

## Indice

Introduzione.....	3
<a href="#"><u>CAPITOLO I</u></a>	
La Rilindja e la nascita della questione della lingua albanese.....	4
I.1. Contesto storico-culturale della Rilindja.....	4
I.2. Principali tendenze dell'uso della lingua scritta albanese .....	9
I.3. Il mito pelasgico e alcune considerazioni sulla questione di una lingua letteraria albanese in Girolamo De Rada .....	12
<a href="#"><u>CAPITOLO II</u></a>	
Fjamuri Arbërit: opera pubblicistica albanese dell'Ottocento.....	16
II.1. Cenni sulla nascita della pubblicistica albanese.....	16
II.2. Il De Rada pubblicista .....	19
II.3. Descrizione analitica del periodico Fjamuri Arbërit .....	22
<a href="#"><u>CAPITOLO III</u></a>	
La norma linguistica del De Rada in "Fjamuri Arbërit" .....	38
III.2. L'alfabeto in "Fjamuri Arbërit": scelte grafiche del De Rada .....	41
III.2.1. Rapporto grafema – fono - fonema nel Fjamuri Arbërit .....	44
III.3. L'alfabeto: grafemi e loro combinazione nel codice deradiano del Fjamuri Arbërit .....	48
III. 3. 1. Rapporto grafema – fono – fonema nel sistema vocalico.....	54
III. 3. 2. Rapporto grafema – fono – fonema nel sistema consonantico .....	57
III.4. Rappresentazione grafica delle caratteristiche prosodiche: i segni paragrafemici .....	59
III.5. La punteggiatura e l'ortografia in Fjamuri Arbërit .....	63
<a href="#"><u>CAPITOLO IV</u></a>	
Su alcuni aspetti morfologici e lessicali in "Fjamuri Arbërit" .....	66
IV. 1. Considerazioni generali.....	66
IV.2. Aspetti morfologici.....	70
IV.3. Aspetti lessicali.....	72
IV.3.1. La formazione di parole per derivazione e composizione .....	73
IV.4. Su alcuni prestiti e neologismi .....	81
GLOSSARIO DELLA RIVISTA "FJAMURI ARBËRIT" .....	83
TRASCIZIONE DEI TESTI CON ORIGINALE A FRONTE.....	162
BIBLIOGRAFIA.....	665

*A Girolamo De Rada  
nel suo bicentenario della nascita*

## INTRODUZIONE

Questo lavoro è stato incentrato sulla trascrizione della rivista *Fjamuri Arbërit* (1883-1887), l'unica opera edita in lingua albanese ancora non trascritta nell'alfabeto odierno albanese. Lo studio sulla rivista presa in esame si è incentrato su quattro fasi di lavoro. Nella prima parte ci si è soffermati sull'inquadramento storico-linguistico del movimento della Rilindja albanese (seconda metà dell'Ottocento e prima metà del Novecento) e la nascita della questione della lingua letteraria albanese. Nella seconda parte si è proseguito con la descrizione analitica della rivista *Fjamuri Arbërit*, oggetto di questo studio, corredandola con la trascrizione dei testi nell'alfabeto albanese moderno. Nella terza parte ci si è soffermati sull'analisi della prosa deradiana nella rivista attraverso l'analisi linguistica e l'analisi delle scelte alfabetiche fatte dal De Rada. Nell'ultima parte infine si sono trattati alcuni aspetti morfologici e di formazione del lessico e dopo aver acquisito e analizzato i documenti linguistici e letterari disponibili nel *Fjamuri*, è stato definito un repertorio di circa 3000 lemmi sotto forma di glossario del lessico utilizzato all'interno della rivista.

Durante gli anni di realizzazione di questo lavoro, nell'anno accademico 2010/2011, abbiamo usufruito di un periodo semestrale di studio presso l'Università Ludvig Maximilian di Monaco di Baviera, dove abbiamo potuto avvantaggiarsi della buona esperienza filologica, di carattere albanologico del prof. Bardhyl Demiraj, responsabile della cattedra albanologica di quella Università, al quale va un particolare ringraziamento. La costante e puntuale collaborazione con lo staff della cattedra di lingua e letteratura albanese dell'Università della Calabria ha reso possibile sciogliere dubbi e difficoltà incontrati nell'arco di questi anni di lavoro. In particolare ringrazio la dott.ssa Fiorella De Rosa per i costanti consigli nella pratica filologica, mettendo a totale disposizione la sua sicura competenza. Infine esprimo la mia gratitudine al prof. Francesco Altimari, tutor di questa tesi, per i suoi preziosi e puntuali suggerimenti e il suo incrollabile sostegno morale e scientifico.

CAPITOLO I  
LA RILINDJA E LA NASCITA DELLA QUESTIONE DELLA LINGUA  
ALBANESE

*I.1. Contesto storico-culturale della Rilindja*

Il movimento intellettuale della *Rilindja*<sup>1</sup> (Rinascita) è stato accompagnato, nell'Ottocento in ambito arbëresh da un forte fermento culturale che, da una parte, mostrò un forte interesse per la questione della nazione albanese, anticipandone i contenuti e diventando promotore dell'affermazione del popolo e della nazione albanese e dall'altra presentandosi parte attiva del Risorgimento Italiano e dei moti rivoluzionari.

Nell'Ottocento, in gran parte d'Europa, si registrava una forte volontà di affermazione dell'indipendenza di quelle nazioni<sup>2</sup> ancora oppresse dalle dominazioni straniere e che lottavano per la conquista dell'indipendenza. Nel quadro delle lotte degli albanesi per il raggiungimento dell'indipendenza, gli arbëreshë furono protagonisti attivi oltre che elemento di congiunzione tra i connazionali in terra albanese e il mondo occidentale<sup>3</sup>. Intellettuali arbëreshë come Girolamo De Rada, Vincenzo Dorsa, Demetrio Camarda, Giuseppe Schirò e Anselmo Lorecchio, con il loro effettivo e concreto impegno civile, culturale e pubblicistico crearono un ampio movimento d'opinione europeo a sostegno dei diritti politici e culturali della nazione albanese. In Italia, questi ebbero modo di coltivare sia le idee dell'Illuminismo, sia l'idea di nazione legata al liberalismo politico che trovava la sua espressione nel «principio di nazionalità», ovvero nell'idea che ogni nazione doveva essere organizzata in uno Stato, entro i suoi confini «naturali»<sup>4</sup>. Questo fermento politico-culturale fu

---

<sup>1</sup> Con il termine Rilindja si intende indicare il movimento nazionale albanese per l'indipendenza dall'impero ottomano, sorto nel 1800, e il movimento culturale e letterario che ad esso si affiancò. Cfr. sul periodo letterario Dh. Shuteriqi, *Historia e letërsisë shqipe*, vol. III, Tirana Universiteti shtetëror i Tiranës 1960.

<sup>2</sup> Sul concetto di nazione e nazionalismi in Europa durante il XVIII e XIX secolo, cfr. Eric Hosbawn, 1992, *Nations and Nationalism since 1780. Programme, Myth, Reality*, Cambridge University Press.

<sup>3</sup> Cfr. Valentina Duka, "Shqiptarët e Italisë dhe Lëvizja kombëtare shqiptare", in Francesco Altimari, Emilia Conforti (a cura di), 2008, *Omaggio a De Rada. Atti del V Seminario Internazionale di studi albanesi (2-5 ottobre 2003)*, Albanologia 7, Università della Calabria, pag. 175.

<sup>4</sup>Cfr. V. Duka, 2008, "Shqiptarët e Italisë dhe lëvizja kombëtare shqiptare", in F. Altimari, E.

possibile grazie anche all'incontro che Napoli offriva a giovani intellettuali arbëreshë del continente con quelli siculo-arbëreshë e a loro volta con intellettuali italiani ed europei. Essi esposti alle idee illuministiche, ancora prima dei compatrioti albanesi, vennero a contatto con il concetto di nazione che nasceva nell'Europa della Restaurazione<sup>5</sup>. Infatti a ridosso dei moti risorgimentali, presso il Collegio italo-albanese di Sant'Adriano<sup>6</sup>, si erano formati giovani arbëreshë ma anche calabresi "esaltati da sentimenti di libertà, da reminiscenze classiche e da un senso di idolatria per la rivoluzione francese e da un senso indistinto di tempi nuovi"<sup>7</sup>.

L'intellighentia arbëreshe dell'Ottocento rappresenta dunque una parte fondamentale per il riconoscimento dell'Albania come nazione. Sarà Girolamo De Rada "*uno dei creatori della patria perduta*", come lo definì il grande scrittore contemporaneo albanese Ismail Kadarè, "*...uno di coloro che in mezzo all'oscurità ha tenuto accesa la lampada della poesia e della cultura albanese, allorquando l'Albania, immersa nelle tenebre, aveva tanto bisogno di lui[...] ha tenuto vivo il sogno albanese per la libertà e il sogno del ritorno dell'Albania in seno al continente materno, in Europa*"<sup>8</sup>.

Il De Rada contribuirà a far conoscere la questione albanese in Europa presentandone e documentandone la storia, la lingua e l'antichità del popolo. Con il suo apporto egli diede vita alle "idee filologiche di carattere nazionalistico" che divennero uno dei principi fondamentali della Rilindja Albanese<sup>9</sup>.

---

Conforti (a cura di), 2008, "Omaggio a Girolamo De Rada. Atti del V seminario internazionale di studi italo-albanesi (2-5 ottobre 2003), Università della Calabria, Cosenza.

<sup>5</sup> Cfr. Domenico A. Cassiano, 2003, "Girolamo De Rada tra Rivoluzione e poesia", in *Microprovincia rivista diretta da Franco Esposito, Omaggio a Girolamo De Rada*, nr. 41, gennaio-dicembre 2003, p. 139.

<sup>6</sup> Il Collegio italo-greco fu fondato dal papa Clemente XII nel 1732 a San Benedetto Ullano e successivamente trasferito a San Demetrio Corone. Esso ebbe un ruolo fondamentale nell'azione educatrice dei giovani intellettuali arbëreshë e non solo. Il Cassiano così si espresse in merito: "A ridosso dei moti risorgimentali, il Collegio con la sua consolidata tradizione illuministica, costituiva in Calabria una relevantissima presenza culturale e, nello stesso tempo, era diventato un centro attivo di lotta contro l'assolutismo borbonico..." e ancora "...dalla testimonianza di De Rada sappiamo che il Collegio italo-greco aveva fatto da tramite alla conoscenza ed alla diffusione della cultura europea...". Cfr. Domenico A. Cassiano, 2003, "Girolamo De Rada tra Rivoluzione e poesia", in *Microprovincia rivista diretta da Franco Esposito, Omaggio a Girolamo De Rada*, nr. 41, gennaio-dicembre 2003, p. 143-149.

<sup>7</sup> Cfr. Raffaele De Cesare, 1969, *La fine di un Regno*, Milano, pag. 212.

<sup>8</sup> Cfr. Altimari-Conforti (a cura di), 2008, *Atti del V seminario internazionale di studi albanesi: Omaggio a Girolamo De Rada*, p. XIV.

<sup>9</sup> Cfr. Jorgo Bulò, 2008, "De Rada dhe kultura shqiptare" in Francesco Altimari e Emilia Conforti (a cura di), 2008, *Omaggio a De Rada. Atti del V Seminario Internazionale di studi albanesi (2-5 ottobre 2003)*, Albanologia 7, Università della Calabria, pag. 114.

In primis con la divulgazione del ‘mito pelasgico’, in ambito albanese ed europeo, il De Rada iniziò a costruire la prima forma di “nazionalismo albanese”, inteso come costruzione d’identità. La discendenza degli albanesi dai Pelasgi, fortemente profusa dal De Rada, con le sue opere come *Antichità della Nazione Albanese e sue affinità con gli Elleni e i Latini* (1864), *Pelasgi ed Elleni* pubblicato nel *Fjamuri Arbërit* (1885), *Conferenze su l’antichità della lingua albanese e grammatica della medesima* (1893), ebbe la sua maggiore diffusione nei Balcani e soprattutto in Grecia, Romania e Albania, grazie alla traduzione di Tommaso Pace (1807-1885) di San Costantino Albanese, esiliato in Grecia per la sua attività patriottica. Grazie a questa traduzione nel periodico *Minerva*, gran parte degli scrittori albanesi della seconda metà del secolo XIX, avrebbero conosciuto il mito della discendenza pelasgica degli albanesi<sup>10</sup>. La paternità del mito dell’identità del popolo albanese con i Pelasgi, che il De Rada rivendica nella sua *Autobiologia*, è stata ampiamente studiata e confutata dallo studioso contemporaneo Matteo Mandalà, il quale, non negando l’assoluto ruolo ricoperto dal De Rada nel momento della prima divulgazione del mito pelasgico e l’innegabile importanza che egli ebbe nella fase cruciale della Rilindja, sostiene che l’idea che gli albanesi discendessero dai pelasgi era già stata presentata in ambito europeo da Conrad Malte-Brun (1775-1826) nella sua opera *Précis de la Géographie Universelle*, opera conosciuta in ambito arbëresh soprattutto per aver ospitato l’edizione francese di uno scritto di Angelo Masci<sup>11</sup>.

Tuttavia con il mito pelasgico De Rada operava per dare un degno destino politico all’Albania in quanto espressione di una cultura antica degna di diventare nazione, d’altronde come disse Renan “*l’errore storico è un fattore essenziale della formazione d’una nazione*”<sup>12</sup>. Il De Rada è una figura cardine delle prime due fasi<sup>13</sup>

---

<sup>10</sup> Matteo Mandalà (introduzione di), 2009, Girolamo De Rada. Opera Omnia XI: Opere filologiche e storico-culturali, Rubbettino Editore, p. 11.

<sup>11</sup> Matteo Mandalà (introduzione di), 2009, Girolamo De Rada. Opera Omnia XI: Opere filologiche e storico-culturali, Rubbettino Editore, p. 12-13.

<sup>12</sup> Eric Hosbawn, 1991, *Nazione e nazionalismi*, Piccola biblioteca Einaudi, pag. 15.

<sup>13</sup> Fasi A-B-C, A rispecchianti rispettivamente A: la riscoperta letteraria e folklorica della cultura popolare; B: l’agitazione politica del nazionalismo militante di piccoli gruppi; C: l’adesione a movimenti di massa. Tratteremo qui solo le prime due dato che la fase C si occupa dei programmi nazionalisti che avrebbero conquistato un consenso di massa nel Novecento. Cfr. Eric Hosbawn, 1991, *Nazione e nazionalismi*, Piccola biblioteca Einaudi, pag. 14.

della storia del movimento nazionale albanese che Miroslav Hroch individuò nell'analisi comparativa dei movimenti nazionali europei<sup>14</sup>. Nella fase A, quella puramente culturale, letteraria e folclorica, il De Rada aprì la strada agli studi di etnologia e folklore albanese incitando la raccolta del folklore albanese non solo tra gli albanesi come Thomà Mitko e Zef Jubani ma risvegliando anche l'interesse di studiosi stranieri come Hahn e Mayer<sup>15</sup>. Nella fase B, quella che porta alla nascita di un gruppo di pionieri e di militanti attorno all'“idea di nazione”, il De Rada divenne soprattutto con la sua rivista *Fjamuri Arbërit* (1883-1887), il punto di riferimento sia per gli intellettuali albanesi della madrepatria sia per le comunità della diaspora albanese.

La nascita di movimenti a sostegno della nazione, in Albania, incontrò una forte opposizione da parte dell'impero ottomano, che ostacolò anche la circolazione e la diffusione della rivista *Fjamuri Arbërit*. Con trattati e scritti di carattere storico, etnografico, filologico e politico, gli intellettuali sia della diaspora prima che dell'Albania successivamente, si impegnarono a far conoscere la lingua albanese in quanto lingua indipendente nella famiglia delle lingue indoeuropee, arginando così, grazie anche al sostegno di linguisti e studiosi europei, l'idea che l'albanese non fosse una lingua indipendente a confronto del latino e greco<sup>16</sup>.

In questo senso in ambito arbëresh verso la fine del XIX secolo, si tennero due congressi linguistici albanesi a Corigliano Calabro (1-2-3 ottobre 1895) e a Lungro (20-21 febbraio 1897), che proponevano la necessità di costituzione di un unico alfabeto dell'albanese e che portarono alla fondazione della “Società Nazionale Albanese”, la quale a sua volta diede diffusione a studi di carattere albanologico.

Il processo di recupero dell'identità nazionale aveva avuto inizio intorno alla seconda metà dell'Ottocento tra gli intellettuali albanesi della madrepatria soprattutto con l'operato di Naum Veqilharxhi e l'appoggio arbëresh alla causa nazionale albanese divenne ancora più deciso e pressante con la costituzione della Lega di

---

<sup>14</sup> Eric Hosbawn, 1991, *Nazione e nazionalismi*, Piccola biblioteca Einaudi, pag. 14.

<sup>15</sup> Cfr. Jorgo Bulò, 2008, “De Rada dhe kultura shqiptare” in Francesco Altissimi e Emilia Conforti (a cura di), 2008, *Omaggio a De Rada. Atti del V Seminario Internazionale di studi albanesi (2-5 ottobre 2003)*, Albanologia 7, Università della Calabria, pag.114.

<sup>16</sup> Cfr. Akademia e Shkencave e Shqipërisë, 2002, *Historia e popullit shqiptar*, vol. II (Rilindja Kombëtare), Botimet Toena, Tirana, pp. 208-209

Prizrend (1878), in cui le forze patriottiche e democratiche albanesi, sino ad allora divise e non coordinate, raggiunsero un importante momento unitario, opponendosi alle mire espansionistiche degli altri Stati balcanici ed europei, rivendicando l'autonomia politica ed amministrativa della propria nazione<sup>17</sup>, negatagli nel Congresso di Berlino (1878), dove Bismarck addirittura definì l'Albania una semplice “*espressione geografica*”.

Infatti durante il Congresso di Berlino gli albanesi e soprattutto gli organi costituiti in seguito alla Lega di Prizrend, chiesero a gran voce con decine di petizioni, il diritto di autonomia della nazione albanese<sup>18</sup>. Tale richiesta, tuttavia, venne respinta e all'Albania venne negata l'autonomia. Alcune delle potenze europee rivendicarono diversi territori nei Balcani in nome dei “protettorati” di minoranze cristiane che vivevano all'interno dell'Impero ottomano, concedendosi spesso il diritto di avere voce negli affari interni ottomani partendo proprio dall'identità di fede<sup>19</sup>: la Russia sui territori di Serbia, Macedonia, Bosnia Herzegovina, Croazia e Montenegro in virtù dell'identità religiosa ortodossa; la Francia, per scopi commerciali, su Durazzo, Giannina e Arta; l'Austria sulle popolazioni di religione cattolica dell'Impero Ottomano<sup>20</sup>.

In Italia all'inizio del XX secolo, il Conte Luigi Gaetani propose addirittura di far inserire una rappresentanza arbëreshe nel Parlamento italiano in modo che la stessa potesse fungere da *trait d'union* tra l'Albania e l'Italia<sup>21</sup>. Anselmo Lorecchio, uno dei protagonisti indiscussi della Rilindja arbëreshe, spesso e volentieri, venne sospettato di appoggiare la politica espansionistica dello Stato italiano in Albania, e non poche furono le polemiche che dovette fronteggiare, soprattutto con i patrioti albanesi, come Faik Koniza, il quale serbava delle riserve sulla sua attività

---

<sup>17</sup> Cfr. F. Altimari, “*Gli arbëreshë: significato di una presenza storica, culturale e linguistica*”, in F. Altimari, L.M.Savoia (a cura di). 1994, *I dialetti italo-albanesi. Studi linguistici e storico-culturali sulle comunità arbëreshe*, Bulzoni editore, pp. 15-16.

<sup>18</sup> Cfr. Akademia e Shkencave e Shqipërisë, 2002, *Historia e popullit shqiptar*, vol. II (Rilindja Kombëtare), Botimet Toena, Tirana, pag. 161.

<sup>19</sup>; Edwin Jacques, 1995, *Shqipëtarët. Historia e popullit shqiptar nga lashtësia deri në ditët e sotme*, Shtëpia botuese “Kartë e pendë”, Cfr. 276-279

<sup>20</sup> Edwin Jacques, 2005, *Shqipëtarët. Historia e popullit shqiptar nga lashtësia deri në ditët e sotme*, Shtëpia botuese Kartë e Pendë, Tiranë, pp.276-277.

<sup>21</sup> Cfr. Stevro Skëndi, 2000, *Zgjimi kombëtar shqiptar*, Phoenix & Shtëpia e Librit, Tirana, p. 216.



patriottica<sup>22</sup>. Altri come Giuseppe Schirò non nascosero la volontà e il desiderio di un chiaro intervento dell'Italia sulla questione albanese, in una nota ai Canti del Littorio (1926) così si esprimeva: “*La stessa posizione geografica dell’Albania è tale, del resto, da rendere assolutamente indispensabile i rapporti più intimi e più cordiali fra Albanesi ed Italiani, per la difesa di vitali interessi comuni*”<sup>23</sup>. Rilevante fu, nei primi anni del Novecento, la pressione politica esercitata dagli arbëreshë sui rappresentanti politici italiani, pressione che condusse a importanti riconoscimenti, come ad esempio l’istituzione della cattedra di Lingua e letteratura albanese presso l’Università di Napoli, di cui Giuseppe Schirò fu il primo rettore e la valorizzazione del Collegio italo-albanese di Sant’Adriano, che divenne, grazie al Ministero degli Affari Esteri italiano, Istituto Internazionale di studi. Il riconoscimento del carattere di “internazionalizzazione” poteva voler significare un’apertura nelle relazioni degli italo-albanesi con la madrepatria.

### *I.2. Principali tendenze dell’uso della lingua scritta albanese*

Nella seconda metà dell’Ottocento e inizio del Novecento, le lingue letterarie balcaniche moderne ebbero una comune inclinazione nell’individuare la lingua popolare come base delle stesse. Principalmente esse furono il risultato dell’onda nazionalistica citata in precedenza che portò le popolazioni balcaniche verso l’indipendenza nazionale<sup>24</sup>. La questione della lingua diventò così una questione centrale nell’impegno degli intellettuali, considerando la stessa quale segno unificante e aggregante di una nazione.

Partendo proprio dall’identificazione romantica di nazione, etnia e lingua, si comprese, sia in ambito diasporico prima e successivamente in ambito albanese balcanico, la necessità di affrontare e risolvere in tempi rapidi, un problema politico-sociale importante come la questione di una lingua comune<sup>25</sup>, perché la nascita della nazione albanese sarebbe stata possibile, solo se l’albanese avesse ottenuto quella

---

<sup>22</sup> Cfr. Valentina Duka, “Shqiptarët e Italisë dhe Lëvizja kombëtare shqiptare”, in Francesco Altissimi, Emilia Conforti (a cura di), 2008, *Omaggio a De Rada. Atti del V Seminario Internazionale di studi albanesi (2-5 ottobre 2003)*, Albanologia 7, Università della Calabria, pag.178.

<sup>23</sup> Cfr. Matteo Mandalà (a cura di), 2003, *Gaetano Petrotta, Popolo, Lingua e Letteratura albanese*, A.C.Mirror, Palermo, pag. 269.

<sup>24</sup> Cfr. Stevro Skëndi, 2000, *Zgjimi kombëtar shqiptar*, Phoenix & Shtëpia e Librit, Tirana, pag. 17.

<sup>25</sup> Sul concetto di nazione e sulla costruzione delle nazioni in Europa cfr. Eric Hosbawn, 1991, *Nazione e nazionalismi*, Piccola biblioteca Einaudi.

dignità di lingua colta e letteraria, che le spettava.

L'attività letteraria, le opere storiche, linguistiche e politiche del De Rada, del Camarda, dello Schirò e del Lorecchio sarebbero diventati documenti importanti a sostegno della dignità dell'albanese in quanto lingua letteraria, strumento utile per la diffusione dell'idea di nazione albanese. Lo studioso albanese Rexhep Qosja così si espresse a proposito *"...Nel tempo in cui gli alti ideali di libertà, indipendenza ed uguaglianza erano ideali universali nella cultura europea, quando la maggior parte dei popoli oppressi d'Europa si erano liberati dai dominatori o erano in lotta per la loro indipendenza, quando la lingua, la storia e la letteratura popolare erano le testimonianze più fedeli della identità nazionale, quando nelle terre albanesi si registravano movimenti e insurrezioni contro gli occupanti gli scrittori del tempo e i pochi intellettuali non potevano vedere e trattare la questione della lingua diversamente da come la concepivano e la trattavano nei loro scritti, articoli e versi: come il fattore fondamentale che testimoniava l'esistenza di una nazione autoctona cioè a dire come elemento essenziale per la propria identità nazionale"*.

Nella prima metà del XIX secolo, l'Albania assistette allo sviluppo di una letteratura fuori dai suoi confini nazionali ad opera di intellettuali arbëreshë in Italia e presso circoli letterari fondati da intellettuali esuli nelle diverse capitali europee ed orientali quali Bukarest, Il Cairo, Sofia e Istanbul.

La letteratura albanese dell'Ottocento è essenzialmente letteratura della diaspora poiché nella madrepatria la più valida attività letteraria fu senza dubbio quella della città di Scutari, erede dell'antica tradizione letteraria ghega, espressa dalla comunità religiosa cattolica.

In ambito intellettuale arbëreshe si riscontra un notevole interesse verso il problema delle origini del popolo e della lingua albanese. In questo interesse si individua una costante della storia culturale arbëreshe: il desiderio e la volontà di dimostrare l'antichità della propria nazione e la consapevolezza di non essere un popolo privo di storia. Fu questo il perno centrale attorno al quale si mossero soprattutto gli intellettuali arbëreshe e albanesi dell'Ottocento, tra cui il De Rada, e fu proprio in questo contesto che nacque la rivista *Fjamuri Arbërit*.

Dal sec. XVI alla prima metà del sec. XX la lingua albanese è stata scritta in più

varianti letterarie impostate su base dialettale e facenti riferimento ai due principali dialetti: il ghego al Nord, il toscano al Sud. Così gli scrittori albanesi finirono con lo scrivere ognuno nel proprio dialetto di appartenenza<sup>26</sup>. Con le opere dei più importanti autori gheghi dei secoli XVI-XVIII, Gjon Buzuku, Pjetër Budi, Frang Bardhi, Pjetër Bogdani e Gjon Nikollë Kazazi venne delineandosi gradualmente, nonostante le diverse sottovarianti dialettali utilizzate, un modello letterario su base ghega che, in seguito, durante il sec. XIX e la prima metà del sec. XX, fu sviluppato e perfezionato da scrittori di grande prestigio artistico come Pashko Vasa, Gjergj Fishta, Ndre Mjedja, Migjeni e Ernest Koliqi.

Un percorso pressappoco simile seguì l'altra variante letteraria, quella a base toscana, anch'essa espressa nelle diverse varietà dialettali, sebbene sostanzialmente più unitaria rispetto alle varietà a base ghega. Occorre, però, distinguere in questo ambito il diverso sviluppo seguito dalla varietà toscana di area arbëreshe (o albanese d'Italia), la cui storia scritta inizia verso la fine del sec. XVI con l'opera di Luca Matranga e continua con le opere di Nicola Figlia, Nicolò Chetta, Giulio Variboba, Francesco Antonio Santori, Demetrio Camarda, Girolamo De Rada, Giuseppe Serembe e Giuseppe Schirò, per citare solo alcuni dei più importanti scrittori e intellettuali tra gli albanesi d'Italia, rispetto all'altra varietà letteraria di matrice toscana, parlata nel Sud d'Albania e adoperata da scrittori importanti quali Naim Frashëri, Çajupi, Asdreni, Faik Konica, Fan Stilian Noli, Lasgush Poradeci e Mitrush Kuteli, per fermarci ad alcuni dei più insigni scrittori albanesi di matrice linguistica meridionale.

L'opera culturale e letteraria degli albanesi d'Italia arrivò dunque a creare accanto alle due varianti letterarie degli autori gheghi da una parte e toscani dall'altra, una variante letteraria sui generis. Soprattutto gli intellettuali arbëreshë della *Rilindja* espressero una forte coscientizzazione della necessità di una lingua letteraria albanese, ancora prima dei *rilindas* della madrepatria, e parteciparono così alle accese ed a volte anche in modo aspro, polemiche e confronti in merito alla lingua letteraria albanese.

Pur non essendo un linguista, De Rada espresse una propria teoria sulla formazione della lingua letteraria albanese, individuando la lingua parlata nelle

---

<sup>26</sup> Cfr. Stavro Skëndi, 1980, *Studime kulturore ballkanike*, Botimet IDK, Tiranë, pag. 31.

comunità arbëreshe come base della lingua letteraria nazionale dato il carattere conservativo ed arcaico dell'arbëresh. Una delle questioni fondamentali che il De Rada propose anche nel primo numero del *Fjamuri Arbërit* fu la questione della lingua per la quale assicura di voler fornire questo giornale in formato bilingue e di curare soprattutto la lingua albanese, dove... *In note brevissime segneremo le varietà dei dialetti e quanto in essi sia mai di difettivo; comparando alle leggi immote della lingua le forme qua e là elise dalle condizioni afflitte, dentro cui il mondo ci ha dimenticati.*” [F.A. Anno I, num. 1, San Demetrio Corone, 2 gennaio 1883].

### *I.3. Il mito pelasgico e alcune considerazioni sulla questione di una lingua letteraria albanese in Girolamo De Rada*

Sotto il motto “një gjak, një gjuhë, një komb”, che racchiude in sé tutte le premesse sulle quali si ritrovarono illuminati gruppi di intellettuali albanesi della Rilindja, era inevitabile la nascita della questione sulla lingua letteraria albanese. La lingua fu una delle principali preoccupazioni dei *rilindas*, i quali chiedevano a gran voce la necessità di inserire la lingua albanese nelle scuole, dove fino ad allora imperava il greco e il turco. Essi sostenevano che l'esistenza e la resistenza del popolo albanese, sino ad allora sopravvissuto alle intemperie dei secoli, erano state possibili grazie alla conservazione della propria lingua, che potevano rendere possibile anche l'affermarsi della nazione albanese<sup>27</sup>.

La letteratura arbëreshe del XIX sec., diede le basi alla letteratura albanese rilindase, segnando, con le opere letterarie in primis di De Rada e del Camarda, il passaggio da una letteratura folclorica, religiosa e didascalica ad una ricca letteratura artistica, che fece conoscere ad altri scrittori europei il suo notevole valore artistico dell'espressione letteraria<sup>28</sup>.

Girolamo De Rada diede un forte impulso al rafforzamento dei rapporti tra gli intellettuali della diaspora arbëreshe e l'Albania, sviluppando, come si è detto, un profondo sentimento di coscientizzazione nazionale e un ampio movimento d'opinione a sostegno dei diritti politici ed identitari della nazione albanese. Egli, con

---

<sup>27</sup> Dh. Shuteriqi, 1960, *Historia e letërsisë shqipe*, vol. III, Tirana: Universiteti shtetëror i Tiranës, pag. 37.

<sup>28</sup> *Ibidem*, pag. 43.

la fondazione del *L'Albanese d'Italia* prima e del *Fjamuri Arbërit* (1883-1887) dopo, diede le basi alla cultura albanese della *Rilindja* iniziando a costruire un modello di giornalismo aperto volto ad informare il pubblico albanese e il pubblico europeo su ciò che accadeva in Albania. Il ruolo svolto dal De Rada ideologo, scrittore e pubblicista fu centrale per l'avvio del movimento della *Rilindja* tra gli intellettuali in terra d'Albania. In questo senso il *Milosao* (1836) fu la prima opera artistica se non il manifesto della letteratura arbëreshe e albanese della *Rilindja*.

Acquisirono interesse e importanza le opere di Hahn, De Rada e Camarda, i quali, con la raccolta e le pubblicazioni di poesie popolari, proverbi e favole, espressero quell'interesse intellettuale che iniziava a delinearsi in Europa per le tradizioni dei popoli<sup>29</sup>. Accanto ad essi svolsero un grande ruolo anche gli albanesi della Società di Istanbul e dei rami che si crearono a Bucarest, Sofia e in Egitto come Naum Veqilharxhi, Sami, Abdyl e Naim Frashëri, Jani Vreto, Pashko Vasa<sup>30</sup>, in un momento in cui in Albania, piuttosto che discutere sulla scelta della lingua letteraria, ci si occupava in primis per l'ottenimento del diritto di scrivere in albanese, proibito con apposita legge dal dominatore turco e ufficialmente sconosciuto dalla Chiesa ortodossa greca. Verso la fine del XIX secolo, con la nascita delle tipografie di Bucarest e di Sofje e con la nascita di varie società patriottiche e culturali, fuori e dentro l'Albania, il movimento letterario prese un forte rilancio<sup>31</sup>.

La missione politica degli intellettuali albanesi della *Rilindja* era volta anche a dimostrare all'Europa, l'antichità della propria nazione con una lingua antica e nobile<sup>32</sup>. La questione dell'antichità della lingua albanese era stata già affrontata, alla fine del XVIII secolo, da Nicolò Chetta nell'opera *Tesoro di notizie su de'Macedoni, in cui si tratta intorno all'origine, progresso e colonie degli Albani-Epiroti* nel 1777 e ripresa all'inizio del XIX secolo da Angelo Masci nel suo *Discorso sull'origine, costumi e stato attuale della Nazione Albanese* dove si esprimeva la teoria della

---

<sup>29</sup> Shuteriqi, pag. 216.

<sup>30</sup> A. Guzzetta, 1990, *Caratteristiche generali della letteratura della "Rilindja"*, in A. Guzzetta (a cura di), "Gli albanesi d'Italia e la Rilindja albanese. Atti del XIV Congresso Internazionale di Studi Albanesi", Palermo: Centro internazionale di Studi "Rosolino Petrotta".

<sup>31</sup> Dh. Shuteriqi, op.cit. Pag. 254.

<sup>32</sup> F. Altamari, *Il contributo degli arbëreshë alla linguistica albanese*, in A. Guzzetta, 1989, "Il contributo degli Albanesi d'Italia allo sviluppo della cultura e della civiltà albanese. Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi Albanesi", Palermo: Centro internazionale di studi albanesi "Rosolino Petrotta", pp. 172-173.

continuità linguistica dell'albanese con l'illirico. In seguito sarà il De Rada con *Antichità della Nazione Albanese e sua affinità con gli Elleni e i Latini* (1864) a riprendere e ad esaltare l'esistenza della tesi pelasgica, secondo la quale gli albanesi erano considerati come autoctoni dei Balcani e discendenti dell'antico popolo pre-ellenico pelasgico. A partire da questa teoria, il De Rada si avventurerà a fornire delle etimologie al quanto fantasiose della lingua albanese. Simili procedimenti etimologici e simili ricostruzioni linguistiche caratterizzarono tanti studi linguistici dell'Europa dell'Ottocento<sup>33</sup> e tutti con gli stessi obiettivi: rafforzare e creare dei validi presupposti storico-culturali e soprattutto nazionali dei popoli in questione. Come ha rivelato il Mandalà, Malte-Brun riportava le medesime etimologie dei nomi delle divinità classiche, che a partire dalla seconda metà degli anni Quaranta del XIX secolo De Rada e Bidera diffusero in ambito arbëresh<sup>34</sup>.

Il collegamento fra lingua dei pelasgi, il greco e il latino sarà ampiamente utilizzato, oltre che dal De Rada anche da altri autori arbëreshë come il Dorsa, Camarda ed altri, tutti con lo stesso intento: attribuire, anche e soprattutto attraverso l'analisi della lingua, un'antichità alla lingua e al popolo, cosa che garantirebbe anche l'indipendenza dell'Albania<sup>35</sup>.

Il formarsi della linguistica albanese dell'Ottocento corrisponde a degli schemi specifici parascientifici della linguistica europea dell'epoca, in cui la ricerca linguistica e in particolare le indagini etimologiche e grammaticali sono in stretto rapporto con la questione nazionale<sup>36</sup>. Come dirà lo studioso Martin Camaj “[...] *Queste emozioni evocate anche da un nazionalismo romantico fecero sì che il De Rada si occupasse della ricerca etimologica di termini albanesi, invero senza una preparazione linguistica. Avvenne un fatto curioso, non notato dagli studiosi della poetica deradiana, che il nostro in queste etimologie diede sfogo alla sua immaginazione poetica, alla fantasia, per cui invece di fare linguistica, fa letteratura divertente e ciò con la massima serietà di un ingenuo.*”<sup>37</sup>

---

<sup>33</sup> L. M. Savoia, 2007, *Opera Omnia X – Opere grammaticali*, Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, p. 9.

<sup>34</sup> M. Mandalà (introduzioni di), 2009, *Girolamo De Rada, Opera Omnia XI, Opere filologiche e storicoculturali. Fjamuri Arbërit (1883-1887)*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, pp. 109-360.

<sup>35</sup> Savoia, op. cit., pag. 14.

<sup>36</sup> Savoia, op. cit., pag. 22.

<sup>37</sup> M. Camaj, “Gli aspetti romantici nell’opera di De Rada” in A. Guzzetta (A cura di), 1990, *Gli Albanesi*

Il collegamento fra gli schemi dell'analisi scientifica e gli orientamenti ideologici ha un ruolo particolarmente evidente durante il periodo di formazione degli stati nazionali. La lingua nazionale rappresenta un ideale che ha precise corrispondenze sul piano dei processi sociali e politici che accompagnano l'affermarsi dell'idea di nazione<sup>38</sup>.

---

*d'Italia e la Rilindja*, Palermo, pp. 25-26.

<sup>38</sup> Savoia, op. cit., pag. 21.

CAPITOLO II  
FJAMURI ARBËRIT: OPERA PUBBLICISTICA ALBANESE  
DELL'OTTOCENTO

*II.1. Cenni sulla nascita della pubblicistica albanese*

Durante gli anni della Lega di Prizrend, il pensiero politico albanese iniziò ad essere divulgato attraverso la realizzazione di trattati politici e scritti di pubblicistica di intellettuali della Rilindja rivolti al pubblico internazionale. La divulgazione in terra albanese di riviste e trattati politici incontrò non poche difficoltà poiché la Porta ottomana aveva sempre impedito la loro circolazione e non pochi ne furono censurati: la direzione della rivista turca *Terxhuman Shark* da parte di Sami Frashëri fallì dopo quattro mesi, lo stesso accade anche in Grecia con la rivista *I foni Tis Alvaniias* (1879) diretta da Anastasio Culurioti, la quale venne chiusa dopo solo un'anno di attività<sup>39</sup>. Tra i trattati invece ricordiamo quello di Pashko Vasa *E vërteta mbi Shqipërinë dhe shqipëtarët* (1879) (La verità sull'Albania e gli albanesi) che fu tradotto in francese, inglese e tedesco e in seguito in turco e greco<sup>40</sup>. La *Società di Istanbul* o *Società per la stampa con caratteri albanesi* (1879), diretta da Sami Frashëri, diede alla luce l'abecedario albanese *Alfabetare e gluhësë shqipe* e in seguito alle riviste in lingua albanese *Drita* e *Dituria* (1884-1885), su cui furono stampati molti suoi articoli. L'obiettivo principale della Società era quella di offrire al popolo albanese un'istruzione in lingua albanese. Ma anche questo tentativo venne represso dopo un solo anno di pubblicazione dalla Grande Porta, la quale violentemente ne proibì le attività<sup>41</sup>.

Un'apporto decisivo alla pubblicistica di propaganda patriottica diedero invece gli albanesi della diaspora residenti in Rumania, Egitto, Bulgaria e Italia<sup>42</sup>.

---

<sup>39</sup> Cfr. Akademia e Shkencave e Shqipërisë, 2002, *Historia e popullit shqiptar*, vol. II (Rilindja Kombëtare), Botimet Toena, Tirana, pag. 207.

<sup>40</sup> Cfr. Akademia e Shkencave e Shqipërisë, 2002, *Historia e popullit shqiptar*, vol. II (Rilindja Kombëtare), Botimet Toena, Tirana, pag. 207.

<sup>41</sup> Cfr. Akademia e Shkencave e Shqipërisë, 2002, *Historia e popullit shqiptar*, vol. II (Rilindja Kombëtare), Botimet Toena, Tirana, pp. 210-212.

<sup>42</sup> Ricordiamo qui *Shqipëtar* (1888) fondato a Bucarest da Nicola Naço, *Drita* (1884-1885) fondata a Costantinopoli e diretta da Pietro Poga, Naim Frashëri e Jani Vreto; *Albania* (1897-1909) a Bruxelles di Faik Konica; *Shqipëria* (1897-1899) giornale della diaspora di Bucarest diretta da Giorgio Meksi; sempre a Bucarest nacque anche *Yll'i Shqipërisë* (1898-1904) diretto da Demetrio Ilio; *Zani i Shqipënisë* fondato a Bucarest nel 1899 da Dervish Hima e successivamente trasferito a Roma col titolo di *L'Indépendance*



Eutimio Mitko di Corcia, letterato albanese e amico del De Rada, nel 1866 emigrò in Egitto e qualche anno dopo, nel 1878, pubblicò in Alessandria d'Egitto, *Bëleta Shqiptare*, (L'Ape Albanese)<sup>43</sup>. Con questo giornale, il Mitko si proponeva di conservare e tramandare i testi di letteratura popolare raccolti con molti sacrifici e dispendio e anche per illustrare il carattere, gli usi e i costumi della popolo albanese.

In Italia un posto rilevante ricoprì senza dubbio Girolamo De Rada, che oltre il suo impegno di letterato diede alle stampe la prima opera pubblicistica, *L'Albanese d'Italia*, nel 1848 a Napoli, e successivamente con *Fjamuri Arbërit* fece convergere sull'Albania gli sguardi d'Europa. Egli fu il pioniere della pubblicistica albanese e rispetto ad altri giornali contemporanei il *Fjamuri Arbërit* (La Bandiera dell'Albania), di Girolamo De Rada ebbe un'azione più vigorosa e più feconda grazie anche al suo carattere internazionale<sup>44</sup>. Infatti, vi collaboravano, tra gli altri, albanesi di Calabria e Sicilia ed altri d'Egitto, di Bucarest, Grecia e dall'Albania. Il De Rada inoltre traeva le proprie notizie dai suoi collaboratori che spedivano informazioni dall'Italia, dalla Francia, dalla Germania, dall'Austria, dalla Grecia e dall'Egitto. Altri giornali europei contemporanei al *Fjamuri Arbërit* come la *Mélusine*, giornale folklorico francese e la *Rivista della Letteratura Internazionale* di Lipsia, elevarono l'importanza del *Fjamuri Arbërit* facendolo conoscere nel resto d'Europa.

Dopo qualche anno, *Fjamuri Arbërit* cessò le sue pubblicazioni e la *Nazione Albanese* (1897-1924), di Anselmo Lorecchio ereditò i suoi principi e le sue idee e alla quale lo stesso De Rada collaborò ardentemente nonostante l'avanzare degli anni<sup>45</sup>. *La Nazione Albanese* cominciò ad essere pubblicato come organo della

---

*albanaise*; *Bashkimi i Shqipëtarëve* (1900) e *Besa-Besën* (1900-1904) usciti a Cairo, il primo sotto la direzione di Ismail Haki bey e il secondo da Mihal Duçi; *Drita* (1901-1908) a Sofje diretta da Shahin Kolonja; *Përlindja Shqipëtare* (1903) pubblicata da Thoma Abrami a Bucarest; *Besa* (1904) mensile diretto da Thoma Abrami e Milo Duçi al Cairo; ecc. Cfr. Matteo Mandalà (a cura di), 2003, *Gaetano Petrotta, Popolo, Lingua e Letteratura albanese*, A.C.Mirror, Palermo, pp. 320-346.

<sup>43</sup> Lo stesso De Rada nel primo numero del 2 gennaio 1883 del *Fjamuri Arbërit* parla delle sorti della rivista *Bëleta Shqipëtare* di Eutimio Mitko. Cfr. *Fjamuri Arbërit*, Anno I, nr. 1, S. Demetrio Corone, 2 gennaio 1883, pp. I-III.

<sup>44</sup> Ahmet Kondo (a cura di), 1967, *Fjamuri Arbërit*, Shtëpia botuese "Naim Frashëri", Tirana, pp.16-20.

<sup>45</sup> Il forte sostegno che il De Rada diede ad Anselmo Lorecchio nella sua attività pubblicistica si può senz'altro estrapolare dalla corrispondenza che si ebbe tra i due nell'ultimo ventennio dell'Ottocento. Ho avuto modo di consultare il carteggio grazie il tirocinio di ricerca finanziato dalla Regione Calabria e svolto nel 2008 in parte presso la Biblioteca "Gjergj Fishta" dei Frati Francescani di Scutari in Albania.

Società Nazionale Albanese e fu un periodico scritto in lingua italiana di genere politico, letterario, culturale. Il giornale venne pubblicato nel 1897 col motto *Shqipëria Avanti*, sostenendo i diritti nazionali si sottrasse a qualsiasi influenza straniera e in breve tempo e fin dal suo primo apparire diventò un giornale popolare, nel quale trovarono posto tutti gli scrittori albanesi che fecero della causa albanese il loro ideale. Il giornale terminò la sua pubblicazione con la morte del suo fondatore nel 1924. Precedentemente sempre in ambito italo-albanese nel 1887, Giuseppe Schirò pubblicò la rivista *Arbri i rii* (La giovane Albania). Purtroppo l'esiguità dei mezzi finanziari necessari per la pubblicazione della rivista, la fece cessare molto presto di esistere.

Furono giornali politici e letterari, storici e filologici, linguistici e folklorici, culturali e nazionalisti, che portarono il loro contributo alla conquista della nazionalità albanese e che ebbero una grande proliferazione durante i primi anni del Novecento. Infatti tanti altri giornali e periodici vennero pubblicati in Italia negli anni precedenti la proclamazione dell'indipendenza dell'Albania. Ricordiamo: *L'Albania Letteraria* (1897) quindicinale redatto da un gruppo di giovani italo-albanesi fra cui Cosmo Serembe; *La Nuova Albania* (1898-1904) organo del Comitato politico albanese di Napoli, quindicinale diretto dall'Avv. Gennaro Lusi, contenente scritti letterari e critici, poesie in italiano e in albanese e articoli storici, politici, folkloristici di grande interesse; *Flamuri i Shqipëris* (La bandiera Albanese, 1904) rivista mensile fondata e diretta dal prof. Giuseppe Schirò a Napoli. Anche questa rivista ebbe vita breve: era di grande formato, in gran parte redatta dallo stesso direttore che vi scriveva articoli politici in albanese con la traduzione italiana.

In Italia, dunque, intellettuali come Girolamo De Rada, Vincenzo Dorsa, Demetrio Camarda, Giuseppe Schirò, Anselmo Lorecchio ecc., diedero un forte impulso al processo di "coscientizzazione nazionale", nonché ad un ampio movimento d'opinione a sostegno dei diritti politici e culturali della nazione albanese<sup>46</sup>. Dunque, gli organi di stampa, sorti in ambito arbëresh dalla seconda metà del '800 sino ai primi decenni del '900, oltre a propagandare l'idea della

---

<sup>46</sup> Cfr. V. Duka, 2008, "Shqiptarët e Italisë dhe lëvizja kombëtare shqiptare", in F. Altimari, E. Conforti (a cora di), 2008, "Omaggio a Girolamo De Rada. Atti del V seminario internazionale di studi italo-albanesi (2-5 ottobre 2003), Università della Calabria, Cosenza.

nazione albanese, dibatterono gli interessi dell'Albania nei circoli politici e letterari d'Europa, confrontandosi su questi temi con altri gruppi di intellettuali albanesi e altri periodici della madrepatria e della diaspora<sup>47</sup>.

## *II.2. Il De Rada pubblicista*

Il De Rada, con *L'Albanese d'Italia* prima e il *Fjamuri Arbërit* dopo, iniziò a costruire un modello di giornalismo politico-letterario aperto per informare il pubblico albanese e il pubblico europeo sugli accadimenti in Albania e sulle posizioni che si assumevano in Europa e tra gli stessi albanesi anche in merito alla cultura, lingua e civiltà albanese<sup>48</sup>.

*Fjamuri Arbërit* assieme al giornale *I foni tis Alvanias* (La voce degli Albanesi), pubblicato in Grecia da Anastas Kullurioti (Atene 1879-1880) e alla rivista *Drita* prima e poi *Ditura* (Istanbul 1884-1885) divenne la tribuna più importante della questione nazionale albanese<sup>49</sup>. Attraverso il mensile, De Rada riuscì a coinvolgere e a collaborare con diverse personalità di rilievo, interessati alla questione albanese. Si tratta qui non solo degli arbëreshë come Alfonso Chinigò, Antonio Santoro, Bernardo Bilotta, Michele Calvosa, Pietro Chiara, Giuseppe Musacchia, ma anche di albanesi d'oltre Adriatico e della diaspora come Eutimio Mitko, Nikolla Naço, Primo Doçi, Zef Jubani. *Fjamuri Arbërit* divenne una vera e propria bandiera politica e culturale attorno alla quale si creò un circolo di intellettuali, coinvolgendo anche personalità europee come Dora d'Istria, Cesare Cantù, Gustav Mayer, Jozefina Knorr, Ludvig Podhorszky, Herman Bucholtz.

La figura del De Rada pubblicista rientra sicuramente in quella del pubblicista romantico europeo, in cui la figura del giornalista non è ancora scissa da quella del letterato<sup>50</sup>. Spesso infatti ci dimentichiamo che il De Rada fu in primis un poeta, e tra

---

<sup>47</sup> Cfr. A. Guzzetta, 1989, I rapporti arbëresho-shqiptarë attraverso i secoli "Il contributo degli Albanesi d'Italia allo sviluppo della cultura e della civiltà albanese", in Antonino Guzzetta (a cura di), Atti del congresso internazionale di studi albanesi, Palermo, 26-28 novembre 1987.

<sup>48</sup> Cfr. J. Bulò, 2008, *De Rada dhe kultura shqiptare*, in F. Altimari, E. Conforti (a cura di), 2008, "Omaggio a Girolamo De Rada. Atti del V seminario internazionale di studi italo-albanesi (2-5 ottobre 2003), Università della Calabria, Cosenza, p. 115.

<sup>49</sup> Dh. Shuteriqi, 1960, *Historia e letërsisë shqipe*, vol. II, Tirana: Universiteti shtetëror i Tiranës, pag. 23.

<sup>50</sup> "The career of journalist was still only loosely defined, not sharply differentiated from other forms of authorship and intellectual activity", in Jeremy D. Popkin and Jack R. Censer, Some paradoxes of the

i più grandi di quelli albanesi del XIX secolo, e soltanto in seguito un giornalista e questo soltanto in quanto “propensione della sua sensibilità individuale dell’essere poeta”.

Così come fu in tutta Europa, durante l’Ottocento, la stampa ebbe spesso carattere pionieristico, sostenuto da un forte senso di missione e di volontà politica e culturale da parte di intellettuali che cercavano di riflettere quell’ampio dinamismo culturale e politico che caratterizzava i popoli d’Europa dell’Ottocento<sup>51</sup>. Il De Rada venne a contatto con il fermento culturale europeo soprattutto durante le varie fasi di permanenza a Napoli. Tanti intellettuali arbëreshë si formarono e parteciparono attivamente alla vita politica e sociale del Regno di Napoli e durante tutto l’Ottocento occuparono sempre ruoli di avanguardia nei movimenti di rinnovamento civile della società meridionale. Gli eventi del 1848 spinsero il De Rada a fondare l’*Albanese d’Italia*. Le posizioni degli intellettuali non furono omogenee in merito ai fermenti politici contemporanei: si andava da posizioni più radicate e antagoniste e anti-borboniche a posizioni più moderate e liberali, e in quest’ultimo si poteva collocare lo stesso impegno del De Rada. Agli allori della capitale, dove lo stesso re, chiese di conoscerlo, il De Rada preferì la tranquillità di Macchia “...di 600 anime, senza Giudice, senza Sindaco, senza Gentarmi, ov’era nato libero e schivo d’imperio”<sup>52</sup>. Marta Petrusiewicz<sup>53</sup> sostenne che questa “involuzione” dell’impegno intellettuale fu una caratteristica di gran parte degli intellettuali del Mezzogiorno, all’interno di questa ‘quasi nazione’, che furono sul punto di conquistare un ruolo di guida nel processo unitario nazionale. Si trattò infatti di una scelta non individuale, ma che coinvolse gran parte del ceto intellettuale napoletano; tranne pochi intellettuali che presero la via dell’esilio, trovando uno spazio di libertà e ospitalità fuori dal Regno di Napoli.

Ed è proprio partendo da questo quadro che si sviluppa anche l’impegno

---

eighteenth-century periodical, in Hans-Jurgen Lusebrink, Jerem y D. Popkin, 2004, *Enlightenment, Revolution and the periodical press*, Oxford: Voltaire Foundation, pag. 9.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> Girolamo De Rada, 1899, *Autobiografia*, Napoli in F. Altimari (Collana diretta da), 2008, *Opera Omnia VIII, Girolamo De Rada, Autobiografia*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli.

<sup>53</sup> Cfr. Marta Petrusiewicz, 2001, *Quasi una nazione: la costruzione della comunità nazionale napoletana e la nascita della questione meridionale*, in Silvio Gambino (a cura di), 2001, *Europa e Balcani. Stati, culture, nazioni*, CEDAM, Padova, pag. 80.

patriottico del De Rada espresso nel *Fjamuri Arbërit*. Ritiratosi nel suo paese di nascita egli si rifugia negli scritti, i quali diventano il mezzo di partecipazione dello stesso negli avvenimenti storici dell'epoca. Il mensile comparirà dunque in quanto 'duplice specchio' dove il De Rada si prenderà cura "a suo modo" a non fornire immagini distorte dell'essere albanese e dove diventerà correttore di quelle notizie che all'epoca facilmente prendevano piede, sulla stampa europea, a favore delle potenze europee, le quali nutrivano mire espansionistiche nei Balcani. "*...si dice da tutte le parti che l'alta Albania vuolsi costituire in Principato all'ombra dell'Austria. Noi non sappiamo di che si consiglino là dentro, e né pur se l'Albania bassa, e perché si lasci di parte....*" [F.A. Anno I, num 2, 30 settembre 1883, pp. I-III], e ancora : "[...] *Ma più tosto esse vogliono – come a noi il cuore ivi interessato il presagisce – uscir loro innanti nello assestare l'Oriente, dove sta la madre patria nostra. Perché Germania ed Austria per avere un dì o l'altro al fianco la Turchia, spada tutt'ora acuta, la vogliono rilevata; e crediamo sul contentamento delle sue provincie, le quali a lei congiunte di lor grado la costituiranno potente. Ma la Russia la vuole stracciata nelle varie schiatte di che ebbe fabbricato il suo impero; acciochè così esso caggia, e si sperda senza lasciar suo vestigio in Europa.*" [F.A. Anno I, num 3, 15 dicembre 1883, pp. IV].

Sicuramente il De Rada non è immune in questa operazione da scivoloni di carattere nazionalistico dove ad esempio nell'identificare l'origine degli albanesi con i pelasghi, non accetta in alcun modo l'origine illirica e addirittura arriva anche ad affermare che gli stessi nomi degli dei greci e latini erano di derivazione dall'albanese. Ma ciò sicuramente non può oscurare le tante altre testimonianze che si esprimono nel *Fjamuri Arbërit*, anche in quante dure affermazioni di denuncia del De Rada nei confronti dell'operato delle potenze europee nei confronti dell'Albania e la sua mano non sarà meno leggera neanche nei confronti dell'Italia:

"*Leggiamo nei Giornali italiani tante novelle tra sé contraddicenti, le quali o non sono o bene non sappiamo come decifrarle [...]. Ora se quei giornali esteri non dicono il falso, gli Albanesi che entreranno nel Montenero saranno stati quelli che coi montanari di Giacova son vicini di Gussigne. Del resto come ancor non sappiamo di là stesso le fortune nuove in cui si trovano, possiamo anche ingannarci*" (F.A. Anno

I, num 5, 30 febbraio 1884, p. I).

Dall'altra parte invece egli riportava notizie tramite lettere di connazionali albanesi sulla realtà vissuta in Albania. Non nasconde il suo antiellenismo: *“I Greci hanno invaso la Toscheria con una lor propaganda con scuole greche e dissipare la natia mente agli adolescenti e alle fanciulle. [...] Nei Dardanelli trovansi relegati quasi in carcere, due signori shqipetari, Vrioni Mustafà e Pascià Vlioni Abdul bey Frasheri trovati da molto prigione in presidenti”* [F.A. Anno I, num 2, 30 settembre 1883, p. VI].

Sicuramente la rivista *Fjamuri Arbërit* è espressione della stessa poliedricità della figura del De Rada, che come abbiamo detto è in primis un poeta romantico e tutta la attività letteraria e nel caso specifico pubblicistica, non può essere esaminata se non si tiene conto che essa è permeata dal suo essere un poeta romantico.

### *II.3. Descrizione analitica del periodico Fjamuri Arbërit*

Comparso il 2 gennaio 1883 a Corigliano Calabro, *Fjamuri Arbërit*<sup>54</sup> venne pubblicato ad intervalli variabili e irregolari, fino al 1887, per un totale di 31 numeri. Fino al 20 settembre 1885 la rivista verrà pubblicata a Corigliano Calabro dalla Tipografia letteraria e successivamente dal 10 aprile 1885 a Cosenza presso la Tipografia Municipale di F. Principe.

Stampato in 8°, su “cattiva carta”, secondo vecchi schemi, in 16 pagine, si presentava suddiviso in due colonne, a sinistra con il testo albanese e a destra con la traduzione italiana. Nel primo numero, che porta la data del 2 gennaio 1883, De Rada descrive il contenuto del giornale:

*“[...] Oggi è per essere una pubblicazione a due colonne ... L'una colonna conterrà l'originale albanese e l'altra, di fronte, la traduzione letterale in italiano ... Nelle due o tre prime pagine di ogni dispensa, si diffiniranno con veracità i successi contemporanei più effettivi e massimamente su le nostre sorti, Nelle altre, fino*

---

<sup>54</sup> Dopo aver consultato le copie originali della rivista presenti nella Biblioteca Civica di Cosenza abbiamo consultato la copia fotostatica completa della collezione, pubblicata nel XI volume dell'Opera Omnia di Girolamo De Rada diretta da Francesco Altimari. Cfr. F.Altimari (collana diretta da), 2009, *Girolamo De Rada, Opera Omnia XI, Opere filologiche e storico-culturali. Fjamuri Arbërit (1883-1887)*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, pp. 109-360.

*all'ottava, ripoteremo quanto valga a ritrarre le note profonde de'sentimenti del nostro popolo, la sua indole, le sue tradizioni, i costumi, lo stato dei luoghi che abita etc: sieno romanzi o proverbi, sieno poesie d'amore d'entusiasmo etc. e il tutto o tratto da raccolte anteriori o desunto di seguito dalla bocca del popolo; sieno infine motivi di sana sapienza ed opportuna o ragguagli topografici, storici, statistici o simili. In note brevissime segneremo le varietà dei dialetti e quanto in essi sia mai di difettivo; comparando alle leggi immote della lingua le forme qua e là elise dalle condizioni afflitte, dentro cui il mondo ci ha dimenticati.” [F.A. Anno I, num. 1, San Demetrio Corone, 2 gennaio 1883].*

La figura poliedrica in quanto poeta, etnologo, linguista, patriota e pubblicista e i molteplici interessi di De Rada vengono fuori in questa stessa presentazione del *Fjamuri Arbërit*. Tutti i numeri del F.A. dunque confluirebbero nella creazione della Biblioteca Albanese con l'intento che: *“queste otto pagine fien disposte in modo che staccandosi possano comporsi in libri seguitamente e costituire la Biblioteca nazionale delle case Skipëtare...”* [F.A. Anno I, num. 1, San Demetrio Corone, 2 gennaio 1883]. De Rada dunque definisce queste otto pagine come *“gallerie di un museo”* quasi a voler sottolineare l'apertura delle stesse ad accogliere le produzioni in lingua albanese, delle quali si propone di fornire adeguato dizionario delle voci contenute e confronti delle stesse con le lingue antiche e moderne, che proprio dalle colonne della rivista avrebbero potuto essere ammirate da un vasto pubblico. Alcune delle notizie pubblicate sulla rivista venivano tratte dai giornali politici che circolavano allora o che venivano spedite al direttore. In generale possiamo suddividere le tipologie testuali in:

- Prosa
- Poesia
- Testi etnografici
- Epistolario

Nella tabella in allegato a questo capitolo, abbiamo proposto uno schema di tutti i contributi della rivista, indicando genere e autore dei testi presenti.

Da un esame analitico del periodico appare che nell'anno 1883 vengono pubblicati soltanto due numeri: il primo con data del 2 gennaio 1883 e il secondo con

quella del 20 luglio. Il numero di gennaio, di sole tre pagine, considerato il numero zero, presenta ai lettori il progetto editoriale, mentre il numero di luglio, di otto pagine presenta articoli e contributi che trovano spazio tra le colonne della rivista. Consultando la prima annualità, vediamo che il periodico iniziò a comparire come mensile vero e proprio solo dal terzo numero, essendo intercorsi ben sei mesi tra la pubblicazione dei primi due numeri uno, due tra il più recente di questi ultimi e il secondo, tre fra questo e il terzo. Si notino, inoltre, le datazioni erranee dei numeri 4 e 5 (il primo reca anno 1883 al posto di 1884, il secondo è datato al trenta del mese di febbraio) e che l'uscita del n. 11 compare a distanza di due mesi dal precedente. Nella seconda annualità notiamo che il primo numero uscì a sei mesi dalla pubblicazione dell'ultimo numero dell'anno primo e che i numeri si fermano a otto contro i dodici canonici di edizioni a cadenza mensile. Notando la datazione dell'ultimo numero si può supporre che l'editore abbia fatto coincidere con la fine dell'anno solare la fine della seconda annualità della rivista. Il terzo anno di pubblicazioni si inaugura con il nono numero della rivista e prosegue fino al dodicesimo per poi riprendere con altre sette uscite numerate da uno a sette. Si noti che sei mesi intercorrono tra il numero 12 e il numero 1, quattro tra i numeri 2 e 3, tre tra i numeri 5 e 6 e altrettanti tra la sesta e la settima uscita. Nell'aspetto grafico dei frontespizi dei numeri, si nota la divisione in tre registri sovrapposti: nel primo trovano collocazione il titolo della rivista, in caratteri maiuscoli e ombreggiati e la sua traduzione in lingua italiana (con caratteri maiuscoli ma di dimensioni minori); nel secondo il carattere delle pubblicazioni (in caratteri maiuscoli e stile grassetto e maiuscolo normale). Il terzo registro è su due colonne: su quella di sinistra si legge: «Lettere, plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. Girolamo de Rada, in MAKI, rione di S. DEMETRIO CORONE»; su quella di destra, oltre ad avvertire sulla mancata restituzione di manoscritti inviati, si fa riferimento ai costi dell'abbonamento annuo: cinque lire per l'Italia contro le sei e cinquanta per l'estero.

Promuovendo la conoscenza della letteratura albanese il De Rada fece del F.A la tribuna degli scritti di Zef Jubani e Eutimio Mitko, noti studiosi del folklore albanese. Un'apporto morale oltreché materiale gli giunse anche da Dora d'Istria, nota



letterata e studiosa della cultura albanese, che gli fornì la maggior parte delle pubblicazioni inerenti la politica albanese in ambito europeo. Collaborarono al giornale, anche alcuni albanesi di Calabria e di Sicilia, albanesi della diaspora dall'Egitto, da Bukarest, dalla Grecia e dalla stessa Albania. Di seguito offriamo una tabella con i contributi in lingua albanese e i relativi autori, pubblicati su *Fjamuri Arbërit*, lasciando vuoti i campi dove l'autore non è espressamente indicato dal De Rada anche se la maggior parte sono da attribuire al De Rada stesso.

<b>Anno</b>	<b>Titolo</b>	<b>Autore</b>	<b>Testo</b>	<b>Num</b>	<b>Pag.</b>
ANNO I-Luglio 1883	<i>Kris pushka te mejtepi...</i>	ripresa da tradizione orale	<b>Poesia</b>	1	VII
ANNO I- Settembre 1883	<i>Këndk mbi Ibraimin ngà Peja</i>	Zef Jubani	<b>Poesia</b>	2	IV-VI
ANNO I-Dicembre 1883	<i>Dita keq që bënej vapë...</i>	ripresa da tradizione orale	<b>Poesia</b>	3	VI- VII
ANNO I-Febbraio 1884	<i>Vaij mbi Zepën e Radhanjet</i>	Bey shqiptar da Costantinopoli	<b>Poesia</b>	5	VII- VIII
ANNO I-Marzo 1884	<i>Shqipëni një qind vilaete...</i>	Inviata dall' Albania	<b>Poesia</b>	6	IV
ANNO I-Aprile 1884	<i>Ngà Kartë Zepës të Ràdanjet</i>	Giuseppe De Rada	<b>Poesia</b>	7	V
ANNO I- Settembre 1884	<i>Dalle carte di Giuseppe De Rada</i>	Giuseppe De Rada	<b>Poesia</b>	11	VII- VIII
ANNO I-Maggio 1884	<i>Flurome Hënëzës</i>	Fra Antonio Santori	<b>Poesia</b>	8	IV-VI
ANNO I- Settembre 1884	<i>Compianto alla vedova di Lui Donna Maria Rosa Tocci per Primo Dochi da Scutari</i>	patriota di Scutari	<b>Poesia</b>	11	VIII
ANNO II-Aprile 1885	<i>Luftari Iskandrit</i>	Pietro Chiara	<b>Poesia</b>	1	IV-V
ANNO II-Maggio 1885	<i>Il primo amore</i>	Giuseppina Baronessa di Knorr	<b>Poesia</b>	2	V
ANNO II-Giugno 1885	<i>Estratto dal libro di Giulio Variboba. La vita della Vergine Ss.ma</i>	Giulio Variboba	<b>Poesia</b>	3	III-VI

ANNO II-Agosto 1885	<i>Estratto dal libro di Giulio Variboba. La vita della Vergine Ss.ma</i>	Giulio Variboba	<b>Poesia</b>	4	V-VII
ANNO II-Agosto 1885	<i>Inno ad Abramidhi</i>	Eutimio Mitko	<b>Poesia</b>	4	II-III
ANNO II- Settembre 1885	<i>La viola alpestre</i>	Giuseppina Baronessa di Knorr	<b>Poesia</b>	5	II-III
ANNO II-Ottobre 1885	<i>Ngâ Aksëti</i>	Giuseppe degli Schirò	<b>Poesia</b>	6	VII
ANNO II-Ottobre 1885	<i>Ka kënga e së Lënes</i>	Giuseppe degli Schirò	<b>Poesia</b>	6	VII
ANNO II- Dicembre 1885	<i>Sciolto l'incantamento!</i>	Giuseppina Baronessa di Knorr	<b>Poesia</b>	8	IV-V
ANNO III- Febbraio 1886	<i>Falk Lore</i>	Giuseppe De Rada	<b>Poesia</b>	10	VII- VIII
ANNO III-Marzo 1886	<i>Falklore</i>	Giuseppe De Rada	<b>Poesia</b>	11	V-VI
ANNO III-Marzo 1887	<i>Folklore Albanese</i>	Giuseppe De Rada	<b>Poesia</b>	3	VIII
ANNO III-Maggio 1887	<i>Folklore Albanese</i>	Giuseppe De Rada	<b>Poesia</b>	5	VII- VIII
ANNO III-Maggio 1887	<i>Folklore Albanese</i>	Giuseppe De Rada	<b>Poesia</b>	5	VII- VIII
ANNO III-Aprile 1886	<i>Vajtime. Mbi vëdekjen e Akil Parapunjës nga Përçilli</i>	Bernardo Bilotta	<b>Poesia</b>	12	II-III

ANNO III-Aprile 1886	<i>Vajtime. Mbi varrën e Zotit Gabriell Dāra</i>	Francesco Crispi di Glaviano	<b>Poesia</b>	12	III-IV
ANNO III- Novembre 1886	<i>Traduzione dal tedesco di Herm Bockholtz</i>	Herm Bockholtz	<b>Poesia</b>	2	IV-V
ANNO III-Aprile 1887	<i>Traduzione dal tedesco di Herm Bockholtz</i>	Herm Bockholtz	<b>Poesia</b>	4	III-VI
ANNO III-Marzo 1887	<i>Cleopatra, dal tedesco della Baronessa Giuseppina di Knorr</i>	Giuseppina di Knorr	<b>Poesia</b>	3	V-VI
ANNO III-Maggio 1887	<i>I fiori della pianura</i>	Bernardo Bilotta	<b>Poesia</b>	5	VIII
ANNO III-Agosto 1887	<i>Dal tedesco di Giuseppina Baronessa di Knorr (I)</i>	Giuseppina di Knorr	<b>Poesia</b>	6	VI- VII
ANNO III-Agosto 1887	<i>Dal tedesco di Giuseppina Baronessa di Knorr (II)</i>	Giuseppina di Knorr	<b>Poesia</b>	6	VI- VII
ANNO III-Agosto 1887	<i>Dal tedesco di Giuseppina Baronessa di Knorr (III)</i>	Giuseppina di Knorr	<b>Poesia</b>	6	VI- VII
ANNO I-Luglio 1883	<i>Vllem' e malsorvet</i>		<b>Prosa</b>	1	II
ANNO I-Luglio 1883	<i>Vrejta Mehmet Aly Pashës</i>		<b>Prosa</b>	1	II- VIII
ANNO I- Settembre 1883	<i>Austria e Shqipëria</i>	G. De Rada	<b>Prosa</b>	2	I-III
ANNO I- Settembre 1883	<i>Lajme të kombes s̄an</i>	G. De Rada	<b>Prosa</b>	2	VII
ANNO I-	<i>Vëmi rē te gjella p̄ar se tē na perëndōnj</i>	S.R.	<b>Prosa</b>	2	VIII

Settembre 1883					
ANNO I-Gennaio 1883	<i>Vëmi rë te Gjella pâr se të na perëndōnj</i>	S.R.	<b>Prosa</b>	4	VI- VIII
ANNO I-Maggio 1884	<i>Vëmi rë te gjella par se të na perëndōnj</i>	S.R.	<b>Prosa</b>	8	VI- VII
ANNO I-Luglio 1884	<i>Poniam mente alla vita prima che tramonti</i>	S.R.	<b>Prosa</b>	10	I-III
ANNO I-Dicembre 1883	<i>Giuseppe De Rada</i>	Michele Calvosa	<b>Prosa</b>	3	I-II
ANNO I-Dicembre 1883	<i>Anastaz Kolurioti</i>		<b>Prosa</b>	3	III
ANNO I-Dicembre 1883	<i>Distaksit e Europës</i>		<b>Prosa</b>	3	III-V
ANNO I-Gennaio 1883	<i>Nijata të Greçes</i>		<b>Prosa</b>	4	I-II
ANNO I-Gennaio 1883	<i>T' Arëbrësh e Kallabries</i>	Michele Calvosa	<b>Prosa</b>	4	III-VI
ANNO I-Febraio 1884	<i>Lajme të Shqipëris</i>		<b>Prosa</b>	5	I-II
ANNO I-Febraio 1884	<i>Kollexhi i Arbresh</i>	Girolamo De Rada	<b>Prosa</b>	5	II-V
ANNO I-Aprile 1884	<i>Kuvendi i arëbresh nd' Italiet</i>	Girolamo De Rada	<b>Prosa</b>	7	I-V
ANNO I-Luglio	<i>Kuvendi i arbresh</i>	Girolamo De Rada	<b>Prosa</b>	10	III-VI

1884					
ANNO I-Febbraio 1884	<i>Dod Gjega</i>		<b>Prosa</b>	5	V-VII
ANNO I-Marzo 1884	<i>Ku e shtinjën?</i>		<b>Prosa</b>	6	I-III
ANNO I-Marzo 1884	<i>Monografi e Greçit</i>	A.L.	<b>Prosa</b>	6	IV-VII
ANNO I-Aprile 1884	<i>Monografi e Palac-Adrianit</i>		<b>Prosa</b>	7	V-VII
ANNO I-Maggio 1884	<i>Lajme të Shqipëris</i>		<b>Prosa</b>	8	I
ANNO I-Maggio 1884	<i>Programma dei radicali ungheresi</i>		<b>Prosa</b>	8	II-IV
ANNO I-Maggio 1884	<i>Tri fjāl t'arbëresha AT, ĒM e SIS</i>	G. De Rada	<b>Prosa</b>	8	VII-VIII
ANNO I-Maggio 1884	<i>Lajm' i Ati-parthina</i>		<b>Prosa</b>	8	VIII
ANNO I-Giugno 1884	<i>Poka dùan të na djégën dritën e sive?</i>		<b>Prosa</b>	9	I-IV
ANNO I-Giugno 1884	<i>Se erdh ghëra</i>		<b>Prosa</b>	9	IV-VI
ANNO I-Giugno 1884	<i>Topografi e Korçës</i>	Eutimio Mitko	<b>Prosa</b>	9	VI-VIII
ANNO I-Luglio 1884	<i>Topografi e Korçës</i>	Eutimio Mitko	<b>Prosa</b>	10	VI-VIII

ANNO I-Giugno 1884	<i>E qëna ej e me qëna tek të Gjarat e Jetës</i>	G. De Rada	<b>Prosa</b>	11	I-V
ANNO I-Luglio 1884	<i>E qëna ej e me qëna tek të Gjarat e Jetës</i>	G. De Rada	<b>Prosa</b>	12	III-IV
ANNO I- Settembre 1884	<i>E më-qëna te Gjëlla e tek të gjarat e saj</i>	G. De Rada	<b>Prosa</b>	1	VI- VIII
ANNO II-Aprile 1885	<i>E qëna ej e mëqëna tek të gjarat e Jetës</i>	G. De Rada	<b>Prosa</b>	8	VII- VIII
ANNO III- Gennaio 1886	<i>E qëna ej e mëqëna tek të gjarat e Jetës</i>	G. De Rada	<b>Prosa</b>	9	VII
ANNO I-Ottobre 1884	<i>Llajm i lūm</i>		<b>Prosa</b>	12	I-II
ANNO I-Ottobre 1884	<i>Monografia di Piana de' Greci</i>	Papas Giuseppe Musacchia	<b>Prosa</b>	12	V- VIII
ANNO II-Maggio 1885	<i>Monografia di Piana de' Greci</i>	Papas Giuseppe Musacchia	<b>Prosa</b>	2	VI- VIII
ANNO II-Aprile 1885	<i>Lajm i rānd ngā Shqëpëria kumbón nd' Eurōpt</i>		<b>Prosa</b>	1	I-III
ANNO II-Aprile 1885	<i>T' Arbresht t' Elladhes</i>		<b>Prosa</b>	1	III-IV
ANNO II-Maggio 1885	<i>Po rān sqëpet</i>		<b>Prosa</b>	2	I-III
ANNO II-Giugno 1885	<i>Drita</i>	G. De Rada	<b>Prosa</b>	3	I-II
ANNO II-Giugno 1885	<i>Monografia di Ururi</i>	Giovanni Musacchia	<b>Prosa</b>	3	VI- VIII

ANNO II-Agosto 1885	<i>Monografia di Ururi</i>	Giovanni Musacchia	<b>Prosa</b>	4	VII- VIII
ANNO II-Agosto 1885	<i>U lëfartin rët</i>		<b>Prosa</b>	4	III-V
ANNO II-Agosto 1885	<i>Le Puglie e l'Albania</i>		<b>Prosa</b>	4	I-II
ANNO II- Settembre 1885	<i>Pelasgi ed Elleni</i>		<b>Prosa</b>	5	III- VIII
ANNO II-Ottobre 1885	<i>I Federati de' Balconi</i>		<b>Prosa</b>	6	I-IV
ANNO II-Ottobre 1885	<i>Njater lëpush...</i>		<b>Prosa</b>	6	V
ANNO II-Ottobre 1885	<i>Topografia di Alessio</i>	Primo Dochi	<b>Prosa</b>	6	VII- VIII
ANNO II- Novembre 1885	<i>Topografia di Alessio</i>	Primo Dochi	<b>Prosa</b>	7	IV- VII
ANNO II- Novembre 1885	<i>Shqipëria e Diftaret Lëtre</i>		<b>Prosa</b>	7	I-III
ANNO II- Novembre 1885	<i>Inaugurazione dell'Opeificio oleario in S. Demetrio</i>		<b>Prosa</b>	7	III-IV
ANNO II- Dicembre 1885	<i>Dje qe një dit' e shënuam...</i>		<b>Prosa</b>	8	I
ANNO II- Dicembre 1885	<i>Falk Lore Albanese</i>		<b>Prosa</b>	8	V-VI
ANNO III- Gennaio 1886	<i>E rrëmja ë[sht] çalòke</i>		<b>Prosa</b>	9	I-III



ANNO III- Gennaio 1886	<i>Lajm i pritur</i>		Prosa	9	III-IV
ANNO III- Febbraio 1886	<i>Kuvendi i Arbëresh Shën Driën</i>		Prosa	10	I-VII
ANNO III- Febbraio 1886	<i>Falk Lore</i>	Girolamo De Rada	Prosa	10	VII
ANNO III-Marzo 1886	<i>Na qe shkruatur nga Bukureshi</i>		Prosa	11	VIII
ANNO III-Aprile 1886	<i>Vajtime</i>		Prosa	12	II-III
ANNO III-Aprile 1886	<i>Jatrë e àjit të qenit tërbuar</i>		Prosa	12	IV-V
ANNO III-Aprile 1886	<i>Vestigie delle antiche nostre sedi, che durano tra noi</i>	Eutimio Mitko	Prosa	12	VIII
ANNO III-Maggio 1887	<i>Vestigia delle antiche nostre sedi che durano ancora</i>	Eutimio Mitko	Prosa	5	I-IV
ANNO III- Novembre 1887	<i>Vestigie dell antiche nostre sedi che durano ancora,</i>	Eutimio Mitko	Prosa	7	V-VII
ANNO III-Ottobre 1886	<i>Rët e Apolës</i>		Prosa	1	II-IV
ANNO III-Ottobre 1886	<i>Divinazioni etnografiche</i>	G. De Rada	Prosa	1	IV-VII
ANNO III- Novembre 1886	<i>Udha e madhe e ghapt Turqīs</i>		Prosa	2	I-IV
ANNO III-Marzo 1887	<i>Udha e madhe e ghapt Turqīs</i>		Prosa	3	II-V

ANNO III- Novembre 1886	<i>Due parole su i Comitati Anticlericali</i>		<b>Prosa</b>	2	IV
ANNO III- Novembre 1886	<i>Frīn ajër i mir</i>		<b>Prosa</b>	2	V-VI
ANNO III-Marzo 1887	<i>Kardazhī e sâ ve jëmi sot</i>		<b>Prosa</b>	3	I-II
ANNO III-Aprile 1887	<i>Ç'i lipset Shqipëris?</i>		<b>Prosa</b>	4	I-III
ANNO III-Agosto 1887	<i>Ç'i lipset Shqipëris?</i>		<b>Prosa</b>	6	II-V
ANNO III- Novembre 1887	<i>Ç'i lipset Shqipëris?</i>		<b>Prosa</b>	7	I-IV
ANNO III-Aprile 1887	<i>Psuame Shqipe</i>		<b>Prosa</b>	4	VI- VIII
ANNO III- Novembre 1887	<i>Ludvig Podhorsky</i>		<b>Prosa</b>	7	VIII
ANNO I-Dicembre 1883	<i>Proverbe t' arbëresh</i>		<b>Testi etnografi ci</b>	3	VIII
ANNO I-Gennaio 1883	<i>Proverbe t' arbëresh</i>		<b>Testi etnografi ci</b>	4	VIII
ANNO I-Marzo 1884	<i>Proverbe</i>		<b>Testi etnografi ci</b>	6	VIII
ANNO II-	<i>Proverbe t' arbërësh</i>		<b>Testi</b>	7	VIII

Novembre 1885			etnografi ci		
ANNO I- Settembre 1884	<i>Pregiudizi dell'Alta Albania</i>		Testi etnografi ci	11	V
ANNO II- Dicembre 1885	<i>Përrallez e Tridiçinit</i>		Testi etnografi ci	8	VI- VII
ANNO III- Gennaio 1886	<i>Përrallez e Tridiçinit</i>		Testi etnografi ci	9	IV-VI
ANNO III-Aprile 1886	<i>Folk lore Albanese. Përrallez katundare</i>	Alfonso Kinigò	Testi etnografi ci	12	V- VIII
ANNO III-Ottobre 1886	<i>Folk Lore. Përrallez katundare</i>	Alfonso Kinigò	Testi etnografi ci	1	VII- VIII
ANNO III- Novembre 1886	<i>Përrallez</i>	Alfonso Kinigò	Testi etnografi ci	2	VIII
ANNO I- Settembre 1883	<i>Lëpush nga Janina zotit N.N.</i>		Epistole	2	VI- VII
ANNO I-Gennaio 1883	<i>Na shkrùanjën mbî këtë kâ Toshkëria</i>	Një Shqiptar nga Toshkëria	Epistole	4	II-III
ANNO I-Marzo 1884	<i>Të psuame ndrishe</i>	Një shqiptar	Epistole	6	VII- VIII

ANNO I- Settembre 1884	<i>Lëpush nga Frashërita</i>	Bernardo Bilotta	<b>Epistole</b>	11	V-VII
ANNO I-Ottobre 1884	<i>Na shkruanjen kâ Skutari</i>		<b>Epistole</b>	12	V
ANNO II-Maggio 1885	<i>Të xëna tË lûme</i>	Eutimio Mitko	<b>Epistole</b>	2	I
ANNO II-Maggio 1885	<i>Na shkruanjen ka Dirahji</i>		<b>Epistole</b>	2	III-IV
ANNO II-Giugno 1885	<i>Ka Janina 16 tË Korrikut 1885</i>		<b>Epistole</b>	3	I
ANNO II-Ottobre 1885	<i>Conforti nei presenti travagli: Lëpush nga Maçedhonia</i>	G.D. Kyrias	<b>Epistole</b>	6	IV-V
ANNO II-Ottobre 1885	<i>Conforti nei presenti travagli: Lëpush nga Siçilia</i>		<b>Epistole</b>	6	V-VII
ANNO II- Dicembre 1885	<i>I dritëmi Zot Ant. De Somogyi</i>	Girolamo De Rada	<b>Epistole</b>	8	I-IV
Anno III-Marzo 1886	<i>Il programma dei radicali di Francia. Lettera ad Ant. De Somogyi,</i>	Girolamo De Rada	<b>Epistole</b>	11	I-V
Anno III-Marzo 1886	<i>Na shkruanjen nga Pallermi</i>		<b>Epistole</b>	11	I
ANNO III-Aprile 1886	<i>Kemi kët lëpush nga Mixiri</i>	Eutimio Mitko	<b>Epistole</b>	12	I-II
ANNO III- Novembre 1886	<i>Lettera di Orhan Cercis</i>	Orhan Cercis	<b>Epistole</b>	2	VI- VII
ANNO III-Marzo 1887	<i>Lajme këso-ditëshim</i>	AA.VV.	<b>Epistole</b>	3	VI- VII

ANNO III-Maggio 1887	<i>Katundār e vëllā Zoti Mitkua</i>	Girolamo De Rada	<b>Epistole</b>	5	IV-VI
ANNO III-Agosto 1887	<i>Na shkruanjën ndë në 20 të Korrikut 87</i>		<b>Epistole</b>	6	I-II
ANNO III-Agosto 1887	<i>Il Monaco Panelleno di Corcia. Na shkruanjën nga Berati</i>	Uno Shkeptaro	<b>Epistole</b>	6	VII-VIII

### CAPITOLO III

#### LA NORMA LINGUISTICA DEL DE RADA IN “FJAMURI ARBËRIT”

##### *III. 1. Girolamo De Rada: per la costituzione di una lingua letteraria albanese*

Durante la Rilindja alcuni intellettuali erano fermamente convinti che i tempi erano maturi per l’affermarsi di una lingua letteraria comune albanese, anche se come sappiamo si arriverà ad una lingua albanese letteraria comune soltanto durante il regime comunista dopo la seconda guerra mondiale.

I sostenitori di una lingua letteraria albanese comune si suddividono principalmente in due gruppi per quanto concerne le modalità di formazione della lingua letteraria. Da una parte vi erano coloro che credevano che essa avrebbe preso vita da una koinè dei vari dialetti e dall’altra coloro che auspicavano come base uno dei dialetti della lingua albanese, oppure una delle parlate dialettali. Tra gli intellettuali che sostennero la prima ipotesi citiamo Sami Frashëri e Demetrio Camarda e tra quelli della seconda Girolamo De Rada. Il dibattito dunque in ambito arbëresh sulla formazione di una lingua letteraria albanese si determinò tra due delle figure più importanti della Rilindja arbëreshe Girolamo De Rada e Demetrio Camarda.

Ciò che suscitò ulteriore interesse nell’attività letteraria del De Rada, fu la questione della lingua letteraria albanese, sulla quale, il vate si espresse più volte sostenendo che l’unica lingua letteraria nazionale che si potesse adoperare fosse quella delle comunità arbëreshe e in particolar modo quella parlata nelle Colonie alla destra del Crati del cosentino (Santa Sofia, San Giorgio Albanese, Macchia Albanese, Vaccarizzo Albanese, San Demetrio Corone).

Nella Prefazione della *Grammatica della lingua albanese* (1870) il De Rada così si espresse:

“...spero che per essa appaiono tre cose: 1° che della forma propria dell’idioma albanese la maggiore porzione e sostanziale è stata conservata da quel branco della nazione che, emigrando, trovò pace e solitudine in queste nostre Colonie; 2° che poiché questa, fuggita da diverse provincie a ricovero nell’Italia, portovvi dialetti

*diversi, dal discorso popolare de'varii gruppi in cui ella si divide, s'illustra pure la varietà dei modi dialettali; i quali, per quanto la loro estensione e differenza sia pur poca cosa ostanto oggi alla chiara appariscenza del linguaggio albanese. - Perchè a chi si accosti ad udirci è facile viziare ripetendo il dir nostro, o il trovarne del viziato, e quelle viziature ritenere e dare per dialetti: al che è rimedio solo il fissare con fermezza i modi onde la lingua si esplica nelle mutazioni e flessioni delle parole, e nel loro accordo. 3° che la forma e la sostanza della nostra lingua porta visibili i segni di un'augusta sapienza; sia lasciatile da antica coltura nazionale; sia che lo spirito umano improntato abbia il linguaggio, onde sé esprime, de'chiari suoi vestigi, e quali mente individua, riflettendo, non mai cape con equal finezza”.*

Fra tutte, la posizione più ferma che il De Rada assunse, fu quella di distinguere nettamente la lingua albanese da quella greca. Egli non smette di ribadire l'antichità della lingua albanese rispetto al greco, ricorrendo addirittura all'etimologia albanese di nomi greci della mitologia e toponimi del mondo greco: *“La lingua albanese è dotata di flessione, ma differisce dalla ellenica e latina per note fonetiche e grammaticali. Gli Elleni che diconla congenere alla loro, fingono di proposito; perchè essi la conoscono tutt'altra e le voglion male.”* dirà il De Rada ne *‘I Caratteri e grammatica della lingua albanese*(1894). E poi ancora nella *“Prefazione”* dell'*Appendice alla Grammatica* (1896): *“Tutti conoscono l'idea maligna e l'intrigare incessante del regno ellenico per avere a sé donata l'Albania, a sopprimerne la lingua, e ad assorbirla: intrighi che si risolvono nella volontà che sia deleta ai dì nostri, a vantaggio degli Elleni, la schiatta dei divini Pelasgi”*. Anche nel *Fjamuri Arbërit*, le posizioni assunte sono abbastanza forti ed emergono più volte: *“Con molto travagliosa cura io feci di aprire una via piana al far intendere i bisogni della nazione nostra, e di qui moltissimi eranvi convenuti: ma i nativi greci v'intromisero intrighi per sperdere l'impresa; dacchè sanno che la coltura della lingua nostra è morte di essi”*<sup>55</sup>

In questa sua convinzione egli sarà sostenuto anche da altri intellettuali arbëreshë, italiani ed europei. Il Canini per esempio così si esprime in una lettera del 1 maggio 1887, sul lavoro svolto dal De Rada, il quale ne pubblica un frammento sul

---

<sup>55</sup> *Fiamuri Arbërit*, Anno III, nr. 4 pag. VI.

F.A.: “Ella continui indefesso l'opera sua; la Storia le farà piena giustizia. È sempre una gran cosa che in Albania si cominci a coltivare la lingua nazionale, e che si sia posto un argine all'Ellenizzamento”<sup>56</sup>.

È su questo e sulla scrittura della lingua albanese che De Rada polemizzò a volte anche aspramente con Demetrio Camarda<sup>57</sup>. Mentre De Rada si muoveva negli studi della lingua a partire da una ideologia linguistica pre-scientifica, l'altro, il Camarda, con la pubblicazione della sua *Grammatologia comparata sulla lingua albanese* (1864) iniziava ad addentrarsi negli studi di linguistica comparata, avviando dunque la fase di studi scientifici di albanologia<sup>58</sup>.

Mentre il Camarda dal canto suo, tenta nella *Grammatologia* di esporre gli stretti legami genealogici tra l'albanese e il greco, cosa che era stata già esposta dal linguista tedesco August Schleicher in “Die sprachen Europas in systematischer Uebersicht” nel 1850, asserendo che l'albanese e il neo-greco sono figlie del greco antico<sup>59</sup>, il De Rada non faceva altro che arroccarsi sulle sue posizioni del mito pelasgico rifacendosi a etimologie di pura fantasia.

Per quanto riguarda la base della lingua letteraria, il Camarda sostiene che essa non può riferirsi ad un solo dialetto, poiché nessun dialetto è perfetto ed è per questo che deve essere il risultato ottenuto dalla scelta dei migliori elementi nei diversi dialetti. De Rada invece dal canto suo sostiene come base *la lingua parlata nelle comunità arbëreshe*, in quanto secondo lui più arcaica e con carattere più conservativo rispetto all'albanese d'Oltre Adriatico. Pur non essendo un linguista, De Rada espresse e difese a spada tratta questa sua teoria sulla formazione della lingua letteraria che risulta essere una delle questioni fondamentali esposte sin dal primo

---

<sup>56</sup> *Fiàmuri Arbërit*, Anno III, nr. 5, Cosenza 15 maggio 1887, pag. V.

<sup>57</sup> G. Gurga, 2008, *De Rada, Kamarda dhe debati mbi gjuhën e njësuar*, in F. Altimari, E. Conforti (a cura di), 2008, “Omaggio a Girolamo De Rada. Atti del V seminario internazionale di studi italo-albanesi (2 – 5 ottobre 2003) e altri contributi albanologici”, Rende: Università della Calabria-Dipartimento di Linguistica, pp. 193-206.

<sup>58</sup> G. Gurga, 2008, *De Rada, Kamarda dhe debati mbi gjuhën e njësuar*, in F. Altimari, E. Conforti (a cura di), 2008, “Omaggio a Girolamo De Rada. Atti del V seminario internazionale di studi italo-albanesi (2 – 5 ottobre 2003) e altri contributi albanologici”, Rende: Università della Calabria-Dipartimento di Linguistica, pp.194-195

<sup>59</sup> G. Gurga, 2008, *De Rada, Kamarda dhe debati mbi gjuhën e njësuar*, in F. Altimari, E. Conforti (a cura di), 2008, “Omaggio a Girolamo De Rada. Atti del V seminario internazionale di studi italo-albanesi (2 – 5 ottobre 2003) e altri contributi albanologici”, Rende: Università della Calabria-Dipartimento di Linguistica, pp.194-195.



numero di pubblicazione del *Fjamuri Arbërit*, assicurando di voler fornire in questo giornale bilingue una particolare cura alle scelte linguistiche da lui effettuate:

“...*In note brevissime segneremo le varietà dei dialetti e quanto in essi sia mai di difettivo; comparando alle leggi immote della lingua le forme qua e là elise dalle condizioni afflitte, dentro cui il mondo ci ha dimenticato*”<sup>60</sup>.

Infatti, quando nel *Fjamuri* vengono pubblicati scritti di autori appartenenti a diverse aree dialettali d'Albania, ma anche arbëreshe, il De Rada ne segna in nota la forma 'corretta' corrispondente nella lingua del Cantone di San Demetrio. Come ad esempio nel “Canto sopra Ibraim da Ipech” ripreso dall'opera del Jubani, il De Rada afferma: “*La lode dell'eroe fu cantata nell'Albania al suo tempo: e noi, nello intento di porre inanzi lo spirito de' fratelli nostri e ricostituirne la lingua imbarbarita, riportiamo estraendoli dall'opera di Jubany, alcune strofe dell'antico canto corredandolo di note grammaticali.*” [F.A. Anno I, Corigliano Calabro, 30 settembre 1883, num. 2, pag. IV].

### III.2. *L'alfabeto in “Fjamuri Arbërit”*: scelte grafiche del De Rada

Partendo dalla consapevolezza che sin ad allora gli alfabeti utilizzati nella scrittura della lingua albanese fossero stati insufficienti ad esprimere i suoni della lingua e facendo particolare riferimento agli *stampati* della Propaganda, al *Dizionario* di Ibardhi e alla *Vita* di Variboba, il De Rada così esprime le sue scelte alfabetiche: “*Con miglior consiglio fu in seguito adottato l'alfabeto latino completato con lettere greche, come gli editi ad uso delle Colonie d'Italia; o l'ellenico fornito di lettere latine, cui preferirono i due grandi albanologi tedeschi Hahn e Stier*”(Caratteri e grammatica della lingua albanese: 1894).

Infatti già dal XVI secolo nelle varie aree albanofone si consolidarono diverse tradizioni di scrittura basate sui sistemi alfabetici delle lingue più diffuse: latino al nord dell'Albania e greco al sud. Gli arbëreshë inoltre delinearono una propria tradizione alfabetica basata sull'alfabeto latino e italiano, tradizione che per quanto diversificata anche in maniera considerevole da uno scrittore all'altro, presenta

---

<sup>60</sup> F.A. Anno I, nr. 1, San Demetrio Corone, 2 gennaio 1883.

caratteristiche comuni di marcatezza, come ad esempio l'inserimento nel sistema grafico a base latina di alcune lettere dell'alfabeto greco o digrammi, espressione questa del forte biculturalismo nelle comunità italo albanesi di rito greco-bizantino, influenzate da una parte dal modello culturale italiano e dall'altra dalla specificità religiosa greco-bizantina<sup>61</sup>.

Così come presentato nei capitoli precedenti, e in particolare le polemiche del De Rada nei confronti di Demetrio Camarda, sulla posizione assunta in merito all'alfabeto il De Rada così si esprime e attacca duramente il Camarda: *“...Ambo le maniere usò poscia D. Kamarda per la maggior diffusione dello studio della sua lingua; ma, aderendo a dottrine fonetiche, tolse la indicazione propria a molte lettere latine, sostituendola con segni che credè dedurre dalla scienza. Questa novità non accettata ancora da nobili lingue stabilite, riuscì imbarazzante nell'applicazione ad una lingua fluttuante fra suoni e forme sconosciute: oltrechè il disagevole suo alfabeto neppure raggiunse tutte le note della musica della nostra favella”*, per continuare poi subito dopo con l'esposizione delle proprie scelte alfabetiche: *“A me convenne assolutamente attenermi all'alfabeto italico, il più noto alle colonie a cui nacqui e in generale ai popoli colti; sovvenendo alla sua insufficienza con lettere greche e pochi altri segni anch'essi oggimai moneta in corso, ma scelti appresso alla facoltà delle tipografie che io potei adire: Sempre però intento a rappresentare più fedelmente che mi sia possibile la faccia della lingua e preferendo dare un carattere peculiare alla espressione di ciascun suono, né attribuendo che un solo valore a ciascun segno sia semplice sia composto”*.

Questa fu la scelta alfabetica del De Rada non senza incertezze e incoerenze. Ricorse all'uso di grafemi ripresi dalla tradizione alfabetica greca soprattutto durante la prima parte della sua attività letteraria e comunque senza mai smettere di abbandonare e poi di nuovo riprendere questo o a quel grafema greco durante tutta la sua attività letteraria. Evidenziamo qui anche la difficoltà da parte delle tipografie nel riprodurre i caratteri alfabetici utilizzati dal De Rada, il quale nell'arco della sua lunga attività letteraria ha continuamente rimaneggiato gli alfabeti non solo tra

---

<sup>61</sup> F. Altimari, 2008, *Il grafema bandiera “ë”. I lunghi legami shqiptaro-arbëreshë attraverso la breve storia di una semplice lettera*, in Albanica III.

un'opera e l'altra, ma anche all'interno di una stessa opera.

Qui di seguito presentiamo una tabella riassuntiva dei diversi alfabeti utilizzati dal De Rada nel corso della sua attività letteraria<sup>62</sup>:

ALFABETO ALBANESE ODIERNO	CANTI PREMILOSAICI 1833; 1834	MILOSA O 1836	SERAFINA 1839; 1843	STORIE 1848	RAPSO DIE 1866	SPECCHI O 1898	I P A
a	a	a	a	a	a	a	a
b	b	b	b	b	b	b	b
c	z	z, zz	z, zz	z, k, zz	z	z, zz	ts
ç	c, ci	c, ci	c, ci	c, cc, ci	c, ci	c, ci	tj
d	d	d	d	d, t	d	d	d
dh	ð	ð	ð, d	dh, d	ð, d	ð, d	ð
e	e	e	e	e	e	e	e
ë	ɸ, y	y, v	v	v, 8	v, y	ë, e, à	ə
f	f	f	f	f	f	f	f
g	g, gk	g gk gκ	c gk gκ	g, gc, gh	gc gch	gk k	g
gj	gh γh	γχ	γχ χχ gh	gk, gck, ki	gk gki ghi	gj	ɟ
i	i	i	i	i	i	i	i
l	l, l	l, l	l, l, γ	i	l, l	l, l	l
k	c ch qu	c ch	c ch k	c, ch, gch, q	ch qu	k c	k
ll	l	l	l	l	l		l
m	m	m	m	m	m	m	m
n	n	n	n	n	n	N	n
nj	gn	gn	gn	gn	gn	N	n
o	o	o	o	o	o	o	o
p	p	p	p	p	p	p	p
q	κ chi	κ	κ ki chi c	k, ki, chi	κ k ki chi	kj	c
r	r	r	r	r	r	r	r
rr	r rr	rr r	rr r	rr	rr r	rr	R
s	s	s	s	s, ss	s	s	s
sh	sc sci ɔ	ɔ	s sc sci	sh, s	sh sci	s	ʃ
t	t	t	t	t	t	t	t
th	θ	θ	θ	θ, t	θ	θ	θ
u	u	u	u	u	u	u	u
v	v	v	v	v	v	v	v
x	z	z	z	z, zz, zh	z	zh	dz
xh	g gi	g gi	gi ge gia	g, gi	gi ge gia	g	dʒ
z	ζ s	ζ s	ζ z	zh, s, z	ζ z zh	ζ z	z
zh	-	-	sgi	sg	sgi	zgi šgi	ʒ
gh	g gh	g gh	gh g	χ, χl	gh g	gh g	ɣ
hj	χ l	χ	χ	x	χ	χ	ç
l	gl, gli λ	λ	λ gl, gli	l, lh, gl, lhi	lh l lk	lj	ʎ
ks	x	x	x	x	x	x	ks

Gli intenti del De Rada nell'arco degli anni di pubblicazione della rivista *Fjamuri Arbërit* invece sono ben chiari: avvicinare il più possibile l'alfabeto dell'albanese all'

<sup>62</sup>La tabella presentata è quella offertaci dalla studiosa Fiorella De Rosa in De Rosa F., *Analisi e sviluppo del sistema alfabetico deradiano*, in G. Belluscio, A. Mendicino (a cura di), 2010, Scritti in onore di E.P. Hamp per il suo 90° compleanno, Università della Calabria, Centro editoriale e librario, pp. 63-70.

“alfabeto italico”. Nelle due introduzioni<sup>63</sup> sull'alfabeto all'interno del *Fjamuri*, il De Rada afferma:

*“Per consiglio di dotti filologi, smettendo qualcuna delle lettere greche da noi usate per l'innanzi ed accettando pochi segni grafici, ci siamo più attenuti all'alfabeto italico ed all'uso dello stesso; intenti precipuamente a figurare intera la parte fonetica dell'albanese parlato nelle colonie”.*

Egli con forti toni in merito al sistema grafico da seguire si rivolge ad altri intellettuali del tempo che utilizzavano vari sistemi grafici nella scrittura dell'albanese invitandoli ad accogliere il suo di alfabeto e la corrente da lui creata con gli scritti di Serembe e Kinigò e si riferisce in particolare al Camarda: *“Diciam poi a' due Signori della Rivista. Fate voi male a mutare i dialetti altri ed uniformarli al vostro come negli articoli di Serembe e di Kjinigò. Così fece Camarda, ma con che cervello? Che se codesta contraffazione Voi portiate anche al testo di Variboba, chi perdonerà la matta profanazione?”*<sup>64</sup>

### III.2.1. Rapporto grafema – fono - fonema nel *Fjamuri Arbërit*

Alle questioni precedentemente esposte si ricollegano i vari cambiamenti di scelte grafemiche all'interno della rivista. Di seguito abbiamo riportato la tabella contenente i sistemi alfabetici utilizzati dal De Rada in ciascuna delle annualità di pubblicazione del *Fjamuri*. Ricordiamo che nella trascrizione dei testi (Allegato A) si è proceduto ad uniformare con l'alfabeto odierno tutte queste scelte grafiche conservando quei tratti distintivi della scrittura di De Rada come era il digramma <gh> proprio della parlata arbëreshe di San Demetrio Corone e <hj> comune alle parlate arbëreshe:

---

<sup>63</sup> La prima nel nr. 1, Anno I, 1883 e la seconda nel nr.1, Anno III, 1886.

<sup>64</sup> F.A., anno III, cosenza, 15 aprile 1887, num. 4, pag. VIII.

<b>Alfabeto albanese odierno</b>	<i>Fjamuri Arbërit Anno I 2o Luglio 1883 30 ottobre 1884</i>	<i>Fjamuri Arbërit Anno II 10 Aprile 1885 10 dicembre 1885</i>	<i>Fjamuri Arbërit Anno III 20 Gennaio 1886 15 Novembre 1887</i>	<b>IPA</b>
A	a	a	a	a
B	b	b	b	b
C	z, zz	z, zz	z, zz	ts
Ç	ce, ci	ce, ci	ce, ci	tʃ
D	d	d	d	d
Dh	dh	dh	dh	ð
E	e	e	e	e
Ë	ë, ē, e, é,	ë, e	ë, e	ə
F	f	f	f	f
G	gc + A gch + E	gc + A gch + E	gc + A gch + E	g
Gj	gj	gj	gj	ʝ
GH	gh, g, h	gh, g, h	gh, g, h	h
Hj	χ	χ	χ	ç
I	i	i	i	i
J	i, j	i, j	i, j	J
K	c + A, ch + E, k	c + A, ch + E, k	c + A, ch + E, k	k
L	lj	lj	lj	ʎ
LL	l	l	l	l
M	m	m	m	m
N	n	n	n	n
Nj	ñ, nj	ñ, nj	ñ, nj	ɲ
O	o	o	o	ɔ
P	p	p	p	p
Q	kj, ki	kj, ki	kj, ki	c
R	r	r	r	r
Rr	r, rr	r, rr	r, rr	r
S	s	s	s	s
Sh	š	sh	sh	ʃ
T	t	t	t	t
Th	th	th	th	θ
U	u	u	u	u
V	v	v	v	v
X	zh	zh	zh	dz
Xh	gi, ge	gi, ge	gi, ge	dʒ
*y	y	y	y	y
Z	sz, s, z	sz, s, z	sz, s, z	z

Zh	sg	sg	sg	3
ks	x	x	x	ks

Nel sistema vocalico il De Rada ricorrerà sistematicamente, per rappresentare la vocale muta al grafema <ē> nella prima annualità di pubblicazione e ad <e> dal nr. 1, II, 10 aprile 1885, anno in cui egli cambia anche tipografo, passando dalla Tipografia Letteraria di Corigliano Calabro, alla Tipografia Municipale di F. Principe di Cosenza. Nell'arco dell'intera pubblicazione del F.A. rimarranno invariate invece l'uso della muta <ë><sup>65</sup> “*capace a sonare in <e> ed <ē>*” e di quella indicata con l'apostrofo <'>, “*la muta quasi che vanisca*”.

Il raddoppiamento vocalico <a>~<aa>, <e>~<ee>, ecc., rappresenta invece il tratto distintivo della lunghezza vocalica ancora oggi conservato in alcune parlate arbëreshe e sarà puntualmente marcato nel F.A. L'espressione della lunghezza vocalica attraverso il raddoppiamento della vocale, tratto distintivo segue la tradizione letteraria della scrittura dell'albanese non solo in ambito arbëresh, ma anche in ambito albanese balcanico.

Nella lingua odierna albanese nella quale il raddoppiamento vocalico non si presenta più come tratto fonetico, nelle parlate arbëreshe a tutt'oggi la lunghezza vocalica (anche se non espressa nella scrittura) si presenta come un tratto distintivo.

Per quanto riguarda il sistema consonantico abbiamo <š> che viene sistematicamente sostituita da <sh> a partire dal Anno III, nr. 1, 15 ottobre 1886, mentre <ñ> sarà saltuariamente alternato a <nj> e <ñj> in pochi casi. Evidenziamo inoltre che il De Rada nelle presentazioni dell'alfabeto che fornisce su F.A., elenca all'interno del fondo grafemico anche la lettera *q* che in realtà non è mai utilizzata nei testi e ci compare solo in alcune citazioni latine all'interno della rivista in esame<sup>66</sup>. Gli altri grafemi o digrammi utilizzati in tutto l'arco della pubblicazione del *Fjamuri* si basano pienamente sull'alfabeto latino e italiano, cfr: < a, b, c, d, dh, f, g, gc, gj, j,

<sup>65</sup> Così come evidenziato dall'Altimari in F. Altimari, 2008, *Il grafema bandiera “ë”. I lunghi legami shqiptaro-arbëreshë attraverso la breve storia di una semplice lettera*, in Albanica III, Tirana; fece uso di questo grafema per la prima volta Padre Giorgio Guzzetta nella sua opera sulla storia civile e religiosa degli arbëreshë *De Albanensium Italiae ritibus excolendis ut sibi totique S. Ecclesiae prosint*, probabilmente composta tra il 1730 e il 1756.

<sup>66</sup> Cfr. *Fjamuri Arbërit*, Anno I, Corigliano Calabro, 20 luglio 1883, num. 1, pag. I.

l, lj, m, n, p, r, s, sh, t, th, v, z, zh, sz>.

Alla modalità di scrittura italiana si rifanno anche la geminazione delle consonanti che segnano l'intensità del suono come tratto distintivo anche se non funzionale, ad es. <d> ~ <dd>; <p> ~ <pp>; <s> ~ <ss>; ecc. Distinguiamo qui la geminazione <rr> che presenta nella coscienza dell'autore un tratto distintivo, con valore funzionale rispetto al grafema <r>, proprio come nell'alfabeto ufficiale odierno<sup>67</sup>.

All'interno del fondo grafemico succittato troviamo alcuni digrammi rispecchianti quei suoni dell'albanese che non esistono nella lingua italiana. Appartenente alla tradizione della scrittura albanese sia in ambito arbëresh che in ambito ghego del Nord Albania, è l'uso di grafemi diacritici costituitosi in digrammi per assolvere alla rappresentatività grafemica dei fonemi della lingua albanese. I grafemi diacritici utilizzati in F.A. dal De Rada si possono suddividere in due gruppi: da una parte quelli ripresi dalla tradizione scrittoria della lingua italiana e sono:

< **i** > in:                      <c+E> ~ <ci + A> (= /tʃ/);  
   <gc+E> ~ <gci + A> (= /dʒ/);

< **h** > in:    <c + A> ~ <ch + E> (= /k/);  
   <gc + A> ~ <gch + E> (= /g/);

dall'altra l'uso dei grafemi diacritici <j> e <h>, i quali daranno vita a digrammi, che provengono da una recente tradizione scrittoria albanese<sup>68</sup> e che avrebbero confluìto nel fondo grafemico dell'alfabeto unificato albanese del 1908, e si tratta nel F.A. di:

< **j** > in:                      <nj> (= /ɲ/), <gj> (= /ʃ/), <kj> (= /c/) e <lj> (= /ʎ/)  
< **h** > in :                      <dh> (= /ð/), <th> (= /θ/), <sh> (= /ʃ/) e <zh> (= /dz/)

Infatti vengono meno in F.A. i nessi <sc + E> e <sci + A> (= /ʃ/ ), utilizzati dal De Rada nella prima produzione letteraria, *Canti premilosaici* e *Serafina Thopia*

<sup>67</sup> Infatti le due consonanti *r* e *rr* ci appaiono distinte una dall'altra anche in G. DE RADA "Grammatica della Lingua albanese", Tipografia dell'Associazione, Firenze 1870, pag. 9. CFR. F. Altimari (collana diretta da), 2007, Girolamo De Rada, Opera Omnia X: *Opere Grammaticali*, Rubbettino Editore.

<sup>68</sup> Sulla storia dell'alfabeto albanese cfr. Tomor Osmani, 1999, *Udha e shkronjave: histori e alfabetit shqip, Shtëpia botuese Idromeno*.

(1839, 1848), nel *Fjamuri*, come abbiamo già detto ad esse soverisce prima il grafema <š> e poi <sh>, accostandosi a quello che sarà il digramma adottato poi nell'alfabeto ufficiale albanese del 1908.

L'unica lettera ripresa dalla tradizione alfabetica greca è la <χ> indicante il fonema [hj], presente in alcune parole di derivazione greca nella varietà dialettale arbëreshe. Infine il grafema <x> indica il nesso consonantico [ks] presente anche esso in alcuni termini di origine greca.

### III.3. L'alfabeto: grafemi e loro combinazione nel codice deradiano del *Fjamuri Arbërit*

La tabella che segue contiene la lista completa dei grafemi e delle combinazioni grafiche presenti nel codice alfabetico deradiano del F.A.. Essa è il risultato di una completa analisi grafemica di tutti i numeri del giornale che ci ha permesso di poter esporre in seguito in modo sistematico il fondo grafemico<sup>69</sup>.

Per rappresentare in modo sistematico e chiaro il fondo grafemico del F.A. abbiamo affiancato all'alfabeto deradiano in F.A.:

-l'alfabeto ufficiale d'Albania con l'aggiunta di grafemi rispecchianti alcune peculiarità fonetiche della varietà dialettale arbëreshe e precisamente della parlata di Macchia Albanese del cosentino, alla quale il De Rada apparteneva;

- l'IPA che rispecchia il valore fonetico assegnato al grafema;

-il contesto in cui il grafema è stato evidenziato e coè nelle tre posizioni “iniziale”, “interna” e “finale”.

Alf.uff. (1908)	Alfabeto F.A.	IPA	Esempi dal “Fjamuri Arbërit”		
			INIZIALE	INTERNA	FINALE
<a>	<a>	[a]	Arbërit, Ajò, andèi, arceer, t'Arbrëshavet	Rapsodhii, gjaccu, tharosēm, tatmadhëvet, paštërtôre, catundaar	Tšëgheta, na, e madhia, Corcia, za
	<aa>	[a:]	aan, aardh, pâ aarm	buljaar, laargh, baardh, vaalj, gjaal, faar, caan	paa,caa, vëlaa, Stanislaa, Sitaa

<sup>69</sup> Il modello di analisi si basa su quello offerto da Bardhyl Demiraj in B. Demiraj, 2006, *Gjon P. Nikollë Kazazi dhe “Doktrina” e tij*, Prishtinë: Akademia e Shkencave dhe e Arteve e Kosovës.



<b>	<b>  <bb>	[b]	bërtèt, bìri, bēēn, bès  ø	Cumbist, mbrēnta, Arbërit, dhēmb'nej  Repubblich	Coomb, proverb, corb  ø
<c>	<z>  <zz>	[ts]	Zilja, za, zopaš, zorrobilj, zich  ø	raziin, Venezies, Tuzit, Spezie, Cassaziones  dizzà, Coronizzēn, Apuzzit, Pizzutēs,	Vicenz, Vituz, Paláz, Coseenz  Èzz
<ç>	<c + E>  <ci + A>	[tʃ]	celjiccut, ce, célj, cinchërtur, cicòjër  Ciamerii, ciâjin, cióñ, ciòghet	Sacer, Macedhonët, Marcèlj, Cervaar, Vicenz  Nacios, përvëciurit, zéat, veccuur	veccë, vieccë, perveccë  Francia, Grecia, Corcia
<d>	<d>  <dd>	[d]	dërgcòn, dùami, duchët, dùarve  ø	Ndêra, andèi, ndômòs, prìndvet, šëndetten, ndighmoor, vëdikj,  t'gcoddittur, oddit, hodde, raddes, Hareddín	Prisërënd, mund, prìnd, fund, catùnd  ø
<dh>	<dh>	[ð]	dhistixin, dhè, dhiet, dhësin, dhiovassëjēēn	idhenim, ljidhtin, riedhura, u šurdhùa, ndòdhet, dardha	Uudh, mbiòdh, aardh, i madh, mbjèdh
<e>	<e>  <ee>	[e]  [e:]	ehtiszàn, enni, Euroopt, étë, t'égcher, ênde  eerdh, eer	Šchretii, telegràm, menattet, ndrekjēn, šegur, pengh, pegêr  szeesz, gheer, të jeet, gjeel, buljeer, neeš	Storie, me, mâlme, ljùlje, nüsse, ndrìshe  mee, të ree, nee, çee, foljee
<ë>	<ē>  <ë>  <ê>	[ə]	Ēšt, t'ēñten, e ēndëme, ēmrin  ë, ëšt, ënej, ëa  t'ëndëme, ëšt, éma, ënderr	šumët, dërës, bëri, chërštëa, catër, të  gjëriin, dërgcòn, chëjò, vettëheen, rrëfietur, škipëtaar, chëtà  bën, Më-kjënës, chëmbët, prëghet	ndë, të, chëtë, i dogjë, cë  të, cë, ndë, akjë, miljetë, ñë, akjë, paschë  Ñë, ndë, attë, ndoñë

	<e> <sup>70</sup>		ésht, émra/émni, t'émbel, t'ente,	zhëra, nder, dimer, ndënji, jappen, ndanjen, chéntëca	nde,atté,cè, nje/ñé, chëté, nié, té, vettété
	<ēē>	[ə:]	t'ēēn, ēē	bēēn, szēēn, thēēn, ndēēn, ngrēēn	mēē, gjēē, u ndēē, u bēē, gjagjēē
	<ee>	[ə:]	ee, Eegh, t'een	dheen, zeen, neen, rreeñ	bee, mee, gjee
<f>	<f>	[f]	Fattin, fanesset, falji, Frati	Rrëfietur, prifti, ljuftommi, špetòft	Duf, ljuuf
	<ff>	ø		ljuffen, caffè, Affarim, affërùamit, affër/affer	Beni-Sueff
<g>	<gc +A>	[g]	Gcoddittur, gcatti, gcòljës, gcuur, gcaagj	t'pagcuanej, ngcùrtin, dërgcoi, ngcolaršin, diègcur,	ø
	<gch +E>		gchësziim, gchëñier	ègchèson, Gjegchën, i agchësziuar	rroogch, szógch
	<g + A>		Gusmakjaar, groš, grekjište, grammattit	Telegràm, largu, ngassin, ngòrdhur, margûre, bregu, lêga	Burg, Ludvig
	<gh + E>		Ghësziou	traghetissur, Aghën, leghevët, të vòghëlj, Ungheriis, tringhëlissën	Aagh, laargh, burgh, pengh, šënggh, Pelasgh,
<gj>	<gj>	[j]	Gjaccu, gjēē, gjiint, gjithsei, gjëriin, të gjaalt, të gjëi	të vigjëlj, digjej, ngjittun, Gjègjëriin, sgjòdhi, cardasgji, të sgjùamit	Përgjègj, Gjergj, regj, sdòrgj, szògj
<gh>	<g + A>	[ɣ]	të gùaj, goljkj, të gapt, garrò, goor	chràgu, gjûga, ndigu, sagatte, ljègur, ñògur, rràgur, shcrègu	ø
	<gh + E>		Gheer, ghitin, gheer, gheljkur	Tšèghta, ñighëni, schreghešin, thùghet, ndàgh'šin, gchlùghes	Ñègh, chraagh, šègh, Eegh, gjuugh
<i>	<i>	[i]	Išin/ish, iccu,	Chišnin, mâlin, catùndit,	margûri,

<sup>70</sup> <e>, <ê> e <ee> sono utilizzati sistematicamente in sostituzione a <ē>, <ē>, <ēē> a partire dal primo numero del secondo anno di pubblicazione del "Fjamuri Arbërit".

	<ii>	[i:]	idhenim, ímme iin, iil, iim, iij	animich Attiij, gjiint, miir, dëljiir, špiin, viij, viiñ	ljavossi,patti szii, assaii, të rii, rapsodhii
<j>	<j>	[j]	Jaan, je, jàtër, te jeet, jappën	Ndighëjim, Laijmi, chëjò, bějme	Viiij, attiiij, të guaj, ljuftooj
<k>	<c + A> <ch + E>  <cc + A> <cch+E>	[k]	caùrr, catundeve chiš, chërštèa, chëtù, chëjò  ø ø	Pusca, dècur, gicaràn, Giacòvës, šcùan turche, cheršël, Šcheer, šòchët, šchendrüssin  iccu, gjaccu, šoccu i përgjacchën, šocche, Musacchia, vobecche	ø tech, animiich, ljich, hasmèch  ø ø
<l>	<lj>	[ɫ]	Ljidhtin, ljègur, ljìpi, ljuftommi	Buljaar, ziljt, miljetë, i falji, Haljà, vuljii	Miilj, fiaalj, dilj, schamantilj
<ll>	<ɫ>  <ll>	[l]	Laijmi, largu, lêghet, livrat  ø	Gjaalt, dùaltin, dieli, telegrafin, plekjt, cutròle  malle, Ellàdha, sillogh, Billòt	Umbiil, dùal, Siil, Miir-fiil  Gabriell
<m>	<m>  <mm>	[m]	Mbâret, mēē, martessa, maarr, madhe  ø	Cùrmevet, ñerîme, šòghëmi, gjaljmërit, affërùamit, gjëmi  malchimme, ímme, thommi, chemmi,	të šëndëttëm, šuum, e rriedhëm  ø
<n>	<n>  <nn>	[n]	Nëench, ndeer, ndrekjën, Nüsse  ø	të përngrêiturit, catunde, pengh, puna, e rëënd, mend, monu  jinni, bènnej, vinnej, nanni, Ennit	Pattëtin, të vëlaan, jaan, sbuljùan, aan  ø
<nj>	<ñ>  <nj> <sup>71</sup>	[ɲ]	Ñë, ñera, ñeriin, ñegh  një,njêra, njëmbëdhiët, njiij, njërësvet,	Chišñin, t'arrëñisjin, trëmbëñën, ndëñur,  vinjën, ndanjen, ndénji, punissënjën, sibenjëtaart, benjetâre,	Viiñ, urdhunooñ  Šcònj, beenj, ljëfârinj, thimossinj

<sup>71</sup> A partire dal primo numero del secondo anno di pubblicazione del “Fjamuri Arbërit” <nj> indica anche se in modo alternato ai grafemi <ñ> e <ñj> il fonema [ɲ] fino al numero 4 dal quale riprende ad utilizzare sistematicamente <ñ>.

<o>	<o>	[o]	Omèri, oddit, Ottomane, Oglù, Oroš	Motti, Moree, contissur, protopaar, mos, mot, t'gcoddittur	Atto, chëto, jo, po, do, ñatto, Tano, chëso
	<oo>	[o:]	t'oon	malj'soort, Giacoov, Cossoov	χoo, Ñoo
<p>	<p>	[p]	Passur, pièkj, pasikjîret, piès	Špii, šprišur, gapëni, zopaš, skjipe, lipëñëm	Jap, Euroop, turp, piscop
	<pp>	∅		jappen, gappej, Zappën, dieppet, gappašâlja	∅
<q>	<kj>	[c]	Kjiša, kjeramidhet, kjèli, kjënrùar	Turkjia, chèkjevèt, pasikjîret, Škjiipëriis, animikjève	Pièkj, chekj, akj, goljkj, mikj, drèkj
<r>	<r>	[r]	të rii, rapsodhii, raa, e rùajim, ràçi, raziin	Bëri, prišur, ndëra, chërštèvet, përpara, dùarve, mbrënta	Cuur, jater, të dhënur, catër, air, ndër
<rr>	<rr>	[r]	Rrëfietur, të rrëme, të rriedhura	Turrès, kjerre, varra, garrùar, parraisi, šcatërrùa, ndërroñ	curr, mérr, dhandërr, perjeerr, ënderr
<s>	<s>	[s]	Sot, storie, të stissurën, schamantilj	Kjindismat, chëσαι, paraclisiin, nasiil, Iskandri, magjisterlj	mos, ftes, piès, turrès, bes, ampniis, cuidès
	<ss>	∅		Cuidessie, mosse, possi, assai, fanesset, ncassën	∅
<sh>	<š>	[ʃ]	Šegh, šchrettur, šchrùatur, škjiipëtaar, të štùnen	Duškješ, chšiir, ngušlue, gjëvéšiñ, të ndrìšëmit, i përjaštëm, vëšt, cušërii, baštîna, Guštìt, gjašt	Cuš, iš, Filjiesviš, chiš, të vraš, të jeeš, groš, àrš
	<sh> <sup>72</sup>		shcùan, shcokjur, shkjiittëtin, shòchët, shpii	arbrisht, fshàttet, ésh, drepošht, íshënjìn, ndrìshe, prëghëshin, gjëshëñen, frùshculjve	ish, chish, dèsh, cush, tash, vash, trash, shosh
<t>	<t>	[t]	të tier, tech, trëmbëñën, turcun, trùvet	Chëta, chëtu, mbrënta, ghîtin, catër, i ftessur, cuitonni, mentien	Kioft, mést, cuvënt, crënt, të šumët, gjiiint
	<tt>	∅		atti, gjetin, szottin, attà,	vett, dît, àtt,

<sup>72</sup> A partire dal primo numero del secondo anno di pubblicazione del "Fjamuri Arbërit" <sh> indica sistematicamente il fonema [ʃ] al posto del grafema <š>.

				vatte, porsitti, miesdittn, vrette, patti	drìtt, jett, gchatturitt, rritt
<th>	<th>	[θ]	Thòmi, thèst, tharós, threskjìje, të	Plithàre, buthètònen, gièthe, rrèthi, vithet, mbàthur, gjithsei, u	Gjìth, rrèth, erth, drìth, rrieth
<u>	<u>	[u]	Une, uškjìer, uljñier, ûdhes	Cuvènt, buljaar, duam, cuš, pušch, ljègur, vuljii	Chràgu, chētu, aštu, cu, vràu
	<uu>	[u:]	uudh	szuune, šuum, taljuurt, šojàrtuur, Predicatuur, truu, marguur, pruun	i vuu, i szuu, tuu, druu
<v>	<v>	[v]	Vèlêmie, i vraar, vènti, veen, vet	Kjèva, chèkjèvet, ljavossi, thavmasîa, mušaver, ljavoom	Giacooov, Cosoov, jaav, proov
<x>	<zh>	[dz]	Zhìm, zhuun, zhera, zhaftë	Mizhirit, rëzhëttës, mizhòre	∅
<xh>	<g + E>	[dʒ]	gešur, gicaràn, gièthe, gepëghënet,	Ligin, pegeer, sandergîme, Teologiin, Liturgiin, Culegin,	Parigë, gcâgë
	<gi + A>		Giacòvës, Gionit, giënten, giiacut, giâra	sgioi, Angiòi, Borgia, carcòsgia, murgîarë, tragedhia	∅
<y> <sup>73</sup>	<y>	[y]	yll	Pyetur, gjycohen, Gjych, Beyn	dy
<z>	<sz>	[z]	Szii, szuu, szëmi, szìarmin	Rrëszùan, gchaszùan, përszie, vëleszër,	Mirtisz, szeesz, gaasz ñërësz,
<zh>	<sg>	[ʒ]	∅	Gchràsgdì, cardasgìi, Musgëljim, gcòsgdaa	∅
<hj>	<χ>	[ç]	χeen, χaròm, χêšem	Amaxë, ràχi, Evχarí, stomàχët, dhistiχìje	∅
<ks>	<x>	[ks]	∅	i ljamaxur, taxi, dhistixin, firàxëñën	∅

<sup>73</sup> Presente in pochi termini di scritti albanesi da autori di oltre adriatico.

### III. 3. 1. Rapporto grafema – fono – fonema nel sistema vocalico

Nel codice alfabetico generalmente le vocali <a, e, i, o, u> presentano tutte le stesse combinazioni grafiche e la stessa funzionalità. Il sistema vocalico in F.A. si presenta come un codice caratterizzato da cinque modalità di combinazioni del tipo:

V, V̂, V̇, V̈, VV

La possibilità di combinazione cresce ancor di più se consideriamo anche i casi delle seguenti combinazioni grafiche incontrate nei testi:

VV̂, VV̇, V̇V, V̈V, V̈V̂ presenti in: aán, dreèkj, attieé, ljée, viéet, ljeên, dìn, ljëtiíre, simpietšoòdi, piscatuúr, trúut e anche <ě> presente solo nei termini vettëměje, të rrěme e che probabilmente potrebbero essere stati errori di stampa.

Sugli accenti gravi ed acuti utilizzati sistematicamente, per ora è bene evidenziare che, nonostante il De Rada, presenti un sistema vocalico a cinque combinazioni e che se considerati i pochi casi sporadici di ulteriori cinque combinazioni si arriverebbe a un sistema vocalico a dieci combinazioni. Nel F.A, il De Rada afferma che “*Gli accenti della lingua albanese non potrebbero ridursi a quelli della Grecia: il tono delle vocali vi dipende dalle consonanti che seguono: un orecchio esercitato si avvede la i per es. in. iik, kershít, bîr, îl, vînej, dîlj...*”<sup>74</sup>; fenomeno che in realtà si riscontra non solo in albanese ma in diverse lingue.

Proprio per affermare anche una superiorità musicale e prosodica della lingua albanese su quelle classiche come il latino e il greco, il De Rada ha sostenuto nei *Caratteri e Grammatica della Lingua Albanese*, che: “*solo in quanto ai toni gli accenti classici restanmi insufficienti [...] In esso la sonorità delle vocali dipende dal variare delle specie di consonanti che le appoggiano; e queste divorando dalla gorga alle labbra danno una scala graduata d’intonazione sotto la pressione della quantità e degli accenti[...]In essa l’accento si alterna con la Quantità prevalente. Perchè legge fonetica propria alla lingua albanese è che secondo che la flessione scosta dalla desinenza della parola la sillaba fondamentale lunga o accentata, il tono di questa si affievolisce e talvolta si diversifica*”<sup>75</sup>.

<sup>74</sup> *Fjamuri Arbërit*, Anno I, nr. 6, pag. VIII.

<sup>75</sup> Cfr. G. De Rada, *Caratteri e Grammatica della lingua albanese*, Stabilimento Tipo-Litografico del

Per quanto riguarda la vocale indistinta il De Rada utilizza diverse varietà grafiche: <é>, <è>, <ē> nel primo anno di pubblicazione, alle quali suppliscono dal secondo anno di pubblicazione <e>, <è>, <ê>, <é>. Questo cambiamento sarà stato fatto probabilmente per questioni di tipografia, dato che il De Rada non ci offre nessuna particolare giustificazione filologica o linguistica in merito a questo cambio di scelte grafemiche.

Il De Rada in “Caratteri e Grammatica della lingua albanese” distingue tre tempi della vocale indistinta e li presenta coerente ad essi anche nel sistema grafico del F.A. : “<ē>/<e> corrispondente ad “un suono nasale chiuso, ma suscettivo di toni variati come lo sono le altri vocali” e quindi di <é>, <è>/<è>, <ê>, <é>, “dalla quale” – dice il De Rada - “si deduce la <ë> che rappresenta la metà del suono di quella”, come in es. dal F.A.: gjëriin, ngchrëni, buljërii, ecc. “ E più oltre, questa mezza voce par che tal fiata sparisca per leggi fonetiche, nello scontro d consonanti, senza venirne soppressa. È un soffio evanescente come in fin di parola la e francese preceduta da vocale....e 'l quale noi segniamo con l'apostrofo”<sup>76</sup>, come nei seguenti esempi del F.A., dove l'apostrofo appare anche in posizione interna della parola ad indicare il terzo tempo della muta: dhëmb'nej, szab'tii, ch'sài, Ellen'vet, ecc.

In una delle note grammaticali nel F.A., il De Rada invece accenna solo 'due stati' della muta e per questo prende le distanze anche dalla tradizione della scrittura dell'albanese in ambito balcanico, dove viene utilizzata una sola rappresentazione grafica :

*“L’aver quasi tutti gli scriventi in lingua albanese usato un segno solo si per la muta da noi espressa con la ë, incapace di stare in principio di parola, si per la vocale a noi peculiare figurata da ē, e suscettiva di tutti gli accenti di nostra favella, ha causato e causerà lungamente quella confusione che porterebbe nella lettura del francese la mancanza delle regole che designano la e muta e la distinguono dalla e vocale. Onde l’illustre Gustavo Meyer ebbe a chiamare questa nostra, “vocale*

---

Popolano, 1894, in F. Altimari (collana diretta da), 2007, *Opera Omnia X, Girolamo De Rada. Opere Grammaticali*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, pp. 15-17.

<sup>76</sup> G. De Rada, 1894, “Caratteri e Grammatica della lingua albanese”, Corigliano Calabro: Tipo-Litografico del Popolano, pp. 9-10 in F. Altimari (collana diretta da), 2007, *Opera Omnia X, Girolamo De Rada. Opere Grammaticali*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli.

*incerta". Per evitare regole, e già non sapremmo quante, preferimmo due segni diversi. Della muta crediamo bene notare due stati precipui. Innanzi tutto presso noi essa rappresenta la fermata evanescente di un tono, in cui forse sempre cessano i nomi indeterminati e le radici dei verbi, finienti in consonante: tono che appena è notevole nella pronunzia, e da pochi marcata qua e là d'alcun segno nelle stampe.*

*Or 1. secondo che ai nomi ed ai verbi sopraddetti si annettono suffissi, quel tono evanescente piglia alquanto di consistenza e resta, direi, nella vece della vocale tematica presso i verbi greci: *ljag* o *liag'*(tu bagna) si produce in *ljakëmi* (bagniamo), *ljakënja* (bagnava); *mot* o *mot'*(tempo) in *motëra* (tempi); oltre il convertirsi, come nei diminutivi maschili, in vocale altra che designi il plurale: *i meruam'*(afflitto) *të meruamiz* (afflittucci). Io ho preferito designarla sempre tra il tema e la desinenza: *ljumëra* (fiumi), *ecëmi* (camminiamo); altri la sopprimono *ljumra*, *ecmi*. Ma nella pronunzia la espressione della medesima è universalmente una, o la diversa scritturazione nono significa varietà dialettali.*

*In 2. luogo, oltre alla licenza poetica che qua e là distende in ē quella muta finale delle radici e dei radicali: *mòtë* (tempo) *ljagë* (bagna), può essa nel corpo e fine delle parole, specialmente monosillabe, pel concorso degli accenti venire sostituita dalla ē e pur sostituirla. Né tali sostituzioni sono arbitrali, comechè nella libertà di un'alta ispirazione esse insieme con la contrazione aiutino, come dissonanze, la viva rappresentazione dei patemi dell'anima e dei vari sentimenti del mondo esterno. Vuò semplicemente ricordare la legge fonetica per eri i monosillabi costantemente recepono la muta ë, se vengono seguiti da parola la cui prima sillaba sia accentata o lunga; e se invece l'accento sia nella seconda od oltre, le si sostituisce la vocale ē: *çë vien të jët* (che viene ad essere), *vetëm ndë një shok* (soltanto se un compagno), *jetën çë ja kã*, (il mondo che glieli ha).*

*Tale organismo fonetico della lingua, non pur inconsiderato ma inavvertito sinora, non ha nelle opere già stampate una ferma base per gli studi. Ma affiggendo la mente in esso, ove la materia quasi cessa nel conjugo dello spirito, e che si presenta espanso anche in altre lingue, spontaneo sovviene il Magistero inesausto a perdita di veduta che appare già nelle varietà della tessitura delle fronde, che, primo strato della vita vestono la Terra." ["Vemi rë te Gjella par se të na perëndōnj"], in*



F.A. Anno I, 15 dicembre, 1883, num 4, pag. VII-VIII]. Inoltre nel *Canto sopra Ibraim da Ipech* di Jubani [F.A. Anno I, nr. 2, pag. IV], sempre nelle note grammaticali, il De Rada evidenzia la pronuncia della muta come /â/ nasale in ambito dialettale ghego, tratto in comune con la parlata di Vaccarizzo<sup>77</sup>:

*“In questo canto la a sostituisce la ē del parlare comune: gjaam (buono) per gjēēm, me baam (a fare) per me bēēm. Nel Cantone di S. Demetrio la Colonia di Vaccarizzo conserva questa forma dialettale, che potrà designare la provenienza.”*

La lettera <y> non presentata tra i grafemi utilizzati nel *Fjamuri*, comunque ci appare in alcuni termini come: *gjkjiin, dy, pyetur, Egjyftërii, yl, Myszakjia*, ecc., certamente in scritti di autori di oltre-adriatico, e che probabilmente saranno sfuggiti al controllo ortografico del De Rada in note. Lo stesso infatti in *Caratteri*, dirà: *“In dialetti della madre-patria vi è la vocale y: ma perchè alle Colonie nostre non è precisato il tono della i ch'essa esprime, dovremmo smetterla”*<sup>78</sup>.

### III. 3. 2. Rapporto grafema – fono – fonema nel sistema consonantico

Partendo da una distinzione in base alla combinazione consonantica, rispecchiante diversi valori funzionali fonetici, possiamo suddividere il fondo consonantico utilizzato nel *F.A.* nei seguenti gruppi:

- **Grafemi consonantici semplici e complessi** con valore univoco dove rientrano, come semplici, le seguenti consonanti:

<b, z, d, f, h, l, m, n, ñ, p, r, s, š, t, v, χ, x>

Tra di esse si possono distinguere quelle che fanno parte del fondo grafemico ripreso dall'italiano <b, z, d, f, h, l, m, n, p, r, s, t, v> e quelle riprese dalla tradizione scrittoria greca <χ, x>, quest'ultimi rispecchianti rispettivamente il primo il fonema /ç/ presente in alcuni termini della varietà dialettale arbëreshe di origine greca e il secondo il nesso consonantico /ks/ presente anche esso per lo più in prestiti dal greco.

Sono le complesse invece:

---

<sup>77</sup> Cfr. in merito Hamp Eric, La parlata di Vaccarizzo Albanese: premesse fonetiche, in F. Altimari e L.M. Savoia (A cura di), 1994, I dialetti italo-albanesi: Studi linguistici e storico-culturali sulle comunità arbëreshe, Bulzoni Editore, Roma, pp. 225-238.

<sup>78</sup> Cfr. F. Altimari (collana diretta da), 2007, *Opera Omnia X, Girolamo De Rada. Opere Grammaticali*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli.

<dh, gj, lj, nj, kj, rr, sh, th, zh, sz, sg>

Al contrario delle opere precedenti e inseguendo quel “consiglio di dotti filologi” di “purificazione” dell'alfabeto albanese da segni grafici greci, il De Rada sostituisce così il grafema greco <δ> con il digramma <dh>, digramma che all'interno di tutta la sua opera letteraria utilizzò solo nelle *Storie d'Albania* (1848), alternato al grafema <d> e che si presenta invece in modo coerente nel *F.A.*. Lo stesso sarà per gli altri grafemi <gj> per il quale sin ad allora aveva utilizzato le varianti grafiche greche <γ>, <χγ>, <χχ>, <lj> e <sz> che sostituiscono rispettivamente <λ> e <ξ> dell'alfabeto greco. Il *F.A.* inoltre sarà l'unica opera deradiana dove sarà utilizzato il digramma <th> in sostituzione al grafema greco <θ>.

Dunque da quanto esposto vi sono anche dei *grafemi consonantici polivalenti*, trattasi di <c> e <gc> che, a seconda della combinazione in cui si trovano cambiano il valore fonemico rappresentato. Come abbiamo detto precedentemente, rifacendosi alla scrittura italiana, il De Rada adotta i suddetti grafemi davanti a vocali posteriori e i digrammi <ch> e <gch> seguiti da vocali anteriori esprimono il rispettivo valore velare di /c/ e /g/. Gli stessi grafemi <c> e <g> se, invece, davanti a vocali posteriori rappresentano rispettivamente i valori palatali /ts/ e /dʒ/.

Il De Rada come in italiano adotta inoltre l'<h> come *grafema consonantico diacritico* principale con la funzione di indicare la pronuncia velare di <c>, <g> e <gc> davanti a vocali posteriori dando origine così ai gruppi di grafemi <ch+E>, <gh+E> e <gch +E>. Di rilievo qui sottolineare anche l'uso del diacritico <h> anche in alcuni casi in cui la <g> e la <gc> si trovano davanti le consonanti approssimanti /r/ e /l/ come in: *gchrissur, gchlûghes, gchrùrit, gchrùà, gchràsgdì, gchroppa, gchrushti, gchrica, ngchreea, ngchròghëñën, të përnghrâturit, Ghrèchëvet, ghrekisht*, ecc. Lo stesso avviene a volte anche dinanzi alle vocali anteriori come in: *gchaszùan, gcharsgd, gchatturitt*, ecc.

Gli allografi, che spesso ricorrono nella scrittura deradiana del *F.A.*, li abbiamo suddivisi in base alla causa che potrebbe aver portato all'allografia:

1. *allografi rispecchianti un allofonia*; della parlata alla quale il De Rada apparteneva ed è questo il caso di: <h> con gli allografi <g + A> e <gh + E> che

rappresentano l'allofono /ɣ/ di /h/, presente come tratto distintivo dialettale della parlata arbëreshe di Macchia Albanese<sup>79</sup> alla quale il De Rada apparteneva.

**2. allografi causati da influenze grafiche di altre tradizioni** di scrittura albanese e che in De Rada ancora non hanno trovato una adeguata coerenza grafica, come: <ñ> che presenta come allografi <nj> ; <š> con allografo <sh>, su influsso grafico dagli scritti della madrepatria.

**3.allografi presenti nei testi scritti da autori della madrepatria**, in questi potremmo includere il grafema <k> che indica la velare /k/ in termini presenti in articoli o testi pubblicati sulla rivista di autori e scrittori dell'ambito albanofano balcanico o diasporico, vedi *Këršteen, Skutari, Iskandri, Ipek, Prenk*, ecc. Allo stesso tipo di allografia appartiene anche quella indicante il suono /g/, per la quale oltre <gc + A> e <gch + E>, “gutturale rafforzata” come la definisce il De Rada, è utilizzato anche <g +A> e <gh +E> in: *t' Ungheriis, Aghēn, Guliis*, ecc.

**4.allografi causati da incertezze e incoerenze dell'autore**, nel passaggio dalla oralità alla scrittura, come in <kj> che presenta come allografi <ki> in *kioft, kindissur, gheljkieur, fakie, Škipëria, nicokirattēn, škip, grekišt, turkišt, ushkier, ljikien, fukii*, e <k> in *keramidhe, i kettēm, kindissur, piekēt, holjkëtin, nocokirattēn, Maki, armikëve, hëljkëtrëme, gheljkēn, drëkët, armikëte*, probabile espressione di incoerenza grafica dell'autore. Lo stesso vale anche per <ñj> che rappresenta nell'autore una fase intermedia tra <ñ> (grafema della tradizione arbereshe) e <<nj> (di influsso dalla scrittura della madrepatria come in *vettñjùen, ñjë, ndeñji, vëshchëñjin, e ñjô, chíshñjin, ndêroñjin*.

#### III.4. Rappresentazione grafica delle caratteristiche prosodiche: i segni paragrafemici

Nella lettura del F.A. ciò che attira l'attenzione, e non solo di uno studioso, è sicuramente la notevole presenza di accenti, che a primo impatto potrebbero sembrare rindondanti e superflui. Essi non sono affatto superflui e illogici, ma

<sup>79</sup> F. Altimari, *La parlata di Macchia Albanese: appunti fonologici*, in Altimari F., Savoia L.M. (a cura di). 1994, I dialetti italo-albanesi. Studi linguistici e storico-culturali sulle comunità arbëreshe, Bulzoni editore, pp. 239-258.

presentano nella coscienza del nostro scrittore, un ruolo rilevante sia dal punto di vista linguistico e prosodico e sia dal punto di vista ideologico. Il De Rada infatti arricchisce di accenti anche la prosa del F.A., dove la rappresentazione grafica della quantità vocalica e della tonalità sono rappresentati in modo coerente, cercando di esprimere ciò che lui definisce “*la virtù plastica della lingua albanese*”<sup>80</sup>. Definire la tonalità dell'albanese dove le vocali variano la propria sonorità in base alle consonanti su cui appoggiano, esprimendo ogni volta una scala graduata di intonazione sotto la pressione della quantità e degli accenti<sup>81</sup>, è per il De Rada il nodo principale nella scrittura dell'albanese. A proposito egli si esprime:

*“A distinguerli pur se avessi tempo non ne avrei la facilità; a segnarli poi non mi sarebbe mezzo. Ho la coscienza di non potere io che per la prima volta il tento, rilevare integra la prosodia della nostra favella. Pur nella espressione fonetica ha la lingua albanese una delle note sue elette; alla quale troppo più che alla sua morfologia ha tolto l'aspetto nativo l'opera inconscia di Grammatici stranieri. Ed una delle favelle più musicali del mondo, offre per essi sembianze di suoni scuciti a guisa del zirlo degli uccelli”*<sup>82</sup>.

La musicalità espressa nella prosa del F.A., non manca di essere espressa nella tonalità tramite gli accenti di tono: acuto e grave, ripresi dalla tradizione scrittoria greca, e nella quantità espressa dall'accento circonflesso e dal raddoppiamento vocalico che in ambito arbëresh esprime un tratto distintivo. Ponendo dunque alla base della lingua albanese la legge fonetica che a seconda della flessione della parola, la desinenza porta con sè uno spostamento della sillaba principale lunga o accentata, producendo un affievolimento di tono o addirittura un cambio dello stesso, il De Rada ci fa incorrere nel F.A. nelle seguenti forme di vocali in radice di parola:

VV~V̂~V~V̇~V̈

es.: *maal~mâlin~malet~mâljevet ~mâlit*

*diaalj~diâljl~dialjmet~diâljlmevet*

*ndeer~ndêra~i nderùam~ ndèrie*

<sup>80</sup> Caratteri, pag. 11.

<sup>81</sup> Caratteri, pag. 11.

<sup>82</sup> Caratteri, pag. 15.

*deer~dêrēn~dera~dèrēs*  
*gjeel~gjêlie~ Gjeles ~ gjéla*  
*uudh~ûdhes~udha~ùdhën*  
*aardh~ ardhur~ t'àrdhurat ~t'árdhurit*

Nelle opere *Caratteri e grammatica della lingua albanese* e *Caratteri della lingua albanese e suo monumenti nell'età preistorica* (1899)<sup>83</sup> il De Rada spiega l'uso dei tre accenti grave, acuto e circonflesso ed il valore ad essi attribuito. Egli sostiene come a causa della coniugazione e della declinazione le vocali di due more si trasformano in vocali di una mora e mezza (indicato dall'accento circonflesso) e le stesse a loro volta in vocali semplici. Le vocali doppie in F.A. sono anche il risultato di elisione. É questo il caso, dove spesso cade la consonante che antecede il segnacaso o ritira questa nella sillaba antecedente e nel verbo dove generalmente i suoni prolungati sostituiscono sillabe sopresse, come in: *ñeer < ñera; Gjithsees < gjithsejes, veen < vejën, proov < provën, curoor < curorën, door < dorën, të mërcuu r< të mërcurën, i vuu < i vuun, e kiim < e kishim, ecc.*

Anche l'uso dell'accento grave e acuto varia a secondo dei suffissi. Come ad esempio se abbiamo una finale ossitona, l'aggiunta di un suffisso fa sì che la sillaba della radice passa ad essere penultima allora si abbassa l'elevazione dell'accento: *Ÿ~ÿ* come in: *drítt~drítta, rrítt~rrítтет, dítt~dítten.*

Nella definizione della musicalità della lingua albanese per il De Rada, va senz'altro aggiunto anche l'uso dell'apostrofo, che in tutta la sua opera, non è mai stato un semplice segno di interpunzione ma segno con valore fonetico quando sta ad indicare quella “mezza voce par che tal fiata sparisca per leggi fonetiche, nello scontro di consonanti, senza venirne soppressa”<sup>84</sup> rappresentando quel terzo grado della vocale muta :*ē/e ~ ë ~ ‘:Malj'soort, ch'sài, dhēmb'nej, szab'tii, mat'me, ndàgh'sin, ecc.*

Partendo da acute riflessioni sulla tonalità e musicalità della lingua albanese, il De Rada vuole esprimerle non solo nella poesia ma anche nella prosa. L'uso di

---

<sup>83</sup> *Caratteri* p. 16.

<sup>84</sup> *Caratteri*, p.6.

questi accenti nel F.A. sta ad indicare che nella coscienza del De Rada, queste caratteristiche prosodiche siano parti integranti della struttura della lingua albanese:

*“ Invece, nella nostra lingua, l'abbondanza delle consonanti che si accordano a vocali doppie e ad altre accentate o brevi che par che sfugano ad una mora, o framesse ad esse voci lunghe od atone e mute, in parole primogenie di potente simbolismo; i mezzi semplici di una contrazione significativa, si ch  la parola nel vario suo abito esprima varie facce della vita – mottin per esempio appropriato alla idea ferma ed eguale del tempo, ove ha da presentarne la durata si contrae prolungando nel quasi eterno moon -; la facilit  di spiegare in suoni chiari ed opportuni la vocale muta; e il suo metro musicale delle sue flessioni: rendono la nostra lingua pelasga sommamente patetica e capace di figurare i fenomeni del Mondo”<sup>85</sup>.*

In una nota nel F.A. a proposito della rima il De Rada cos  si esprime:

*“La rima, che alla nostra lingua   impropria, porta sempre offensioni alla Grammatica e ci  occorre al Variboba, e sino in qualche verso a Costa di Shalja, poeta popolare. Cos  ha tratto l'autore di questo nobile ditrambo a porre e bardhe, e pjote, ed al plurale gjerdhe sostituire gardhe. Non si pu  dire quanto ci  nuoca alla cognizione vera della nostra lingua. In essa gli aggettivi femminili che indichino uno stato e b rdh, (di cui   natura la bianchezza), e kaljth r, (azzurra) e pjot (piena) ecc. non si differenziano dai maschili i b rdh, i pjot che per la e sostituita all'i. Altro   di quelli che indichino alcun divenire, non preceduti mai dalle particelle e ed i, ma in cui l'e finale aggiunta trae il femminile dal maschile, bardhulore cosa va al banco, da bardhul r obbietto biancheggiante.” [Anno I, 30 Maggio, 1884,num 8- Flurome h n z s].*

Egli non smette di inseguire quella “ideologia linguistica”, che ha sempre accompagnato la sua opera nella sua interezza. Questa ideologia, spesso come abbiamo visto, lo fa cadere in errore: l'elevazione della musicalit  della lingua albanese addirittura sopra quella greca affermando che “ gli accenti della lingua greca non sono sufficienti mezzi per segnare le variate intonazioni che una stessa vocale d  in Albanese, n  alcun mezzo gi  si puote avere per figurarle a chi non le

---

<sup>85</sup> Caratteri, p. 19.

*oda*<sup>86</sup>, serve al De Rada a dimostrare l'antichità della lingua albanese nei confronti del greco e del latino, cosa che a sua volta sta alla base della considerazione degli albanesi agli occhi dell'Europa come un popolo degno di indipendenza e autodeterminazione.

### III.5. La punteggiatura e l'ortografia in Fjamuri Arbërit

La pubblicazione del F.A. in ambito italiano e la storica influenza che italiano e latino hanno avuto nell'ortografia albanese sono note ed evidenti. Ad esso si rifà ad esempio l'uso della virgola nella coordinazione come in:

*“Iš e mērcuur, je crēt e buljaart e Giacòvēs, Turkj e tē Chēšteen dualtin mb'undh tē Prisērendit cē prei Giacòvēs ēšt laargh gjašt sagatte t'èzzur, e prittēnjn Mehemet Aly Pašēn cē chiš bēnun telegrām menattet, e viij mē ndaar ñ'aaan tē Škipēriis e mē ja dhēnur Maljit-szii, si szottniit e chērštēa vet e deštin.”* e il suo frequentissimo uso nella subordinazione periodica come ad esempio: *“Nanni Europa šegh cē bēri e tech ljavossi, cuur se t'castiōnej dhistixin, mēē se jater, e Turcut, dhā se ai t'pagcuanej, jo me turrēs jo me gjēē cē t'i dhēmb'nej, po mē tē dhēnur mbē t'prišur ñē gjiint tē guāj, ndēra e tē chērštēvet ñē mot: Ziljen ai patti šchrettur pērpara, e gjēen cē assaii sossi patti mosse, e sot edhé gjëlēn, traghetissur pēr duchēt e vettēghees”* dando vita così a frasi molto lunghi e dove a volte la virgola sostituisce addirittura il punto. Essa è utilizzata nel F.A. anche prima della congiunzione *dhe* come in: *...malin e katundit, gjērīn, dhe vetēhēn...; njera Xhakov, njera Rek, edhe Mīrditēn chēlet mbrenda...; ecc.*

L'uso della lettera maiuscola si ritrova sia all'inizio di frasi e invece in modo alternato alla minuscola nelle frasi tra virgolette, infatti a volte il De Rada utilizza in modo non del tutto coerente l'uso della maiuscola nei discorsi diretti. L'uso nel F.A. della lettera maiuscola nella versione albanese, coincide con l'uso della stessa, anche nel testo a fronte in italiano, e si presenta :

- nei nomi propri e nomi geografici
- nella denominazione delle popolazioni: Arbëresh, Ljëti, Frëнку/Françizvet,

---

<sup>86</sup> G.De Rada, *Grammatica della lingua albanese*, pag. 9.

Frashënotëve, Përçiljotëve, Turkut/Turqve, Romant, Panellenëvet ecc.

– per esprimere concetti, in genere astratti, che esprimono un significato presumibilmente più elevato. La personificazione di virtù, vizi ed altro avviene attraverso l'uso della maiuscola, soprattutto negli scritti di estetica, dove il De Rada ne fa un uso abbondante: *Kumedhie, Meqënes, Gjellëvet, Fatit Gjellës, i së Thënes, e Mira (Virtù), e të Bukurit (bellezza), Fjaljën, Jeta, Art, Prindët (avi), Bënjapjesmëvet (Rappresentanze)*.

– nell'indicare le istituzioni: *Ministri (Ministero), Mbëreti (il Re), Peshpëkata (Vescovato), Kuventi (Collegio)*.

Per quanto riguarda l'uso dell'apostrofo, oltre l'uso di valenza fonetica che abbiamo espresso nei paragrafi precedenti, è utilizzato in F.A. sia per esprimere l'elisione delle vocali finali non accentate davanti a una parola che inizia per vocale: nd'Arbërit, jašt'e mbrënta, t'idhënònëšim, piešt'e mündur, nd'air, t'urt, prindët'aan, ditt'ampnÿje, Škjiptaart'akjë, mund' jàpën, t'Itales, nd'evlavii, ecc. L'apostrofo è usato anche nella formazione dei pronomi possessivi: t'ona, t'ëën, t'iin, s'aan, s'imme, t'aan, t'oon, s'ônë, come da tradizione dell'albanese scritto fino ad allora.

Nella negazione con la particella “s/së” il De Rada usa l'apostrofo preposto alla stessa in modo coerente in tutti i testi del F.A. come in: 's dimi, 's chishin, 's désh, 's rrii, 's u chëpùt, 'së doi gueerr, 's mund, 's ndághet, 's i mirret, 'së na eerdh, 'së fleen, 'së meen, ecc.

Il trattino viene utilizzato:

- nella sillabazione in fin di rigo;
- come indicatore nella frase di inizio e di fine di discorsi diretti;
- come mezzo per la creazione di parole composte;

Per la sillabazione in fin di rigo il De Rada rende la suddivisione sillabica dell'albanese. Da rilevare invece è la suddivisione del raddoppiamento vocalico e consonantico in due sillabe diverse, è questo il caso di: shu-um, re-end, i vu-um, e ki-im, ke-emb, katu-und, me gja-am, el-lene, xhi-ith, zot-tra, vet-tëghee, shpat-ten, shoc-che, od-dit, bot-ta, pat-ti, as-sai, bes-sen, ecc.

La lineetta (trattino un po' più lungo) si ritrova in abbondante frequenza soprattutto per indicare gli incisi, allargandosi poi nell'uso anche nei discorsi diretti.



Parte dalla tradizione scrittoria dell'albanese, l'uso del trattino nella formazione delle parole con i prefissi e con la composizione, come negli esempi tratti e classificati di seguito:

- prefisso *pa* + A = A: *paâ-martúar*, *i pâ-druettem*, *i pâ-sossëm*, e *pâ-bindur*, *pâ-vëdèchem*,
- prefisso *pa* + N = A: e *pâ-baal*, e *pá-shocche*, e *pâ-χee*,
- prefisso *pa* + N = N: *pâ-ljodhsii*, *pâ-ghiir*, *i pâ-fàijtë*, *pâ-metta*,
- prefisso *me* + V = N: *mê-raar*, *mê-kjênes*, *i mee-rrëfier*, *të mee-gcëljíturrit*,
- prefisso *nën* + N = N: *Nën-creun*, ecc.
- composizione: e *tuttié-pàme*, *i giasht-viëttësh*, *vulfèmie-miir*, *szëmër-mbëdeñ*, *mòt-proitti*, *carpù-a-miir*, *fiâles-miir*, *door-gapta*, *Malji-szii*, *Miir-ditten*, *Brii-drënit*, *Affer-ditten*, *Miir-fiil*, *pes-dhîèt*, *trii-dhièt*, *pes-mbë-dhiet*, *mos-ñé*, *szaa-parraisi*, *pâ-fietta-bieerr*, *miir-ditten*, *bes-gchëñester*, *giéthe-vërdhur*, *fattë-bieerr*, *Anglo-americanë*, *Illiri-grech*, *Buda-Pest*.

CAPITOLO IV  
SU ALCUNI ASPETTI MORFOLOGICI E LESSICALI IN “FJAMURI  
ARBËRIT”

*IV. 1. Considerazioni generali*

La lingua adoperata nel F.A. fu un sistema linguistico semplice ed incisiva e non deve essere considerato come un sistema chiuso e definitivo, così come lo stesso De Rada, in una lettera del 31 ottobre 1883i, indirizzata a Gustav Meyer afferma: “*Nel periodico a cui io posi mano – e del quale V.ra Signoria Ill.ma ebbe a ricevere i due primi volumi – è compito speciale quello di rappresentare pienamente i suoni della lingua, segnando ove può le differenze dialettali. E spero che, quando sia avviato, l’ajuto che n’avrò da tutte le parti mi sosterrà nel compimento dell’intento*”. È certo che il De Rada ha considerato come base linguistica la sua parlata arbëreshe di Macchia Albanese, arricchendola di forme ed espressioni d'oltre Adriatico e di neologismi a base arbëreshe e greca da lui conati.

Nel F.A. infatti non mancano contributi di intellettuali appartenenti a varie aree dialettali albanesi sia in ambito arbëresh che balcanico. Mentre nei primi numeri della rivista il De Rada si soffermava, così come afferma nella lettera al Meyer, a puntualizzare, in note, le differenze tra la variante dell’autore e la lingua che De Rada voleva offrire con la sua rivista, nei numeri successivi non continuerà ad essere così puntiglioso. Molte di codeste “puntualizzazioni” sono di ordine lessicale, come ad esempio in:

**Anno I, 30 settembre, 1883,num 2 (Këng mbi Ibrahim nga Pea di Jubani)**

- *t’amël*, apo noi *t’ëmbël*, significante il dolce, nell’Alta Albania segna il latte, di cui nelle colonie dara il nome proprio *qumsht*;
- Nettamente e regolarmente nelle Colonie nostre da *pështon* si trae *pështuar* (*campato, salvato*): invece *i pështir* del testo avrebbe da attenersi a *pështin* (*sputo*).
- *Mbësonj* risponde propriamente all’italiano *insegno*, per *apprendo*, ascolto abbiamo il verbo *xë*.

**Anno I, 30 febbraio, 1884,num 5 - Vaij mbi Sepën e Radhanjet**

- *Njif* invece del nostro *njigh*.
- *Ärdhëqej* forma del verbo *vinj*, *vengo*, *erdha*, *venni*, la quale a noi manca;

rimanci però l'optativo *ardhësha*, possa io venire, e il participio *ardhur*, venuto.

**Anno I, 30 marzo, 1884, num 6 - Ku e shtinjën?**

- *Viljiaete, dinjashë, rac̄n*, sono parole turche.

**Anno I, 30 settembre, 1884, num 11 - Compianto alla vedova di lui D.a Maria Rosa Tocci per Primo Doki da Scutari**

- Noi diciamo *u shua*, ti si è spento; *u fiq* diciamo di cosa che ammutendosi volge alla corruzione.

Altre invece sono di ordine morfologico, come in:

**Anno I, 30 settembre, 1883, num 2 (Këng mbi Ibrahim nga Pea di Jubani)**

- *Njato* in luogo di *ato*; ma per solecismo concordato, essendo femminile, con burra maschile: correggi *ata burra*. Così nella strofa IV *të parvet t'ōn* (a primevi nostri) *t'ona* fem. sta pel masch. *t'ān*. Per la fermezza morfologica diamo uno specimen de' due, il pronome di terza persona, e il possessivo pronomiale di prima.

Masc. Sing. *Ai* (egli), G. *të atij*, D. *atij*, Ac. *Atë* – Plu. *Ata* (eglino), G. *të atireve*, D. *atireve*, Ac. *Ata*, Ab. *Atireshi*, Fem. Sing. *Ajo* (ella), G. *të assai*, D. *Assai*, Ac. *Atë*. Plu. *Ato* (elleno), G. *të atireve*, D. *Atireshi*; Acc. *Ato*, Ab. *Atireshi* - Neutro *ata* (illud).

Sin. mas. *Dialji īn*, (puer qui nobis est) *të djaljit' ēn* etc. Plur. *Dieljmet t'ān*, etc. Sing. Fem. *Vasha jōn* (puella quae est nobis) G. e D. *të vashës s'ān* Ac. *Vashën t'ēn*. Plur. *Vashat t'ona*, etc. Neutro No. e Ac. Sing. *Misht t'ān* (la carne di noi)

- *Të madh shëndet* offre l'aggettivo maschile accoppiato al sostantivo femminile. E' manifesto aver la misura del verso indotta la sconcordanza; perché nella 2. strofa con *marrë* (vergogna) è regolarmente concordato il femminile *të madhe*.
- *Vet* solo, quasi in tutta la Shqipëria, trovasi adoperato anche nel senso di pronome possessivo di terza persona.

Così qui abbiamo *shpia vet, gjinavet vet* (le case loro, le mammelle sue) *me gjakt vet* (col sangue di se) nella vece di *shpit të tire, me gjakt të tire*. Di *vet* (solo) e *vet* (di sé) forse l'unico fondo è *vetëhë* (il proprio essere, l'io), che, mentre è di sé, è anche solo.

- *Ngasin* (*incedono*) da *ngas*, *shkëndresin* da *shkëndresinj* (lucono) per barbarismo suppliscono nella terza plurale con la *i* dell'imperfetto la  $\bar{e}$  caratteristica del presente. Rettamente sta *ngasën* (*incedono*), *shkëndrisnënj* (*lucevano*).
- *Tui dihat* non ha forma albanese, e Jubani par che non seppe decifrarlo. Pare che stia invece di *tue u dihet* o *u diht*, (mentre che raggorna) questo senso ritenni nella traduzione.
- *Pëvetsh* sta nella vece del nostro *piesh* (che dimandi).
- Nella Shqipëria usano universalmente invece dell'aoristo semplice la forma composta del verbo *kam* (*ho*) e del participio, dandole il significato del passato composto italiano: p.es. invece di *na rriti* (*c'allevò*) dicono *na kã rritur*. Nelle colonie d'Italia il passato si figura con la forma semplice; vige la composta si ma offre alcunché di commemorativo: *kam rritur* occorre che *io abbia nutrito*.

**Anno I, 30 febbraio, 1884, num 5 - Kollexhi i Arbëresh**

- (\*) [riferendosi a *vëllezërish* ] Nella lingua albanese il diminutivo vezzeggiativo dei nomi maschili singolari e delle terze persone dell'indicativo presente dei verbi, si forma alla desinenza aggiungendo *th* preceduta in universo nei nomi finienti in consonante dalla muta  $\bar{e}$  espressa: *Zot* (signore) *Zotëth*, *grep* (forchetta) *grepëth*; nei verbi e nei nomi uscenti in *l*, *lj*, *r* preceduta da *i ruan* (guarda) *ruanjën* (guardano) *ruanith*, *ruanjënith*; e così *djāl* (fanciullo) *djalith*, *diell* (sole) *diellith*, *ajër* (vento) *ajërith*. Ai nomi femminili invece nel singolare e nel plurale è suffisso vezzeggiativo la *z*, preceduta, ov'essa sia, dalla vocale finale del nome: *vasha* (giovanette) *vashaz*, *dele* (pecora) *delez*; nel singolare uscente in consonante preceduta poi da  $\bar{e}$  in cui si incorpora *e* distende la muta finale *vash* (fanciulla) *vashëz*. Anche ai nomi maschili plurali unica nota vezzeggiativa è la *z* che lor si suffigge con le stesse leggi fonetiche che il *th* al singolare: Sing. *viç* (vitello) *viçëth*, plur. *Viçëraz* (vitelli); sing. *zog* (uccello) *zogëth*, plu. *Zogj* (uccelli) *zogjëz*, sing. *Vëllā* (fratello) *vëllāth*, plur. *Vëllezër* (fratelli) *vëllezërish*. I nomi neutri, i quali significano le idee universali, non patiscono la diminuzione; ed i nomi femminili desinenti in *z*: *arëz* (vespa), *vådhez* (sorba) etc., se hanno l'accento sulla penultima schifano la forma diminutiva. Invece: “ I pronomi in albanese, al modo dei nomi vanno diminuiti

per vezzo: *Ngreumu tith, se shūm ffjēte*, alzamiti tu carina, che assai dormisti (Ap. Di Cam. 76) *Zogu i mēmēs ësht kīth*, l'uccello di mamma è questo piccoletto (poes. pop.). Così *Aith për Ai, Ajōz, Kējōz për ajo, këjo*, quella, questa.” (Giuseppe De Rada, Gram. Pag. 90.). I numerali cardinali, gli aggettivi, gli avverbi di modo e di quantità in generale, e qualcuno di luogo e di affermazione, ricevono del pari la forma diminutiva. Questo fenomeno nella lingua di un popolo bellicoso e severo, fa ricordare l'osservazione di Federigo Schlegel a proposito del canto erotico. “ Che dev'essere ben conforme al cuore umano quando esso è nobile, che si destini dolci inclinazioni in mezzo ad una vita tutta guerriera, e che dal seno della maggior forza eroica sorga come un bel fiore il più squisito sentimento di tenerezza”.

- **Anno I, 30 marzo, 1884, num 6 - Ku e shtinjën?**
- *Ep e jep* presso noi significano la 2 e 3 pers. indicativo presente; invece la forma nostra imperativa è *jip*.
- Presso noi i verbi della coniugazione dalla radice in *o* non ammettono la *t* nella 3 singolare del perfetto: *harroi* per *harrojti*.

**Anno I, 30 Maggio, 1884, num 8- Trī fjālj t'arbëreshe AT, ÊM e SIS**

- I nomi femminili finienti in consonante formano il plurale suffiggendo a questa un *a*: *ljop vacca*, pl. *ljopa vacche*, come da *ëm*, madre *éma* madri. Tutti poi quelli che finiscono in vocale, quasi tutti quelli che avanti avanti la consonante ultima hanno due vocali, e molti ossitoni hanno il singolare simile al plurale: *dele* pecora, *dele* pecore; *gjīz* ricotta, *gjīz* ricotte, *ljot* lagrima, *ljot* lagrime. Ciò è anche in *sis* mammella e mammelle. Par che se ne eccettui *re* nuora; ma essa è dell'aggettivo *re nuova*, e questi seguono altra legge.
- Invero le desinenze del plurale maschile sono sì varie che pare schivino ogni classamento. Ma pure la legge amplissima è quella, per cui il nome crescendo della sillaba *ra*, al modo che *ât* in *atëra* padri, indica i più. Dacchè debbono allogarsi in questa classe anche i nomi finienti nel singolare in *r* ai quali per eufonia nel plurale si suffigge la semplice *a*: *drapër* falce, *drapëra* falci.

Il De Rada comunque, come già detto, non è sempre coerente nell'inserimento delle note e non sempre evidenzia in note strutture morfologiche e lessicali provenienti da altre altre aree dialettali, accettandole così come venivano presentate nei testi dagli

autori.

#### IV.2. Aspetti morfologici

Nei testi del F.A. possiamo notare come ancora resistono nel sistema nominale l'uso di forme arcaiche non solo negli scritti provenienti dall'ambito arbëresh, ma anche in quelli di provenienza balcanica. Bisogna qui puntualizzare che nel periodo di pubblicazione del F.A., possiamo riscontrare l'inizio della fase di semplificazione del sistema linguistico di alcuni casi, il cui uso pare abbastanza instabile tra forme arcaiche e quelle innovative<sup>87</sup>.

Infatti uno dei fenomeni che ha avuto luogo nella storia della lingua albanese è la riduzione dei casi per semplificazione del sistema ed in F.A. incontriamo alcuni casi in entrambi le forme sia quelle conservative e arcaiche e sia quelle innovative e semplificate. Accanto a forme dei casi conformi alla lingua albanese odierna ritroviamo anche l'uso dell'**ablativo determinato plurale** come in: *prej shembllëtirashit, àjërashit, së bënashit, së thënashit, d'uarshit, kâtundeshit ecc.* ma anche le forme *prej psôrëvet, prej gjëllimavet, ecc.* Il **locativo** si trova sia in autori arbëreshë che in autori della madrepatria come : *ndë Greçiet, ndë grikt, ndë Kallavrît, ndë Mesikut, ndë dhët* ma a volte anche se in casi sporadici *ndë zëmer, ndë dhë, ndë shokëri, ndë Stambull, ndë gjë, ndë Varòsh, në Shkodër ecc.* Inoltre l'uso della forma del **genitivo plurale determinato in -vet**, dove ritroviamo entrambi le forme: *kombeve* e *kombevet* (delle nazioni), *záleve* e *zalevet* (delle sponde, rive), *fârëve* e *fârëvet* (delle tribù), *zòtrave* e *zotravet* (dei signori), *katùndeve* e *katùndevet* (dei paesi). Trattati arcaici conservati nel sistema nominale sono, anche se in pochi casi, la forma dialettale **dell'accusativo in -në** dell'albanese di area tosca e riscontrato anche in ambito arbëresh: *burnë, hundënë, ditënë, ecc.* Riscontriamo invece in modo abbastanza cospicuo l'uso del **sostantivi ambigenere**, la maggior parte dei quali passati oggi al genere maschile ad es.: *fjalaqi-a kërshët-a, kasacion-a koremi-a, kriat-a, kultim-a, ligj-a, nder-a ecc.*

---

<sup>87</sup>Sui tratti innovati e conservativi della lingua albanese cfr. Shaban Demiraj, 1986, *Gramatikë historike e gjuhës shqipe*, Shtëpia botuese 8 nëntori, Tirana.

Per la maggior parte tutti gli ambigenere sono passati poi al genere maschile e nel F.A. troviamo *qiell-i*, ecc. Troviamo invece in entrambe le forme di *kriq-i* e *kriq-ja*.

Resiste nei testi la presenza del **genere neutro** nei sostantivi esprimenti quantità *ujë-t* (acqua), *djathë-t* (formaggio), ecc.; in quelli indicanti parti del corpo come *ball-ët* (fronte), *lesh-t* (capelli). Incontriamo in modo produttivo invece il genere neutro creato da aggettivi sostantivati e verbi sostantivati costruiti con la particella **të** realizzando nuovi termini in genere astratti: *të aksëmit* (sollecito), *të afërmit* (il vicino), *të afëruamit* (l'avvicinarsi), *të bënat* (operato), *të brëdhurit* (il giocare), ecc.

Nella morfologia del verbo invece, riscontriamo nei testi i seguenti tratti:

- La presenza della desinenza in **-nj** della prima persona singolare dell'indicativo presente: *punonj*, *kuxonj*, *dërgonj*, *lëshonj*, ecc., e non riscontriamo alcuna forma nella forma palatalizzata in *-j*, così come si ritrova oggi nelle regole ortografiche della lingua albanese standard e che ancora oggi si conserva nelle parlate arbëreshë e in alcune variante dialettali del tosco in Albania;

- L'uso **del futuro necessitativo**<sup>88</sup>, espresso tramite il costrutto verbale di origine balcanica composto dal sintagma *kam* (avere) + *coniuntivo del verbo*. Precisiamo che la modalità del necessitativo qui incontrato esprime un'azione presente o futura circoscritta al tempo presente: *kam të vinj*, *kam të qëllinj*, *kam të ndàghem*, *kam t' i ndëndinj*, ecc. Ma riscontriamo anche forme con il *do të + presente* indicativo come ad es.: *A do të presim*, *A do t' i lëm*, *A do të pëvetsh*, *do t' rrīm*, *do të mos jēt*.

- Come succede in alcune parlate toscane, anche nell'arbërisht abbiamo la costruzione del medio-passivo dei verbi con tema in vocale talvolta in **-(n)em** invece di **-(h)em**, fenomeno in verità abbastanza raro in F.A., dove lo riscontriamo soltanto in pochi casi *emënòneshin*, *shërbinemi*, *gëzònemi*, *afëronen*. Prevale infatti l'uso della forma in **-(h)em** e nella variante dialettale di Macchia Albanese **-(gh)em**, tratto della parlata arbëreshe di Macchia e che il De Rada, tranne in alcuni casi sporadici dove vi si riscontra la forma in **-(h)em**, lo estende alla maggior parte degli scritti pubblicati sul F.A.

---

<sup>88</sup> F. Altimari, "Il 'futuro necessitativo' dell'albanese d'Italia: Influenza italo-romanza o arcaismo balcanico?", in Walter Breu (a cura di) *L'influsso dell'italiano sulla grammatica delle lingue minoritarie*, Centro editoriale e librario-Unical, Rende 2005, pp. 1-12.

Abbiamo infatti: *gënjighemi, vëghemi, njighemi vëghemi*, ecc. e in pochi casi la forma in *-(h)em*: *cënohemi, dëmtohemi, lehemi*, ecc.

- Riscontriamo anche il costrutto con **me** + **verbo** per esprimere il modo infinito in: *mé të ngushllue, me difënzuar, me hjedhur, me i bje, me dek*, tratto dialettale del ghego dell' Albania Settentrionale, accanto al quale ritroviamo anche il costrutto **për të** + **verbo** della lingua letteraria odierna con: *për të bër, për të prishur, për të rrëmùar*, ecc.

- Considerando l'aspetto verbale troviamo anche se in pochi casi la costruzione **perifrastica verbale**: **sa të** + **verbo** per esprimere un'azione verbale finale: *Sa të mos vīnj, sa t' e shògh, sà të bèmi*, ecc.

- L'uso dell'aoristo conservato nelle parlate arbëreshë e così esposto dallo stesso De Rada in nota nel F.A.: “*Nella Shqipëria usano universalmente invece dell'aoristo semplice la forma composta del verbo kam (ho) e del participio, dandole il significato del passato composto italiano: p.es. invece di na rriti (c'allevo) dicono na kã rritur. Nelle colonie d'Italia il passato si figura con la forma semplice; vige la composta si ma offre alcunché di commemorativo: kam rritur occorse che io abbia nutrito*”.

-Nella costruzione del gerundio con il participio passato troviamo l'uso della **particella ture** con le varianti **tuke** e **tue**, *ture i thënë, ture u rritur e u sakërdhértur, ture écur, ture qār, ture i papsur, ish tue ndenjur, tue u dihet, tue luftuar, tue thërritur, tue qār, Tue thën, tuke shkùar, tuke buthtuar tuke shkùar*, non appare in nessun caso invece la forma letteraria odierna **duke**.

### IV.3. Aspetti lessicali

Il De Rada nel F.A. ha dovuto costruire dei termini per poter esprimere in lingua albanese una terminologia pubblicistica, filosofica e politica adeguata. Egli ha lavorato molto creando dai termini esistenti della lingua albanese, dei termini nuovi soprattutto tramite la derivazione, e cioè prefissi, suffissi e composizione; altri invece direttamente dal greco adattandoli alla morfologia albanese come vedremo in seguito.

Generalmente possiamo affermare che il fondo lessicale utilizzato nel F.A. contiene sia lemmi di area arbëresh che di area albanese balcanica e si possono individuare tanti



sinonimi intradialettali come ad esempio: *katund-fshat* (paese); *t'amël-qumësht* (latte) ecc. Nel lessico adottato vi è presente un numero di sostantivi concreti e astratti: i primi si riferiscono generalmente agli elementi della natura, i secondi ai sentimenti che la natura e la vita esprimono. Nei paragrafi che seguono offriamo una panoramica dei termini e della loro costruzione da dove si può evidenziare come il De Rada ha “usato” e “costruito” con la lingua albanese, rendendola piacevolmente e a volte eccezionalmente flessibile e dinamica.

#### IV.3.1. La formazione di parole per derivazione e composizione

- il prefisso **pa-**, precisiamo che il suddetto prefisso non sempre si presenta unito alla parola, ma nella maggior parte si unisce ad essa tramite un trattino. Interessante qui evidenziare come il De Rada senta nelle costruzioni di parole con il prefisso *pa* una maggiore lunghezza della vocale che la esprime coerentemente con *pâ*:

$[padîme]_{Agg} > [pa + [dim]_N]_{Agg}$	A TRADIMENTO
$[pâvêdêke]_{Agg} > [pa + [vêdeke]_N]_{Agg}$	IMPERITURO
$[pâdëm]_{Agg} > [pa + [dëm]_N]_{Agg}$	SENZA PERICOLO

e così in tanti altri termini: *pathîma*, *pâgjêthe* (senza ali), *pâbès* (infedele), *pâghîr* (malgrado), *pâsosur* (infinito), *pâvêdêkëm* (immortale), *pâkatúnd* (ignara di patria), *pâbukëshëm* (affamato), *pâzale* (infinito), *pâfâijtë* (innocente), *pâfân* (sfortunato), *pâbâll* (chiaramente), *pâbindur* (non chinato), *paçëmùar* (non concordato), *pâdrit* (senza luce), *pâdruetëm* (non vacilla), *pâpùnëshëmë* (infingado), *pândighur* (non soccoso), *pâspudhàzur* (uomo senza lettere), *pâtaraksî* (senza sgomento), *pâûdh* (senza davvante), *pâvend* (senza luogo d'approdo) ecc.

- il prefisso **mos-** che spesso si incontra sia nelle parlate toscane e che quelle arbëreshe e che si incontra nei seguenti casi del F.A.:

$[mosgjikùn]_{Agg} > [mos + [gjikun]_N]_{Agg}$	IN NESSUN LUOGO
$[mosndònjë]_{Avv} > [mos + [ndonjë]_{avv}]_{avv}$	NESSUNO
$[mosnjeri]_N > [mos + [njeri]_N]_N$	NESSUNO
$[mosditurit]_{Agg} > [mos + [diturit]_N]_N$	IL NON SAPERE

-il prefisso **për-**:

[ <i>përgjakën</i> ] <sub>V</sub> > [për + [gjakën] <sub>V</sub> ] <sub>V</sub>	INSANGUINARE
[ <i>përgjūnj</i> ] <sub>V</sub> > [për + [gjūnj] <sub>N</sub> ] <sub>V</sub>	IN GINOCCHIO
[ <i>përkëmbem</i> ] <sub>V</sub> > [për + [këmb] <sub>N</sub> ] <sub>V</sub>	IMPEDIRE
[ <i>përvëçurit</i> ] <sub>N</sub> > [për + [vëçurit] <sub>N</sub> ] <sub>N</sub>	SEPARAZIONE
[ <i>përsafërit</i> ] <sub>N</sub> > [për + [vëçurit] <sub>N</sub> ] <sub>N</sub>	DA VICINO

e così:*përkëtëj* (da questa parte), *përkràghënj* (affiancare), *përkumbísenj* (poggiare), *përlidh* (unire a sé), *përlotëm(i,e,të)* (lagrimoso), *përmbjédhur (i,e,të)* (riunito), *përmbrendëm (i,e,të)* (inteno), *përmesëm(i,e,të)* (medio), *përbashkëm (i,e,të)* (comune), *përbllej* (ricomprare), *përbënj* (rifare), *përngjitur (i,e,të)* (congiunto), *përpàranënj* (presentare), *përziem* (associarsi), *përvjonj* (mettere al sicuro), *përvëçurit (të)* (separazione), *përvarr* (seppellire), *përthem*(ripere), *përmôn* (tutto il tempo), *përndrëqur (i,e,të)* (riordinato) *përmist* (per terra), *përparanith* (avanti), *përpjèk* (incontrare), *përpósh* (giù), *përsëlíndje* (rigenerazione), *përstisinj* (ristabilire), *përshtùarinj* (raffermare), *përmishur (i,e,të)* (incarnato).

**para-** : *paradërë* (atrio), *pararënj* (provvedere), *parastenj* (stare in rima riga)

**përmi-/përmbi-**: *përmbûdhënj* (impedire, andare incontro).

**nëng-**: *nëngëmundje* (impotenza)

**nën-**: *nënkre* (vicepresidente), *nëndhë* (sottosuolo), *nënshkrës* (firma)

**nga-**: *ngâditëshëm* (quotidiano), *ngânjë* (ognuno)

**një-**: *njëmendunit (të)* (situazione), *njëghêre* (una volta), *njëménd* (a momenti)

**me-**: *meardhur (i)* (venturo), *médàshur (e)* desiderabile, *mëgëliturit (të)* (favella), *mêpritur (i,etë)*, *mêqênë* (l'ideale), *mêrâr(i,e,të)* (rischiaratrice), *mërrëfier* (degnò di storia), *methënë-a* appellativo)

**prej-**: *prejveshtâr-i* (avanguardia)

**si-**: *sithonë* (esemplare), *sivodritë* (tu dagli occhi che fanno luce)

Per quanto riguarda i suffissi invece abbiamo:

*-il suffisso shëm/-shmë/-shim/-ëshm/ çim nei seguenti lemmi:*

[mùnçim] <sub>Agg</sub> > [[mund] <sub>V</sub> + çim] <sub>Agg</sub>	potente
[fuqîshim] <sub>Agg</sub> > [[fuqi] <sub>N</sub> + shim] <sub>Agg</sub>	forte
[ndêrçim] <sub>Agg</sub> > [[nder] <sub>N</sub> + çim] <sub>Agg</sub>	onesto
[kêtùshim] <sub>Agg</sub> > [[këtu] <sub>Av</sub> + shim] <sub>Agg</sub>	di questo luogo
[pjëllshëme] <sub>Agg</sub> > [[pjell] <sub>V</sub> + shëm/e] <sub>Agg</sub>	fertile
[ghêrshëm] <sub>Agg</sub> > [[gher] <sub>Av</sub> + shëm/e] <sub>Agg</sub>	antico
[djëshëm] <sub>Agg</sub> > [[dje] <sub>N</sub> + shëm/e] <sub>Agg</sub>	di ieri
[dishëm] <sub>Agg</sub> > [[di] <sub>V</sub> + shëm/e] <sub>AAgg</sub>	sapiente
[errëshëm] <sub>Agg</sub> > [[errët (i)] <sub>Agg</sub> + shëm/e] <sub>Agg</sub>	oscuro

*il suffisso -(ë)s, -ëse: vràrës-i, ngjallës-i.*

[vràrës] <sub>N</sub> > [[vras] <sub>V</sub> + ës] <sub>N</sub>	assassino
[ngjallës] <sub>N</sub> > [[ngjall] <sub>V</sub> + ës] <sub>N</sub>	salvatore

*il suffisso -tar:*

[gënjeshtar] <sub>N</sub> > [[gënjeshhtër] <sub>N</sub> + tar] <sub>N</sub>	bugiardo
[dhentâr] <sub>N</sub> > [[dhen] <sub>N</sub> + tar] <sub>N</sub>	pastore
[shqiptar] <sub>N</sub> > [[shqip] <sub>N</sub> + tar] <sub>N</sub>	albanese
[margaritâr] <sub>N</sub> > [[margarit] <sub>N</sub> + tar] <sub>N</sub>	gemma
[bajraktar] <sub>N</sub> > [[bajrak] <sub>N</sub> + tar] <sub>N</sub>	portatore di bandiera
[vendëtâr] <sub>N</sub> > [[vend] <sub>N</sub> + tar] <sub>N</sub>	indigeno
[udhëtâr] <sub>N</sub> > [[udhë] <sub>N</sub> + tar] <sub>N</sub>	viaggiatore
[trëgtâr] <sub>N</sub> > [[treg] <sub>N</sub> + tar] <sub>N</sub>	commerciante
[ndighëmëtâr] <sub>N</sub> > [[ndighmë] <sub>N</sub> + tar] <sub>N</sub>	aiutante
[ligjëtar] <sub>N</sub> > [[ligjë] <sub>N</sub> + tar] <sub>N</sub>	giudice
[luftâr] <sub>N</sub> > [[luftë] <sub>N</sub> + tar] <sub>N</sub>	combattente
[dreqëtâr] <sub>N</sub> [[dreq] <sub>Avv</sub> + tar] <sub>N</sub>	direttore
[ruajtâr] <sub>N</sub> > [[ruaj] <sub>V</sub> + tar] <sub>N</sub>	guardiano

[ <i>mbullitar</i> ] <sub>N</sub> > [[ <i>mbyll</i> ] <sub>V</sub> + <i>tar</i> ] <sub>N</sub>	solitario
[ <i>bënjëtar</i> ] <sub>N</sub> > [[ <i>bënj</i> ] <sub>V</sub> + <i>tar</i> ] <sub>N</sub>	poeta
[ <i>ndridhëtar</i> ] <sub>N</sub> > [[ <i>ndridh</i> ] <sub>V</sub> + <i>tar</i> ] <sub>N</sub>	consumatore

- il suffisso *-tor* in:

[ <i>direktor</i> ] <sub>N</sub> > [[ <i>direkt</i> ] <sub>Avv</sub> + <i>tor</i> ] <sub>N</sub>	direttore
--	-----------

al quale si affianca il suffisso *-tūr* nei prestiti adattati morfologicamente dalla lingua italiana nelle parlate albanesi d'Italia:

[ <i>definitūr</i> ] <sub>N</sub> > [[ <i>defini(re)</i> ] <sub>V</sub> + <i>tūr</i> ] <sub>N</sub>	Definitore
[ <i>diretūr</i> ] <sub>N</sub> > [[ <i>dir(iggere)</i> ] <sub>V</sub> + <i>tūr</i> ] <sub>N</sub>	Direttore
[ <i>piskatūr</i> ] <sub>N</sub> > [[ <i>pesca(re)</i> ] <sub>V</sub> + <i>tūr</i> ] <sub>N</sub>	Pescatore
[ <i>predikatūr</i> ] <sub>N</sub> > [[ <i>predic(are)</i> ] <sub>V</sub> + <i>tūr</i> ] <sub>N</sub>	Predicatore

- il suffisso *-(ë)si*:

[ <i>butësi</i> ] <sub>N</sub> > [[ <i>but (i,e,të)</i> ] <sub>A</sub> + <i>ësi</i> ] <sub>N</sub>	mitenza, benignità
[ <i>dritësi</i> ] <sub>N</sub> > [[ <i>drit</i> ] <sub>N</sub> + <i>ësi</i> ] <sub>N</sub>	fulgore

lo ritroviamo anche nella costruzione di lemmi di origine greca come in *adhjasi-a* (sistemazione), *parkalesi-a* (preghiera).

- il suffisso *-or /-ore*:

[ <i>ambnōr</i> ] <sub>Agg</sub> > [[ <i>ambni</i> ] <sub>A</sub> + <i>or</i> ] <sub>Agg</sub>	pacifico
[ <i>fjaturōr</i> ] <sub>Agg</sub> > [[ <i>fjatur</i> ] <sub>N</sub> + <i>or</i> ] <sub>Agg</sub>	fugace
[ <i>fëmërōre</i> ] <sub>Agg</sub> > [[ <i>fëmër</i> ] <sub>N</sub> + <i>ore</i> ] <sub>Agg</sub>	femminile
[ <i>zëmërōr</i> ] <sub>Agg</sub> > [[ <i>zëmër</i> ] <sub>N</sub> + <i>or</i> ] <sub>Agg</sub>	di alto valore
[ <i>ghelmore</i> ] <sub>Agg</sub> > [[ <i>ghelm</i> ] <sub>N</sub> + <i>ore</i> ] <sub>Agg</sub>	afflitta
[ <i>mundësōr</i> ] <sub>N</sub> > [[ <i>mund</i> ] <sub>V</sub> + <i>or</i> ] <sub>N</sub>	vincitore
[ <i>vetësōr</i> ] <sub>Agg</sub> > [[ <i>vet</i> ] <sub>Avv</sub> + <i>ore</i> ] <sub>Agg</sub>	solitario

[ <i>ushtërtōr</i> ] <sub>N</sub> > [[ <i>ushtri</i> ] <sub>N</sub> + <i>ore</i> ] <sub>N</sub>	militare
[ <i>tradhitōr</i> ] <sub>N</sub> > [[ <i>tradhtoj</i> ] <sub>V</sub> + <i>or</i> ] <sub>N</sub>	traditore
[ <i>vëdekore</i> ] <sub>Agg</sub> > [[ <i>vëdek(je)</i> ] <sub>N</sub> + <i>ore</i> ] <sub>Agg</sub>	di morte
[ <i>verbore</i> ] <sub>Agg</sub> > [[ <i>verb (ër)</i> ] <sub>A</sub> + <i>ore</i> ] <sub>Agg</sub>	cieca

il suffisso **-ëri**:

[ <i>urtëri</i> ] <sub>N</sub> > [[ <i>urt</i> ] <sub>Agg</sub> + <i>ëri</i> ] <sub>N</sub>	istruzione
[ <i>afëri</i> ] <sub>N</sub> > [[ <i>afër</i> ] <sub>Avv</sub> + <i>ëri</i> ] <sub>N</sub>	vicinanza, prossimità
[ <i>shokëri</i> ] <sub>N</sub> > [[ <i>shok</i> ] <sub>N</sub> + <i>ëri</i> ] <sub>N</sub>	concordato
[ <i>eteri</i> ] <sub>N</sub> > [[ <i>etë</i> ] <sub>N</sub> + <i>ëri</i> ] <sub>N</sub>	federazione

e poi ancora: *miqëri* (amicizia), *nomëri* (legge), *përsihjenari* (immondizia), *prindëri* (generazione), *reshpëri* (commercio), *vargari* (compagnia a cavallo), *ushtëri* (esercito), *vëllezëri* (comitato), *balastri* (guerra), *barrë* (giardino), *trimëni*(gioventù)

**-m(ë)**: *krismë* (cresima), *ndihmë* (aiuto).

**-esë**: *kujdesë* (pensiero), *martesë* (matrimonio), *nevoesë* (necessità), *shpëresë* (speranza).

**-im**: *buthtimë* (dimostrazione), *bërrimë* (urlo) *pështimë* (sputo) *dhistaksim* (discordia), *gëzim* (gioia) *ghëllim* (sconsolatezza), *idhënim* (indignazione), *mburima* (origine), *pajtim* (convenzione), *shëmtim* (ributtante), *shpëtim* (liberazione), *tërbim* (inquietudine), *vajtim* (pianto funebre), *bashkim* (unione), *lëngim* (malattia), *perendim* (occidente), *afarim* (laude), *ghingëllim* (nitrito), *kultim* (Mnemosine), *porosim* (consiglio), *shkundulim*(tremuoto)

**-ues**: *shellbues* (salvatore), *ghinuës* (divino)

**-(i)sht-e:** *fanisht* (vario), *shenërisht* (ufficiale), *urtërisht* (saggiamente),  
*vllághërisht*(valacco)

**-z(i):** *dregëzi* ( perfidia), *njerëzi* ( umanità)

Troviamo la costruzione del vezzeggiativo, tipico nelle parlate e nella poesia popolare arbëresh con i due suffissi -th e -z:

**-th:** *ëmbëlith* (i,e,të) agg. vezz. di *ëmbël* (i,e,të) dolce

*ëngjëllith-i* sm. vezz. di *ëngjëll-i* angelo

*njerîth-i* sm. vezz. di *njeri-u* uomo

*borsëth-i* sm. vezz. di *bors-i* fringuello

*djallth-i* sm. vezz. di *djall-i* diavolo

*përparanith*

*mirith mirith*

*gatith*

Troviamo inoltre anche la forma *ashtuthina* come vezzeggiativo dell'avverbio *ashtu* (così).

**-z:** *pendëz-a* sf. vezz di *pendë-a* ala

*vashëz-a* sf. vezz. di *vash-a* ragazza

*ditëz-a* sf. vezz. di *ditë-a* giorno

*fjalëz-a* sf. vezz. di *fjalë-a* parola

*ghënëz-a* sf. vezz. di *ghënë-a* luna

*mëmëz-a* sf. vezz di *mëmë-a* madre

*bardhiz-a* (i,e,të) agg. vezz. di *bardh*(i,e,të) bianco

*krimbaz-it* sm. pl. vezz. di *krimb-i* verme

*përrallëz-a* sf. vezz. di *përrallë-a* favola

Per quanto riguarda la composizione invece abbiamo:

Abbiamo suddiviso i composti in gruppi a secondo delle categorie di uscita dei composti:

## 1. Sostantivi

N + N > N

[amë] N +[dheu] N > N [amëdheu]	patria
[bes] N +[gënjestër] N > N [besgënjestër]	fedifrago
[tru] N +[cakule] N > N [trucakule]	testa di sacco vuoto
[zā(ni)] N +[parrajs] N > N [zāparrajs]	voce che imparadisisce
[gjara]N +[njerëz] N > N [gjaranjerëzi]	immagini d'alito vivente
[gardhë] N +[trëndafile] N > N [gardhëtrëndafile]	siepi di rose
<b>N + Agg &gt; N</b>	
[ardhurit(të)] N +[mir] Agg > N [të ardhuritmir]	il ben arrivato
[fatë] N +[bjerr] Agg > N [fatëbjerr]	avventuriere
[fatë] N +[keq] Agg > N [fatëkeq]	sfortunato
[fatë] N +[sheghur] Agg > N [fatësheghur]	Fato ascoso
[tatë] N +[madh] Agg > N [tatëmadh-i]	nonno
[voll] N +[bardh] Agg > N [vollbardhë-a ]	onestamente avvenenti
[zoti] N +[madh] Agg > N [zotimadh]	Sultano
[krie ] N +[prer] V > N [krie-prër]	capomozzo
[mir] Agg +[bënjës] N > N [mīrbënjës-i]	benefattore
[dëthim] N + [keq] Agg > N [dëthimkeq]	compassionato
[ghapt] Agg +[ dorje] N > N [ghaptdorje]	larghezza
<b>V + N &gt; N</b>	
[bënja] V +[pjesëm] N > N [bënjapjesëm]	rappresentante (faciente funzione)
[dor] N +[prej] V > N [dorprej]	scudo
<b>V + Agg &gt; N</b>	
[tund]V + [bishtëm] Agg> N [tundabishtëm]	uomo che attornano codeando il Principato

## 2. Aggettivi

### **N + Agg > Agg**

[hje] N +[madh] Agg > Agg [hjemadh]	bello
[fatë] N +[bardh] Agg > Agg [fatëbardh]	di lieti fati
[krie] N +[famaz] Agg > Agg [kriefamaz]	disenato
[krie] N +[bindur] Agg > Agg [krie-bindur]	incurvicervicum (dalla testa china)
[zë] N +[rrëfikst] Agg > Agg [zërrëfikst ]	avvizzito
[zëmër] N +[madh] Agg > Agg [zëmërmadh]	generoso
[vulemje] N +[mir] Agg > Agg [vulemjemir]	di buona volontà
[fjeta] A +[vëlusi] N > Agg [fjetavëlusi-i]	di foglie di velluto
[kallamë] N +[ ghöll] Agg > Agg [kallamëghöll]	di stelo delicato
[fër] N +[ madhe] Agg > Agg [fërmadhe]	altera
[gher] N + [keq] Agg > Agg [gherkeqi]	mal nato
[këmbë] N +[zi] Agg > N [këmbëzī-u]	Camizzi (Cognome)

### **N + Avv > Agg**

[Ati] N +[parthina] Avv > Agg [atiparthina]	recentissima
---	--------------

### **V + N > Agg**

[ghap(a)]V +[shala] N > Agg [ghapashâla]	a cavalcioni
--	--------------

### **V + Agg > Agg**

[gjëmòn]V + [gjër] Agg > Agg [gjëmòngjër]	di largo fragore
---	------------------

### **Avv+ Agg > Agg**

[gjìth]Avv + [pârëm] Agg > Agg [gjìthpârëm]	universale
[nore] Avv + [hjeshëm] Agg > Agg [norehjeshëm]	dalla mente adorna
[tutje]Avv + [pame] Agg > Agg [tutjepame]	preveggente



### 3. Avverbio

[mir] Avv +[fill] N > Avv [mīrfill-i]	invero
[gjith]Avv + [anë] N > Avv [gjithanësh]	da tutte le parti
[ashtu] Avv +[posht] Avv > Avv [ashtuposht]	giù (nella campagna)

#### IV.4. Su alcuni prestiti e neologismi

Il De Rada è noto per i tanti neologismi da lui creati durante la sua attività letteraria. Egli ha sempre cercato di elevare una lingua di uso quotidiano e familiare, come era quella albanese delle comunità arbëreshe, ad un uso più elevato nel momento in cui nei suoi scritti di carattere politico e filosofico si rendeva necessario soprattutto l'uso di termini tecnici e di natura astratta. Nel F.A., dove si riscontrano testi di varia natura come quelli poetici, politici e filosofici, il De Rada dà vita a tantissimi neologismi e ne accetta anche dalla lingua dei vari autori. Abbiamo in questa sede dunque considerato i neologismi che vengono creati non solo dal De Rada ma tutti quelli presenti nei testi degli autori che hanno contribuito nel F.A. e abbiamo tentato di classificarli in quattro gruppi:

1. **Grecismi:** àksënj (*sollecitare*); adhjasī-a (*sistemazione*), dhespotîme (*padrona*), dhespothī-a (*governo*), dhimark-u (*sindaco*), dhìstaksī-a (*diversità*), dhistihjī-a (*infortunio*), dhoksë-a (*gloria*) efimèrīdh-i (*giornale*), hjirotinisënj (*ordinare [ordinazione ecclesiastica]*), metanosem (*sacrificarsi*), mpsallënj (*celebrare messa*), nozodhom-i (*ospedale*), paraklisi-a (*titolo*), paradhoksëme (*mirabile*), gramatī-a (*lettera dell'alfabeto*), evhjarī-a (*Gratitudine*), evllavī-a (*pietà*) ecc.

2. **costrutti da traduzione letteraria dall'italiano:** animik-u (*nemico*), besgënjestër-a (*fedifraga*), bënjapjesm-smi (*facienti vece*); krie-bindur (*incurvicervicum, dalla testa china*), krie-prër-i (*capomozzo*), krie-famaz (*disennato*), dreqëtår-i (*direttore*), fàtëshéghur-i (*personif. Fato ascoso*), ecc;

3. **Italianismi dotti:** deputat-i (*deputato*); definitūr-i (*Definitore generale*), direktōr-i (*direttore*), eptār-i (*ettaro*), gramatolloxhi-a (*grammatologia*), konsull-i

(console), liçenciārem (*prendere commiato*), patēnt-a (*patente*), dhikrēt-i (*decreto*),ecc.

4. *costrutti per derivazione da lemmi base della lingua albanese*: ditare-ja (*giornale*), bôrēm (i,të) –me (e) (*nevoso*), dàshmje-a (*benevolenza, amore*), dëthīmkekq-i (*compassionato*), dorghapt (*generoso*), dôrprej-i (*scudo*), èghthisinj (*annuire*), fqinjërónj (*comunicare: essere vicini*), hjēmadh-e (*bello*), afëri-a (*vicinanza, prossimità*); dregëzi-ja (*perfidia*), dreqëta (e) (*la rettitudine*), kultīm-a (*personif. Mnemosine (dea della memoria)*) pajtim-i (*convenzione*), ecc.

Infine proprio per dare la possibilità di conoscere il lessico deradiano in Fjamuri Arbërit abbiamo realizzato un glossario di circa 3100 lemmi, che qui alleghiamo con la rispettiva traduzione in italiano che lo stesso De Rada ci offre.



GLOSSARIO DELLA RIVISTA “FJAMURI  
ARBËRIT”

*Abbreviazioni grammaticali e di terminologia e segni*

*agg.* aggettivo

*art.* articolo

*aus.* ausiliare

*avv.* avverbio

*card.* cardinale

*cong.* congiunzione

*costr. verb.* costruito verbale

*escl.* esclamazione

*fem.* femminile

*fig.* significato figurato

*indef.* indefinito

*loc.* locuzioni

*masc.* maschile

*num. card.* numerale cardinale

*num. ord.* numerale ordinale

*part. ger.* particella che crea il gerundio

*pers.* personale

*pl.* plurale

*prep.* preposizione

*pron.* pronome

*pron. pers.* pronome personale

*pron. dim.* pronome dimostrativo

*pron. rel.* relativo

*sf.* sostantivo femminile

*sing.* singolare

*sm.* sostantivo maschile

*sn.* sostantivo neutro

*v.* vedi

*var. dial.* variante dialettale

*vezz.* forma vezzeggiativa

*v. tr.* verbo transitivo

*v. intr.* verbo intransitivo

*v. mpass.* verbo mediopassivo

[ ] chiarimenti aggiuntivi sul termine e il suo significato

{ } contesto del termine

## **A a**

*abat-i pl. -ra sm.* abate  
*abonësina avv.* veramente  
*abonësinëm (i, të) -nme (e) agg.* verace  
*abonësinëmi-a sf.* verità  
*abqëvet avv.* per si  
*adhà avv.* dunque, perciò  
*adhetënj v. tr.* usare  
*adhjasënj v.tr.* ordinare, disporre  
*adhjasi-a sf.* sistemazione, ordinamento  
*afarim-i sm.* laude  
*àfë-a sf.* anima, spirito  
*afër avv.* vicino  
*afëri-a sf.* vicinanza, prossimità  
*afërm (i, e) -e (e) agg.* vicino, prossimo  
*afërmit (të) sn.* vicino  
*afëroghem v.* avvicinarsi  
*afëruamit (të) sn.* l'avvicinarsi  
*afëruarit (të) sn.* V. afëruamit (të) l'avvicinarsi  
*afraindënj v. tr.* spaventare, impaurire  
*àfsh-i pl. -e, sm.* calore  
*agëzòghem v.mpass.* rallegrarsi  
*agharîme-ja sf.* ingratitudine  
*âghatë-a sf.* situazione  
*aghier avv.* allora  
*ah escl.* ah  
*ahjët-a sf.* alito  
*ahjimaz avv.* in pendio  
*àhjtënj v intr.* alitare, respirare  
*agustinian agg.* agustiniano  
*agjësënj v.tr.* nutrire  
*ai pron.pers. 3 sing.masc.* egli,esso  
*ajër-i sm.* aria  
*aj-i sm.* morso  
*ajo pron. pers. 3 sing. f.* egli, essa  
*aka avv.* o  
*akademie-ja sf.* accademia  
*akol-i sm.* seguace  
*aksàfna avv.* subito  
*aksëm (i,të) -ksme (e) agg.* veloce, agile

*aksëmit (të) sn.* sollecito  
*àksënj v.tr.* sollecitare  
*aksī-a sf.* capacità, valore  
*allà avv.* ancora  
*allbanez-i sm.* albanese  
*allfabet-i sm.* alfabeto  
*allmëngu avv.* almeno  
*àllur avv.* allora  
*âm-a sf.* madre  
*amadhê-u sm.* madrepatria  
*amàhj-i sm.* battaglia, guerra  
*ambinī-a sf.* pace  
*ambnisinj v. tr.* calmare  
*ambnōr-e agg.* pacifico, calmo  
*amel (të) sn.* latte  
*anakatosënj v. tr.* avvolgere  
*anakatosī-a sf.* intricamento  
*anakatosurit (të) sn.* insidia  
*anàkë-a sf.* collana  
*anallizë-a sf.* analisi  
*anamesa avv.* in mezzo, tra  
*anamít-i sm.* anamita [popolo]  
*anangasī-a sf.* movimento, fretta  
*anangást avv.* in fretta  
*anasqeva sf.* Anaskevi [popolo]  
*ancil-i sm.* ancile cittadino  
*andaj cong.* dunque, quindi, perciò  
*andej avv.* di lì, di là  
*andirimë (i, e, të) agg.* avversario  
*andirisinj v. tr.* opporre, avversare  
*andisha avv.* di là, di lì  
*anë-a sf.* parte, lato  
*anëkùam-e (i, e) agg.* contristato  
*ànesk-i sm.* verso  
*anfillòk-u sm.* anfiloco [popolo]  
*anfilloqíst agg.* anfiloco  
*angloamerikan-e agg.* angloamericano  
*angònë-a sf.* angolo  
*angosëm (i, të) –sme (e) agg.* sofferente  
*angosinj v.tr.* tormentare  
*ani-a sf.* nave

*animik-u sm.* nemico  
*antipatik-u sm.* antipatico  
*áp v.tr.* dare  
*aposhta avv.* verso giù  
*apôsh taz avv.* verso giù *vezz. di* aposhta  
*apostoll-i sm.* apostolo  
*aq agg.* tanto  
*aqëvet avv.* altrettanto  
*aqiz avv.* così *vezz. di* aq  
*arabe-ja sf.* araba  
*arādhe-ja sf.* schiera, truppa  
*aràdhënj v. tr.* allineare  
*arbëresh-ë (i,të) –e (e) agg.* albanese d'Italia  
*arbër-i sm.* arbër [etnonimo]  
*arbrishte-ja sf.* italo-albanese [lingua]  
*arçër agg.* coraggioso  
*arçidùk-u sm.* arciduca  
*arçipret-i sm.* arciprete  
*àrdhurit (të) sn.* l'arrivare  
*ardhuritmër-i (i) sm.* il ben arrivato  
*aresī-a sf.* intendimento  
*aresighòll agg.* dall'ingegno divino  
*aresīm-i sm.* fede chiarificata  
*arë-a sf.* campo  
*asëluetëm (i,të) –e (e) agg.* immota  
*asluetëshme (i,e,të) agg.* immobile  
*asht-i s.m. pl. eshtra* osso  
*ashtu avv.* così  
*ashtupósht avv.* giù [nella campagna]  
*ashtùthina avv.* così *vezz. di* ashtu  
*ata pron. pers. 3 pers. pl. masc.* essi  
*atamàn-i sm.* atamano [popolo]  
*atej avv. di là*  
*atéjna avv. di là*  
*atë pron. pers. sing. e agg. dim.* quello  
*atërī-a sf.* paternità  
*atghër avv.* allora  
*at-i sm.* padre  
*atij pron. pers. sing. masc.* ad esso  
*atiparthina agg.* recentissima  
*atire pron. pers. plu. masc.* ad essi

*atje avv.* là  
*ato pron. pers. pl. fem.* esse  
*athënjote-ja sf.* della città di Atene  
*athun (i, e, të) agg.* vano, illusorio  
*autār-i sm.* altare  
*autoktoni-a sf.* autoctonia  
*autonom-e agg.* autonoma  
*autonomī-a s.f.* autonomia  
*axérgj [bënj] v. tr.* aspirare

## **B b**

*babâllar-e agg.* stupido  
*baçe-ja sf.* orto, giardino  
*badhi-a sf.* abazia  
*bagëti-a sf.* bestiame, gregge  
*bajràkt-i sm.* bandiera  
*balastrī-a sf.* guerra  
*baltë-a sf.* fango  
*ball-ët sn.* fronte  
*ballkùn-i sm.* balcone  
*bambin-i sm.* bambino  
*bandiārënj v.tr.* bandire  
*bankë-a sf.* banca  
*barajktar-i sm.* baraictar [portatore di bandiera]  
*baràtë-a sf.* munizione  
*bârdh (i,e,të) agg.* bianco  
*bardhënës-i sm.* nobile  
*bardhënj v.tr.* imbiancare  
*bardhiz-a (i,e,të) agg.* bianco *vezz. di* bardh (i,e,të)  
*barishtére-ja sf.* prateria  
*barī-u s.m.* pastore  
*bark-u sm.* pancia  
*barunī-a sf.* baronia  
*bārrë-a sf.* peso, carico [incinta]  
*barrī-a sf.* giardino  
*baska cong.* purchè  
*bashibuzuk-u sm. pl. bashibuzukëra* Basci-buzuk  
*bashkë avv.* assieme  
*bashkìm-i sm.* unione  
*bashâtinë-a sf.* feudo  
*batirem v.tr.* percuotersi  
*baxhan-e agg.* vano, superbo



*bazilliàn-e* *agg.* basiliano  
*beg-u* *sm.* titolo nobiliare turco *v.* *beu, bey*  
*bêkím-i* *sm.* benedizione  
*bêkònj* *v. tr.* benedire  
*bektashí-u* *sm.* bektashi [ramo della religione musulmana]  
*besedùe* *v.tr.* discutere  
*besëm (i, të) –me (e)* *agg.* fedele, sincero  
*besënj* *v.tr.* affidare  
*besgënjestër-a* *sf.* fedifraga  
*bèsniqe-ja* *sf.* fedele  
*besonj* *v. tr.* credere, avere fiducia  
*benëdhitjòt-e (shën)* *agg.* abitante di San Benedetto Ullano  
*besë-a* *sf.* fede  
*bëgat (i, e, të)* *agg. pl. të bëget* ricco  
*bëgati-a* *sf.* agiatezza, ricchezza  
*bëgatinj* *v tr.* far arricchire  
*bëletë-a* *sf.* ape  
*bënat (të)* *sn.* operato  
*bënj (baj)* *v.tr.* fare  
*bënjapjesm-smi* *sm.* rappresentante, facienti vece  
*bënjëtâr-i* *sm.* poeta  
*bërtas* *v. tr.* urlare  
*bërrim-a* *sf.* urlo  
*bërrul-i* *sm.* gomito  
*bështër (i,e,të)* *agg.* operoso  
*bibliotekâr-i* *sm.* bibliotecario  
*bibliotëkë-a* *sf.* biblioteca  
*bie* *v. tr.* cadere  
*bijë-a* *sf.* figlia  
*bilë-a* *sf.* figlia  
*bindinj* *v.tr.* convincere, piegare  
*binë-a* *sf. pl. bināsh* fabbricato  
*bīr-i* *sm.* figlio  
*bisht-i* *sm.* coda  
*bizantin-e* *agg.* bizantino  
*bjënj* *v.tr.* comprare  
*bjërr* *v. tr.* perdere  
*bjëtur (i,e,të)* *agg.* comprato  
*bjuanj* *v. tr.* macinare  
*blej* *v.tr.* comprare  
*borë-a* *sf. neve*

*bôrëm (i,të) –me (e) agg.* nevoso, gelato  
*borī-a sf.* tromba  
*borsëth-i sm.* fringuello *vezz. di* bors-i  
*bòrs-i sm.* fringuello  
*bortje-a sf.* debito  
*botë-a sf.* mondo, terra  
*bredhënj v. tr.* giocare  
*brëdhurit (të) sn.* il giocare  
*breg-u sm.* collina  
*brëshër-i sm.* grandine  
*brímtë (i,e,të) agg.* impetuoso  
*brīnjë-a sf.* erta, pendio  
*brûmë-t sn.* pasta fermentata  
*bufetë-a sf.* tavola  
*buftònj v. tr.* mostrare, fare vedere  
*bughisënj v. intr.* rimbombare  
*bughùà sf.* polvere  
*bukë-a sf.* pane  
*bukur (i,e,të) agg.* bello  
*bùkur-a (e) sf.* bellezza  
*bukuri-a sf.* bellezza  
*bukurizë-a sf.* bellezza *vezz. di* bukuri-a  
*bulâre-ja sf.* nobile  
*bular-i sm.* nobile  
*bulári-a sf.* nobiltà  
*bulberi-a sf.* ricchezza  
*bulë-a sf.* balla, donna vestita male  
*bulëreshë-a sf.* nobile  
*bulëri-a sf.* nobiltà  
*bulqër-i sm.* contadino  
*bullgâr-i sm.* bulgaro  
*bumblimë-a sf.* tuono  
*burgāmë-a sf.* orgoglio  
*burg-u sm.* carcere  
*burrërisht avv.* virilmente  
*bûrr-i sm.* uomo  
*burrithënj v. intr.* muggire, urlare  
*burrithje-ja sf.* mugito, grugnito  
*butë (i, e,të) agg.* mite, buono  
*butësi-a sf.* mitezza, benignità  
*butësonj v. tr.* calmare, moderare

*buthëtónj (buftónj) v. tr.* dimostrare  
*buthümë-a sf.* dimostrazione  
*buxhàrd-i sm.* avvoltoio  
*büzë-a sf.* labbra, bocca  
*büzsumbull-a sf.* bottiglia  
*bënjapjësëm-i sm.* rappresentanza  
*bëshëm-e (i,e,të) agg.* grosso

## **C c**

*ca agg. pron. indef.* alcuni  
*cak-u sm.* meta, scopo  
*cënóghem v. tr.* danneggiarsi, ferirsi  
*cickadhjàrëz-a sf.* altalena  
*cie-ja sf.* zia  
*cik avv.* poco  
*cila pron. indef.fem.sing.* quale  
*cili pron.rel; indef. masc. sing.* quale  
*cilitur (i,e,të) agg.* insidiata  
*cimbèsënj v. tr.* beccare, punzecchiare  
*cirlënj v. intr.* cinguettare  
*copë-a sf.* pezzo  
*corrobill-i sm.* ragazzo  
*cukull-i sm.* trottola

## **Ç ç**

*çâlë (i,e,të) agg.* zoppo  
*çallestisënj v.tr.* aprire  
*çanj v. tr.* rompere  
*çapënj v.tr.* vacillare  
*çarap-a sf.* calza  
*çart (i,e,të) agg.* guasto  
*çartënj v. tr.* rompere, spezzare  
*çathònë-a sf.* motivo [poetico]  
*çaudhéle-ja sf.* fetta di pane  
*çavùk-u sm.* mangione, ingordo  
*çëlënj v tr.* accendere  
*çelik-u sm.* acciaio  
*çélt (i, e, të) agg.* acceso  
*çélur (i, e,të) agg.* acceso, splendido  
*çemer-i sm. pl. çemër* arco [in architettura]  
*çentimetër-i sm.* centimetro  
*çërë-a sf.* viso  
*çëdo pron.indef.* ogni

*çiqinéle-ja sf.* campanellino  
*çiesu avv.* facilmente, senza regole  
*çikòjër-a sf.* cicorea  
*çinkërtënj v.tr.* squittire  
*çip-i sm.* ceppo, tronco  
*çitat-a sf.* città  
*çobán-i sm.* pastore  
*çòghem v. mpass.* alzarsi  
*çònj v. tr.* trovare  
*çrék-u sm.* quarto  
*çùam (i, të) –e (e) agg.* trovato  
*çùamit (të) sn.* il trovare  
*çukë-a sm.* cima  
**D d**  
*dal v. tr.* uscire  
*dàshmje-a sf.* benevolenza, amore  
*dashtëni-ja sf.* amore  
*dashur (i, e, të) agg.* amato  
*dashuri-a sf. v. dashmje-a* amore  
*dashurit (të) sn.* il volersi bene  
*definitur-i sm.* Definitore generale  
*dëgë-a sf.* ramo  
*dejt-i sm.* mare  
*dele-ja sf.* pecora  
*delémjër-i sm.* pastore, mandriano  
*dekje-a sf.* morte  
*dekret-i sm.* decreto  
*demàn-i sm.* dello stato, paese  
*deputat-i sm.* deputato  
*derë-a sf.* porta  
*dërgjem v. mpass.* logorarsi  
*deri prep.* fino a  
*dervish-i sm.* dervish [ramo della religione musulmana]  
*dërr-i sm.* maiale  
*dërrk-u sm.* maiale *v. dërr-i* maiale  
*dës v. intr.* morire  
*despoti-a sf.* governo  
*deshonj v.tr.* desiderare  
*deshùar (i, e, të) agg.* desiderato  
*dëjirë (i,e,të) agg.* schietto, puro  
*dëlgim-i sm.* intelligenza

*dëlgònj v tr.* capire  
*dëlrë (i,e,të) agg.* schietto, puro *v. dëjirë (i,e,të)*  
*dëlrë avv.* schiettamente  
*dëlhudh-it (të) sn.* il diluviare  
*dëm-i sm.* danno  
*dëmëtòghem v. mpass.* danneggiarsi  
*dëmtònj v. tr.* danneggiare  
*dërgonj v. tr.* mandare, inviare  
*dërguàmít (të) sn.* l'inviare  
*dërmosënj v. tr.* rovinare, distruggere  
*dërràsë-a sf.* tavola  
*dërsinj v. intr.* sudare  
*dërstíl-a sf.* gualchiera  
*dërtonj v. tr.* aggiustare  
*dëshirë-a sf.* desiderio  
*dëtirë-a sf.* compito  
*dëthimkéq-i sm.* compassionato  
*di agg. num. card.* due  
*di v.tr.* sapere  
*diallèt-i sm.* dialetto  
*dica pron. ind. pl.* alcuni *v. disa*  
*die-ja sf.* coscienza, conoscenza  
*diel-a (e) sf.* domenica  
*diell-i sm.* sole *v. dill-i*  
*difaqe-ja sf.* doppia faccia  
*dill-i sm.* sole  
*dimbëdhjët agg. num. card.* dodici  
*dime-ja sf.* sapere  
*dimër-i sm.* inverno  
*dīmīl agg. num. card.* duemila  
*dinjâjë-a sf.* mondo, gente  
*dinjàrënj v. tr.* compatire, degnare  
*diqind agg. num. card.* duecento  
*direktōr-i sm.* direttore  
*diretūr-i sm.* direttore *v. direktor-i*  
*disâ pron. ind. pl.* alcuni *v. dica*  
*dishëm (i, të) –shme (e) agg.* sapiente  
*dishëndirënj v.intr.* discendere  
*distājëm (i,të) –me agg.* discorde  
*distaksīm (i, të) –e (e) agg.* discorde  
*dishërònj v. tr.* desiderare

*ditare-ja sf.* giornale  
*ditë-a sf.* giorno  
*ditëz-a sf.* giorno *vezz. di* ditë-a  
*dituri-a sf.* sapere  
*diturit (të) sn.* il sapere  
*diu avv.* chissà  
*divan-i sm.* divano  
*dizap agg.* ributtante  
*dizét agg. num. card.* quaranta  
*djal-i sm. pl. djem, dièlm-ët* ragazzo  
*djalëri-a sf.* gioventù  
*djàlm-i sm.* ragazzo *v. djal-i*  
*djallth-í sm.* diavolo *vezz. di djall-i*  
*djànë-a sf.* anfora  
*djàthë-t sn.* formaggio, caccio  
*djàthtë (i, e, të) agg.* destra  
*djë avv.* ieri  
*djeg v.tr.* bruciare  
*djegëm (i, të) -gme (e) agg.* scottante  
*djégur (i, e, të) agg.* bruciato  
*djép-a sf.* culla  
*djëshëm (i, të) -shme (e) agg.* di ieri  
*dobī-a sf.* vittoria  
*domethënë-a sf.* significato  
*dorë-a sf. pl. duer, duar, dùor* mano  
*dorghapt agg.* generoso  
*dôrpjër-i sm.* scudo  
*dorsùar (i, e, të) agg.* usato  
*drapër-i sm.* falce  
*drê-a, -ja sf.* paura, timore  
*drèdhënj v tr.* coniare  
*dregëzi-ja sf.* perfidia  
*dréhjët (i, e, të) agg.* retto  
*drej avv.* verso  
*drèjta (i, e, të) agg.* veritiero  
*drêkt (i, e) agg.* famelico  
*drêlart avv.* in alto  
*dreq avv.* chiaramente  
*dreq avv.* inverso  
*dreqët (i, e, të) agg.* retto, vero, schietto  
*dreqët-a (e) sf.* rettitudine

*dreqëtàr-i sm.* direttore  
*dreqe-ja (e) sf.* giustizia  
*dritë-a sf.* luce  
*dritëm (i, e, të) agg.* luminoso, nobile  
*dritëm-i (i) sm.* illustre  
*dritënj v. tr.* alluminare  
*dritësi-a sf.* fulgore  
*dritësôre-ja sf.* finestra  
*drith-i sm.* grano  
*drizë-a sf.* sterpo  
*drosisënj v. tr.* allattare, nutrire  
*druetëm (i, të) -tme (e) agg.* dubbioso  
*druëti-ja sf. pl. druetima* sospetto  
*drupe-ja sf.* frusta, verga  
*drū-ri sm.* legno  
*dry-ri sm.* serratura, lucchetto  
*dufëk-u sm. pl. dufeqe* fucile  
*duf-i sm.* fucile  
*dugàj-i sm.* bottega  
*dukat-i sm.* ducato[moneta]  
*dukë-a sm.* duca  
*dukem v. mpass.* sembrare  
*durím-i sm.* pazienza, sofferenza  
*dùronj v. tr.* sopportare  
*durtíl-a sf.* regalo  
*dushk-u sm.* pianta {*dushku njerimit* la pianta dell'uomo}  
*dushman-i sm.* ottimato  
*dy agg.num. card.* due *v. di*  
*dyqan-i sm. negozio*  
**Dh dh**  
*dhafën-a sf.* alloro  
*dhàskaj-i (dhàskal-i) sm.* insegnante  
*dhatë-a sf.* posto  
*dhe cong.* e, anche  
*dhèdh v. tr.* trarre  
*dhéksem v. mpass.* sembrare  
*dhèlpër-a sf.* volpe  
*dhemàt-i sm.* covone, fascio  
*dhèn-t, sm. pl.* mandria  
*dhentār-i sm.* pastore  
*dhèspina avv.* dominante

*dhespot-i sm.* arcivescovo  
*dhespoti-a sf.* dominio  
*dhespotîme agg.* padrona  
*dhespozënj v. tr.* imperare, governare  
*dhe-u sm. pl. dhera* terra, patria, mondo  
*dhinastî-a sf.* dinastia  
*dhîstaksî-a sf.* diversità  
*dhîstaksim-a sf.* discordia  
*dhîstihjî-a sf.* infortunio  
*dhivôte agg.* devota  
*dhjà avv.* come, così, proprio  
*dhjatë-a sf.* testamento  
*dhjetë agg. num. card.* dieci  
*dhjivasënj v. tr.* leggere  
*dhjovasënj v. tr.* leggere  
*dhoksë-a sf.* gloria  
*dhon-i sm.* don  
*dhrî-a sf.* vite  
*dhrom-i sm.* viale, strada, cammino  
*dhrōmpërlulēm sm.* viale con i fiori  
*dhukat-i sm.* ducato  
*dhullūr-i sm.* dolore  
*dhurëtil-a sf.* dono, offerta  
*dhurtilënj v. tr.* offrire, donare  
**E e**  
*eaqën-i sm.* eacidi [popolo]  
*ecinj v.tr.* camminare  
*edep-i sm.* Pudore [personficato]  
*edhe cong.* e, anche  
*edhe avv.* ancora  
*edhëpëm (i,të) -pme (e) agg.* pudico  
*edhëp-i sm.* pudore *v. edep-i*  
*edhëti-u sm.* rito  
*efimërdh-i sm.* giornale  
*égër (i, e, të) agg.* selvaggio, feroce  
*egërsî-a sf.* ferocia  
*ègërsonj v. tr.* inferocire  
*eghō-a sf.* eco  
*eghonj v.tr.* echeggiare  
*egrëlle agg.* innocua [degli anni]  
*eghthra avv.* contro



*égjëll* *agg.* (*i, e, të*) digiuno  
*éhjë-a sf.* lama [di spada]  
*ehjëdhënj v.tr.* spandere  
*ehjëm (i, të) –me (e) agg.* acuto  
*ehtizàn-a sf.* bisogno  
*ejônë-a sf.* la nostra  
*èké avv.* anche  
*ekllogë-a sf.* egloga  
*ekutilla avv.* eccoti [italianismo in Variboba]  
*elbasaniòt-i sm.* della città di Elbasan  
*élb-i sm.* orzo  
*elimosenier-i sm.* elemosiniere  
*ellenisht-ja sf.* ellenico [lingua]  
*ellenixarënj v. tr.* ellenizzare  
*ellenizëm-i sm.* ellenismo  
*ellexhī-ja sf.* elegia  
*elênë-e agg.* ellena  
*emën-i sm.* nome v. emër-i  
*emënònem v. mpass.* nominarsi  
*emër-i sm.* nome v. *emën-i*  
*emia sf.* m [lettera dell'alfabeto]  
*ép v. tr.* dare  
*eparhjë-a sf.* eparchia  
*épër agg.* superiore  
*epírot-i sm.* epirota, dell'Epiro  
*epope-a sf.* epopea  
*eptār-i sm.* ettaro  
*ērë-a sf.* aria, vento  
*ergjëndullôre agg.* argentato  
*errëbîr-a sf.* oscurità, oscuramento  
*errënj v.intr.* oscurare  
*errëshëm (i, të) –shme agg.* oscuro  
*errët (i, e, të) agg.* oscuro  
*errinj v.intr.* oscurare v. *errënj*  
*esdirm (i,të) –me (e) agg.* ultimo  
*etëri-a sf.* federazione  
*èthe-ja sf.* febbre  
*etínq-i sm.* etineo [popolo]  
*et-ja sf.* sete  
*evgharistâre agg.* grata  
*evhjarî-a sf.* Gratitudine [personificato]

*evhjarīm-i sm.* gratitudine

*evllavī-a sf.* pietà

## **Ē ē**

*Ēgh avv.* sì

*èghthisinj v.tr.* annuire

*ëmbël (i,e,të) agg.* dolce

*ëmbëlith (i,e,të) agg.* dolce *vezz. di ëmbël (i,e,të)*

*ëmbëlôre agg.* dolce

*ëmbëlsî-a sf.* dolce

*ëngjell-i sm.* angelo

*ëngjellith-i sm.* angelo *vezz. di ëngjell-i*

*êja sf.* la lettera è

*ëndëme-ja (e) sf.* sensazione

*ëndërr-a sf.* sogno

*ëndje-a sf.* giocondia

*engalesënj v. tr.* accusare

*ëngjell-i sm.* angelo

*ënjte-ja (e) sf.* giovedì

## **F f**

*fajem v. tr.* salutare

*fajl-a sf.* favilla

*fàla (të) sn.* saluti

*falam v. tr.* salutare

*falem v. tr.* salutare *v. falam, fajem*

*fälënj v. tr.* salutare

*fàlinj v.tr.* perdonare

*fanare-ja sf.* faro

*fanarem v. tr.* apparire

*fanatik-u sm.* fanatico

*fanatizëm-i sm.* fanatismo

*fanëm (i, të) -nme (e) agg.* fatato

*fanépsem v. mpass.* comparire

*fanèst avv.* chiaramente

*fān-i sf.* fortuna

*fanisht avv.* vario

*faqefini agg.* dalle guance finissime

*faqe-ja sf.* viso

*fare avv.* per niente

*farë-a sf.* tribù, nazione

*faregjë avv.* niente, nulla

*farmëkosinj v.tr.* avvelenare

*farmëkosurit (të) sn.* afflizione  
*fàsh-t sn.* fascia, culla  
*fatëbårdh agg.* di lieti fati  
*fatëbjërr agg.* avventuriere  
*fatëkëq-i sm.* sfortunato  
*fatëshëghur-i sm.* Fato ascoso [personificato]  
*fat-i sm.* destino, fato  
*fatur (i, e, të) agg.* fatato  
*féksëm (i, e, të) agg.* disfana  
*feksënj v.tr.* spirare  
*fëll-a sf.* fede  
*fëmëröre agg.* femminile  
*fëmijë-a sf.* bambino  
*ferrë-a sf.* rove  
*fërrnonj v.tr.* finire  
*fërshëllönj v.tr.* cantare ([uccello])  
*fërtunë-a s.f.* fortuna  
*fëtonj v.tr.* invitare  
*fidhonj v.tr.* affidare  
*fidël agg.* fedele  
*fik-u sm.* fico  
*filaqī-a sf.* prigionia *v. fjalaqī-a, fulaqī-a*  
*filellën agg.* filoellenico  
*fill (zë) in costr. verb.* ricordare, nominare  
*fillipjan-i sm.* seguace del re Filippo  
*fillòllog-u sm.* filologo  
*fillozofī-a sf.* filosofia  
*finestër-a sf.* finestra *v. dritësore, pexher*  
*fiingjil-i sm.* carbone  
*firàksënj v.tr.* apparire, affacciare  
*fishkī-a sf.* vasca  
*fitëròshënj v.tr.* colorare  
*fitím-i sm.* vantaggio  
*fizikë-a sf.* fisica  
*fjâlamirë-a sf.* Evangelo  
*fjalë-a sf.* parola  
*fjalëz-a sf.* parola *vezz. di fjalë-a*  
*fjâltôre-ja sf.* dizionario  
*fjàmur-i sm.* bandiera *v. flambur-i; flàmur-i*  
*fjasënj v.tr.* parlare  
*fjënj v.tr.* dormire

*fjetavëlus-i* agg. di foglie di velluto  
*fjetë-a* sf. foglia  
*fjëvâr-i* sm. febbraio  
*fjùturë-a* sf. farfalla  
*fjutoror* agg. fugace  
*fjuturm (i, të -me)* agg. troppo ratta  
*fjuturonj* v.tr. volare  
*fleshem* v. mpass. apparire, affacciare  
*fllagëm (i, të) -me (e)* agg. affiamato  
*fllag-u* sm. face  
*flokë-u* sm. capelli  
*fodhull-a* sf. avarizia  
*foka* avv. forse  
*folë-a* sf. nido  
*fólurit (të)* sn. linguaggio  
*follët (të)* sn. favella  
*fõrë-a* sf. superbia, odio  
*forëm (i, e, të)* agg. superbo  
*fõrmadhe* agg. pl. *fõrmbëdhã* altera  
*fõrme (i, e, të)* agg. fiero  
*fort (i, e, të)* agg. forte  
*fotograf-i* s.m. fotografo  
*fqinjërónj* v.tr. comunicare [nel senso di collegare essere vicini]  
*françiz-i* sm. francese [etnonimo]  
*frangë-a* sf. franco [moneta]  
*frashënjot-i* sm. frascinetese di Frascineto  
*frat-i* sm. frate  
*frën-i* sm. redine  
*frighem* v. mpass. saziarsi  
*frimë-a* s.f. spirito  
*frinj* v.tr. soffiare  
*frontistir-i* sm. Collegio albanese (Palermo)  
*frunkullër-a* sf. baldoria  
*fruntâr* v.tr. affrontare  
*frùshkull-i* sm. fiera [animale]  
*frustë-a* sf. fretta  
*fshatâr-i* sm. contadino  
*fshat-i* sm. paese  
*fshèghem* v. mpass. nascondersi  
*fshéghurat (të)* sn. nascosto  
*ftes-a* sf. colpa

*ftirë-a sf.* viso v. *çerë-a*  
*ftòghët (i,e,të) agg.* fragida  
*ftòj v.tr.* invitare  
*ftyr-a sf.* viso v. *çerë-a, ftirë-a*  
*fumàt-a sf.* fumo  
*fund-i sm.* fine  
*fuqi-a sf.* forza  
*fuqime (i,e,të) agg.* potente, fortificata  
*fuqîshim (i,e,të) agg.* forte  
*fushë-a sf.* campo  
*fût-i sm.* gola [di montagne]

## **G g**

*gāgj-i sm.* gabbia  
*gajunisur (i,e,të) agg.* gallonato  
*galër-a sf., pl. galët,* galera  
*ganjùn-i sm.* ragazzo  
*gardhëtrëndafile agg.* dalle siepi di rose  
*gardh-i sm.* siepe  
*gatar (i,e,të) agg.* offerto  
*gatur (i,e,të) agg.* preparato  
*gati avv.* pronto  
*gatinj v.tr.* servire, portare a fine  
*gatith avv.* pronto *vezz. di gati*  
*gavënjier agg.* preda [plaçkë gavënjier]  
*gavnār-e agg.* altero  
*gavnī-a sf.* dominio  
*gaxhe-ja sf.* vendetta  
*gaz-i sm.* esultanza  
*gazonj v.tr.* essere contento  
*gëjëmbë-i sm.* spina  
*gëlitinj v.tr.* educare  
*gëliturit (të) sn.* educazione  
*gëlturit (të) sn.* il crescere  
*gënjénj v.tr.* mentire  
*gënjëstër-a sf.* bugia  
*gënjëstërl-a sf.* fraude  
*gënjëtàr-e sf.* illudente  
*gërgānj v.tr.* riprendere  
*gërvíshur (i,e, të) agg.* offesa  
*gëzim-i sm.* gioia  
*gëzònj v.tr.* rinafancare, consolarsi, allietare

*glat (i, e, të) agg.* lungo  
*glughë-a sf.* lingua *v. gjuhë, gëjughë*  
*goditënj v.tr.* indovinare  
*gōl-a sf.* bocca  
*gōll-a sf.* labbra, parlata  
*gonë-a sf., pl. gonësh,* cantone  
*gonovār-e agg.* corruttibile  
*govërt-a sf.* buca  
*gôzhdë-a sf.* chiodo  
*goznük-e agg.* contento  
*gramatëk-a sf.* grammatica  
*gramatī-a sf.* lettera dell'alfabeto  
*gramatolloxhi-a sf.* grammatologia  
*gramī-a sf.* ruina  
*gràzhd-i sm.* pagliaio  
*greçishte-ja sf.* greco [lingua] *v. greqisht-e*  
*grek-u sm.* greco [etnonimo]  
*grikë-a sf.* bocca  
*grisëm (i, të) -me (e) agg.* consumabile  
*grisinj v.tr.* consumare  
*grosh-a sf.* fagioli [moneta]  
*grua-ja sf., pl. grū,* donna  
*grùr-i sm.* grano  
*grusht-i sm.* pugno  
*guant-i sm.* guanto  
*guërrë-a sf.* guerra  
*guf-i sm.* gufo  
*günë-a sf.* urbagio  
*gūr-i sm.* pietra  
*gurishte-ja sf.* campo pietroso  
*gushë-a sf.* collo  
*gusht-i sm.* agosto  
*guxónj v.tr.* osare  
*guzmaqār-i sm.* creato  
**Gj gj**  
*gjagjë-a sf.* cosa  
*gjak-u sm.* sangue  
*gjäll (i, e, të) agg.* vivo  
*gjallpërónj v.tr.* serpeggiare  
*gjällt (të) sn.* vivi  
*gjalmër-i sm.* laccio

*gjām-a sf.* eco  
*gjamî-a sf.* collesio  
*gjār (të) sn.* l'assomigliare  
*gjāranjèrëz-i sm.* immagini d'alito vivente  
*gjarpen-i sm.* serpente  
*gjarpër-i sm.* serpente  
*gjàs v.tr.* assomigliare  
*gjasht agg. num.card.* sei  
*gjashtëmbëdhjetë agg. num.card.* seidici  
*gjashtvjetësh agg.* dell'età di sei anni  
*gjat (i,e,të)agg.* lungo  
*gjavònj v.tr.* andare a caccia { *vete e gjavònj* }  
*gjegj v.tr.* ascoltare  
*gjéggem v.mpass.* ascoltarsi  
*gjenj v.tr.* trovare  
*gjêr (i,e,të) agg.* largo  
*gjèrdh-i sm.* siepe  
*gjeri-a sf.* consanguineo  
*gjelbër (i,e,të) agg.* verde  
*gjël-i sm.* gallo  
*gjeliturit (të) sn.* vivere  
*gjëllë-a sf.* vita  
*gjëshënj v.tr.* confenzionare  
*gjèthe-ja sf.* foglia  
*gjétk avv.* da qualche parte  
*gjë-a sf.* nulla, cosa  
*gjëkats-i sm.* giudice  
*gjëllim-a sf.* vita, il vivere  
*gjëllinj v.tr.* vivere  
*gjëmónj v.tr.* intronare  
*gjëmòngjër agg.* di largo fragore  
*gjëndem v.mpass.* trovarsi  
*gjënj v.tr.* trovare  
*gjërimt (të) sn.* parentela  
*gjërshī-a sf.* ciliegia  
*gjërtònj v.tr.* rimproverare  
*gjëvëshënj v.tr.* suonare alle orecchie  
*gjikónj v.tr.* giudicare  
*gjikùam (i,të) -me (e) agg.* giudicato  
*gjikùn avv.* da qualche parte  
*gjims-a sf.* metà

*gìmsnjeri-u sm. pl.* gìmsnjerëz semiuomo  
*gjīnd-ja sf.* gente  
*gjir-i sm.* seno  
*gjisht-i sm.* dito  
*gjítem v.mpass.* assomigliare  
*gjith avv.* tutto  
*gjithanësh avv.* da tutte le parti [dai propri paesi]  
*gjithësē-a sf.* universo  
*gjithmōn avv.* sempre  
*gìthpârēm (i,e,të) agg.* universale  
*gjithparu avv.* dappertutto  
*gjithsej avv.* tutto  
*gjitòn-i sm.* vicino  
*gjitonī-a sf.* vicinato  
*gjī-u sm.* seno *v. gjir-i*  
*gjzë-a sf.* ricotta  
*gjōr (i,e,të) agg.* povera, misera  
*gjūgh-a sf.* lingua *v. gëjūghën*  
*gjūm-i sm.* sonno  
*gjykonj v. tr.* giudicare, inquirire  
*gjyq-i sm.* Corte d'assise  
**Gh gh**  
*ghā v.tr.* mangiare  
*ghadhī-a sf.* prosperità  
*ghadhjâre agg.* nobile  
*ghadhûr-i sm.* asino  
*ghajdharenj v.tr.* riempire di grazia  
*ghaerèt-a sf.* onore  
*ghap v.tr.* aprire  
*ghapashâla agg.* a cavalcioni  
*ghàpje-a sf.* apertura  
*ghapsane-ja sf.* carcere  
*ghapt (i,e,të) agg.* aperto  
*ghaptdôrje-a sf.* larghezza  
*ghaptmîr-e agg.* aperto [di mentalità]  
*ghápurith avv.* manifestamente  
*gharáks v.intr.* albeggiare  
*gharâksurit (të) sn.* il sorgere  
*gharatë-a sf.* rendita, tributo  
*gharē-ja sf.* gioia  
*gharēm (i,e,të) agg.* allegrante



*gharèpsënj v.tr.* provvedere  
*gharisís v.tr.* ringraziare  
*gharròghem v.mpass.* dimenticarsi  
*gharrùamit (të) s.n.* il dimenticare  
*gharxh-i sm.* dimora  
*ghatërim agg.* connivente  
*gháth-a sf.* stalla  
*ghatrònj v.tr.* accettare  
*ghazmèk agg.* aderente  
*ghekur-i sm.* ferro  
*ghekurīm-i sm.* freno  
*ghèllim-i sm.* sconsolatezza  
*ghelm-i sm.* veleno  
*ghelmônj v.tr.* addolorare  
*ghelmore agg.* afflitta  
*ghelq v.tr.* attirare  
*gherë-a s.f.* ora, tempo, epoca  
*ghërkeq-i sm.* il mal nato  
*ghêrshëm (i,e, të) agg.* antico  
*ghesapem v.tr.* essere persuaso  
*ghesap-a sf.* opinione  
*ghënë-a sf.* luna  
*ghënëz-a sf.* luna vezz. *di ghënë-a*  
*ghíngëll-i sm.* nitro  
*ghíngëllim-a sf.* nitrito  
*ghinués agg.* divino  
*ghipënj v.tr.* salire  
*ghîr agg.* ospitale  
*ghisi-a sm.* simbolo  
*gholl (i,e, të) agg.* tenue  
*gholq v.tr.* attrarre, trarre  
*ghōrë-a sf.* paese, cittadina  
*ghùà avv.* prestito  
*ghuaj (i,e, të) agg.* straniero  
*ghùanj v.tr.* dare in prestito  
*ghuarrònj v.tr.* dimenticare  
*ghumb v.tr.* perdere  
*ghundënj v.tr.* annasare  
*ghunduar (i,e,të) agg.* abbatutto  
*ghū-ri sm.* palo

<sup>89</sup>*hajdhè v.tr.* vieni  
*halà avv.* ancora  
*hie-ja sf.* ombra *v. hje-a*  
*hje-a sf.* ombra  
*hiemen (të) sn.* entrata  
*hode-ja sf.* camera  
*hon-i sm.* burrone  
*hyem-a sf.* governo  
**Hj hj**  
*hjaràskur-it sn.* alba  
*hjaròm-a sf.* peculio  
*hjē-a sf.* ombra  
*hjedh v.tr.* gettare  
*hjēmadh-e agg.* bello  
*hjêshem agg.* decoroso  
*hjimez avv.* in pendio  
*hjirotinisënj v.tr.* ordinare [ordinazione ecclesiastica]  
*hjirovòle-a sf.* manipolo  
*hjoârë-a sf.* l'utile  
*hjedh v.tr.* fare piovere  
*hjörd-i sm.* spada  
*hroâ-ja sf.* quadro  
*hjumbazënj v.tr.* ricevere  
**I i**  
*idhë-a sf.* idea  
*idhenim-i sm.* indignazione  
*idhull-i sm.* numo  
*īj pron.poss.* tuo  
*ill-i sm.* stella  
*illirigrek agg.* illirico-greco  
*illir-i sm.* illirico  
*ilq-i sm.* elce  
*im pron. poss.* mio  
*imanik-u sm.* cocomero  
*ímnë-i sm.* inno  
*imperatùr-i sm.* imperatore  
*impodhépsur (i, e,të) agg.* salvato

---

<sup>89</sup> I due fonemi gh e h sono in distribuzione complementare tra loro. Infatti il digramma gh rappresenta il fonema <ɣ>, tratto fonetico distintivo della parlata di San Demetrio Corone, alla quale apparteneva il De Rada. Sull'esempio di scrittura deradiana venne adottato anche da altri scrittori arbëreshë appartenenti, dove per lo più, proprio in base alle parlate di appartenenza, prevaleva l'uso di h. Il grafemma h era utilizzato anche in ambito albanese d'oltreadriatico.

*ingás-i sm.* incas [popolo]  
*intrig-a sf.* intrigo  
*inzot-i sm.* padre nostro, Dio  
*ipēshk-u sm.* vescovo  
*irënùar (i,e,të) agg.* abbuiato  
*isht-më costr.verb.* continuare  
*istoneôna avv.* per tutto i secoli  
*italliòt-i sm.* italioto  
*itallishte-ja sf.* lingua italiana  
*iti prom. poss.* tuo  
*izul-a sf.* isola

## **Jj**

*jam v.* essere  
*janār-i sm.* gennaio  
*jap v.tr. dare*  
*jasht avv.* fuori  
*jatër avv. altro v. jetër*  
*jatëri-a sf.* medicina  
*jat-i sm.* padre  
*jatro-i sm.* dottore  
*jàtull-a sf.* strale  
*jáv-a sf.* settimana  
*javanaz-i sm.* giavanesi [popolo]  
*jëm-a sm.* madre  
*jesh-i sm.* capelli  
*jetë-a sf.* mondo  
*jetonj v.tr. vivere v. gjëllinj*  
*jirë-a sf.* lato  
*jo avv.* no  
*jōn-a pron.poss.* nostro  
*jore avv.* no  
*jotë pron.poss.* tuo  
*ju pron.pers.* voi  
*judhè-u sm.* Giudeo  
*juve pron.poss.* a voi  
*juzbash-i sm.* jusbash

## **Kk**

*kam aus.* avere  
*kaciq-i sm.* capretto  
*kâdâlë avv.* con fatica  
*kadir-i sm.* magistrato

*kafe-ja sf.* caffè  
*kalendór-i sm.* gennaio  
*kāl-i sm., pl. kuelëve,* cavallo  
*kalive-ja sf.* capanna  
*kallā-ja sf.* fortezza  
*kallambósh-i sm.* granturco  
*kallameghöll agg.* di stelo delicato  
*kallamit-a sf.* calamita  
*kallârem v.mpass.* smontare  
*kàllenj v.tr.* ficcare  
*kallëç-i sm.* calice  
*kallendâr-i sm.* calendario  
*kallëzonj v.tr.* palesare  
*kàlliz-a sf.* spiga  
*kallojère-ja sf.* monaca  
*kallònj v.tr.* rubare  
*kalôre agg.* a cavallo  
*kalthërit (të) sn.* celestro  
*kàltur (i,e,të) agg.* applicato  
*kam aus.* avere  
*kamaqisinj v.tr.* sonnacchiare  
*kamàt-a sf.* rendita  
*kamati-ja sf.* rendita  
*kāmb-a sf.* gamba [var.dial.ghega] *di këmbë-a*  
*kamer-a sf.* camera  
*kamerat-a sf.* camerata  
*kamnua sf.* fumo  
*kandīll-i sm.* candela  
*kandilôr-a sf.* il dì della Candelora  
*kangjél-i sm.* canto  
*kanosem v.tr.* minacciare  
*kanosī-a sf.* minaccia  
*kapīr v.tr.* capire  
*kapitan-i sm.* capitano  
*kapnes-a sf.* araldo  
*kaptònj v.tr.* prendere  
*kaq avv.* tanto, così, talmente  
*karàvëzë-a sf.* barchetta  
*karbaxè-u sm.* bargello  
*kardazhi-a sf.* cordoglio, tristezza  
*kardināll-i sm.* cardinale

*karkòzh-a sf.* terra sterile  
*karitát-a sf.* carità  
*karponjë-a sf.* frutta  
*karpùamīr agg.* pomiferi, piena di beni  
*kart-a sf.* carta [carteggio]  
*kasacion-a sf.* cassazione  
*kàsht-a sf.* paglia  
*kastjònj v.tr.* castrare  
*katandī-a sf.* pienezza  
*katedhër-a sf.* cattedra  
*katërbëdhjët agg. num. card.* quattordici  
*katërqind agg. num. card.* quattrocento  
*katërt (i, e, të) agg. num. ord.* quarto  
*katërzèt agg. num. card.* quaranta  
*kativë-a sf.* vedova  
*katolik-u sm.* cattolico  
*katundār-i sm.* abitante  
*katund-i sm.* paese  
*kaùrr-i sm.* caurr [di religione ortodossa]  
*kavalī-a sf.* cavalcatura  
*kavalliër-i sm.* cavaliere  
*kavsh-a sm.* animale  
*kazamiçoll-i sm.* casamiciolla  
*kazatë-a sf.* casato  
*keq avv.* male, troppo  
*këz-a sf.* chesa  
*këcenj v.tr.* saltare  
*këçir v.tr.* esaminare  
*këdo agg. e pron. indef.* chiunque, ogni  
*këjo agg. e pron. dim.* questa  
*këllas v.tr.* introdurre  
*këlløgjer-i sm.* monaco, cenobite  
*këmb-a sb.* gamba  
*këndëk-a sf.* canto  
*këndōnj v.tr.* cantare  
*këpùc-a sf.* scarpa  
*këpus v.tr.* tagliare  
*kërkōnj v.tr.* cercare  
*kërstal-i sm.* cristallo  
*kërkùame-ja (e) sf.* ricerca  
*kërr-i sm.* luogo aspro

*kërrus v.tr.* stringere {kërrusi mushqet strinse le spalle}  
*kershëll-a sf.* quartiere  
*kërshtë (i,e,të) agg.* cristiano  
*kërshtëpërbesejs-i sm.* gente cristiana  
*kërthi-u sm.* ombelico  
*kësaj pon. e agg. dim.* di, a questa  
*këso pron. dim. fem. pl.* tale  
*këshët-a sf.* treccia  
*këshillënj v.tr.* designare  
*këshill-i sm.* consiglio  
*kështenj-a sf.* castagna  
*kështu avv.* così  
*këshyll-a sf.* disegno  
*këta agg. e pron. dim.pl.* questi  
*këtë agg. e pron. dim. sing.* questo  
*këtej avv.* di qua  
*këtëjna avv.* di qua  
*këtyjë avv.* lì, là  
*këtyjëtyjë avv.* lungi, lontano, di là  
*këto agg. e pron. dim. pl. fem.* queste  
*këtu avv.* qui  
*këtùome (i,e,të) agg.* di qua  
*këtuposhtëme agg.* terrena  
*këtùshim agg.* di qua  
*këthienj v.tr.* fuggire [tornare]  
*kighen agg.* schiatta  
*kilometër-a sf.* chilometro  
*kitan agg.* sprezzante  
*kitenj v.* calpestare  
*klanj v.tr.* piangere  
*klerëç-í sm.* chierico  
*klish-a sf.* chiesa  
*kllas v.tr.* introdurre  
*klliç-i sm.* chiave  
*kllim-a sf.* clima  
*kllùanj v.tr.* denominare  
*klùmësht-i sf.* latte  
*knet-a sf.* palude  
*kòc-a sf.* testa  
*kocoréhj-i sm.* cima ardua  
*kodhër-a sf.* collina

*kodisënj v.tr.* confezionare  
*kogh-a sf.* tempo  
*kolëndër-a sf.* coriandro  
*köll-a sf.* tosse  
*kollaj avv.* facilmente  
*kollêrë-a sf.* collera  
*kollexh-i sm.* collegio  
*kolloni-a sf.* colonia  
*komb-i sm.* nazione  
*kombōnj v.tr.* suonare  
*komitât-i sm.* comitato  
*kondisur (i, e, të) agg.* ricoverato  
*konez-a sf.* chiesa  
*konsull-i sm.* console  
*kòntërë avv.* contro  
*kontësh-a sf.* contessa  
*kont-i sm.* conte  
*kontisinj v.tr.* nutrire  
*kontre avv.* contro  
*kopan-i sm.* mazza  
*kopësht-i sm.* giardino  
*kopile-ja sf.* vergine giovane  
*kóqe-ja sf.* chicco  
*koral costr. verb. u dha koral* dare in pasto  
*korb-i sm.* corvo  
*korçâr-i sm.* originario della città di Korça  
*korè-u sm.* choreo  
*korit-a sf.* vasca  
*koronè-u sm.* di Corone  
*korrik-u sm.* luglio  
*korronez-i sm.* disestato  
*kote-ja sf.* tributo  
*kotikùne agg.* caparbia  
*krâgh-u sm.* braccio  
*kral-i sm.* re  
*kramisem v.mpass.* precipitare  
*kravéle-ja sf.* pagnotta  
*krëghër-i sm.* pettine  
*krejt avv.* del tutto  
*krèn-i sm.* capo v. *krer-i*  
*krer-i sm.* capo

*kre-u sm. pl. kriet*, principe  
*kriàt-a sf.* servitore  
*kriebindur agg.* incurvicervicum [dalla testa china]  
*kriefamaz agg.* dissennato  
*krie-prēr-i sm.* capomozzo  
*krie-t sn.* capo  
*krimbaz-i sm.* vermuzzi *vezz.di krimb-i*  
*krimbosur agg.* roso dai vermi  
*kriosēnj v.tr.* creare  
*kript (i,e,të) agg.* salato  
*kriqe-ja sf.* croce  
*kris v.intr.* tuonare  
*krismë-a sf.* Cresima  
*kristál-i sm.* cristallo  
*krua sm.* fontana  
*krèmte-ja sf.* festa  
*kshīr v.intr.* riguarda  
*ksístur (i,e,të) agg.* scolpito  
*ktisòr-i sm.* fondatore  
*ku avv.* dove  
*kudo avv.* ovunque  
*kuf-a sf.* uso  
*kufâm (i,të) -e (e) agg.* ausata  
*kufàr-i sm.* petto  
*kufi-ni sm.* confine  
*kufī-ri sm.* confine  
*kufôm-a sf.* carogna  
*kujdés-a sf.* pensiero  
*kujdesm (i,të) –e (e) agg.* diligente  
*kujtònj v.tr.* ricordare  
*kulim-e sf.* Memoria  
*kulish-i sm.* cucciolo  
*kūll-a sf.* torre  
*kullexh-i sm.* collegio  
*kullōnj v.tr.* ridondare  
*kullotēnj v.tr.* pascolare  
*kulluam (i, të) –e (e) agg.* puro  
*kultīm-a sf.* Mnemosine [dea della memoria]  
*kumbī-a sf.* fondamento  
*kumbisenj v.tr.* appoggiare  
*kumbònj v.tr.* suonare



*kumedhje-a sf.* commedia  
*kundër avv.* contro  
*kundrèla avv.* in vista  
*kuntrār avv.* contrario  
*kup-a sf.* coppa  
*kupérqe-ja sf.* coperchio  
*kupètònj v.tr.* intendere, capire  
*kuq (i, e, të) agg.* rosso  
*kur avv.* quando  
*kural-i sm.* corallo  
*kurastà-i sm.* ostacolo  
*kurkullòsem v.mpass.* adaggiare  
*kurm-i sm.* corpo  
*kurna avv.* quando  
*kurōr-a sf.* corona  
*kurraj avv.* quando  
*kurt-ja sf.* giudizio  
*kurtil-i sm.* corte  
*kusârënj v.tr.* depredare  
*kusār-i sm.* ladrone  
*kusi-a sf.* caldaja  
*kuspuluar agg.* in debolezza  
*kush avv.agg.* chi  
*kushëri-u sm.* cugino  
*kushqī-a sf.* in coniugio  
*kutëndōnj v.tr.* accontentare  
*kùte-ja sf.* piano [tri kutesh di tre piani]  
*kutjënd agg.* contento  
*kutrōlle-ja sf.* orciulio  
*kuturē-a sf.* audacia  
*kutùrisënj v.tr.* risolvere  
*kuvënd-i sm.* collegio  
*kuvendonj v.tr.* patuire  
**L1**  
*làghem v.mpass.* lavarsi  
*lagur (i,e,të) agg.* bagnato  
*lajm-i sm.* notizia  
*lāl-a sm.* zio  
*lām-a sf.* valle  
*lamaksī-a sf.* stanchezza  
*lamàksur (i,e,të) agg.* stanco

*lāmūn (të) sn.* impensa  
*lānj v.tr.* lavare  
*larī-a sf.* voci {*larī larī voci voci*}  
*lart avv.* sopra, superiore {*anche Dera lart Porta Sublime*}  
*lashk-u sm.* propagine  
*lasht (i,e,të) agg.* antico  
*lavōm-a sf.* piaga  
*lefteri-a sf.* libertà  
*lèghem v.mpass.* nascere  
*leghonë-a sf.* puerpera  
*lèghur (të) sn.* latrato  
*lekòst (i,e,të) agg.* fiacco  
*lekosi-a sf.* scoraggiamento  
*lêra (e) sn.* la nata  
*lerit (të) sn.* nascita  
*lèpur-i sm.* lepre  
*lèsùarit (të) sn.* l'alleviare  
*lesh-t sn.* capelli  
*lèth agg.* leggiere  
*levduar (i,e,të) agg.* lodato  
*levrosènj v.tr.* sollevare  
*lezetòj v.tr.* adornare  
*lë v.tr.* lasciare  
*lëfārem v.mpass.* dissolversi  
*lëfârënj v. tr.* cancellare  
*lëkūr-a sf.* pelle  
*lëmònj v.tr.* palpare  
*lémsh-i sm.* gomito  
*lèghem v.mpass.* lasciarsi  
*lë v. tr.* lasciare  
*lëngim-i sm.* malattia [sofferenza]  
*lënurist-i sm.* liquirizia  
*lëpînj v.tr.* leccare  
*lëpush-a sf.* lettera  
*lërénj v.tr.* lasciare  
*lërier (i,e,të) agg.* abbandonati  
*leshëzī agg.* dai capelli neri  
*lëshonj v.tr.* lasciare andare  
*lëshùe v.tr.* abbandonare  
*lëtinishte-ja sf.* lingua latina  
*lëtire-ja sf.* italiana [etnonimo]

*lētíshte-ja sf.* italiano lingua  
*lëti-u sm.* italiano [etnonimo]  
*lëvdi-a sf.* lode  
*lëvdonj v.tr.* lodare  
*lëvdùam-e (i, e, të) agg.* lodato  
*liçenciàrem v.mpass.* prendere commiato  
*lidh v.tr.* legare  
*lidhëme-ja sf.* Federazione  
*lidhurit (të) sn.* il legare  
*lig (i,e,të) agg.* cattivo  
*liga (e) sf.* misfatto  
*lig-u sm.* il malo  
*ligj-a sf.* diritto [anche in giurisprudenza]  
*ligjëronj v.tr.* ragionare  
*ligjëruamit (të) sn.* Legge  
*ligjëtar-i sm.* magistrato  
*limondjer-i sm.* infingardo  
*limondë-ja sf.* ozio  
*linar-i sm.* lucerno  
*lind v.intr.* nascere  
*lingate-ja sf.* malattia  
*linj-a sf.* camicia [dell'abito arbëresh femminile]  
*lipinj v.tr.* leccare  
*lipisë-a sf.* pietà  
*lipisjër agg.* pietoso  
*lípsem v.intr.* bisognare  
*lípсурit (të) sn.* necessità  
*lip-t sn.* funebre  
*liq-a sf.* giudice  
*lir (i,e,të) agg.* libero  
*lís-i sm., pl. líst,* quercia  
*litër-i sm.* litro  
*livadh-i sm., pl. livàdhe,* campo  
*livânë-a sf.* incenso  
*livër-i sm.* libro  
*livišënj v.tr.* brulicare  
*lódër-a sf.* danza  
*lodënj v.tr.* ballare  
*lodurit (të) sn.* ballo  
*lodhem v.mpass.* stancarsi  
*logazinj v.tr.* riflettere

*lop-a sf.* mucca  
*lòsënj v.intr.* consumare, disciogliere, disfare, liquificare  
*lot-i sm., pl. letëtë,* lacrima  
*ltavosur (i,e,të) agg.* ferito  
*luā-ni sm.* leone  
*lùanj v.tr.* giocare  
*luetëm (i,të) –e (e) agg.* mobile  
*luetëshme (i,e,të) agg.* mobile  
*luftë-a sf.* guerra  
*luftār-i sm.* combattente  
*luftonj v.tr.* combattere  
*luftòre agg.* combattente  
*lugë-a sf.* cucchiaio  
*lugádh-i sm., pl. luggedhe,* campo  
*lutem v.mpass.* fare voto  
*lule-ja sf.* fiore  
*lulëzònj v.tr.* fiorire  
*lūm (i,e,të) agg.* felice  
*lūm-i sm.* fiume  
*lùmënj v.tr.* illuminare  
*lús v.intr.* augurare  
*lùst(i,e,të) agg.* proprio  
*lutem v.mpass.* pregare  
*lutinj v.intr.* pregare  
**LI II**  
*llak-a sf.* pendice  
*llambarisënj v.tr.* lampeggiare  
*llambarisëm (i,të) –sme (e) agg.* altissimo, illustre  
*llanjûz agg.* inonesto  
*llargh avv.* lontano  
*llarghònj v.tr.* allontanare  
*llarghu avv.* lontano  
*lláshje-a sf.* stramba  
*llatine agg.* latino  
*llaudharënj v.tr.* lodare  
*llávur (i,e,të) agg.* pazzo  
*llavôm-a sf.* piaga  
*llavurârënj v.tr.* lavorare  
*llég-a sf.* compagnia  
*lléje-a sf.* imprimatur [licenza di stampa]  
*llêmit (të) sn.* il sorgere

*lleshònj v.tr.* spingere  
*llètër-a sf.* lettera *v. lëpush-a*  
*lletërish avv.* attorniato  
*lliçë-u sm.* liceo  
*lliturxhi-a sf.* liturgia  
*lliun-i sm.* leone  
*lliver-i sm.* libro  
*llogazinj v.tr.* discorrere  
*llojë-a sf.* torma  
*llonar-i sm.* luglio  
*llongobardh-i sm.* longobardo  
*llülle-ja sf.* fiore  
*llúndem v.mpass.* commuoversi  
*llüzòl-a sf.* lenzuolo

## **M m**

*ma avv.* ma  
*maçedòn-i, sm.* macedone [etnonimo]  
*maçedhòn-i sm.* macedone [etnonimo]  
*maçe-ja sf.* gatto  
*madh (i,e,të) agg. pl. mëdhà, mëdhenj,* grande  
*madhështi-a sf.* grandezza  
*madheshtim agg.* magnanimo  
*madhisem v.pass.* ingrandire  
*mâgha avv.* da cui  
*maghâne agg.* ingorda  
*magjëps v.intr.* affascinare  
*magji-a sf.* magia  
*magjistërl-a sf.* strega  
*majáthe-ja sf.* magazzino  
*majde avv.* anzi  
*màj v.tr.* tenere [var. dial.gheg. di mbaj]  
*màjë-a sf.* cima  
*maj-i sm.* maggio  
*makodhòne agg.* macedone  
*malësòr-i sm.* montanaro  
*malèzez-i sm.* montenegrino [etnonimo]  
*mállëm (i,e,të) agg.* acceso di desio  
*máll-i sm.* desiderio  
*mandaj avv.* perciò  
*maniùarit (të) sn.* il maneggiare  
*mantelārem v.mpass.* avvolgersi nel manto

*maometàn-i sm.* maomettano v. maumetan  
*margaritâr-e sf.* gemma  
*marguar-i sm.* fellone  
*markât-i sm.* mercato  
*marm-i sm.* marmo  
*marmur-i sm.* marmo  
*marr v.tr.* prendere, assumere  
*màrrurit (të) sn.* impresa  
*mars-i sm.* marzo  
*martesë-a sf.* matrimonio  
*martir-î sm.* testimonio  
*martirinj v.tr.* testimoniare  
*mashaver agg.* sopra pensiero  
*màshkar-a sf.* maschera  
*mashkullôr agg.* maschile  
*matem v.mpass.* misurarsi  
*matematëk-u sm.* matematico  
*matëshër-i sm.* recluta  
*maumetàn agg.* maomettano  
*mbàjturit (të) sn.* l'allentare  
*mbâl avv.* sopra  
*mbanj v.tr.* costringere, impedire, sostenere  
*mbajtur (i,e,të) agg.* ritenuto  
*mbâr (i,e,të) agg.* felice  
*mbârapràpt-i sm.* volta-faccia  
*mbare-ja sf.* qualità  
*mbarònj v.tr.* finire  
*mbarshim-i sm.* Pudore  
*mbàru avv.* retta  
*mbase avv.* forse  
*mbàthënj v.tr.* ferrare [il cavallo]  
*mbë art.* su  
*mbëkat-i sm.* peccato  
*mbëkëmburë agg.* ben fermo sui piedi  
*mbër avv.* nella vece di, a fronte di  
*mbërdhëçëk avv.* incautamente  
*mbëreterî-a sf.* regno, governo  
*mbërèt-i sm.* re  
*mbësònj v.tr.* insegnare  
*mbësuarit (të) sn.* l'insegnare  
*mbetem v.mpass.* rimanere

*mbëzith avv.* appena  
*mbi avv.* sopra  
*mbill v.tr.* chiudere  
*mbitem v.mpass.* affogarsi  
*mbjakem v.mpass.* invecchiarsi  
*mbjatë avv.* presto  
*mbjatu avv.* presto  
*mbjedh v.tr.* raccogliere *v. mbledh*  
*mbjëdhët (të) sn.* riuniti  
*mbjëdhurit (të) sn.* il racorsi  
*mblònj* coprire  
*mbjuar (i,e,të) agg.* piena  
*mbôria avv.* fondamentale  
*mbôsazi avv.* appositamente  
*mbothimë-a sf.* impedimento  
*mbrast (i,e,të) agg.* vuotato  
*mbrazinj v.tr.* vuotare  
*mbrëmje-a sf.* sera  
*mbrënda avv.* dentro  
*mbrëtëri-a sf.* regno, governo  
*mbrón-i sm.* caffone  
*mbúcu avv.* di forza  
*mbulkash avv.* con affezione  
*mbullinj v.tr.* chiudere  
*mbullitar-i sm.* solitario  
*mbulònj v.tr.* diffondere  
*mburim-a sf.* origine  
*mburònj v.tr.* scaturire  
*mburimje agg.* scaturente  
*mbush/mbùshinj v.tr.* disporre, compiere, mettere ad effetto  
*mbushur (i,e,të) agg.* perfetta  
*mbùshurit (të) sn.* perfezionamento  
*me cong.* con  
*meàft avv.* tanto  
*mëàrdhur (i) sm.* venturo  
*médàshurë-a (e) sf.* desiderabile  
*mëgëliturit (të) sn.* favella  
*mejdàn-i sm.* duello  
*mejtèp-i sm.* scuola  
*mek cong.* con *v. me*  
*menát-ja sf.* mattina

*mençer* *agg.* sinistra [mano]  
*mend* *costr. verb. mba mend* ricordati  
*mendím-i* *sm.* disegno  
*mendir-i* *sm.* disegno  
*mendje-a* *sf.* mente  
*menostrôfe-ja* *sf.* bufera  
*menu* *avv.* nemmeno  
*mêpritur (i,e,të)* *agg.* futuro  
*mêqênë-a* *sf.* Ideale  
*mêqên-it (të)* *sn.* Ideale  
*mër-a* *sf.* disegno  
*mêrâr* *agg.* rischiaratrice  
*mèrënghònj* *v.intr.* ristagnare  
*merëngî-a* *sf.* calma  
*merk-u* *sm.* nota perfetta  
*merkullî-a* *sf.* miracolo  
*merkullùame (e)* *agg.* meravigliata  
*mermër* *agg.* di marmo  
*merôghem* *v.mpass.* allibire  
*mêruame (e)* *agg.* travaglioso  
*mêrrëfier (e)* *agg.* degno di storia  
*mes-i* *sm.* mezzo, centro  
*mesandàj* *avv.* frattanto, intanto  
*mesditë-a* *sf.* mezzogiorno  
*mesëme (e)* *agg.* media  
*mèshë-a* *sf.* messa  
*metâl-i* *sm.* metallo  
*metanî-a* *sf.* pentimento  
*metanosem* *v.tr.* sacrificarsi  
*mèter-i* *sm.* metro  
*methënë-a* *sf.* appellativo  
*më* *avv.* più  
*më* *pron. pers.* a me  
*më* *prep.* in, su  
*mëft* *agg.* gratuito  
*mëlue* *v.tr.* coperto [var.dial. ghega]  
*mëmë-a* *sf.* madre  
*mëmë e madhe -ja* *sf.* nonna  
*mëmëz-a* *sf.* madre vezz di mëmë-a  
*mën-i* *sm.* gelso  
*mënë-a* *sf.* manna



*mëngu avv.* nemmeno, neppure  
*mënònj v.tr.* tardare  
*mërkūr-a (e) sf.* mercoledì  
*mëré-t-i sm.* re *v. mbëret*  
*mërgùar avv.* distante  
*mëri-a sf.* uggia  
*mëràun-i sm.* ultimo  
*mësîm-i sm.* educantato  
*mësoghet v.mpass.* educare, insegnare  
*mësônj v.intr.* apprendere, sapere  
*mëzi avv.* appena  
*mi (e,të) agg.poss.* mio  
*mia (e,të) agg.* mie  
*mîrshpîa sm.* buonacasa  
*micikùn-i sm.* boccone  
*midhè cong.* altresì  
*miël (i,e,të) agg.* infelice  
*miellonar-i sm., pl.miellonllëjt,* mugnaio  
*miell-t sn.* farina  
*mienx-a sf.* forma  
*mîj, mîl agg. num. card.* mille, migliaia  
*mik-e sf.* amica  
*mik-u sm.* amico  
*milet-i sm.* tribù  
*mîlladhë-u sm.* mandorlo  
*mîll-i sm.* vagina  
*milliûn-i sm.* milione  
*milljonarje agg.* milionaria  
*minier-a sf.* miniera  
*minister-i sm.* ministro  
*miqëri-a sf.* amicizia  
*mir (i,e,të) agg.* buono  
*mira (e) sf.* Benignità, bontà, il bene  
*mirat (të) sn.* bene  
*mîrbënjës-i sm.* benefattore  
*mîrditer-i, mirditiz-i, mirzitâr-i, mirtiz-i sm.* abitante della Mirdita  
*mîrfill avv.* invero  
*mirith avv.* lievemente {mirith mirith}  
*mirjepâzàll-ja sf.* bene senza sponde  
*mirmâgë-a sf.* ragnatella  
*mîrsîll avv.* veramente

*mīrvulos v.tr.* autorizzare  
*mish-t sn.* carne  
*misionār-i sm.* missionario  
*mistīr-i s.* mistero  
*mi-u sm.* topo  
*mīzē-a sf.* mosca  
*mizôre agg.* nemica  
*mjált-i sm.* miele  
*mjedsi-t sn.* centro  
*mjèkèrë-a sf.* barba  
*mjelônë-a sf.* mulino  
*mjèr (i,e,të) agg.* caro  
*mjesditë-a sf.* mezzogiorno  
*mjèshtër-i sm.* maestro  
*mjèshtërī-a sf.* maestranza  
*mjèt-i sm.* fitto  
*moçëm (i,e,të) agg.* antico  
*modheste agg.* modesta  
*mogull-a sf.* rialto  
*moj ecl.* voce di commiserazione  
*möllë-a sf.* mela  
*monastir-i sm.* monastero v. *monashtir-i, monoshtir-i*  
*monografī-a sf.* monografia  
*monostròfë-a sf.* tempesta  
*monsinjur-i sm.* monsignore  
*monu avv.* appena, nemmeno  
*mos avv.* non, nè  
*mose avv.* sempre, continuamente  
*mosditurit (të) sn.* il non sapere  
*mosgjikùn avv.* in nessun luogo  
*mosndònjë avv.* nessun  
*mosnjë pron.ind.* nulla nessuno, niente v. *mosnjī*  
*mosnjerī pron. indef.* nessuno  
*motanosem v.mpass.* pentirsi  
*motër-a sf.* sorella  
*mot-i sm.* tempo  
*motim (i,e,të) agg.* ereditario  
*mpodhëpsurit (të) sn.* impedimento  
*mpsallënj v.tr.* celebrare [messa]  
*mua pron.pers.* a me, me  
*muaj-i sm.* mese

*mugullonj v.tr.* fare ombra  
*mullir-i sm.* mulino  
*mullī-u sm.* mulino  
*mulvur agg.* serenato  
*mùnçim (i,e,të) agg.* potente  
*mund v.tr.* potere  
*mundafsh-i sm.* seta  
*mundësōr-i sm.* vincitore  
*mundonisenj v.tr.* punire  
*mur-i sm.* muro  
*murga agg.* misera  
*murgu agg.* povero  
*murmurísēnj v.tr.* mormorare  
*murxhârë-a sf.* destriero  
*mushàver agg.* irritato  
*mushk-u sm.* spalla  
*muskumënd agg.* musulmanno  
*muzgëlim-i sm.* muscelim [vice-sindaco]  
*mysefarit-i sm.* governatore

## **Nn**

*na pron. pers. pl.* noi  
*nafortur (i,e,të) agg.* offerta  
*nafôrēnj v.tr.* offrire  
*nalliârtinj v.tr.* designare  
*nâlem v.mpass.* fermarsi [var. dial. ghega di ndal]  
*nam-i sm.* ricercate  
*namūr-i sm.* amore  
*nān-a sf.* nonna  
*nani avv.* adesso  
*naninëzōnj v.tr.* simboleggiare  
*nànith avv.* adesso *vezz. di nani*  
*napë-a sf.* panno  
*napulliun-i sm.* nepoleoni [monete]  
*natë-a sf.* notte  
*natyрэ-a sf.* natura  
*nazill-i sm.* esilio  
*ndàghem v.mpass.* dividersi  
*ndakë-a sf.* incisione  
*ndàl v.tr.* impedire  
*ndàllurit (të) sn.* impedimento  
*ndānj v.tr.* dividere

*ndârit (të) sn.* divisione  
*ndar (i,e,të) agg.* smembrata  
*ndârje-a sf.* divisione  
*ndêjme-ja (e) sf.* calata  
*ndênj v.tr.* dimorare, stare  
*nderë-a sf.* onore  
*ndêrçim (i,e,të) agg.* onorato  
*ndêronj v.tr.* onorare  
*ndë cong.* se  
*ndë prep.* in, a  
*ndëlèghje-a sf.* anima  
*ndëlém v.mpass.* condonare, perdonare  
*ndëlés-a sf.* perdono  
*ndëlgjonem v.mpass.* intendersi  
*ndëlhie agg.* natia  
*ndëndem v.mpass.* saziarsi  
*ndênj v.tr.* tendere  
*ndënjë pron.indef.* alcun  
*ndëpër prep.* fra,per,in  
*ndër prep.* tra, fra  
*ndërllóksurith (të) sn.* assopito *vezz. di të ndërllóksur*  
*ndërronj v.tr.* cambiare  
*ndërrùamt (të) sn.* commutato  
*ndërrùarit(të) sn.* trasformazione  
*ndërsier-i sm.* aizzamento  
*ndësënj v.tr.* aizzare  
*ndīenj v.tr.* sentire  
*ndighëmëtâr-e sf.* ausiliaria  
*ndighëmëtâr-i sm.* aiutanti  
*ndighinj v.tr.* aiutare  
*ndihmë-a sf.* aiuto  
*ndighmōr agg.* aiutatrice  
*ndikurē-a sf.* cura  
*ndikuronj v.tr.* sapere  
*ndī-a sf.* suono  
*ndinênj v.tr.* risonare  
*ndjek v.tr.* continuare {*ndokur continuando*}  
*ndjemë-a sf.* sentimento  
*ndjenj v.tr.* sentirsi  
*ndjetë-a sf.* causa, cagione  
*ndjesë-a sf.* giocondia

*ndó pron. indef.* qualche  
*ndodhem v.mpass.* trovarsi, funzionare  
*ndodhur(i,e,të) agg.* statuita  
*ndofta avv.* forse  
*ndomós cong., avv.* benché  
*ndonjë pron. indef.* alcuno, qualcuno  
*ndônjëghër avv.* qualche volta  
*ndônjêra pron. indef.fem.* qualcuna  
*ndônjeri pron. indef. masc.* qualcuno  
*ndôpak avv. e pron. indef.* alcunché  
*ndòqem v.mpass.* seguire  
*ndòqetedhé v.tr.* continuare  
*ndorrina avv. e cong.* forse, sebbene, veramente  
*ndose cong.* se  
*ndràshem v.mpass.* ingrossare  
*ndrëqënj v.tr.* fondare  
*ndrëqurit (të) sn.* riordinamento  
*ndrídhdh v.tr.* sfare, corrompere  
*ndridhëtâre-ja sf.* consumatrice  
*ndridhurit (të) sn.* il conquistare  
*ndrishe avv.* altrimenti  
*ndrishëme-ja sf.* diversità  
*ndrishëmit (të) sn.* il variare  
*ndrishinj v.tr.* mutare  
*ndrishurit (të) sn.* il trasformare  
*ndrítëm (i,e,të) agg.* illustre  
*ndutu avv.* interamente, del tutto  
*ne pron. pers.pl.* noi  
*ne avv.* neppure  
*néser avv.* domani  
*nesësm (i, të) -e (e) agg.* di domani  
*nestra avv.* fuorché, eccetto, tranne *v. nestru*  
*nestru avv. e prep.* fuorché, eccetto, tranne  
*nevoésë-a sf.* bisogno, necessità  
*nevojë-a sf.* bisogno, necessità  
*nevojëm (i,e,të) -jme (e) agg.* necessario  
*në prep.* in, a  
*nëmënj v.tr.* maledire, bestemmiare  
*nëmër-mri sm.* numero  
*nëmëronj v.tr.* contare  
*nemëngu avv.* nemmeno

*nêmi* *agg.* insensata  
*nëmur (i,e,të)* *agg.* malavventurato  
*nën avv. e prep.* sotto  
*nënd* *agg.num.card.* nove  
*nëndëti (i,e,të)* *agg. num.ord.* nono  
*nëndhë-a sf.* sottosuolo  
*nënë-a sf.* madre  
*nënkre-u sm.* vicepresidente  
*nëshkrës-a sf.* firma  
*nëng prep.* non  
*nëngëmundje-a sf.* Impotenza  
*nëngj-i sm.* nodo  
*nëpër prep.* tra, fra, in  
*nërleksue v.tr.inf.* attortigliare  
*nërrùe v.tr.inf.* cambiare  
*nga prep.* da  
*nga avv.* subito  
*nga agg.indef.* ogni, ciascuno  
*ngâdîtême (i, të) –e (e)* *agg.* quotidiana  
*ngâdîtëshëm avv.* quotidiano  
*ngagha avv.e prep.* donde, da  
*ngalesinj v.tr.* insinuare  
*ngalesme-a sf.* processo, imputazione  
*ngalesôre agg.* compromettenti  
*ngallosinj v.tr.* ingenerare  
*ngamatî-a sf.* brama  
*ngamùn-a sf.* volere  
*ngânjë pron.indef.* ognuno, ciascuno  
*ngânjëra agg. e pron. indef.* ognuna  
*ngarje-a sf.* attentato  
*ngarkonj v.tr.* caricare  
*ngarnàrem v.mpass.* incarnarsi  
*ngas v.tr.* toccare  
*ngatërliksem v.mpass.* impigliarsi  
*ngatërliksurit (të) sn.* l' intralciarsi  
*ngat v.tr.* fornire  
*ngë-a sf.* agio  
*ngell v.tr.* paralizzare  
*ngë avv.* non  
*ngèrr-i sm.* stizza  
*ngollarem v.tr.* accordarsi

*ngomati-a sf.* ansia  
*ngordh v.tr.* rafforzare  
*ngordhur (i,e,të) agg.* insanito  
*ngòrdhurit (të) sn.* soperchieria  
*ngosënj v.tr.* far lieta  
*ngrāgh avv. e prep.* addosso  
*ngrëghem v.mpass.* alzarsi  
*ngrëjtur(i,e,të) agg.* eretto, sollevato  
*ngrëjturje-a sf.* insurrezione  
*ngrënj v.tr.* rialzare  
*ngrirët (i,e,të) agg.* fredda  
*ngrisem v.mpass.* annottare  
*ngròghënj v.tr.* riscaldare  
*ngróghët (i,e,të) agg.* caldo  
*ngüllem v.mpass.* fermarsi, migrare a  
*nguqem v.mpass.* arrossirsi  
*ngûrem v.mpass.* indurirsi  
*ngùrët (i,e,të) agg.* dura  
*ngûrtit (të) sn.* durezza  
*ngushllue v.tr.* consolare, sollevare  
*ngusht(i,e,të) agg.* stretto  
*ngjållem v.mpass.* risuscitare  
*ngjallës-i sm.* risurrezione  
*ngjarat (të) sn.* successo  
*ngjatinj v.tr.* prolungare  
*ngjëthëm (i, të) -e (e) agg.* aduggente  
*ngjitem v.mpass.* salire  
*ngjítura (i,e,të) agg.* connesso  
*ngjíturit (të) sn.* il tenere forzatamente  
*niata avv.* solo  
*nikoqir-i sm.* amministratore  
*nikoqiratë-a sf.* amministrazione, economato, consacrazione, ministero dei culti, azienda rettorato, commissione amministrativa  
*nikoqire-ja sf.* donna di casa  
*nikoqîrinj v.tr.* amministrare  
*nin-a sf.* immagine  
*ninëz-a sf.* riflesso  
*ninëzònj v.tr.* simboleggiare  
*nip-i sm.* nipote  
*nisënj (nisinj) v.tr.* avviare, partire  
*nishán-i sm.* auspicio

*nodhī-a sf.* odio  
*nodhim-i sm.* odio  
*noèrë-a sf.* mente  
*noerī-a sf.* pensiero  
*nomëri-a sf.* legge  
*nomotisem v.tr.* citare  
*norë agg.* intellettuale  
*norëhjêshëm agg.* dalla mente adorna  
*norêm (i,e,të) agg.* cosciente  
*normàn-i sm.* normanno  
*nozodhom-i sm.* ospedale  
*nqudhirtinj v.tr.* attaccare  
*ntretem v.mpass.* cadere  
*nuçenx-ja sf.* innocenza  
*nuk (nunk) avv.* non  
*nuse-ja sf.* sposa  
*nutâr-i sm.* notaio  
*nxèght (i, e, të) agg.* caldo  
*nxë v.tr.* capire  
*nxënj v.tr.* contenere  
*nxiër v.tr.* levare  
*nxinirk-e agg.* avaro  
*nxjërrit (të) sn.* il discacciare  
*nxjërrurit (të) sn.* espulso  
**Nj nj**  
*njatë-a sf.* insidia  
*njetër pro. indef.* altro  
*një agg. num.card.,art. indetermin.* uno  
*njëdhjétmj agg. num.card.* diecimila  
*njer avv.* fino a, finchè  
*njera avv.* fino a  
*njera pron. indef. fem.* una delle due  
*njêrëzi-a sf.* gente  
*njerime agg.* umana  
*njerim-i sm.* la pianta uomo [umanità]  
*njerith-i sm.* uomo *vezz.dí njeri-u uomo*  
*njeri-u sm.* uomo  
*njërt pron. indef.plu.* gli uni  
*njetër pron. indef.* altro  
*një-a sf.* identico  
*njëçë agg. num. card., art. indef.* una



*njèmen-ja sf.* unione  
*njëghêre avv.* un tempo  
*njëmbëdhjèt agg. num.card.* undici  
*njëménd avv.* a momenti  
*njëmëndëm (i,e,të) agg.* convenuto  
*njëmendënj v.tr.* convenire  
*njëmendunit (të) sn.* situazione  
*njëqind agg. num.card.* cento  
*njëqíndepesdhjet agg. num.card.* cento e cinquanta  
*njëra pron. indef.* una delle due  
*njëzet agg. num.card.* venti  
*njëzëtepés agg. num.card.* venticinque  
*njëzetmīj agg. num.card.* ventimila  
*njīghêrje avv.* in una volta  
*njize avv.* presto  
*njô avv.* ecco  
*njògh v.tr.* conoscere  
*njóghur (i, e, të) agg.* noto  
*njóghura (e) sf.* quel che si conosce  
*njòghurit (të) sn.* cognizione  
*njôm (i,e,të) agg.* molle, tenero, soffice  
*njota avv.* eccolo  
**O o**  
*od-i sm.* ode  
*oghë avv. si v. ëgh*  
*oj escl.* oi  
*oneste agg.* onesta  
*orakull-i sm.* oracolo  
*ordën-i sm.* ordine  
*ordin-i sm.* ordine  
*ordinarënj v.tr.* ordinare  
*ordhunōnj v.tr.* comandare  
*oréksem v.mpass.* allietarsi  
*oréks-i sm.* piacere {*këndo me oreks canta lieto*}  
*ōrë-a sf.* ora  
*orient-i sm.* oriente  
*ork-u sm.* orco  
*orolloj-i sm.* orologio  
*ortè-ja sf.* orda  
*ortodhóks-i sm.* ortodosso  
*osmánlle agg.* musulmanna

*ostē-ja sf.* asta

*otoman-i sm.* ottomano

*oxhák-u sm.* famiglia, focolaio

## **Pp**

*pa prep.* senza, privo di

*pâbāll agg.* chiaramente

*pâbès (i,e,të) agg.* infedele

*pâbindur (i,e,të) agg.* non chinato

*pâbukëshëm (i,e,të) agg.* affamato

*paçëmùar agg.* non concordato

*paçenx-a sf.* pazienza

*pâdëm(i,e,të) agg.* senza pericolo

*padhishā-u sm.* padishah

*pâdīm (i,e,të) agg.* a tradimento

*pâdrit (i,e,të) agg.* senza luce

*pâdruetëm (i,e,të) agg.* non vacilla

*pâfajjtë (i,e,të) agg.* innocente

*paftes (i,e,të) agg.* inoffensivo

*pâfān (i,e,të) agg.* sfortunato

*paftès (i,e,të) agg.* incolpevole

*pâfjetabjërr agg.* di fronda immortale

*pâgharë agg.* senza gioia

*pâgharom agg.* senza denaro

*pâghir agg.* suo malgrado

*pâgħt (i,e,të) agg.* fondato

*paghūr-a sf.* timore

*pâ-hjë (i,e,të) agg.* indecoroso

*pagëzonj v.tr.* battezzare

*pagëzuar-i (i) sm.* il battezzato

*pâgjèthe (e) agg.* senza ali

*pâgjë (i,e,të) agg.* nulla tenente

*paguanj v.tr.* pagare

*pâir (i,e,të) agg.* prima

*pajòl-ët sn.* germoglio

*pajtim-i sm.* convenzione

*pak avv.* poco

*pâkatúnd agg.* ignara di patria

*pakëmje-a sf.* in pochi

*pakësùarit (të) sn.* diminuzione

*pakët (të) sn.* il meno

*paklën (të) sn. pl.* pochi lascitivi

*palodhsī agg.* indefessa  
*paltònj v.tr.* dotare  
*pāll-a sf.* palla  
*pallác-i sm.* palazzo  
*pallaciot-i sm.* abitante di Palazzo Adriano  
*pāmartúar (i,e,të) agg.* non sposato  
*pamêdruètur agg.* indubbiamente  
*pamëkat (i, të) -e (e) agg.* senza peccato  
*pâmeta avv.* nuovamente, di nuovo  
*pandéghem v.mpass.* divinare, avere presentimento  
*pandehëme-ja sf.* l'avvenire  
*pândighur (i,e,të) agg.* non soccorso  
*panellén agg.* panellenico  
*pâpār (i,e,të) agg.* ignota  
*papas-i sm.* papas (prete di rito ortodosso)  
*papë-a sm.* papa  
*pâpritur(i,e,të) agg.* imprevisto  
*papsënj v.tr.* frenare, calmare  
*pàpùnëshëm (i,e,të) agg.* infingardo  
*paq-ja sf.* pace  
*par (i,të) -a (e) agg.num. ord.* primo  
*para avv.* davanti  
*paradër-a sf.* atrio o largo corridoio  
*paradhoksëme agg.* mirabile  
*parakllisī-a sf.* titolo  
*pararênj v.tr.* provvedere  
*parartur (i,e,të) agg.* ambizioso  
*parastème (i,e,të) agg.* assistente  
*parastenj v.tr.* stare in prima riga  
*paráta avv.* dintorni  
*pârdje avv.* avantieri  
*parkalesënj v.tr.* pregare  
*parkalesī-a sf.* preghiera  
*pârna avv.* antecedente  
*pârthina avv.* testè, or ora  
*partīr v.tr.* partire  
*partorirënj v.tr.* partorire  
*paru avv.* ugualmente  
*pârùart (të) sn.* adeguamento  
*parràjs-i sm.* paradiso  
*pas prep. avv.* dopo, poi

*pasandaj avv.* dopo, dunque  
*pasënj v.tr.* seguire, continuare  
*pasi avv.* dopo di chè  
*pâsinuâr (i,e,të) agg.* sterminato  
*pasiqir-a sf.* specchio  
*pasiqírem v.mpass.* specchiarsi  
*pasiqirtur (i,e,të) agg.* specchiato  
*pasiqírturit (të) sn.* il riflettere  
*pâsosëm(i,e,të) agg.* infinito  
*pâspudhàzur(i,e,të) agg.* uomo senza lettere  
*pastàj avv.* dopo, infine  
*pastërtôre agg.* pulito  
*pastrônj v.tr.* pulire  
*pastruam (i,të) -e (e) agg.* pulita  
*pashë-a sm., pl. pashallâr, pashallât,* pascià  
*pâshëm (i,të) -e (e) agg.* delizioso  
*pashok (i,të) -e (e) agg.* senza compagna  
*pashhtërtôre agg.* pulito  
*pat-i sm., pl. patet,* patto  
*patáksem v.tr.* balzare  
*pâtaraksî-a sf.* senza sgomento  
*patàre-ja sf.* scarica  
*patënt-a sf.* patente  
*patër-i sm.* padre  
*patollëkë-a sf.* cicalio  
*patrik-u sm.* patriarca  
*patriot-i sm.* patriota  
*pathîmë-a sf.* male  
*pâūdh (i,e,të) agg.* senza davvante  
*pâvëdek (i, të) -e (e) agg.* imperituro  
*pâvëdëkëm (të) sn.* immortale  
*pâvëliem (të) sn.* poco considerato  
*pâvend (i,e,të) agg.* senza luogo d'approdo  
*pâzâl-e agg.* infinito  
*pazâr-i sm.* bazar  
*pē v.tr.* vedere  
*pedhòt agg.* nuncio  
*pekteollog-u sm.* patologo  
*pēl-a sf.* mula  
*pelakán-i sm.* popolano, plebe  
*pehqísur (të) sn.* il percuotere d'accette

*pëllás-i sm.* palazzo  
*pellasje agg.* pelasgo  
*pëllazg-u sm.* pelasgo  
*pelltë-a sf.* pelta  
*pēm-a sf.* albero  
*pemëri-a sf.* pometo  
*pënë-a sf.* pena  
*pënd-a sf.* ala  
*pendëz-a sf.* ala vezz di *pendë-a*  
*peng-u sm.* pegno  
*penizull-a sf.* penisola  
*perënd-i sm.* principe  
*perëndësh-a sf.* regina  
*perëndi-a sf.* Iddio  
*perëndimë-a sf.* occidente  
*perëndonj v.tr.* tramontare  
*persiane-ja sf.* persiano [lingua]  
*pesë agg. num. card.* cinque  
*pësëdhjetë agg. num. card.* cinquanta  
*pesdhjetëdímil agg. num. card.* cinquantadue mila  
*pesdhjetëgjàsh agg. num. card.* cinquantasei  
*pesmbëdhjet agg. num. card.* quindici  
*peshpëkàt-a sf.* vescovato  
*peshpëk-u sm.* vescovo  
*petikònj v.tr.* pestare forte con le zampe ferrate (cavallo)  
*petk-u sm.* paese, oggetto, sostanza  
*pexhër-a sf.* finestra  
*pëlghūr-a sf.* stoffa  
*pëlqēnj v.tr.* piacere  
*pënxònj v.tr.* pensare  
*për prep.* per  
*përandáj avv.* perciò  
*përandájna avv.* perciò  
*përbashkëm (i,të) –shkme (e) agg.* comune  
*përbashkëme-ja sf.* ideale comune  
*përbàshkēnj v.tr.* unire  
*përbashkur (i,e,të) agg.* accumulato  
*përbésur (i,e,të) agg.* confidato  
*përbēnj v.tr.* fare, rifare  
*përbllēnj v.tr.* ricomprare  
*përbllēr (i,e,të) agg.* eletto

*përçë* avv. poichè  
*përçël* v.tr. rinnovare  
*përçëmònj* v.tr. designare, nomare  
*përçëmùam (i,të) –e (e)* agg. nomato  
*përçiliot-i* sm. abitante di Eianina  
*përdika* avv. perciò  
*përdôrëshim-i* sm. mandatario  
*përduarshëm (i,të) –e (e)* agg. familiare  
*përdhêz* v.tr. riaccendere  
*përghap* v. tr. invadere  
*përghapt (i,e,të)* agg. dispiegato  
*përgatúar-t* sn. purgatorio  
*përgëzònj* v.tr. accarezzare  
*përgjakënj* v. tr. insanguinare  
*përgjegjem* v.mpass. rispondere  
*përgjünj* agg. in ginocchio  
*përgjunjème (i,e,të)* agg. suddito  
*përjashta* avv. fuori  
*përjashtëm (i,të) –e (e)* agg. esterno  
*përjashtëme-ja(e)* sf. il dal di fuori, l'esterno  
*përjashtëmít (të)* sn. il fuori  
*përrjerr* v.tr. restituire, tradurre  
*përrjerrit (të)* sn. il riavere  
*përkëmb* v.tr. impedire  
*përkëq* v.tr. desolare  
*përkëtëj* avv. da questa parte  
*përkas* v.tr. appartenere  
*përkràghënj* v.tr. affiancare  
*përkraghësi-a* sf. spalleggiarsi  
*përkumbísenj* v.tr. poggiare  
*përlidh* v.tr. unire a sè  
*përlotëm (i,e,të)* agg. lagrimoso  
*përmbi* avv. su  
*përmbjëdhur (i,e,të)* agg. riunito  
*përmbrendëm(i,të) –e (e)* agg. interno  
*përmbûdhënj* v.tr. impedire, andare incontro  
*përmesëm-e* agg. medio {*moti përmesëm Medio Evo*}  
*përmìst* avv. per terra  
*përmishur (i,e,të)* agg. incarnato  
*përmjèt-i* sm. cottimo  
*përmôn* avv.tutto il tempo

*përndënë-a (e) sf.* dominante  
*përndréqur (i,e,të) agg.* riordinato  
*përndên-i sm.* suddito  
*përnënem v.tr.* sottomettersi  
*përnënur (i,e,të) agg.* sottoposto, suddito  
*përngjitura (i,e,të) agg.* congiunta  
*pëngrëjturit (të) sn.* il risorgere  
*pëngrënj v.tr.* risorgere  
*përnqip-a sf.* principe  
*përpara avv.* avanti  
*përpàranënj v. tr.* presentare, scontrare  
*përpârane avv.* presente  
*përparanith avv.* avanti *vezz di përpara*  
*përpiël avv.* su  
*përpyèk v.tr.* incontrare  
*përpinj v.tr.* assorbere  
*përpyèt avv.* su  
*përpósh avv.* giù  
*përqafinj v.tr.* abbracciare  
*përràllezë-a sf.* fiaba  
*përrëz avv.* vicino  
*përrúa sm.* fontana  
*përsafërit avv.* da vicino  
*përsé cong.* perchè  
*përsentùz-e agg.* presuntuoso  
*përsérís v. tr.* ripetere  
*përsëjàshhtëmi avv.* da fuori  
*përsëlíndje-a sf.* rigenerazione  
*përshtuarinj v.tr.* rafforzare  
*përshtuar (i,e,të) agg.* ricoperto  
*përsihjenarī-a sf.* immondizia  
*përsipërm avv.* di sopra  
*përstisinj v.tr.* ristabilire  
*përtej avv.* al di là, oltre  
*përtëjme avv.* da quella parte  
*përtërīrinj v.tr.* rinnovare  
*përtërīrm (i,të) –e(e) agg.* rinnovata indefinitamente  
*përtésë-a sf.* incomodo  
*përtónj v.tr.* gravare  
*përtróllënj v.tr.* prosternere  
*përtuar (të) sn.* fastidio

*përthem v.mpass.* ripetere  
*përvarr v.tr.* seppellire  
*përveçë avv.* eccetto  
*përveçem v.mpass.* separarsi  
*përvëçurit (të) sn.* separazione  
*përvënur (i,e,të) agg.* interessato  
*përvjonj v.tr.* mettere al sicuro  
*përziem v.mpass.* associarsi  
*përzit-a sf.* società  
*përzite-ja sf.* accordo  
*përzënj v.tr.* perseguitare, scacciare  
*pësònj .tr.* subire, succedere  
*pëstaj avv.* dopo  
*pëstajme-ja (e) sf.* ultimamente  
*pëstajna avv.* dopo  
*pësuàme-ja (e) sf.* ventura  
*pështëllme-ja sf.* fagotto  
*pështiell v.tr.* avvolgere, ravvolgere  
*pështimë-a sf.* sputo, sputacchio  
*pështinj v.tr.* sputare  
*pështir (i,e,të) agg.* salvato  
*pështónj v.tr.* salvare, scappare  
*pështuari (i) sm.* superstite  
*pëvet v.tr.* dimandare  
*pī v.tr.* bere  
*pīc-i sm.* pezza  
*picàrënj v.tr.* perdere  
*picighū-a sm.* legnetto aguzzo  
*píenj v.tr.* dimandare  
*pikë-a sf.* fulmine [fig.]  
*piksënj v.tr.* tessere  
*pilasënj v.tr.* avviare  
*pilat-i sm.* monte  
*pipënj v.tr.* fiatare  
*pisë-a sf.* inferno  
*písërùam (i,të) -e (e) agg.* timoroso  
*pisëruar (i,e,të) agg.* inabissato  
*pishk-u sm.* pesce  
*piskatūr-i sm.* pescatore  
*pistëpsënj v.tr.* ridurre  
*pistepsur (i,e,të) agg.* ridotto



*ajakë-a (plak-a) sf.* vecchia, anziana  
*ajak-u sm.* vecchio, anziano  
*ajanepsënj v.tr.* lusingare  
*ajasma-a sf.* schiatta umana, seme umano, vuta ferrigena  
*ajaxhër-i sm.* piacere  
*ajëk v.tr.* arrostito  
*ajëksënj v.tr.* intessere  
*ajëks (i,e,të) agg.* conteso  
*ajell v.tr.* partorire  
*ajëllshëm (i,të) -e (e) agg.* fertile  
*ajepër-i sm.* melone  
*ajesë-a sf.* parte  
*ajotë (i,e,të) agg.* pieno  
*ajlçe-ja sf.* cosa  
*ajagë-a sf.* ferita  
*ajagur (i,e,të) agg.* trascurato  
*ajashkë-a sf.* preda  
*ajeqëri-a sf.* vecchiaia  
*ajlthar-i sm.* mattone  
*ajlghur-i sm.* polvere  
*aj avv. si*  
*aj cong. ma*  
*aj agg. indef.* molto, tanto  
*ajçe-ja sf.* pignatta  
*ajezë-a sf.* poesia  
*ajhjtisur (i,e,të) agg.* ospitato  
*ajka avv. cong.* dunque, quindi  
*ajni-a sf.* stima, rispetto  
*ajnim (i,të) -e (e) agg.* rispettoso  
*ajnisënj v.tr.* onorare, rispettare  
*ajnist (i,e,të) agg.* onorato  
*aj avv., cong. ma*  
*ajnografë-a sf.* pornografia  
*ajnosim-a sf.* consiglio  
*ajnsa avv., cong.* appena, non appena  
*ajnsëksënj v.tr.* osservare  
*ajnsi avv. come*  
*ajnsimë-a sf.* consiglio  
*ajnsin v.tr.* ordinare, comandare  
*ajntokall-i sm., pl. ajntokaj,* arancia  
*ajnsi avv. come*

*poshtë* avv. sotto  
*poshtëm (i,të) -shtme (e)* agg. basso, inferiore  
*pòshhtëz* avv. sotto *vezz. di poshtë*  
*potisur (i,e,të)* agg. innafiato  
*pra* avv. dopo, poi, dunque  
*pramatī-a sf.* pratica  
*pramatisenj v.tr.* operare  
*prana* avv. dopo  
*prap* avv. dietro, indietro  
*prasëm-i sm.* ultimo  
*pravònj v.tr.* gustare  
*prebênj v.tr.* rifare  
*predikatūr-i sm.* predicatore  
*predikònj v.tr.* predicare  
*prefet-i sm.* prefetto  
*prej* prep. da  
*prejveshtār-i sm.* avanguardia  
*prencip-i sm.* principe  
*prër (i,e,të)* agg. tagliato  
*prérit (të) sn.* taglio  
*pres* v.tr. tagliare  
*presidénd-i, presidhent-i sm.* presidente  
*prèsh-i sm.* porro  
*prëghem v.mpass.* starsi, riposarsi  
*préghëme-ja (e) sf.* riposo  
*priftëni-a sf.* consacrazione dei preti  
*prift-i sm.* prete  
*prill-i sm.* aprile  
*prindëri-a sf.* generazione  
*prind-i sm.* atavo  
*prinqipë-a sf.* principe  
*prirem v.mpass. v.tr.* convergersi, voltarsi  
*prisandaj* avv. dopo quindi *v. pasandaj*  
*privillexh-i sm.* privilegio  
*profill-i sm.* profilo  
*program-i sm.* programma  
*projt-i sm.* porto, lido  
*prokllam-i sm.* proclamo  
*propagānd-a sf.* propaganda  
*protopâr-e* agg. pimordiale  
*prothënj v.intr.* giovare

*prōv-a sf.* prova  
*provëdhirinj v.tr.* provvedere  
*proverb-i sm.* proverbio  
*provinç-a sf.* provincia  
*prozopî-a sf.* tutto ciò che riguarda la persona tutta  
*prùnj v.tr.* portare  
*prunjitit (të) sn.* il cedere  
*préghem v.mpass.* riposare  
*préjturit (të) sn.* riposo  
*prënj v. tr.* acquetare  
*psallmodhî-a sf.* psalmodia  
*pse cong. avv.* perché, poichè  
*psodhepsënj v.tr.* spendere  
*psònj v.tr.* succedere, incorrere  
*psöre-a sf.* fortuna, sorte  
*psùamja (e) sf.* caso  
*pyes v.tr.* dimandare  
*puhji-a sf.* aura  
*pulë-a sf.* gallina  
*pullandî-a sf.* abbondanza  
*pumbak-u sm.* cotone  
*pumbighem v.mpass.* impregnarsi  
*púmeta avv.* di nuovo, nuovamente v. pameta  
*punë-a sf.* azione, opera  
*punisènj v.tr.* affaccendare  
*punonj v.tr.* lavorare  
*puradhoksëm (i,të) -e (e) agg.* mirabile  
*puritatë-a sf.* purità  
*purpunirtur (i,e,të) agg.* avventato  
*puru avv.* anche, pure  
*pushkë-a sf.* fucile  
*pushònj v.tr.* posare  
*pushtronj v.tr.* coprire  
*pushtrùame-ja sf.* copertura  
*pùthënj v.tr.* baciare  
*pùthurit (të) sn.* bacio  
**Q q**  
*qanj v.tr.* piangere  
*qari-a sf.* ghiaccio  
*qásem v.mpass.* avvicinarsi  
*qater-i sm.* gelo

*qèlbenj v.tr.* puzzare  
*qelq-i sm.* bicchiere  
*qèllënj v.tr.* portare  
*qèll-a sf.* cielo  
*qen-i sm.* cane  
*qép-a sf.* cipolla  
*qepënj v.tr.* cucire  
*qeramidhe-ja sf.* tegola  
*qerratis v.tr.* affannare  
*qerre-ja sf.* traino  
*qésh v.tr.* ridere  
*qeshur-a (e) sf.* risata  
*qet avv.* in silenzio  
*qetëm (i, të) -tme (e) agg.* silenzioso  
*qetëmī-a sf.* silenzio  
*qetrârëm (i,të) -rme (e) agg.* ghiacciato  
*qetrarinj v.tr.* agghiacciare  
*qethënj v.tr.* portare i capelli [tagliare]  
*që pron. rel.* che, il quale  
*që cong.* che, affinché  
*që prep.* da, fino a, sin da  
*qëllòghem v.mpass.* addormentarsi, assopirsi  
*qënë-a (e) sf.* il reale, esistenza  
*qëndrónj v.tr.* fermare, rimanere  
*qëndrùar (i,e,të) agg.* rimasto  
*qënëm (i, të) -e (e) agg.* reale  
*qëngj-i sm.* agnello  
*qënit (të) sn.* stato, l'essere  
*qiell-i sm.* cielo  
*qilim-a sf.* tappeto  
*qind agg. num. card.* cento  
*qindismë-a sf.* ricamo  
*qindisur (i,e,të) agg.* ricamato  
*qiparis-i sm.* cipresso  
*qirì-u sm.* candela  
*qishë-a sf.* chiesa  
*qitunit (të) sn.* disprezzo  
*qitun (i,e,të) agg.* sconsiderato  
*qivernī-a sf.* governo  
*qùellshím (i,të) -shme (e) agg.* illustre  
*qughem v.mpass.* chiamarsi

*quk-e agg.* matto  
*qùmësht-i sm.* latte *v. klumësht, t'ëmbël*  
*qutismë-a sf.* ricamo  
**R r**  
*racī-a sf.* assenso  
*radhë-a sf.* coda  
*radikàl-i sm.* radicale  
*rahatëshëm (i, të) -shme (e) agg.* comodo  
*rahj-i sm., pl.* réhje, colle  
*ràndenj v.tr.* aggravare  
*rapsodhī-a sf.* rapsodia  
*rârit (të) sn.* fine  
*rasinj v.tr.* seguitare  
*rē (e) agg. fem.* nuovo  
*re-a sf. in costrutt. {vë re porre mente}*  
*re-a sf.* nuvola  
*realist-e agg.* realista  
*reall-i sm.* re, reale  
*rēghùaj-a agg.* di mente straniera  
*rèkeshëm (i,të) shme (e) agg.* pernicioso  
*reksem v.mpass.* rifuggire da  
*rendenj v.tr.* seguire  
*réndur (i,e,të) agg.* seguito  
*republikë-a sf.* repubblica  
*reshperī-a sf.* commercio  
*rèshtinj v.tr.* respingere  
*revolver-i sm.* revolver  
*rëkònj v.tr.* gemere  
*rëndenj v.tr.* gravare  
*rênd (i,e,të) agg.* pesante  
*rëndësī-a sf.* importanza  
*rëndurit (të)sn.* il gravare  
*rëpârenj v.tr.* ricoverare  
*rështënj v.tr.* discorrere  
*rëxétë-a sf.* ricetta  
*rī (i,të), re (e) agg.* nuovo  
*rigatë-a sf.* potenza  
*ripem v.mpass.* costernarsi  
*risorxhiment-i sm.* risorgimento  
*rīth (i) agg.* nuovo, *vezz. di i ri*  
*riu (i) sm.* il nuovo

*risetarënj v.tr.* risedere  
*rob-i sm.* inserviente  
*roman-i sm.* romano  
*ruajtār-i sm.* guardiano  
*ruame-ja (e) sf.* orizzonte, panorama  
*ruanj v.tr.* guardare  
*rumèn-i sm.* romeno [etnonimo]

## **Rr rr**

*rrae-t sn.* falda  
*rragh v.tr.* palpitare  
*rraghur (i,e,të) agg.* combattuto  
*rrakī-a sf.* acquavite  
*rrallònj v.tr.* diradare  
*rrâm-ja sf.* rame  
*rrazbisur (i,e,të) agg.* fatto fuori, sconfitto  
*rrebt(i,e,të) agg.* accorso  
*rréthënj v.tr.* attorniare  
*rregj-i sm.* re  
*rregjëním-i sm.* regno  
*rregjërësh-a sf.* regina *v. rrexhinë-a*  
*rregjërī-a sf.* regno  
*rrëjtur (i) sm.* bugiardo  
*rrekë-a sf.* rivo  
*rrekënj v.tr.* germinare  
*rrēm (i,e,të) agg.* bugiardo  
*rrembenj v.tr.* pigliare  
*rrembòsht (të) sn.* prevaricazione  
*rremëxhinë-a sf.* colonia  
*rrenkt (i,e,të) agg.* svelto  
*rrèparënj v.tr.* dimostrare  
*rrèshim avv.* bugiardamente  
*rreth avv.* attorno  
*rrethënj v.t.* attorniare  
*rrexhinë-a sf.* regina  
*rrezik-u sm.* pericolo  
*rrëçèt-a sf.* riposo  
*rrëfenj v.tr.* raccontare  
*rrëgjëndë-a sf.* argento  
*rrëmb-a sf.* pianta  
*rrëmbenj v.tr.* predare, abbrancare, strappare (dalle mani)  
*rrëzë-a sf.* falda

*rrûgë-a sf.* strada  
*rrùkull (i,e,të) agg.* ruinoso  
*rrush-i sm.* uva  
*rruzār-i sm.* rosario  
*rruzënj v.tr.* ritirare  
*rrusalle-ja sf.* giochi popolari con canti  
*rutullùp-i sm.* convulsione  
*rruxë-a sf.* ruggine

## **S s**

*s' avv. di neg.* non  
*sa avv. indef.* quanto  
*sa pron. e agg. indef.* quanto  
*sâdo cong.* sebbene, benchè  
*saghat-i sm.* ora  
*saj (i,e,të) agg.* suo  
*sajak-u sm.* saio  
*sakërdhîrem v.mpass.* informarsi  
*sakrillexh-i sm.* sacrilegio  
*sallit-a sf.* salita  
*sallm-i sm.* salmo  
*sallòn-i sm.* salone  
*salltàn-i sm.* sultano  
*sallvōnj v.tr.* salvare  
*samar-i sm.* basto  
*sanderxhîm-e agg.* industrioso  
*sanderxhî-a sf.* mestiere  
*santifikârënj v.tr.* santificare  
*sapòsem v.mpass.* mettersi d'accordo  
*sapùn-i sf.* sapone  
*saraçin-i sm.* saraceno [etnonimo]  
*sara-i sm.* palazzo  
*sarùa avv.* accumulato  
*satirë-a sf.* satira  
*satúr-i sm.* esattore  
*se cong.* se, che  
*së avv. di neg.* non  
*së prep.* di, a  
*segretār-i sm.* segretario  
*sekret-i sm.* segreto  
*sekull-i sm.* secolo  
*sëkürënj v.tr.* scavare

*sëmun (i,e,të) agg.* malsano  
*sëmùndje-a sf.* malattia, infermità  
*sëmùr (i,e,të) agg.* ammalato  
*sëmùrëm (i,e,të) agg.* infetto  
*sëmùrmi (i) sm.* il malato  
*senanë-a sf.* sede  
*senatōr-i sm.* senatore  
*send-i sm. pl.* sene sm. oggetto  
*sënduq-i sm.* cassa  
*senī-a sf.* seno  
*sentencie-ja sf.* sentenza  
*serbelizë-a sf.* cotta  
*serbiân agg.* serbo  
*serpòs v. intr.* imbrunire  
*serpòst (të) sn.* l'imbrunire  
*serviànt-i sm.* servo  
*sëvâlënj v.tr.* fluttuare  
*sfanessore agg.* dissipante  
*sfârënj v.tr.* evacuare da frutti  
*sfillārënj v.tr.* difilare  
*sfinë-a sf.* cuneo divisore  
*si, siçë avv.* come  
*siell v.tr.* portare, far venire  
*sih avv.* come  
*sikllet-i sm.* [il De Rada lascia dei punti sospensivi nella versione corrispondente in italiano]  
*sikûr, sikurse, sikuna avv.* come se, fintamente  
*sillog-u sm.* sillogio  
*silloxhi-a sf.* sillogia  
*simbjët avv.* quest'anno [ il De Radasicuramente per svista traduce l'anno scorso]  
*simboll-i sm.* simbolo  
*sime pron.poss.* mio  
*simpatī-a sf.* simpatia  
*sindëk-u sm.* sindaco  
*sinodhī-a sf.* alleanza  
*sinodhinj v.tr.* concordare  
*sipër avv., prep.* sopra  
*sipërm (i,e,të) agg.* superiore  
*sīr in costr.verb. {mbaghet sīr detenuto}*  
*si-ri, si-u sm.* occhio  
*sisë-a sf.* seno



*sitë-a sf.* setaccio  
*sithonë-a sf.* esemplare  
*sivodritë-a sf.* tu dagli occhi che fanno luce  
*sjell v.tr.* portare  
*skâj-i sm.* luogo  
*skalisënj v.tr.* sarchiare  
*skallaftón-i sm.* salice  
*skamallī-a sf.* confessione  
*skamandil-a sf.* fazzoletto  
*skllavun-e agg.* di Schiavonia  
*sköll-a sf.* scuola  
*skollar-i sm., pl. skollèl-t,* scolaro, alunno  
*skontapsënj v.tr.* disturbare  
*skotist (i,e,të) agg.* attonito  
*skudh-i sm.* scudo  
*skultartur agg.* senza tema  
*skumbarirënj v.tr.* scomparire, fare brutta figura  
*skutínë-a sf.* pannicello  
*skutūr-a sf.* sconcerto  
*skëngu (i,e,të) agg.* invilito  
*sod avv.* oggi  
*sodëm (i,e,të) agg.* odierna  
*sominatë-a sf.* questa mattina  
*sonde avv.* stasera  
*sônë pron.poss.* nostro  
*sosëm (i, të) –e(e) agg.* attuale, odierna  
*sosënj v.tr.* durare, restare  
*sosurit (të) sn.* cessazione  
*sot avv.* oggi  
*sotëm (i, të) –e(e) agg.* di oggi  
*spartë-a sf.* ginestra  
*spatárenj v.tr.* restare illuso  
*spavem v.mpass.* dissiparsi, dileguarsi  
*spëlë-a sf.* grotta  
*spelîrënj v.tr.* decifrare  
*spëndònj v.tr.* spendere  
*speqáll-i sm.* specchio  
*spërviër-i sm.* tenda  
*spovisënj v.tr.* morire  
*spraqârënj v.tr.* dilatare  
*spudhazënj vtr.* fare gli studi

*spudhàzurit (të) sn.* il coltivare  
*spurtùn-i sm.* cesta  
*sqepār-i sm.* ascia  
*sqep-a sf.* velo  
*sqotë-a sf.* tempesta  
*stabilliment-i sm.* stabilimento  
*staçë-a sf.* tra due spade  
*stālë-a sf.* stalla  
*stambë-a sf.* stampa  
*stambàrënj v.tr.* stampare  
*stat-i sm.* stato  
*statue-ja sf.* statua  
*stemë-a sf.* stemma  
*stenëm (i,e,të) agg.* potente, forte  
*stihjī-a sf.* serpente  
*stisinj v.tr.* costruire  
*stisur (i,e,të) agg.* costruito, fabbricato, fondato [stisun var.dial. ghega]  
*stisurë-a (e) sf.* edificio  
*stolī-a sf.* abbigliamento, vesti regali  
*stomàhjë-t sn.* petto  
*stoneônem (i,të) –e(e) agg.* secolare  
*storje-ja sf.* storia  
*stréksënj v.tr.* soggiungere  
*strigariot-e agg.* di san cosmo albanese [etnonimo]  
*strosem v.mpass.* succedersi infasto  
*studh-i sm.* studio  
*suarīkalūar-i sm.* cavaleggeri  
*suldat-i sm.* soldato  
*sùlem v.tr.* avventarsi  
*sulltàn-i sm.* sultano  
*sumàk-a sf.* somacco  
*sunonj v.tr.* risiedere  
*supatë-a sf.* scure  
*suvâjë-a sf.* onda  
*suvàlurit (të) sn.* il fluttuare  
*svisënj v.tr.* perdere  
**Sh sh**  
*shâlë-a sf.* sella, coscia  
*shānj v.tr.* apporre difetti  
*shapëkë-a sf.* cappello  
*shàter-i sm.* serviente

*shatorë-ja sf.* busto  
*shêgë-a sf.* melograno  
*sheghënj v.tr.* nascondere  
*shegher-i sm.* città  
*shèghët (i,e,të) agg.* ascosa  
*shéjë-a sf* insegna  
*shekònj v.tr.* guardare  
*shekull-i sm.* secolo  
*shellbues-i sm.* salvatore  
*shembllët-ri sf.* immagine  
*shenërisht avv.* ufficiale  
*shenjë-a sf.* segno  
*shër-i sm.* città  
*shés v.tr.* vendere  
*shësh-i sm.* pianura  
*shëjtërònj v.tr.* santificare  
*shëjt-i sm.* santo  
*shëmërèt-i sm.* santificato  
*shëmtimë-a sf.* ributtante  
*shën-njti sm.* santo  
*shëndëçëm (i, të) –e(e) agg.* sano  
*shëndëtë-a sf.* salute  
*shëndetem (i, të) –e (e) agg.* sano  
*shëndetëmiz (i, e,të) agg.* sano vezz. *di shëndetem (i, të) –e(e)*  
*shëndetënj v.tr.* sanare  
*shëng-u sm.* segno  
*shënùam (i, të) –e (e) agg.* segnato, spiccato  
*shërbènj v.tr.* lavorare  
*shërtònj v.tr.* sospirare  
*shërfrondur(i, e,të) agg.* combattuto  
*shërím-i sm.* guarigione  
*shíb-e agg.* sospettoso  
*shífem v.mpass.* guardarsi  
*shirokatem v.mpass.* infracidirsi  
*shishëm (i,të) –shme (e) agg.* squisito  
*shī-u sm.* pioggia  
*shk[e]ptâr-e agg.* albanese  
*shkak-u sm.* segno  
*shkalësurr (i,e,të) agg.* discolpato  
*shkallórç-i sm.* deforme  
*shkamí-a sf.* macigno

*shkapërdiks v.tr.* scappare  
*shkapt-a sf.* scavo  
*shkarârënj v.tr.* cercare  
*shkas v.tr.* scivolare  
*shkatërlíksem v.mpass.* distrigherarsi  
*shkatërronj v.tr.* guastare  
*shkat-i sm.* dispetto  
*shkël v.tr.* calpestare  
*shkendrisinj v.tr.* rifulgere  
*shkeptâr-i sm.* albanese [etnonimo]  
*shkëptëm (të) sn.* fulgore  
*shképtënj v.tr.* folgorare  
*shkeptimë-a sf.* lampo  
*shkërë-a sf.* Genio del Male  
*shkëft - shkefi sm.* utero  
*shkëlqënj v.tr.* fulgere, splendere  
*shkëlqiem (i,të) -e(e) agg.* splendido  
*shkëlqiemt (të) sn.* fulgore  
*shkëmb-i sm.* scoglio  
*shkliem (i,e,të) agg.* strappato  
*shkllërishte-ja sf.* slavo di Voskopoja (Albania)  
*shklliem (i,e,të) agg.* illustre  
*shkodrán-i sn.* scutarino [etnonimo]  
*shkònj v.tr.* andare, passare  
*shkoq v.tr.* discorrere con la mente  
*shkreghënj v.tr.* sparare  
*shkrèghurit (të) sn.* il tiro [a segno]  
*shkretënj v.intr.* rendere deserta  
*shkretëti-a sf.* deserto  
*shkreti-a sf.* male, infortunio, tristezza, tribulazione  
*shkretur (i,e,të) agg.* infelicitato  
*shkrònjë-a sf.* lettera dell'alfabeto  
*shkrúame -mja (e) sf.* scritto  
*shkrùanj v.tr.* scrivere  
*shkrués-i sm.* scrittore  
*shkuam (i,të) -e (e) agg.* passato  
*shkufëndi-a sf.* disastro  
*shkul v.tr.* strappare  
*shkùndënj v.tr.* iscuotere, percuotere  
*shkundulim-a sf.* tremuoto  
*shkùrkëzish avv.* scelto dalla sorte

*shkurt-i sm.* febbraio  
*shkurtur (i,e,të) agg.* corto  
*shogh v.tr.* guardare  
*shojártūr (i,e,të) agg.* sholârtur  
*shokëri-a sf.* concordato  
*shok-u sm.* amico  
*shòlëzë-a sf.* rupe  
*shoqe-ja sf.* amica  
*shôrshë-a sf.* stuoia  
*short-ja sf.* **sorte**  
*shóshënj v.tr.* discutere [fig.]  
*shosh-i sm.* crivello  
*shparrënj v.tr.* distrarre, dissipare  
*shpatë-a sf.* spada  
*shpejt avv.* velocemente  
*shpërë-a sf.* speranza  
*shpërehëronj v.tr.* rincuorare  
*shpëtim-i sm.* liberazione  
*shpëtònj v.tr.* liberare, salvare  
*shpi-ja sf.* casa  
*shpìrt-i sm.* anima  
*shpìturit (të) sn.* il crescere  
*shponj v.tr.* trafiggere  
*shpōrë-a sf.* sprone  
*shprishem v.mpass.* spargersi  
*shprisht (i,e,të) agg.* sparso  
*shpuar (i,e,të) agg.* ferita  
*shpëresë-a sf.* speranza  
*shqërrit (të) sn.* sbranamento  
*shqīnj v.tr.* far cadere  
*shqip-e, shqyp-e agg.* albanese  
*shqiptar-i (shqypëtar-i) sm.* albanese  
*shqiptarī-a sf.* dell' Albania  
*shqítem v.mpass.* staccarsi  
*shtatë agg. num.card.* sette  
*shtatdhjët agg. num.card.* settanta  
*shtatëmbëdhjetë agg. num.card.* diciasette  
*shtatëmbëdhjetëm (i,e,të) agg. num.ord.* diciassettesimo  
*shtati (i) agg. num.ord.* settimo  
*shtatqind agg. num.card.* settecento  
*shtëllónj v.tr.* spingere

*shtëmëngënj v.tr.* tenere, riparare  
*shtërfrundur (i,e,të) agg.* imperversato  
*shtërmbòghet v.mpass.* contraffare  
*shtërngùar (të) sn.* lo stringere  
*shterónj v.tr.* disseccare  
*shterrunit (të) sn.* sviamento  
*shûnj v.tr.* spingere  
*shtie v.tr.* proiettare [*shtùe var.dial. ghega*]  
*shtiposinj v.tr.* stampare  
*shtëposurit (të) sn.* stampa  
*shtjellënj v.tr.* volgere  
*shtonj v.tr.* aggiungere  
*shtràt-i sm.* letto  
*shtronj v.tr.* apparecchiare  
*shtrëmbur avv.* cagnesco  
*shtillem v.mpass.* spiegarsi  
*shtunë-a (e) sf.* sabato  
*shúanj v.tr.* spegnere  
*shuflë-a sf.* fischio  
*shûm avv.* molto  
*shúmët (të) sm.* i molti  
*shurâl-a sf.* terreno arenoso  
*shurdhònj v.tr.* assordare  
**T t**  
*tabòr-i sm.* battaglione  
*tagjísenj v.tr.* nutrire, nutrire  
*tagjisòre-ja sf.* l'essere  
*takat-i sm.* forza  
*taksënj v.tr.* promettere  
*talianisht-e sf.* italiano [lingua]  
*talím-i sm.* sergente  
*talûr-i sm.* piatto  
*tallian-e agg.* italiana  
*tan pron. poss.* nostro  
*taràksënj v.tr.* spaventare  
*tash avv.* adesso  
*tatë-a sm.* padre  
*tatëmadh-i sm.* nonno  
*tavût-i sm.* bara  
*te, teh, tek, avv., prep.,* dove, in, presso  
*teknike agg.* tecnico

*teku avv.* dove  
*tellegraf-i sm.* telegrafo  
*tellegrafist-i sm.* telegrafista  
*tellegràm-i sm.* telegramma  
*teolloxhi-a sf.* teologia  
*tepër avv.* troppo  
*teqe-ja sf.* moschea  
*teramonī-a sf.* disturbo  
*teramonisënj v.tr.* premurare  
*terratêke*  
*terrier v.tr.* atterrare  
*tervitinj v.tr.* arrestare  
*tetë agg.num.card.* otto  
*tetëmbëdhjetemë agg. num. ord.* diciottesimo  
*të art. in sn.*  
*të cong.* affinché  
*të pron. pers. per acc. dat.*  
*të pron dim.* per *atë* quello  
*të-ja sf.* la lettera dell'alfabeto 't'  
*tëfál v.tr.* salutare  
*tëjërët (të) agg. pron.* altri  
*tën pron. poss.* nostro  
*tënde pron.pers.* tuo  
*tënzon-i sm.* Signore Nostro  
*tërbim-i sm.* inquietudine  
*tërbònj v.tr.* turbare  
*tërbùam (i, të) –e (e) agg.* rabbioso  
*tërijorisur (i,e,të) agg.* fatto  
*tërjorisënj v.tr.* fare  
*tërjòrtur (i,e,të) agg.* ornato  
*tërküzë-a sf.* corda  
*tërprosënj v.tr.* disonestare, togliere onore  
*tërtih-u sm.* sito strategico  
*tët pron. poss.* tuo  
*tëtàt-i sm.* tuo padre  
*ti pron. dim.* tu  
*tím pron. poss.* mio  
*timbë-a sf.* pietra  
*tipografī-a sf.* tipografia  
*tipografosënj v.tr.* stampare  
*tīrq-ët sn.* pantaloni

*to* pron. dim. per ato quelle  
*tokënj* v.tr. anettere  
*tòna* pron. poss. nostre  
*tosk-u* sm. pl. *tosqë* tosco (dell'Albania meridionale)  
*toskëri-a, toshkëri-a* sf. Albania meridionale)  
*tradhitör-i* sm. traditore  
*tragëti-a* sf. commercio  
*tragëtisënj* v.tr. scambiare  
*tramaksi-a* sf. percorso  
*tràpezë-a* sf. menza  
*trapit-i* sm. trapeto  
*trash* (i,e,të) agg. alto  
*trashëgònj* v.tr. condurre. [*trashigoft* viva bene con lui augurio di matrimonio]  
*trastë-a* sf. sacchetto  
*traxhedi-a* (*traxhedhia*) sf. tragedia  
*trazònj* v.tr. mescolare  
*tre* agg. num.card. m. tre  
*tregëtònj* v.tr. esercitare il commercio  
*tregëti-a* sf. commercio  
*treg-u* sm. piazza  
*trëgtār-i* sm. negoziante  
*trehonj* v.tr. trattare  
*trembëdhjëtë* agg. num. card. tredici  
*tremët-i* sm. tremuoto  
*treqínd* agg. num. card. trecento  
*tret* (i,të) –a (e) agg. num. ord. terzo  
*trezèt* agg. num. card. sessanta  
*trëmbënj* v. tr. spaventare  
*trëmòsem* v.mpass. intimorirsi  
*trëndafil-e* sf. rosa  
*trī* agg. num.card. fem. tre  
*tribunall-i* sm. tribunale  
*tridhjèt* agg. num.card. trenta  
*triezë-a* sf. tavolo  
*trim-i* sm. giovane  
*trimëni-a* sf. gioventù  
*trimënîm-i* sm. virilità  
*trindëllinj* v. tr. tintinnare  
*tringëllisënj* v.tr. tintinnare  
*trinitatë-a* sf. trinità  
*tríntlle-ja* sf. eco



*trivullisënj v.tr.* malmenare  
*trojàn-i sm.* troiano [etnonimo]  
*tròkullënj v.tr.* picchiare alle porte, pestare per terra (cavallo)  
*trùall-i sm., pl. tròllet,* terra  
*tran v.tr.* raccomandare  
*trubullī-a sf.* intorbimento  
*trubullonj v.tr.* intorbidire  
*trū-cakùle sf.* testa di sacco vuoto  
*trùhem v.mpass.* supplicare  
*trū-t sn.* cervello  
*tuba avv. in loc. tuba tuba* in capanelli  
*tumenàt-a sf.* moggiaata  
*tundënj v.tr.* tentare, muovere  
*tundabishtëm-i sm.* uomo che attorna codeando il Principato  
*tundullôre agg.* tondeggiate  
*tùndurit (të) sn.* il muoversi  
*ture, tuj, tuke part. ger.*  
*turk-u sm.* turco  
*turp-ja sf.* vergogna  
*turqisht-ja sf.* lingua turca  
*turrèz-t sn.* soldi, denaro  
*tùtem v.mpass.* muoversi  
*tutje avv.* al di là  
*tutjëmë (i, të) –me (e) agg.* lontano  
*tutjépàme agg.* preveggente  
*tyne pron. poss.* loro  
**Th th**  
*thànj v.tr.* inaridire  
*thanun (i,e,të) agg.* adatto  
*tharós agg.* grande  
*thāt (i,e,të) agg., pl.m. thet (të),* arido  
*thavmasî-a sf.* ammirazione  
*thavmàzinj v. tr.* riempire  
*theatër-i sm.* teatro  
*thēl-a sf.* pezzo [di pane]  
*thell avv.* profondamente  
*thell (i,e,të) agg.* profondo  
*them v.tr.* dire  
*themelī-a sf.* statuto  
*themelitur (i,e,të) agg.* statuito  
*themellue v.tr.* fondare

*themenī-a sf.* legge  
*thêrënj v.tr.* scannare  
*theristì-u sm.* giugno  
*thès-i sm.* sacco  
*thënë-a (e) sf.* verbum  
*thënékëll-a sf.* formica  
*thërrés v.tr.* chiamare  
*thiëll (i,e,të) agg.* chiaro  
*thiëturit (të) sn.* corsa  
*thikë-a sf.* coltello  
*thimosënj v.tr.* turbare  
*thirmë-a (e) strillo*  
*thjellëm (i,e,të) agg.* limpido  
*thòjzë-a sf.* artiglio  
*thrák-u sm.* traco [etnonimo]  
*thron-i sm.* trono

## **U u**

*ubidhirënj v.tr.* obbedire  
*ubrighem v.mpass.* ripararsi, ricoverarsi  
*uçonj v.tr.* volare  
*ūdhë-a sf.* strada  
*udhëtâre agg.* odigitria  
*udhifisënj v.tr.* contemplare  
*udhisem* avviarsi  
*ùe-a sf.* fame  
*ujë-t sn.* acqua  
*úlem. v.mpass.* sedersi  
*ulk-u sm.* lupo  
*ullishtrie-ja sf.* oliveto  
*ulli-u sm.* ulivo  
*ulnjier-a sf.* mitezza  
*ùlt (i,e,të) agg.* basso  
*unāzë-a sf.* anello  
*unë pron. pers.* io  
*universitatë-a sf.* università  
*ūrë-a sf.* ponte  
*uràtë-a sf.* benedizione  
*uratënj v.tr.* benedire  
*urdhënònj v.tr.* ordinare  
*ùrdhër-i sm.* ordine  
*urtëri-a sf.* istruzione

*urtërisht* avv. saggiamente  
*ushqiemit (të)* sn. ingrassamento  
*ushqier (i,e,të)* agg. nutrito  
*ushqinj* v.tr. nutrire  
*ùshhtëre-a* sf. truppa  
*ushtërī-a* sf. esercito  
*ushtërtōr-i* sm. milite, militare  
*ûz-i* sm. uso

## V v

*vabëghtōnem* v.mpass. impoverirsi  
*vådhezë-a* sf. sorba  
*vagon-i* sm., pl. *vagonje*, vagone  
*vajtim-i* sm. pianto mortuario  
*vajzë-a* sf. ragazza  
*vakariciote* agg. di Vacarizzo  
*vakët (i,e,të)* agg. riscaldato, tiepido  
*våkë taz* agg. riscaldatuccia vezz. di *vakët*  
*vaktōnj* v.tr. intiepidire  
*vâl-a* sf. valle  
*vâl-a* sf. flutto  
*valandi-a* sf. custodia, cura  
*valandimë-a* sf. cura  
*valandisur (i,e,të)* agg. tutelato  
*vâl-i* sm. olio  
*val-t* sn. olio  
*valtim-i* sm. pianto mortuario  
*valtōnj* v.tr. piangere per il morto  
*vâll* avv. cara  
*vandīle-ja* sf. bandiera  
*vapë-a* sf. caldo  
*vapëght (i,e,të)* agg. diffettevole  
*vârem* v.mpass. dipendere  
*varesënj* v.tr. gravare  
*varfër (i,e,të)* agg. povero  
*vàrfër-i (i)* sm. povero  
*vargarī-a* sf. compagnia di uomini a cavallo  
*varrë-a* sf. ferita  
*varr-i* sm. fossa, sepoltura, feretro  
*vasâl-i* sm. vassallo  
*vashë-a* sf. ragazza  
*vashëz-a* sf. ragazza vezz. di *vash-a*

*vashnī-a sf.* giovinezza  
*vasilan agg.* basiliano  
*vastaghù-a-i sm.* giumento  
*vàtër-a sf.* focolare  
*veç avv.* tranne  
*veçëm (i,të) -e (e) agg.* solo, eccezionale  
*véçëmit (të) solo*  
*veçënj v.tr.* separare  
*veçur (i,e,të) agg.* isolato  
*vete v.tr.* andare  
*vetëjùe*  
*vèlli-a sf.* Veglia  
*velënz-a sf.* coperta  
*vend-i sm.* luogo [var.dial. ghega vèn-i]  
*vendëtâr-i sm.* cittadino di un luogo  
*vëndullier-i sm.* persona poco di buono  
*vērë-a sf.* vino  
*verë-a sf.* estate  
*vèrbër (i,e,të) agg.* fosco, irrazionale  
*verbëri-a sf.* cecità  
*verbëròghem v.mpass.* riflettere  
*verbôre agg.* cieca  
*verrī-a sf.* borea  
*vesh-i sm.* orecchio  
*vëshinj v.tr.* vestire  
*vèshkënj v.tr.* appassire  
*vëshkurit (të) sn.* l'avvizzare  
*vèshur-a (e) sn.* abito  
*vet avv.* solo, solamente  
*vetëghë-a sf.* l'io  
*vetëghesur (i,e,të) agg.* solitario  
*vetëjùe-ja sf.; pron.; agg. poss.* se stesso  
*vetëm avv.* solo  
*vetëm (i,të) -me (e) agg.* solo  
*vetëmê-a sf.* solitudine  
*vetëmiz avv.* soletto *vezz.di vetëm*  
*vetësaj pron pers.* se stessa  
*vetësôr-e agg.* solitario  
*vetëtona pron. pers.* noi stessi  
*vëdèkje-a sf.* morte  
*vëdekôre agg.* di morte

*vëdës v.intr.* morire  
*vëldim-a sf.* lode  
*vëlem-a sf.* valore  
*vëlla-i sm.* fratello  
*vëllâme agg.* compagna  
*vëllezëri-a sf.* comitato  
*vëllezërisht avv.* fraternamente  
*vënj v.tr.* mettere  
*vërë-a sf.* buco  
*vëryjill-i sm.* borsa  
*vërtër-i sm.* timone  
*vërtet avv.* veramente  
*vërtet (i,e,të) agg.* vero  
*vërtetë-à (e) sf.* verità  
*vëshër (i,e,të) agg.* difficile  
*vëth-i sm.* orecchino  
*vëç-i sm.* vitello  
*viderâr v.intr.* porre mente  
*vjedh v.tr.* rubare  
*villë-a sf.* giardino  
*villajet-i sm.* vilajet, regioni  
*villastar-i sm.* virgulto  
*vinj v.tr.* venire  
*virgjer (i,e,të) agg.* vergine  
*virxhinitat-a sf.* verginità  
*vith-ja sf.* groppa  
*vit-i sm.* anno  
*vivîlë-a sf.* aspirazione  
*vjaxh-i sm.* viaggio  
*vjeçë, vjètsh sm. gen.* di anni [età]  
*vjedhënj v.tr.* rubare  
*vjédhurë-a (e) sf.* furto  
*vjërr v.tr.* appendere  
*vjershë-a sf.* verso  
*vjështë-a sf.* settembre  
*vjetër (i,e,të) agg.* vecchio, antico  
*vjëtëruamit (të) an.* affralita dagli anni  
*vjétevigjël-i sm.* minorenni  
*vjònj v.tr.* conservare  
*vllághërisht-e sf.* valacco [lingua]  
*vllastar-i sm.* tralcio

*vllëm-ja sf.* federazione  
*vobek agg.* povera  
*vògël (i,e,të) agg.* piccolo  
*vògël-i (i) sm.* piccolo  
*vògëlith (i,e,të) agg.* piccolino *vezz. di vògël (i,e,të)*  
*vogëlónj v.tr.* diminutare  
*vôghë-à sf.* afflato  
*vogjáll-a sf.* semprevive [piante]  
*vòkull-a sf.* anello  
*vôll-a sf.* ira  
*vollìbardhë-a sf.* onestamente avvenenti  
*vollì-a sf.* guancia  
*vonu avv.* tardi  
*vorë-a sf.* vento di borea  
*vorême agg.* settentrionale  
*vôrr-a sf.* tomba  
*vorrónj v.tr.* seppelire  
*vozitënj v.tr.* salpare  
*vrap-i sm.* corsa  
*vràra (e) sf.* omicidio  
*vràrës-i sm.* assassino  
*vras v.tr.* uccidere  
*vrèghem v.mpass.* contemplarsi, mirarsi  
*vrejtje-a sf.* uccisione  
*vrësht-a sf.* vignetto  
*vretâre agg.* draconiana  
*vrùndull-a sf.* nembo  
*vū v.tr.* mettere  
*vulëm-ja sf.* pensiero, volontà  
*vulemjemër agg.* di buona volontà  
*vulitem v.mpass.* incontrarsi  
*vullì-a sf.* consiglio  
*vende v.mpass.* impossessarsi  
*vut-a sf.* voto  
**Xx**  
*xábit-i sm.* governo  
*xaftë-a sf.* vento gelato  
*xàgar agg.* zucchero  
*xáthur (i,e,të) agg.* scalzo  
*xerk-u sm.* collo  
*xënj v.tr.* apprendere, imparare

*xënuri (të) sn.* apprendimento  
*xënit (të) sn.* apprendimento, disciplina  
*xixànie-ja sf.* zizzania

### **Xh xh**

*xhà avv.* già  
*xhakaraniânj v.tr.* spogliare, impoverire  
*xhak-u sm.* sangue  
*xhallmarí-a sf.* tumulto  
*xheneräll-i sm.* generale  
*xheografī-a sf.* geografia  
*xhepëghënë-a sm.* munizione  
*xhergariat-i sm.* frode  
*xhëshënj v.tr.* svestire  
*xhethë-ja sf.* foglia  
*xhèthevèrdhur agg.* con ali solfigne  
*xhèthm (i,të) –e (e) agg.* alato  
*xhikaran agg.* nudo  
*xhinàz-i sm.* ginnasio  
*xhipūn-i sm.* giubba  
*xhurdhèk-u sm.* conjugio  
*xhustu avv.* appena

### **Yy**

*yll-i sm.* stella  
*yt pron. poss.* tuo

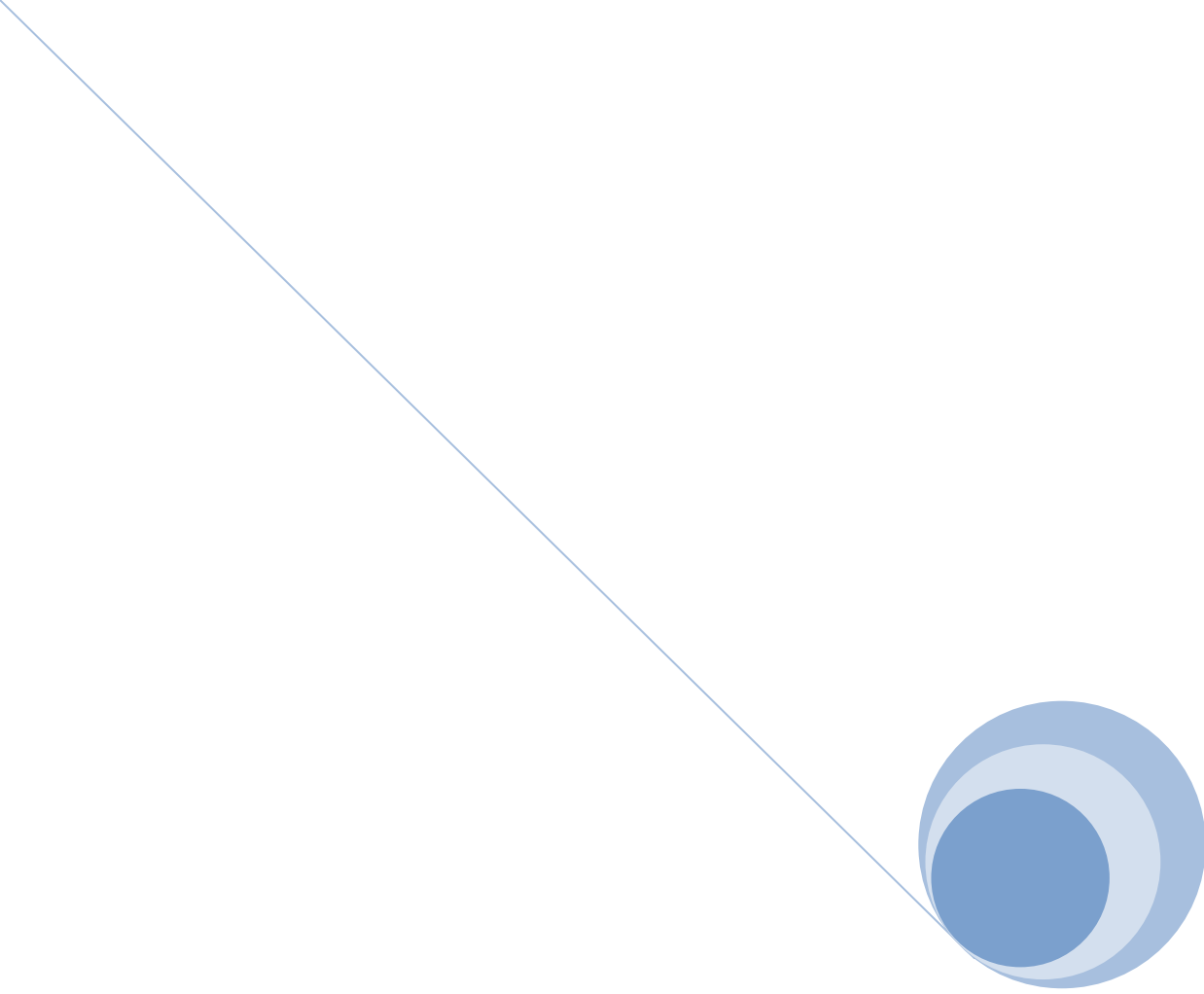
### **Zz**

*zab-i sf.* arma  
*zabti-u sm.* gendarme  
*za-e sf.* voce  
*zakonë-a sf.* costume  
*zàll-i sm.* lido, regione  
*zamét-i sm.* cura  
*zāparrajs agg.* voce che imparadisce  
*zaptònj v.tr.* padroneggiare  
*zbarrisuri (të) sn.* dislagamento  
*zbaudhîrinj v.tr.* disfare  
*zbēt (i,e,të) agg.* allibita  
*zbjèrrënj v.tr.* affogare  
*zbukurònj v.tr.* spandere bellezza  
*zbulōnj v.tr.* denunciare  
*zdèrgjem vmpass.* partorire  
*zdëtîrem v.mpass.* sdebitarsi

*zdrame-ja sf.* piaga  
*zdrèdh v.tr.* appostatare  
*zdrèdh (i,e,të) agg.* stornato  
*zdrèpënj v.tr.* sovvravenire, scendere  
*zëghbërōnj v.tr.* inschiavire  
*zëghbét (i,e,të) agg.* inschiavito  
*zëghbëti-a sf.* inschiavimento  
*zëghëtī-a sf.* servilismo  
*zèkëthur (i,e,të) agg.* punto  
*zèpsurit (të) sn.* inaugurazione  
*zèsk agg.* afflitto  
*zèshk agg.* sfortunato  
*zë-a sf.* Animo  
*zëmārr agg.* dal cuore rapito  
*zëghem v.mpass.* litigarsi  
*zëmbër-a sf.* cuore  
*zëmërmadh-i agg.* generoso  
*zëmërōr agg.* di alto valore  
*zënj v.tr.* prendere [*loc. zë fill* ricordare]  
*zglédhuri (i) sm.* il scelto  
*zglidh v.tr.* preferire  
*zgjèdhënj v.tr.* scegliere  
*zgjedhur (i,e,të) agg.* scelto  
*zgjëròghem v.mpass.* estendersi  
*zgjerùart (të) sn.* ampliamento  
*zgjidh v.tr.* *solvere*, germinare  
*zgjidht (i,e,të) agg.* sciolto, integerrimo  
*zgjoghem v.mpass.* destarsi, svegliarsi  
*zgjùamit (të) sn.* veglia  
*zgjùarit (të) sn.* risveglio  
*zī (i,të), zezë (e) agg.* nero  
*zienj v.tr.* bollire  
*zigù-a sm.* giuogo  
*zīlī-a sf.* invidia  
*zingar-i sm.* zingano  
*zitu avv.* tosto  
*zjárrm-i (zjarr-i) sm.* fuoco  
*zmillār-i sm.* scarpello  
*zóg-u sm.* uccello  
*zōnjë-a sf.* signora  
*zotërī-a (zotënī-a) sf.* signoria



*zotërim-i sm.* forza d'imperio  
*zotëronj v.tr.* comandare  
*zot-i sm.* Signore  
*zotimadh-i sm.* Sultano  
*zotím-i sm.* signore mio  
*zotròte-ja sf.* signoria (vostra)  
*zōxhî-u sm.* membri di una scorta  
*zvisënej v.tr.* distruggere  
*zër-i sm.* voce  
*zërrëfikst agg.* avvizzito  
*zumbullënj v.tr.* scaturire



TRASCIZIONE DEI TESTI CON  
ORIGINALE A FRONTE

# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Nel 1878, Eutimio Mitko di Korca, penetrato della verità « che un popolo non può uscire della barbarie se non coltivando la lingua a se nativa [ a ], fondava in Alessandria d'Egitto *Beljetën Shkipëtare* (l'Ape Albanese). E comunque Ei rilevava un'impresa caduta di mano al Hegh [ b ] Teodoro da Elbassan ed a Mëum Vicheljargi da Vidh-cuki (Olmo rosso), dei quali il primo non tornò più dalla Russia ov'era andato per fondere i caratteri dell'alfabeto albanese, e l'altro morì improvvisamente in Costantinopoli: pure la sua opera sostenuta da nobili Shkipëtare che, successori dei commilitoni di Mehmet Aly, comandavano le armi dei costui nipoti, e da negozianti albanesi sparsi nelle città d'Egitto, fu quasi la tromba che chiamò i suoi connazionali sotto alle sante insegne della patria. In Atene vennero bruciati gli esemplari del 1. Volume della sua Rivista, fattosi inquieto il Governo ellenico, del concorso che gli Albanesi, a se sudditi, potessero mai dare al rilevamento della propria nazionalità, dopo quello della lingua.

Ma presto il partito di cui era divenuto istrumento Araby Pàscia, cominciata la reazione turca contro il dominio vicereale, ottenne il licenziamento spicciolato dei Comandanti Shkipëtare, connazionali al Vicerè, e diede poscia causa alla seguita ruina del commercio europeo in Egitto. Mitko ebbe quindi a cessare le sue pubblicazioni. Ma già oltre i Παλαγγια in lingua Skipa che cominciarono a stampare in Bukarest, e la cultura nazionale promossa nell'alta Albania dall'egregio autore dell'*Arpa e un l-talo-greco* [ c ], in Costantinopoli si era fondata una Tipografia per gli Albanesi. Ventisette primati Shkipëtare, sotto la presidenza di Samy Bey Frashëri, costituito avevano un Comitato d'incivilimento della propria gente, per mezzo della coltura di sua lingua. Pubblicarono il primo libro skipo all'uso delle Scuole elementari e lo Statuto della loro impresa, avocando il concorso dei consanguinei ovunque dispersi. Ma un Demone avverso ruppe anche quest'opera. Sin dapprima il Patriarca greco di Costantinopoli aveva denunziato al Sultano

Anno I S. Demetrio Corone, 2 Gennaio, 1883 Num. 1

Fjàmuri Arbërit

La bandiera dell'Albania

**Pubblicazione periodica mensile**

per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di  
porto, all'incaricato della Direzione, sig.  
Girolamo De Rada, in Maki, rione di S.  
Demetrio Corone.

Abbonamento Annuo  
Per l'Italia.....L- 5,00  
Per l'Estero .....L. 6,50.  
Non si restituiscono i manoscritti

Nel 1878, Eutimio Mitko di Korça, penetrato della verità che un popolo non può uscire della barbarie se non coltivando la lingua sè nativa [1], fondava in Alessandria d'Egitto *Bëljetën Shkipëtare* (l'Ape Albanese). E comunque Ei rilevasse un'impresa caduta di mano al Hogi [2] Teodoro da Elbasan ed Naum Vicheljargi da Vidh-cuki (Olmo Rosso), dei quali il primo non tornò più dalla Russia ov'era andato per fondere i caratteri dell'alfabeto albanese e l'altro morì improvvisamente in Costantinopoli: pure la sua opera sostenuta da nobili Shkipëtari che, successori dei commilitoni di Mehmet Ali, comandavano le armi dei costui nipoti, e da negozianti albanesi sparsi nelle città d'Egitto, fu quasi la tromba che chiamò i suoi connazionali sotto alle sante insegne della patria. In Atene vennero bruciati gli esemplari del 1. Volume della Rivista, fatosi inquieto il governo ellenico del concorso che gli Albanesi, a se sudditi, potessero mai dare al rilevamento della propria nazionalità, dopo quella della lingua. Ma presto il partito di cui era divenuto istrumento Araby Pascià, cominciata la reazione turca contro il dominio vicereale, ottenne, il licenziamento spicciolato dei Comandanti Skipëtari, connazionali al Vicerè, e diede poscia causa alla seguita ruina del commercio europeo in Egitto. Mitko ebbe quindi a cessare le sue pubblicazioni. Ma già oltre i *Pelajica* in lingua Skipa che cominciaronsi a stampare in Bukarest, e la cultura nazionale promossa nell'alta Albania dall'egreggio autore dell' *Arpa d'un italo-greco* [3], in Costantinopoli si era fondata una Tipografia per gli Albanesi. Ventisette primati Shkipëtari, sotto la presidenza di Samy Bey Frashëri; costituito avevano un Comitato d'incivilimento della propria gente, per mezzo della coltura di sua lingua. Pubblicarono il primo libro skipo all'uso delle Scuole elementari e lo Statuto della loro impresa, evocando il concorso dei consanguinei ovunque dispersi. Ma un Demone avverso ruppe anche questa opera. Sin da prima il Patriarca greco di Costantinopoli aveva denunciato al Sultano

quelle edizioni come pericolose all'impero. Si aggiunge che la Lega di Priserendi, manifestamente favorita dalla Porta, ed in cui il Comitato confidava interamente, fu, da dottrine e suggestioni proditorie di forestieri, tratta, dopo la cessione di Dulcigno, ad insorgere inconsultamente contro il Sultano. Discorde in questo ultimo fatto e sprovvista di armi, la Lega fu superata e dispersa, e il Comitato editore sciolto o impedito.

Il laceramento nefario che intanto si fece dell'Albania — che non avea sua voce, ma parlavan per lei perfidi ed ingordi stranieri — fece avvisati gli animi nazionali, ovunque sparsi, della necessità suprema del conoscersi e concordarsi nella propria favella. E, sotto a questo bisogno imperioso, da ogni parte unanimemente si è convenuto avere il Palladio della nostra nazionalità, che non altro è se non la salvezza della patria (d) lingua, a riparare in Italia; in seno alla quale i padri nostri, duci invitti dell'Albania, nel Secolo XV ricoverarono, e noi ancora vi siamo.

E noi, continuatori della fede e costanza di quei proavi, salutiamo lieti alfine, quasi patria bandiera issata nelle nostre Colonie, la comparsa della nuova Rivista italo-albana, che fia specchio della vita ed interprete fedele delle menti della Skipëria.

Oggi è per essere una pubblicazione a due colonne del formato e dei caratteri di questo manifesto. L'una colonna conterrà l'originale albanese, e l'altra, di fronte, la traduzione lette-

rale italiana. Speriamo poi che il concorso dei compatrioti ci metta in grado, tra breve, di farne una doppia o triplice edizione con traduzione in lingua turca ed ellenica.

Nelle due o tre prime pagine di ogni dispensa, si diffiniranno con veracità i successi contemporanei più effettivi, e massimamente su le nostre sorti. Nelle altre, fino all'ottava, riporteremo quanto valga a ritrarre le note profonde de' sentimenti del nostro popolo, la sua indole, le sue tradizioni, i costumi, lo stato dei luoghi che abita etc; sieno romanzi o proverbi, sieno poesie d'amore o d'entusiasmo etc. e il tutto o tratto da raccolte anteriori, o desunto di seguito dalla bocca del popolo; sieno infine motivi di sana sapienza ed opportuna o raggugli topografici, storici, statistici, e simili. In note brevissime seguiremo le varietà dei dialetti e quanto in essi sia mai di difettivo; comparando alle leggi immote della lingua le forme qua e là elise dalle condizioni afflitte, dentro cui il mondo ci ha dimenticati.

Le ultime otto pagine saranno aperte a raccogliere, quasi gallerie di un museo, le produzioni originali e di lunga lena in lingua albanese, comparse sinora o che compajano, e nelle quali si rifletta, come in tersi specchi, la vita albanese nelle varie sue facce, e di essa il nobile pensiero. Cominceremo dalle *Rapsodie nazionali*, a cui verrà dietro la vita di *Nostra Donna* per Giulio VARIBODA, ed altre a seconda del loro tempo. Infine di cia-

quelle edizioni come pericolose all'impero. Si aggiunge che la Lega di Priserendi, manifestamente favorita dalla Porta, ed in cui il Comitato confidava interamente, fu, da dottrine e suggestioni proditorie di forestieri, tratta, dopo la cessione di Dulcigno, ad insorgere inconsultamente contro il Sultano. Discorde in questo ultimo fatto e sprovvista di armi, la Lega fu superata e dispersa, e il Comitato editore sciolto o impedito. Il laceramento nefario che intanto si fece dell'Albania – che non avea sua voce, ma parlavan per lei perfidi ed ingordi stranieri – fece avvisati gli animi nazionali, ovunque sparsi, della necessità suprema del conoscersi e concordarsi nella propria favella. E, sotto a questo bisogno imperioso, da ogni parte unanimamente si è convenuto avere il Palladio della nostra nazionalità, che non altro e se non la salvezza della patria [4] lingua a riparare in Italia; in seno alla quale i padri nostri, duci inviti dell'Albania, nel Secolo XV ricoverarono, e noi ancora vi siamo. E noi, continuatori della fede e costanza di quei proavi, salutiamo lieti alfine, quasi patria bandiera issata nelle nostre Colonie, la comparsa della nuova Rivista italo-albana, che fia specchio della vita ed interprete fedele delle menti della Skipëria. Oggi e per essere una pubblicazione a due colonne del formato e dei caratteri di questo manifesto. L'una colonna conterrà l'originale albanese, e l'altra, di fronte, la traduzione letterale italiana. Speriamo poi che il concorso dei compatrioti ci metta in grado, tra breve, di farne una doppia o triplice edizione con traduzione in lingua turca ed ellenica. Nelle due o tre prime pagine di ogni dispensa, si diffiniranno con veracità i successi contemporanei più effettivi, e massimamente su le nostre sorti. Nelle altre, fino all'ottava, riporteremo quanto valga a ritrarre le note profonde de' sentimenti del nostro popolo, la sua indole, le sue tradizioni, i costumi, lo stato dei luoghi che abita etc: sieno romanzi o proverbi, sieno poesie d'amore o d'entusiasmo ecc. e il tutto o tratto da raccolte anteriori, o desunto di seguito dalla bocca del popolo: sieno infine motivi di sana sapienza ed opportuna o ragguagli topografici, storici, statistici e simili. In note brevissime segneremo le varietà dei dialetti e quanto in essi sia mai di difettivo; comparando alle leggi immote della lingua le forme qua e la elise dalle condizioni afflitte, dentro cui il mondo ci ha dimenticati. Le ultime otto pagine saranno aperte a raccogliere, quasi gallerie di un museo, le produzioni originali e di lunga lena in lingua albanese, comparse sinora o che compaiano, e nelle quali si rifletta, come in tersi specchi, la vita albanese nelle varie sue facce, e di essa il nobile pensiero. Cominceremo dalle *Rapsodie nazionali*, a cui verrà dietro la vita di *Nostra Donna* per Giulio Variboba, ed altre a seconda del loro tempo. Infine di cia-

scun'opera, porremo un dizionario albanese-italiano delle voci in quella contenute, aggiungendo confronti con parole di lingue antiche o moderne, in quella estensione che per noi si puote.

Queste otto pagine sien disposte in modo che staccandosi possano comporsi in libri seguitamente, e costituire la Biblioteca nazionale delle case Skipëtare; restar per tutti poi un monumento della natura, della potenza e dell'antichità d'una lingua, i cui avanzi mutilati sono obbietto di sì vivo studio a' dotti del giorno. Mentre da altro lato, le culte nazioni europee avranno in esse la immagine sincera dell'essere nostro: e, considerando, intendano se sia colpa od opera civile

quella che da loro si domanda, che su l'albero di questa schiatta pelasga si tenti l'innesto delle meno nobili piante o mummificate che gli stanno d'intorno.

(a) V. la prima pagina del prologo della *Ape*.

(b) Hôgi, in turco, vuol dire prete.

(c) Padre Leonardo de Martino di Greci. Parroco di Trosciani e missionario Apostolico in Albania.

(d) Pallade fu un appellativo, di non so qual lingua antica, alla Minerva latina, dai Greci detta Athena. Quest'ultimo nome raccolto dall'albanese ethëna o thëna (*verbum*) designavala manifestamente per la parola umana deificata; e dà la chiave onde riconoscere nel Palladio la Favella, nome salvatore della nazionalità, con cui Enea ricoverava in Italia.

*Incaricato della Direzione*  
CAV. GIROLAMO DE RADA

---

### ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia L. 5 — Per l'Estero L. 6,50.

Dirigere lettere, plichi e vaglia alla Direzione del Giornale, in S. Demetrio Corone.

---

Corigliano Calabro — Tip. Letteraria.

scun' opera porremmo un dizionario albanese – italiano delle voci in quella contenute, aggiungendo confronti con parole di lingue antiche e moderne, in quella estensione che per noi si puote.

Queste otto pagine fien disposte in modo che staccandosi possano comporsi in libri seguitamente e costituire la Biblioteca nazionale delle case Skipëtare, restar per tutti poi un monumento della natura, della potenza e dell'antichità d'una lingua, i cui avanzi mutilati sono obbietto di si vivo studio a' dotti del giorno. Mentre da altro lato, le culte nazioni europee avranno in esse la immagine sincera dell'essere nostro: e, considerando, intenderanno se sia colpa od opera civile quella che da loro si domanda che su l'albero di questa schiatta pelasga si tenti l'innesto delle meno nobili piante o mummificate che gli stanno d'intorno.

[1] V. la prima pagina del prologo della *Ape*.

[2] Hògi in turco vuol dire prete.

[3] Padre Leonardo de Martino di Greci. Parroco di Trosciani e missionario Apostolico in Albania.

[4] Pallade fu un appellativo, di non so qual lingua antica, alla Minerva latina, dai Greci della Athena. Quest'ultimo nome raccolto dall'albanese *ethëna* o *thëna* (verbum) designavala manifestamente per la parola umana deificata: e dà la chiave inde riconoscere nel Palladio la Favella, nome salvatore della nazionalità, con cui Enea ricoverava in Italia.



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL' ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE.

Lettere plichi ed altro, inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.

ABBONAMENTO ANNUO  
Per l'Italia . . . . . L. 3,00  
per l'Estero . . . . . 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## ALFABETO ALBANESE

Per consiglio di dotti filologi, smettendo qualcuna delle lettere greche da noi usate per l'innanzi ed accettando pochi segni artificiali, ci siamo più attenuti all'alfabeto italico ed all'uso dello stesso; intenti precipuamente a figurare intera la parte fonetica dell'albanese parlato nelle colonie.

**VOCALI** — a, e, ē (mēn *gelso*, mēē-più); ē muta capace a sonare in e ed ē (vachēt *tepidò*), come a venire figurata dall'apostrofe, quasi che vanisca; i, o, u.

**GONSONANTI** — b; c gutturale, avanti a o u o per l'h a lei suffissa caa, ha; chē? chi?; c linguale sempre, fuorchè ne' casi sopradetti (cē? *che cosa?* cīaan, rompa; vic, vitello); Kj palatino, sonante come il x greco avanti e, (Kjift, *nibbio*; pikj, *arrostisci*);

— d duro, (dii, *so*); dh dolce (dhii, *capra*); f;

— g; come la c, gutturale avanti a, o, u, o per l'h a lei suffissa (igool, *sottile*, cragh *braccio*); g linguale sempre, fuorchè nei casi sopradetti (giavidhe, *conchiglia*; giug, *striscia ignea*), gj palatina, conf. l'italiano *veghia* (gjii, *seno*; gjëgj, *ascolta*); ge gutturale rafforzato avanti le a, o, u, o per l'h suffissa (geuur, *pietra*; gcharsgd, *pagliera*); h gutturale aspirata, confront. il ha pugliese (vettëhee, l'io, vapht, *povero*); j

l; lj eguale all'italiano gl di gli (ljëe, *lasciato*; dilj, *esci*); m, n, ñ uguale all'italico gn di degno (ñë, *uno*; bēñ, *faccio*); p, q, r, s, š sonante come l'italiano sc di scena (vaš, *donzella*; šcòn, *passa*);

t; th sonante come la z greca (thòm, *dico*; gjlth, *tutti*); v; x; z eguale al z italico, in *orazione* (ziap, *caprone*), zh eguale al z italiano in *zero*, zelo (zhëe, *apprendi*); sz sonante come la s francese tra due vocali (szëe, *cominci*);

χ greco (χee, *ombra*, decoro; ràχ, *colle*)

—————

Anno I Corigliano Calabro, 20 luglio, 1883 Num. 1

Fjàmuri Arbërit

La bandiera dell'Albania

**Pubblicazione periodica mensile**

per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. Girolamo De Rada, in Maki, rione di S. Demetrio Corone.

Abbonamento Annuo  
Per l'Italia.....L- 5,00  
Per l'Estero .....L. 6,50.  
Non si restituiscono i manoscritti

*Alfabeto albanese*<sup>90</sup>

Per consiglio di doti filologi, smettendo qualcuna delle lettere greche da noi usate per l'innanzi ed accettando pochi segni artificiali, ci siamo più attenuti all'alfabeto italico ed all'uso dello stesso; intenti precipuamente a figurare intera la parte fonetica dell'albanese parlato nelle colonie.

VOCALI – a, e, ē (mēn *gelso*, mēē *più*); è muta capace a sonare in e ed ē (vakēt *tepido*), come a venire figurata dall'apostrofo, quasi che vanisca; i, o, u.

CONSONANTI – b; c gutturale, avanti a o u o per l'h a lei suffissa caa *ha*; chē *chi*; e linguale sempre, fuorchè ne' casi sopradetti (cē? *ke cosa?*, ciaan *rompe*; vic *vitello*); kj palatino, sonante come il x greco avanti ζ (Kjift *nibbio*; pikj *arrostisci*); d duro, (dii *so*); dh dolce (dhii *capra*); f; g; come la c, gutturale avanti a, o, u, o per l'h a lei suffissa (igool *sottile*, cragh *braccio*); g linguale sempre, fuorchè nei casi sopradetti (giavidhe *conchiglia*; giig *striscia ignea*), gj palatina, conf. l'italiano veggghia (gjii *seno*; gjegj *ascolta*); gc gutturale rafforzato avanti le a, o, u o per l'h suffissa (gcuur, *pietra*; gkarsgd, *pagliera*); h gutturale aspirata, confront. il *ha* pugliese (vetēhee *l'io*, i vapht, *povero*); j; l: lj eguale all'italiano gl di *gli* (ljee, *lascialo*, dilj, *esci*); m, n, ñ uguale all'italico gn di *degno* (ñê *uno*; bēñ *faccio*); p, q, r, s, š sonante come l'italiano sc di *scena* (vaš, *donzella*; šcòn, *passa*); t; th sonante come la θ greca (thom, *dico*; gjith, *tutti*); v; x; z eguale al z italico, in orazione (ziap, *caprone*), zh eguale al z italiano in *zero*, *zelo* (zhēē, *apprendi*); sz sonante come la s francese tra due vocali (szēē, *cominci*); χ greco (cee, *ombra*, *decoro*; rac, *colle*).

---

<sup>90</sup> Tutti gli esempi riportati in corrispondenza ad ogni lettera dell'alfabeto sono stati mantenuti secondo l'alfabeto del De Rada e non trascritti nell'alfabeto odierno.

## VLEM' E MALJSORVET

Malj'soort e Scutarit u ljidhtin vë-  
lémie; se vettëheen<sup>as</sup> dúan t'i jap-  
pën Mäljit szii. Turkjia, zilja thóshñin  
se istínej ch'sai vëlemie se t'i mlánej  
me té, taš dërgedn më i vraar, atta  
mos ju dhësin attij margúri cë kjè  
ndietta e gjith të chëkjëvet sai. E  
gjaccu szuu esprišet cu dò vënti. Nan-  
ni Europa šegh cë bëri e tech ljavos-  
si, cuur se t' castíonej dhistixin, mëe  
se jater, e Turcut, dhà se ai t' pa-  
gcuanëj, jo me turrës jo me gjëe cë  
t'i dhëmb'ne, po më të dhënur mbë  
t' prišur në gjint të guaj, ndëra e  
të chërštëvet në mot: Ziljen ai pati  
šchrettur përpara, e gjëen cë as-  
sai i sossi patti mosse, e sot edhé  
gjëlën, traghetissur për duchët e  
vettëghees.

VREITTIA MEHMET ALY  
PAŠËS.

Duami na të szëmi ncá vreit-  
tia e Mehmet Aly pašës, psè ncá ajò mëe  
se ncá t' geoddittur të duarve tsëgh-  
ta cë gjithsei piliästín e rrëszúan udhes  
ncáha edhé veen, fanesset thieel  
ndietta e šchrëtiis s'aan. Andèi pra  
na szottëriit e Europes u ngeúr-  
tin zëmrie mbi fattin e Škipëriis. E ndò-  
mòs se ncá ajò e chëkje, mos ja  
chlšñin passur rrëfietur mbë të rrë-  
me dòì mëe špët mee u passur cël-  
jur ndër attò, të dàšurit miir e thavma-  
sia për at bës, ziljes nd' Arbërit, cu dò  
fanesset, piëkj e të rii i naförëñën má-  
lin e catúndit, gjëriin, dhë vettëheen.

Psè èšt një storie dëljiir si rap-  
sodhií Omèri e tech pasikjiret thieel  
szëa e atbrës: e šchrúatur ncá një  
buljaar c'is me špiin e tiij te vlèmia  
e Brii-drënit, je patti piès tech ajò  
\*chretii nera c'e paa gcatti për s'afëri.

## LEGA DE' MONTANARI.

I montanari di Scutari legaronsi  
in grande vlemia, per non essere  
dati in servi al Montenero. La Tur-  
chia che inanti si disse aver spinti  
gli Skipetari a simile lega, per eva-  
cuare la cessione fattane in Berlino,  
manda ora a finirli, se essi non diensi  
a quello stato fellone che fa già cau-  
sa di tutti i mali di lei. E 'l sangue  
è cominciato a scorrere per ogni do-  
ve. Ora l'Europa vede che fece e in  
chi ferì, quando per punire l'infor-  
nino più che altro del Turco commi-  
se ch'ei pagasse non con danari o  
con altro di che gli dollesse, ma con  
dare alla consumazione una gente a  
sè estranea, ed onore dei Cristiani  
un tempo. Della quale Esso ebbe pri-  
ma disfatto ogni bene, e il poco che  
restavale, usato, come oggi ne usa  
l'esistenza, in util proprio.

UCCISIONE DI MEHMET ALY  
PASCIA

Vogliamo noi dar principio riferen-  
do la uccisione di Mehmet Alí pa-  
scia: perchè da quello, più che per  
congetture di consigli o mani as-  
cose che mossero le cose nostre ed  
avviarono per là onde ancora vanno,  
appare nettamente la causa de' no-  
stri infortuni. Da quel fatto anche le  
Potenze europee ebbero indurato il  
lor cuore su i destini dell'Albania:  
e comunque fosse, che per quella  
strage, se ad esse non fosse stata e-  
sposta falsamente a disegno, avrebbe  
dovuto più tosto accendersi in elle  
benevolenza ed ammirazione a quel-  
la Fede, a cui in Albania vecchi e  
giovani sacrificano l'amore della pa-  
tria, i vincoli di sangue e sè medesimi.

Perchè è dessa una storia sempli-  
ce, quale una rapsodia d'Omero, ove  
si riflette limpidamente l'anima alba-  
nese, scritta da un *bugliare* che era con  
sua casa nella Lega di Priserendi, ed  
ebbe parte in quel caso funesto, sino  
a che da presso videlo consumarsi,

### *Vlem'e malsòrvet*

Malsòrt e Skutarit u lidhtin vëllëmje se vetëghën as dūan t' i japën Målitzī. Turqia, cila thòshnjn se i shtînej<sup>91</sup> ksàj vëllemje se t' i mbânej me të, tash<sup>92</sup> dërgòn më i vrâr<sup>93</sup>, ata mos ju dhëshin<sup>94</sup> atij margûri çë qe ndjeta e gjith të kèqevet saj. E gjaku zū e shprishet<sup>95</sup> kudò<sup>96</sup> vendi<sup>97</sup>. Nani Europa shegh çë bëri e tek lavosi, kūr se t' kastionej dhistiksin, më se jatër e Turkut, dhà se ai t' paguanej, jo me turrèz jo me gjë, çë t' i dhëmbnej, po më të dhënur mbë t' prishur një gjind të ghùaj<sup>98</sup>, ndëra e të kërshetvet një mot. Cilën ài pati shkretur përpara e gjëen çë asaj i sosi pati mose e sot edhe gjëllën, tragëtisur për dukët e vetëghës.

### *Vrejta Mehmet Ally Pashës*

Duami na të zëmi ngà vrejta e Mehmet Ally Pashës pse ngà ajò më se ngà t' goditur të dūarve t' shëgha<sup>99</sup> çë gjithsej pilàstin e rrëzuan udhes ngàgha edhe vën, faneset thjèll ndjeta e shkretis sãn. Andej prana zotërīt e Europes u ngūrtin zëmrije mbî fatin e Shqipëris.

E ndòmòs se ngà ajò e kèqe, mos ja kishnjn pasur rrëfietur mbë të rreme<sup>100</sup> dòj më shpè[j]t<sup>101</sup> më u pasur çelur ndër atò, të dàshurit mīr e thavmasīa për at bès, cíles nd' Arbërit, kudò faneset, pjèq e të rī i nafòrënjën mállin e katùndit, gjërīn dhë vetëghën.

Psè është një storje dëlīr si rapsodhī Omèri e tek pasiqūret thjèll zëa e arbresh e shkruatur ngà një bulār ç' ish me shpīn e tij te vllëmja e Brīdrënit<sup>102</sup>, je pati pjès tek ajò shkretī njera ç' e pā gati për s' afëri.

<sup>91</sup>i *shtînej*] ištînej.

<sup>92</sup>*tash*] conservazione della forma ghega.

<sup>93</sup>*më i vrar*] infinito ghego.

<sup>94</sup>*dhëshin*] dhësin.

<sup>95</sup>*e shprishet*] ešprišet.

<sup>96</sup>*Kudò*] cu dò.

<sup>97</sup>*Vëndi*] vènti. In posizione finale le ostruenti sono riportate dall'autore con le corrispondenti forme sorde. Vedi anche altre forme come *Gjind*] gjint, *Turrèz*] turrès, *nëng*] nēnch, ecc. Tutte queste forme sono state riportate nella trascrizione dei testi nella corrispondente forma sonora.

<sup>98</sup>*Ghùaj*] gùaj.

<sup>99</sup>*t(ë) shëgha*] tšëgha.

<sup>100</sup>*të rreme*] të rrëme. caso sporadico in cui troviamo l'uso del grafema <ë>.

<sup>101</sup>*shpè(j)t*] shpèt.

<sup>102</sup>*Brīdrënit*] Brii-drënit.

— Is e mërenur; je erënt e buljaart e Giacovës, Turkj e të Chërsteen dualtia mb'undh të Priserëndit e prei Giacovës është laargh gješt sagatte t'ëzzur; e prittënjin Mehemet Aly Pašën e chiš bënëan telegrām menattet, e viij më ndaar n' aan të Škqipëriis e më ja dhënur Muljit-szai, si szottëniit e chërstëda vet e destin.

» Na viij aštu animich, i ciuar prei animikjëve. Prittëtin teer në sagat prei mbrëmies cūr orth në szab'tii e tha: Paša nënch viën; se ja vraan Priserënd telegrafistin ndë caffè të Marasit. Gjith u ghaszuan, ej Hassan Aga i tha të Chërstënvat attië: Ju të Chërsteen rrahatti. Chišit ghešzim e viij chiš, psë është caurr si ju? U për-gjegji szotti Pietër, prifti të Chërstënvat e'is me të: Si të viiā, si të mos viiā; miër o l'ich e viën për juu, viën edhe për nee; psë juve e nëve skqipëtaar e të n'ij gjaccu, al viën i guaj prei të guajš».

— Po si cuitëni ju (u pruar Hassan Aga) ndō Ai, ndō Francia, 's caa mēē e bōēē: se halja jemmi të gjaal».

Başch gjith u chëtšin mbrëmanet ndō šeer. Të štunen orth Mehemet Aliu Giacovov me n'jē pēs-dhiët suarii caljuar; e të dieij mbrëma dërgeoi thirtur Patër fra Pietrin e n'ij ndō Zhim ndai Drinit, catër sagat largu Giacovës nd'undh të Priserëndit. Me n' gjms gheer nat Patër Pietri vatte Giacovov ndō špii t' Prak Guliis, Musgëljim për të Chërsteent, e andei me Tonin e Prachës e n' gusmakjaar dualtia më vattur ndō špiit t'Avdhula Pašës, tech chiš ghejkiur Mehomet Aliu. Udha is gjith e szëen pusca të Giacovës e të catundevet, šprišur tuba tuba.

— Era un mercoledì; o i magistrati e *bugliari* di Giacova, osmanli e cristiani, uscirono in via di Priserendi, che da Giacova dista sei ore di cammino, ed aspettavano Mehemet Ali Pascià che avea telegrafato la mattina, e veniva per istaccare un paese della Škqipëria e donarlo al Montenegro, secondo che le potenze cristiane aveano esse voluto. Ci veniva così nemico, mandatoci da nemici. Aspettarono sino a ventitré ore, quando giunse un gendarme e disse: Il pascià non viene, perché han-nogli ucciso in Priserendi il telegrafista, al caffè di Maraschi. Tutti ne esultarono, ed Hassan Aga disse ai Cristiani ch' eran ivi: Voi cristiani siatene contenti voi pure. Vi soddisfaceva la venuta di costui, perchè è giurro come Voi ». Rispose il prete de' cristiani, D. Pietro che era con loro: Che venga o non venga a noi non cale; se in bene o in male viene a Voi, tal viene anche a noi, perchè a Noi ed a Voi Škkipetari e tutti d'una cognazione, Ei viene straniero e da stranieri— Pur comunque intendiate Voi, (*replicò Hassan Aga*) nè Egli nè Francia assai può fare: dacchè ancora siamo in vita ».

» Uniti la sera rientravano in città.

» Al Sabato venne Mehmet Ali in Giacova, scortato da un 50 cavalleggieri. E, domenica sera, mandò chiamando a sè Padre fra Pietro, dimoraate in Zim presso al Drino su la strada di Priserendi. A mezz'ora di notte Padre Pietro, venne a Giacova in casa di Praka Guila, muscelim (Vice Sindaco) pe' Cristiani; e di là con Toni, figlio di Praka ed un servo, uscirono per andare al palazzo d'Abdul pascià ove tirato avea Mehmet Ali. La strada era per tutto già occupata da genti d'armi di Giacova e de' villaggi d'intorno, sparsi in capannelli.

Ish e mërkur je krënt e bulart e Xhakovës, Turq e të Kërshtën dualltin mb' udh të Prizërendit që prej Xhakovës është llargh gjasht saghate t' ecur e pritënjin Mehemet Ally Pashën që kish bënëun tellegram menatet, e vij më ndar një an të Shqipëris e më ja dhënur Malitzī si zotënit e kërshtëa vet e deshtin<sup>103</sup>.

Na vij ashtu animik i çuar prej animiqëve. Pritëtin tër një saghat<sup>104</sup> prej mbrëmjes kûr erdh një zabti e tha: "Pasha nëng<sup>105</sup> vjën se ja vrân Prizërend tellegrafistin ndë kafe të Marashit". Gjith u gazuan e Hasân Aga i tha të Kërshtënvet atjê: "Ju të Kërshtën rraghati. Kishit gëzim se vij kī se është kaurr si ju?"

U përgjegj zoti Pjetër, prifti të Kërshtënvet ç' ish me tà: "Si të vīnj, si të mos vīnj, mīr o lig<sup>106</sup> që vjën për jū, vjën edhe për nē, psè juve e nëve shqipëtar të njëj gjaku, à vjën i ghuaj prej të ghuajsh." "Po si kujtoni ju" – u pruar Hasan Aga – "ndò Ai, ndò França, s' kâ më që bënj se halà jemi të gjall."

Bashk gjith u këtshin mbrëmanet ndë shër. Të shtunën erdh<sup>107</sup> Mehemet Alliu Xhakov me një pèsdhjèt<sup>108</sup> suarī kaluar e të diel mbrëma dërgoi thirtur Patër fra Pjetrin që rrīj ndë Xīm ndaj Drinit, katër saghat<sup>109</sup> llarghu Xhakovës nd' udh të Prëzërendit.

Me një gj[i]ms<sup>110</sup> ghër nat Patër Pjetri vate Xhakov ndë shpī t' Prag Gullīs, Muzgëlīm për të Kërshtënt, e andej me Tonin e Pragës e një guzmaqār dualltin më vatur ndë shpīt t' Avdhulla Pashës, tek kish ghelqur Mehemet Allia. Udha ish gjith e zën pushka të Xhakovës e të katundevet shprishur tuba tuba.

---

<sup>103</sup> *deshtin*] destin.

<sup>104</sup> *saghat*] sagat.

<sup>105</sup> *nëng*] nënch

<sup>106</sup> *lig*] lich.

<sup>107</sup> *erdh*] erth.

<sup>108</sup> *pès(ë)dhjèt*] pès-dhièt.

<sup>109</sup> *saghat*] sagat.

<sup>110</sup> *gj(i)ms*] gjism.

Sarai i Avdhula Pasës is më catër të stissura, me barrii ndë mësht. e të rriedhura gjithë një muri eë i mbullij; e ljami Përroni, eë scooj për nd' mest Giacoves nehit të stissurën tech rrijin Paşalârat. Cûr atâ ghitin mbrënta gjetin ndë cuvëat me Paşën, të szottiin e şpiis, Cadhiin, Corouizzën, Baram Aghën, Soliman Aghën, Sacer Aghën, Mirtisz Aghën, Hassan Aghën e të tierer buljaar; zilje isin gjithë crëat o Vlemies, e bëin t' arrëaisjin Paşën mee u përjeerr pà i ftessur Şkqipëriis akjë miljetë me Padhişaan. Biërrur po faalj athun, të shumë u ngchreera e dualtin. Aghier Patër Piëtri kjë thirtur mbrënta. Porsa pà thëu dhë attâ miir cus jee e si jee, u mbiuan şpiit me gjiint nea jaşti eë piejin: Pë erth chii chëtù? Po dual Avdhula Paşa e ju tha: C'ëst chëtù gjithë chëjò bërim? Attâ i thaan: E duam nëriin, e duam për eë caa ardhur chëtù. Avdhula Paşa u përgjeggj: Une për të gjault im nëriin nench e jap, si cuitonni ju: se më nighëni miir se u cus jan.

Baram Aga, Sacer Aga e Hassan Haga corëtin at gjiint përjasta dërës me të miir. Sâ dualâ e umbiil dëra, hëu jast a' vicaam e pàs në patëre paschë ndë perër të oddit, tech is Mehemet Aliu. Te gjithë Giacova szuan e schreghësin pasch. At gheer dual Mehemet Aliu prei oddit ndë barrii, e tha: — Gapëni dërën; eë duan chëtù? Se mua nëuchë më trëmbëñën me të ljugur údhes. Avdhula Paşa e miar për chrâgu e i tha: Haidhë veem mbrënta, se ti chëtâ nchë ñegh si jaan.

I folji dhë burravet: Se ju mos kioft cus chëtù mbrënta i vorruar o dëcur, të mos ngchrëni pusch. —

Messandai piekët e şerit ghitin ndë mësht e dhaan bessën teri cûr të dilj dieli.

Pas chë u tha te Sarai: Eëst prieti edhë attâ me Toniu e Guliis.

Il palagio di Abdul Pascià costava di quattro edifizii, con giardini in mezzo, e circuiti tutti d'un muro che li chiudeva dentro; e il fiume Përroni che passa per mezzo Giacova, bagnava il fabbricato ov'erano i Pascià. Quando quelli entrarono dentro, trovarono, con Mehmet Ali in conferenza, il padrone di casa, il Cadì, Coronizza, Baram Agà, ed altri notabili: i quali eran tutti capi della Lega, e facevano di persuadere al pascià che ristasse dal fare offensione alla Shki. përia sì lealmente fedele al Sultano. Ma perdute parole indarno, i più levaronsi e uscirono. Allora Padre Pietro fu chiamato dentro. Ma prima elli d'ancor dirsi chi sei e come stai, empieronsi le case di genti da fuori, che chiedevano: Costui ch'è venuto a fare qui? Ma uscì Abdul pascià e lor disse: Che è qui dentro tutto questo schiamazzare? Quelli gli dissero: Vogliamo quell' uomo; e perchè venuto Egli è qui? Abdul pascià rispose: Io per la vita mia non tradirò, come intendete voi; perchè beu Voi conoscete chi io mi sia. Baram Agà, Sacer Agà e Hassan Agà, spinsero quella gente fuor dalla porta con le buone. Come uscirono e la porta si rinchiusa, fecero fuora un tumulto, e appresso una scarica di fucilate contro al verone della camera ove stava Mehmet Ali. In tutta Giacova cominciarono e sparavansi fucili. Allora uscì Mehmet Ali dalla camera nel giardino, e disse: Aprite la porta. Che vogliono costoro? chë me non impaurano con latrati dalla via. Abdul pascià preselo pel braccio e gli disse: Via andiam dentro; che tu questi non conosci quali sono. Parlò anche ai militi dentro: Che voi, in sino a che non sia qualcuno qui dentro o ferito o morto, non leviate gli schioppi. Intanto i vecchi della città entrarono nel mezzo e si fece la tregua sino al nascere del sole. Dopo di che si disse nel palazzo. E' ancor qua il prete con Toni Gulia.

Saraj<sup>111</sup> i Avdhulla Pashës ish më katër të stisura, me barrī ndë mës̄t e të rrjedhura gjith njëj muri që i mbullj; e lumi Përroni, që shkōi për nd' mest Xhakovës ngit<sup>112</sup>

të stisurën tek rrijin Pashallàrët. Kûr atà ghitin mbrënda gjetin ndë kuvënd me Pashën, të zotin e shpīs, Kadhīn, Koronicën, Baram Agën, Soliman Agën, Saçer Agën, Mirtiz Agën, Hasan Agën e të tjër bulār; cilt ishin gjith krènt e Vllemljes, e bëjn t' arrënjisjin Pashën mē u përjerr pā i ftesur Shqipëris̄ aqë miletë me Padhishān.

Bjerrur po fjāl athun, të shumët u ngrēa e dùalltin. Aghier Patër Pjètri që thirrtur mbrënda<sup>113</sup>. Porsa pā thën dhè atà mīr kush jē e si jē, u mbjuan shpīt me gjīnd<sup>114</sup> nkā jashti që piejin: "Psè erdh<sup>115</sup> kī kètù?"

Po dùall Avdhulla Pasha e ju tha: "Ç' është kètù gjith kējò bërrim?" Atà i thān: "E dùam njëjīn, e dùam për që kā ardhur kètù". Avdhulla Pasha u përgjègj: "Unë<sup>116</sup> për të gjāllt [t]im<sup>117</sup> njerīn nëng<sup>118</sup> e jap. Si kujtoni ju se më njëghēni mīr se u kush jam".

Baram Aga, Saçer Aga e Hasan Aga qelltētīn at gjīnd përjashta dērēs me të mīr. Sà duallē e u mbīll<sup>119</sup> dēra, bēn jasht një vikām e pās një patàre pushkē ndë pēxhēr të odit, tek ish Mehemet Alliu. Të gjith Xhakóva zūn e shkregëshin pushk. Atghēr dùall Mehemet Alliu prej odit në barrī, e tha: "Ghapēni dērēn që duan kètà? Se mua nëngē më trëmbēnjēn me të lèghur<sup>120</sup> ûdhes".

Avdhulla Pasha e mùar për kràghu e i tha: "Hajdhè vēm mbrënda, se ti kètà ngē njëgh si jān." I foli dhè bùrravet: "Se jù mos qoft kush kètù mbrënda i vorrUAR o dèkur, të mos ngrēni pùshk." Mesandāj pjeqēt e sherit ghītīn ndë mēs̄t e dhān besēn deri<sup>121</sup> kùr të dil dielli. Pas kë u tha te Saraj: "Ësht prifti edhè ati me Tonin e Gullīs"

---

<sup>111</sup> sarai] sarāi. errore di stampa

<sup>112</sup> ngit] nchit.

<sup>113</sup> mbrënda] mbrēnta.

<sup>114</sup> gjīnd] gjiint.

<sup>115</sup> erdh] erth.

<sup>116</sup> unē] une.

<sup>117</sup> të gjāllt (t)im] të gjaalt im.

<sup>118</sup> nëng] nënch.

<sup>119</sup> u mbīll] umbiil.

<sup>120</sup> të lèghur] të ljègur

<sup>121</sup> deri] teri.



Paša me Avdhula Beyn i thaan Pater Pietrit: Mos u tund.

Po Toni i tha fratit: « Daljmi. » Fratit i tha: « Jo; më tha Paša: Kri chëtù me pee. »

Toni vatte fólji me Hassan Aghën, cë i bëri:

Më ndiët chekj se gjëntet chëtù Pater Pietri, j'edhë ti: po më së mund' diljëni. » Prà bëën vulji bashk e i ndërruan të vešten fratit e i dhënur ndë në schamantij geünën etiij Maljùrit, në ñerii i Hassan Aghës. dualn me chët' szaglbëtii, e scuan për ndë gjintiet assaidhe sarait tech isin Pašalarat.

Si u dii e Ghëuna, Šeri ghiri njätër gheer ndë mëst e u nchiat hessa teri ndë nëssërit sagati pes. Mehmet Aliu dërgëdi Hassan Aghën Filjiesvis ndë Cossoov me në chë chiš sieelj pas vett, se chii t' vëghej tech údha e ghëcurit më vattur Stambul: me telegrafin prà ljiipi arseer ndë Prisërënd. Hassan Aga u pruar, e si e porsitti szëmra buljare, në chë ghiri më të sarai Avdhula Pašës, në cuntër chëtë u përszie me söchët e Vlëmies; por goljkj ndë špiit, e attëi se dual. Të Martën sagatit tre ërth Giacooov në tabòr arseer. Pach paar ardhur i dualtin dizzà përrapa se tabori chiš dhë Škjiptaar e pietin: Iaan edhë suum cë vinjën? Preiveštaart u përgjëgjën: Nchë caa tëtieer. »

— E ju cë do' t' bënni? — Cë na vëlaa me vëlaa nënchë ljuftommi; pse chii ëst caurr. — Erdhëtin ndë chersël ndë fušt t' Barani Pašës. Ncá t' Giacovës e të Rechës, Maljsfa e pach t'Ipees ghitin pas tà e i muartin pušch, gepëghënet, e cë pat me vet në taboor. Sà attà u chëthien, e u pruarin Prisërënd të gešur.

Il Pascià con Abdul Bey di-sero a Padre Pietro: Non ti muovere: ma Toni disse al frate: Usciamue. » Il Frate gli disse: No; mi disse il Pascià statti qui con noi. » Toni andò a pralärne con Hassan Agà; che disse: Duolmi veramente che si trovi qui Padre Pietro, e pur tu: ma non potete più uscire senza pericolo. » Poi fecero consiglio insieme; e cambiarou vestito al Frate, e dato in un fazzoletto il costui abito ad un uomo di Hassan Agà, uscirono in compagnia di questo, e passarono inattasi për mezzo la gente che accerchiava la casa ov'erano i Pascià. »

Come raggiornò il lunedì, la Città entrò di nuovo in mezzo e si prolungò la tregua sino alle 2 ant. dell'indomani. Mehmet Ali mandò Hassan Agà a Figliesvisi in Cassova, insieme con uno che avea condotto seco, il quale dovea prendere la ferrovia per recarsi in Costantinopoli: col telegraf poi domandò truppe in Priserendi. Tornò Hassan Agà e, come consigliollo il cuore di *bugliare* non rientrò più nel palazzo di Abdul Bey nè contro a costui si unì a' compagni della Lega; ma trasse in sua casa e non ne uscì.

Il Martedì all'ore 9 giunse in Giacova un battaglione di soldati. Poco inanti che arrivassero uscirono loro incontro qualunni [perchè nel battaglione eranvi anche Shkipetari] e li richiesero: Sono più alti da venire? » L'avanguardia rispose: Non ne ha altri — E che volete fare? — Ma noi fratello con fratello non combatteremo; perchè costui è un chaur. » Ristettero al quartiere nel podere di Barani pascià. Compagnie di Giacova, di Recca, i Montanari e pochi di Ipèch entrarono appresso, e lor tolsero gli schioppi, le munizioni, e tutto che si porta un battaglione. Talchè essi fuggirono, e tornarono senza armi in Priserendi.

Pasha me Avdhulla Beyn i thān Patër Pjetrit: “Mos u tund”. Po Toni i tha fratit: “Dalmi”. Frati i tha: “Jo” – më tha Pasha – “Rri këtu me në”.

Toni vate fòli me Hasan Agën, që i bëri: “Më ndiét keq se gjëndet këtu Patër Pjêtri, j’ edhè ti: po më së mund’ dilëni.” Pra bën vuli bashk e i ndërruan të veshten fratit e i dhënur ndë një skamandil gûnën e tîj<sup>122</sup> Maldùrit, në njeri i Hasan Agës, dùalln me kët’ zaghbëti, e shkuan për ndë gjindjet asaj dhe<sup>123</sup> sarajt tek ishin Pashallârët.

Si u dī e ghëna, Shëri ghīri njatër ghër ndë mësht e u ngjat <sup>124</sup> besa deri ndë nêsërit saghati pes. Mehmet Alliu dërgoi Hasan Agën Filesvish ndë Kosōv me një që kish sjëll pas vet, se kī t’ vëghej tek ûdha e ghëkurit më vatur Stambull: me tellegrafin prà lîpi arshër ndë Prizërend. Hasan Aga u pruar, e si e porsiti zëmra bulâre, ngë ghiri më te saraj i Avdhulla Pashës, në kundër këtë u përzie me shokët e Vilemjes; po gholq ndë shpīt, e atëj se dùall.

Të Martën saghatit tre ërdh Xhakōv një tabōr arshër. Pak pâr ardhur i dùalltin dicà përpara se tabori kish dhë Shqiptār e pletin: “Jān edhe shūm që vinjën?” Prejveshtart u përgjègjën: “Ngë kā të tjër”. “E ju që do’ t’ bëni? Që na vëllā me vëllā nëngë luftomi; pse kī është kaurr”. Erdhëtin ndë kershëll ndë fusht t’ Baram Pashës. Ngā t’ Xhakovës e të Rekës, Malsīa e pak t’ Ipës ghiri pas [a]tā e i mùartin pushk, xhepëghënet, e që pat me vet një tabōr.

Sā atā u këthien e u pruartin Prizërend të xheshur.

---

<sup>122</sup> e tîj] etiij.

<sup>123</sup> asaj dhe] assaidhe.

<sup>124</sup> ngjat] nchiat.

Avdhula Paşa e Baram Aga chisun mbiattë dërgeuar për ndër ca funde e ndër për mikj, e i ërdhëtia bashk me Osmanl në trii-dhiët të chërsteen të Fundës, djeljmetë cë kjeen mëe të miirt.

Të marrën ndai miesditten, Hoşi Nûrit i Novasëljës ërth Giacov, e scoi ncá sarai Avdhula Beyt. Baram Aga is tue ndëdur te dëra e i thirri e i tha: Cu po scôn? — Scônj te kjiša — Kjiša nëch caz ehtiszân: po cam une chëtù ehtiszân. —

— Baram Aga, se do të velle të kjiša, mos na e viedhën Maljsia.

Baram Aga i bër: Po tates, Hoş, të mee ndëin chëtù.

Jë, Baram Aga, s'ù tufa u eurr, si e dii ti miir, se shum gheer kjëva me tij — E ndëni atë.

Paş dizzà szuun ljoften e u vraan stat o te', mbrënta e jašt. Sëri i thimossur ghiri ndër mest e u dha besa tëri t'ënten, sagati për.

Pëstai cë gjith të mërcuur dhaan e mbartin, e Mehemet Ali Paşa nëhë lja cë chësili mech chis ardhur, jašt e mbrënta iccu spejja të ngcolarshin.

Aghier Mehemet Ali Paşa e Avdhula Bey paituan Baram Aghën e Sacer Aghën; e attà di trima të shkjpëriis cë 's mund shghsin fare, u puthtin si vëleszër te ghëra e szezsz.

Cur mbrëmia e të Mërcures u serpës, Hoşi Nurës u mbiòdh e fjeiti te Praka, tech saum e gjith e dëdñin miir. Atti i foljtin të mos prirej mëc, se gappej vreitte ndër vëleszër.

Jo; se u i taxa Baram Aghës cë më patti bës e më prët. —

— Cë do edë ai të theet, nëh'ëst e bëen e daşur prët Zottit, të vras e të jeez vraan, pà frës të gjëi.

« Abdul pascià e Baram Agà a-vean mandato intanto pel contado, e a case d'amici; e a lor vennero insieme con muomettani un trenta cristiani della Funda, giovani i più valorosi che vi furono. Al Martedì, verso mezzo giorno, Hosci di Nuri, da Novasole, venne a Giacova e passò avanti al palazzo di Abdul pascià. Baram Agà stava fuori la porta e chiamollo: Ma dove passi? Vado alla Chiesa — La Chiesa non ha bisogno; io qui ne ho bisogno.

— Baram Agà, convienmi andare alla Chiesa; non ce la derubino i montanari. Baram Agà soggiunse: Gli è, Hosci, che temi di starti qui — No, Baram Agà; io non temei giammai; come il sai tu bene, che assai volte fui al tuo fianco ». E ristette con lui. Dopo alquanto cominciò la zuffa, e ne furon morti sette o otto di dentro e fuori. La città allarmata entrò in mezzo; e dieronsi la fede sino alle 7 ant. di Giovedì.

Poichè tutto il mercoledì si passò in trattative, e Mehmet Ali pascià non smise del proposito con cui era venuto, fuori e dentro svanì la speranza d'accordarsi. Allora Mehmet Ali pascià, e Abdiul Bey pacificarono Baram Agà e Sacer Agà fra loro; e quei due campioni della Shkipëria che non potean vedersi, baciaronsi come fratelli nell'ora negra.

Quando imbrunì la sera del mercoledì, Hosci di Nuri si ricettò e dormì da Praka, ove tutti voleangli molto bene. Ivi parlarongli che non tornasse più, perchè era per aprirsi strage tra fratelli — No; ch'io ho promesso a Baram Agà, che mi ebbe fede e mi aspetta — Checchè si voglia. Ei pur dire, non è opera accetta a Dio l'uccidere e l'essere ucciso, senza che siavi stata offesa per mezza.

Avdhulla Pasha e Baram Aga kishin mbjatë dërguar për ndër katunde e ndë për miq, e i ërdhëtin bashk me Osmánll një trīdhjèt<sup>125</sup> të kërsh të Fundës, djelmetë çë qën më të mīrt.

Të marrën ndaj mjesditën, Hoshi Núrit i Novasëlës ërdh Xhakōv e shkoi ngà saraj Avdhulla Beyt. Baram Aga ish tue ndenjur te dera e i thirri e i tha: “Ku po shkòn ?” “Shkònj te qisha”. “Qisha nëng k̄a ehtizàn: po kam unë kètù ehtizàn. Baram Aga, se do të vete te qisha, mos ua e vjedhën Malsìa”. Baram Aga i bëri: “Po tutesh, Hosh, të më ndëinj kètù”.

“Jò, Baram Aga, s’ û tûta u kurr, si e dī ti mīr, se shūm ghër qèva me tīj.” E ndënji ati. Pse dicà zūn luf[t] ën<sup>126</sup> e u vrān shtat o tet, mbrënda e jasht. Shëri i thimosur ghiri ndë mest e u dha besa dëri t’ ënjten saghati pes.

Pëstaj çë gjith të mërkūr dhān e mùartin, e Mehmet Alli Pasha ngë là çë këshilli mek kish ardhur, jasht e mbrënda iku spela të ngollarshin. Aghier Mehemet Alli Pasha e Avdhulla bey pajtuan Baram Agën e Saçer Agën; e atà dī trima të Shqipërīs çë s’ mund shighshin fare, u puthtin si vëllezër te ghëra e zëz.

Kūr mbrëmja e të Mërkūrës u serpòs, Hoshi Nurës u mbjòdh e fjeiti te Praga, tek shūm e gjith e dònjin mīr. Ati i foltin të mos prirej më, se ghapej vrejte ndër vëllezër. “Jo; se u i taksa Baram Agës çë më pati bès e më prèt.”

– “Çë dò edhè<sup>127</sup> ai të thët, ng’ ësht e bën e dashur prèj Zotit, të vrash e të jesh vrār, pà-ftës të gjëj”.

---

<sup>125</sup> trīdhjèt] trii-dhièt.

<sup>126</sup> luf(t)en] luffen.

<sup>127</sup> edhè] edè

— Chëjò po òst ditt e sdrèdhun prei Šchèrie. Avdhula Paša, se caa ndë spii armicun e do mē e viuar ndēn kjeramidhet e tii; nesser thomse tē vrittet me sochēt e gjë-riit, si eljidhi ndëra. E tē mējeakjvët.

— Po tuu bilj tē vigjëlj e nussia e ree sonte 's diin gjëë; e mbë spii tē jaan pã mosnë. —

Hoši ulji criet mbë mušaver e mē 's folji fare. Pãr se tē dighej cē tē spii edhe fiëin, unghrè e vatte te sarai.

T'ēnten pàs sagatit pès u szuu ljufta, e chëkje tēri sagatit nē mbēdhiët, zilia vatte ndë chëntëch ndë pēr gcoolj:

Crissi pusca te meitèpi  
cã ljufton Avdhula begu,  
pēr nē chē i dërgcò Davlèti;  
di aslan e chiš me vettë,  
si 's caa Orali, sē caa Mëretti,  
Sacer Aagh, Baram Rustemin.  
Affarim prei njëi miljèti,  
prei miljetit Fündeszës:  
se attà isin diëljmt e nēnës,  
se attà isin diëljm dajii;  
ljufton Funda pēr szottëni.

.....  
Avdhula Paša u cuitua:

— Cō caa Funda se u šurdhù?

— Se Hoši Nurës n vorrù.

Hoši Nurës po bërèt:

Binni, soch, tē bēim haerèt,  
se na caa aardh ditta me dèch,  
na caa aardh një ditt embaar  
pēr mee dech me pašalaar . .

— Ma un giorno è questo disolto da un tristo demone. Abhul pascià, perciò che ha in casa il nemico, e gli è debito servarlo illeso sotto al suo tetto, dimani forse avrà a ferire in morte colleghi e parenti, siccome l'onore l'ha incatenato. — E di me altrettanto. — Ma i figliuoletti tuoi teneri e la giovane sposa questa sera non ne san niente; e in casa ti restano senza nessuno. Hosci chinò il capo sopra pensiero, e più non parlò affatto. Prima che inalbasse, che quei di casa ancor dormivano, levossi e andò al Palazzo.

Il Giovedì dopo le ore cinque cominciò la lotta, terribile fino alle ore undici; la quale poi andò per le bocche nel canto.

Tuonò lo schioppo dalla scuola

da dove pugna Abdul Bey  
per un uomo che mandogli il Sul-  
[ tano.

E due leoni aveva Ei seco  
Sacer Agò e Baram Rustemi,  
quali non ha nè Re nè Imperatore.  
Ma laude altissima alla tribù unita  
alla tribù concorde di Funda.

Ch'elli erano figli della mamma  
(Albania,  
erano figli d'invitto core;  
combatte Funda pe' principi del  
(suo sangue.

Abdul pascià prestò orecchio:

— Chè ha Funda che cessato è 'l  
(suo grido?

— Per Hosci di Nuri che fu ferito.

Ma Hosci di Nuri con voce tonante:

» Colpite, compagni, a farci onore;  
perchè ci ha giunti il dì della morte  
e a noi venuto è segnato in bianco,  
a morire coi nostri Pascià».

– “Këjò po është dit e zdrëdhun <sup>128</sup> prej Shkërie. Avdhulla Pasha, se kâ ndë shpī armikun e do më e vjuar ndën qeramidhet e tÿj; nesër thomse të vritet me shokët e gjërīt si e lidhi ndêra. E të mêje aqvèt <sup>129</sup>.” “Po tū bil të vigjël e nusja e rē sonde s’ dīn gjë; e mbë shpī të jān pā mosnjë”. Hoshi uli kriet mbë mashaver e më s’ foli fare. Par se të dighej çë të shpīs edhe fjëin, u ngrë e vate te sarāj. T’ ënjen pās saghatit pès u zū lufta, e kèqe dèri saghatit njëmbëdhjèt <sup>130</sup>, cila vate ndë këndëk ndë për gōl:

Krisi pushka te mejtèpi  
 kâ luftòn Avdhulla begu,  
 për një kë i dërgò Davllèti;  
 dī asllàn e kish me vetë,  
 si s’ kâ <sup>131</sup> Krali, sè kâ Mëreti,  
 Saçer Āg, Baram Rustemin.  
 Afarim prej njëj milèti,  
 prej miletit Fùndezës:  
 se atà ishin djëlmt e nênes,  
 se atà ishin djëlm dajī;  
 luftòn Funda për zotënī <sup>132</sup>.  
 Avdhulla Pasha u kujtúa:  
 Çë ka Funda se u shurdhúa?  
 Se Hoshi Nurës u vorrúa <sup>133</sup>.  
 Hoshi Nurës po bërtèt:  
 Bini, shok, të bëjm ghaerèt  
 se na kâ ārdh dita me dèk <sup>134</sup>,  
 na kâ ārdh një dit e mbār <sup>135</sup>  
 për më dek me pashallār .

<sup>128</sup> forma ghega.

<sup>129</sup> mêje aqvèt] mêjeakjvèt.

<sup>130</sup> njëmbëdhjèt] nê mbëdhjët.

<sup>131</sup> L’autore ricorre all’uso preposto dell’apostrofo nella costruzione della negazione tramite la particella “s”. Si è preferito qui riportare l’accento in posizione postposta così come da ortografia odierna albanese.

<sup>132</sup> Zotënī forma ghega di zotërī.

<sup>133</sup> u vorrúa] n vorrúa.

<sup>134</sup> Forma ghega dell’infinito “me dek”

<sup>135</sup> e mbār] embaar

Mbë sagàtit njëmbëdhiet atta pë-  
jasta ghitin mbrënta e štun sziarmin  
e vraan Avdhula pašën; i dogjën  
gjith saràjet; vettëm ndëni në cuul  
tri cùtes; tech is Mehmet Ali paša,  
Baram Aga, Sacer Aga, i biri Av-  
dhula pašës, në diaaljm stantëmbë-  
dhiët viettës, e Hosì i vorrUAR me za  
pach të Fundes e Turkj. Bëën lju-  
f at nat gjith natten. Për menattie i  
biri Avdhula pašës i diëgeur ettie e  
i ljamàxur, se në ditt e në nat chi-  
sin ljuftUAR pà ngrhëen e pà piir, u  
ndëe ndë pegëer të štighej te Përrò-  
ni sà të frighej ui: po Baram Aga  
e capi pëR chràgu t'e ghiljkj mos e  
vrissin e àtt gheer në cà jasti thër-  
ritti: »

Oi Baram Aga, paprit burra. » E i  
šchrëgue raa ai prapa. U tha se at nat  
Mehmèt Aly paša i taxij gjašt miilj  
groš ziljt t'i siil në cutròle ui; e mos  
në ja kjëli pëR idhenim, se ai i cum-  
bist te fukjü e attire ncàha viij e  
jo te szëmra e vet, patti ghitur si  
gjarpër i szii e tërbUAR Škqipëriin.

Raar Baram Aga, armikjt ghiptin  
për mbii të trettin cat e i dhaan  
sziarmin: miesditt digjej cula cret, e  
mbë të daljun atta c' iin mbrënta,  
i prissin e vraan, e aštù dikjëtìn me  
pušch Sacer Aga e Hosì. Vettem të  
birin e Avdhula pašës, e mùar një  
ndë bès, e pëštòì. Mehmet Aliut i  
preen mbrënta criet e ja vuun e  
ljaan ndë në guu te fuša e Baram  
pašës, e eufòmen gicaràn cà pegëri  
e štuum mb'uudh.

» All'ora ventunesima, quei di fuori  
entrarono dentro, e gittarono il fuo-  
co e uccisero Abdul pascià; brucia-  
rongli tutti gli edifizjì tranne la torre  
a tre piani ov'erano Mehmet Ali pa-  
scià, Baram Agà, Sacer Agà, il figlio  
di Abdul pascià un giovine diciasset-  
tenne, e Hosci ferito con pochi Mi-  
irdittesi e Maomettani. Quella notte  
combattono per tutta la notte. Verso  
al mattino il figlio di Abdul pascià  
arso dalla sete e lasso, perchè un  
giorno e una notte avean combattuto  
senza mangiare e senza bere, si por-  
se alla finestra per gittarsi nel Për-  
roni a saziarvisi d'acqua: ma Baram  
Agà l'afferrò pel braccio, a traer-  
nelo non l'uccidessero; e in quell'ora  
uno da fuori gridò: O Baram Agà ma  
aspetta gli uomini veri; e gli sparò  
e cadde egli indietro. Si disse che  
quella notte Mehmet Ali pascià pro-  
mettesse 1200 franchi a chi portas-  
segli un orciuolo d'acqua; e nessuno  
glie ne recò per la indignazione, dac-  
chè egli, appoggiato nel potere di  
quelli onde veniva e non nel cor  
proprio, entrato fu come serpente  
nero, perturbando l'Albania.

Caduto Baram Agà, i nemici mon-  
tarono sul terzo piano della torre e  
vi posero il fuoco: a mezzodì brucia-  
va la torre intera, e secondo usciva-  
no quelli che vi eran dentro, da ap-  
postati furon morti. E così perirono di  
schioppo Sacer Agà e Hosci. Solo il  
figlio di Abdul pascià preso fu in  
fede da uno, e scampò. A Mehmet  
Ali tagliarono là dentro il capo, e  
gliel confissero in un palo e lascia-  
rono nel campo di Baram Pascià, e  
il cadavere nudo gittarono dalla fi-  
nestra su la strada.

Mbë saghàtit njëmbëdhjetë ata përjashta ghîtin mbrënda e shtun zjarrmin e vrân Avdhulla pashën; ì dogjën gjith saràjet; vetëm ndënji një kùll trî kùtesh; tek ish Mehmet Alli pasha, Baram Aga, Saçer Aga, i bìri Avdhulla pashës, një djâlm shtatëmbëdhjetë vjetësh, e Hoshi i vorruar me ca pak të Fundes e Turq. Bën luf[t]<sup>136</sup> at nat gjith naten.

Për menatje i biri Avdhulla pashës i djègur etje e i lamàksur, se një ditë e një nat kishin luftuar pà ngrën e pà pîr, u ndë ndë pexhër të shtighej te Përroni sâ të frighej uj: po Baram Aga e kapi për kràghu t' e ghilq mos e vrìsin e àt ghër një ka jashti thërriti:

“Oj Baram Aga pa prit<sup>137</sup> burra.” E i shkregu e<sup>138</sup> rà ai prapa. U tha se at nat Mehmet Ally pasha i taksij gjasht mîl grosh cilt t' i sîll një kutròlle uj; e mos një ja qëlli për idhenim, se ài i kumbist te fuqî e atire ngâgha vîj e jo te zëmra e vet, pati ghîtur si gjarpër i zî e tërbuar Shqipërin.

Râr Baram Aga, armiqt ghipin për mbî të tretin kat e i dhân zjarrmin: mjezdît digjej kulla kre[j]t, e mbë të dalun ata ç' [ish]in mbrënda, i prìsin e vrân, e ashtu diqëtin me pushk Saçer Aga e Hòshi. Vetëm të bìrin e Avdhulla pashës, e mùar një ndë bès e pështò. Mehmet Alliut i prën mbrënda krietë ja vùn e lân ndë një ghû te fusha e Baram pashës, e kufômen xhikaran kâ pexheri e shtùn mb' ùdh.

---

<sup>136</sup> luft] ljuft

<sup>137</sup> paprit] paprit.

<sup>138</sup> shkrëghu e] šchrëgue



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL' ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.

## ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5,00  
per l'Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## AUSTRIA E ŠKJIPERËA

Thùghet ncá gjith ánēt se Škipëría e sipërme dò t' ljidhet ndē nē Stat nēn xeen e Austrias. Na 's dīmi cē dùan attié mbrēnta, e mēncu ndē Škji-pería epòstēme, e psè, dò mè kjēntruar vécō.

Na dòjim, ej e thaam, pēr t' miirt e Škji-periis e ampniin t' Europēs ajò t' mos sgjidhej ncá Avleti. Zilji po t' i jip ajò tē prēghej ndē vettējùe me szacōnet e paar; ljikjen mè ja bēnur plekjt e sai; e mè jò dhē-nur currai mēē xaròm se attē cē prin-dēt dhaan: e hasmēch me tē e mbā-nej, e aì sdētirej me Cuventin e Berlinit, tech taxi se i jip leghēvet tē pērnēna nicokirattēn e vettēhees.

Thomse Turkjit chētò i dòin e mēē, paar bessen e Škjiptārvet, elja-gour gjaccut mè t' miir tē tiro te amàxi mo Russien. Po Šcheer u vuu ndē mèst e i sdròdhi cá 's e pantē-hējin. Malji-szii, pse chiš kjēōn ndēn vantiljen e Russies, ljipi e patti prei

## L' AUSTRIA E L' ALBANIA

Si dice da tutte parti che l'alta Albania vuolsi costituire in Principato all'ombra dell'Austria. Noi non sappiamo di che si consiglino là dentro, e nè pur se l'Albania bassa, e perchè, si lasci di parte.

Noi volevamo, e il dicemmo, per la pace d'Europa e il bene della Škji-peria, che questa non si staccasse dal Sultano. Il quale pur che le concedesse di riposarsi in sè con le sue consuetudini; farsi nelle tribù di essa la giustizia da vecchi; senza dover più mai altro tributo che il prestato dagli avi; e a sé l'avrebbe aderente, ed Egli si sdebiterebbe col congresso di Berlino, cui promise che avrebbe dato alle provincie, a sé suddite, l'amministrazione di sé medesime.

Forse i Turchi queste cose a lei volevano e più, vista la fede degli Šchipetari, bagnata del miglior sangue loro nella guerra con la Russia. Ma ua Demone s'iatromise e li disvolse donde non prevedevano. Il Montenero per essere stato sotto le bandiere della Russia domandò ed

Anno I Corigliano Calabro, 30 settembre, 1883 Num. 2

Fjàmuri Arbërit

La bandiera dell'Albania

**Pubblicazione periodica mensile**

per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. Girolamo De Rada, in Maki, rione di S. Demetrio Corone.

Abbonamento Annuo  
Per l'Italia.....L- 5,00  
Per l'Estero .....L. 6,50.  
Non si restituiscono i manoscritti

*Austria e Shqipëria*

Thùghet ngà gjith ânët se Shqipëria e sipërme dò t' lidhet ndè një Stat nën hjën e Austries. Na s' dimi çë dùan atjë mbrënda, e mëngu ndë Shqipëria e pòshtëme, e psè, do më qëndrUAR véçë. Na dòjim, ej e thām, për t' mīrt e Shqipëris e ambnīn t' Europës ajò t' mos zgjìdhej ngà Avlleti.

Cili po t' i jìp ajò të prëghej ndë vetëjùe me zakònet e pār; liqen më ja bënur pleqt e saj; e më jò dhënur kurraj më hjaròm se até çë prìndët dhān: e ghazmèk me té e mbānej, e ài zdëtīrej me Kuvendin e Berlinit, tek taksi se i jip lleghëvet të pèrnéna nikoqiratën e vetëghës.

Thomse Turqit kètò i dòjn e më, pār besen e Shqiptārvet, e lagur<sup>139</sup> gjakut më t' mīr të tīre te amāhji me Rusien. Po Shkër u vū ndë mèst e i zdròdhi ka s' e pandéhëjin. Malizī<sup>140</sup>, pse kish qën ndén vandilen e Rusies, lipi e pati prej

---

<sup>139</sup> e lagur] eljagur.

<sup>140</sup> Malizī] Malji-szii.

oh'sùì pēr plašch n' aan tē dhēt tē Škjpëriis sipërme: Grechërat përdicca se iin tē biljt e Ellen'vet ljiptin šésët e proittet e Arbërit poštëm; e Francia ja dës, pēr durtiilj xees tē prindvet.

Miir-fil pēr gjth Turkjiin tē škjër-rit e Škjpëriis kjé n' ljavoom. Akj sà cūr chëjò pēr šëndetten e sai u bëe vëc e u ljidhur Prisrënd me vet tē sàit i tha gjitònvèt « Po enni e mirni »: chëtà nni szàje i thirtin Szottë-nivet t' Europes, e ncaljëstin Avlotin, si atitè cē ndē nevojë, e se t' mos jlp at gjëe cē t' münduri i dëštin, ljëi t'Arbrëšt tē ndagh'sin « alla sicuna ». E Szottëniit andëi kjëšin t' hëljkjura ndē t' bëmë pà-xee. Pse attò pëtrölënin e jippin di armikjvet sai, më e gchrišsur, nē combe, mëe e mottimia nd'Europ e cē 's bëij chekj, po e ljošsur ghëljmešit: e prana me gjith at buljërii cē gjith i diin Atto rrëszuan bašch akj' fòren e fukjiis tire ehthra nni catundi me pach spii ndē n' szał tē gapt.

Andëi Dëra eljart a trëmbur chëkj u pruari gjith cuntër Škjpëriis e i dhà edhë Grechëravet attë cē attëi dōnin.

U thom se 's mündi e neh' kjë pēr më ncaljësurr se i ljà; po tē përiir ndër tà armët e sai kje pune mirszitari. Aly Begh i Gussiñit i vuu përapara Szottit madh buljërišt tē nimen-dunit e dii piëšvet — Tëri nanni (Ai i šeruatì) tē patta pēr prind; po pas cē ti më ljerëve Mäljit-szii, sossa t' jeem mëe itti. Une patta mot e mot nën mëje Mäljin e szii: nanni sùal Fatti se Ai më mürari e caa petcat e mia; po edhë t' ipërnënem u e špfa imme, jo nevojë ndërie, jo gjëla më tatën. Une bilj 's cam, dii

ottenne da questa per preda una regione del territorio dell'Albania superiore: I Greci, perchè erano figli degli Elleni, domandarono le pianu e e i porti della bassa Albania, e la Francia ad essi li volle regalati in donativo ai Mani de' loro padri.

Non può negarsi che, per la Turchia tutta, lo sbranamato dell'Albania fu una ferita; tanto che quando questa per la propria salvezza si dichiarò autonoma, e fatta in Preserendi la Lega delle proprie tribù, disse ai vicini « Ma venite a prendere » questi ad una voce conclamarono alle Potenze, ed accusarono il Sultano come quello che, in sso in mora, per non dare quel tanto che dal vincitore gli fu imposto, lasciava che l'Albania fingesse di staccarsi da lui. E quinci le Potenze furono trascinate in opera indecorosa. Mentre esse prostravano e davano a' due suoi nemici a consumarla una nazione fra tutte antichissima in Europa e che male non faceva, ma disfatta era dall'infortunio; e poi con tutta quella civiltà onesta che tutti sanno di loro, esse unirono insieme gli apparati di loro forze contro un villaggio con poche case sur un lido aperto.

Quinci la Sublime Porta intimorita troppo, si voltò tutta contro la Skjipëria, e donò pur ai Greci quel che bramavano.

Io dico che essa non potè, e non bene le si imputa l'averla ceduta, ma il convertire in quella le armi sue fu azione da nemico. Ali Bey di Gusigne pose innanzi al Gran Signore con sapiente nobiltà la situazione delle due parti — Sino ad ora (Ei gli scrisse) ti ebbi in luogo di padre, ma dopo che da te mi separasti cedendomi al Montenero, ho cessato di esser più tuo. Io mi ebbi per tempo e tempo a me suddito il Montenero: Ora, come portò il fato, esso si tolse e possiede la mia roba; pure che anch'io me gli soggetti e la casa mia non necessitò d'onore nè di vita me l'impongono. Io figli non ho; le due

ksaj për plashk nj' ân të dhêut të Shqipëris sipërme: Grekërat përdika se in të bilt e Ellenvet liptin shëshet e projekt e Arbërit poshtëm; e França ja dësh, për durtil hjës të prindvet.

Mīrfīll<sup>141</sup> për gj[i]th<sup>142</sup> Turqin të shqërrit e Shqipëris që nj' lavōm. Aq sâ kûr këjō për shëndeten e saj u bē vëç e u lidhur Prizrënd me vet të sàjt i tha gjitōnvet: “Po eni e mirrni”. Këta një zâje i thîrrtin Zotënjîvet t' Europes, e ngalëstin<sup>143</sup> Avllenit si atë çë ndë nevōje, e se t' mos jîp at gjëe çë t' mûnduri i dështin, lëj t' Arbrësht të ndàghshin “alla sîkuna”.

E Zotënit andëj qeshin t' ghëlqura ndë t' bëme pâ-hjē<sup>144</sup>. Pse atō përtrōllënjin e jipin di armiçvet saj, mê e grîsur, një kombe, më e motimja nd' Eurōp e çë s' bëij keq, po e losur ghêlmeshit e pranà me gjith at bulëri çë gjith i dîn. Ato rrëzuan bashk aq' fōren e fuqis tire eghthra një katundi me pak shpî ndë nj' zall të ghapt. Andëi Dêra e lart e trëmbur kèq u pruari gjith kundër Shqipëris e i dhà edhe Grekëravet atë çë atëj dōnjin. U thom se s' mudi e ng' që për mê ngalesur se i là; po të përrjir ndër [a]tà armët e saj qe pune mirzitari. Ally Beg i Guzinjit i vû përpara Zotit madh bulërisht të njemendunit e dî pjësuet.

“Dêri nani” – ai i shkrûati – “të pata për prind; po pas çë ti më lërëve Mâlitzî, sosa t' jëm më iti. Unë pata mot e mot nën mëje Malinezî: nanî sùall Fati se Ai më mûari e kâ petkat e mîa; po edhe t' ipërnënem u e shpîa ime, jo nevoje ndërje, jo gjëlla më tatën.

Unë bil s' kam, dî

---

<sup>141</sup> mīrfīll] miir-fiil

<sup>142</sup> gj(i)th] gjth.

<sup>143</sup> ngalëstin] ncaljèstin.

<sup>144</sup> pâhjē] pâ-çee

biljat i martova: varrin e cam ni gapt përpara, e sossën se të dës no sëmëndie, no i vorrUAR për ndërën e vetëghees s'imme. Vet Madheştia jotte ñegh se neh'është drëkj e miir gusmakjari t' i ordhunooñ të szottit: Astù ndë, sot cë më ljee e nchë m' chee, årš mee marrur e m' përnënur Maljit-szii, u dō t' šighem ndë mest di mirszifarve cë e caan me mua — Chëjō është ahatta e sosme e maljsōrvet ce me gjeelt e tire i ndighëñën Špiis e petcut tire se të mos i bien ropa ndër duar të gūajve.

U 's cam bës se të dërgehamit e' ezzëñën Škqipëriin jaan ncā Austria; ziljes neh' prothën sot të mos cheet mëe Turkjiin te chrāgu, po t'e soogh ndai spërviere të gūaj: nè artën të thimossinj antei Szottëni šocche, mech pārthin u ljidh për sëndët të madhe. Vettëm cō prana se eljarta Deer buthtōn se garrōi të miirt e Škqipëriis šchrët; e buljaart ja mbaan ndë hapsane pse bēñ vëlëmie se të mos bijin ndēñ szōttëra të rii; e nanni edhë i përgjacchën špiit: münd jeet se ajō sot o menāt t' i ndēñ duart ziljit t' i viiñ ndighmoor. Münd' jeet andai se ncā Šclavunit e Austries i viñën Škqipëriis gjoor attō të faxura e attā të ndërsier mbi Turkjiin, cō caa t'e ljavossiñ edhe pāghiiir. Ziljt bēñën t' i pressën — e Grecia e ljeen i vette pas — t' i pressën cript fārvet Škqipëriis, aljā të distaxime je të štitura veccē ndë amāzë, se ajō të bioer, e prasmia cumbil e Turkjiis nd' Euroopt; e vēntin e chēsai t' e-szōēr Scavunia e sbarrissur për mbi Apoljeen ñëra te dēti Atëriis.

figlie le maritai: la sepoltura ho aperta omai dinanzi: resta che mi muoja o di malattia, o di spada per l'onore di mia persona. Essa la Grandezza Vostra conosce che giusto non è nè buono che il creato comandi al padrone. Quindi se oggi che mi lasciasti e più non m'hai, tu venga per pigliarmi e sottomettermi al Montenero: io avrò a vedermi in mezzo a due nemici che vogliono con me — Questa è la posizione attuale de' Malisōri, che con le vite loro soccorrono alle case e sostanze loro, acciocchè non cadan serve in mand' estranei.

Io non credo che gli emissari che percorron l'Albania sieno d'Austria; a cui non è utile oggi che più non s'abbia alleata seco la Turchia, e questa si attendi in campo opposto; nè osa già indispettire quinci Potenze amiche con cui dianzi si è collegata per grande e comune salvezza. Solo che per ciò che la sublime Porta dimostra aver dimenticato la fedeltà e devozione della Škqipëria deserta; e gli ottimi di lei tiensi in carcere per essersi elli stretti in lega fraterna a non andar sudditi a Signori novelli; ed ora ne insanguina le case: potrà darsi che quella oggi e poi stenda le mani a chi le venga ajutatrice. E può essere da ciò che dagli Slavi dell'Austria vengano alla Škqipëria misera quelle promesse e quegli aizzamenti contro la Turchia, ch'è costretta suo malgrado aferire poi in essa. I quali fanno di recidere — e la Grecia insana tiene lor dietro — di recidere la criniera alle tribù della Škqipëria, or tuttavia discordi e spinte separate nella lotta; acciocchè questa fiaccando cada ultima colonna della Turchia in Europa; ed il luogo di questa occupi lo Slavismo, dislagando in oriente sino al mare Adriatico.

bílat i martòva, varrin e kam [na]ni ghapt përpara, e sosën se të dës no sëmùndje, no i vorrùar për ndêrën e vetëghës sime. Vet Madhështia jote njegh se ng' ësht drëq e mîr guzmaqàri t' i ordhunōnj të zotit. Ashtu ndë, sot çë më lë e ngè m' kē, àrsh mē màrrur e m' përnënur Malitzī, u do t' shighem ndë mest di mirzitàrve çë e kân me mua.

Këjò ësht âghata e sosme e malsôrvet çë me gjëllt e tire i ndìghënjën Shpīs e petkut tire se të mos i bïen ropa ndër dùar të ghùajve. U s' kam bes se të dërguamit ç' ecënjën Shqipërīn jân ngâ Austrīa; ciles ng' prothën sot të mos kët mē Turqīn te kràghu, po t' e shōgh<sup>145</sup> ndaj spërviere të ghùaj: nè artën të thimosinj andej Zotēnī shoke, mek pârthin u lidh për shëndèt të madhe.

Vetëm çë prana se e larta Dër buthtòn se gharròit të mîrt e Shqipërīs shkrèt; e bulàrt ja mbân ndë ghapsane pse bën vëllëmje se të mos bîjin ndën zòtëra të rī; e nanì edhè i përgjakën shpīt: mund jët se ajò sot o menàt t' i ndënj dùart cilit t' i vīnj ndighmōr.

Mundë' jët andaj se ngâ Shkllavunit e Austries i vīnjën Shqipërīs gjōr atò të tàksura e atà të ndërsier mbî Turqīn, çë kâ t' e lavosinj edhe pâ-ghīr. Cilt bënjën t' i presën – e Greçia e lën i vete pas – t' i presën krìpt fàrvet Shqipërīs, alà të distaksīme je të shtítura veçë ndë amàhjë, se ajò të bjërr, e prasmja kumbī e Turqīs nd' Eurōpt; e vendine kësaj t' e zër Skavunīa e zbarrisur për mbî Apolën njëra te dëti Atërīs.

---

<sup>145</sup> shōgh] soogh.

## CHÈNTCH MBÌ JBRAIMIN

NCÀ PEA

I

## CANTO SOPRA IBRAIM

DA IPECH.

I

Cento anni dopo la nostra fuga dalla madre patria, Ibraim da Ipek pascià di Skutari, disfece con 20.000 giovani di Skutari il famoso Passavan Oglù che gli veniva sopra con 60.000 soldati. La lode dell'eroe fu cantata nell'Albania al suo tempo: e noi, nello intento di porre innanzi lo spirito de' fratelli nostri e ricostituirne la lingua imbarbarita, ri portiamo estraendoli dall'opera di jubany, alcune strofe del'antico canto, corredandole di note grammaticali.

Szani capnessavet perpikjet me gja-  
am [1]  
të fùšavet e të mäljevet, e thërrèt  
burrat e dhëut geatti me u baam  
ndër aarm, ñatto [2] burra për të  
(madh [3] sëndèt  
ci (4) të rrebt caan chëthier me  
(šeña t'ârta  
ndër špia të vet (5) gjith moon,  
(si dritta e ljarta.

La voce degli araldi percuote nell'eco  
de' campi e delle montagne, e  
(chiama  
gli uomini forti del paese a farsi  
(pronti  
nell'armi, quei prodi, che a grande  
[salvezza  
accorsi, tornati son con aurei segni  
a lor case in ogni tempo, come  
(luce dall'alto.

(1) In questo canto la *a* sostituisce la *ë* del parlare comune: gjaam (tuono) per gjëëm, mè baam (a fare) per me bëëm. Nel Cantone di S. Demetrio la Colonia di Vaccarizzo conserva questa forma dialettale, che potrà designarne la provenienza.

(2) Natto in luogo di atto; ma per solecismo concordato, essendo femminile, con burra maschile: correggi attà burra. Così nella strofa IV. të pârvet t'oon (a' primevi nostri) t'ona fem. sta pel masch. t'aan. Per la fermezza morfologica diamo uno specimen de' due, il pronome di terza persona, e il possessivo pronominale di prima.

Masc. Sing. Ai (egli), G. të attij, D. Attij, Ac. attë — Plu. Attà (egli-no) G. të attireve, D. attireve Ac. attà, Ab. attireši, Fem. Sing. Ajò. (ella). G. të assai, D. Assai, Ac. attë. Pl. Attò (elleno) G. të attireve, D. Attireši; Ac. Attò. Ab. attireši. — Neutro attà (illud)

— Sin. mas. Dialji iin, (puer qui nobis est.) të dialjit'ëen etc. Plur. Diëlmet t'aan, etc.

Sing. fem. Vaša joon (puella quae est nobis) G. e D. të vašës s'aan Ac. vašen t'ëen. Plur. Vašat t'ona, etc.

Neutro No. e Ac. sing. Mišt t'aan (lo carne di noi)

(3) Të madh sëndèt offre l'aggettivo maschile accoppiato al sostantivo femminile. È manifesto aver la misura del verso indotta la sconcordanza; perchè nella 2. strofa con marrë (vergogna) è regolarmente concordato il femminile të madhe.

(4) Nell'Albania forse tutta al. cë (qui) delle Colonie va istituito il ci.

(5) Vet solo, quasi in tutta la Škqipëria, trovasi adoperato anche nel senso di pronome possessivo di terza persona.

Così qui abbiamo špia vet, gjinavet vet (le case loro, le mammelle sue) me gjacht vet (col sangue di sè) nella vece di špit të tire, me gjacht të tire. Di vet (solo) e vet (di sè) forse l'unico fondo è vettëhee (il proprio essere, l'io), che, mentre è di sè, è anche solo.

Këng mbi Ibraimin nga Peja<sup>146</sup>

Cento anni dopo la nostra fuga dalla madrepatria, Ibraim da Ipek pascià di Skutari, disfece con 20,000 giovani di Skutari il famoso Passavan Oglù che gli veniva sopra con 60,000 soldati. La lode dell'eroe fu cantata nell'Albania al suo tempo: e noi, nello intento di porre inanzi lo spirito de' fratelli nostri e ricostituirne la lingua imbarbarita, riportiamo estraendoli dall'opera di Jubany, alcune strofe dell'antico canto, corredandolo di note grammaticali.

Zani kapnesavet përpìqet me gjām [1]

të fushavet e të màlevet, e thërrèt

burrat e dhêut gati me u bām

ndër ārm, njato[2] burra për të madh[3] shëndét

çi [4] të rrebt kām këthier me shenja t' ârta

ndër shpîa të vet[5] gjithmōn, si drita e larta.

[1] In questo canto la *a* sostituisce la *ē* del parlare comune: *gjaam* (buono) per *gjēēm*, me *baam* (a fare) per me *bēēm*. Nel Cantone di S. Demetrio la Colonia di Vaccarizzo conserva questa forma dialettale, che potrà designare la provenienza.

[2] *Ńatto* in luogo di *atto*; ma per solecismo concordato, essendo femminile, con *burra* maschile: correggi *atà burra*. Così nella strofa IV *të parvet t'ōn* (a primevi nostri) *t'ona* fem. sta pel masch. *t'ān*. Per la fermezza morfologica diamo uno specimen de' due, il pronome di terza persona, e il possessivo pronominale di prima. Masc. Sing. *Ai* (egli), *G. të atij*, *D. atij*, *Ac. Atë* – Plu. *Ata* (eglino), *G. të atireve*, *D. atireve*, *Ac. Ata*, *Ab. Atireshi*, Fem. Sing. *Ajo* (ella), *G. të assai*, *D. Assai*, *Ac. Atë*. Plu. *Ato* (elleno), *G. të atireve*, *D. Atireshi*; *Acc. Ato*, *Ab. Atireshi* - Neutro *ata* (illud). Sin. mas. *Dialji in*, (puer qui nobis est) *të djaljit'ën* etc. Plur. *Dieljmet t'ān*, etc.

Sing. Fem. *Vasha jōn* (puella quae est nobis) *G. e D. të vashës s'ān* *Ac. Vashën t'ën*. Plur. *Vashat t'ona*, etc. Neutro No. e *Ac. Sing. Misht t'ān* (la carne di noi)

[3] *Të madh shëndet* offre l'aggettivo maschile accoppiato al sostantivo femminile. E' manifesto aver la misura del verso indotta la sconcordanza; perché nella 2. strofa con *marrë* (vergogna) è regolarmente concordato il femminile *të madhe*.

[4] Nell'Albania forse tutta al *çë* (qui) delle Colonie va istituito il *ci*.

[5] *Vet* solo, quasi in tutta la Shqipëria, trovasi adoperato anche nel senso di pronome possessivo di terza persona. Così qui abbiamo *shpia vet*, *gjinavet vet* (le case loro, le mammelle sue) *me gjakt vet* (col sangue di se) nella vece di *shpit të tire*, *me gjakt të tire*. Di *vet* (solo) e *vet* (di sé) forse l'unico fondo è *vetëhë* (il proprio essere, l'io), che, mentre è di sé, è anche solo.

---

<sup>146</sup> Risultano interessanti le note di carattere linguistico con le quali il De Rada correda questa poesia estratta dal poeta scutarino Jubani. Il De Rada individua quei lemmi che fanno parte dell'area dialettale ghega e offre al lettore il corrispondente dell'area dialettale arbëreshe di San Demetrio. Cosa che non fece precedentemente e che comunque non seguirà a fare in modo costante nei numeri successivi.



## II

Gjith ngassin (6) tui dihat (7), ndër  
 (plekj e capitana:  
 armët schendriissin prëi celjiccut  
 (baardh;  
 pušca. bësničkje të Šcheptarvet as-  
 (gana  
 duchen ndër duer të diëljmeš pà  
 [ aardh  
 nē burn. Gjith ngassin si yaalj e  
 (rrëbt  
 cu ëšt rezziccu mēē veštîri ei  
 (vërbt

## III

A do të pressim na chësò faar si-  
 chletteš?)  
 I vëem dëchen e jeti's ci t' i pres  
 (vrapin.  
 A do t' i ljëm marren të pàrvet  
 t'oon, a do të pevets (8)  
 se sih caan past trimniin, se sih  
 (tacatin?  
 E na do t' riim ndër fiaalj e tui  
 (cuituam  
 se cë caa me baam se cë caa mē  
 (gjiçuëm?

## IV

Io, jo: chii dheë ëšt nana ci na caa  
 (rrittur (9)

## II

Tutti accorrono, intanto che fa giorno,  
 (a' vecchi a' duci:  
 le armi rifulgono dall' acciaio  
 (candido;  
 i fucili, fedeli compagni degli  
 [ Šcheptari  
 vedonsi nelle mani di garzoni non  
 (anco giunti  
 nell'età virile. Tutti incedono come  
 (flutto precipite  
 ov'è il pericolo più duro e fosco.

## III

E vorremmo noi attendere.....?  
 Interponiamo la morte della Vita,  
 che a loro interceda la corsa:  
 O vogliam lasciare una vergogna  
 (a' padri nostrsi, e starci dimandando  
 quanto essi ebbero avuto valore,  
 (quanta forza?  
 E noi vorrem restarci parlando ,  
 [ e facendo consigli  
 di quel ch'è da farsi di quel che  
 (da risolvere.

## IV

No, no: questa terra è la madre che  
 (ci ebbe nutriti,

(6) Ngassin (incedono) da ngas, schëndressin da shchëndressiñ (lucono) per barbarismo suppliscono nella terza plurale con la i dell'imperfetto la è caratteristica del presente. Rettamente sta ngassën (incedono), schëndressëñën (lucono), e poi nghissin (incedevano) schëndriissnëñ (lucavano)

(7) Tui dihat non ha forma albanese, e Jubani par che non seppe decifrarlo. Pare che stia invece di tue u dihët o u diht, (mentre che raggiorna:) questo senso ritenni nella traduzione.

(8) Pevets sta nella vece del nostro pieš (che dimandi).

(9) Nella Škqipëria usano universalmente invece dell'aoristo semplice la forma composta del verbo cam (ho) e del participio, dandole il significato del passato composto italiano: p. es. invece di na rritti (c'allerò) dicono na caa rrittur. Nelle colonie d'Italia il passato si figura con la forma semplice; vige la composta sà ma offre alcunchè di commemorativo: cam rrittur occorse che io abbia nutrito.

Gjith ngasin[6] tuj dighat [7] ndër pleq e kapitana:

armët shkendrisin prëj çelikut bārdh;

pushka bèsniqe të Shkeptarvet asgana

duken ndër duer te djelmesh pā ārdh

në burrn. Gjith ngasin si vāl e rrëbt

ku është rreziku mē veshfiri e i vèrbt.

A do të presim na kësò fār siklletesh?

I vëm deken e jetës çì t' i pres vrapin.

A do t' i lëm marren të pārvet

tōn, a do të pëvetsh[8]

se sih kān past trimnīn, se sih takatin?

E na do t' rrīm ndër fjāl e tui kujtūam

se çë kā me bām se çë kā mē gjikūem?

Jo, jo: kī dhē është nana çì na kā rritur [9]

[6] *Ngasin* (incedono) da *ngas*, *shkëndresin* da *shkëndresinj* (lucono) per barbarismo suppliscono nella terza plurale con la *i* dell'imperfetto la *ē* caratteristica del presente. Rettamente sta *ngasēn* (incedono), *shkëndrisnēnj* (lucevano).

[7] *Tui dighat* non ha forma albanese, e Jubani par che non seppe decifrarlo. Pare che stia invece di *tue u dihet* o *u diht*, (*mentre che raggorna*) questo senso ritenni nella traduzione.

[8] *Pëvetsh* sta nella vece del nostro *piesh* (*che dimandi*).

[9] Nella Shqipëria usano universalmente invece dell'aoristo semplice la forma composta del verbo *kam* (*ho*) e del participio, dandole il significato del passato composto italiano: p.es. invece di *na rriti* (*c'allevò*) dicono *na kā rritur*. Nelle colonie d'Italia il passato si figura con la forma semplice; vige la composta si ma offre alcunché di commemorativo: *kam rritur* occorre che *io abbia nutrito*.

me t'amelj (10) të gjinavet vetta  
 (na can uskjler,  
 ašt vaša zilja dāštiniin na caa ngjttun  
 ndër szēmrat t'ona [11] e të buttët  
 (i chēmi uljnier.  
 Cuš chiš më muit, cē caa dāštēnē  
 [dēljūr  
 si biir o dhētērr, me gjacht vet  
 (t'i pēštūr? (12).

## LJĒPŪŠ NĀ JANNINA

Šzottit. N. N.

Me šuum gasz šogh punerat chē bēn  
 szottēria jotte per të mir Škipēriis e  
 të gchljūghes s'onē. Szotti të bēcōft  
 e i hapt fattin Škipēries miērē cē  
 caa reen ndē mes të armikēve mēdēn.

Tošchēriin Grechērat e caan mbu-  
 ljūar me Propaganda pēr të prīsur  
 mentien e diēljmevet e vāšavet me  
 scola grekjište.

Pas gergariat e Grechēvet (si e  
 mbēsōnj (\*) une) Dēra eljart ndē Co-  
 stantinōpul ndāli Šochēries Anglo-a-  
 meriane tē štīpossurit mbē gchljū-  
 ghē škjipe. As i jēp attie ljēe Cristo-  
 foridhit tē štīpossin nē Fiāljtōre škip,  
 grekišt, itališt edē turkišt, chē e caa  
 cē mot geatti.

— Ndē Dardanēlē gjēnden t'ar-  
 ratīssur, si ropa, di szottēriin škjipē-  
 taar, Vrioni Mustafā, Paša Vliōri;  
 Avdhul Bey Frašēri gjēnet, caa mōt,  
 fialjakjūi Prisērēd. Edhē ndē Rodhos

col latte del seno suo ebbeci ali-  
 (mentati;  
 è la vergine giovane che di sè l'a-  
 (more ha imprento  
 nelle anime nostre, e ne aspiram-  
 mo la mitezza cara.  
 Chi potrà, che le porti affetto sin-  
 (cero  
 di figlio o sposo, non col sangue  
 suo salvarla?

## LETTERA DA GIANNINA

AL sig. N. N.

Con molta allegrezza vedo le opere  
 che la Signoria tua fa pel bene della  
 Shkqipēria. Iddio ti benedica, e vol-  
 ga in bene i fati dell'Albania infelice  
 che caduta è in mezzo a grandi ne-  
 mici. I Greci hanno invasa la To-  
 scheria con una lor propaganda in-  
 tesa con scuole greche a dissipare  
 la natia mente agli adolescenti e alle  
 fanciulle.

Dietro le fraudi de' Greci (secon-  
 do che odo) la Sublime Porta in  
 Costantinopoli proibì alla Compagnia  
 Anglo - Americana la stampa di scrit-  
 ti in lingua skipa. Non dà ivi licen-  
 za a Cristoforidi di stampare un dizio-  
 nario skipo - greco - italiano ed anche  
 tureo, cui Egli ha già fornito da mol-  
 to tempo.

Nei Dardanelli trovansi relega-  
 ti, quasi in carcere, due Signori  
 Shkqipētari, Vrioni Mustafā, e Pasciā  
 Vliōni Abdul Bey Frašhēri t'ovasi  
 da molto prigionie in prisidenti. Anche

(12) T'amelj, appo noi t'ēmbēlj, significante il dolce, nell'alta Albania segna il latte, di cui nelle colonie dara il nome proprio chjūmšt.

(13) Qui il possessivo femminile t'ona si vede congiunto regolarmente col sost. feminele szēmrat.

(14) Nettamente e regolarmente nelle Colonie nostre da pēštōn si trae pē-  
 štuar (campato, salvato): in vece i pē-štūr del testo avrebbe da attenersi a  
 pēštūiū (spato).

(\*) mbēsōn risponde propriamente all'italiano insegno; per apprendo, ascol-  
 to, abbiamo il verbo zhē.

me t' amel [10] të gjinavet veta na kan ushqier,  
asht vasha cila dàshtnìn na kà ngjitun  
ndër zëmrat tona[11] e të butët i kemi ulnjier.  
Kush kish mê mujt, çë kà dashtënë dëlir  
si bîr o dhëndërr, me gjakt vet t' i pështîr?[12]

*Lëpùsh ngà Janina zotit N.N.*

Me shùm gāz shogh punërat kë bën zotëria jote për të mir Shqipëris e të glughes sônë<sup>147</sup>. Zoti të békòft e i ghaft fatin Shqipëries mjêrë çë kà rën ndë mes të armiqëve mëdhënj. Toshkërin Grekërat e kân mbuluar me Propaganda për të prishur mendjen e djëlmevet e vëshavet me skolla greqishte.

Pas xhergariat e Grekëvet ( si e mbësônj unë ) Dëra e lart ndë Kostantinòpull ndalli Shokëries angloamerikane<sup>148</sup> të shtiposurit mbë glùghë shqipe. As i jép atje lé Kristoforidhit të shtiposinj një Fjáltôre shqip, greqisht, itallisht edhe turqisht, kë e kà çë mot gati.

Ndë Dardanëllë gjenden t' arratisur, si ropa, di zotërinj shqipëtâr Vrioni Mustafà, Pasha Vliòri; Avdhul Bey Frashëri gjënet, kà mòt, fjalaqi Prizëred. Edhë ndë Rodhos

[10] *T'amëlj*, apo noi *t'ëmbëlj*, significante il dolce, nell'alta Albania segna il latte, di cui nelle colonie darà il nome proprio *qumsht*.

[11] Qui il possessivo femminile *t'ona* si vede congiunto regolarmente col sost. femminile *zëmrat*.

[12] Nettamente e regolarmente nelle Colonie nostre da *pështon* si trae *pështuar* (*campato, salvato*): in vece *i pështîr* del testo avrebbe da attenersi a *pështîn* (*sputo*).

[1] *Mbësônj* risponde propriamente all'italiano insegno, per apprendo, ascolto abbiamo il verbo *xë*.

---

<sup>147</sup> sônë] s'ônë.

<sup>148</sup> angloamerikane] Anglo-americane.

dî sâ të tieer, chë i szuu Curtia tervitinâj ndë per špît e tîre, sî cûr attâ dñañin të ngchrëjin crie bašch me Gjëgjëriin.

Ëšt chëkj e gjôra Škipërii; po szotti e špetôft!

I faljem szottëriis satte.

#### LAÏJME TE COMBES S'AAN

*Vëdilej* ndë Cair me Colërën Ljigo-or Nuccoja, në buljaar ncâ Corcia, goor e drittëm e Škjpëriis poštëme, e lja te dhiatta pesdhiët edî miłj frën che, mech të jeet e ndigur puna e të spudhászurit gehëjughen e arbrës.

*Te Mirdittia* i bîri Capitan Gionit c' i kjë vëlaa Bib-Dodës, vrâu Dod Gjeghën cë e chiš bēn të vërfer, e štunur edhe chiš distaxiin jo vetëm Oroš ncâha iš, po edhe ndë gj-ith Miir-dittën. E câ do e zhuun ndë Škjpërii, urattëtin pajolin e axëm e Szottërije s' tîre, në diaalj i pes-mbëdhiet vieccë, cë bëri të miir përmoon në ñerri të ljiç. Të ziljit te jätëra fjet duami të thòmi gjagjë.

*Stanislaa* Markjandî ncâ Šën Sofia stampartî Anàpulj, cu caa szottërii te Nicokjiratta e kjışvet, një livër cë štlië dritt të ree tech ekjēna Se Pëlasje [Plakjë] u thaan në mot attâ cë sot edhe jaan e thughen t' Arbrës: Të ziljvet ješñin dii faart mēë të mbëdhaat pëštâina, Epirotërat e Macedhonët.

Chëmi na të gehëszònemi câ të bēnat bašch e ndrîše përmuchët e ca-toundit prei chëta szotëra të ndërëm.

n Rodos *detenuti* sono altri molti che l governo arrestò inaspettatamente per entro le loro case, come quelli che intendevano sollevarsi insieme con la Gjëgjëria. »

É in tristi acque la desolata Shkjpëria; ma Iddio ne la campi!..

Saluto la Signoria tua.

#### NOTIZIE PATRIE

*Morì* in Cairo di Colhera Gregorio Nuccoja, gentiluomò di Corizza, città splendida della bassa Albania, e lasciò nel testamento 52,000 franchi, con cui sia ajutata l'opera del coltivare la lingua albanese.

*Nella Mirdittia* il figlio di Capitan Gioni che fu fratello al Principe Bib Doda, uccise Dod Gjegga che lo aveva fatto orfano e gittato aveva nella discordia non solo Orosci, suo paese nativo, ma tutta la Miir-dittia. E dovunque in Škjpëria fu saputo, benedissero all'eroico germe di Signori loro, un giovanetto quindicenne, che fatto ha inoffensivo in eterno un tristo uomo. Di cui nell'altro numero diremo qualche cosa.

*Stanislaa* Markianò da S-Sofia ha stampato in Napoli, ove tiene ufficio nell'Economato ecclesiastico, un libro che gitta luce nuova sul fatto « Che Pelasgi (Primevi) furon detti un tempo quelli che ancor sono e diconsi Albanesi: De' quali le due tribù più vaste furono poscia gli Epiroti e i Macedoni ».

Dobbiamo noi consolarci dall'azione concorde e diversa a pro della patria amata, di cotesti onorevoli Signori.

dîsâ<sup>149</sup> të tjer, kë i zū Kurtia tervitinâj ndë për shpit e tîre, sí kûr atà dùanjin të ngrëjin krie bashk me Gjëgjërîn.

Ësht keq e gjôra Shqipëri; po zoti e shpëtòft! I falem zotërîs sate.

Lajme të kombes sãn

Vëdîq ndë Kajr me kollêrën Ligôr Nukoja, një bulâr ngâ Korça, ghôr e dritëm e Shqipëris poshtëme, e la te dhjata pesdhjêtedímîl frënke, mek të jêt e ndìghur puna e të spudhàzurit gëjûghen e arbrësh.

Te Mîrditja i bìri Kapitan Xhonit ç' i qè vëllâ Bibdodës<sup>150</sup>, vràu Dod Gjegen çë e kish bën të varfër, e shtunur edhe kish distaksîn jo vetëm Orosh ngâgha ish, po edhe ndë gjith Mîrditen<sup>151</sup>. E kê do e xûn ndë Shqipëri, uratëtin pajollin e aksëm e Zotërijes' tîre, një djâl: pesmbëdhjet<sup>152</sup> vjeç, çë bëri të mîr për môn një njeri të lig. Të cilit te jâtëra fjet duami të thòmi gjagjë.

Stanizlâ Marqanò i ngâ Shën Sofia stambàrti Anàpul, ku kê zotëri te Nikoqirata e qishvet, një livër çë shtë<sup>153</sup> drît të rë tek e qëna<sup>154</sup>. Se Pëllasje ( Plaqë ) u thãn një mot atà çë sot èdhe jãn e thùghen t' Arbrësh: të cilvet jeshnjîn dî fãrt më të mbëdhât pëstajna, Epirotërat e Maçedhonët".Kemi <sup>155</sup>na të gëzònemi kê të bënât bashk o ndrîshe për dukët e katundit prej këta zotëra të ndêrëm.

---

<sup>149</sup> dîsâ] dî sâ.

<sup>150</sup> Bibdodës] Bib-Dodës.

<sup>151</sup> Mîrditën] Mîr-dîten.

<sup>152</sup> pesmbëdhjet] pes-mbë-dhiet

<sup>153</sup> shtë] shtë.

<sup>154</sup> e qëna] ekjëna.

<sup>155</sup> kemi] kêmi.

VĒMI REE TE GJĒLA PÀR SE  
TĒ NA PERENDOONJ

Cûr išim të vigjëlj vëghësim e bē-  
nīm cule me plithàre e keramidhe:  
e attà is të brëdhurit 'aan piòt anan-  
gasil, si e të bëljettëvt ce punissèn-  
jën ndēr gòljēt. E pas cē e chiim  
sossur, e mbē rrèth e ruajim, u caa  
dhēnur se nē, edhè mēē i chittuni  
ndēr nee, e patti štītur me door e  
šoljártur .

E na gjith aghiera mbeer t'idhē-  
nōnēsim e t' e rrighëim, jipim nē  
szaa ljevdiže garême; e prá ljēnur at  
vènt šprišësim, psè dījim se chišnim  
stissur nē të gjaar sē kjēnaš, cē as  
chiš të riij.

E thomse pēstài cē u rrittētīm ndē  
chiim aštù, si cûr išēnim gañùn na-  
po dītur ndó eufītur se të bēnat t'  
ona jaan jo gjēē t' abonēsīnēm, po të  
dhēna si jūmit jettēs t' i nissīn špeit  
o ronū: jo ē u chiim mērēnguar edhè  
gchrissur cardasgīšit e të párit se nē  
e nater a i sgjèdhēnej e štīij. E chi-  
im thomse edhè passur mosse am-  
pniin gosnuche e diàljēriis!

PONIAM MENTE ALLA VITA

PRIMA CHE CI GIUNGA AL TRAMONTO

Quando eravamo ragazzini pone-  
vamo e facevamo torri con mattoni  
e tegole; e quello era un nostro di-  
porto pieno di operosità, quale delle  
api che si affaccendano negli alvea-  
ri. E dopo che l'avevam fornita ed  
in cerchio la miravamo, diessi che  
uno, e tra i più sconsiderati fra noi,  
lo ebbe percossa della mano e fat-  
tone una ruina. E noi tutti allora,  
invece di adirarci seco e batterlo,  
emettevamo un grido di plauso fe-  
stoso; e poi, lasciato quel luogo, ci  
spargevamo: perché sapevamo aver  
statuito una imagine del reale, la  
quale non avea da durare.

E forse dappoi che fummo adulti  
se avessimo così, come quando era-  
vam fanciulli, avvisato o considerato  
che le opere nostre non sono alcun  
chè di reale, ma date alla fiumana  
del Mondo a traerle ne' suoi flutti  
presto o tardi: non tanto ci saremo  
afflitti nè consumati del cordoglio  
del vedere che uno ed an'altro ce  
le solveva e disfaceva. E avremmo  
forse avuto sempre la pace contenta  
della prima età!

S. R.



Vëmi rē te gjēlla pàr se të na perëndōnj

Kûr ishim të vigjël vëghëshím e bënjim kulle me plithàre e qeramidhe: e atà ish të brëdhurit [t]ān pjòt anangasī, si e të bëlètëv[e]t çë punisènjën ndër gòlèt. E pas çë e kīm sosur, e mbë rrèth e rùajim, u kà dhënur se një, edhè mē i qituni ndër nē, e pati shtítur me dōr e sholàrtur. E na gjìth aghiera mbēr t' idhënònëshim e t' e rrìghëjim, jipim një zā levdìje gharême; e prâ lënur at vënd shprishëshim, psè dójim se kishnjim stisur një të gjār sē qënash, çë as kish të rīj.

E thomse pěstaj çë u rritëtim ndë kīm ashtù, si kûr ishënjim ganjùn napo ditur ndô kufítur se të bēnat tona jān jo gjē t' abonësinëm, po të dhëna si lumit<sup>156</sup> jetës t' i nisinj shpejt o ronu: jo ë u kīm mërëngùar edhe grisur kardazhishit e të pàrit se një e njatër ai zgjèdhënej e shtīj. E kīm thomse edhè pasur mose ambnīn goznuke e djàlërīs!

S.R.

---

<sup>156</sup> lumit] jümit.



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO - CORONE.

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5,00  
per l'Estero . . . . . 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.



## GIUSEPPE DE RADA

Diè vëdikje'pas l'jënchim të ghiatt, chë durò mosse štùara, Giusepp' i Ràdhañet, i biri Drëkëtàrit *Fiamurit*: Një trim i piasmes më të xësëm sheptàre, e ndër buljaart aan chekj i valjaandim të psórvet t'Arbërit pá-faan.

Chiš ljeer Makjë, në fsat i vogchë-lj, cater chilometra largu prei Sën Mitërit, ndë Ianaar të vittit 1852.

Ndër viettët 1868 - 69 te Collegi Curljanës, cu rittej ndai t'aan, adhi-assi Grammatëchën e arbërës; cë e naförtur Szonës Ljeen të Gjicchës c'is fanare e Škipëriis sai, kjè stampàrtur Fiorenz te vittit 1871. E spè-it e zhënur nd'Euroopt, holjki reet e më të drit tëmëvet për urtërii(Sclavuni Miklosi ch, Meyer cã Unniversitata e Gratz e ekjë të ticer). E ajò

Ieri, dopo lunga malattia che Egli sostenne sempre in piedi, morì Giuseppe De Rada, figlio del Direttore della *Bandiera*. Giovane del più bel tipo Skipetaro, avea, fra i nostri bugliari, troppo in cura le sorti dell'Albania sfortunata.

Era nato in Macchia, piccolo villaggio a quattro chilometri da S. Demetrio, nel gennaio del 1852.

Negli anni 1869-70, nel Collegio di Corigliano ove presso al padre si educava, compose la Grammatica albanese, che dedicata alla Principessa Ellena Gjika la quale era faro all'Albania sua, veniva stampata in Firenze nel 1871, e conosciuta ben tosto in Europa, attrasse gli sguardi dei più illustri per dottrina (lo Slavo Miklosich, Meyer dell'Università di Gratz, e tanti altri). E quella Gram-

Anno I Corigliano Calabro, 15 dicembre, 1883 Num. 3

Fjàmuri Arbërit

La bandiera dell'Albania

**Pubblicazione periodica mensile**

per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. Girolamo De Rada, in Maki, rione di S. Demetrio Corone.

Abbonamento Annuo  
Per l'Italia.....L- 5,00  
Per l'Estero .....L. 6,50.  
Non si restituiscono i manoscritti

*Giuseppe De Rada*

Djè vëdiq e pas lëngim të gjat, kë dùroi mose shtuara, Xhuzep' i Ràdhanjet, i biri Drëqëtàrit *Fjamurit*: një trim i pjasmes më të hjëshëm shkeptàre, e ndër bulàrt [t]àn keq i valandim të psórvet t' Arbërit pâ-fân.

Kish lër Maqë, një fshat i vogël, katër kilometra llarghu prej Shën Mitërit, ndë Janâr të vitit 1852. Ndër vjetët 1868–69 te Kollexhi Kurlanës, ku rritej ndaj tån, adhjasì Gramatëkën e arbërësh; çë e naförtur Zonjës Lën të Gjikës ç' ish fanare e Shqipërīs saj, qè stambártur Fjorënc te viti 1871.

E shpëjt e xënur nd' Európt, gholqi rët e më të dritëmëvet për urtëri (Selavüi Mikloziç, Meyer kâ Universita e Gratz e aqë të tier). E ajò

Grammatëch, ndò mos se jo e mbù-sur, se ai nch'e fërnói, të fànet si e vettem cë caa të vëna për moon themenii t'as-ljuettësme të gjughes šcheptàre: andèi me ndiëtt të madhe Louis Benloew t'Istitutit Frënces tech'ajò cumbissi Analisen e tiij mbii gjughen e Arbërit (Paris 1879). Pràna ai ljà të šchrúame të tiëra.

Ncà studhet sùal te gjëla e përjàštème nē të Drkjët, e nē të Miir të bardhen je ponime Besses šëite të prindëvet: sà mai ngch 'u tha se patt' ai ndēnē armich, e sot cë e buartim bën e culjtommi vieršin caturaar:

Cuš do e nògu e doi miir,  
ljuttëjin gjith t'i bëjin ghiir.

Te vitti 1879 u martòa me nē szqoñ špije buljare Strigariote, e motëra e Guglielm Toccit cë kjè Deputat te Cuventi Italies.

E patti neà ajo di dièljëme, të ziljëvet mēē i madhi, dii iviecc', vëdikjē chët muaj, tet dit mēē paar se prindi, e pas të e nissi.

Fšatti cë e patti biir e chjaiti pá ljevrosii. Collegi i Arbrësh dërgcói për piest e vettëjues dii camerata t'e passëjin ndë ljipt. Ziljavet ju përbašchëtin, ndë të šcuar, Szottërat e Chjišës të Šën Mitërit. Iater ndeer gjaccu iin i šprišt nd'Italiet je szëēn hëlmevet rii të Škqipëriis, 's pat ncà t'i bēnej.

Makjē ndë 20 të Šën Mërtirit 1883.

M. C.

matica, benchè non perfetta, per non averla egli finita di pubblicare, è la sola che contenga di certe leggi e inmote della lingua albanese: perciò con grande ragione Luigi Benloew dell'Istituto di Francia, appoggiava su di essa la sua *Analisi* della lingua albanese (Parigi 1879). Lasciò egli altri scritti.

Dagli studi portò nella vita esterna una rettitudine ed una bontà candida e rispettosa alla Fede degli avi: tanto che non mai si disse di avere avuto alcun nemico, ed oggi che lo perdemmo, ci fa ricordare del verso popolare: » Chiunque lo conobbe » vollegli bene; tutti desideravano di » fargli piacere». Al 1879 sposò una Signora di nobile casa di S. Cosmo, sorella di Guglielmo Tocci, che fu Deputato al Parlamento italiano. Ebbe due figli, dei quali il più grande di due anni, morì questo mese otto giorni prima del padre, ed appresso di sè lui attrasse.

Il paese che lo ebbe figlio lo pianse inconsolabilmente. Il Collegio albanese mandò due camerate per rappresentarlo nello accompagnarne il corteo funebre. E nel passare esse per S. Demetrio loro si unì tutto il Clero di quel Comune.

Altri onori il sangue nostro disperso in Italia ed affitto dei nuovi dolori dell'Albania, non ebbe donde fargli. *Macchia* 20 Novembre 1883.

M. CALVOSA

Gramatëk, ndômos se jo e mbùshur, se ai ng' e fërrnói, të fânet si e vetem që kâ të vëna për mōn themenī t' asluetëshme të gjughes shkeptâre: andej me ndjet të madhe Louis Benloew t' Istitutit Frënçës tek ajò kumbisi Anallizën e tij mbī gjughen e Arbërit ( Paris 1879 ).

Prâna ai là të shkruame të tjëra. Ngâ studhet sùall te gjëlla e përjâstëme një të Dr[e]qët e një të Mīr të bardhen je ponime Beses shëjte të prindëvet: sâ maj ng' u tha se pat' ai ndênjê armik, e sot që e buartim bën e kultomi vjershin katundâr: "Kush do e njòghu e doj mīr, lutëjin gjith t' i bëjin ghīr."

Te viti 1879 u martûa me një zōnj shpije bulâre Strigariote, e motëra e Guliëllm Toçit që qe Deputat te Kuvendi Itallies. E pati ngâ ajo dī djelëme, të cilëvet më i madhi, dī <i>vjeç', vëdiqë kët muaj, tet dit më pâr se prindi, e pas të e nisi.

Fshati që e pati bīr e qajti pá levrosī. Kollexhi i Arbrësh dërgói për pjest e vetëjues dī kamerata t' e pasëjin ndë lipt. Cilavet ju përbâshkëtin, ndë të shkuar, Zotërat e Qishës të Shën Mitërit. Jatër ndër gjaku īn i shprisht nd' Italliet je zën ghëlmevet rī të Shqipëris, s' pat ngâ t' i bënej.

Maqë ndë 20 të Shën Mërtirit 1883.

M. Calvosa

## ANASTAS COLURIOTI

Ncâ *Omonia*, Effimëriðdh eljeen nd'Alessandriet t'Egittit chëmi:

« I nõgur Atheen si miccu i t'Arbrëshëvet, ndõ mēë şpët si Apostoli i şëngur i t'Arbrëshëvet, Anastas Colurioti (\*), şcuar nd'Arbërit pòštëm se të dhëshënej attië málín e gjuhës şcheptäre, n'ënderr e mbrászët cë i şparri trunt, kje szënur prei Proxenittin (\*\*), eljën c'ëë Argirocastër. Zilji e nzuar astu mbë gheer duarşit t'Eljënvet të ngchrëitur, ncâ dõ aan gjënten attië şprışt; e ndë mest sogivët tijj e dërgcõi Corcëir».

Mbi chëtë as dughet jater fiaalj pò mee i ljëfartur trüşit, nd'attë e caa edhë ndõ n'i Arbrësh, merën e vlëmies t'ëën me Eljënt. Porsa na dõnim Europa t'vëi ree chësai ngchë-ërr të tərbuar t'Eljënëvet me të sgjuarit e szëavet şcheptäre ndë gjëriit tire. Zilja i gjett, e mē i past faan! vólës Judhëravet me bessõn e ree të Szottit Crişt: chë attà ncâ do gjëntëşin pach o şuum ndë përeatunde të gñaj, si e gjëgjënin, t'ëgchërsuar ngchrëghëşin mē e şuatur ndë gja-chët të Apòstuljvet. Nëra cë e Dre-kjëta e bottes ñerime e përmisur te szotti mēë i butti c'i kjë Rómës, i patti attire şchëljur marguurt ndë gjii mbë të spovissur.

## DISTAXIIT E EUROPEŞ

Caa mot ej Europa rrii mē u ndaitur di ljughëdheş, ndõ se t'përstuatiñ ampniin, ndõ se të ject geati

## ANASTASIO COLURIOTI

Dalla *Concordia*, Giornale ellenico di Alessandria d'Egitto abbiamo:

« Il cognito in Atene, quale amico degli Albanesi o piuttosto quale apostolo predestinato degli Albanesi, Anastasio Colurioti, passato nell'Epiro per accender ivi lo studio della lingua Şkjipa, un sogno vuoto che à evacuato il suo cervello, fu arrestato dal Prosseno [Console] greco che è in Argirocastro. Il quale lo sottrasse così a tempo di mano a' Greci, sollevati contro di lui da ovunque trovansi ivi sparsi, e sotto scorta lo mandò in Corfù».

Oltre questo non è mestieri di altro dire per dissipare dalle menti, se alcun Albanese ve la mantiene ancora, l'idea della federazione nostra con gli Elleni. Ma noi vorremmo che l'Europa ponesse mente a cotesta stizza rabbiosa degli Elleni pel risveglio del sentimento nazionale negli Albanesi. La quale somiglia, e possa averne la sorte! al furore de' Giudei contro la fede di Gesù Cristo: cui elli, da ovunque trovavansi in pochi o molti anco in paese straniero, come udivanla, inferociti insorgevano a spegnerla nel sangue degli Apostoli. Fino a che la rettitudine « dell'umana creta» incarnata nel più mite degl'imperatori romani, ebbe lor calpesta in seno la perfidia sino a finirli.

## LE DIVISIONI D'EUROPA

È da molto che l'Europa tende a partirsi in due campi, sia per raffermare la pace, sia per trovarsi pre-

(\*) Anastasio Colurioti illustre scrittore albanese non so se nativo di Atene o di altra Comunità di nostra gente, è suddito del regno di Grecia.

(\*\*) Confronta l'albanese proxenit (ruffiano) con l'ellenico Proxenos.

### *Anastaz Kolurioti*

Ngâ *Omonîa*, Efimèrīdh e lēn nd' Allesandriet t' Exhitit kēmi: "I njòghur Athēn si miku i t' Arbrëshēvet, ndô mē shpèt si Apostolli i shēngur i t' Arbrëshēvet, Anastaz Kolluriòti[1], shkùar nd' Arbërit pòstēm se të dhèzēnej atjè mállin e gjughes shkeptāre, nj' ènderr e mbràzèt çë i shparri trūt, qe zēnur prej Proksenitīn[2] e lèn ç' ē Arxhirokastër.

Cili e nxùar ashtù mbë ghēr dùarshit t' Ellènvèt të ngrèjtur, ngâ dò ān gjēnden atjè shprīsh; e ndë mest zōxhīvet tīj e dërgòi Korçīr". Mbī kētè as dughet jatër fjāl po mē i lëfārtur trūshit, nd' atè e kā edhè ndonj' i Arbrësh, merèn e vllëmjes tēn me Ellènt. Porsa na dònjim Europa t' vëi rē kēsàj ngërr të tərbùar t' Ellènēvet me të zgjuarit' e zéavet shkeptāre ndë gjërīt tire.

Cila i gjet, e më i past fān! Vóllēs Judhèravet me besèn e rē të Zotit Krisht: kē atà ngâ do gjèndëshin pak o shūm ndë pèr katunde të ghùaj, si e gjègjēnjīn, t' ègërsùar ngrèghëshin mē e shùatur ndë gjakèt të Apòstulvet. Njēra çë e Dreqēta e botes njerime e pèrmishur te zoti mē i buti ç' i qe Rômēs, i pati atire shkëlur margūrt ndë gjī mbë të spovisur.

### *Distaksīt e Europēs*

Kā mot ej Europa rrī mē u ndàjtur di lugèdhesh, ndôse t' përshtùarinj ambnīn, ndôse të jēt gati

[1] Anastasio Culatoriotti illustre scrittore albanese non so se nativo di Atene o di altra Comunità di nostra gente, è suddito del regno di Grecia.

[2] Confronta l'albanese proxekull (ruffiano) con l'ellenico Proxenos.

pèrpàra tē mè àrdhuràvet. Pse i fanet se mbàñēñ ampniin, àljur àštù ñēra jàtēren me fukjiit e vejtējùes; pret ncàñēra prà me fukjiin e sai tē dhesposziñ fattin, ndē fōra e madhe štftit jatēren t'i suljet mè e škjeerr e sossur.

Dighet nannì se Germania e Austria, e Italia pas, dhaan bès ndēr tò; e akjèvèt se Russia e Francia caan bašch ñē meer. Chèt veer prà u paa Spàña ndai vantljen e Germanies, e se edhè Turkjia do attiè te mblijdhiet: Ncà jètēr aan bēñin Copenaghè cuvènt vlèmie Russia me Danimarchen; tech dēs t'ullej edhè Inghilterra. Miirfil, pērdicca se chējò dual cē cuur, e èšt edhè e vettēme mb'aan tē suvàljurit e Eeròpēs; e e pràna tech ai cuvènt as vatte Francia zilja mund' thimossēnej attà c' iin jašt: ajò e pērbàschēme as fanet edhè si e antirime Vlemies t' Austries me Germanien. Po mēē špet dùan — si szémra, e pērvēnur attie, m' e pantèhēn, mè i daljur pèrpàra ndē t' gcatturit adhiassiin e Apoljees, tech èšt góra èma joon. Pse Austro-Germania, se tē cheen ñē ditt' pēr nē ditt' te chragu Turkjiin, hoord edhè e prèhēme, e dùan tē pērstuurtur; e chēmi bès mbii tē cutèntuar ce ajò tē cutèntoon combet e pērnēna; ziljat j u ljidhur tē ghirme t'e bēñēn po tē stēnēme. Po Russia e dó tē škjittur asso combeš, mech pat-ti stissur perēndiin e sai; àštù se ajò tē bieer e t' i bieer piasma nd' Euroopt. Andèi ajò pret tē bēgcat-tiñ acòljt e sai—e ñoo i rriij pas me xroaan e prindēvet buljaar, Grecia, cē tròculēn caa za mot te diert e gjith Szottēnivēt gūaja—prà tē pērstissiñ state autonom, ziljt o t'i kjēntrōñēn

parata agli eventi. Perchè a lor pare che serveranno la pace frenando l'una l'altra con la possa della sua unione: spera ciascuna poi di dominare con sue forze la fortuna, se superbia grande spinga l'avversaria ad avventarsele per lacerarla e conquiderla.

Manifesto è oggi che Germania ed Austria e l'Italia appresso han dato tra se la fede; e del pari che Russia e Francia nutrono un disegno comune. In questa età fu poi veduta la Spagna accosto alla bandiera di Germania, e che anche la Turchia vuole a quella raccorsi. D'altra banda convenivano in Copenaghen fraternamente la Russia con la Danimarca; e volle intervenire pur l'Inghilterra. Invero perciò, che questa è uscita da molto e sta quasi di parte dalle fluttuazioni d'Europa; e poi a quel convenio non andò la Francia — che allarmato avrebbe quelli che n'eran fuori —: quella riunione non parve già fatta contro all'alleanza dell'Austria con la Germania. Ma più tosto esse vogliono — come a noi il cuore ivi interessato il presagisce — uscir loro innanti nello assestare l'Oriente, dove sta la madre patria nostra. Perchè Germania ed Austria per avere un dì o l'altro al fianco la Turchia, spada tuttora acuta, la vogliono rilevata; e crediamo sul contentamento delle sue provincie, le quali a lei congiunte di lor grado la costituiranno potente. Ma la Russia la vuole stracciata nelle varie schiatte di che ebbe fabbricato il suo impero; acciocchè così esso caggia, e si sperda senza lasciar suo vestigio in Europa. De' suoi avanzi quella si aspetta d'arricchire i suoi proseliti — ed ecco già le stava dietro col quadro degli avi suoi nobili la Grecia che da molto va picchiando alle porte delle Signorie forestiere —; poi di ristabilire stati autonomi che le ri-

përpàra të më àrdhuràvet. Pse i fanet se mbànjën ambnìn, àlur ashtù njëra jàtëren me fuqīt e vetējùes; pret ngànjëra prâ me fuqìn e saj të dhespozinj fatin, ndë fora <sup>157</sup> e madhe shfītīt jàtëren t' i sùlet më e shqërr e sosur.

Dighet nanì se Xhermania e Austria, e Itallia pas, dhàn bès ndër [a]tò; e aqëvèt se Rusia e França kàn bashk një mër. Kët vër prâ u pà Spanja ndaj vandilen e Xhermanies, e se èdhè Turqîa do atjè të mblidhiet. Ngâ jètër ân bënjin Kopenàgë kuvènd vllëmje Rusia me Danimarken; tek desh t' ùlej edhè Ingilterra.

Mīrfīl, përdika se këjò dùall çë kūr, e është edhè e vetëme mbān të suvâlurit e Ērôpës; e e prâna tek ai kuvènd as vate França cila mund' thimosënej atà ç' [ish]in jasht: ajò e përbàshkëme as fānet edhè si e antirīme Vllëmjes t' Austries me Xhermanien. Po më shpet dùan – si zémra, e përvënur atje, m' e pandèghën, më i dalur përpàra ndë t' gaturit adhjasìn e Apolës, tek është ghôra èma jòn.

Pse Austro-Xhermania, se të kën një dit' për në dit' te kraghu Turqîn, ghörd edhe e préghëme, e dùan të përshtùartur; e kèmi bès mbī të kutëndùar çë ajò të kutëndōnj kombet e përnèna; cilat ju lidhur të ghërme t' e bënjën po të stenëme. Po Rusia e dó të shqìtur aso kombesh, mek pati stisur perëndìn e saj; ashtù se ajò të bjërr e t' i bìërr pjasma nd' Eurōpt.

Andèj ajò pret të bëgatinj akòlt e saj – e njò i rrīj pas me hroān e prindëvet bulār, Greçia, çë tròkullën kà ca mot te diert e gjith Zótënìvet ghûaja – prâ të përstisinj state autonom, cilt o t' i qëndrōnjën

---

<sup>157</sup> fora] föra.



evçariim o, si të vigjëlj, pâ-fukjii t'e përmbûdhëñën. Edhë Gladstoni ndô se bës së mîrie te Turkjia 's caa mēē; ndô se atij i dûchet se ñ' eterii të ndrîshe fârvet të sôsta te venti sai, me Costantinopulin për to vettēm, do të mos jeet ndîghëmētäre të fôres të ñërit e jatërit; ndô se szëa e chërštee i fjet ndë vtëjue: Ai thomse dô Turkjiin, e pábës, të rrasbissur ncá Europa.

E na dojim c' edhé Škípërîa të mbjdhëj ndë vettëhee e ndëën dôren e t' Iin-Szotti të prit.

#### Cá përrálesz e Salardit

Si m'erth ndër vësh dua t'e vëē mbë dritt' ñë zop poesije tech na chëmi të përjeer për mâlet e gjëriis s'aan, ñë të pësuame gadhiare të hëljkjur ncá Realet e Frëncës. Pse assai, ndô te frima šëite e thieel ndô tech të pasikjirturit të drekjëten e bessen buljare je t'In Szotti të përgjûñeme të szëavet cë kjeen te chëtô špii t'ôna, gjëë nëach i gjët e të sâve na ljaan mēē të ljevdûarrit bënëtaar cë na kjeen atti përpara nd' Italië — tech dëljiir dûchet se ajo patti ljeer — (\*). Nè cam bës se vet ajo poesia francise e mocëme caa çroaa cë te çëa e të ljin-dët mēē ljidhën szëmrat. Cë catûndi kje ndô cë motti Ai cë e bëri u ç cam ncá t'e dii; nè po nd' ajo tu che šëuar geóljësît e szëavet të léghëvet iônašit, u patti gehëljittur norije e çêje. Vettem se gchraat c'iš-čnin j'e chëntôñin m'e thaan t'ar-

mangan grati, o, come piccoli, impotenti a impedirle il passo. Anche Gladstneo, o perchè fede di bene nella Turchia non ha più; o perchè gli paja che una federazione di schiatte diverse levatesi su le rovine di essa, con Costantinopoli per sé, sarebbe per non esser: ausiliaria all'ingordigia di questo e quello; o che gli parli dentro l'anima cristiana: anche esso vuol forse rigettata la Turchia infedele fuor d'Europa.

E noi vorremmo che l'Albania intanto si raccogliesse in sé, e sotto la mano di Dio aspettasse.

#### Dalla Leggenda di Salardo

Come vennemi udito vuò pubblicare un brano di poesia, nel quale vediamo parafrasata a soddisfazione della nostra gente una ventura graziosa e nobile tratta da' *Reali di Francia*. Perchè a quella poesia e nello spirito suo puro e santo e nel riflettere come uno specchio la retitudine, e nobile fede ed a Dio suddita e prona, degli animi che vissero in queste case nostre, niente si assomiglia di quante ne lasciarono i più lodati poeti che furono di quà innanzi nelle nostre Colonie, ove è manifesto ch'essa si produsse. Nè credo che la stessa antica poesia francese ha un quadro che per la beltà semplice e nuda sia più attraente. Di che paese sia stato e di che tempo lui che la compose io non ho donde saperlo, nè se passando per le bocche ed alle anime delle compagnie nel canto, cresciuta sia in idea e bellezza. Sol che le donne le quali eran cantandola la mi dissero

(\*) Oltre la rima, li molti temi in ave piegati alle terminazioni de' verbi albanesi, p. es. u sfilaar, u fruntaar, sono segni certi ch'essa ebbe a nascere in Italia.

evharīm o, si të vigjël, pâ-fuqī t' e përmbûdhënjën.

Edhë Gladstoni ndôse<sup>158</sup> bes së mîrje te Turqia s' kâ mē; ndose atij i dūket se një eterī të ndrîshe fârvet të sòsta te vendi saj, me Kostantinopullin për to vetëm, do të mos jēt ndighëmêtâre të fores<sup>159</sup> të njërit e jatërit; ndôse zëa e kërshhtë i fjet ndë v[e]tëjue: Ai thomse dō Turqīn, e pâ-bès, të rrazbisur nga Europa.

E na dojīm ç' edhé Shqipëria të mbjdhëj ndë vetëghë e ndën dorën e tînzoti të prît.

### *Kâ përrâllez e Sallardit*

Si m' erdh ndër vësh dua t' e vë mbë drit' një cop poezije tek na kèmi të përyjër për mâllet e gjërīs sãn, një të pësuaime gadhjâre të ghëlqur ngâ Reallet e Frëncës. Pse asaj, ndô te frima shëjte e thiëll ndô tek të pasiqirturit të dreqëten e besen bulâre je tînzoti të përgjunjeme të zëavet çë qën te këtò shpī tōna, gjë nëng i gjët e të sâve na lân mē të levdūarit bënjëtâr çë na qën atì përpàra nd' Italliet – tek dëlir dūket se ajo pati lër[1].

Në kam bès se vet ajo poezia françize e moçeme kâ hroā çë te hjêa e të lindët mē lidhën zëmrat. Çë katūndi qe ndó çë moti. Ai çë e bëri u s' kam ngâ t' e dī; në po nd' ajo tuke shkūar gólëshit e zëavet të llëggëvet jônashit u pati gëlitur nōerîje e hjêje. Vetem se grāt ç' ishënjin je këndònjin m' e thān t' àr-

[1] Oltre la rima, li molti temi in *are* piegati alle terminazioni de' verbi albanesi, p. es. *u sfilār*, u *fruntār*, sono segni certi ch'essa ebbe a nascere in Italia.

<sup>158</sup> ndose] ndö se.

<sup>159</sup> fores] föres.

dhur cà Sèn Sofia; nè e d'jin të tēer.  
Po i gjèt attireve të Costa Šaliēs cà  
Sēa Mitēri.

Ditta chèkj cē bēnej vap  
tue ljuftuar daalj e vrap,  
mbiachēšur se fukjiin e bier,  
miēštri u ljodh ture šērbier:  
māljen e thichēs prōri mbē trual,  
si edhe mentia j u sual.  
Psè po szēnur cē menàt  
chišniin ljōszur chèkj gehiat.  
Vatte trimi e u štuu mbē štrāt,  
mieštri viōi atto špat,  
prāna u ulj e i kjēldi.  
Gjègjēni po cē i pēsōi.

Fiēij e irrogolisnej šehrēt,  
Trimī 's mund szēi rēcēt.  
Šiĝh se icchēnej gheer e gjūmit  
ne vettētiij i ljēi të ljūmit:  
akj sa štrattin prā ljērēu,  
miēchērēn dhāscaljit i prēu.

Miēštrin gjūmi si ljēšōi  
ncāu miēchērēn e nch'e ciōi;  
mūari špatten mbē t' chiaar  
drèkj cà ē trimi u sfilāar.

Ndēēn gjuum ai frīnej ljee  
ljūlje e bārdhen nd'atto xee,  
éx' e fanēme e chērštee.

Dhāscaljit j u šparr chēšili;  
prūari špattien te mili;  
e liā špiin i hēljmūar,  
vatte të jattin mē i ciuar.

— Szot, cūr t'ēt biir mē dhee,  
se šcōjin ndē vettēmee

piest e Frēnzēs ti vō thee.  
Ai ni gjēlēn, po cē ndēren,

venuta di S. Sofia; nè sapevanla in-  
tera. Ma assomiglia a quelle di Co-  
sta di Šalja da S. Demetrio.

Il giorno che faceva troppo caldo  
e combattendo or lenti or ratti,  
perciò che invecchiando la forza  
(uom perde,

il maestro si stancò faticando:  
la punta della spada voltò al suolo,  
ed anche il capo gli girava.  
Perchè, cominciato di mattino  
aveano giocato troppo lungamente.  
Andò il garzone e gittossi sul letto;  
il maestro mise in serbo quelle  
(spade

poi si posò, e gli prese sonno.  
Ma ascoltate ciò che gli successe.

Dormiva e ronfava tristamente;  
il giovine non poteva trovar riposo.  
Vedeo che gli fuggiva l'ora del  
(sonno

nè al suo esser lasciava il dolce  
(ristoro;  
tanto che del letto alfine si levò,  
la barba al maestro tagliò.

Il maestro, come il sonno lasciollo,  
toccò la barba e non la trovò;  
brandì la spada che porta pianto  
e dritto ov'è il garzone si difilò.  
Sotto al sonno ei respirava lieve  
giglio vergine in sue beltà,  
filo di spada fatata, cristiana.

Al maestro cadde e si dissipò il  
(disegno,

tornò la spada nella vagina;  
e lasciò la stanza doloroso,  
andò il padre di lui a ritrovare.

— Signore quando tuo figlio mi de-  
(sti ad educare

che passer bbero nella persona mia  
le parti di Francia tu dicesti:

O a Ei la vita, dacchè l'onore,

dhur ka Shën Sofia; nè e dijin të tër. Po i gjèt atireve të Kosta Shalljës kâ Shën Mitëri.

Dita kèq çë bënej vap  
tue luftuar dāl e vrap,  
mbjakëshur se fuqin e bier,  
mjështri u lodh ture shërbier:  
mâlën e thikës pròri mbë truall,  
si edhe mendja ju sùall.  
Psè po zënur çë menàt  
kishnjin lòzur kèq gjat.  
Vate trimi e u shtū mbë shtràt,  
mjeshtri vjòì ato shpat,  
prâna u ùl e i qëllòì.  
Gjegjëni po çë i pèsòì.  
Fjëj e rrogollisnej shkrèt,  
trimi s' mund zèi rëçèt.  
Shìgh se ikënej ghër e gjùmit  
ne vetëtij i lèi të lumit:  
aq sa shtratin prâ lèrèu,  
mjèkërën dhàskalit i prèu.  
Mjështrin gjùmi si lëshòì  
ngàu mjèkërën e ng' e çòì;  
mùari shpaten mbè t' qār  
drèq kà ê[sht] trimi u sfillār.  
Ndën gjūm ai frînej lē  
lùle e bårdhen nd' ato hjē,  
éhj' e fànëme e kërshhtë.  
Dhàskalit ju shparr këshilli;  
pruari shpatjen te mīlli;  
e là shpīn i ghèlmùar,  
vate të jatin mē i çuar.  
Zot, kūr tèt bīr mē dhē,  
se shkòjin ndë vetëmē  
pjest e Frènxës ti vo thē.  
Ai [na]ni gjèllën, po çë ndèren,

mua më mori; e Frënza e tēer  
pret ncá Ljikia tē e viēren;  
mos ncá i rritur prá ndēr špii  
prindēvet t'i bēnnet stiꝑii.

Szotti u èrr po chiš bee  
bēnur, rregj e i ghērštee;  
lja tē bīrin dhe buljaar  
lja t'e szēin t'e kjelējin vraar.  
nzuar edhè dhicrèt tē ri  
pēr trii dit tē mos šigh nērii.

Porsittētīn aghier suljdèt:  
tē rrēsòhēsīn ljeeth e kjèt:  
— Ndē Fioravanti nch'èšt e fjēē  
mos i kjassi mos nērii;  
cunt se i bēn nīi carbazhèu  
si mīszie c'èzzēn pēr dhēu.»

Tē ntērlóxurith e ciūan,  
gool e ljidhtin j e dērtūan,  
mbē t'štērnguar prána e sgjūan.

E j'ēma ndē špii nch'ēē  
nemēncu më dii gjēē:  
chiš nē vut pēr at'biir;  
at mbrēma vatte e nziir.  
E mb'uudh ūštēres j u fruntaar  
cē diāljin m'i kjelējin vvaar.

Tuttiē i rriēdhur gialmarīje:  
viij i gēšur gjlth stoljije;

*Regina:* Chekj emadhe èštē mbeccat  
tē vèdēs chii diaalj sot.

Po si ajo u afferua  
i pērljottēm ai j u trua.  
— Mos më liē ti Szōña m'ēēm,  
Szotti tat se më dha nēēm  
tō jeem vieerr pār se t' serposset,  
sonte e gjēē tē mēje nchē sosset.»

Szōña tech tē bīrin paa  
u szalj e cá calji raa....

a me ha tolto; e la Francia intera  
aspetta dalla giustizia che l'appen-  
(dano al patibolo;  
acciò che non ogni cresciuto poi  
(nelle case  
a' genitori si faccia atro serpente.  
Il Sire oscurossi ma avea giura-  
(mento

fatto, ei re e cristiano;  
lasciò il figlio ancorchè Signore  
lasciò che, preso, fosse menato a  
(morte:

Emmanò anche decreto novello,  
che per tre giorni uom nol vedesse.

Ammonirono allora i soldati  
d'avviarsi leggieri e taciti:  
— Se Fioravante non è dormendo  
non ve gli appressate nissuno;  
chè conto ei fa d'un bargello  
quanto d'una formica che repe per  
(terza.

Assopito il trovarono,  
lieve ligaronlo e fermaronlo,  
nello stringere poi lo svegliarono.

La madre in casa non è,  
nemmanco mi sa niente:

Aveva un voto per quel figlio;  
quella sera andò a solverlo.

E in via alla truppa si affrontò  
che il giovin figlio me le traeva  
(a uccidere.

Da lungi circondato da tumulto  
ei venia svestito di vesti regali.

*Regina:* Troppo grande fallo è questo  
che muoja questo adolescente oggi.»

Ma come colei si appressò  
lagrimoso quegli a lei orò:

— Non mi abbandonare tu Signora  
(mamma,  
perchè il re mio padre hammi dan-  
(nato  
che io sia appeso prima che il dì  
(imbruni;

e questa sera di me nulla più re-  
(sterà».

La Signora ove il figlio avvisò  
svenne e di cavallo cadde....

mùa më mori; e Frënxa e tēr  
 pret ngá Liqja të e vjêren;  
 mos ngâ i rritur prâ ndër shpī  
 prindëvet t' i bënēt stihjī.  
 Zoti u èrr po kish bē  
 bēnur, rregj e i kērshtē;  
 la të birin dhe bulār  
 la t' e zēin t' e qëllëjin vrār.  
 Nxùar edhe dhikrèt të rī  
 për trī dit të mos shìgh njerī.  
 Porsitētīn aghíer suldèt:  
 të rrèzòghëshin lēth e qèt:  
 Ndë Fioravanti ng' është e fjē  
 mos i qasi mosnjerī;  
 kund se i bēn një karbaxèu  
 si mizie ç' ècën për dhēu.  
 Të ndërllóksurith e çuan,  
 ghōll e lidhtin j' e dērtuan,  
 mbē t' shtērngùar prâna e zgjúan.  
 E jēma ndē shpī ng' ē[sht]:  
 nemēngu më dī gjē:  
 kish një vut për at' bīr;  
 at mbrēma vate e nxīr.  
 E mb' ūdh ùshtëres ju fruntār  
 çë djalin m' i qëllëjin vār.  
 Tutjè i rrjèdhur xhallmaríje:  
 vīj i xhëshur gjith stolíje;  
*Rexhina:* Keq e madhe është mbëkat  
 te vèdès kī djāl sot.  
 Po si ajo u afërùa  
 i pèrlotēm ai ju trúa  
 Mos më lè ti Zònja mēm<sup>160</sup>,  
 Zoti tat se më dha nēm  
 të jēm vjèrr pâr se t' serposet,  
 sonde e gjē të mèje ngē soset.  
 Zònja tek të bīrin pā  
 u zàl e kâ kali rā....

---

<sup>160</sup> mēm] m'ēēm

## PROVERBE T'ARBÈRES

1. Prappa biştin e easa dardha
2. Cuş caa gjiisz, e cazzik, vette mbë curt e i jappën ljik.
3. Dialjit cë ngchë kjaan sis gch'i jappën.
4. Lupielji teche delj i vëen sziar-rin.
5. Cuş bën të chekjen e kjaan.
6. Dieli chë sègh ngrhòhën.
7. Marciaruli cë caa şett.
8. Palja e laarghë kjënròn udhës.
9. Cà criet kjeljbet pişeu.
10. Kjèni cë ljuhën ngchë szëë.
11. Fialja e miir ciaan në gcuur.
12. Gjuha së caa aşt e ciaan ëstra.
13. Dialthi ngchë caa lješ e şët paljáz.
14. Bãhe stierr, uljeu të haa.
15. Dhiin e muliin cuş e ruan e haa.
16. Burri me kjerren e geruaja me ljughën dáljën paru.
17. Bën ljlst' era, friin ljlst'era.
18. Tech chëzzen dhia chëzzen caz-zikji.)

## PROVERBI ALBANESI

1. Dietro ha il codicino la pera.
2. Chi ha ricotte e capretti, va giudizio e gli danno ragione.
3. A fanciulla che non piange non danno latte.
4. Dove esce la cancrena si pone il fuoco.
5. Chi fa il male lo piange.
6. Il sole riscalda chi vede.
7. Il merciaio vende quello che ha.
8. La dote lontana resta per via.
9. Dalla testa puzza il pesce.
10. Il cane che abbaia non morde.
11. La parola buona rompe una pietra.
12. La lingua non ha osso e rompe l'ossa.
13. Il diavolo non ha lana e vende coperte.
14. Se pecora ti fai, lupo ti mangia.
15. Capra e molino li mangia chi li guarda.
16. L'uomo *importando* col carro, e la donna disperdendo col cucchiaino, riescono pari.
17. Educa le querce il vento, gonfia in frutti le querce il vento.
18. Dove salta la capra salta il capretto.)

*Proverbe t'arbëresh*

1. Prapa bishtin e ka<sa> dardha.
2. Kush kâ gj̄z, e kaciq, vete mbë kurt e i japën liq.
3. Djalit çë ngë qān, sis [n]g' i japën.
4. Llupieli tekë del i vën zjarrin.
5. Kush bën të keqen e qān.
6. Dielli që shègh ngr<h>òhën.
7. Marçarulli çë kâ shet.
8. Pala e llārghtë qëndròn udhës.
9. Kâ kriet qelbet pishku.
10. Qèni çë lehën ngë zë.
11. Fjala e mīr çān një gūr.
12. Gjuha së kâ asht e çān eshtra<sup>161</sup>.
13. Djallthí ngë kâ lesh e shét palác.
14. Bëghe shtier, ulku të ghā.
15. Dhīn e mullīn kush e ruan e ghā.
16. Burri me qerren e grùaja me lugën dālën paru.
17. Bën list' era, frīn list' era.
18. Tek këcen dhīa këcèn kaciqi.

---

<sup>161</sup> eshtra] ëstra.



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO - CORONE.

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5,00  
per l'Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## NIJATTA TË GRECIES

Ndë theristì erdh ndër catundet t' aan Prenk Gjoka Mirditisz në Caucinari, i dërgeçar, si thoi, të mbjdh turrës më i bjëtur pušca e plugur Maliësôrvet Scutarit eë liuftòjin se të mos ishin përnënur Maljit szii. Kjè i contissur e i prittur miir. Po, i afferuar, tha drèkj se údha e Škqipëriis i is e preer; në van i sossej, Malji-szii; se viij i dërgeçar prei Eteriis Corekirës, e se Athën chiš fòljur me Tricupin eë shuum i taxi për Škqipëriin, e se edhe Russia i doi miir.

Dëljuguam gjithësi; porsì përdieca pach mēō përrapa na chiš ardhur ljëpüş në Maljësoort e na ljippëjin ndighmii, e Ai si, i Dërgeçuam, u dha të vei fsatt mbë fsat, gapëtim në not naförës për ëmen t'ëen: ziljat të jip-pëšin curna të gjõntej cuš suum i nõgur të taxënej se attò ja sconej Maljësoort, o biënej për ta eë i lji-

## LE INSIDIE DELLA GRECIA

Nel passato Giugno venne nei nostri paesi Prenk Gjoka, Mirditese di Caucinari, mandato, come diceva, a raccogliere denari, per comprarne schioppi e polvere ai Montanari di Scutari, i quali combattevano per non essere sottoposti al Montenegro. Venne ospitato e bene accolto. Ma avvicinato, disse chiaro che la strada di Albania gli era impedita, nè gli restava altro passaggio che pel Montenegro; disse che veniva mandato dal Comitato di Corfù, e che in Atene aveva parlato con Tricupi, il quale promisegli molto a pro' dell'Albania, a cui anche la Russia voleva bene.

Comprendemmo ogni cosa; ma poichè poco prima ci era giunta lettera dai Montanari, che ci chiedevano soccorso; ed egli, come Emissario, si offerse ad andare paese per paese, apriamo una nota di offerte per la Madre Patria: le quali offerte dovevano darsi quando si fosse trovata persona conosciuta, che promettesse di passarle a' Montanari, o di comprar per essi ciò che loro abbisogna.

Anno I Corigliano Calabro, 15 gennaio, 1883 Num. 4

Fjàmuri Arbërit

La bandiera dell'Albania

**Pubblicazione periodica mensile**

per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. Girolamo De Rada, in Maki, rione di S. Demetrio Corone.

Abbonamento Annuo  
Per l'Italia.....L- 5,00  
Per l'Estero .....L. 6,50.  
Non si restituiscono i manoscritti

*Nijata të Greçes*

Ndë theristë erdh ndër katundet tãn Prenk Gjoka Mirditëz ngâ Kauçinari, i dërguar, si thoi, të mbjidh turrëz më i bjëtur pushka e plughur Malësôrvet Skutarit që luftojn se të mos ishin përnënur Malitzë. Që i kondisur e i pritur mër. Po, i afëruar, tha drëq se ûdha e Shqipërisë i ish e prër; një vâ i sosej Malizë; se vij i dërguar prej Eteris Korçirës, e se Athën kish fôlur me Trikupin që shûm i taksi për Shqipërin, e se edhe Rusia i doj mër.

Dëlgûam gjithsëj; porsi përdika pak më përpara na kish ardhur lëpûsh ngâ Malësôrt e na lipëjin ndighmë, e Ai si, i Dërgûam, u dha të vej fshat mbë fshat, ghapëtim një not nafërësh për ëmen tën: cilat të jipëshin kûrna të gjëndeje kush shûm i njôghur të taksënej se atò ja shkonej Malsôrvet, o bjënej për [a]ta që i li-

psej. E se t'i chišin attij bès i vum ndër duar, t'e buthtonnej, ljëpuscen e Maljësörvet.

Gjithparu u schrùatin te ajo not. Po nd'attë cë ai sçonnej fsáttevet, e cë chërcòim cuš nafortat të çumpaszënej për attà cui i jipešin, Maljësoorat pattëtin të ljëjin armët, e të mbjdhëšin mbë špii. Ljippi aghier Prenk Gioka turrëst për Cuventin e Corcërës, cë të mbànej attei sziarmin të cëljur ndë Škjipërii. Ma nënch dha mosnë mēe se attë cë j u dësh të vei Rroom.

Attie cidi attò gchënestërlja të vietëra, cë mēe paar tërbùan szàljet e Europes për duchët të pach šemëtimve; po cë nanni kjëljbën cë për sē largu: E attëi thoon se i patti schrùatur mbëretërit se Škjipëria; 's caa jetër proit ampnije se të ljidhet me Grecien: ajò ndër cippet e Turcut's mund' e theet; por Prenk Gjoka, i dërguami i Eteriis t'Eljenvet, e thot per të; e i bënë bès ndò n' Dittare ljëtire, e attò gjith të Grecies.

Pocca Škjipëria do me i kjënur dhëen Grecies.

Na schrùanën mbí chëtë cá Tošchëria

« Paaš ndër Dittaret grekjište te Permendëjen, ziljen Škjiptaar ncá Gjëgjëria, nca Makjedhonia edhë ncá Cemëria dërgëuan ndë për rigatat e Europës tuche ljipur bašchm me El-ladhen etc. E ndërmja Dittare e Triestes, *Imëra*, N. 465, 10 të Šën Mërtirit thot: Se chëjò e schrùame me vettem nē nēnšchrës nuch' duchet fort e vërtet. Persë sàgjith Škjipitaart ottoman edhë cattolich jaan chëkj të ndàitur szëmres prei Ellent për fanatism e bessës ». E ncá të

va. Ed acciocchè avessero fede in lui, gli si mise in mano la lettera dei Maglisori.

Per tutto si sottoscrissero a quella nota. Ma intanto che egli girava pei villaggi, e noi cercavamo chi ricevesse i denari per quelli a cui si donavano, gl'insorti ebbero a deporre le armi e ritirarsi in lor case. Domandò allora Prenk Gjoka che le offerte si ritirassero in mano del Comitato di Corfù, a tenere quinci desto il fuoco in Albania. Ma nissuno diede; ed Egli ebbe solo con che passare in Roma.

Là trovò Egli quelle fraudi vecchie che tempo dietro sconvolsero le Province di Europa a vantaggio di pochi; ma le quali ora putono da lontano: di là dicono che gli fu fatto scrivere alle lontane Potenze l'Albania non avere altro porto di pace che la sua annessione alla Grecia; che essa nei ceppi del Turco non può dirlo; ma il suo concittadino di Caucinari, emissario dell'Eteria Ellenica lo proclama per lei; e fanogli fede qualche giornale italiano e tutti insieme quelli dell'Ellenia.

Per cui gli Scheptári hanno ad essere donati alla Grecia.

Ci scrivono al proposito dalla Tošcheria

Vidi ne' Giornali greci la Nota che gli Škjipetari dalla Gjëgjëria, dalla Macedonia, ed anche dalla Ciemëria mandarono a' Governi d'Europa dimandando l'annessione alla Grecia etc. La molto stimata effemeride di Trieste «*Imera*» nel n. 465, a' 10 Novembre dice « Che questa nota con sola una firma non sembra molto vera. Perchè tutti gli Škjipetari Ottomani ed anche cattolici son troppo alieni da' Greci per fanatismo religioso ». E d'altro lato qual

psej. E se t' i kishin atij bès i vùm ndër duar, t' e buthtonej, lèpushèn e Malësôrvet. Gjithparu u shkrùatin te ajo not. Po nd' atë që ai shkonej fshátevèt, e që kërkojm kush naforat të humbazënej për atà kuj i jipeshin, Malësört patëtin të léjin armët, e të mbjidhëshin mbë shpī. Lipi aghier Prenk Gjoka turrëzt për Kuvendin e Korçirës, që të mbànej atej zjarrmin të çèlur ndë Shqipëri. Ma nëng dha mosnjè më se atë që ju dësh të vej Rrôm.

Atjè çòì atò gënjestërìla të vjetëra, që më pâr tërbùan zàlet e Europes për dukèt të pak shëmëtìmvè; po që nani qèlben që për sè llarghu. E atëj thôn se i pati shkrùatur mbëretërìret se Shqipëria; s' kà jetër projt ambnìje se të lidhet me Greçen: ajò ndër çipet e Turkut s' mund' e thët; por Prenk Gjoka, i dërguami i Eterīs t' Elenvet, e thot për [a]tè; e i bënjën bès ndônj' Ditare lètire, e atò gjith të Greçes. Poka Shqipëria do me i qènur dhën Greçes.

### *Na shkrùanjën mbî këtë kâ Toshkëria*

Pàsh ndër Ditaret greqishte te Permendëjen, cilen Shqiptār ngà Gjègjëria, ngà Maqedhonia edhè ngà Çemëria dërguàn ndë për rigatat e Europës tuke lìpur bashkìm me Elladhën. E ndêrmja Ditare e Triestes, *Imera*, N. 465, 10 të Shën Mërtìrit thot: "Se këjó e shkrùame me vetem një nënshkrës nuk' duket fort e vërtet.

Përsè sà gjith <sup>162</sup> Shqipitārt otoman edhè katolik jān kèq të ndàjtur zëmres prej Ellent për fanatizmin e besës". E ngà të

---

<sup>162</sup> sà gjith] sàgjàth.

jetër aan, cë të miir i bēen currai Ellēnt<sup>r</sup> mē ljidhur szēmrat e Škjiptârvet, ndō<sup>r</sup> mēē špēt cë të chekje nuch' i bēen? Vēcë se E. M. Olga mbërettërēš e Eljēnvet zhuu miir gjughen škjipe pēr ndeer të Škjiptârvet. Une dōña të pieš pērsé të mos jeet ndē Elladhet nē scool edhē per<sup>r</sup> gjughen Škjiptâr, tech gjēnten 4 ndō 500 milj Škjiptaar të ventit?...  
 Njē Škjiptaar ngaj Tošchëria (\*)

### T' ARËBRËŠT E CALABRIES

T' Arëbrëšt, si, pas cë Turkjit i muartin gōrēt, arrējin nd'Italiet, kjeen šprišur chtù chētiē, pēr gjith regjēriin, po mēē të šumet vaan ndē Sigiliet e ndër Calabriet.

Te Calabria e pâr, attà jaan të ndaar catēr gconeēš, të gjitha ndër chēēmb të maljevet cë attē rriēdhēn, me Spezzanen ndē mest, e Falcunaren e Farneten tuttiē mbi di deitet cë i rriin ndai. Peteu ndër tà gjith, ēšt i ndaitur ndër šuum duar.

Gjašt catundet të Šēn Mitrit, Šēn Sofis, Makit, Strigarit, Vaccarizzit e Mbuszattit, caan, cë Bezēñaan ñera Curljaan, szalit Agrattit e pērpiëljetvet e maljevet cë ngeassen Acren, dhëra cu bāhen chēšteñat, uliñt, vreštāt, mēntgjēršit, portogaliet, ljēn urist e prāmēē t'ēmbëljit carpoñē, me duskjie e ljughedhe pēr dhii e dhēn e kjee.

Attà gjith caan thomse të ruamen mēē të miir ndër catundet e Cala-

bene fecero mai gli Elleni alla Škjiptaria perché questa voglia esser secolero, o più tosto qual male a lei non fecero? Ne eccettuiamo S. M. Olga Regina dei Greci che apprese bene la lingua Škjiptara per onorare gli Škjiptari. Io vorrei solo dimandare: Perché non esserci alcuna scuola di lingua albanese in tutta la Grecia ove sono da 4 a 500 mila Škjiptari autoctoni?...

Uno Škjiptaro della Toscheria

### GLI ALBANESI DI CALABRIA

Come gli Albanesi, poichè a loro i Turchi presero le città, giungevano in Italia, vennero sparsi qua e là per tutto il Napolitano, ma i più andarono in Sicilia e nelle Calabrie.

Nella prima Calabria, eglino son divisi in quattro cantoni, tutti a' piè dei monti che quella circondano, con Spezzano in mezzo, e Falconara e Farneta remote, sui due mari.

In essi la terra è dovunque spartita in molte mani.

I sei paesi di S. Demetrio, S. Sofia, Macchia, S. Cosmo, Vaccarizzo e S. Giorgio, da Bisignano fino a Corigliano, dalle rive del Crati e sopra i monti che toccano Acri, posseggono terreni che danno castagni, ulivi, vigne, gelsi, ciliegi, aranci, liquirizia, co' frutti più dolci, ed han boschi e pianure per capre, e pecore e buoi.

Essi tutti han forse l'orizzonte più bello fra le colonie della Calabria, poi-

(\*) Tošchëria è la provincia che ha per capitale Berat. Tutta l'Albania si contiene in quattro grandi provincie, cioè nella Gjegjëria, (alta Albania) la cui capitale è Scutari; nella Tošchëria (l'Albania media); nell' Arbëria (Chaozia); e nella Ciamëria (Thesprozia).

Vicino a Berat sono le città di Elbassan, Corcia e Permet: Vljōna (Vallona) non dista da Berat che dieci ore a cavallo, ma appartiene all' Arbëria.

jetër ān, çë të mīr i bēn kurraj Ellènt mē lidhur zēmrat e Shqipëtârvet, ndô mē shpèt çë të keqe nuk' <i> i bēn? Veçë se E. M. Ollga mbëretërësh e Ellènvèt xū mīr gjùghen shqipe për ndër të Shqip[t]arvet. Unë dónja të piesh përsé të mos jët ndë Elladhet një skōll edhè për gjughen Shqipe, tek gjënden 4 ndô 500 mīl Shqiptār të vendit?...Një Shqiptār ngaj Toshkëria [1]

### *T'Arëbrësht e Kallabries*

T' Arëbrësht, si, pas çë Turqit i muartin ghórët, arrëjin nd' Italliet, qën shprishur ktù këtjè, për gjith regjërīn, po mē të shumet vān ndë Siçilliet <sup>163</sup> e ndër Kallabriet. Te Kallabria e pâr, atà jān të ndār katër gonësh, të gjitha ndër këmb të màlevet çë atë rrjèdhèn, me Spexanen ndë mest, e Falkunaren e Farneten tutjè mbi di dejtet çë i rrīn ndaj.

Petku ndër [a]tà gjith, është i ndajtur ndër shūm duar. Gjasht katundet të Shën Mitrit, Shën Sofis, Maqit, Strigarit, Vakaricit e Mbuzatit, kân, çë Bezënjān njera Kurlān, zallit Agratit e përpjèleivët e malevet çë ngasen Akren, dhêra ku bëghen kështenjat, ullinjt, vreshtat, mënt, gjërshīt<sup>164</sup>, , portogalliet, lèn urist e prâ mē t' ëmbëlīt karponjë, me dushqe e luggedhe për dhī e dhèn e qē.

Atà gjith kân thomse të ruamen mē të mīr ndër katundet e Kalla -

[1] Toshkëria è la provincia che ha per capitale Berat. Tutta l'Albania si contiene in quattro grndi provincie, cioè nella Gjegjèria, (*alta Albania*) la cui capitale è Scutari; nella Toshkëria (*l'Albania Media*); nell' Arbëria (*Chaonia*); e nella Ciamëria (*Theosprozia*). Vicino a Berat sono le città di Elbassan, Corcia e Permet: Vljoa (*Vallona*) non dista da Berat che dieci ore a cavallo, ma appartiene all' Arbëria.

<sup>163</sup> Siçilliet] Sigiliet.

<sup>164</sup> mënt, gjërshīt] mëntgjërshiit.

bries, psè, nestru Šën Sofa cë šëgh maljet e vorees e të perendimës, mbë reth përtëi Gratin, stissur mbâlÿ rëzeve të tieret pes, caan përpâra, me šešet e maljet [câ vorea, dhe dëtin Iôn. Caan prâ gjith ajër e ùjëra të miir.

Gjindia është e fukiime e dëlÿgeôn mbiattu gjithsëi, pòr andai thomse pach logaszëa. E u duch ndë mott c'ërdhëtin Francist ndë Calabrie, curna chëtà catunde rrojÿn vëleszërišt të ljuum, me gjith të mirat, pa friim të guaj — se ñera aghier bijë mbrëmanet cumbora pas Vemaries, e cuš do Ljëtiÿ chiš t'is i daljur câ špiit e tire — po aghier frima e guaj i sdrodh e ndaiti ndër vreitëa e špii te diëgeura. E attëina u šchrettëtin akj e mëc se gjith Mbuszatti e Makji. Andai mund i thughea edhë vieršet cë Enni i tha prindevet tire:

« stolidum genus Aeacidarum,  
Bellipotentis sunt magi' quam sa-  
(pienti potentis.)

Chëtà catunde u stistin mbiattu pas c'iccu i biri Skënderbecut câ dhen tiij. Pëstài, šcuar mott, e Grechërat, cë t' Arbresëvet 'si chišin dhënur door te amaÿi preiveštaar, bierrur Moreen, ndëñ edhe mott përbësen e chërštee attië e Arbresëa Coroon, me Modonen moter, të rriëdta e ndigura aništ të Carlo V. Attië erdhëtin prâ ndë ubriÿh caljoort e Rodhit, e bašch gjith ljuftuan cunter të tēer fukiin e Szottit Madh Suleimanit, ñëra cë të ntrettur si išin pach, atta cë këntruan erdhëtin bašch mbî aniit e Spañes, e vaan prišur te catundet c' išin t' Arbëresë te dhëu ljëtiÿ. E atei buljaar të miir

chë(tranne S. Sofia che guarda i monti del nord e dell'occidente, in cerchio al di là del Crati) gli altri cinque, fabbricati su' colli, hanno dinanzi, con le pianure e i monti lontani a borea, anche il mar Ionio. Tutti poi hanno aria ed acqua buonissima.

La gente è forte ed intelligente, e forse per questo poco ragiona. E si vide nel tempo che i Francesi vennero in Calabria, quando questi paesi vivean felici da fratelli, con ogni bene e senz'ombra di estraneo,—poichè fino a quel tempo suonava la sera la campana dopo l'Ave-Maria, e qualunque Italiano doveva essere uscito di loro case: ma l'afflattamento degli stranieri li svolse e divise fra le uccisioni e le case abbruciate. E di là furono più di tutti danneggiati San Giorgio e Maki; talchè ad essi per questo si possono applicare ancora quei versi che Ennio scrisse poi loro avi:

« stolidum genus Aeacidarum,  
Bellipotentis sunt magi' quam sa-  
pienti potentis.)

Questi paesi vennero edificati poichè il figlio di Skanderbegh uscì della sua terra. Quindi, passato alcun tempo, e i Greci, che non avean dato aiuto agli Albanesi nelle prime pugne, perdettero la Morea, non restò quivi e per poco altro, rifugio alla Cristiana fede, che l'albanese Corone con la città sorella Modone, circondate e soccorse dalla flotta di Carlo V. Quivi poi giunsero in aiuto i Cavalieri di Rodi; e insieme lottarono contro l'intera forza del Sultano Solimano, fino a che, per essere pochi ebbero a cedere: e quei che restarono vivi sen vennero sulle navi di Spagna, e furono sparsi nel XVI secolo pe' villaggi albanesi ch'erano già in Italia. E di là, Signori di alto lignaggio

bries, psè, nestru Shën Sofia çë shègh malet e vorës e të perendimës, mbë rreth përtëj Gratin, stisur mbâl rëhjeve të tjeret pes, kân përpâra, me sheshet e malet kâ vorea, dhe détin Jôn. Kân prâ gjith ajër e ùjëra të mīr.

Gjindja është e fuqīme e dëlğòn mbjatu gjithsèj, pōr andaj thomse pak logazën. E u duk ndë mot ç' èrdhëtin Françist ndë Kallabrie, kurna kêtà katunde rrojin vëllezërisht të lūm, me gjith të mirat, pa frīm të ghuaj – se njera aghier bijë mbrëmanet kumbora pas Vemaries, e kush do Lëti kish t' ish i dalur ká shpīt e tire – po aghier frima e ghuaj i zdrodh e ndajti ndër vrejta e shpī të djègura.

E atëjna u shkretëtin aq e më se gjith Mbuzati e Maqi. Andaj mund i thughen edhe vjershet çë Eni i tha prindevet tire:

“stolidum genus Aeacidarum,

Bellipotentis sunt magi' quam sapienti potentis”.

Kêtà katunde u stistin mbjatu pas ç' iku i biri Skënderbekut kâ dheu tīj.

Pëstaj, shkuar mot, e Grekërat, çë t' Arbreshëvet si kishin dhëtur dōr te amahji prejveshtār, bjerrur Morën, ndënj edhe mot për bèsen e kërshtë atjè e Arbrështa Korōn, me Modonen moter, të rrjèdhta e ndighura anishit të Karllo V.

Atjè erdhëtin prâ ndë ubriğh kalōrt e Rodhit, e bashk gjith luftuan kundër të tēr fuqīn e Zotit Madh Sulejmanit, njëra çë të ntretur si íshin pak, ata çë qëndrúan erdhëtin bashk mbî anīt e Spanjes, e vān [sh]prishur te katundet ç' ishin t' Arbërësh te dhëu lëti. E atej bulār të mīr



u prëitin Šën Miter, Makj e Strigaar. E perdicca se me ta u chiin përszier edhë Spañòlj, šuum ëmra ndër nee jaan Spañòlj, e astù chemi Liopësërat, Curtiszërat, P'sarrat Ljarà, thomse të Radhënet e të tieer.

Cuur ërdhëtin ndë Italie, t'Arbë-rëšt e Mbuszattit e Vaccarizzit, kjeen dërgëuar te feudi Duchës Curljanës; attà të Šën Mitrit, të Makiit e Strë-garit te Badhia Vasilianëravet; Šën Sofia mēë tuttiè, kjè mbiedhur te feudi Prinkjipës Berzëñanes, cu iš Szooñ e bilja e Skëndërbeut.

Attà jo vettem dhera të punòin, po Coronërat c'erdhëtin pas chišin edhé ncà Carl V 70 ducat ndë vitt për fëmiilj cã minierat e ghëcurit; e bašch gjith, privileget cë chiin attà të Liparit, akj cë mund vein me špaten edhé përpara Regjit.

Pas cë Cuventi i arbërëš šcoi Šën Miter, chëtá catunde dërgëuin suum ncà t'ë biljt e tire, pse nech spëndòin šuum e se išin affer: e u bēë ndër tá dritt e madhe; sà mottit pas' ncà špii cë patt gjēë i kjè mosse ndër duar Szotti cë diij šuum o pach Latinin e Grecun.

T' Arbrëšt ardhur nd'Italie, jo vet se mbàitin gjuhen cë chišin, po mēncu szacònet e tire nēnch ljerien, e anamessa Ljëtñëve, mbiattu ñighen se jaan t'arhur cã ñeter dheë šùm ndrìše se ai cu gjēnden.

Martessa e vëdëchia ndër t'Arbë-rëšt ngchë bëghet si ndër Ljetit; të brëdhurit e burravet jaan rroljia, liufta, të šchrëgurit te šëngcu e të thleturit. Geraat ljuañen zucculin e brëdhën te zizcadhiarësza, zilja ëšt e bēën me di druñe, mēë i šcurtur ñëri cë hiin ndë dheë, jetri mēë

si fermarono a S. Demetrio, Macchia e S. Cosmo. E perciò che con essi sien venuti anche Spagnuoli fra noi, succede che assai casati Albanesi abbiano spagnuola origine, e così abbiamo i Lopez, i Cortès, i Pissarra-Larà, forse i De Rada ed altri.

Allorchè vennero in Italia, gli Albanesi di S. Giorgio e Vaccarizzo furon mandati nel feudo del Duca di Corigliano: quelli di S. Demetrio Corone, Macchia e S. Cosmo, nella Badia di S. Basilio, S. Sofia più in là fu raccolta nel feudo del Principe di Bisignano, dov'era Signora la figlia di Scanderbegh.

Essi non ebber soltanto la terra da lavorare, ma quelli di Corone che vennero dopo, aveano da Carlo V anche 70 ducati l'anno per famiglia, dalle miniere di ferro; e tutti insieme aveano i privilegi di quelli di Lipari, talchè potevano presentarsi armati di spada anche dinanzi al Re.

Poichè il Collegio Albanese passò in S. Demetrio, questi paesi vi mandavano numerosi i loro figli, perchè spendevan poco e l'avean vicino, sicchè fecesi luce tra essi: tanto che in seguito, ogni casa di qualche agiatezza si trovò in mano di padrone che sapea poco o molto di latino e di greco.

Gli Albanesi venuti in Italia, non solo che serbarono la lingua che avevano, ma neppure i costumi mutarono; e in mezzo ai Latini, di leggieri si scorge essere eglino venuti da una altra terra assai diversa da quella ove si trovano.

Le nozze e la morte tra gli Albanesi vengono celebrate con altre cerimonie che non fra i Latini; i giuochi degli uomini sono il disco, la lotta, il tiro a segno e la corsa. Le donne giuocano alla lippa e all'altalena, che si compone di due aste di legno, l'una più corta confitta nel suolo, l'al-

u prëjtin Shën Miter, Maq e Strigār. E përdika se me ta u kīn përzier edhe Spanjòl, shūm ëmra ndër nē jān Spanjòl, e ashtū kemi Liopëzërat, Kurtizërat, Pizarrat, Larà, thomse të Radhnjet e të tjër.

Kūr ërdhëtin ndë Italje t' Arbëresht e Mbuzatit e Vakaricit, qēn dërguar te feudi Dukës Kurlanes; atà të Shën Mitrit, të Maqit e Strëgàrit te Badhia Vasilanëravet; Shën Sofia më tutjè, qè mbjedhur te feudi Prinçipës Berzënjanës, ku ish Zōnj e bila e Skëndërbekut.

Atà jo vetem dhera të punòjn, po Koronërat ç' erdhëtin pas kishin edhe nga Karll V 70 dukat ndë vit për fëmīl ka<sup>165</sup> minierat e ghëkurit; e bashk gjith, privilexhet çë kīn ata të Lliparit, aq çë mund vejn me shpaten edhé përpara Regjit.

Pas çë Kuvendi i arbëresh shkoi Shën Miter, këtá katunde dërgoin shūm ngà të bilt e tire, pse ngë spëndòjn shūm e se ishin afër: e u bë ndër [a]tá drit e madhe; sà motit pas' ngà shpī çë pat gjë i qè mose ndër duar Zoti çë dīj shūm o pak Llatinin e Grekun.

T' Arbrësht ardhur nd' Italje, jo vet se mbàjtin gjuhën çë kishin, po mëngu zakònet e tire nëng lërien, e anamesa Lëtinjëve, mbjatu njighen se jān t' ardhur ka njetër dhë shūm ndrishe se ai ku gjënden.

Martesa e vëdëkja ndër t' Arbëresht ngë bëghet si ndër Lëtinj; të brëdhurit e burravet jān rrolia, lufta, të shkrëghurit te shëngu e të thëturit. Grāt luanjen cukullin e bredhen te cickadhjërëza, cila është e bën me di drunje, më i shkurtur njëri çë ghīn ndë dhë, jetri më

---

<sup>165</sup> ka] cā

gjat cumbisset siper të parit, e silet pas cë i hipëñën siper trii o cater vet; ta liuañën edhe te šeghëñën ñë unaasz.

Te martessa pràna e ndër gareet e mbëdhaa, gëraa e burra, szëen valen e chëntoñën chëntecat e mottit pâr , të ljëra ndë dheet tire. Bašch chëtà fšatte caan meë se 10 miilj vet.

Vëmi ree te Gjëla pâr se të na perëndooñ.

Cë viën të jeet e dhëu me eer e šira liufton e rrëgh Gjëlen e ljee t'ënen e të bënata t'ona; e bašch me ljlulje e peem gjith šort mërie e ëmbëljsñje, agjissën at Gjeel e gjith e ëndën gheer mbë gheer? E ajo Gjeel focca mo giëthe të vettëjhes šcon, anamessa bôrëvet e vâpëvet e ljôdthur je pas te êndat e gjëlímavet; e i šcuar e noree-maarr as dli cë dôi?

Vettëm ndë ñë šoch ñerii cë chëkj t'i pëljkjeeñ ajò ciôft údhes, e me maal prëghen affer, attà fjassën ndër tà pà jëter ree: monostrôfet as ndicuroñën; cufit attà nechë rëštëñën câ vettëtà mē i cumbissur te peemt e ljluljet cë i rriëdhën: i sossën se ditta i caa ampniin të fjassën e të zhëghen.

Andài na fânet ndër gheer se Gjëles i jippen àkjë t'ëndëme, si biljie për maal. E passandai fukjiit e dheut m'eljuftoñën e passëñën se t'i šcundëñën të garruamit ndër attò të mira; tech nënch ségh meë se jetten cë j a caa, e jò Attë cë ja patti dashur e attie štruar. Psë, vrëtur ajo, ségh chëtë szacoon edhë te špiit cu eë ndë dheë, tech vâiszat e dialjmet me buch e me të rrágura rritten të buccur e të šëndettëmisz. Vettëm se

tra piú lunga appoggiata sulla estremità superiore della prima, poichè vien montata da tre o quattro persone, si fa girare: giuocano ancora a nascondere un anello.

Nel matrimonio poi e nei giorni di grande letizia, uomini e donne, formano la ridda e cantano le canzoni dei prischi tempi, nate nella patria loro. Insieme questi villaggi contengono oltre 10 mila anime. **M. C**

Poniam mente alla Vita prima che ci giunga al t amonto

Donde vien egli che la Terra con venti e piogge combatte e sferza la vita lieve nostra e l'opre nostre; ed insieme con fiori e frutta di vario odore e dolcezza, nutrica quella Vita e tutta la ingioconda in sue ore? E quella Vita, quasi su l'ali che ha di sè, passa per mezzo le nevi e l'è caldure, e poi oltra i dilette degli utili; e passata e rapita ne' pensieri, non sa che sí volesse?

Soltanto che se Ella trovi per via uom coevo che troppo le piaccia, e con desiderio l'uno dell'altro posino vicini, essi fra lor discorrono senza nube nella mente: delle tempeste non si risentono; i pensieri non rimovono da sè per posarli su le frutta e i fiori che circondanli; lor basta che il giorno ha loro la pace a favellare e l'uno sapere dell'altro.

Da ciò appare nelle ore nostre che alla Vita donansi tanti beni, come a figliuola per affezione. Eposcia le forze del mondo la combattono e inseguono per iscuoterle l'oblio infra quei beni, e a cui non vede fuor che il mondo che glieli ha, e non Quello che li ebbe volutiper lei apparecchiare. Mentre considerando Ella vede quest'ordine di cose, pur nelle case ch'Ella abita in terra, ove i fanciulli e i ragazzini con mazzi e panelli crescono sani e belli. Solo che a questi il

gjat kumbiset sipër të parit, e sillet pas çë i ghipënjën sipër trī o katër vet; [a]ta luanjën edhe te sheghënjën një unāz.

Te martesā prāna e ndër gharēt e mbëdhā, grā e burra, zēn vallen e këndonjën këndkat e motit pâr, të lēra ndë dhēt tire. Bashk këtë fshate kân më se 10 mīl vet.

Michele Calvosa

*Vēmi rē te Gjēlla<sup>166</sup> pâr se të na perëndōnj*

Çë vjën të jēt e dheu me ēr e shīra luftōn e rregh Gjellen e lē tēnen e të bēnat tona, e bashk me lūle e pēm gjith short mērie e èmbëlsīje, agjīsēn at Gjēll e gjith e èndēn ghēr mbē ghēr? E ajo Gjēll foka me gjēthe të vetējūes shkon, anamesa bōrēvet e vāpēvet e lōdthur je pas te èndat e gjēllīmavet; e i shkūar e norē mār as dī çë dōj?

Vetēm ndë një shok njerī çë kēq t' i pëlqēnj ajo çōft ūdhes, e me māl prēghen afēr, atā fjasēn ndër tā pā jētēr rē: monostrōfet as ndikuronjën; kufit atā ngē rēshtēnjën kâ vetētā mē i kumbisur te pēmt e lūlet çë i rrjēdhēn: i sosēn se dita i kâ ambnīn të fjasēn e të xēghen.

Andāj na fānet ndër ghēr se Gjēlles i jīpen àqē t' èndēme, si bīle pēr māl. E pasandaj fuqīt e dheut m' e luftōnjën e pasēnjën se t' i shkūndēnjën të gharrūamit ndër atō të mīra; tek nēng shēgh mē se jeten çë ja kâ, e jō Atē çë ja pati dashur e atje shtrūar.

Psē, vrētur ajo, shēgh këtë zakōn edhē te shpīt ku ē[sht] ndē dhē, tek vājzat e djalmet me buk e me të rrāghura rriten të bukur e të shëndetēmiz. Vetēm se

---

<sup>166</sup> gjēllen] gjēlen.

prindi fanèst i rrii chëtire te motti c'ëe: Gjéla prâ mé siit e noèrës at-hun prîret ncâ Jëta mé porsëxur Attë cë mund i cheet attò te prò-thëme štruar, e c'ëe përjašta attire fukjive t'ëgchëra. (\*)

Attë nehë šëgh te menattia, jo te mbrëmia, jo te natta jo te ditta: E andëi focca mbii të sgjìdhët e sai e mbí attë szottëni të Vettëghees dhë i vëschet szëmëra. E si prâ pach e pach rëstën noèrën j' e ljëe mbii attò tech caa dùart, nd'attò as pré-

genitore sta manifesto e presente nel tempo che è: ma essa la Vita invano con gli occhi della mente si converte al mondo per avvisare Colui che poté averle poste innanzi quelle giovevoli cose, e che è pur fuori dalle forze selvagge che l'affliggono.

Lui non vede nè nel mattino, nè nella sera, nè la notte, nè il giorno: e quindi quasi che su la solitudine sua libera, su la signoria di sè medesima anco le si appassisce il cuore. E secondo che a poco a poco da quel Nume ritrae il pensiero, e il lascia

(\*) L'aver quasi tutti gli scriventi in lingua albanese usato un segno solo sì per la muta da noi espressa con la ë, incapace di stare in principio di parola, sì per la vocale a noi peculiare figurata da ē, e suscettiva di tutti gli accenti di nostra favella, ha causato e causerà lungamente quella confusione che porterebbe nella lettura del francese la mancanza delle regole che designano la e muta e la distinguono dalla e vocale. Onde l'illustre Gustavo Meyer ebbe a chiamare questa nostra, *vocale incerta*. Per evitare regole, e già non sapremmo quante, preferimmo due segni diversi.

Della muta crediamo bene notare due stati precipui. Innanzi tutto presso noi essa rappresenta la fermata evanescente di un tono, in cui forse sempre cessano i nomi indeterminati e le radici dei verbi, finienti in consonante: tono che appena è notevole nella pronunzia, e da pochi marcata qua e là d'alcun segno nelle stampe.

Or 1. secondo che ai nomi ed ai verbi sopraddetti si annettono suffissi, quel tono evanescente piglia alquanto di consistenza e resta, direi, nella vece della vocale tematica presso i verbi greci: *ljagch* o *liagch'* (*tu bagna*) si produce in *ljachëmi* (*bagniamo*) *ljagchëña* (*bagnava*); *mott* o *mott'* (*tempo*) in *mottëra* (*tempi*); oltre il convertirsi, come nei diminutivi maschili, in vocale altra che designi il plurale: *i mëràm'* (*afflitto*) *të mëràmisz* (*afflittucci*). Io ho preferito designarla sempre tra il tema e la desinenza: *ljumëra* (*fiumi*), *ezzëmi* (*camminiamo*); altri la sopprimono *ljumra*, *ezzmi*. Ma nella pronunzia la espressione della medesima è universalmente una, e la diversa scritturazione non significa varietà dialettali.

In 2. luogo, oltre alla licenza poetica che qua e là distende in ē quella muta finale delle radici e dei radicali: *mottë* (*tempo*) *ljagchë* (*bagna*), può essa nel corpo e fine delle parole, specialmente monosillabe, pel concorso degli accenti venire sostituita dalla ē e pur sostituirla. Nè tali sostituzioni sono arbitrali, comechè nella libertà di un'alta ispirazione esse insieme con la contrazione aiutino, come dissonanze, la viva rappresentazione dei patemi dell'anima e dei vari sentimenti del mondo esterno. Vuò semplicemente ricordare la legge fonetica per cui i monosillabi costantemente recepono la muta ë, se vengono seguiti da parola la cui prima sillaba sia accentata o lunga; e se invece l'accento sia nella seconda od oltre, le si sostituisce la

prindi fanèst i rrī këtire te moti ç' ē[sht]:

Gjêlla prâ me sīt e noèrës athun prîret ngâ Jeta mê porsèksur Atè çë mund i kêt atò te pròthème shtrùar e ç' ē[sht] përjashta atire fuqîve t' ègëra [1].

Até ngè shégh te menatja, jo te mbrëmja, jo te nata, jo te dita. E andéj foka mbī të zgjídhet e saj e mbî atè zotënī të Vetëghës dhé i vëshket zëmëra. E si prâ pak e pak rëstën noèrën j' e lë mbī ató tek kâ dùart, nd' atò as pré-

[1] L'avere quasi tutti gli scriventi in lingua albanese usato un segno solo si per la muta da noi espressa con la *ë*, incapace di stare in principio di parola, si per la vocale a noi peculiare figurata da *ē*, e suscettiva di tutti gli accenti di nostra favella, ha causato e causerà lungamente quella confusione che porterebbe nella lettura del francese la mancanza delle regole che designano la *e* muta e la distinguono dalla *e* vocale. Onde l'illustre Gustavo Meyer ebbe a chiamare questa nostra, vocale incerta. Per evitare regole, e già non sapremmo quante, preferimmo due segni diversi.

Della muta crediamo bene notare due stati precipui. Innanzi tutto presso noi essa rappresenta la fermata evanescente di un tono, in cui forse sempre cessano i nomi indeterminati e le radici dei verbi, finienti in consonante: tono che appena è notevole nella pronunzia, e da pochi marcata qua e là d'alcun segno nelle stampe.

Or 1. secondo che ai nomi ed ai verbi sopraddetti si annettono suffissi, quel tono evanescente piglia alquanto di consistenza e resta, direi, nella vece della vocale tematica presso i verbi greci: *ljag* o *liag'* (tu bagna) si produce in *ljakëmi* (bagniamo), *ljakënja* (bagnava); *mot* o *mot'* (tempo) in *motëra* (tempi); oltre il convertirsi, come nei diminutivi maschili, in vocale altra che designi il plurale: *i meruam'* (afflito) *të meruamiz* (afflittucci). Io ho preferito designarla sempre tra il tema e la desinenza: *ljumëra* (fiumi), *ecëmi* (camminiamo); altri la sopprimono *ljumra*, *ecmi*. Ma nella pronunzia la espressione della medesima è universalmente una, o la diversa scritturazione non significa varietà dialettali.

In 2. luogo, oltre alla licenza poetica che qua e là distende in *ē* quella muta finale delle radici e dei radicali: *mòtë* (tempo) *ljagë* (bagna), può essa nel corpo e fine delle parole, specialmente monosillabe, pel concorso degli accenti venire sostituita dalla *ē* e pur sostituirla. Né tali sostituzioni sono arbitrali, comechè nella libertà di un'alta ispirazione esse insieme con la contrazione aiutino, come dissonanze, la viva rappresentazione dei patemi dell'anima e dei vari sentimenti del mondo esterno. Vuò semplicemente ricordare la legge fonetica per eri i monosillabi costantemente recepono la muta *ë*, se vengono seguiti da parola la cui prima sillaba sia accentata o lunga; e se invece l'accento sia nella seconda od oltre, le si sostituisce la

ghet: ñeer cē prèi jèttēs, cūr ghēra kjasset tē mē i sùghet, ljěšonnet e sbeet, e bìe si fjetta e thaat cā dūšcu sai.

Pa neh' èšt a' onēsina, ajo ncāha t' i mbāghet s' kjēnes Gjithsee? po ènderrat cē i duchen te gjūmi i jaan nina e Fattit mechē u pra ndē vet-tēghee te jetta?

## II

Ma ènderrat atto ngchrēghen e šcoñēn tē pa-dime tē vet-tēghees: e Gjēla ajo mosse thronne i tīre.

## PROVERBE T'ARBERÈS

1. Mēē miir erie miu se bišt liuni. Èē mēē afer gjitōni se gjēria.
3. Pulja c' ezzen, mbējidhet me geušen piott.
4. E dii kjieni cu fiēē ljepuri.
5. Mos ngea kjenin c' ēē e fiēē se ai ngrēhet e tē szēē.
6. Vette tue chērcuar cālisz pēr ndē hoor.
7. Cūr szēhen mielonlēj̄t ruaj mielit.
8. Njeriu sē cā tē ghee sā caa ne tē theet sā dii.
9. Māljet ngchē kjassen po ñerē-szit pērpikjen.
10. Ngeā uur caa camnoin e tiijē.

vocale ē :: (cē viēn tē jeet (che viene ad essere) vettēm ndē ñē šòch (soltanto se un compagno (jetten cē ja caa, il mondo che glieli ha).

Tale organismo fonetico della lingua, non pur inconsiderato ma inavvertito sinora, non ha nelle opere già stampate una ferma base per gli studi. Ma affiggendo la mente in esso, ove la materia quasi cessa nel conjugio dello spirito, e che si presenta espanso anche in altre lingue, spontaneo sovviene il Magistero inesausto a perdita di veduta che appare già nelle varietà della tessitura delle fronde, che, primo strato della vita, vestono la Terra.

su quelle cose ove ha le mani, in quelle non si riposa: infino a che dal mondo, quand'è vicina l'ora ch'esso le si spegna, si stacca allibita, come la fronda arida dall'albero suo.

Ma non è poi veramente dond'Ella si attenga all'esistere dell'Universo? e i sogni, che paionle nel sonno, sono il simbolo del fato, con che Ella apparve con l'esser suo nel mondo?

## II

I sogni però si levano e passano inconsci di sè medesimi; e la Vita sempre essa è il loro trono. S. R.

## PROVERBI ALBANESE

1. Meglio capo di topo che coda di leone.
2. È più prossimo il vicino che il parente.
3. La gallina che camina torna col gozzo pieno.
4. Sa il cane ove giace la lepre.
5. Non toccare il cane che dorme ch'ei s'alza e ti morde.
6. Vai cercando le spighe entro la neve.
7. Quando i mugnai si litigano guarda la farina.
8. L'uomo non deve mangiare quanto ha, nè dir quanto sa.
9. I monti non si accostano ma gli uomini s'incontrano.
10. Ogni tizzo ha il suo fumo.

DIRETTORE RESPONSABILE  
GEROLAMO DE RADA

Tipografia Letteraria = Corigliano Calabro

ghet: njër çë prèj jètës, kûr ghêra qaset të mè i shùghet, lëshonet e zbèt, e bìe si fjeta e thāt kâ dúshku saj.

Pa ng' èsht abonësîna, ajo ngagha t' i mbâghet s' qênes Gjithsê? Po ènderrat çë i duken te gjûmi i jân nîna e Fâtit mekë u pā ndë vetëghê te jeta? Ma ènderrat ato ngrêghen e shkonjën të pa-dîme të vetëghês: e Gjêlla ajo mose throne i tîre.

### *Proverbe t' arberësh*

- 1.Më mîr krie miu se bisht lliuni.
- 2.È[sht] më afër gjitòni se gjëria.
- 3.Pula ç' ecen, mbëjidhet me gushen pjot.
- 4.E dî qeni ku fjë lepurì.
- 5.Mos nga qenin ç' ë e fjë se ai ngrêghet e të zë.
- 6.Vete tue kërkuar kàlliz për ndë bôr.
- 7.Kûr zëghen miellonllèjt ruaj miellit.
- 8.Njeriu së kâ të ghê sâ kâ, ne të thêt sâ dî.
- 9.Màlet ngë qasen po njerëzit pèrpìqen.
- 10.Ngâ ùr kâ kamnoin e tîjë.

vocale *ē*: *çë vjen të jēt* (che viene ad essere), *vetëm ndë një shok* (soltanto se un compagno), *jetën çë ja kâ*, (il mondo che glieli ha).

Tale organismo fonetico della lingua, non pur inconsiderato ma inavvertito sinora, non ha nelle opere già stapate una ferma base per gli studi. Ma affiggendo la mente in esso, ove la materia quasi cessa nel conjugo dello spirito, e che si presenta espanso anche in altre lingue, spontaneo sovienle il Magistero inesausto a perdita di veduta che appare già nelle varietà della tessitura delle fronde, che, primo strato della vita vestono la Terra.



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN CONTATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5,00  
per l'Estero . . . . . 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## LAIJME TËSKJIPËRIIS

Dhiovàsmi ndër Dittare ljetire akjë të rrëfieta t'antirime ndër të, ziljat ndô nehë jaan, ndô miir nehë dîmi si t'i speljirmi.

1. Se te Maljiszii jaan e adhiasnën 4000 uštërtoor me ziljt të marrën Gussinën.

2. Se Maljiszii i jep pušca ebarat Škjiptarvet se të veen t'i marrën e t'i jappën Gussinën.

3. Se dii faar t'Arbrësa ghitin te Maljiszii, géstin, vraan e dökjëtîn.

Na dîmi vettëm me gjith, se te Sinodhla Berlin, i chišnîn, më i benur hiir Russies, dhënur Malji-szii, bašch me Antivarin e Dulciñin, Gussinën, në catund Šchlayun ndër mäljet. Po Aliu neâ Gussiñi, eë mûadënej chekj mbî vlëmien e ljidhur Prieserënd, me tintibau se Maljiszii antei vij e përgapej mbî Giacovën, Ipeen, Rechen e të tiëra goor t'Arbrësa, stiti Škjiptëriin e sipërme maometane mee däljur e u venur përpàra catundit taxur. Aghier Avleti me Maljin-

## NOTIZIE DELL'ALBANIA

Leggiamo nei Giornali italiani tante novelle tra sè contradicenti, le quali o non sono, o bene non sappiamo come decifrarle.

1. Che nel Montenero sono apparecchiandosi 4000 soldati con cui impadronirsi di Gussigne.

2. Che il Montenero compartisce armi e munizioni agli Skiptari, a ciò che vadano, e presala, gli donno Gussigne.

3. Che due tribù albanesi incorsero nel Montenero, spogliarono, uccisero, bruciarono.

Noi sappiamo soltanto, con tutti che nel convegno di Berlino avevano per compiacere alla Russia, donato al Montenero, insiem con Antivari e Dulcigno, Gussigne, una città slava nei monti di sopra.

Ma Ah di Gussigne che poteva troppo su la Lega di Prieserendi, col rumore sparso ad arte che il Montenero da quella verrebbe ad invadere Giacova, Ipech, Recca ed altre regioni albanesi, spinse la Skipteria superiore maomettana ad escire armata e mettersi davanti al paese promesso. Allora la Porta si accordò

Anno I Corigliano Calabro, 30 febbraio, 1884 Num. 5

Fjàmuri Arbërit

La bandiera dell'Albania

**Pubblicazione periodica mensile**

per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. Girolamo De Rada, in Maki, rione di S. Demetrio Corone.

Abbonamento Annuo  
Per l'Italia.....L- 5,00  
Per l'Estero .....L. 6,50.  
Non si restituiscono i manoscritti

*Lajme të Shqipërisë*

Dhiovàsmi ndër Ditàre lètire aqë të rrëfieta t' andirîme ndër [a]tò, cilat ndô ngë jân, ndô mîr ngë dîmi si t' i spelîrmi. 1. Se te Malizî jân e adhjasnjën 4000 ushtërtôr me cilt të marrën Guzinjën. 2. Se Malizî i jep pushka e baràt Shqiptàrvet se të vën t' i marrën e t' i japën Guzînjën. 3. Se dî fâr t' Arbrështa ghîtin te Malizî, xheshtin, vrân e dòqëtin.

Na dîmi vetëm me gjith, se te Sinodhìa Berllin, i kishnjin, mê i bënur ghîr Rusies, dhènur Malizî, bashk me Antivarin e Dulçinjîn, Guzinjen, një katùnd Shklavun ndër màlet. Po Alliu ngâ Guzinji, çë mùndënej keq mbî vllëmjen e lidhur Prizërënd, me tindibû se Malizî andej vîj e përghapej mbî Xhakovën, Ipën, Reken e të tjera ghôr t' Arbrështa, shtiti Shqipërin e sipërme maumetane mē dâlur o u vënur përpàra katùndit taksur. Aghier Avleti me Malinezî

e-szii u ngolàrtin mbë të ndërruamt Gussiñen me goor t'Arbrësa të chërštëa ncâ maljet e Scutarit. Po chëtò sê dëstin të Maljit-szii; e bënë simpjet cë šcòì amàx me Avletin vet.

Dùchet nanni se t'asluettëšmit e szémravet të Maljësòrvet, ndò se te mùndur, i patti gcavëñiler ndietten; e Mbëreterit e Europes i caan passur dhëen ljkj; sâ pàmetta Maljiszii do me u përjeerr Gussiñ. E chii anni, focca e përierra e tij èšt gjëe të miir ce ai i bën Skjipetarvet të chërštee, dò ncâ chëtà të veen me të të marrën Gussiñen. Videraar se edhë Malji-szii ciavùch pramatissen se të vriften ndër nee vëlëszer me vëlëszer. Po ghëra šcòì, nd' lin-Szòt dàf.

Nanni, ndé attò Dittare të guaja as thoon të rrëmen, t'Arbrëst cë ghitin te Malji-szii caan passur kjëen attà cë me maljësòort e Giacovës rròdhëñen Gussiñen. Porsa prà cë nchë òimi aljà nca attà vet psoort e rëa cu gjënden, mund' edhè të gchëñghemi.

#### COLLEGI I ARBRËŠ

Cuventi i arbrëš cë sot èšt te monštiri Šën Triànit përtèi Šën Miterin cã perëndima, kjë gappur të pàrën gheer te Colonia e Šën Benëdhittit.

Di Šën Benëdhittiot vëliszëris (\*)

(\*) Nella lingua albanese il diminutivo vezzeggiativo dei nomi maschili singolari e delle terze persone dell'indicativo presente dei verbi, si forma alla desinenza aggiungendo *th* preceduta in universo nei nomi finienti in consonante dalla muta *ë* espressa: Szòt (*signore*) Szottëth, ghrèp (*forchetta*) ghrèpëth; nei verbi e nei nomi uscenti in *l, lj, r* preceduta da *i*, rúan (*guarda*) rúanëth (*guardano*) rúanith, rúanëñith; e così diaalj (*fanciullo*) dialjith, diel (*sole*) dielith, ajër (*vento*) ajëritth.

Ai nomi femminili invece nel singolare e nel plurale è suffisso vezzeggiativo la *sz*, preceduta, ov'essa sia, dalla vocale finale del nome: vaša (*giocanette*) vaša-sz, delje (*pecora*) delje-sz; nel singolare uscente in consonante

col Montenero a commutare Gussigne per contrade albanesi cristiane dei monti di Scutari. Ma queste non vollero sapere di Montenegrini, e presero l'anno scorso guerra col Sultano stesso.

Or sembra che la irremovibilità degli animi dei Maljsori ebbe a loro ancor che vinti guadagnata la causa; e le potenze d'Europa ebbero forse lor fatto ragione, sicchè di nuovo il Montenero dovrà volgersi a Gussigne. E questo ora, come se il ritrarsi sia una concessione benigna agli Skjipetari cristiani, vuol forse da questi che vadan seco a prender Gussigne. Poni mente che anche il Montenero opera, come la Grecia, che tra noi si uccida fratello con fratello. Ma di ciò l'ora è passata se Iddio voglia.

Ora se quei giornali esteri non dicono il falso, gli Albanesi che entrarono nel Montenero saranno stati quelli che coi montanari di Giacova son vicini di Gussigne. Del resto come ancor non sappiamo di là stesso le fortune nuove in cui si trovano, possiamo anche ingannarci.

#### IL COLLEGIO ALBANESE

Il Convitto Albanese che sta nel Monistero di S. Adriano di là da S. Demetrio verso occidente, fu la prima volta statuito nella Colonia di S. Benedetto.

Due San Benedittioti, fratelli, della

u ngollàrtin mbë të ndërruamt.

Guzinjen me ghōr t' Arbresha të kërshhtëa ngâ malet e Skùtarit. Po këtë së dështin të Mälitzî; e bën simbjët që shkōi amàhj me Avletin vet. Dùket nani se t' asluetëshmit e zémravet të Malësōrvet, ndōse të mùndur, i pati gavënjier ndjeten; e Mbëreterit e Europes i kân pasur dhën liq; sâ pàmeta Malizî do me u përrjerr Guzinj.

E kî ani, foka e përrjerra e tij është gjë të mîr që ai i bën Shqipëtàrvet të kërshhtë, do ngâ këtë të vën me [a]tè, të marrën Guzinjen. Viderâr se edhe Malizî çavùk pramatisen se të vríten ndër në vëllëzër me vëllëzër. Po ghêra shkōi, nd' Ìnzòt dàf[t].

Nani, ndé atò Ditare të ghùaja as thōn të rrêmen, t' Arbreshët që ghîtin te Malizî kân pasur qën atá që me malësōrt e Xhakovës rròdhënjën Guzinjen. Porsa prâ që ngë dîmi alà nga atà vet psōrt e rêa ku gjënden, mund' edhè të gënjighemi.

### *Kollexhi i arbrësh*

Kuvendi i arbrësh që sot është te monoshtrîri Shën Triànit përtëj Shën Mitërin kâ perëndîma, që ghapur të pàrën ghër te Kollonia e Shën Benëdhitit. Di Shën Benëdhitjòt vëllizëris[1]

[1] Nella lingua albanese il diminutivo vezzeggiativo dei nomi maschili singolari e delle terze persone dell'indicativo presente dei verbi, si forma alla desinenza aggiungendo *th* preceduta in universo nei nomi finienti in consonante dalla muta *ë* espressa: *Zot* (signore) *Zotëth*, *grip* (forchetta) *gripëth*; nei verbi e nei nomi uscenti in *l*, *lj*, *r* preceduta da *i* *ruan* (guarda) *ruanjën* (guardano) *ruanith*, *ruanjënth*; e così *diāl̥j* (fanciullo) *dialjith*, *diel* (sole) *dielith*, *ajër* (vento) *ajëriith*.

Ai nomi femminili invece nel singolare e nel plurale è suffisso vezzeggiativo la *z*, preceduta, ov'essa sia, dalla vocale finale del nome: *vasha* (giovanette) *vashaz*, *delje* (pecora) *deljez*, nel singolare uscente in consonante

ncâ špía buljërës e Rodhotàravet, te dërguar mbë scool Room, attiè mënùan bašch: psè nèri, Pompili, u rrittur šcòì bibliotecaar Vatican; jà-tèri, mosse atti nd'aft të chrènëvet te Kjišës, mùari nd'attë goor chëšyl e bessen t'i gappënej nê cuvënt t'Ar-bròšëvet ljërier, e cë chiš mot e mot šprišt ndë dheë të guaj.

Thùghet se chii, I-ljuum òmrit, pâr se t'i përpàranej Papës (Clemente XII) parcal esiin pèr gjëntien e tii, ncâ menàt, te nēent ditt, e vèi, si e chiš të šchrùame, nnēen calëcin cùr thòì Mēšen e ja trùanej t'In-Szotti. E Papa hatròì attë të bèšme, si ja e nafòrti, È bēen vuljiu t'e gappëjin Šën Benëdhit te chë di vëlëszerit chišin te stissura pèr cuveent, e špía Corsini, ncâha iš Papa, chiš petca me ch' e paljtòì. Dèš e Papa edhé

casa nobile Rodotà, mandati a scuola in Roma, ivi si rimasero insieme. Perchè l'uno, Pompilio, cresciuto in età passò bibliotecario al Vaticano; l'altro, ivi sempre affiatato coi capi della Chiesa, concepì in quella città il disegno e la fidanza d'aprire un Collegio agli Albanesi abbandonati e da tempo e tempo sparsi in terra straniera.

Si narra che costui, di nome Felice prima di presentare al Papa (Clemente XII) la supplica a favore della sua gente, ogni mattina e per nove giorni, ponevala come teneala scritta sotto al calice quando dicea la messa e raccomandavala a Dio. E il Papa accettò quella faccenda, come gliela pose d'ivanzi. E consigliarono d'aprirlo in S. Benedetto, ove i due fratelli avevan casa pel convitto, e la famiglia Corsini, dond'era il Papa, vi aveva beni fondi di che dotarlo. E volle il Papa anche

preceduta poi dalla *ë* in cui s'incorpora e distende la muta finale vaš (*fanciulla*) vašësz.

Anche ai nomi maschili plurali unica nota vezzeggiativa è la *sz* che lor si suffigge con le stesse leggi fonetiche che il *th* al singolare: Sing. vicc' (*vitello*) viccëth, plur. viccërasz (*vitelli*); Sing. szògch (*uccello*) szògch-ëth, plur. szògj (*uccelli*) szògj-ësz sing. vëlaa (*fratello*) vëlaath, plur. vëlëszer (*fratelli*) vëlëszer-isz.

I nomi neutri, i quali significano le idee universali, non patiscono la diminuzione; ed i nomi femminili desinenti in *sz*: árësz (*vespa*) vâdhesz (*sorba*) etc., se hanno l'accento sulla penultima schifano la forma diminutiva. Invece: » I pronomi in albanese, al modo dei nomi vanno diminuiti per vezzo: Ngchrëumu tith, se šuum, fëite alzamiti tu carina, chë assai dormisti (Ap di Cam. 76): Szògcu i mèmes èšt chiith, l'uccello di mamma é questo piccoletto (poes. pop.).

Così Aith pèr Ai, Ajoosz, Chëjoosz per Ajò, chejò. Quella, Questa.» (*Giuseppe De Rada, Gram. pag. 90.*)

I numerali cardinali, gli aggettivi, gli avverbi di modo e di quantità in generale, e qualcuno di luogo e di affermazione, ricevon del pari la forma diminutiva.

Questo fenomeno nella lingua di un popolo bellicoso e severo, fa ricordare l'osservazione di Federigo Schlegel a proposito del canto erotico. » Che dev'essere ben conforme al cuore umano quando esso è nobile, che si destini dolci inclinazioni in mezzo ad una vita tutta guerriera, e che dal seno della maggior forza eroica sorga come un bel fiore il più squisito sentimento di tenerezza. »

ngâ shpîa bulërësh e Rodhotàravet, te dërguar mbë sköll Rôm, atjè mënùan bashk: psè njèri, Pompilli, u rritur shkòì bibliotekâr Vatikàn; jàtëri, mose ati nd' aft të krènëvet te Qishès, mùari nd' atë ghôr këshyll e besen t' i ghapënej një kuvënd t' Arbrëshëvet lërier, e çë kish mot e mot shprisht ndë dhë të ghùaj.

Thùghet se kî, Ilùm<sup>167</sup> èmrit, pâr se t' i përpàranej Papës ( Klemente XII ) parkallesìn për gjëndjen e tij, ngâ menàt, te nënd dit, e vèj, si e kish të shkrùame, nën kallëçin kúr thòì Mëshen e ja trùanej tìnzoti. E Papa ghatròì atë të bèshme, si ja e nafòrti, e bën vulì t' e ghapëjin Shën Benëdhìt te kë di vèllèzërit kishin të stisura për kuvënd, e shpîa Korsini, ngâgha ish Papa, kish petka mek' e paltòì. Dësh e Papa edhé

preceduta poi da *ë* in cui si incorpora e distende la muta finale *vash* (fanciulla) *vashëz*.

Anche ai nomi maschili plurali unica nota vezzeggiativa è la *z* che lor si suffigge con le stesse leggi fonetiche che il *th* al singolare: Sing. *viç* (vitello) *viçëth*, plur. *Viçëraz* (vitelli); sing. *zog* (uccello) *zogëth*, plu. *Zogj* (uccelli) *zogjëz*, sing. *Vëllà* (fratello) *vëllàth*, plur. *Vëllëzër* (fratelli) *vëllëzërish*.

I nomi neutri, i quali significano le idee universali, non patiscono la diminuzione; ed i nomi femminili desinenti in *z*: *árëz* (vespa), *vàdhez* (sorba) etc., se hanno l'accento sulla penultima schifano la forma diminutiva. Invece: "I pronomi in albanese, al modo dei nomi vanno diminuiti per vezzo: *Ngëumu tith*, *se shùm fiëite*, alzamiti tu carina, che assai dormisti (Ap. Di Cam. 76) *Zogu i mëmës është kith*, l'uccello di mamma è questo piccoletto (poes. pop.).

Così *Aith* per *Ai*, *Ajöz*, *Këjöz* per *ajo*, *këjo*, quella, questa." (Giuseppe De Rada, Gram. Pag. 90.)

I numerali cardinali, gli aggettivi, gli avverbi di modo e di quantità in generale, e qualcuno di luogo e di affermazione, ricevono del pari la forma diminutiva.

Questo fenomeno nella lingua di un popolo bellicoso e severo, fa ricordare l'osservazione di Federigo Schlegel a proposito del canto erotico. "Che dev'essere ben conforme al cuore umano quando esso è nobile, che si destini dolci inclinazioni in mezzo ad una vita tutta guerriera, e che dal seno della maggior forza eroica sorga come un bel fiore il più squisito sentimento di tenerezza".

---

<sup>167</sup> Ilùm] I-ljuum.

mëe, se të mblidh catundet e arbrës cu do venti nën në Pëspëcàt te tì-reve; te gjiri të ziljit të prëjin bes-sen mechè chišin ardhur ndë dheet ljetii. Po Szottënia e Anàpuljit cë i chiš contissur si mbë të varëst e i šprišur, nënch dës; se attà të mos ñlghëšin në gjërii.

Aghier attii Szotti t' arbrës chë bëri Arkjepiscop, Papa i ngehrëiti mbrënta te Cuventi c'is i kjsës thron Szottërije mbii Sebleu, e i vun ndër duar nicokjiratten e Priftëniis je të Crimes mbárie greeh.

Astù te vittì 1736 u gap Collegi, si dëra e madhe e drittie te butt'e të ree gjithve špivet t' Arbrësa: të ziljavet attò cë mündëtin mbiattë, dërgëuan të « biljt ndò priftëra ndò buljaa » se të m'i prirëšin. Të piljas-surit për Kjisën cudin attie mëft tries e scool: šòchët chë pritt' jetta pagëuajin jo mëe se në szët dhucat (frënkje 85) ndë vittët; po clerëcit, me binës e serbeljiz mbë kjiš, të tiërët me te vësura catundàre, zhë-jijn nni scolie, rrijin përsziër ndër càmara.

Culjtima e emës s'aan, ljerier të guajvet cë i mirrin bessën dittë pas dittie, sighet e ngehrëitur tech e pa-ra fakje e Buljës cë cumbissi at Scool: e ajò culjtium cumbòi theel e gareem tech szëmra e diëljmëvet cë attie u mbjòdhëtin. Andëi ñszuu ndër tà e u mbuš prëi të pàrët cë attëi dhaltin, chëšili të mbjidhin chëntcat cë të siëlja cá dhëu prindëvet edhé culjtòghëšin: psë ndër to pasikjirej gjëla e xësme e arbrës, e rrëfighej diftizi e trimavet pà faan, të zilivet attà lšin pajòlj edhé nën dielin; e andëi na mündëtim të i përpàrajim

più, riunire cioè i paesi albanesi di tutti i luoghi sotto un Vescovato lor proprio, in seno a cui acquistassero la Fede portata seco nella terra latina. Ma il Governo di Napoli, che avevali ricoverati di mala voglia e dispersi, non volle: acciò che essi non si riconoscessero una nazione.

Allora a quell'egregio Albanese cui nominò arcivesco, il Papa eresse dentro nel Collegio ch'era della Chiesa, il trono della Presidenza alla Scuola, ed affidògli l'amministrazione della Cresima e la Censurazione de' preti di rito greco.

Così nell'anno 1834 si aprì il Collegio, quasi grande porta di luce mite e nuova a tutte le case albanesi: delle quali quelle che poteron subito, mandaronvi i figli che indi a lor tornassero » sia preti sia consiglieri. » Gli avviati per la Chiesa quivi trovavano mensa e scuola gratuita; i lor colleghi cui aspettava il secolo, pagavano non più di 20 ducati (85 franchi) annui: ma i Chierici con tonaca o cotta in Chiesa, e gli altri in abito borghese assistevano ad una stessa Scuola, stavano uniti nelle Camere.

La memoria della nostra madre patria, abbandonata a strianieri che giorno dopo giorno toglievanle l'avita fede, si vede rialzata nella prima pagina della Bolla che fondò la Scuola. E questa ricordanza echeggiò profonda e allegrante nel cuore de' giovanetti che ivi si accolsero. Quinci sorse tra loro e fu messo ad effetti da' primi che ne uscirono, il concetto di raccogliere le Rapsodie che portate dalla terra de' padri ancora ricordavansi: perchè in quelle era riflessa la onesta vita e decorosa albanese, e vi si narrava l'infortunio degli eroi di fati infelici, dei quali essi germogli erano ancor sotto al sole. E di là noi potemmo ripresentarli alla nazione nostra quasi uno

më, se të mblidh katundet e arbrësh ku do vendi nën një Peshpëkat të tyre; te gjiri të cilit të prëjin besen mekë kishin ardhur ndë dhët lëfi. Po Zotënia e Anapulit që i kish kondisur si mbë të varëst e i shprishur, nëng dësh; se atà të mos njëghëshin një gjëri.

Aghier atì Zoti t' arbrësh kë bëri Arqepiskop, Papa i ngrëjti mbrënda te Kuvendi që ish i q[i]shës<sup>168</sup> thron Zotërjje mbì Sköllen, e i vù ndër dùar nikoqiraten e Priftënìs je të Krismës mbárje grëk<sup>169</sup>.

Ashtù te viti 1736 u ghap Kollexhi, si dêra e madhe e dritje të but' e të rë gjithve shpìvet t' Arbrështa: të cilavet atò që mündëtin mbjatë, dërguan të "bilt ndò priftëra ndò bulà[r]" se të m' i prirëshin.

Të pilasurit për Qishën çòjn atje mëft triez e sköll: shòkët kë prit' jeta paguajin jo më se njëzèt<sup>170</sup> dhukat ( frënqe 85 ) ndë vitët; po klerëçit, me binësh e serbeliz mbë qish, të tjerët me të vëshura katundàre, xëjin një skollje, rrìjin përziër ndër kàmarat.

Kultíma e ëmës sãn, lërier të ghùajvet që i mirrin besën ditë pas ditje, shighet e ngrëjtur tek e para faqe e Bulës që kumbisi at Sköll: e ajò kultim kumbòì thëll e gharëm tek zëmra e dièlmëvet që atjè u mbjòdhëtin.

Andëj u xù ndër [a]tà e u mbush prëj të parët që atëj dùalltin, këshìlli të mbjidhin këndkat që të siella ká dhëu prindëvet edhe kultòghësin: psè ndër [a]to pasiqîrej gjëlla e hjëshme e arbresh, e rrëfighej diftihjì e trimàvet pâ-fân, të cilvet atá ishin pajòl edhe nën diellin; e andëj na mündëtim të i përparajim

---

<sup>168</sup> qishës] kjshës.

<sup>169</sup> grëhj] greeh.

<sup>170</sup> njëzèt] një zèt.



papà bottes s'aan, si nē stemm' bu-  
ljërjje. E tech vett ai mòt szuu e u  
šchrùà gjùga e arbrès; e ndër rriim  
të marra gùà u gjègj o mēē špett'u  
paa Psòra hinuès e ghèljmòre të Szò-  
nēs Sèn Merii; ziljen na të nziérmi  
špèit, e të piot speelj se edhè ajò  
te hatròghet me ghiir.

Iš a ta të çaràseuret të rri të dit-  
tēs s'aan ndò se tutticem.

(passèn mēē)

### DOD GJEGGA

Ncà Mirdittia, kje edhè Dod Gjega.

Ohš ljeer Oròš, e, si mēē të šu-  
met, gjëlinnej ndër petca Beyraš  
chë mirr pēr mièt. Aštù šcòì prà  
ndë dheet Giacòvēs ruajtaar ljòpēs,  
tech u ljùdh me lètër maljèsoor, e  
u nògh i stenēm curmit e szēes.

Attèina crièt e Szottèniis turche  
i štuun siit siper e m'e corjirtin.

Psòì nē ditt se ndë Puch, nēēnt  
oor largu cà Scutari, erdh nē mattē-  
šeer Elbasaniòt, Braim Zacca, cē  
mbànej criet mosse të bindur pošt  
mbii cufàrin. Càrna dljiin e bēñin  
taljím Jusbaši i thòì: Ngehrèi criet;  
e ai 's e bēij. Nēra cē Jusbaši i  
vuu nē pizziguu nēēn mièchèren e  
te geroppa e fùtit, ndë mest të kjè-  
šurat e Turkjèvet. Po, sossur taljimi,  
ai vatte ndë caljian e u mbulii mbrēn-  
ta e j a mbuliti gjithve, e i šchrè-  
gu attire cē kjassēsint' è gappèjin.  
Štat vet vràu ndër šòchēt, sà mos  
nē mēē guzzòì të fanépsej ncàba ai  
arrēnej mo sii.

stemma di nobil essere. E in quel  
medesimo tempo cominciò tra noi a  
scriversi la lingua albanese; ed in  
rime prese a prestito, si ascoltò anzi  
si vide la Vita divina e affitta di  
nostra Donna Maria SS. la quale  
noi pubblicheremo presto, e pieni di  
speranza che anch' essa sia accolta  
con fervore.

Era quella l'alba novella del Gior-  
no nostro e fosse pur lontano.

(continua)

### DOD GJEGGA

Dalla Mirdittia fu anche Dod Gjega.

Era nato in Oroschi e, come *iri* i  
più, campava dai fondi dei Bey che  
prendevo in fitto. Così passò nel te-  
nimento di Giacova da guardiano di  
vacche, ed ove si affibbiò a ladroni  
montanari e si conobbe ben forte di  
mente e di braccio.

Quinci i servitori della Porta git-  
tarongli sopra gli occhi e l'accarez-  
zarono.

Successe un giorno che in Puch,  
terra distante da Skutari nove ore,  
venne un recluta d'Elbassan, Ibraim  
Zacca, che portava il capo sempre  
inchino giù su il petto. Quando u-  
scivano a far gli esercizi il sergente  
dicevagli: Alza la testa, e quei non l'  
faceva. Sino a che il sergente pose-  
gli un legnetto aguzzo sotto dal mento  
alla fossetta della gola, in mezzo alle  
risate de' Turchi. Ma finiti gli eser-  
cizi, quegli andò al quartiere e vi si  
chiuse dentro e il chiuse a tutti, e  
sparò a quelli che appressavansi per  
aprirlo. Nove uccise dei compagni  
sicchè nessuno più ebbe ardimento  
di comparire da dove giugnea la vi-  
sta di lui.

papâ botes sãn, si një stem' bulërrje. E tek vet ai mòt zū e u shkrùa gjùgha e arbrësh; e ndër rrìm të marra ghùa u gjegj o më shpet' u pã Psôra hinuès e ghelmore të Zónjes Shën Meri; cilen na të nxiërmi shpèjt e të pjot spël se edhe ajò te ghatròghet me ghìr. Ish ata të hjaràskuret të rì të ditës sãn ndôse tutjëm. (pasën-më)

### *Dod Gjega*

Ngâ Mirditja, qe edhe Dod Gjega. Kish lër Oròsh, e, si më të shumet, gjëllinej ndër petka Beyrash kë murr për mjèt. Ashtù shkòì prâ ndë dhët Xhakòvës ruajtār lòpësh, tek u lidh me llètër malësòr, e u njògh i stenëm kurmit e zëes. Atèjna krièt e Zotënìs turke i shtùn sīt sipër e m' e korjìrtin.

Psòì një dit se ndë Puk, nënd òr llarghu kâ Skutari, erdh në matëshër Elbasaniòt, Braim Caka, që mbànej krièt mose të bindur posht mbì kufàrin. Kùrna dìlìn e bènjìn talím Juzbashi i thòì: "Ngrëi krièt". E ai s' e bëij.

Njêra që Juzbashi i vū një picighū nën mjèkëren e te gropa e fùtit, ndë mest të qeshurat e Turqëvet. Po, sosur talimi, ai vate ndë kalan e u mbullì mbrènda e ja mbulliti gjithve, e i shkrèghu atire që qasëshin t' è ghapëjin. Shtat vet vràu ndër shòkët, sâ mos një më guxòì të fanépsej ngàgha ai arrënej me sī.

Ègjël dii ditt, tech e tretta nat i ndigùr prei šoch t' Arbrës duali; i špëtòì Oròš nd'ubrih te špii e Capitanet. Pas za ditt', pèr ordin c'ert'h prei Sambùl, Zhàbitti j a ljiippi at-tire tē špiis o tē gjaal o tē vèdècur. Attà u pèrgjë gjëtin «Se prindët e tire as chiin currai gchënler tē contissurt e tire, e attà pèr nē jett' mēneu tē ftëssëjin ndërën e prindvet. » Ndòdhej aghie i pèrjeerr Oròš Dod Gjeggag; me ziljin Zhàbiti bëri pramatii, e i t'axi se m'e bëij Jusbàs.

Chiù j u affërùa Braim Zacchës e focca e magjëpsi. E ture i šcuar, mikjëve, ditt e jaar, e i buthë tuar Ai ljëpùša tē Zhabittit, cē i tàxë-jin ndëljës, nē menát e nissi e kjëli Scutar, tech e štuun ndē hapsane. E passandai e dèrgcùan Podgorizz' e attiè e vraan.

Dod Gjeggchën e bēen Jusbàn. Špiis Capitanet i nditti akj chëkj, sà acolj tē sai vaan e attji i vraan as dii ndē ljäljën o tē vëlaan: Se gjach pèr gjach, si èšt šzacóna.

Mbì attë Avleti dèrgcói mbë špii Bib Dodën, nē diaalj ncà Capitanërat cē dhiovassënej Stambul, se ai tē kjëlnej Mirdittist te amaxi me Maljin-e-szii. Attiè po u mbjòdhtin piè-kjtë e Fares e bēen vuljii; prà u pèr gjëgjëtin « Se Szottënia cùr hòljkji cá gjiri Mirditties nē senii e m' e vrau, as mbàiti mēē paitin e Ducagjinit Ljesëszii; e andèi edhè attà iin tē sgjòdhur ncà ai pat, cē j bën-

Digiuno due dì, alla terza notte favorito da commilitoni albanesi uscì, e fuggì difilato in Oroschi a ricovero nella casa dei principi della *Mirdittia*. Pochi giorni dopo per ordine venuto di Costantinopoli, il Governatore chieselò a quei di casa o morto o vivo. Quelli gli risposero: Che i loro antenati non avevano ingannato mai gli ospiti loro, ed essi non avrebbero per tutto un mondo macchiato l'onore dei loro padri. Si trovava allora tornato in Oroschi Dod Gjeggga, col quale il governatore fece sue pratiche e promise che il farebbe Jusbaši.

Costui si accostò ad Ibraim Zacca e diresti che lo ebbe affascinato. E in passare sopra loro, già amici, giorni e settimane, e con mostrargli Ei di continuo lettere del Governatore che promettevagli perdono. Una mattina l'avviò e menollo seco in Scutari, ove gittaronlo in carcere, e di poi mandaronlo in Podgorizza, e quivi passarono per le armi.

Fecero sergente Dod Gjeggga. Alla famiglia de' Principi il fatto dispiacque sì, che di loro aderenti andarono e a quello uccisero, non so, lo zio o il fratello. Sangue per sangue come là è costume.

Dopo ciò subito il Sultano mandò in casa il giovin erede del principato Bid Doda che allora studiava in Costantinopoli, acciòchè conducesse i Mirdittesi nella guerra contro il Montenero. Là però si riunirono i vecchi delle Tribù e fecero consiglio; indi risposero: Che la sublime Porta quando strappò dal seno della Mirdittia un'ospite di quella e l'uccise, ebbe violato il patto di *Ducagino dai capelli neri*; quinci elli anche erano sciolti da quel patto che lor faceva

Ëgjëll dī dīt, tek e treta nat i ndighùr prej shok t' Arbrësh dùalli; i shpëtòì Oròsh nd' ubrìgh te shpī e Kapitanet. Pas ca dīt' , për ordin ç' erdh prej S[t]ambùll, Xábiti ja līpi atire të shpīs o të gjáll o të vèdèkur. Atà u përgjègjëtìn: "Se prìndët e tìre as kīn kurraj gënjier të kondisurt e tìre, e atà për një jet' mëngu të ftèsëjin ndêrën e prìndvet." Ndòdhej aghie[r] i përyèrr Oròsh Dod Gjega; me cilin Xábiti bëri pramatī, e i taksi<sup>171</sup> se m' e bëij Juzbàsh.

Kī ju afërùa Braim Cakës e foka e magjèpsi. E ture i shkùar, miqëve, dīt e jāv<sup>172</sup>, e i buthëtuar ài lèpùsha të Xabitit, çë i tàksëjin ndèlès, njëmenát e nisi e qèlli Skutar, tek e shtūn ndë ghapsane. E pasandaj e dërguan Podgoric' e atjè e vràn.

Dod Gjegen e bën Juzbàn. Shpīs Kapitanet i nditi aq kèq, sà akol të saj vān e atī i vràn as dī ndë lalèn o të vèllān: "Se gjak për gjak", si èsht zakôna. Mbî atë Avleti dërgói mbë shpī Bib Dodën, një djāl ngâ Kapitanërat çë dhiovasënej Stambull, se ai të qèllnej Mirditizt te amahji me Malinezī.

Atjè po u mbjòdhtin pjèqtë e Fares e bën vulī; prâ u përgjègjëtìn: "Se Zotënâ kûr ghòlqi kâ gjiri Mirdities një senī e m' e vrau, as mbàjti mē pajtin e Dukagjinit Leshëzī; e andèj edhe atà [ish]in të zgjìdhur ngâ aí pat, çë j' bën-

---

<sup>171</sup> taksi] t'axi.

<sup>172</sup> jāv] jaar.

nej nē dētīr t'e perchrahējin nd'ē amaxē. »

Aghier ūstēr Turche ncà Scūtari u ngjīt ndē Mirdittie me preivēstār Dod Gjègghēn tē rrièdhur letēris ncà maljet e Giacōvēs; e tē ziljīt gjēriit e mikjēt vèjin tue ncāljessur Capitanet, se tē porsittur me Francen bēin tē sgjīdhējin Vlemēn e Brii-drenit; ese ndō pse è chērstee, ndō se gjērii me Vladichēn, bējin t' i jipin catundet e Arbērit Malji-szii. Andēi Mirdittia u nabii e druettēme; e šuum nchē piljāstin me vantiljet e Capitanet: ziljt kjeen tē rrasbissur; e raa ndē ljugādh szotti Gjon. Dod Gjeggā šcoi pērpara e i dōggi āttire pēlassin. Pae chētō kjē bēnur Baraictaar; e, si gjith paru ncā corronzii prei fukjiin e Szottēniis tē cui tē jeet criāt, dhe Ai muar burgaam pā vujun cā cumbii e Curties turche: sā nē xee tē chēkje patti štūnur edhē mbi faan e maljēsōrvet Scutarit.

Ndē viēšt prā simpietēscōi i biri Capitan Gjōnit si ghiri ndēr pesmbidhēt viett attēj pērbūdhi ndē tregħ t'Orošit me pušch e i dōgj stomāxin.

un obbligo d'affiancarla nelle guerre.

Allora un esercito Turco da Scutari salì nella Mirdittia, con avanguardia Dod Gjeggā attorniato da ladri dei monti di Giacova; e del quale i parenti e gli amici andavano accusando la famiglia de' Principi di volere per insinuazione della Francia sciogliere la Lega di Priserendi; che o perchè cristiano, o perchè parente del Vladika, operava a dare al Montenero i paesi albanesi. Per queste voci la Mirdittia esitò in dubitazione; e molti non avviaronsi con la bandiera dei Principi che furono sconfitti, e cadde sul campo il Signor Giovanni. Dod Gjeggā passò avanti e bruciò loro il palazzo. Dietro queste cose fu nominato Baraictar; e, come dappertutto ogni vile uom spalleggiato dalla Signoria di cui è servitore, anch'egli prese insoffribile arroganza dall'appoggio del Governo; tanto che un'ombra triste ebbe pur gittato poi su le sorti de' Maljēsōri di Scutari.

Dopo di che a Settembre dello scorso anno il figlio del principe Giovanni, entrato ne' quindici anni, nella piazza d'Orosci gli si fe' incontro con lo schioppo e gli sparò nel petto.

#### VAIJ MBI SEPĒN E RADHANĒT (a)

Vlastaar ljašch i Škjīperiiis  
nē dhēthit tē Italiis,

Bīir i Radhes, Josif,  
jettēn i riith e nderrōve,  
tēt āt fort e heljmōve,

Propagine di vite della Škjīperia  
trap antato nel terreno dolce d'Italia

Figlio di Rada, Josif,  
giovine, mutasti mondo:  
tuo padre fortemente [addolorasti]

(a) Se sono un lenimento al nostro dolore questi threni onde illustri bey Škjīpetari lamentano la sparizione di fratelli da lor divisi da 400 anni, sono insieme una chiara manifestazione dell'ardente spirito nazionale che strae gli Ottimati skjīpetari alla patria Bandiera. E noi li pubblichiamo a conforto comune.

Invero lettere cordiali da tutte le parti cercarono mitigare il nostro

ej një dëtir t' e përkràghëjin ndë amahjë."

Aghier ùshtër Turke ngà Skùtari u ngjìt ndë Mîrditje me prejveshtâr Dod Gjègën të rrjèdhur lletërish ngà malet e Xhakôvës; e të cilit gjërît e miqët vèjin tue ngalesur Kapitanet, se të porsitur me Françen bëjn të zgjidhëjin Vllemën e Brîdrenit; e se ndë pse è kërshhtë, ndóse gjërî me Vlladîkën, bëjin t' i jipin katundet e Arbërit Malizî.

Andëj Mîrditja u mbî e druetëme; e shùm ngë pilàstin me vandilet e Kapitanet: cilt qën të rrazbisur; e rā ndë lugàdh zoti Gjon. Dod Gjega shkoi përpara e i dògji atire pëllasin. Pas këtë qé bënur Barajktâr; e, si gjithparu<sup>173</sup> ngà korronzî prej fuqin e Zotënîs të kuj të jët kriat, dhe Ai muar burgām pâ vujun ka kumbî e Kurties turke: sâ një hjë të kèqë pati shtùnur edhè mbi fān e malësôrvet Skutarit.

Ndë vjësht prâ simbjetë shkòi i biri Kapitan Gjònit si ghîri ndër pesmbîdhjet vjet atë përmbùdhi ndë treg t' Oroshit me pushk e i dògj stomàhjin.

### *Vaij mbi Zepën e Radhanjet [1]*

Vllastâr lashk i Shqipërîs  
në dhethit të Itallîs,  
Bîr i Radhes, Josif,  
jetën i rîth e ndërròve,  
tètât fort e ghelmôve,

[1] Se sono un lenimento al nostro dolore questi threni onde illustri bey Shqipëtari lamentano la sparizione di fratelli da lor divisi da 400 anni, sono insieme una chiara manifestazione dell'ardente spirito nazionale che attrae gli Ottomati skjipetari alla Bandiera. E noi li pubblichiamo a conforto comune. Invero lettere cordiali da tutte le parti cercarono mitigare il nostro

---

<sup>173</sup> gjithparu] gjith paru

Elhe chëdo cë të ñif. (b)  
 Škjiperia, cui miir i dëje,  
 në gjùghet tënde e šhjip šchrëje

Gjith moon të cuitën,  
 mbii voor të šchrëan chëtò faalj:  
 » Josif, o spirtë o ñjaalj!

Vëdikje po ëmri itt rrón  
 ndáj të Dhimitrit Camarde,  
 pasëkjira pë diëljmit. »

Vëlaa Dimiër Camarda  
 prei tiij na prissim litre  
 po të të ardhëkjej (c) radha.

Šcuachës në jettë të jëtër.  
 Vretója edhë Naími  
 me Semin të vëlaan  
 mbrënta ndë szëmerë ju caan.

Të trembëdhiet te Kaljendórit 1884  
 në Costantinopoli.

Ed anche chiunque ti conosceva.  
 La Škjiperia a cui bene volevi  
 e scrivevi nella lingua tua škjipa

Per tutto il tempo ti ricorderà;  
 sopra la tomba or t'incide queste  
 parole)  
 » Josif, o cuore, o garzone!

Mo:isti, ma il tuo nome vivrà  
 vicino a quello di Demetrio Camarda,  
 specchi alla gioventù. »

Fratello, Demetrio Camarda  
 da te aspettavam lettere,  
 ma ti era giunta la corda fatale.

Passaste in altro mondo:  
 Vreltò e Naum ancora  
 con suo fratello Sami  
 dentro nel cuore vi hanno

Ai 13 di Gennajo 1884  
 in Costantinopoli.

dolore; e duolci non potere, fra l'altro, mettere in luce, perchè non scritto in albanese, un sonetto nobile e tenero di Giuseppe Nuciti da Spezzano. Ma ci è obbligo assoluto di padre e patriota il far conoscere la lettera preziosa della sig.<sup>a</sup> Ellena Gjicca, nata dai principi già regnanti in Rumenia.

Firenze 29 Décembre 1883.

*Monsieur,*

Je viens de lire, avec une profonde douleur dans la *Bandiera dell'Albania*, la perte immense que Vorus pleurez. Je sais bien que pour de pareilles douleurs il n'y a pas de paroles consolatrices. Cependant je ne puis m'empêcher de vous dire que je prendé part a vos larmes et que je suis affligée de savoir un père et un pays naissant privés d'un fils et d'un citoyen qui promettait tant.

(b) Ñif invece del nostro ñigh.

(c) Ardhëkjej forma del verbo viñ, *vengo*, erdha, *venni*, la quale a noi manca; rimanci però l'optativo ardhësja, *possa io venire*, e il participio ar-lur, *venuto*.

DIRETTORE RESPONSABILE  
 GEROLAMO DE RADA

Corigliano Calabro — Tip. Letteraria

edhe këdo çë të njif[2].  
 Shqipëria, kuj mīr i dōje,  
 në gjūghet tënde e sh[q]ip shkrōje.  
 Gjithmōn të kujtōn,  
 mbī vōrr të shkrūan kētō fjāl:  
 “Josif, o shpīrtë o djāl!”  
 Vēdiqe po èmri it rrōn  
 ndāj të Dhimitrit Kamarde,  
 pasëqira për djëlmit.  
 Vëllā Dhimitër Kamarda  
 prej tij na prisim litre  
 po të të ardhëqej[3] radha.  
 Shkuakësh në jetë të jētër.  
 Vretōja edhè Naīmi  
 me Semin të vëllān  
 mbrēnda ndë zēmerë ju kān.

Të trembëdhjetë të Kalendōrit 1884 në Kostantinopoli.

dolore; e duolci non potere, fra l'altro, mettere in luce, perché non scritto in albanese, un sonetto nobile e tenero di Giuseppe Nuciti da Spezzano. Ma ci è d'obbligo assoluto di padre e patriota il far conoscere la lettera preziosa della sig.a Ellena Gjicca, nata dai principi già regnanti in Rumenia.

Firenze 29 Dicembre 1883

*Monsieur,*

*Je vieus de lire, avec une profonde douleur dans la Bandiera dell'Albania, la perte immense que Vorus pleurez, Je sais bien que pour de pareilles dou'eurs il ni y a pas de paroles consolatrices. Cependant je ne puis m'empêcher de vous dire que je prende part a vos larmes et que je suis affligée de savoir un piere et un pays naissant privés d'un fil set d'un citoyjen qui promettait tant.*

[2] Ñif invece del nostro ñigh.

[3] Àrdhëkjej forma del verbo viñ, *vengo*, *erdha*, *venni*, la quale a noi manca; rimanci però l'optativo *ardhësha*, *possa io venire*, e il participio *ardhur*, venuto.



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5,00  
per l'Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## CU E ŠTINËN?

Ërth ndër nee pâmetta Prenk Gjocca, po jo mēē pedhòt i vuljiis e të-mee-u-ljìdhurit Škipëria me Elladhen. Pas cē stampa e-ljeen tech e psùamia e Culuriotit sbuljòt drèkj, e pà-baal j' e ljenne, chēsìlin të lji-dhënej Škipëriin te kjërria e vet, i šùatur të thōnen te gjūga e sai (\*), ncā i Arbrēs dō të ndieñ edhép t' i ndighiñ tech të ndrìdhurit e combes tiij. Pse nōghëtìim ndē nē gjeel të gjàtt e mund e thommi, se ndē vē-ēn door sē bēnnie të chèkje pēr bot-tēn e tire nē i Arbrēs e jàtēri, atà nēnch e diin; po tē gehēñler prei fakie se mīrie, chē i buthētōñēn se assai ncā ajò e bēēn ēšt me e ardhur,

## DOVE LA SPINGONO?

Venuto è tra noi novellamente Prenk Gjocca, ma non più nuncio del consiglio di legare la Škipëria alla Grecia. Poi che la stampa ellenica nel caso di Culurioti manifestò chiaramente, impudente ed insana il disegno di avvincere la Škipëria al suo carro spegnendole il dire nella propria lingua: ad ogni Albanese fa vergogna l'aiutarla nel conquidergli la patria. Perchè conoscemmo in una vita lunga e possiamo asseverarlo, che se pongan mano ad opera infesta alla loro schiatta un Albanese ed un altro, elli nol sanno; ma ingannati da alcuno aspetto di bene, che lor si mostri avere a derivarne ad essa da

(\*) Togliamo dalla *Palingenesia* del 22 Agosto del 1883 queste notevoli confessioni: « E vorrebbe rendersi ridicolo, con *Jbraim di Dragoti*, chi sostenesse non essere nocivo ai così detti albanesi il voler distinguersi dagli Elleni, o la stolta idea del reputarsi essi diversi di schiatta dagli Elleni e potere svolgersi e conformarsi ad una cultura propria altrimenti che per le lettere greche: le quali per tutto usarono i padri loro, e solo in lingua ellenica scriveano, e in quella stendeano i lor contratti di ogni specie per mostrare a quei di oggi come fanno opera piena di vento, dacchè non è facile dar vita ad una lingua priva di lettere e forme. (!)

Anno I Corigliano Calabro, 30 marzo, 1884 Num. 6

Fjàmuri Arbërit

La bandiera dell'Albania

**Pubblicazione periodica mensile**

per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. Girolamo De Rada, in Maki, rione di S. Demetrio Corone.

Abbonamento Annuo  
Per l'Italia.....L- 5,00  
Per l'Estero .....L. 6,50.  
Non si restituiscono i manoscritti

*Ku e shtinjën?*

Érdh ndër në pâmeta Prenk Gjoka, po jo më pedhòt i vulis e të më u lídhurit Shqipëria me Elladhën. Pas çë stamba ellën<sup>174</sup> tek e psuamja e Kulluriotit zbulòi drej, e pâ-báll<sup>175</sup> je elene, këshíllin të lídhënej Shqipërin te qërrja e vet, i shùatur të thënen te gjûgha e saj (\*), ngâ i Arbrësh dò të ndjenj edhép t' i ndìghinj tek të ndrìdhurit e kombes tij.

Pse njòghëtim ndè një gjëll të gjat e mund e thomi, se ndë vën dōr sè bënìe të kèqe për botën e tire një i Arbrësh e jàtëri, atà nëng e dīn; po të gënjier prej faqe se mīrje, kë i buthëtónjën se asaj ngâ ajò e bën èsht me e ardhur,

(\*) Togliamo dalla Palingenesia del 22 Agosto del 1883 queste notevoli confessioni: "E vorrebbe rendersi ridicolo, con Jbraim di Dragoti, chi sostettesse non essere nocivo ai così detti albanesi il voler distinguersi dagli Elleni, o la stolta idea del reputarsi essi diversi di schiatta dagli Elleni e potere svolgersi e conformarsi ad una cultura propria altrimenti che per le lettere greche: le quali per tutto usarono i padri loro, e solo in lingua ellenica scriveano, e in quella stendeano i lor contratti di ogni specie per mostrar a quei di oggi come fanno opera pierna di vento, dacchè non è facile dar vita ad una lingua priva di lettere e forme.

---

<sup>174</sup> elën] e-ljeen.

<sup>175</sup> e pâbáll] e pâ-baal.

j vëen door. Pach është ndonjë cë për ndietten t'i bënë ghiir ncâha pret buch e të ngordhur, ljavossën ëmen t' oën akj të ghejmuaen. U dua chëtù te szëe fil di buljeer ndër të miët chë na chëmi, Cost Zappën e Christakj Zografin e me faalj e Culuriotit tech Anaskjeva e vettëjës.

» E me cardasgli soghëmi se di szottra akj të drekt me gjërin e tire kjeen te vëen ndëthëst prei za gjimsnerëszis c' i ljëpiñen taljuunt, e cë akje fukjii pattëtin mbii tà sâ me gjëe c' istuun siper farmëcòstin mburimen e ëmbelj e sëndëttëme e të be navet tire akje vulfëmie-miir.»

Psë chëtà di buljeer t'Arbrës szëmër-mbëdën, cë gapëtin scool ellenište, si gjëtech edhé ndër fsattet e Arberit, e pattëtin bënur për ndear të tharossit të vjuar për gjith gjintiet te gjûha e mocëme të Ellenëvet; me bes edhé se catundârvet tire noëra t' i drittej, e szëa t' i rrittej tech ajó pasikjiir gjëlie mëe gadhiare. Po si të soghën, e spëit, se Grëcherat me atto Scool jo bënëen të gchëljitten Scheptaart zësem te piasma e prindëvet, mee u përszietur andëi me tà vëlëszerišt, po at piazzëmse t' iljëfârëñën, e nën tá t' i prun-tëñën: ndë caan gjaccun e prindëvet ndë szëmer, attá të dí dó të metanossen chékj: si taš gjith catund i arbrës cë vuu vettëheen për duchët t' E'ljëvet. Se sot besa se Skjipëria ej

quell' opera, pongonvi mano. Raro è qualcuno che per andare a verso ad uom onde aspetta pane ed imperio, ferisce nella mad. e nostra si sconsolata. Vuó qui ricoidare due bugliari tra gli ottimi che abbiamo, Costantino Zappa e Christaki Zografi, e con le parole di Culurioti nella sua *Anaskevi*: E con dolore vediamo che due Signori « Albanesi, si bea intenzionati ver-  
« so la patria loro, sieno stati rag-  
« girati da taluni semi-uomini che ne  
« leccano i piatti, i quali tanto ebbero  
« potuto sopra loro che, con cosa git-  
« tatavi sopra, avvelenarono la dolce  
« sorgente salutarifera delle opere loro,  
« intese a sommi benefici. »

Perchè questi due nobili Albanesi e generosi che aprirono scuole elleniche, come in altri, anche ne' villaggi dell'Epiro nostro, lo ebbero fatto a causa del tesoro serbato per tutte le genti nell'antica lingua degli Elleni; e nella fiducia che pur a' suoi compatrioti la mente si illustrasse e l'animo crescesse a quello specchio di ottimo vivere e fulgente. Ma come vedano, e fia presto, che i Greci con quelle scuole non operano a ciò che gli Skipetari vengano adulti nel decoroso stampo de' padri loro, per potere quandi ad essi federarsi fraternamente; ma a ciò che cancellino in loro quello stampo, e sotto a sè l'inviliscano: se hanno il sangue de' loro padri nel cuore avranno quei due a pentirsi troppo: come già tutti i paesi albanesi che si sacrificarono per utile degli Elleni. Perchè oggi l'opinione che la Skiperia e l'Eliade sie-

» Nella passata settimana venne in Arvirocastro l'Albanefilo Anastasio Culurioti Ateniese, il quale dentro Atene intese statuire un Comitato per la cultura della lingua albanese, ed ha qui esposto in vendita un suo abecedario albanese. Cos u' cominciò a parlare di nazionalità e spacciare idee imprudentissime. Ciascuno era sconcertato perciò che dal centro delle nostre speranze, da Atene venuto sia qua un uomo che si titolava Greco, banditore di quelle idee le quali noi con ogni potere combattiamo, acciocchè non abbarbichino nell'Epiro.

je vën dōr. Pak êsht ndōnjë çë për ndjeten t' i bēnj ghīr ngâgha pret buk e të ngōrdhur, lavosën ëmen tēn aq të ghelmùarën. U dùa kētù të zē fill di bulēr ndër të mīrèt kē na kēmi, Kost Capën e Kristâq Cōgrafin e me fjält e Kulluriotit tek Anasqeva e vetējues.

“E me kardazhī shòghēmi se di zòtra aq të dreqt me gjērīn e tire qēn të vën ndē thèst prej ca gjìmsnjerēzish ç' i lēpīnjēn talūrt, e çë àqē fuqī patētín mbī [a]tà sâ me gjē ç' i shtūn sīpēr farmēkòstin mburīmen e émbel e shëndètēme e të benavet tire aq vulemjemīr<sup>176</sup>.”

Psè kētà di bulēr t' Arbrësh zēmērbēdhenj<sup>177</sup>, , çë ghapētīn skōll ellenishte, si gjètk edhé ndër fshatet e Arbērit, e patētīn bēnur për ndër të tharosit të vjùar për gjith gjìndjet te gjūha e moçēme të Ellenēvet; me bes edhé se katundârvet tire noëra t' i dritej, e zēa t' i rritej tek ajó pasiqīr gjēllje mē gadhjāre.

Po si të shòghēn, e shpēj̄t, se Grèkērat me ato Skōll jo bēnjēn të gēliten Shkeptārt hjēshem te pjasma e prīndēvet, mē u pērzietur andēj me [a]tà vèllzērīsht, po at pjazēm se t' i lēfārēnjēn, e nēn [a]tà t' i prūnjtēnjēn: ndē kân gjakun e prīndēvet ndē zēmer, atá të dí dó të metanosen kēq: si tash gjith katūnd i arbrësh çë vū vetēghēn për dukēt t' Ele[n]ēvet. Se sot besa se Shqipērīa ej

(\*) Nella passata settimana in Argirocastro l'Albanofilo Anastasio Culurioti Ateniese, il quale dentro Atene intese statuire un Comitato *per la coltura della lingua albanese*, ed ha qui esposto in vendita un suo abecedario albanese. Costui cominciò a parlare di nazionalità e sprciare idee imprudentissime. Ciascuno era sconcertato perciò che dal centro delle nostre speranze, da Atene venuto sia qua un uomo che si intitola Grec. Banditore .di quelle idee le quali noi con ogni potere combattiamo, acciocchè abbarbichino nell'Epiro.

---

<sup>176</sup> vullìemimīr] vullìemiimīr.

<sup>177</sup> zēmērbēdhenj] szēmēr-mbēdēñ.

Elladha jaan në coomb, raa gjithpá-  
ru; e cùs e rreflen cotioun, attiij fia-  
lja i ës; cá szēa margûre, o e mbra-  
szēt se dîmie.

Andai nanni Prenk Gjocca ljipi  
miir jātēr prèi nees. Laljmi po na  
t'i ndighëjim Skipëriis më u ngohrëi-  
tur nisze o u ljidhur Etteriis madhe  
t'Elladhes Servies, Rumenies, Maljit  
szii e Bulgariis, te zilja te jeet am-  
puu esai j'e t'Europës. Se përchëtë  
Inghilterra e ministra t'Italies dùan  
t'i jappën door së ngohrëiturie e t'i  
gápëñën údhen.

Chëjō emë-kjōñ dūchet miirfie  
për-se largu, na u dueh édhe nëve  
në mòt-proitti t'attivo gjintëve e të  
vajjandiyet t'Europës. Po cùs sot të  
stissiñ at profit, ncá të trubuloghet  
thomse, gjith deti e t'i rrëpàret i pari?

Na thommi pach jo suum: « Se  
Elladha, Rumenia, Servia, Bulgaria  
Malji-szii, cë caan szotteriin e vettë-  
ues e duart të sgjdhura, të ljidhen  
jndër tò. Edhé Inghilterra, e cùs dó  
mund i viiñ ndër chraagh ndë Turcu  
o ndó nētër t'i antirissiñ. E aghier  
Skipëria do t'i provëdhiriñ vettëjues  
pas në të bēen cë oaa përpara Ndri-  
še dōñim sbuljuar gjarpërin e szii cë  
e porsin ajò të ngchrëghet pas ñii  
së mos-te kjënie, te szēer ajò e di-  
staime, pa xa òm, pá aarm, pá a-  
dhiasci ùstërie, j' e-pachë dùas, a-  
maxë me Turkjiin cë oaa tepër gi-  
ith chëto emëe ndighëmëtaar të guaj.

Po vajtimi saimbi vettëjuen cheštà  
χēsēm, si nà thoon, cumbòn nd'Ar-  
bëni:

no d'una stessa gente, è caduta per  
tutto; e chi l'asserisca sfacciatò, a  
lui il detto viene dall'anima maligna  
o ignorante.

Perciò ora Prenk Gjoka domandò  
ben altro da noi. Egli ci avvisò che  
avessimo aiutato la Skipëria ad in-  
sorgere presto e infeudarsi alla grande  
federazione dell'Ellade, Servia, Ru-  
menia, Montenero e Bulgaria: nella  
quale fia il riposo di esse e dell'Eu-  
ropa. Che perciò l'Inghilterra e Mini-  
stri d'Italia avrebbon dato mano a  
lei quando insorgesse, ed apertale la  
strada.

Questo scioglimento di cose può  
parer da lungi, e parve anche a noi  
un tempo il porto di quelle nazioni  
e delle cure d'Europa. Ma chi oggi  
statuirà quel porto — onde forse si  
intorbiderà tutto il mare — e vi ri-  
parerà dentro il primo?

Noi direm poche non molte: Che  
la Grecia, la Rumenia, la Servia, la  
Bulgaria, il Montenero, le quali han-  
no la Signoria di sè medesime e le  
mani sciolte, si colleghino. Anco l'In-  
ghilterra o chi il voglia può spalleg-  
giarle se il Turco od altri vi si op-  
ponga. Ed allora l'Albania vorrà prov-  
vedere a sè in vista d'una cosa che  
ha dinanzi. Diversamente vorrem-  
mo scoperto l'aspide nero che la  
consiglia ad insorgere per cosa che  
non esiste, e cominciar Essa, discor-  
de, senza danari, senz'armi, senza  
tattica militare, e di poche mani, la  
lotta con la Turchia che ha in ab-  
bondanza tutto questo, e più, alleati  
che l'aiutino.

Ma il suo compianto sulla propria  
sorte, che a noi mandano, così no-  
bile suona nell'Arbëria:

Elladha jân një kōmb, rā gjithpâru; e kush e rrefien kotikùn, atij fjala i është kâ zëa margûre, o e mbrazët se dîmje.

Andaj nani Prenk Gjoka lipi mîr jâtër prèj nësh. Lajmi po na t' i ndighëjim Shqipëris mé u ngrëjtur njize e u lidhur Eteris madhe t' Elladhës Servies, Rumenies, Malitzî e Bullgaris, te cila të jët ambnî e saj je t' Europës. Se për këtë Ingillterra e ministra t' Itallies dùan t' i japën dōr së ngrëjturje e t' i ghapënjën ûdhën.

Këjò e mêqën<sup>178</sup> dùket mîrfie për se llarghu, na u duk edhe nëve në môtproiti<sup>179</sup> t' atire gjindëve e të valandivet t' Europës. Po kùsh sot të stisinj at projt, ngâ të trubulloghet thomse, gjith dèti e t' i rrëpâret i pari? Na thomi pak, jo shùm: "Se Elladha, Rumenia, Servia, Bullgaria Malizî, çë kân Zotërîn e vetëlj]ues e dùart të zgjdhura, të lidhen ndër [a]tò.

Edhé Ingillterra, e kùsh dó mund i vînj ndër krâgh ndë Turku o ndô njëtër t' i andirisinj. E aghier Shqipëria do t' i provëdhirinj vetëj]ues pas një të bën çë kâ përpara. Ndrishe dōnjim zbuluar gjarpërin e zî çë e porsin ajò të ngrëghet pas një së mos të qënie, te zër ajò e distājme, pa hjaròm, pâ ãrm, pá adhjasej ùshtërie, je pakë dùarsh, amahjë me Turqîn çë kâ tepër gjith këto e më ndighëmëtâr të ghuj. Po valtimi saj mbî vetëj]uen kështù hjëshëm, si na thōn, kumbòn nd' Arbëni:

---

<sup>178</sup> e mêqën] emê-kjēn.

<sup>179</sup> môtproiti] môt-proitti.

Škipëniî nê kjînt viljæete (a)  
 nê fund tē diñâjē (b) e humbëte!  
 Za rigata pa êdhêp  
 i thoon Sultânit ti jep-e. (c)  
 O Sultân mos ép raziin;  
 mbânêm vet na Škipëriin.

Ni sê vemmi me Malje-sziin  
 as me Serp, as me Austriin  
 as me Turch as me Grekjîn;  
 duam vettëjûes autonomiin.

Chêkj turp pèr Škipëriin,  
 tē gumbašim nê filjiin,  
 po ndê chêt mòt ndaštiin  
 cê Frëncu béri Šchleriin  
 e harròiti (\*\*) Škipëriin,  
 Vettême cê caa trimëniin.

O Frënc, cuitò Perëndiin  
 se attie do bëjme gykjîin.

---



---

#### MONOGRAFII E GRECIT

---

Duam szëmi câ Greci monografit  
 e Colònievet t' ôna; psè ajò e pâra  
 te vittì 1882, i ngehreiti ndê gjit  
 sai n' autaar Šchëndërbeccut, ziljit  
 mbê rréth po tē mbjidhëšin te biljt  
 e Arbërit tē šprišt cu do ventì

(a) Vieljaete diñâšë, raziin sono parole turche.

(b) Ep è jep presso noi significano la 2. e 3. pers. indicativo presente; invece la forma nostra imperativa è jip.

(c) Presso noi i verbi della coniugazione dalla radice in ò non ammettono la t nella 3. singolare del perfetto: harròì p. harrbiti.

Škipëria di cento distretti  
 in fondo della terra giaci prostrata.  
 Alcune potenze senza rispetto di sè  
 dicono al sultano: Tu partiscila e  
 cedila.)

O Sultano, non dare il tuo assenso;  
 ti serberemo noi stessi la Škipëria.

Noi non andremo col Montenero,  
 nè con Serbo, nè con Austria,  
 non con Turco non con la Grecia;  
 vogliamo di noi stessi l'autonomia.

Troppo vergogna per la Škipëria  
 perdere la sua nazionalità,  
 proprio in questo tempo di oggi  
 che il franco ha fatto la Bulgaria,  
 e dimenticò l'Albania,  
 lei che sola ha la prode gioventù.

O Franco, ti sovvenga di Dio;  
 chè avanti a Lui faremo il giudizio.

---



---

#### MONOGRAFIA DI GRECI

---

Vogliam incominciare da Greci le  
 monografie delle nostre Colonie; per-  
 chè essa prima nell'anno 1882 alzò  
 nel suo seno un'ara a Skanderbegh,  
 al quale intorno poi si raccogliesse-  
 ro i figli dell'Albania ovunque sparsi.

Shqipëni njëqind vilàete[1]  
në fund të dinjâtë [2]e ghumbëte!

Ca rigata pa èdhèp  
i thôn Sulltânit ti jepe[3].

O Sulltân mos ép racîn;  
mbânjëm vet na Shqipërîn.

[Na]ni së vemi me Malezîn  
as me Serp, as me Austrîn  
as me Turk as me Greçin;  
duam vetëjûes autonomîn.

Kèq turp pèr Shqipërîn,  
të ghumbashim një filîn,

po ndë kèt mòt ndashtîn  
çë Frèнку bèri Shkllerîn

e gharròjti Shqipërîn,  
Vetëm çë kâ trimènîn.

O Frènk, kujtò Perèndîn  
se atje do bèjmë gjyqîn.

### *Monografî e Greçit*

Duam zëmi kâ Greçi monografît e Kollònievet tôna; psè ajò e pâra te viti 1882, i ngrëjti ndë gjît saj nj' autâr Skèndërbekut, cilit mbë rreth po të mbjidhëshin të bilt e Arbërit të shprisht ku do vendi.

[1] *Vigljaete, diñaše, raziin* sono parole turche.

[2] *Ép* è *jep* presso noi significano la 2. e 3. pers. indicativo presente; invece la nostra forma imperativa è *jip*.

[3] Presso noi i verbi della coniugazione dalla radice in *ò* non ammettono la *t* nella 3. singolare del perfetto: *harròi* per *harròiti*.



» Greci o Grecium kjé në goor e mottíme, e stíssur ndë Puljët chëmi bés, prei t'ardhur câ szaljet aan. Te seculi IX e sbaudhîrtin Saracinët; e si kjëntroi me pach o fare gjîint, e mûar per tē Mbërètëria. Vatte prana ture u stíssur e u përtërtur, ñeer cē te vitti 1274 Carl Angiòi VIIja dhurtilji Guljelmit Lāudañet, psè chii i chiš mbàitur piešt' e mündur gjintien cē ndë Capitanatët ljuftooj pēr Corradhînin.

» E šittur, te vitti 1413, špiis Spineljît chëjò Barunii, e pāmetta pas 32 viet Inicut tē Guevares, e u šchettur pūmetta as dighet psè, gjēntej me pachljēēn ēa Schēnderbeccu t'Arbrēš, curna t'iccur te vitti 1534 ncā Coroni òrthëtín e szuun ventin.

» Tē rriëdhur câ Ljētiñ gjìth paru, ndòrrîna chëtà mbàitin mot e mot szacònet, malet e bèst e prindëvet, e ñeer sot gjūghen e trimniin. I kjēntroi edhè òmëri *Chroi Nussevet* attìe tech nusset prēghēsîn cūr vëjîn Rusalle pēr sēpāri; e szāja e placcavet edhè iōnēn chēntēchēn:

» Gjēgje cē tē thot se mëma tiij  
Mirre Arbrēš jo në Ljēti.

Prāna psè chii catūnd te vitti 1848 mbaiti štūara e i vettēm vantiljen eljēfteriis kjè prei assai c'is Republich e Venezies aghier, i aghēsžūar: *Il paese più benemerito del Napolitano*. E passandai, te vitti 1860, 300 trima tē Grecit, tech zilja rrēpār tin tē pēštūarit e vreittes Arianit, pōrštūartin e cumbîstin nd' Irpiniet szottëriin e vettējūes t'antîfime mbretëriis t'Anāpuljit.

Mēe se gjìth sei ju gchristin mbā-

» Greci o Gretium una città antica, fabbricata nelle Puglie forse da emigranti da' nostri lidi aviti. Nel secolo IX i Sareceni la disfecero, e come rimase quasi deserta, se ne impossessò il potere regio. Andò in seguito ristaurandosi sino a che nell'anno 1274 Carlò d'Angiò la donò a Guglielmo de Lauda che aveagli tenute le parti e vinta la gente che nella Capitanata combattevano per Corradino.

» Venduta questa Baronia nel 1413 alla casa Spinelli e da questa dopo 32 anni ad Inico di Guevara, e desertata novellamente, non si sa perchè, trovavasi con pochi lasciativi da Scanderbegh, quando gli Albanesi fuggiti da Corone nell'anno 1534 vennero e la occuparono.

» Circondati da ogni parte da Italiani, e fosse pure, Elli servarono per tempo e tempo gli usi la memoria affettuosa e le fedè de' loro padri, e sin oggi la lingua e l'eroismo. Restovvi anco il nome di *Fontana delle spose* a quella ove le spose riposavano nell'andare *Rusalle* per la prima volta, e la bocca delle vegliarde canticchia ancora:

Ma ascolta quel che a te mamma  
ti dice)

Prendilo Albanese non un Latino.»

Poi perciò che questo paese nel 1848 tenne ritta solo più lungamente la bandiera della libertà fu da quella che allora era repubblica di Venezia, salutato *il paese più benemerito del Napolitano*. Ed appresso, nell'anno 1860, 300 giovani di Greci, in cui ricoverarono e furono accolti i superstiti della strage d'Ariano, statuirono e sostennero nella Irpinia un Governo nazionale avverso al Re di Napoli.

Più che di altro fecero fattura in-

Greçi e Grecium që një ghōr e motīme, e stisur ndë Pulët kēmi bēs, prej t' ardhur kâ zalet [t]ān.

Te shekulli IX e zbaudhîrtin Saraçinēt; e si qëndrōi me pak o fare gjīnd, e mùar për të Mbretērīa. Vate prana ture u stisur e u përtērīrtur, një çë te viti 1274 Karll Anxhōi VII ja dhurtili Gulellmit Lāudanjet, psè kī i kish mbàjtur pjest<sup>180</sup> e mùndur gjīndjen çë ndë Kapitanatët luftōi për Korradhīnin.

E shitur, te viti 1413, shpīs Spinelit kējō Barunī, e pāmeta pas 32 vjet Inikut të Guevares, e u shketur pūmeta as dīghet psè, gjēndej me paklën ëa Skēnderbeku t' Arbresh, kurna t' ikur te viti 1534 ngā Koroni èrdhētīn e zūn vendin.

“Të rrjèdhur kâ Lētīnj gjithparu, ndōrrīna kētà mbàjtin mot e mot zakōnet, mallet e bès e prindërvet, e një sot gjūghen e trimnīn. I qëndrōi edhe èmëri *Kroi Nusevet* atjē tek nusët prēghëshin kūr vejin Rusalle për sē pāri; e zāla e plakavet edhe jōnën kēndëkën:

“Gjegje çë të thot mëma tīj,

Mirre Arbrësh jo një Lētī”.

Prāna psè kī katūnd te viti 1848 mbajti shtūara e i vetēm vandilen e lefterīs që prej asaj ç' ish Republik e Venecies aghier, i agëzuar: *Il paese più benemerito del Napolitano*. E pasandai, te viti 1860, 300 trima të Greçit, tek cila rrëpārtin të pēshtuarit e vrejtes Arianit, pēshtuartin e kumbīstin nd' Iripiniet zotērīn e vetējues t' andirīme mbretērīs t' Anàpulis.

Më se gjithsej ju grīstin mbâ-

---

<sup>180</sup> pjest] piešt.

ret të kjišes grech; psè pešpëch'nunch  
 štë bënnej piftëiaz e mpròhëra crëñ  
 të Kjišës ljetire atto mbare përszëñin  
 e përszëñ mosse. Dhë Kjišën e moc-  
 cëme me xroaat e shëitërave t'apolje-  
 les, në Arkje piscop i Beneventit  
 thomse dikjant viet prap, i dës šo-  
 jartuur.

Greci jò largu cã Ariani, i stissur  
 mbälj ràxi t'ëndëm, ruan mesditten  
 e dieppet e poštëm teche jaam petcat  
 e tiij, të fithara duškješ carpua-miir.  
 Ziljat petca e nrëthëñen, e ncã vo-  
 rëa i šcòn përnë mèst liumi Cer-  
 vaar, e dii údhet e Madhia e ajo e  
 Ghëcurit, chë siu passën nd'atta šeše,  
 e 's mund' frighet. I jaan mbrënta  
 catër milj t'Arbrës, szottëra e catër  
 mbëdhiët milj tumenatave dhëu të  
 bëgeat, më ùjëra t'ëmbëlj e të fò-  
 ghët nën air të šëndëttëm. Andëi  
 ljëghet e rittet e axëme dialjërta e  
 gjaccut të culuar. E chišin gjith të  
 mirat, edhë se špiit jaan të punëme  
 e sandergime, mos dõra e laargh cë  
 ndëghet anni szottërime mosse ndë  
 camatët e petcut, e šchëttënej ndë  
 nevoës, bašch me gjith fšattet e I-  
 tallës.

Petti Greci nërësz t'urt e mēe se  
 jätëri, të údvet t'iin Szotti. Culj-  
 tòmmi ndër àkj Micheel de Majo, aic  
 cipreit i esinës e Predicatuur i fi-  
 les-miir por 42 viè, Ligin de Majo  
 cõ kje bënur pešpëch, e me tà akjë  
 të drittëmit F.Lauda e di vëlëszerit G.  
 e L. Lusi. Edhë Abat. Cav. Lauda  
 šuum livra šeruat, me mãle sã mif-ës.  
 E ljeu G.ecë P. Leonard de Mar-  
 tini ce me šzaan e p'indvet sgiõi  
 Skjipëriia e siperme; e tech zilji

tura del rito greco, perchè non era a  
 loro Vescovo greco che consacrassero  
 i preti; e dei rudi preposti alla Chiesa  
 latina quei riti perseguitavano e oli-  
 ano sempre. Fin l'antica Chiesa con  
 le figure di santi d'Oriente un Vescovo  
 di Benevento la volle demolita.

Greci non distante da Ariano, e-  
 dificato sopra un ameno colle guar-  
 da il mezzodi e le sottoposte valli  
 ove stendonsi i suoi poderi piantati  
 di alberi pomiferi. Questi cingola in  
 giro, sono al nord attraversati dal  
 fiume Cervaro e dalle due vie la con-  
 solare e la ferrata, cui l'occhio se-  
 guita in quei piani e non sa saziar-  
 sene. E abitata da quattro mila Al-  
 banesi, padroni di 14,000 moggiate  
 di ricca terra, con dolci e fresche  
 acque sotto un clima sano. Quindi  
 nasce e si alleva con elevati spiriti  
 la figliuolanza del sangue puro. Ed  
 avrebbe ogni bene anche perchè sono  
 industriosi e laboriosi, se la mano lon-  
 tana che siotende oggi padrona sem-  
 pre sul reddito dei campi, non ten-  
 nesseli in affitto bisogno una con  
 tutti i villaggi d'Italia.

Ebbe Greci uomini dotti e più che  
 d'altro delle vie di Dio. Ricordiamo  
 tra altri M. de Majo, Arciprete di  
 Lesina e Predicatore dell'Evangelo  
 durante 42 anni, L. de Majo che a-  
 scese al Vescovato, e con loro i tanto  
 illustrati F. Lauda e i due fratelli  
 G. e L. Lusi. Anche l'Abate Cav.  
 Lauda assai libri scrisse, e pieni di  
 spirito cristiano e nazionale. Nac-  
 que in Greci P. Leonardo de Mar-  
 tino, che, parlandole la lingua de'  
 padri, destò la Škipërta superiore, e

ret të qishes grek; psè peshpëk' nunk ishtë bënej priftë[r]ia: e mbrònëra krénj të Qishës lëtire ato mbare përzënjin e përzën mose. Dhe Qishën e moçëme me hroāt e shëjtërave t' apoles, një Arqepiskop i Beneventit thomse diqind vjet prap, i desh shojërtur.

Greçi jo llarghu kâ Ariani, i stisur mbâl rähji t' èndëm, ruan mesditen e djepet e poshtëm teke jân petkat e tÿj, të fituara dushqesh karpùamir<sup>181</sup>. Cilat petka e rrèthënjën, e ngâ vorëa i shkòn për ndë mèst lûmi Çervâr, e dî ûdhët e Madhja e ajo e Ghëkurit, kë sîu pasën nd' ata sheshe, e s' mund' frighet. I jân mbrënda katër mîl t' Arbresh, zotëra e katërbëdhjèt mîl tumenatave dhêu të bégât, me ùjëra t' ëmbël e të ftoghët nën ajr të shëndetëm. Andëj lèghet e rritet e àksëme djalërîa e gjakut të kulluar.

E kishin gjith të mîrat, edhe se shpît jân të punëme e sanderxhîme, mos dôra e llargh çë ndëghet ani zotërîme mose ndë kamâtët e petkut, e shkretënej ndë nevoës, bashk me gjith fshatet e Itallies.

Pati<sup>182</sup> Greçi njërez t' ùrt e më se jâtëri, të ûdhëvet tînzoti. Kultòmi ndër àq Mikël de Majo, arçiprejt i [L]esínës e Predikatûr i fjâlesmîr <sup>183</sup> për 42 vjèt, Llixhin de Majo çë qe bënur peshpëk, e me [a]tà aqë të dritëmit F.Lauda e di vëllëzërit G. e L. Lusi. edhe Abat{in} Kav{alierin} Lauda shûm livra shkruati, me mâlles së mîrës. E leu Greçë P{ader} Leonard de Martini çë me zân e prîndvet zgjoi Shqipërin e sipërme; e tek cili

---

<sup>181</sup> karpùamir] karpùa-miir.

<sup>182</sup> Pati] Peti

<sup>183</sup> fiâlesmîr] fiâles-miir.

cumbissen edhë akjë bës t' ònat. (\*)  
 Špii të ndëruame të chii catund  
 jaan ndër të tiëra e me attò chë  
 thaum, ajò e d'Apuzzit, e Bersirás,  
 e Sassit e Stradhës e Bòsës, gjith  
 ndighmëtare të Fiamurit e t' Arbërit.

A. L.

## TË PSÛAME NDRISË

Dy mùaj përpara i nipi Nicool Nacion  
 Corciat, i zilji treghëtònd në Mansure  
 tha sicur Consuli i Elladhës, në  
 Grech kjuajtur Crokjida i thërritti  
 mbë špii attjë e tërpròiti pá-gliur. Di-  
 ltimi te ditta e nessësme mòri në re-  
 volver e dual e vráu Consulin, tech  
 šconte mbrënta ndë kjerre, ndë mest  
 të Mansurës. Chii ciun i buccur është  
 gjastëmbëdhiet viëtš.

Gjëcatsi Ellen štju ndë burgh ciunin  
 e l'unghejin, Nicool Nacion. Pasandai  
 tuche gjychar e tuche pyetur mèrr e  
 szëc mbë dëm edhé dy treghtaar të  
 ndërcim šuum, Michëlë Chorem in në aj  
 Štoja, edhé Tano Dhimën ngaj Chi-  
 mara te Bregu i dëtit, e i dërgcòn

nel quale si appoggiano tante nostre  
 speranze.

Casati distinti in Greci sono, tra  
 altri e con li sopraddetti D'Apuzzi,  
 Bersirà, Sassi, Strada, Boscia, Chiella  
 tutti aiutatori del Fiamuri e della  
 patria.

A. L.

## SUCCESSI DIVERSI

Son corsi due mesi che il nipote  
 di Nicola Nacio di Corcia in Alba-  
 nia, il quale esercitava il commercio  
 in Mansurah, venne a dire come il  
 Console Ellenico, un Greco di nome  
 Chrokjida, l'aveva disonestato vio-  
 lentemente. Anche pigliò un revolver  
 e uscì e uccise il Console mentr'che  
 passava in carrozza nel centro di Man-  
 sura. Questo adolescente leggiadro è  
 di 16 anni.

Il magistrato ellenico gittò in car-  
 cere il garzone e lo zio Nicola Nacio.  
 In seguito inquirendo e dimandando  
 prende ed arresta in colpa anche due  
 negozianti onoratissimi, Michel Co-  
 remi da Scio, e Fano Dhimà dalla  
 Caonia marittima, e mandavali assie-

(1) Questi, ch'è anche un nobile poeta italiano, spirò il sentimento nazio-  
 nale nella Istituzione religiosa civilizzatrice preparata per mezzo delle Sti-  
 matine da Pro Prefetti apostolici Pad. Giampiero da Bergamo e P. Maria-  
 no da Palmanova all'Albania lor patria adottiva. Oggi vi è in Scutari un  
 Ospizio e una scuola al cui locale providero i cittadini con una colletta  
 che in pochi di raggiunse 12.000 lire, e dove convengono oltre 300 fan-  
 ciulle albanesi, cattolice, o lodosse e Musulmane. E molto dissero gior-  
 nali dell'animo Škipetaro ond elle mandavano alla Principessa Dora d'Istria  
 una penna, stupefido lavoro di filigrana, e dell' costei dolce risposta in  
 cui è detto « que soit employé à défendre l'honneur et les droits de l'Al-  
 banie, ma patrie vénérée ». P. Leonardo, or parroco di Trosciani nella  
 Mirdittia, già auspice di tale direzione deglì spiriti, a confortarla ed am-  
 pliarla componeva un dramma sacro pastorale pieno di verità e naturalezza  
 che fu, primo dramma albanese, rappresentato da fanciulli delle scuole po-  
 polari nella Chiesa de' Frati Minori in Scutari, la notte di Natale del 1880.

kumbisen edhe aqë bes tōnat[1].

Shpī të ndêrūame te kī katund jān ndër të tjera e me atò kë thām, ajò e D' Apucit, e Bersirās; e Sasit e Stradhës e Bòshës, gjith ndighmètare të Fjamurit e t' Arbërit.

A.L.

### *Të psuame ndrishe*

Dy mùaj përpara i nipi Nikōll Naços Korçat, i cili tregëtòn ndë Mansure tha sikûr Konsulli i Elladhës, një Grek qëajtur Kroqidha i thërriti mbë shpī atjè e tërprojtj pā-ghīr. Dilmi te dita e nesësme mōri një revollver e dùall e vràu Kònsullin, tek shkonte mbrënda ndë qerre, ndë mest të Mansûrës. Kī çun i bûkur është gjashtëmbëdhjet vjètsh.

Gjëkatsi Ellèn shtūu ndë burg çùnin e <l'>ungëjin, Nikōll Naçon. Pasandaj tuke gjykuar e tuke pyetur mérr e zë mbë dëm edhe dy trëgtār të ndêrçim shūm, Mikêllë Koremin ngāj Shioja, edhe Tàno Dhimën ngāj Kimara te Bregu i dètj, e i dërgòn

[1] Questi, ch'è anche un nobile poeta italiano, spirò il sentimento nazionale nella Istituzione religiosa civilizzatrice preparata per mezzo delle Stimatine da' Pro Prefetti apostolic Pad. Giampiero da Bergamo e P. Mariano da Palmanova all'Albania lor patria adottiva. Oggi vi è in Scutari un Ospizio e una scuola al cui locale provvidero i cittadini con una colletta che in pochi dì raggiunse 12,000 lire, e dove convengono oltre 300 fanciulle albanesi, cattoliche, ortodosse e Musulmane. E molto dissero i giornali dell'animo Shkipetaro ond' elle mandavano alla Principessa Dora d'Istria una penna, stupendo lavoro di filagiana, o della costei dolce risposta in cui è detto "que soit employée à defendre l'hoaneur et les droits de l'Albanie, ma ptrie vènèrèe". P. Leonardo, or parroco di Trosciani nella Mirdittia, già auspice di tale direzione degli spiriti, a confortarla ed ampliarla componeva un dramma Scro pastorale pieno di verità e naturalezza che fu, primo dramma albanese, rappresentato da fanciulli delle scuole popolari nella Chiesa de' Frati Minori in Scutari, la notte di Natale del 1880.

gjith bašch ndë Sire të gjycohen ndë Gjyç (\*) të gjacut. Possi u gjycuan atitë, Choremi edhe Dhima u tjaan, ej êrdhën prap pãrdie ndë Mansur, e Nicol Naciòja rrii i lji-ruar ndë Sirë, ama i nipi është ndë burgh.

Gjith mikjët e fšataart edhé ventëtarët u gchëszuan fort për špëtimin e Choremit e Dhimes, e ljiutën edhé për fatëchëkjën N. Nacion, persë duchet i pã-fajjtë.

*Egjyftërii 25 Šcurtit 1884:*

Në Škipëtaar

### PROVÉRBE

1. Candilòra si psòra,  
Cà i dëlj dlëli i bie bòra.
2. Cuš e šaan gadhurin e bien.
3. Mišt ncà thoi's ndághet.
4. Cë bën gjëën.
5. Néra door ljaan jëttëren, të dfa ljanën fakjet.
6. Cuš i bën varra šoccut ble ai mbrënda.
7. Cuš ljiipën gjëën cudò.
8. Cë do miisz nuch bën miáljt.
9. Sá lë rralòghen prëšt akj ndrășen.
10. Gjëla e nërëszet në kjiri,  
ljosset drittës chë caa ndë gjii.

(\*) Gli accenti della lingua albanese non potrebbero ridursi a quelli della Greca: il tono delle vocali vi dipende dalle consonanti che seguono: un orecchio esercitato si avvede udendo la *i* p.es. in *vic'*, *chers'it*, *bir*, *il*, *vinnej*; *dilj*. La *y* in Škipëria figura fã questi suoni. *iuso*

me in Sira per esservi giudicati dalla Corte d' assise. Ma, istruendosi ivi, Coremi e Dima furono rilasciati e ritornarono avant'ieri in Mansura, Nicola Nacio è ritenuto libero in Sira, il nipote sta tuttavia in carcere.

Tutti gli amici e i compaesani ed anche i cittadini del luogo rallegraronsi assai della liberazione di Coremi e Dhima, e fan voti anche per lo sfortunato Nicola Nacio che si reputa innocente.

*Dall' Egitto ai 25 Febbrajo 1884.*

Uno Škipetaro

### PROVERBI

1. Il dí della Candelora, come la fortuna,) donde l'esce il sole di lá le fiocca la neve.)
2. Chi appone difetti all'asino lo compra.)
3. La carne dall'ugna non si parte.
4. Quel che fai trovi.
5. L'una mane lava l'altra, e tutte e due lavano la faccia.
6. Chi cava sepolero al compagno, vi cade ei stesso dentro.
7. Chi domanda trova dovunque.
8. Non ogni mosca fa mele.
9. Quanto si diradano i porri, tanto ingrossano.)
10. La vita degli uomini una candelà,] si disfà al lume che ha nel seno.

DIRETTORE RESPONSABILE

GEROLAMO DE RADA

Corigliano Calabro — Tip. Letteraria

gjith bashk ndë Sîre të gjykohen ndë Gjyq(\*) të gjakut.

Posi u gjykuan atjè, Koremi edhe Dhima u lân, ej êrdhën prap pârdje ndë Mansur, e Niköll Naçòja rrî i liruar ndë Sîrë, ama i nipi është ndë burg. Gjith miqët e fshatart edhe vendëtârët u gëzuan fort për shpëtimin e Koremit e Dhîmes, e lujtën edhe për fatëkëqin N{iköll} Naçon, përsë duket i pâ-fajjtë.

*Egjyftëri 25 Shkurtit 1884*

Një Shqipëtâr

### *Provérbje*

- 1.Kandilôra si psôra, kê i dél dielli i bie bôra.
- 2.Kush e shân gadhurin e bjën.
- 3.Misht ngâ thoi s' ndághet.
- 4.Çë bën gjën.
- 5.Njéra dôr lân jëtëren, të día lânën faqet.
- 6.Kush i bën varra shokut bie ai mbrënda.
- 7.Kush lipën gjën kudò.
- 8.Çë do mîz nuk bën mjált.
- 9.Sá të rrallòghen prësht aq ndràshen.
- 10.Gjêlla e njérëzet njëqirî, loset dritës kê kâ ndë gjî.

[\*] Gli accenti della lingua albanese non potrebbero ridursi a quelli della Greca. Il tono delle vocali vi dipende dalle consonanti che seguono: un orecchio esercitato si avvede udendo la i p.es. in vic', cheršít, bîr, îl, venne, dîlj. La y in Shqipëria figura di questi suoni.



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 3,00  
per l'Estero. . . . . 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## CUVENTI I ARBËRËS ND'ITALIET

Dii meer chiš ajo Scool:

1. Të zhënen e mistirit jettës, zija j u bēe e ree të Chërštëvet si jaan riettin attà të ndigur të ghëljkjën me të pròthēme ncā ujana, e mbi attò të ftuar te bucca e pišeu i šeuar sziarmit che i štròn Gjēla e stoneōnme parastēme. (a) Teologia, Liturgia, Storia e Chjishēs nēēn të mbēsuhamen e Prindvet šditēra, të Elladhēs mbi gjith, kjeen andēi të vënura cumbii të fatit miir. (b)

2. Pas attò i špighej pērpāra xēa e bŭrravē të dhēt t' Elladhes e të Ljētirit, szōttēra cē ndrīstin jettēn me të bēna e të passura të mbēdhaa; i

(a) V. Evang. di S. Giovanni cap. XXI.

(b) La Teologia era lo scopo ultimo; la cultura classica poteva considerarsi come mezzo e forma nel concetto degli educatori del primo periodo. In due parole potremmo dire che l'ideale degli uomini di quel primo periodo del collegio era la letteratura dei primi padri della Chiesa greca S. Crisostomo, S. Attanasio S. Basilio ecc.

(Guiglielmo Tocci, Orazione funebre a P. S. Elmo.)

## COLLEGIO ALBANESE IN ITALIA

(continuazione v. num. 5)

Due scopi aveva quella Scuola

1. La cognizione del mistero del mondo, rinnovato, direi, ai Cristiani; poichè aiutati son essi a tirare la rete con beni utili dalle acque, ed al disopra di queste invitati al pane e simbolico pesce passato pel fuoco, cui loro apparecchia la Vita eternale ivi assistente. (\*) La Teologia, la Liturgia, la storia ecclesiastica dietro la dottrina de' S. Padri, della Grecia specialmente, furono quindi messe quasi fulcri di buona fortuna all'uso degli Scolari.

2. Dopo quelle, loro dispiegavasi avanti l'onesta virtù degli eroi dell'Ellade e del Lazio, duci che mutaron la faccia del mondo con opere e fortune magne; acciocchè, impa-

Anno I Corigliano Calabro, 30 aprile, 1884 Num. 7

Fjàmuri Arbërit

La bandiera dell'Albania

**Pubblicazione periodica mensile**

per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. Girolamo De Rada, in Maki, rione di S. Demetrio Corone.

Abbonamento Annuo  
Per l'Italia.....L- 5,00  
Per l'Estero .....L. 6,50.  
Non si restituiscono i manoscritti

*Kuvendi i arbërësh nd' Italiet*

Dī mēr kish ajo Sköll:

1.Të xënen e mistîrit jetës, cila j' u bē e rē të Kërshtëvet si jân rrjetin atà të ndighur të ghëlqën me të pròthëme ngâ ujana, e mbî atò të ftuar te buka e pishku i shkuar zjërmit kë i shtròn Gjêlla e stoneônme parastème[1]. Teolloxhia, Lliturxhia, Storja e Qishës nën të mbësùamen e Prindvet shëjtëra, të Elladhës mbî gjith, qën andëj të vënura kumbî të fatit mîr [2].

2.Pas atò i shpighej përpâra hjêa e bùrrave të dhêut t' Elladhës e të Lëtîrit, zòtëra çë ndríshtin jetën me të bëna e të pasura të mbëdhâ; i

[1] V. Evang.di S. Giovanni cap. XXI.

[2] La Teologia era lo scopo ultimo; la cultura classica poteva considerarsi come mezzo e forma nel concetto degli uomini di quel primo periodo del collegio era la letteratura dei primi padri della Chiesa greca S. Crisostomo, S. Attanasio, S. Basilio, ecc.

zhënur gchjûghen, po se nd'atto pasikira të i rrittej noëra e szëmra e ree diäljmevet.

Chëjô e përjeerr e rêvet (jêles mosse te dittët e šcuame, dūchet se edhë i sinodhinej gjëriis s'aan, tech e šprišur szäljeve tech e përnënur të gūajve të verbër, e për andai me psoor mosse vobëch te motti cu ëë.

Ljaan šchrUAR Scolëj (\*) të attij Cuventi nd'at mottë, se në ndër tà, Gian Frankjisch Avati ncá Makji pas dii u ndë në vit të zhënuri, i kjël-tur Room, më bënur Papën gosnūch i dhiovassi përpàra e i prUAR talian-ist gjëe t'Omërit e të Pindarit. E mosse prá dūal in attëi t'urt tech attò gjuugh, dhe ndëen dí të tiëret Pešpëchëra cë pastin, të szgjedhur si i pàri, špiiš së mireši, Nicool de Marchis ncá Unghëra e Frankjisch Arkjòpoli ncá Šën Mitëri. Sà vet throne i Kjišes Room, chë harëp-sënej aió e stissur e carpùamiir, dës e vuljiti te molti chëtire jàter të pròthëm combes'aan vobëch. Mbretë-rëa e Anapuljit bëri e mbuliti mono-štirin Basiliàn chekj të bëgcàt të Šëites Trinitàt Milët, po ncá peteu chëlògjervet chë Papa i lja assai ndër duar, kjënrUAN ndë bes se ca-tër miilj dhucàt ncá camatti Mbretëria chiš të ja šconnej fšattevët t'Arbrëš, se të gappëjin attà scool për zorroblljt. Po chëjo mënòi të jip, e gchëñetàre me at camàt pagcūanej crèrat e vargarivët t'arbrëša ziljat Anapulj i mbañin chāghët. Ñeer cë ndë chëemb t'Arkjopolit patti Pešpë-catten e l'Arbrëšvet Frankjisch Bu

randone la lingua, i giovanetti cre-scessero d'animo e di mente in que-gli esempi specchiati.

Questo convertere i pensieri della vita mai sempre a' giorni che pas-sarono, sembra che fosse anche in armonia e convenienza con la nazio-ne nostra, ove dispersa pe' lidi ove suddita a stranieri duri e rozzi, e perciò sempre con grama fortuna nel tempo in cui vive.

Scolari di questo Collegio a quel tempo, lasciaron scritto, che uno di essi, Gian Francesco Avati da Makji dopo non so se un anno d'apprendi-mento, condotto in Roma, a fare il Papa contento, lesse avanti di lui e voltò in italiano quel che gli si do-mandò di Pindaro e di Omero. E continuatamente poi uscirono di là dotti in quella lingua, anche sotto gli altri due Vescovi presidenti che seguirono, scelti essi pure, come il primo, di famiglie nobili. Nicola de Marchis da Lungro, e Francesco Archiopoli da S. Demetrio. Talchè spontaneamente la S. Sede volle e provvide, al tempo di costoro, altro beneficio alla gente nostra derelitta. Dacchè avendo il Governo di Napoli soppresso la ricchissima Badia de' Basiliiani della SS. Trinità di Mileto in Calabria, fu concordato che dai possedimenti de' monaci restasse in mano a quel Governo una rendita di quattro mila ducati da passare a' Comuni albanesi, e di che essi aprissero scuole pe' loro ragazzi. Ma questo tardò a dare; ed illudendo, con quella rendita pagava ufficiali del Real Ma-cedone, un Reggimento di Epiroti stanziato in Napoli a sua difesa. Si-no a che nella vece di Archiopoli ebbe il Vescovato albanese France-

\*) Zavarrone da Montalto nella sua storia latina della fondazione del Collegio albanese.

xënur gjûghen, po se nd' ato pasiqîra të i rritej noëra e zëmra e rë djålmevet.

Këjó e përjêr e rêvet Gjëlles mose te dîtët e shkuame, düket se edhë i sinodhînej gjërīs sãn, tek e shprishur zàleve tek e përnënur të ghùajve të verbër, e për andaj me psôr mose vobèk te moti ku ë[sht].

Lãn shkruar Skollèl [3] të atij Kuvendi nd' at motë, se një ndër [a]tà, Xhan Franqisk Avati ngâ Maqi pas dī u ndè në vit të xënuri, i qëlltur Rôm, më bënur Papën goznùk i dhjovasi përpâra e i pruar talianisht gjë t' Omêrit e të Pindarit.

E mose prá dùalltin atej t' ùrt tek atò gjûgh, dhe ndën dí të tjëret Peshpëkëra çë pastin, të zgjèdhur si i pâr, shpīsh së mîreshi, Niköll de Markis ngâ Ungëra e Franqisk Arqòpolli ngâ Shën Mitëri. Sâ vet throne i Qishes Rrôm, kë gharëpsënej ajó e stisur e karpùamīr, dësh e vulíti te moti këtire jätër të pròthëm kombes [s]ãn vobèk.

Mbretërëa e Anapulit bëri e mbulliti monoshtirin Bazilliàn keq të bégat të Shëjtes Trinitat Millèt, po ngâ petku këllògjervet kë Papa i la asaj ndër duar, qëndrúan ndë bes se katër mīl dhukàt ngâ kamati Mbretërīa kish të ja shkonej fshatevet t' Arbrësh, se të ghapëjin atà sköll për corrobilt.

Po këjó mënòi të jip, e gënjetàre me at kamàt pagùanej krëra e vargarīvet t' arbresha cilat Anàpul i mbanjin k[r]âghët. Njër çë ndë këmb t' Arqopollit pati Peshpëkaten e t' Arbrëshvet Franqisk Bu-

[3] Zavarrona da Montalto nella sua storia latina della fondazione del Collegio albanese.

Ijâ i ncâ Sën Sofia. Aghier undodh Ministër i mbëretëris Tanucci, ñerri vuljemiemir cë u rrëthi buljërje t'urt e të maarr, si vet ai, rësit cë ngchërghësin prei gjith anësit, thòšje, drekj kiel të rii. Chiš bërrittur edhë se gappënej ljugadh te chë të sgjidh catër dhàscaljëra për catedhra te gehjughie eljene të përstuarta prei vet; e chiš edhe zhënur se të szgjëdhur chišnin kjëen catër diäljme të Cuventit t'Arbrës, ndër zilit ñeri ljëti, Vëteri ncâ Cosenza. Andèi u bënë gjith i ghirëm ventit t'arbrës. Sâ Buljári e Pascaal Baffa, në ndër catër të szgjëdhurit edhë ai i ljeer Sën Sofi e ce ncâ messi të tiërvet, psë mēe i aresi-gòli chiš kjëen šcua Bibliotecaar të Bibliotëches ree t'Anàpuljit — chëšiltin e valjandistin me metarossur dhurtiljën e Paps ncâ peteu Basiliänvet Milët. Vet se jo per fsattet t'aan, cùja is, e ljiptin por ja deštin Cuventit e Scòlëvet chë ai chiš mbrënta e Buljári dhesposnej: e mbase përandàina e pattëtina mēe colai. Se ndë të rãrit e seculit štatëmbëdhiettëm, i kjë ajo durtilj ndërriar me Badhiin e Sën Triãnit; tech Buljári, përszëdnur chëlögjerit, šcòl ncâ Sën Benëdhitti diëljmet e špivet šcheptare.

Chëkj i ljevduar patti kjeen Buljári përbëgatiin chë i geatti Scòles së combes tij; po ljevdia exòdi akj edhë, pse ncâ attà cë prissin duch përvettëttà andèi, e ncâ eteria e rëvet e viviljëvet e rea, me zilien ai duchej i përbašcur. Porsa nuch kjë abonsina šuum e drëkjëte ajo ebëen

sco Bugliari da S. Sofia. Allora si trovò ministro del regno Tanucci uomo di buona volontà che circondossi di dotti consiglieri e seguaci com'ei stesso delle idee che, quasi nubi, levavansi da ogni banda, diresti, inverso un cielo rinnovato. Aveva Egli anche bandito l'apertura di quattro nuove cattedre di lingua greca, e gl'inviti al concorso per insegnanti; ed avea pur saputo che gli eletti erano stati quattro giovani alunni del Collegio albanese fra i quali un italiano, Vetere da Cosenza. Da ciò divenne tutto benevolo a quel Collegio. Sicchè il Vescovo Bugliari e Pasquale Baffa uno dei quattro professori eletti, nativo ei pure di S. Sofia e che da infra gli altri per l'ingegno suo divino era poi stato promosso a bibliotecario della Biblioteca Borbonica in Napoli — fecero consiglio e cooperarono a riscattare il donativo che la Sede Pontificia avea su i beni de' Basiliani di Mileto, largito agli Albanesi. Solo che non per le Colonie nostre, delle quali era, ma il chiesero pel Collegio e le scuole ch'esso avea dentro e Bugliari reggeva: e forse per questa inversione l'ottennero più facilmente. Dacché, verso la fine del Secolo XVIII, quel dono venne commutato col feudo abbaziale de' monaci basiliani di S. Adriano, nel cui monastero Bugliari, scacciatine i cenobiti, trasferì da S. Benedetto gli adolescenti delle case Šchiptare.

Troppo lodato fu Bugliari per la ricchezza onde fornì la Scuola della propria nazione; ma la lode suonò tanto anche dalla eco di coloro che si aspettavano di suoi lucri in quella, e dalla setta delle idee ed aspirazioni nuove con la quale ei pareva accomunato. Pure non fu retta davvero ed onesta quell'opera loro

lâri ngà Shën Sofia. Aghier u ndodh Ministër i mbëretërīs Tanuçi, njeri vulemjemir që u rrëthi bulërije t' urt e të mār, si vet ai, rëshit që ngrëghëshin prej gjith anëshit, thòshje, dreq qiell të rī.

Kish bërritur edhè se ghapënej lugadh te kë të zgjidh katër dhaskalëra për katedhra te gjughje elene të përshtuarta prej vet; e kish edhe xënur se të zgjèdhur kishnjin qën katër djålme të Kuvendit t' Arbrësh, ndër cilit njeri lëti, Vèteri ngà Kozenca.

Andej u bë gjith i ghîrëm vendit t' arëbrësh. Sâ Bulári e Paskall Bafa, një ndër katër të zgjedhurit edhè ai i lër Shën Sofi e që ngà mesi të tjerëvet, psè më i aresighòlli kish qën shkúar Bibliotekâr të Bibliotëkes rë t' Anapulit këshilltin e valandistin me metarosur dhurtílën e Paps ngà petku Bazilliànvèt Millèt.

Vet se jo për fshatet tån, kùja ish, e liptin por ja deshtin Kuvendit e Sköllëvet kë ai kish mbrënda e Bulári dhesposnej; e mbase përëndajna e patëtja më kollaj. Se ndë të rârít e sekullit shtatëmbëdhjetëm, i qè ajo durtil ndërruar me Badhîn e Shën Trianit; tek Bulári, përzënur këllògjerit, shkòi ngà Shën Benëdhiti djëlmet e shpîvet shkeptâre.

Kèq i levdúar pati qën Bulári, për bëgatîn kë i gati Skòlles së kombes tîj; po levdia ehòi aq edhè, pse ngà atà që prisin duk për vetëtà andej, e ngà eterîa e rêvet e vivîlëvet e rea, me cilen ai dukej i përbashkur. Porsa nuk që abonsîna shùm e drëqëta ajo këñ

e tire mech vapghëtuan catundet, se të ngossëjin Scolen eë për dacht e catundevet chië kjeen e themeljitur. Në përdicca se kjë mosse adhët e ëë t'i jippet Nicokjirit përpára në buljbert e gjith nicokjirattie e ndò se prána pach gjëe të sosset ai cë t'nicokiriñ për të szóttërat e gjëes: vette i šaljëssur ai pëspëch e ai buljaar në e as-drëkja.

Nestru se u duch mbë drit spëit e vonu si «tech cufóma attie dhe bugiárdet.» Miir-fil Belluëi cë perchëmbi Buljaria, mundi pas cë vëdikj të ljëi stat miilj dhucät ne' ajo bagecatii te sëndukji Cuventit; edhë për saa rròi patti attei passur çaròmt mech jifi scoolt e rëa të gapurra prei Buljarit: ajó e Filosofis e Ljikjes catundäre, e Matematëcavet e Fisichës: Porsa i rrittur ai Sën Benëdhlt mbë faaljt e plëkjëvet, u chië përbënur i szgjidht gjith ncamatije të gchrismë e buljaar. Për passandái u paa mëe e mëe se për të shumë chrëñ të Scolës, diëljmet e Arbëri si të bieer sîsit, trapësza e Sën Trianit kjë diáthi i përráles tech u mbulli miu me meer se andèi të mos e sëuljëjin: e ñeer cë sossi vet corkja e përjahtëme, raar gjith adhia-sia e mëe tepër të Scolëvet mech Buljári chië mbušur të gehëljitturit urtëriët e gjinties tij.

Cá jeter aan mbeer të dhorëtijes, si ajo dùchej, mbretëita cë jip deë e patti të chië prá dòren dhespotime mbrënta te Cuventi cë mëe pár kjë i t'Arbrësvet e jo i mëe ñeriu. E sot rrii fanëst përpára sivet aan si ajo door e guaj na e caa passur avissur. Chekj e madhe mbëcat kjë chëjó abonësiná.

d'impovertire le Colonie per far lieta la Scuola la quale statuita era per utile delle Colonie. Në perciò che fu sempre in uso di dar prima all'Amministratore dalla sostanza di ogni azienda — e sia che poi resti poco o nulla che amministri egli a pro de' padroni della cosa amministrata — va disculpato quel Vescovo e quell'insigne uomo del difetto di rettitudine.

Oltre che prima e dopo si vide sotto a un chiaro sole come «dove la carogna ivi gli avvoltoi». Vero è bene che Belluëi, il quale sostituì Bugliari, poté dopo morte lasciare nella cassa del Collegio 7000 ducati; e pur finchè visse ebbe il danaro bisognevole, di che sostenne le nuove Scuole aperte da Bugliari quella di Filosofia, di Dritto civile, di Matematiche e Fisica: ma cresciuto egli in S. Benedetto alle dottrine pelaghe, era, tra quanti furon mai, integerrimo ed amatore di Cristo povero. Però in seguito fu visto sempre più, che a buon numero di superiori dell'istituto, perduta d'occhio l'Albania e gli scolari di essa, restò la « Trápesa di S. Adriano » come già il cacio della favola ove si rinchiuse il topo non zon altro intento che di rodere e non esserne estratto: e fino a che non ne rimase che la cortecia; cadendo insieme con altre le cattedre onde Bugliari aveva inteso completare l'educazione scientifica dei suoi connazionali.

D'altro lato in compenso del donativo, ch'ei pareva, il Governo che donava, volle ed ebbe poscia la mano padrona dentro il Collegio, che prima era degli Albanesi e di nessun altro. Ed oggi sta manifesto agli occhi di tutti che quella mano estranea ce lo ebbe disfatto. Troppo grave fallo fu questo in verità.

e tire mek vapghëtúan katundet, se të ngosëjin Skollen çë për dukt e katundevet kish qën e themelitur.

Nè përdika se qè mose adhèt e ë[sht] t' i jipet Nikoqirit përpára ngâ bulbert e gjith nikoqiratje e ndôse prâna pak gjë të soset ai çë t' nikoqîrinj për të zótërat e gjëes: vete i shkalësor ai peshpëk e ai bulâr ngâ e asdrëqa.

Nestru se u duk mbë drët shpëjt e vonu si “tek kufôma atjè dhe buxhârdet”. Mîrfill Bellushi çë përkëmbi Bulâria, mundi pas çë vëdiq të lëj shtat mîl dhukàt ng' ajo bëgati te sënduqi Kuvendit; edhè për sâ rròl pati atej pasur hjaròmt mek jin skòllt e rëa të ghàpura prej Bularit: ajó e Fillozofis e Liqes katundâre, e Matematëkavet e Fizikës.

Porsa i rritur ai Shën Benëdhît mbë fjãlt e plëqëvet, u kish përbënur i zgjidht gjith ngamatíje të grismesh e bulâr. Por pasandáj u pã më e më se për të shûmët krënj të Skollës, djëlmet e Arbëri si të bjërr sîshit, trapëza e Shën Trianit qè djáthi i përrâlles tek u mbullí miu me mër se andëj të mos e shkùlëjin: e njër çë sosi vet korqa e përjashtëme, râr gjith adhjasía e më tepër të Skollëvet mek Bulâri kish mbushur të gëliturit urtërisht e gjindjes tîj.

Kâ jetër ân mbër të dhurëtiles, si ajo dùkej, mbretëria çë jip desh e pati të kish prâ dôren dhespotíme mbrënda te Kuvendi çë më pâr qè i t' Arbrëshvet e jo i më njeríu. E sot rrí fanést përpara sivet [t]ãn si ajo dôr e ghuaj na e kã pasur zvisur. Keq e madhe mbëkàt qè këjó abonësína.



E, vet prá duársit Buljarit tē  
 egjeruart e dašur akj e 's dīnavet  
 u szgjidh, pár se attà rrecur mbē car-  
 pua. Psē ai mescolen mosse i š.ēfron-  
 dur ájērašit perjaštēm; ñeer cē ju  
 šua dlta ndēn pušca e thich tē mar-  
 gūrēve ciēt, si thūghēšin, e Szottē-  
 riis cē tett viett' prap chiš dhēnur  
 vieerr Anápulj Pascaal Baffēn.

NCÀ CARTÈ  
 SEPĒSTĒ RÀDAÑET

Tē kjořša truar, dhiovassur chēto  
 (tē thēna.)  
 mos thūaj se szjármit t'im' i raa  
 (voga.)  
 Išegur sheel, i pá hēs, i pá  
 t'ēnde fiaalj cē t'i friiñ, ai 'sē mē  
 (ljēē)  
 te giēla, dhafēn, chē sē largu u  
 pee.)

## II

Šiit chē chee akj ljipisiaar,  
 nè tē miit me maal dēljir  
 me tē u truar po tē mūdēñēn faan.  
 Sá te jetta si ndēr šuur  
 pá uudh tē'm šoghēs e peen  
 tē cheeš, se u tē patta maal.  
 Pēr chētà tē miir e tē kjořt dheen  
 páru tē gappēñēš kjielin,  
 si bēn mēje euūr mē szēēn  
 atta sii me dielin.

MONOGRAFII E PALÀZ-ADRIANIT

Pēr saa zhuum neá prīndet t'aan,  
 t' Arbērēšt cē prá stistēn ndē Sicillie  
 Palàz-Adrianin u nissēn neá Croja  
 pas cē ajo raa ndēr duar tē Tur-  
 kjēvet, vèdēcur Schēnderbegu, e neá  
 hōrēt pēr s'affēr Crōjes. Išin dii miilj

E poi dalle mani stesse di Buglia-  
 ri l'ampliamento delle dottrine ch'ei  
 desiderò tanto, cadde pria di germi-  
 nare in frutto. Perchè egli con la  
 scuola furon combattuti sempre da  
 esterni venti; sino a chè gli fu spento il  
 giorno per archibugiate e colpi di pu-  
 gnale da malvazi uomini, se vitori  
 che dicevansi del regio Potere, che  
 otto anni prima aveva appeso al pa-  
 tibolo Pasquale Baffa in Napoli.

DALLE CARTE  
 DI GIUSEPPE DE RADA

Oh! te ne supplico, letti questi miei  
 (sensi.)  
 non dire che al foco del cor mio è  
 caduta la vampa.  
 Nascoso profondamente, senza fi-  
 danza, senza)  
 tua parola che vi soffi sopra, non  
 lascerammi.)  
 in vita, o lauro ch'io potei veder  
 da lontano.)

## II

Gli occhi che tu hai tanto pietosi  
 nè i miei col loro affetto sereno,  
 col pregare fia che mutino il destino.  
 Per cui nel mondo quasi in arene  
 (deserte)  
 senza vie, avrai a vedermi e pena  
 risentirne, perchè io ti portai amor.  
 E per questa tua bontà siati concesso  
 che in ogni dove schiuda tu il cielo;  
 come fai meco quando mi folgoraao  
 quegli occhi col sole.

MONOGRAFIA DI PALAZZO ADRIANO

Per quanto udimmo dai padri nostri  
 gli albanesi che poi edificarono in  
 Sicilia Palazzo Adriano, emigra-  
 rono da Croja dopo che essa cadde,  
 morto Scanderbegh, in mano dei  
 Turchi, e dalle città prossime

E, vet prâ d'uarshit Bularit të zgjeru'art e dashur aq e s' dimavet u zgjidh, p'ar se atà rrekur mbë karpùa. Pse ai me skollen mose i shërfrondur àjërashit përjashtëm; një'r që ju shùa dita ndën pushka e thik të margùrëve kriet, si thùghëshin, e Zotërís që tet vjet' prap kish dhênur vjèrr Anápul Paskáll Bafën.

*Ngà Kartë Zepës të<sup>184</sup> Ràdanjet*

Të qofsha truar, dhjovasur këto të thëna,  
mos thùaj se zjërmit t'im i rā vogha.  
I sheghur thëll, i pà bès, i pà  
tènde fjāl që t' i frīnj, ai sè më lë  
te gjëlla, dhafën, kè sè llarghu u pë.

II

Sit kë ke aq lipisjār,  
nè të mīt me mäll dëlir  
me të u truar po të mùndënjën fān.  
Sà te jeta si ndër shūr  
pà ùdh të m' shoghësh e pën  
të kësh, se u të pata mäll.  
Për këtë të mīr e të qoft dhën  
pāru të ghapënësh qiëllin,  
si bèn mēje kūr më zën  
ata sī me diëllin.

*Monografi e Palac Adrianit*

Për sà xūm ngà prīndet tān, t' Arbërësht që pra stistën ndë Siçillie Palac-Adrianin u nisën ngà Kroja pas që ajo rā ndër d'uar të Turqëvet, vèdèkur Skènderbegu, e ngà ghòrèt për s' afër Kròjes. Ishin dī mīl

---

<sup>184</sup> Zepës të] Sepëstë.

e voszittërë ncâ Alessi e ncaan dhèun Catania. Attiè mbèttèn dii viett nēn spërvieer e nēn caljive pâ passur vènt e deer. Gchēñler sot gchēñler nessēr j'u truan Papēs sâ mos prirēsìn nd'Arbërit, e Papa bèri e i pân kjēēn dhurhar lživadhet tech stistin catùndin.

Chètà lživådhe, tech ai mot, i përchittëjin Monostivit Gehropēs ree, e përnēn assai szottërii i mbaij nē buljaar i chiuar Iañi Villaraut, me ziljin buljeert e Arbrës—e përgjith Gjergj Mii spia—paittuan ndē dtt tettëmbë-dhiettemë tē mait ndē vit 1482. Nē kjint viett' mē pâr set'ar-rēsìn t'Arbrës, ndër chètà vènte ndò-dhej nē fsât i vògghëlj; por ndē vitt 1482 nchē kjëntrooj rroposii.

Si t'ardhurit isin buljeer tē chiòsim, gjeri tē Schēnderbègut — *Nobiles albonenses consanguinei magni Principis, Georgi Castrioti*, (thot paitimi pâr mē Villaraut) e prian me tà suum çaròm: pas pach vièt catùndi szuu e ljujëszoì, e gjith atto briña, atta sésé e atto gchròpa, scu-ljur spartat e drizat, u pustruan vrëstaš, ulištrieš, pemëriiš e copëštëraš, saa prâ Pompil Rodhotà patti tē scrùaij se lživadhet e Pëlassit isin paràisi ndē dhe! Aštu edhé ndò se ndër malje, tech dhèu ést mbase gjith chërra e carcòsgia, attà me cavé ej e punuar pâ-ljodhsii e urtërišt, i ghèljken gjith duchët cē mund' jap, e ziljt trahetissēnēn me tē guait. E sot Palaz Adriàn jaan bēgeatii, e špii milionarie si e Darēs sipërm j'e Darēs pòstem, e Chiārēs e Mancussit, e Ljaljës etc.

Catùndut ést i stissur mbii nē mogul ndē cheemb tē màljit Trentafilj

a Croia. E ano due mila e salparono da Alessio e toccarono terra in Catania. Quivi dimorarono due anni sotto a tende e capanne senza trovare sito nè porta. Illusi oggi, illusi domani si raccomandarono al Papa, chè non tornassero in Albania; e il Papa fece che fossero loro regalati i campi ove fabbricarono il paese.

Questi campi allora appartenevano alla Badia di Fossa nova; e sotto della signoria di questa, tenevali un nobile uomo di nome Giovanni Villaraò, col quale i patrizi albanesi — e per loro tutti Giorgio Buonacasa — fecer lor patti al 18 di Maggio dell'anno 1482. Cento anni prima che vi pervenissero gli Albanesi in quei luoghi stava un piccolo villaggio, ma nell'anno 1482 non ne restava traccia.

Siccome gl'immigrati erano di sangue illustre, parenti di Scanderbegh, *Nobili albanesi consanguinei del grande principe, Giorgio Castriota*—dice la convenzione con Villaraò—e portavan seco molta dovizie: dopo pochi anni il paese cominciò a fiorire, e tutte quelle coste, quei piani, quelle convalli, divelte le ginestre e gli sterpi, si copersero di vigne, oliveti, pomi e giardini: tanto che Pompilio Rodotà ebbe a scrivere: « Che le campagne di Palazzo Adriano erano il paradiso in terra. » Così, e sia pure che in monte ove stanno la terra è quasi tutta aspra e sterile, essi con greggi e culture indefesse e sapienti ne traggono tutto l'utile che dar puote, e che scambiano poi coi forestieri. Ed oggi in Palazzo Adriano vi è assai di ricchezza e case milionarie come quella di Dara soprano e sottano di Chiara, Mancusi, Ljala ecc.

Il paese è sito sopra un rialto ap-piè del Monte delle Rose, in val di

e vozitëre ngâ Alesi e ngân dhêun Katanie. Atjê mbètën dī vjet nën spërviër e nën kalive pâ pasur vënd e dër. Gënjier sot gënjier nesër ju truan Papës sâ mos prirëshin nd' Arbërit, e Papa bëri e i pân qën dhuruar livadhet tek stistin katundin.

Këtà livådhe, tek ai mot, i përkitëjin Monoshtirit Gropës rē, e për nën asaj zotëri i mbaij një bulār i çuar Janji Villaraut, me cilin bulërt e Arbresh e për gjith Gjergj Mī[r]-shpîa-pajtuan ndë dit tetëmbëdhjetemë të majt ndë vit 1482. Njëqind vjet' më pâ se t' arrëshin t' Arbresh, ndër këtë vënde ndòdhej një fshát i vògël; por ndë vit 1482 ngë qëndròi rroposì.

Si t' àrdhurit ishin bulër të qoshim, gjeri të Skënderbëgut – *Nobiles albanenses consanguinei magni Principis, Georgi Kastrioti*, ( thot pajtimi pâ me Villaràun ) e pruan me [a]tà shūm hjaròm: pas pak vjet katundi zū e lulëzòi, e gjith ato brinja, ata shéshe e ato gròpa, shkukur spartat e drizat, u pushtruan vreshtash, ullishtriesh, pemërish e kopështërash, sâ prâ Pompill Rodhotàu pati të shkrùaij se livadhet e Pëllasit ishin parràjsi ndë dhē!

Ashtu edhé ndòse ndër male, tek dhêu është mbase gjith kërta e kareòzha, atà me kavsh ej e punuar pâ-lodhsì e urtërisht, i ghëlqën gjith dukët çë mund' jap, e cilt tragëtisënjën me të ghùajt. E sot Palàc Adriàn jân bëgatì, e shpì milljonarje si e Darës sipërm je Darës pòshtem, e Kjârës, e Mankuzit, e Lalës.

Katundi është i stisur mbì një mogulull ndë këmb të màlit Trendafilli

evet ndë vâlj të Mazzarës; mee e mādha piës ndë fuš, të tiërat ndë çimez e ljee. Mbë crie catundit Crò i Madh mburò nrecca ñij ùij t'ëm-bëlj, të thielëm të kjetrarëm, ce mblëdhur, ndaan diis catù din, e tech dëlj përjašta rrëszon dii dër-stflja e catër mieljóna. Rughët jaan të gjëra të cghjatta e të pastruame; ñëra përcëmòghet Roga e Coronë-ñëvet, ndò e Caljivevet, tech u rrë-pà tin e ndëntin dizza mot t'ieer t'Arbrës ce arrëitin t'iecur câ Coron i te motti Carlo V e u rëpártin u përszietur me t'ardhurit e paar. Spiit mbërëta të bårdha, t'adhiasura e stoljista, edhë të vobëchëvet, i bënëen martirii dëljgchimit e cui-dëssës e nicokjirevet t'ona. E para Clis ce u stis èšt ajò e Šën Colit mbí ràzin affër Cules moccëme e szottit ventit. Pra u stis ndë fuš, tech èšt i schëljkilemi crua marmuri tett'angónaš, kjiša e Šën Mëriis, akj e madhe akj e buccur.

Palaz-Adriani sot mblëdh gjašt milij catundaar, gjimst t'Arbrës e gjimst Ljëtiñ t'ardhur pach e pach catundešit e gjitóniis e ziljt rritten për ditra. Palazziotët jaan të rrënc'hët, të bësëm, të dëljgëam, arceer e të fukjísim zëmrie e curmi. Gchraat të buccura e të çësme, voli-bardha me ftiren e trentafiljes; jaan cuidesme, pastërtòre e t'urta. Ce cuur kjè, gora e tire kjè catund Demàni e trii gheer cë mbërètëria bëri t'i šit, i dhaan atta vet çaròm, e gchraat attò të párat i dërgëuan vëth e anàch; e aštù neh' u p'ruñtin cuur vassàlj të ñeriu. Te ljuft e dii špivet të mbëdhaa të Perollit je të de Lunës, caterszët cäljoor t'Arbrës nēen Gjergj Chëmbëszin »Georgius comes Albanensis, nequissimus vir» i Cronacavet realiste t'attij motti, kjeen për të de Luna, e cu do venii mündëtin. E cür pëstái Mbëretti dërgëoi aštërën e tiij e bēen amàçe, Camiszi i vettëm, si szëmra i bëri, u štë-

Mazzara; la maggior parte nel piano le altre in dolce pendio. In capo al paese la Fontana grande scaturisce in rivi d'acqua dolce, limpida, gelata, che riunendosi divide in due l'abitato, e dove n'esce fuori anima due gualchiere e quattro mulini. Le strade vi son larghe, lunghe e pulite: una si noma Saada dei Coronei o delle Capanne, ove ricoverarono e stettero qualche tempo altri Albanesi che vi approdaron, profughi da Corone al tempo di Carlo V. e vi ricoverarono unendosi ai venuti di prima. Le case nell'interno imbiancate, ordinate ed ammobbigliate, anche quelle dei poveri, fanno fede della intelligenza e cura diligente delle nostre donne di casa. La prima Chiesa che vi si fabbricò è quella di S. Nicola sul colle presso la torre dell'antico signore del luogo. Poi fu edificata nel piano, ov'è la splendida fonte ottagonale di marmo, la gran chiesa di Maria SS.

Palazzo Adriano oggi contiene seimila cittadini, metà albanesi e metà italiani convenuti a poco dal paese d'intorno, e i quali aumentano di per di. I Palazzioti sono svelti, ben fatti, intelligenti, coraggiosi e forti di animo e di corpo. Le donne belle, onestamente avvenenti, di guance a colore di rosa: sono diligenti, pulitissime, sagge. Sempre da che stette la città fu paese della corona; e tre volte che il Re tentò di venderla, essi, i cittadini dierogli danaro, e le donne esse le prime mandarongli orecchini e collane: e così non chinaronsi giammai a vassalli di alcuno. Nelle guerre delle due grandi case di Perollo e de Luna, ottanta cavalieri albanesi comandati da Giorgio Camizzi il «Georgius comes Albanensis nequissimus vir» delle cronache realiste di quel tempo, pugnarono per i De Luna, e da pertutto furono vittoriosi. E quando il re per ultimo mandò suo esercito in aiuto dei Perollo, e fecero battaglia, Camizzi

e vet ndë vâl të Maxarës; më e mādha pjesë ndë fush, të tjerat ndë hjimez e lë. Mbë krie katundit Krò i Madh mburòn rreka njëj uij t' èmbël, të thjellëm të qetrârëm, çe mblèdhur, ndān dīsh katundin, e tek dél përjashta rrëzon dī dërstīla e katër mjelōna.

Rrugët jān të gjëra të e glata e të pastruame; njëra, përçëmòghet Rruga e Koronënjëvet, ndô e Kalivevet, tek u rrëpārtin e ndënjtin dica mot t' [t]jër t' Arbresh çe arrëjtin t' ikur kâ Koroni te moti Karlo V e u rëpārtin u përzietur me t' àrdhurit e pār. Shpīt mbrënda të bārdha, t' adhasura e stolista, edhë të vobëkëvet, i bënëjën martirī dëlgimit e kujdësës e nikoqirevet tona. E para Klish çe u stis është ajò e Shën Kollit mbî rāhjin afër Kulles moçëme e zotit vendit. Pra u stis ndë fush, tek është i shkëlqiem i krua marmuri tet' angònash, qisha e Shën Mëris, aq e madhe aq e bukur. Palac-Adriani sot mblédh gjasht mīl katundār, gjimst t' Arbrësh e gjimst Lëtinj t' àrdhur pak e pak kātundeshit e gjitonīs e cilt rriten për dita. Palaciotët jān të rrënkët, të bëshem, të dëlguam, arçër e të fuqishim zëmrie e kurmi. Grāt të bukura e të hjëshme, vollibardha me ftīren e trendafiles; jān kujdesme, pastërtòre e t' urta. Çë kūr qè, ghora e tire qè katund Demāni e trī ghër e çe mbërètëria bëri t' i shit, i dhān ata vet hjaròm, e grāt atò të pārat i dërguam vèth e anāk; e ashtu ng' u prunjtin kūr vasal të njerū. Te luft e dī shpivet të mbëdhā të Perollit je të de Lunës, katërzèt kalōr t' Arbresh nën Gjergj Këmbëzīn "Georgius comes Albanensis, nequissimus vir" i Kronākavet realiste t' atij moti, qën për të de Lunes, e kudo venī mùndëtin. E kūr pëstāj Mbëreti dërgò ushtërën e tij e bën amāhje, Kamizi i vetëm, si zëmra i bëri, u shtë-

l'ua e arrau e ndë mest vargarivet viàu ndë m'jdàn Cont Statellën, u pëjjeer prap i pà zënùar pëe ndë mest armikjév t tē mbitur drees. E te ncá mòl cē pēstai u gap livàdh ljefterijs, Palaziottët, me šeoohë e t'ierve Colonie, ghittin tē pârët: a štù dhe mēē se tre kjint t' Arbrësh pastin piot bēs tē dreckjēte Garibaldin.

Ncá Paláz Adriani u pattëtin ljeer burra tē dīsēm e tē šchliem, si Palj Prifti, Pešpëcu Sep Crispi, (a) Janj Bidhera (b) imm' unghëj Gavriil i Darañet, e prindi lùn Nirizha, cē mē ljà tē šchruame mbii szacouët e arbëša tē moccëmet, e t'ialj m'ir Arbëšste eljëtist e Ljëtist-Arbr.št, c'ëšt mēē i m'i e i culuani ncá saa u caan tipografossur. Jaan prâ ndër tē gjaal e suum tē nōgur, Frankjsch Crispi nē ndër zōttē at tē Ljeftaristârvet i'Italies, e Pietër Chiara, schrues i szjēdhur edhë te gjūga joon: Zilji mē thaan se sot ëšt nē ndër cumbiit e *Fiàmurit t' Arbërit*; e chemi ghiir, pse e šōmi te venti cē i dūghej.

Špiit e arbëreša cē, nestiu attò chē szuum fiil, edhë rionën attie jaan: Barci, Bëljucci, Bardhūsi, Vuçula, Burreša, Crepsi, Camizzi, Costantini, Caljavai, Caravai, Coljidhai, Conti, Barbati, Cukji, Ljēurēszi, Rafti, Ljēsì, Prifti, Mazarakji, Markjanò, Proffera, Scariani, Dragoti Glaviani, Ciulja, Pokjini, Sulji, Pravata, Širgji, Despoti, Spa.a, Skjirò, Vranai, Zinçana, etc.

'Sē jaan mēē attò tē Gehró, ës, Miirs-šoiis, Manēsit, Berrēsit, Teorghēs, Ljopēsit, Pettēs. Curtikjit, Muszakjit, Zimbit, Rabaljait, Rubēs, Matranghēs.

GABRIELE CAV. DARA

LA SANCIA SUI TOI) e il isama) on

(a) Autore di pregiati libri su la lingua Greca e Albanese.

(b) Giovanni E. annel Bidhera, nobile di nascita e di sensi, tenne in Napoli alto il nome albanese dal 1836-4-1. Grande fu la fortuna nei suoi 90 giorni di colera; e della sua passeggera intoro Napoli quadri bellissimi in miniatura presi dal vero. Scrisse libretti per musica tra cui la Gemma per Donizetti, ed un libro ragionevole di declamazione. Morì prima di tornare la vasta tela del suo *Matineer*.

corse solo, come fecegli il cuore, raggiunse in mezzo alle schiere nemiche ed uccise in duello il duce Conte Statella; tornando poi indietro inoffeso per mezzo l'oste di lui attonita dello spavento. Ed in ogni tempo dappoi, ove alla libertà fu dato campo, i Palazzioti, con compagni delle altre coloni, entrarono i primi: così più che trecendo albanesi seguirono con fede schietta Garibaldi.

In Palazzo Adriano nacquero uomini dotti ed illustri, come Paolo Prifti, il Vescovo Giuseppe Crispi (a) Giovanni Bidhera (b), mio zio Gabriele dei Dara e mio padre Nirizza, che mi lasciò un manoscritto sopra gli antichi costumi albanesi, ed un Dizionario albanese-italiano e italiano-albanese che è il migliore e il più puro di quanti ne furono stampati. Son poi tra i viventi notissimi Francesco Crispi, uno dei capi del liberalismo italiano, e Pietro Chiara, scrittore eletto anche in lingua nostra. Il quale mi han detto che oggi è una delle colonne della *Bandiera di Albania*; e ne godiamo, perchè troviamolo nel posto che gli avviene.

I casati albanesi, che oltre ai sopraccennati, esistono ivi ancora, sono Barci, Bellucci, Bardhusci, Vuçula, Burreša, Crepsi, Camizzi, Costantini, Cagliavai, Caravai, Cagliadai, Conti, Barbati, Licursi, Cuoci, Rafsi, Ljēsici, Prifti, Mazarakji, Markjanò, Proffera, Scariani, Dragoti, Glaviani, Ciulja, Pokjini, Sulji Pravata, Širgji, Despoti, Spa.a, Skjirò, Vranai, Zinçana ecc.

Non esistono più quei di Geroppa, buona-casa, Manēsì, Berrēsì, Teorga Lopez, Petta, Curtikji, Musakji, Zimbi, Rabaljai, Rubēsì, Matranga ecc.

DIRETTORE RESPONSABILE  
GEROLAMO DE RADA

Corigliano Calabro — Tip. Letteraria

lùà e arrù e ndë mest vargarivet vràn ndë mejdan Kont Statellèn, u përrjèrr prap i pa zënur për ndë mest armiçëvet të mbitur drës. È[sht] te akâ mòt çë pëstaj u ghap llivadh lefterije. Pallaciotë, me shokë e tjerë Kollonie, ghîtin të pârèt: ashtû dhe më se treçind t'Arbrësh pätin pjot bès të dreçëte Garibaldin.

Ngâ Pallac Adriani u patëtin lër burra të díshëm e të shklliem, si Pal Prifti, Peshkëpu Zep Crispi, (a) Janj Bidhera (b) lum' unghëj Gavrill i Daranjet, e priadi lun Nurixa, çë më là të shkruame mbi zakonét e arbrëshà të moçëmet, e Fjâlmir Arbrishte e Lëtisht-Arbrisht, ç'ësht më i mîri e i kulluami ngâ sâ u kân tipografosur. Jân prâ ndër të gjäll e shùm të njoghur, Françisk Krispi një ndër zotërat **tu** Leftaristârvet i Itallies e Pjetër Kiara, shkrues i zgjèdhur edhè te gjùgha jôn: Cili më thân se sot ësht një ndër kumbit e Fjâmurit t'Arbërit; e kemi ghîr, pse e shômi te vendi çë i dùghej.

Shpît e arbërëshà çë nestru atò kë zùm fill, edhè rrônjën atje jân: Barçi, Bëluçi, Bardhùshi, Vikulla, Burrëshà, Krepsi, Kamici, Kostantini, Kalavàj, Karàvaj, Kolidhaj, Konti, Barbati, Kuqi, Lëkurzi, Rafti, Lèshi, Prifti, Macaraqi, Marqanoi, Profëra, Skariani, Dragoti, Glaviani, Çula, Poqini, Suli, Pravatà, Sirgj, despoti, Spta, Sqiròi, Vranaj, Ciakana ecc.

S' jân më atò të Gròpës, Mira-shpīs, Manësit, Berrëshit, Teorgës, Lopësit, Petës, Kustiqit, Muzaqit, Cimbit, Rabalàit, Rubës, Matrangës.

Grabriele Cav. Dara



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO - CORONE.

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5,00  
per l'Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## LAÏJME TË SHJIPËRIIS

Dittare t'Elladhës šprištiñ të dñme te chekje se Szott' - i - madh'eë ljëë meë të ghiñ Fiamuri ndë Škqipërit. Pantëhmi nanni cë patti ai ljpur parthina Szottëriis t'Italies; e thommi te jëteri nëmër Ai sòt cë dò.

Dittare t'Anapuljit sùaltin se Škqipëria c'ëšt sot ndëën Turkjiin e Macedhonia bašch jaan sà t' i ljpëñen Szottëriivet t'Europës t' i jappën vënt mee atto thënur cë adhiasii gòrie dùan; me chë dùan të përszighen. Lajimi i chëσαι vuljimie së ljëne i patti ardhur attfre cã Eteriit.

Škjiptaart nuch sinodhitin edhë ñtj vuljëmie mbì psòren e tire e mëdășurën. Po nd'is chëjò ghëra e thrònit të attre Szottërive mbì fattin e gjith combëvet e të ncã ñërës vet ndër tò: jo vet aghler Škqipërii e Turkjiis po e cu do venti, se atta gjith cë pã ghiir kjeen ljidhur me Elladhen, me Maljin-e-sziu e me Servien dòjin më kjëñ pietur, por ndër špiit e tire te mbrasta të guajis; e attië të pietur vecc'e mee gjëgjur.

## NOTIZIE DELL' ALBANIA

Giornali di Grecia sparsero la trista notizia che il Sultano non lascerà che il Fiamuri più entri in Albania. Indoviniamo ora che ebbe chiesto Ei testè al Governo italiano, e diremo nel prossimo num. gl'intenti suoi.

Giornali di Napoli recano che l'Albania oggi soggetta al Turco e seco la Macedonia, sono per domandare alle Potenze d'Europa che lor si desse esprimere con un plebiscito l'ordinamento politico in cui vogliono statuirsi, e con chi vogliono unirsi. La notizia di questo matto consiglio ebbe dovuto venire dalle Sette.

Gli Škqipetari non si concordarono ancora unanimi su le sorti a sè desiderabili. Ma se fosse questa l'ora del regno di quelle Potenze su lo stato delle altre nazioni e di ciascuna di lor medesime: allora non la sola Albania suddita al Turco, ma essa tutta e da ovunque, cioè quelli tutti che di forza furono costretti all'Ellade, al Montenero e alla Servia, dovrebbero essere richiesti, ma nelle case loro vuotate d'estranei; ed ivi soli dimandati da soli, ed ascoltati.

Anno I Corigliano Calabro, 30 Maggio, 1884 Num. 8

Fjãmuri Arbërit

La bandiera dell'Albania

**Pubblicazione periodica mensile**

per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. Girolamo De Rada, in Maki, rione di S. Demetrio Corone.

Abbonamento Annuo  
Per l'Italia.....L- 5,00  
Per l'Estero .....L. 6,50.  
Non si restituiscono i manoscritti

*Lajme të Shqipëris*

Ditare t' Elladhës shprishtinj të dîme te keqe se Zotimadh e [ng]jë lë më të ghînj Fjãmuri ndë Shqipërit. Pandëghmi nani çë pati ai lipur parthina Zotëris t' Itallies; e thomi te jëtëri nëmër Ai sòt çëdò.

Ditare t' Anàpulis sùalltin se Shqipërîa ç' është sot ndën Turqîn e Maçedhonia bashk jân sâ t' i lipënjën Zotërvet t' Europës t' i jâpën vënd më ato thënur çë adhjasî ghôrje dùan; me kë dùan të përzighen. Lajmi i kësaj vulîmje së lêne i pati ardhur atîre kâ Eterît.

Shqiptart nuk sinodhîtin edhë njëj vulëmje mbî psôren e tîre e mêdàshurën. Po nd' ish këjò ghêra e thrònit të atîre Zotërvë mbî fatin e gjith kombëvet e të ngâ njerës vet ndër [a]tò: jo vet aghër Shqipëri e Turqîs po e kudo vendi, se ata gjith çë pâ-ghîr qën lidhur me Elladhën, me Malinezî e me Servien dòjin mê qën pietur, por ndër shpît e tîre të mbrasta të ghúajish; e atjè të pietur vëç' e më gjègjur.

## PROGRAMMA DEI RADICALI UNGHERESI

Pattëtim themen mbî ziljat në Šochërii buljârëš t' Ungheriis — mosse ajo miche të Šheptârvet šchrët — chëšiltin të ndrëkjëñën gjëlen catundâre. Ej e chëmi për ndeer të madhe; edhë përdiocca se duchet andei se livri të chë na vuum dizza cufi dëljira mbii (\*) Szottëniin e të Bëna-piesmet zilji-mbâse të jeet gouri i ruculissur mbli chëmbët bottie të statues të motit t'ëen - se ai livër me reet e themënime të attire szòttrave sinodhiin.

Vettem në hesâpe po na ndaan.

Psè attâ duchet se nchë mund' škjîttën nduttu prei të kjënit chë i bënë gjëlës tech jemmi, e neâha ajò të jeet mosse e pëjeerr adhiasiis të gôres cu u rrëpaar. Zilja adhiasi dò prâna të jeet e bessur dizzave ndë per gjith: e miirfil chëta dizzà jaan mosse gehëjëmbat e Šochëriis. Attâ cë gaptin mottin t'ëen, e dëštin të pasikjirtur te Gjëla e Romës ej El-adhes; e' sê cufitin se chëjò, štaun valjadniin e të rrüamit mbî ropet, chiš ljimontii të priir reet ciesu; prâna, e mbjedhur ndër goor të vettëme e jò të mbëdhaa, is mosse e parastème Bëna-piesmëvet sai. Po edhë attie të përrëriteë isin gjith përrëerr szottëriis të gôres si tharossit gjëlës, mbaiti dhistaxiim nêra cë u vraan me mizhiir: të bëgehëttët ndò buljeert ziljvet i frinej szëen szottëria e catandia; e vobëcht e peljacant ziljt psè isin mēē šuum šlghin me

Avemmo gli statuti sopra i quali un Comitato di Patrioti dell'Ungheria—sempre essa amica agli Škjipe-tari affitti—vorrebbe fondare la vita politica. E riteniamo il regalo un grande onore; anche per quello che ei pare che il nostro libro in cui ponemmo alcuni pensieri sinceri sul regno delle Rappresentanze—il quale forse che abbia ad essere la pietra rotolata su i piedi di fango della Statua del di di oggi—che quel libro concorda con le idëe fondamentali di essi.

Una sola opinione ci disgiunge.

Perchè eglino pare che staccar non si possano interamente dallo stato della vita che viviamo; e per cui vuolsi ch'Essa resti volta di continuo all'assestamento della città ov'è raccolta a riparo. Il quale assestamento è bisogno poi che si affidi a taluni nella vece di tutti: e di vero questi taluni sono le spine della Società. Ma quell'assestamento è una cosa di fuori e transitoria, com'è cosa di fuori l'edificarsi la casa, per starci dentro senza più pensiero.

Coloro che aprirono questo tempo nostro lo vollero specchiato nella vita di Roma e dell'Ellade antiche; e non considerarono che Quella, riversata la cura del campare su gli schiavi, aveva ozio a converger la mente a grado; poi, raccolta in città sole e non grandi, era sempre astante a chi facesse le sue veci. Pure anche in quelle il volgersi com'eran tutti volti alla Signoria su la città quasi all'ottimo essere, tenneli discordi sino a spegnersi tra loro con ferocia: i ricchi o i nobili a cui gon-

(\*) Quanto di libertà e di ottimo vivere sia nei governi rappresentativi. Napoli, Tipografia De Angelis, 1882.

### *Programma dei radicali ungheresi*

Patëtim themen mbî cilat një Shokëri bulârësh t' Ungeris – mose ajo mîke të Shkeptârvet shkretë – këshilltin të ndrëqënjën gjëllen katundâre. Ej e këmi për ndër të madhe; edhë përdika se dÿket andej se livri te kë na vÿm dica kufi dëlîra mbî Zotënî[1] e të Bënapjesmet cili mbâse të jët guri i rukullisur mbî këmbët botje të statues të motit tÿn se ai livër me rët e themenîme të atire zòtrave sinodhî.

Vetem një ghesàpe po na ndân. Psè atà duket se ngë mund' shqÿiten ndutu prej të qëniti kë i bÿn gjëllës tek jemi, e ngagha ajò të jët mose e përyjerr adhjasis të ghôres ku u rrëpâr. Cila adhjasî dò prâna të jët e besur dicave ndëpër gjith: e mÿrfill këta dica jân mose gëjëmbat e Shokëris.

Atà çë ghaptin motin tÿn, e dështin të pasiqÿrtur te Gjëlla e Romës ej Elladhës; e sékufitin se këjò, shtÿn valadnî e të rrÿamit mbî ropet, kish limondî të prÿr rët çiesu; prâna, e mbjedhur ndër ghôr të vetëme e jò të mbëdhâ, ish mose e parastème Bënapjesmëvet saj.

Po edhë atjè të përyjerrit çë íshin gjith përyjerr zotëris të ghôres si tharosit gjëllës, mbàjti dhistaksin njëra çë u vrân me mixîr: të bëgëtët ndò bulërt cÿlvet i frînej zëen zotëria e katandîa; e vobëkt e pelakânt cilt psè ishin më shÿm shÿghin me

[1]Quanto di libertà e di ottimo vivere sia nei governi rappresentativi, Napoli, Tipografia De Angelis, 1882.

nchèr se attà aštu dhespòszjìn te gòra.

Sëndetta e vettëme zilja neà àkj pathíma i flèset sot ñèrësvet, èst tech të sossurit e valjandiis chë ñè o šuum dùan të cheen të gjëlvet vecia.

Dhespotiis as caa t'i jìppet neàha të maarr foor e çaròm. Dùarsit bènetàre të šprišta vèntešit i dò ljëen fatti tire; pse jater mœe 's varessën se door e guaj cë na ndèghet mbii mottin t'ën, e na merr neà carpòi e të bënàt pèr vettëheen. E cà jètër aan psè e ljùmia e bēgcattia ndë dhe varen themenšit chë ñeriu's bèn, attò mos-ñè mùnd ja stissiñ pèr moon špiis tij—se dùarsit e attij cë i patti sot sgjidhen e ghìñen ndër dier të guaja menàt — na mbeer të làvemi si cheem të vaphtòmi bùlberin e ñerit mè ja ndàitur sàve nchë caan, na dùghet të papsëmi mœe špèt neamatiin cë passën ñ'ènderr; e t'i ljèmi liipisiis ñerime e vuljiis protopàre të mparòñen psòrèt. Noo cë cùr u szuu piasma, sòghëmi se bèñtaart marrèn attà të pàrèt cà gjéa e bēen, i ljënurtë szottit gjées të maarr pach e šuum si prà t'e šèš: e bašch gjëlñen gheer szòò-rrèfixt gheer të gaptë ačètavet jettës.

Pèr andái šochëriit e Sandergìvet të jeen mœe të ljgea se të mra. Nestru se te neà ñera jaan sziljiit chë tha Esiodhi:

» Aìdhòs aìdhoo fthonèj kjè tictoni tictoon.» cë dò mè u ngehreitùr chë-jó çee e ngjèthëme cë të rrìe mosse ñerithin mbi leghën? Prà edhó se

fiava il cuore l'imperio e l'affluir de' beni; e i poveri e plebei che per essere in maggior numero guardavan con stizza in quelli signoreggianti così la città.

La salute che sola dopo tanti mali appare oggi agli uomini è nella cessazione della cura che uno o più vogliono avere delle vite degli altri. Alla Signoria non si dee dare di che divenga superba o ricca. Alle mani operanti ove che sparse, lasciar si dee lor ventura; perchè altro più non grava che mano straniera la quale si stenda sul tempo nostro, e ne prenda del prodotto e del fatto per noi. D'altro lato perchè la felicità e la ricchezza in terra dipendono da leggi che uom non fa, e quelle nessuno può statuire per tutto il tempo alla casa sua—perché dalle mani di chi le ebbe oggi solvonsi, ed entrano in altre porte domani — noi invece ci discervellarci in minuire la sostanza di uno per far parti a quanti non hanno, conviene attutire le ingordigie che seguono un sogno; e lasciare alla pietà umana e al Consiglio primordiale che adegui le sorti. Ecco dacchè è cominciata la Vita vediamo che gli operai tolgono essi i primi dal prezzo della cosa fatta, lasciato al padrone della cosa o poco o molto secondo che la venderà; e gli uni e l'altro passano insieme col cuore a volta avvizzito a volta dilatato alle aure del mondo.

Perci le compagnie delle maestranze dover riuscire cattive anzi che buone. Prescindendo che in ciascuna sono le invidie di cui dice Esiodo:

» Il cantore al cantore invidia, al fabbro il fabbro » perchè elevare quest'ombra aduggente che permanga su la compagnia? D'altronde ancorchè

ngèrr se atà ashtu dhespòzëjin te ghôra.

Shëndeta e vetëme cila ngâ àq pathîma i flëshet sot njèrëzvet, èsht tek të sosurit e valandīs kë një o shūm dùan të kën të gjëllvet veça. Dhespotīs as kâ t' i jípet ngâgha të mārri fōr e hjaròm. Dùarshit bënëtare të shprishhta vëndeshit i dò lēn fati tìre; pse jatër më s' varesën se dōr e ghuaj çë na ndèghet mbī motin tēn, e ua merr ngâ karpòi e të bēnat për vetëghēn.

E kâ jetër ān psè e lūmja e bēgatīa ndë dhē vāren themenīshit kë njeriu s' bēn, atò mosnjè mùnd ja stisinj për mōn shpīs tīj, se dùarshit e atīj çë i pati sot zgjidhen e ghīnjēn ndër dier të ghūaja menat – na mbēr të lāvemi si kēm të vaphtōmi bұлberin e njèrit më ja ndàjtur sāve ngē kān, na dùghet të papsēmi më shpèt ngamatīn çë pasēn nj' ènderr; e t' i lēmi līpīs njerīme e vulīs protopāre të mbarōnjēn psōrēt.

Njō çë kūr u zū pjasma, shòghēmi se bēnjtārt marrēn atà të pārēt kâ gjēa e bēn, i lēnur të zotit gjēes të mārri pak e shūm si prā t' e shèsh: e bashk gjëllīnjēn ghēr zërrēfikst ghēr të ghaptē ahjētavet jetēs.

Pērandāj shokērīt e Sanderxhīvet të jēn më të l[i]ga se të mīra. Nestru se te ngā njēra jān cilīt kë tha Esiodhi:

“Αἰδηψοῖσ ἀιδησο φτηνοεσ κσε τικτονι τικτοον” çë dò më u ngrëjtur kējó hjē e ngjèthēme çë të rrīe mose njerīthin mbi lleghēn? Prà edhé se

attò të mos rughësin shtrëmbur nëra  
 jatëren, pse të shpërsta ndër fshatë  
 tuttieem, attie të sghëdhën e atëina  
 të sghëdhurit të shcōnën te vënti i  
 Vuljiis nëa-dittëme: viën se gjithë  
 rie i spavet nëhea të bënëen chëpuz,  
 të kjepënhën tiirkj etc; e coljai edhë  
 t'i dhëxet prâna se i nchët të gjë-  
 llnën nëa autâri cu nafôrënhën. E  
 chëjò në e chëkje shum e mādhe.

FLURËME HËNNËSZLË

Hëen e buccur, Szooñ ndë kjel  
 cë ndë nat na bën për Diel,  
 ti ndë szëmër na dërgeon  
 në garee cë na gehëzon  
 Me at drit ergjëntulôre  
 chëkj j'ebutt' e ëmbëljôre  
 siit na mër, szëno na nchët  
 e's ljòdhën viett'e viët:  
 të të shoghëmi prisandai  
 na's ndëndemi currâi.  
 rughemi të di me maal,  
 dhia si vaša ndë spekjaal.

Cûr cë rittë pach e pach  
 gjët në ree cë nëa në lach  
 ngehërghet ljart e bårdh ebårdhe (\*)  
 e mbiôn shljësza e gcardhe  
 vente t'errët, e të thëla;  
 e fanaret ndrîse gjëla.

Cûr prâ tundulôre e piotte  
 dëlj mbi malj vettëhëa jotte,  
 duche j'ëem piottë namuur  
 cë të bîrit i caa cuur:  
 e me gjith se largu rrii

(\*) La rima, che alla nostra lingua è impropria, porta sempre offensioni alla Grammatica; e ciò occorre a Variboba, e sino in qualche verso a Costa di Salja, poeta popolare. Così ha tratto l'autore di questo nobile ditrambo a porre *e bårdhe e piotte* invece di *e baardh e piott'*, ed al plurale *gjërdhe* sostituire *gcardhe*. Non si può dire quanto ciò nuoca alla cognizione vera della nostra lingua. In essa gli aggettivi femminili che indichino uno

le maestranze non guardinsi fra loro in cagnesco, per essere disperse in luoghi differenti, e in quelli si debbon fare le elezioni, e da essi gli eletti passare alla sede del Comitato permanente: ne verrà che di continuo si dissipa l'agio del far scarpe, cucir calzoni etc.; e facilmente lor sembri poscia cosa giusta campar dall' altare a cui offrono. E questo *fa* un Male molto grande.

INNO ALLA LUNA

Luna bella, Signora nel Cielo,  
 che durante la notte ci fai da Sole,  
 tu nel cuore ci mandi  
 un diletto che n'allieta.  
 Con quella luce argentea,  
 troppo mite e soave  
 gli occhi ci rapisci, il cuore ci tocchi  
 e non mai stanchi per anni ed anni;  
 e del vederti pertanto  
 noi non ci saziamo giammai;  
 ci guardiamo tutti e due con affetto  
 come la fanciulla e il suo volto nello  
 (specchio.

Quando vai crescendo a poco a poco  
 sembri una nube che da una pendice  
 si levi in alto bianca bianca,  
 e riempi di rupi e siepi,  
 siti oscuri, e bassure fonde;  
 e ne appare diversa la vita:  
 Quando poi tondeggiante e piena  
 spunta su' monti la persona tua,  
 sembri una madre piena d'amore  
 che del figlio ha cura:  
 ancorchè lontana stiasi

atò të mos rùghëshin shtrëmbur njëra jatëren, pse të shprishta ndër fshate tutjëm, atjè të zgjèdhën e atèjna të zgjèdhurit të shkònjën te vèndi i Vulis ngàditëme: vjèn se gjith ghèrje i spavet ngea të bènjen këpùc, të qepënjën tirq; e kollàj edhe t' i dhèkset prâna se i ngèt të gjëllinjën ngâ autâri ku nafôrenjën. E këjò një e kèqe shùm e màdhe.

*Fluome Hënzës*

Ghën e bukur, Zōnj ndë qell  
çë ndë nat na bën për Diell,  
ti ndë zëmër na dërgòn  
njè gharë çë na gëzòn  
Me at drit ergjëndullôre  
keq je but' e ëmbëlôre  
sīt na merr, zën na ngèt  
e s' lòdhën vjet' e vjèt:  
të të shóghëmi prisandaj  
na s' ndëndemi kurràj.  
Rùghemi të di me mäll,  
dhjà si vasha ndë speqäll.  
Kûr çë rritë pak e pak  
gjet një rë çë ngâ një llak  
ngrëghet lart e bârdh e bârdhe [1]  
e mbjón shòlëza e gardhe  
vende t' errët, e të thëlla;  
e fanaret ndrìshe gjëlla.  
Kûr prâ tundullôre e pjote  
dël mbî mal vetëghêa jote,  
duke jëm pjotë namûr  
çë të bîrit i kâ kûr:  
e me gjith së llarghu rrî

[1] La rima, che alla nostra lingua è impropria, porta sempre offensioni alla Grammatica; e ciò occorre a Variboba, e sino in qualche verso a Costa si Salja, poeta popolare. Così ha tratto l'autore di questo nobile ditirambo a porre *e bârdhe e piotte* invece di *e baardh e piott'*, ed al plurale *gjérdhe* sostituire *gcardhe*. Non si può dire quanto ciò nuoca alla cognizione vera della nostra lingua. In essa gli aggettivi femminili che indichino uno.



e šocçón me szëmër e sii.

Cûr tē vâchêtasz neâ vëra

truut na veen si frunculëra;

e ndë špiit's na caa ënda

ampnoor tē rrîmi mb'ënda,

e ndër mikjët e ndër gjëriit

dajmi përr ndër gjitoniit,

tuche dhëdhur ljóddëra e vâlë

o tē vëšur ndër rusalle:

udhët šëšet ti na ndrittën

se tē šoghëmi dhiâ si dittën;

môs tē blëmi tē zënóhemi

o gjacùn tē demëtóhemi.

Na tē fajëmi tue thërrittur:

» Rróš e stós o ghëën e rittur

» ej e piót, mënd mënd

» mosse aštù, e na gaidhó.»

Mool, vâdhesz, dardha, rrùš

je tē tiëra pëma cuš

mbjedh mos diftit nd'u madhòve

o u fšëghe o u voghëljóve?

Pocca ti ndë gjithësi

na prothën chëtëi e attëi,

duch e catandii na bën

e buccura e bårdha hën, (\*)

Nussia me cheesz ndë chrie

e me skjep cë nghraagh i bie

mbii gipuun tē gajunissur

mbí ljînen tē kjintissur,

e me dhëntërrin përrëesz;

diaji cë pušon ndë diëp

o cûr j'ëma kjùmëšt i jép,

o na pùthën tuche kjëšur

dhiâ si ñ'engëliith i vëšur:

stato *ebhaard*, (di cui è natura la bianchezza) e *caljther*, (azzurra) *epiôt*, (piena) ecc. non si differenziano dai maschili *i baardh ipiôt* che per la *e* sostituita all'*i*. Altro è di quelli che indicano alcun divenire, non preceduti mai dalle particelle *e* ed *i*, ma in cui l'*e* finale aggiunta trae il femminile dal maschile, *bardhulôre* cosa che va al bianco, da *barduloor* obbietto biancheggiante.

(\*) Qui di nuovo la rima pose il poeta nel bivio o di un controsenso sostituendo a *bën fai*, *bëën fecero*, o cambiando *hëën luna*, in *hën* che non è parola albanese.

lo accompagna col cuore e con gli  
(occhi).

Quando riscaldatucce dal vino

le menti ci volano quali baldorie,

ed in casa non ci è piacere

tranquilli starcene dentro;

e tra amici e tra parenti

usciamo ne' vicinati

traendo in giro danze e cori

o vestiti da Rusalle:

le vie i piani tu ci lustrì

si che veggiamo quasi di giorno

per non cadere e restar feriti,

o in qualche parte restare offesi.

Noi ti salutiamo acclamando:

« Che tu viva e notti aggiunga a

(notti, o Luna crescente

« e piena! permani, permani

« sempre a quel modo e di grazia ci

(empi) ».

Mele, sorbe, pere, uve

ed altri pomi chi

coglie se non sappia che, cresciuta,

già ti nascondesti o diminuta sei?

Ond'è che tu in tutte le cose

ci giovi da questo e quel lato:

utili e pienezza di beni a noi fai

bella e candida Luna.

La sposa con la chesa in capo

e col velo che da su le cade

sopra la giubba gallonata

sopra la camicia dal collo a ricami

e con lo sposo d'accanto;

Il fanciullino che posa nella cuna,

o quando la mamma gli dà latte

o ci bacia ridendo

tal quale un angioletto vestito:

e shokón me zëmër e sī.  
 Kûr të vâkëtaç ngâ vëra  
 trût na vën si frunkullëra;  
 e ndë shpît s' na kâ ènda  
 ambnôr të rrîmi mbrënda.  
 e ndër miqët e ndër gjërît  
 dajmi pèr ndër gjitonît,  
 tuke dhèdhur lódëra e vâlë  
 o të vëshur ndër rusalle:  
 udhët shëshet ti na ndritën  
 se të shòghëmi dhjà si ditën;  
 mos të bìemi të cënóghemi  
 o gjakùn të dëmëtòghemi.  
 Na të fajëmi tue thërritur:  
 Rrósh e stósh o ghën e rritur  
 ej e pjót, mënò mënò  
 mose ashtù, e na ghajdhó  
 Mòll, vådhez, dardha, rrùsh  
 je të tjera pëma kush  
 mbjedh mos diftit nd' u madhòve  
 o e fshèghe o u vogëlòve?  
 Poka ti ndë gjithèsj  
 na prothën këtëj e atëj,  
 duk e katandī na bèn  
 e bukura e bardha ghën(\*),  
 Nusja me kēz ndë krie  
 e me sqep çë ngrāgh i bie  
 mbī xhipūn të gajunisur  
 mbī línjen të qindisur,  
 e me dhëndërrin përrëz;  
 djali çë pushòn ndë djèp  
 o kûr jëma qumësht i jép,  
 o na pùthën tuke qëshur  
 dhjà si nj' èngjëllith i vëshur:

stato *e bhaard*, (di cui è natura la bianchezza) e *caljther*, (azzurra), *epiot* (piena) ecc. si differenziano dai maschili *i baardh ipiot* che per la *e* sostituita all'*i*. Altro è di quelli che indichino alcun divenire, non preceduti mai dalle particelle *e* ed *i*, ma in cui l'*e* finale aggiunta trae il femminile dal maschile, *bardhulôre* cosa che va al bianco, da *barduloor* obbietto biancheggiante.

[\*] Qui di nuovo la rima pose il poeta nel bivio o di un controsenso sostituendo a *bñn* fai, *bëen* fecero, o cambiando *hëen* luna, in *hën* che non è parola albanese.

jó's pëljkjèn si ti foor-madhe  
dálj nca e thêla e maarr aradhe  
për ndë kjiel; e ncâ mbí málje  
ndrittën shëse lacca e szálje  
dëite ljúme edhé schrettii,  
e cu èzzën nê e cu rrii.

O! ndë na fittëje cê garee  
viij të šprišej për ndër nee?

Ëëgh, se fjett ncâ mùaj nê gheer  
me simbol të gehiàt e gjeer.

Hápurith psè ajò mbësòn  
na porsin e na sbuljón  
se sà jemmi ndë chët Jét  
ndërrohëmi ndë për vlet.  
Ljèhemi aštù e madhissemi  
tuche u ndrìsur, gprâ chramissemi  
te cu botta me chë na bëri  
Prindì e atti me szëen na tèri.  
Papà e Szëa, ce's dò të kjëntrooñ  
chètu pòšt, po të fjuturooñ  
ljart cu šeon ti: kjèle kjèle  
kjèle e j'ëëm vërtèt, egrèle,  
kjèle drèkj tech èšt Ai  
cè t'criossi e vùri atfi.

#### VÈMI REE TE GJÈLA PÀR

par se të na perëndooñ

Te valjandía të gjëmi ndletten e  
e sè kjënes, se na i priremi piasma-  
vet e të vëdëcuravet, atto's caan te  
fiálja e tire jëtër i niin të pasikjirtur  
se attë të jettës cê na rii përpara.

Ndë gjëjim nd'atto piasma ndó nê  
gjëe cê jetta nanni's caa, is nê e-  
ljúme abonësinëme; pse attëi mbj-  
dhëjim e rronej prá ndë gjit t'ëen,  
piès ni e raar cá jetta e cè të mos i  
jete më. Po tech ajo jett'e vëdëcur

no, non piace come tu altera  
uscita da' profondi e pigliata il corso  
per dentro il cielo; e da sopra i  
[monti  
allumini pianure, pendici e lidi  
mari, riviere ed anche deserti,  
e dove uom cammina ed ove siede.

O! se a noi parlassi tu, qual giubilo  
verrebbe a spandersi dentro di noi?

Si, che parla ogni mese una volta  
con simbolo prolungato, all'ampio  
(universo.

Perchè manifestamente essa ne in-  
(segna,

ci ammonisce e ne discopre  
che quanti siamo in questo Mondo  
ci tramutiamo d'infra gli anni.  
Nasciamo come lei e c'ingrandiamo  
cambiando, e poi chiniam precipiti  
nella creta con che ci plasmò  
il Padre, e unendovi l'anima si per-

(fece,  
E di nuovo l'anima che, non vuol  
(rimanersi

quaggiù, poscia ch'essa voli  
in alto ove sei passando tu: porta-  
(la, partala  
portala, madre vera e innocua degli

[anni  
portala diritto ov'è Colui  
che ti credè e pose quivi.

*P. Fra Antonio Santori.*

#### PONIAM MENTE ALLA VITA

prima che ci tramonti

Nella cura greve di trovar noi la  
ragione dell'esistente, per volgerci  
che facciamo alle vestigia delle cose  
defunte non troviamo nella parola  
loro riflesso altro aspetto che quello  
del Mondo che ci sta davanti.

Se trovassimo in quelle vestigia  
alcunchè che il mondo or non ha,  
sarebbe una vera buona fortuna: per-  
chè quinci ritrarremmo e vivrebbe  
poscia in seno a noi una parte ca-  
duta del mondo, e che non fia che

jó s' pëlqèn sî ti fõrmadhe  
 dâl nga e thêlla e m̄arr aradhe  
 p̄r ndë qiell; e ngâ mbî màle  
 ndritën shèshe llaka e zàle  
 dèjte lûme edhé shkretî,  
 e ku ècën një e ku rrî.  
 O! ndë na fllitëje çë gharë  
 vîj të shprishej p̄r ndër nē?  
 Ęgh, se fjet ngâ mùaj një ghër  
 me simboll të gjat e gjër.  
 Ghápurith pse ajò mbèsòn  
 na porsìn e na zbulón  
 se sâ jemi ndë kët Jét  
 ndërroghèmi ndë p̄r vjèt  
 Lèghemi ashtù e madhisemi  
 tuke u ndrìshur, <g>prâ kramisemi  
 te ku bota me kë na bèri  
 Prindi e ati me zëen na tèri.  
 Papà e Zëa, çë s' dò të qëndrõnj  
 kètu pòsht, po të fjuturõnj  
 lart ku shkon ti: qèlle qèlle  
 qèlle e jëm vèrtet, e grèlle,  
 qèlle drèq tek është Aì  
 çë t' kriosi e vûri atì.  
 P. Fra Antonio Santoro

*Vëmi rē te gjëlla par se të na perëndõnj*

Te valandîa të gjëmi ndieten e e së qènes, se na i priremi pjas mavet e të  
 vëdëkuravet, ato s' kân te fjâla e tire jëtër i nîn të pasiqirtur se até të jëtës çë na  
 rrî përpara. Ndë gjejim nd' ato pjasma ndõnjë gjëe çë jeta nanì s' kâ, ish një e  
 lûme abonësînëme; pse atëj mbjidhëjim e rronej prâ ndë gjit tën, pjës [na]ni e râr  
 kâ jeta e çë të mos i jetë më.

Po tek ajo jet' e vëdëkur

atto gjlth cë mund na përplkjen të rëa i gjassën të flësurravet deut chë nē udhis i årdhur prëi vorees cion ncâ miesditta : i dûchen ndrîse po jaan nîi bottie e âkjë vèt te tagjis-sura dieli e šiu.

Ndë prâna plësim atto piasma mos caan të dime të psores e fattur Gi-lës prëi Prindit, e të údhes chë Ajo patti, e sâ i kjë e miir. Fiâlja etire ñeer sot, edhë mēē pach e ûrt se ajò chë na gjëmi mbë të ljeer ndër šplit e atti i ljëmi të mee-årdhurvet.

Se ñē šatoree efëxëm, po me pãte-dûcura faniit prapa, j'epã-e-rënë-me dûaršit t'õna, na kjë štûnur nêve sipër e mbë rreth për gjith moon.

#### Trii faalj t'arbërëša AT, EEM e SIS

Rumënt e Italiôtët caan tata *padre* caan prã Rumënt sisa e Italiôtët zizza *mammella*. Të chëtire di fiâljeve e szëna èšt thieel tech dii fiâljet e arbërëša at *padre* e *sis latte di donna* e *mammella*: onde drosissën *allattare*.

Italiôtët caan prâna mamma *mia madre* cë u pat bënur prëi fiâljes'aaan êm âm *madre*.

Dûchet mbë dritt se dii fiâljet at e cem tech e pãra e ziljavet tēja (\*) e stënëme ndai aas t'axëme, šëngchën szotteriin e búrrit, e tech e dîta emmia e ñoom cu êja e poštëme cum-bisset, nîñszòn të pruñtit e gehruas — atto dii faalj, focca të pãrat të gehëjughes ñerîme, pattëtin, e sis metò, ncâ Plekëria joon seuar ndër Italiôtët protopaar.

Edhë tech attò trii faalj šighet

sievi più. Ma di quel mondo defunto tutte le cose che nuove ci s'incontrano, assomigliano alle apparenze della terra che a viaggiatore vegnente dal Nord si di-piegano nelle plaghe del Sud: paiongi diverse ma sono d'una creta, e nutrite medesimente di pioggia e sole.

Se poi dimandiamo a quelle vestigia se abbiano parole della Sorte fatata alla Vita del padre della via che Questa ebbe, e quanto le fu buona: la parola di essa sin oggi è anche meno dotta di quella che noi in nascere troviamo nelle case e quivi lasciamo ai venturi.

Perchè una tenda diafana ma da cui non trasparono le figure che ha dietro, fu a noi espansa da sopra e d'attorno pel tempo eterno. S. R.

#### Tre parole albanesi AT, EEM e SIS

I Rumeni e gl'Itali hanno tata, *padre*; hanno poi i Rumeni sissa e gl'Itali zizza *mammella*. Di queste due parole la radice manifesta è in due voci albanesi at *padre*, e sis *latte di donna* e *mammella*, onde drosissën *allattare*.

Gl'Italioiti hanno poi mamma *mia madre*, che ebbe dovuto provenire dalla parola nostra êm o âm *madre*.

Ei pare luminosamente che le due parole at ed êm—nella prima delle quali la *t* forte spalleggiante *a* accentata segna la virile signoria, e nella seconda la *m* molle a cui s'appoggia la *è* lunga e depressa riflette il ceder dolce della donna — quelle due parole che direste primogenie dell'umana favella, dovettero, e sis con elle, dagli avi nostri pelssghi passare agl'Itali primieri.

Anche in quelle parole prime già

(\*) In albanese le lettere dell'alfabeto sono declinabili.

ato gjith çë mund na përpiqen të rëa i gjasën të flëshuravet dheut kë një udhës i  
ardhur prëj vorës çon ngâ mjesdita: i dükën ndrishe po jân një botje e àqë vèt te  
tagjisura dielli e shû.

Ndë prâna pëshim ato pjasma mos kân të dîme të psores e fatur Gjêllës prëj  
Prindit, e të ûdhes kë Ajo pati, e sâ i qè e mîr. Fjâla e tîre njëj sot, edhè më pak e  
ûrt se ajò kë na gjèmi mbè të lër<r> ndër shpît e ati i lëmi të mēardhurvet.

Se një shatorë e féksëm, po me pâ të dükura fanît prapa, je pâ e rrënëme  
dûarshit tôna, na qe shtûnur nêve sipër e mbè rreth gjithmôn.

### *Trî fjâl t'arbëresha AT, ÊM e SIS*

Rumënt e Italliôtët kân tata *padre* kân prâ Rumënt sisa e Italliôtët zizza  
*mammella*. Tékëtire di fjâlve e zëna është thjiell tek dî fjâlët e arbëresha at *padre* e  
sis *latte di donna e mammella*: onde drosisën *allattare*.

Italliôtët kân prâna mamma *mia madre* çë u pat bënur prëj fjalës [s]ân êm âm  
*madre*. Dûket mbè drît se dî fjâlët at e êm tek e pàra e cìlavet tēja [1] e stënëme  
ndaj âs t' àksëme, shèngën zotërîn e bûrrit, e tek e dîta emia e njôm ku ëja e  
poshtëme kumbiset, nînëzòn të prunjtit e grùas – ato dî fjâl, foka të pàrat të  
gëjughes njerîme, patëtin, e sis me [a]tò, ngâ Pleqërîa jôn shkûar ndër Italliôtët  
protopâr.

Edhè tek atò trî fjâl shìghet

[1] In albanese le lettere dell'alfabeto sono declinabili.

cē - sē - pāri themenia zilja ncā nēit prier ndē tē šúmē mbāse gjith ēmrat fēmēroor, e tē mādhen piēs e mašculōrēvet, (1)

#### LAJIM I ATTI-PARTHINA

*Athēne 10 ta theristicet*—Nē dittēs te Cuventi filolōgh i pērcēmūnr Par-rāis, u vun nd Elladhet Šochēcii mb'ēmērit » t'Arēbrēšt vėlēsēr. Tēpārat themenii te chē buthtoghet gjith e dāšura j'emē-bēna e sai jaan chēto!

1. Šochēria caandē chēšil tē pēngchrēēn etē pastroon gchjū ghen e arbrēs, mee u pērgapur nd adhēt tē Giēles s'aan; e bašch, at Cieel tē gchēljittiā szēje e noērie t'arbrēs, pā i vēnur ree catundit ndō threskj-iis chē vēntēši ajo gjētti emūar.

2. Doprā tē sbuljooñ ajo vet e tē rēštiñ cā vettējūa cē do jater meer ndrīše ziljen n' erri tē deet clās te puna e soi.

vedesi imprenta la legge che dal singolare piega al plurale i nomi femminili e la gran parte dei maschili.

#### NOTIZIA RECENTISSIMA

*Atene 10 di Giugno* — Avant'ieri nell'Istituto filologica il Parnaso, si è fondata per la Grecia l'Associazione *I fratelli Albanesi*. I primi articoli del suo statuto, e donde è manifesto lo scopo e la medesima, son questi:

1. L'associazione ha per fine di rialzare e polire la lingua albanese ed estenderla all'uso della vita nostra; e insieme svolgere ed educare quella vita appresso l'animo e la mente albanese, indipendentemente dagli spiriti di tribù o religione che ella potè assumere da luoghi suoi diversi.

2. Denunzierà Essa stessa e respingerà da sè tutt'altra mira diversa che alcuno tenti mai introdurre nell'opera di lei.

(1) I nomi femminili finienti in consonante formano il plurale suffiggendo a questa un *a*: *ljop vacca* pl. *ljoppa vacche*, come da *ēm madre* è *ma madri*. Tutti poi quelli che finiscono in vocale, quasi tutti quelli che avanti la consonante ultima hanno due vocali, e molti ossitoni hanno il singolare simile al plurale: *dēlje pecora*, *dēlje pecore*; *gjiisz ricotta*, *gjiisz ricotte*; *ljott' lagrima*, *ljott' lagrime*. Ciò è anche in *sis manmella* e *mammelle*. Par che se ne eccettui ree *nuora*; ma essa è dell'aggettivo ree *nuova*, e questi seguono altra legge.

Invero le desinenze del plurale maschile sono sì varie che pare schivino ogni classamento. Ma pure la legge amplissima è quella, per cui il nome crescendo della sillaba *ra*, al modo che *āt* in *ātēra padri*, indica i più. Dacchè debbono allogarsi in questa classe anche i nomi finienti nel singolare in *r* ai quali per eufonia nel plurale si suffigge la semplice *a*: *drapēr falce*, *drapēr-a futci*.

DIRETTORE RESPONSABILE

GEROLAMO DERADA

Corigliano Calabro = Tip. Letteraria

çë së pârî themenîa cila ngâ njëit prier ndë të shûmë mbàse gjith ëmrat fëmërōr, e të màdhen pjes e mashkullōrëvet[1].

### *Lajm' i Atiparthina*

*Athënë 10 të theristiēt.* Një ditëz te Kuvendi fillòllog i përçëmùar Parràjs, u vun nd' Elladhet Shokëri mb' èmërit t' Arbërësht vëllëzër. Të pârât themenî te kë buthtoghet gjith e dàshura j'emëbëna e saj jân këto!

Shøkëria kâ ndë këshill të përngrënj e të pastrōnj gjûghen e arbrësh, mē u përghapur nd' adhèt të Gjëlles sãn; e bashk, at Gjëll të gëlitinj zëje e noërie t' arbrësh, pâ i vënur rē katundit ndô thresqīs kë vëndeshi ajo gjëti e mùar.

Do prâ të zbulōnj ajo vet e të rështinj kâ vetëjua çëdo jatër mēr ndrìshe cilen n' erri të dët kllàs te puna e saj.

[1] I nomi feminili finienti in consonante formano il plurale suffiggendo a questa un a: *ljop* vacca pl. *Ljoppa* vacche, come da êm madre a êma madri. Tutti poi quelli che finiscono in vocale, quasi tutti quelli che avanti la consonante ultima hanno due vocali, e molti ossitoni hanno il singolare simile al plurale *e*: *dëjje* pecora, *dëlje* pecore; *gjiisz* ricotta, *gjiisz* ricotte; *ljott'* lagrima, *ljott*, lagrime. Ciò è anche in *sis* mammella e mammelle. Par che se ne eccettui *ree* nuora; ma essa è dell'aggettivo *ree* nuova, e questi seguono altra legge.

Invero le desinenze del plurale maschile sono sì varie che pare schivino ogni classamento. Ma pure la legge amplissima è quella, per cui il nome crescendo della sillaba *ra*, al modo che *ât* in *âtëra* padri, indica i più. Dacchè debbono allogarsi in questa classe anche i nomi finienti nel singolare in *r* ai quali per eufonia nel plurale si suffigge la semplice *a*: *drapér* falce, *drapër-a* falci.



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.

ABBONAMENTO ANNUO  
Per l'Italia . . . . . L. 5,00  
per l'Estero. . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

POCCA DÙAN TË NA DIË CHËN  
di lttèn e sivè?

Të ndalurit cë ndali Përa Ottomane Dittaren škjipe mos ajò të ghiin në Škqipërii, nd' ësht chii lajim i vërtët, buthtòn fanëst se Turcu chëtës e caa përi piës të vettëhees, por, šcuar càtër kjlat viët, e mbaan edhë si pljacëche e geavënier, chë vet të gchiissin.

Pse ajò Dittare as štijn ndë sziàm; as porsit i Šheptaat t'i ngerëghëšin cu. tër, po ja i dëši mikj: e geoo'j ellene, z ljat nannì eghëszuan se asai Arbëri j' u mbullii, parthina e ncaljessjin, se nu'attë ljtittë Szottënia tache, më mëuar e svisur lj-ftëiin e të miirt e Arbërit te xëa e Elladhes moter. Abousina na uch' i šghim Arbërit jatër d. ès se të nðe-meu me Turkjiin, zilj s fatti ja patti ljdhur; e ljtërim mosse të ghëljkjëta pãmatta e të pëngj tuua cumit sãj atto piës cõ i kjeen škjittura përi gjtònt margëuur, e aštù mbii dëtin

VOGLIONCI DUNQUE  
abbaccinare?

L'avere la Porta ottomana impedito al Giornale albanese l'entrata in Albania, se dagli Ellenì vien notizia vera, dimostra chiaramente che il Turco ha quella non per una parte di tè, ma tienla, dopo 400 anni, ancor come preda che a suo libito consumi.

Perchè quel Giornale già non soffiava nel fuoco; non consiglia agli Šheptari d'insorgere contro, ma glieli volle affezionati: e bocche elleniche le quali gratulando or annunziano come gli sia stata chiusa l'Albania, dianzi innuovano parlar in quella la Porta con disegno di ritardare e sperdere la libertà e il benessere dell'Albania all'ombra della sorella Ellenia. Veramente noi non vedevamo altro alveo riposato allo svolgersi dell'Albania, che la sua unione all'Impero turco, a cui le sorti hannola legata; e fu nostro voto costante, che ritirate di nuovo e ricongiunte al suo corpo le parti che furono staccate da malvagi

Anno I Corigliano Calabro, 30 giugno, 1884 Num. 9

Fjàmuri Arbërit

La bandiera dell'Albania

**Pubblicazione periodica mensile**

per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. Girolamo De Rada, in Maki, rione di S. Demetrio Corone.

Abbonamento Annuo  
Per l'Italia.....L- 5,00  
Per l'Estero .....L. 6,50.  
Non si restituiscono i manoscritti

*Poka dùan të na djègën dritën e sive?*

Të ndallurit që ndalli Dëra Otomane Ditaren shqipe mos ajò të ghīnj ndë Shqīpëri, nd' është kī laijm i vërtët, buthtòn fanëst se Turku këtë s' e kã për pjës të vetëghës, por, shkUAR kàtërqind vjët, e mbān edhe si plaçëke e gavënjier, kē vet të grisinj.

Pse ajò Ditare as shtīn ndë zjarm; as porsit i Shkeptart t' i ngerëghëshin kundër, po ja i dèshi miq: e gōl ellene, cilat nanì agëzuan se asaj Arbëri ju mbullī, parthina e ngalesijin, se nd' atë fjitë Zotënīa turke mē mēnUAR e svisur lefterīn e të mīrt e Arbërit te hjēa e Elladhës motër.

Abonsina na ng' i shighim Arbërit jatër dhes<sup>185</sup> se të njëemen me Turqīn, ciles fati ja pati līdhur; e lutëtim mose të ghëlqëta pameta e të përngjitura kurmit sāj ato pjës që i qēn shqitura prēj gjitont margūr, e ashtù mbī dētīn

---

<sup>185</sup> La parola è ricostruita sul senso della frase dato che sull'originale è corrotta e difficile da ricostruire.

e Atëriis (\*) ai të prëghej me šocche e ndër chraagh Szôñen e Ellespondit.

Chëjò meer kjè edhè fanâro e Fiàmurit ñera sot.

Miirfil i thaam drëkj Dêrës Ottomane se të mbânej dóren e të mos bij mëe ndë Škjiipërii, të mos ndighij te skjerrit e assai akj të dàšur ca armikjët e të díave; psè andèi chëputtëj gjialjmëri i bessës vlême me ch'iin; e ljei të día vecc' e te vetta ndër szâlje t'irënuar e ndë mešt akjève, cë Turkjiin dùan svisur e Škjiipëriin te pruñt e të ljidhur vettejève. Të ruañ ajo sot mbë rreth sâ pach të combes sai sossëñen ncâ attó ortëje cë passëšin si vâljat e ñii ljûmi cûr szuun Apoljeen; anni pace e ndë mèst te chërštëve: E si jaan edhè cë assai i thoon. » Škjiipëria ñë gjarpër, chë dleli ndë ncaft špighet e të szëe; šchëlje, šchëlje ndë kjater ni cë e chee. » E Škjiipëriis ca jëtëraan. » Šëgh si të mbânën e të përbëñen? Jippu me nee; të šcòmì na thich t'i špoš gjëlen kjënit cë të caa ndër dhëemb e mè's të ljëe. » E ñoo na erdhëtim sot tech të chëmi bèš » Se dhëljpëra e rrême aljà hëljkj pas të ùlicùn dardàn. »

Mund'ajò po të theet se vet livri chë përsè pàri i dëštìim vënur ndër dùar diáljmevet t'Arbërit « Rapsodhiit e mottit cë na lšim bašch ndë szàlt atëriis » se vet ai liver cë rrëfien ljuft e prindëvet tire me Turcun e dhistiçiin, do t'i distàxiñ e t'i vëer çordet ndër dùar pámetta. Po atto ljùf tuttième; e attiè të përpàrana ana-

vicini, essa su il mare degli Avi assisa avesse pure una compagna ed alle spalle la signora dell'Ellesponto.

Questo desiderio è stato fanale al Fiàmuri sino al giorno d'oggi.

Vero è che noi dicemmo alla Porta ottomana che si tenesse dal percuotere oltre nella Skjiiperia, nè aiutasse lo sbranamento di lei tanto ambito dai nemici di ambedue; perchè da ciò verrebbe spezzato il laccio della fede fraterna con che erano; e lascerebbe entrambe spartate e sole in ispiagge abbuiate e nel mezzo di tanti che lei vogliono sterminata, e l'Albania affranta e a sè legata: Che si guardi essa oggi d'intorno, quanti pochi di sua nazione avanzino da quelle orde che seguivansi come flutti di un fiume quando occuparono l'Oriente; ora pochi e in mezzo dei cristiani: E come sienvi anche chi a lei dicono: » L'Albania un serpente cui se tocchi il sole si spiglierà e ti morderà: pestala, pestala nel gelo or che l'hai. » E all'Albania a sua volta » Vedi come ti costringono e che in te fanno? Datti con noi; e passeremo nelle mani tue noi il coltello con che tu trappassi questo cane che ti ha nelle sanne e più non ti lascia. » Ed ecco venuti siamo oggi al punto di creder sí: Che la volpe perfida trae a sè dietro il lupo sciocco. »

Potrà Ella però dire che da sè il libro cui per primo volemmo posto in mano a' fanciulli Scheptari, le Rapsodie del tempo ch'eravamo insieme nelle spiagge adriache, che solo quel libro che degli Avi narra la lotta col Turco e l'infortunio, varrà a discorderli e rimetter loro le spade in mano novellamente. Ma quelle guerre d'un passato remoto; e tra altre e varie figure del mondo non più effettive

(\*) Adria è forse da Atëria, sede degli Avi. La storia che dice di Antenore tra i Veneti e di Elleno ed Andromaca tra l'Epiro conforterebbe questo dato, come sia fatta maggior luce su la consanguinità dei Frigi con gli albanesi.

e Atërīs[1] ai të prèghej me shoke e ndër krāgh Zônjen e Ellespondit.

Këjò mër që edhè fanāre e Fjāmurit njera sot. Mīrfill i thām drèq Dêrës Otomane se të mbānej dórën e të mos bīj mē ndë Shqipëri, të mos ndighij te sqerrit e asaj aq të dāshur ka armiqt e të dāave; psè andèi këputēj gjalmëri i besës vllême mek' [ish]in; e lèi të dāa veç' e te veta ndër zàle t' irènùar e ndë mesht aqëve, që Turqīn dùan svisur e Shqipëri te prunjt e të lidhur vetejûve.

Të ruanj ajo mbë rreth sâ pak të kombes saj sosënjen ngâ ató ortėje që pasëshin si vālat e nji lûmi kûr zûn Apolën; ani pak e ndë mèsht te kërshëve. E si jān edhè që asaj i thōn: "Shqipëria një gjarpër, kë dielli ndë ngaft shpìghet e të zë; shkèle, shkèle ndë qater [na]ni që e kē." E Shqipëris ka jètër ān. Shègh si të mbanjën e të përbènjen?

Jipu me nē; të shkòmi na thik t' i shposh gjëllen qènit që të kâ ndër dhëmb e më s' të lë." E njō na erdhëtim sot tek të kēmi bes "Se dhëlpëra e rrême alà ghëlq pas të ùlkùn dardàn." Mund' ajò po të thët se vet llivri kë për sè pāri i dështim vènur ndër dùar djålmevet t' Arbërit "Rapsodhīt e motit që na ishim bashk ndë zāllt àtërīs" se vet ai llivër që rrëfien luft e prindëvet tìre me Turkun e dhistihjīn, do t' i distàksinj e t' i vër hordet ndër dùar pāmëta.

Po ato lùf[t] tutjème; e atjè të përparana ana-

[1] Adria è forse da Atëria sede degli Avi. La storia che dice di Antenore tra i Veneti e di Elleno ed Andromaca del Epiro conforterebbe questo dato, come sia fatta maggior luce sulla consanguinità dei Frigi con gli albanesi.

messa akj fanive të tiëra të jettes, sossëñën jo mëë bëštra mbí përsziten e dii combevet, se nehë kjë za mot prap storia e Tierryut mbii adhiassiin e Britannies nën szottërat Normàn. Na t'Itàlies cë andèi bùartim cë do chiim, nì garruam; e të marrur szëes prei së mîrašit e së chëkješit te cu jemmi, monu dîmi Turkjiin, ljíp nd'e nodhimi: Attà cë kjëntriuan me të, të ponissur mëë se jàter e të ljënur vettëhees tîre, me cufà e bésë të përs-affërit e te šumet ndë threskjii e me martessa j u pattëtim ljìdhur; e pasandai i kjeen te chràgu e nìi psòrie, nêra atti pâr-ndër baljastriit e màljevet ti Emit.

Èëgh se al livër nê pasikjiir e thieel e trimave e gchràve t'abërëša e së xees të špîvet chë chiin, më i gchëljtur te biljt e sossëm pas fàren e tîre, do—e àstu Fiamuri gjíth—të i përtërrin szëes, të fóljurit, e ëmrit, njii gjërje cá do aan. Po chëjò cë i bën Turkjiis? Do te farmëcosiñ mbàse ndò nê Mavràmat o Nicocël të Nicoclees ziljvet andèi dii c'í bie dúaršit, e pizzàrëñën pëštímën mechë stissëñiu: po Ttrkjiis cui i ljipset të prëghet, akjvèt se Austria, mb'adhiassii vëlème të còmbevet chë përljìdhi—e-ncà nêra cutiënt së ljúmes e të ljìndi tvettëjues—Turkjiis t'iprothiñ e t'í bēñ ndeer.

Prà përsašta, leghëvet cë's mund diin të dheut t'een — e te chëtà të mbulitur cë sot i bēñën fanesset pòndietta psè mëë ndër t'ëgchërit e Afiis, si u thà èšt údha e gapt mee vattur e paar e ñogur, se ndë Skji-përiit chë Europa cá ndò gjii—për-

su la unione delle due schiatte, che non sia stata qualche tempo dietro la storia di Thierry su l'adagiarsi della Gran Bretagna sotto i lordi Normanni. Noi d'Italia che soli quinci perdemmo tutto che avevamo, ora il dimenticammo; e preoccupati dei beni e dei mali del luogo in cui siamo, a pur sapere la Turchia non che averla in odio siamo distratti. Quelli che restaron con essa, onorati anzi che altro, e lasciati al proprio essere autonomo, con l'uso e le fede del contubernio ed i più con la religione e i conjugj le si andarono annettendo: ed in seguito furonle al fianco ed in una fortuna, come ultimamente nelle guerre dell'Emo.

Si, che quel libro — uno specchio limpido con uomini e donne albanesi col decoro delle case che si ebbero, a cui crescan somiglianti dietro al paterno seme i loro figli di oggi — quel libro e pur il Fiamuri in ogni sua parte intendono rinno var questi negli animi, nel linguaggio e nel nome in nazione propria e distinta, ovunque sieno. Ma ciò che fa alla Turchia? Potrà esser veleno a qualche Mavramati o Nicocle di Nicoclea, ai quali da ciò cadrà non sai che di mano, e perderanno lo sputacchio con che edificavanlo: ma la Turchia a cui è condizione di vita, che si assetti, come già l'Austria, in fraterno accordo delle Provincie che a sè uní — contente ciascuna della felicità e generosità sua propria — alla Turchia apporterà fortuna ed onore.

D'altro lato alle genti forestiere che non hanno come sapere del paese nostro — ed in questo chiuderlo che oggi gli fanno manifestamente appare la causa onde più via aperta è, come si disse, ai selvaggi dell'Africa per andarci e vedere e conoscere, che nella Skjipëria cui l'Europa ha nel seno —

mesa aq fanëve të tjëra të jetes, sosënjën jo më bështra mbî përziten e dî kombevet, se ngë që ca mot prap storja e Tierryut mbî adhjasin e Britanies nën zotërat Normàn. Na t' Itallies që andëj bùartim që do kîm, [na]ni gharruam; e të marrur zëes prej së mîrashit e së këqeshit tek u jemi, monu dîmi Turqîn, líp nd' e nodhimi. Atà që qëndrúan me [a]të, të ponisur më se jàtër e të lënur vetëghës tîre, me kufà e bésë të përsafërit e te shûmet ndë thresqî e me martesë j u patëtin lidhur; e pasandaj i qën te krághu e një psòrie, njëra ati pâr nder balastrit e màlevet ti Emit.

Ëgh se ài livër një pasiqîr e thiëll e trimave e gràve t' arbërështa e së hjës të shpîvet kë kîn, më i gëlîtur te bilt e sosëm pas fâren e tîre, do e ashtu Fjámuri gjith të i përtëririnj zëes, të fólurit, e ëmrit, një gjërîje ka do ân. Po këjò që i bën Turqîs?

Do te farmëkosinj mbâse ndônjë Mavrámat o Nikokël të Nikokllës cilvet andëj dî ç' i bie dúarshit, e picàrënjën pështîmën mekë stisënjin: po Turqîs kuj i lîpset të prëghet, aqëvèt se Austria, mb' adhjasî vëllême të kòmbevet kë përlidhi e ngâ njëra kutjënd së lûmes e të lîndi t' vetëjues Turqîs t' i prothinj o t' i bënj ndër.

Prâ përjashta, lleghëvet që s' mund dîn të dheut tën e te kêtà të mbullîtur që sot i bënë faneset po ndjeta psè më ndër t' egërit e Afrîs, si u thà është údha e ghàpt më vatur e pâr e njoghur, se ndë Shqipërit kë Europa kà ndë gjipë-

jašta chëjò Dittare na buthòn si jemmi e cë chëmi. E prësmi se andái të na dùan miir, e të mîit të gùaj t'i chëmi zee. Ah! pattëtin dhó thëôn se na ljipsëj gcólja, e mbúzhu doi a të na jippin të tîren za truu-zacùlje! (\*)

Póca n'ò se e štitar cà a t'á cë i dùan chëkj, ndó se vet Turk'ia bër t'i mbulüü të zhënen nërîne e të špitarit neriim catúdeši, (\*\*) Šchëp-tá vet nëmur, se attà t'i jëen mosse kjënt e vërber chë të ndë.seeñ mbii armikjt e sai: sot cion Europen mbë rrëth të vëljur mos játer neá ajò mi-zhiir e gùaj cë i përgjaccu seultár-turie në mot piëst e mira t'Apójees sai, e ljikja jaon rrii edhé e tóer, përpáa cómbevët t'Europôs të chër-štee te dëra e cui na raan mbë t'i dlijënsuar bessën chë ajò mbàiti e e dhesposzën dheon; e prá mbriënta ndë trimë.ine szóm at t'ò.ia e te h chëëmbt e t'ia-Szotti, P. ind cë as vuu në vëlaa ndëôn jätërin.

#### SE ÈRTH GHËRA

Se gchërghen ree, se deljùdhën šiu, dhé xidhen boor, Dieli cë prapa; e azëtes nghròghët agchëszómi mottin e rii ce affëròghet.

»Cùr fikjët nzièrën fjettat na thòmi se èšt vëra.»

Pas cë ndë szaal të vettëm e të

ai forestieri questo Giornale disvela chi siamo e che abbiamo. E speriamo da ciò che essi vogliamci bene, e noi che ben meritiamo della loro simpatia. Ah! eb'ero sino a dire che mancavaci la favella, e donarci volean di forza la loro taluo teste da sacchi v ot!

Quindi o che spiata da chi le vuol male, o che dà sè la Turchia fa di chiuderè l'istruzione da uomini e la civiltà agli Šchepta i d'lorosi, acciocchè essi a lei sien semp e i mastini irrazionali cui aizz contro ai suoi nemici, Essa trova oggi l'Europa d'intorno nauseata se non altro dell'a ferocia barbara che all'imprevisto l'insanguinò un tempo le belle spiagge del suo oriente. E la ragion nostra resta integra avanti alle nazioni cristiane di Europa, alla porta di cui noi cademmo di-tendendo la fede ch'essa tenne e fatta è domina del mondo, e dentro la vitalità de'nostri animi ed ai piedi di Dio, Padre che non pose un fratello sotto l'atro.

#### PERCHÈ L'ORA È VENUTA

Che si levín nubi, che diluví lo pi-g già e fiocchín pur nevi, il sole è da dietro; ed all'aito caido salutiamo la stagio e novella che si avvicina.

»Quando i fichi matton fuori le fronde noi diciamo: Siamo nell'està.»

Dopo che in isponde solitarie e chiuse, di qua riacevamo la lingua dei

(\*) E pure già il Fiamuri è per dar ragione all'annunzio » Che tra breve saranno forse un'iversalmente conosciute opera le quali per originalità, profondità e vigore di vita espressa, vantaggiosamente si paragoneranno a tutto quello che sarà stato scritto nella sorella Ellenia dopo il risorgimento.»

Grammatica di Giuseppe De Rada, pag. 31.

(\*\*) Ma che altro volle il trattato di Berlino fuor che il rialzamento dell'Umanità nelle Provincie suddite al Turco?

jashta këjò Ditare na buthtòn si jemi e çë kémi. E prèsmi se andáj të na dùan mīr, e të mīrit të ghùaj t' i kèmi hjē. Ah! Patëtìn dhé thēn se na lipsej gôla, e mbúxu dojn téna jipin të tiren ca trū-cakùle(\*)!

Póka ndôse e shtitur kê atá çë i dùan kèq, ndóse vet Turqîa bèn t' i mbullīnj të xēnen njerīme e të shpīturit njerīm katúndeshi, Shkëptárvet nēmur, se atà t' i jēn mose qènt e vèrber kè të ndēsēnj mbī armiqt e saj: sot çòn Europen mbē rrèth të vèlur mos játër ngâ ajò mixir e ghùaj çë i pèrgjaku skultárturie një mot pjèst e mīra t' Apolēs saj, e liqa jōn rrī edhé e tēr, pèrpára kómbevet t' Europēs të kèrshtē te dēra e kuj na rān mbè t' i dhifēnzuar besen kè ajó mbàjti e e dhespozèn dhēn; e prá mbrēnda ndē trimēnīme zēmrat tōna e tek kēmbt e tīnzoti, Prind çë as vū një vèllā ndēn jàtērin.

### *Se êrdh ghêra*

Se [n]grèghen rē, se delùdhèn shîu, dhé hjidhèn bōr, Dielli ē[sht] prapa; e ahjètes ngròghèt agèzòmi motin e rī çë afèròghet. "Kûr fiqèt nxjèrèn fjetat na thòmi se èsht vèra." Pas çë ndē zāll të vetēm e të

[\*] E pure già il Fiamuri è per dar ragione all'annuncio. Che tra breve saranno forse universalmente conosciute oper le quali per originalità, profondità e vigore di vita espressa, vantaggiosamente si pareggeranno a tutto quello che sarà stato scritto nella sorella Elleaia dopo il risorgimento. Grammatica di Giuseppe De Rada, pag. 54.

[\*\*] Ma che altro volle il trattato di Berlino, fuor che il rialzamento dell'Umanità nelle Provincie suddite al Turco?



mbulitar përtërfjëm chëtëi gjëghen e prindëvet e na piejin-për cë? e' s' d'ijim cë të përgjögjësëm: u gap d'tta e paam buljaar të tieer, Cr'soforidhi, Mirkëa, Padre Leonard, Culu ioti se bëjin akjvet vëtoši tutieem. Is' d'ora e t'i in Szot i, tech' e chikjia e në-rësuet përpikj' t e ciàghet.

E na mand i n'li ghèrie te rëzet e m'ajevet : an chrënt e Škj përiis, ndò se me idheen e t'in-Szotti nd' i-še ndë gji, se t'indhur gjilb-ânësit, j'ippin d'oren vë.ême ndë nê pat përszittie cë m'êo nchë sgjilhet.

E c'ur kj'li u vrëo attëi p'annetta e na i m'uari s'isit; e na th'jin: Cu c'ê bossa me chë bëjit? szömra e asljuetësm' na p'itti. E taš érth cë šufflën chëtëi nd' airt Fiamuri i Farës aa.: E përtëi nd' Elladhët cum-bisset me m'êo f'or Fati cë na kjë f'ljur ncâ iin-Szot.

I varessur niatašit t'Elladhës, cë aharime as do Škj; ëiin me të ma n'ên t'ê, Anastàs Culu ioti j'u p'uar, e na s'ê d'ijim, g'orvet t'Arbëša cë jaan akj nd' atto paratta, e i vuu p'ipara šchëttiin e gjaccut tire të šprišt ndë p'ër lëghet. E u paa se gjith me të i dojin ndëren e të m'irët. E u b'êe nê buljënii me cuidès e psonëvet të gjëiis t'ie. (\*\*)

Jaan buljeer ncâ Athëna ncâ Attidha, ncâ Idra, ncâ Suli, ncâ Spezia, ncâ Cefalonia, ncâ Argu ncâ Idillia

padri, e dimandavanci a che oggetto? e non sapevamo che rispondere: il giorno si è aperto e vedemmo di nobili uomini K'istof'iridhi Mirkò, padre Leonardo, Culu ioti, i Bey Fiašëi, e compagni che facevano lo stesso in luoghi fra sè lontani e remoti. Era la mano di Dio che muove l'umane cose.

E vedemmo presto e ad una volta al sommo dei nostri monti i principi della Škj përia, ancorchè con diversa idea di Dio ne l'anima, convenire dai propri paesi e da sè la fede di fratelli in un patto di unione nazionale, che più non si dissolverà.

E quando il cielo si offenebrò di nuovo e quelli ci tolse dag'occhi; e ci dicevano: Dov'è la fede con cui facevate? il cuore stetteci immoto e aspettò. E già è venuto il giorno che di qua sventò la bandiera di nostra gente; e di là in Grecia è affamato con ardimento maggior il Fat' a noi preparato nei cieli.

Indignato dell'insidia dell'Ellenia che ingiata non vuole l'Albania con sè, ma sotto di sè, Anastasio Culu ioti si rivolse e noi noi sapevamo al e città albanesi che son tant' nell'Europe e loro espose la sola ione del sangue loro sparso per le nazioni. Ei si vide che tutte con lui ne volevano la salute e l'onore. E si fece un consiglio di ottimi a cui rimane in cura la fortuna della patria.

Sono in quello bugliari di Atene e de' Attica, di Ibra, di Suli; di Spezia, di Cefalonia, di Arg, d'Idillia, d'E-

(\*) Presdante del Comitato fu eletto il colonnello dell'esercito greco Demetrio Bazzari, cugino di Marco, l'eroe di Carpenizza. La Vice-Presidenza fu data al Tenente Colonnello del Genio, Jami Lecca figlio di Demetrio che nel 1839 comandava le forze greche in Atene, e vi perì martire della libertà. Introdotto re al Comitato fu nominato l'illustre Culu ioti.

(\*\*) Un quarto del regno di Grecia costa ai Albanesi. Tempo è mai di aprire una inchiesta spassionata su questo, se essi vi stieno avventati, o invece se non un avanzo dello strato pelago primiero, esteso dall'Adriatico al fiume Ans giusta la divinazione del sig. Benloew dell'Istituto di Francia.

mbullitar përtërrijim këtëj gjûghen e prindëvet e na pëjtin për çë?

E s' dîjin çëtë përgjègjëshim: u ghap dita e pām bulār të tjer, Kristoforidhi, Mitkoa, Padre Lleonardi, Kullurioti (\*) se bëjin aqvet vëndeshi tutjëm. Ish dôra e tînzoti, tek' e keqja e njërëzvet përpigjet e çàghet.

E pām andëj nji ghërje te rëhjet e mâlevet [t]ân krènjt e Shqipërîs, ndôse me idhën e tînzoti ndrîshe ndë gjî, se t' ardhur gjithanëshit, jîpja dôrën vêtême ndë një pat përzitje çë më ngë zgjîdhet.

E kûr qielli u vrë atëj pàmeta e na i mùari sîshit; e na thojin: "Ku ë[sht] besa me kë bëjit?"

Zëmra e asluetëshme na prîti. E tash érdh çë shuflën këtëj nd' ajrit Fjâmi i Farës [s]ân: E përtëj nd' Elladhët kumbiset me më fôr Fati çë na qè fâlur ngâ ìnzot.

I varesur njatashit t' Elladhës, çë agharîme as do Shqipërîn me [a]tè ma nën [a]tè, Anastàz Kullurioti ju prûar, e na s' e dîjim, ghôrvet t' Arbrëshja çë jân aq nd' ato pa ata, çë i vû përpara shkrëtîn e gjakut tire të shprîsht ndë për llêghet. E u pā se gjith me [a]tè i dojin ndêren e të mîrët. E u bë në bulërî me kujdès e psorëvet të gjërîs tíre (\*\*).

Jân bu'jër ngâ Athèna ngâ Atîdha, ngâ Idra, ngâ Sulli, ngâ Specia, ngâ Çefallonia, ngâ Argu, ngâ Idillîa,

[1] Presidente del Comitato fu eletto il colonnello dell'esercito greco Demetrio Bozzari, cugino di Marco, l'eroe di Carpenizza. La Vice-Presidenza fu data al Tenente colonnello del Genio, Jani ...<sup>186</sup>, figlio di Demetrio che nel 1829 comandava le forze greche in Atene, e vi peri martire della libertà. Introduttore al Comitato fu nominato l'illustre Culurioti.

[2] Un quarto del regno di Grecia costa ai Albanesi. Tempo è, ormai di aprire una indagine passionata su questo, se essi vi stieno avvenutoci o invece sieno un avanzo dello strato pelasgo primiero, esteso dall'Adriatico al fiume Atis giusta la divinazione del sign. Benloew dell'Istituto di Francia.

<sup>186</sup> Stampa non molto chiara ch nn ci permette di risalire al nome citato.

ncâ Eleusina Chradinidhiu, e bašch me tà, szottra të Janninës e t'Argirocastrit.

» Èst chëjò dítta chë na bëriiin-Szot; orëxemi nd'attë e urattëmi P.ìndin.

### TOPOGRAFII E CORCËS

Corcia èst e vënur ndë Tošchërii e pas geografit e moccëme ndë Makjedonie. Fuša e sai egjät nëënt oor t'èzzur e gjeer tech dui tech trii ôrës, e rriehur mbë të catër ánëšit me mälje, ncâ trii aan dëgcašit *Pindit*, mbë verrii câ *Mälj thaat* në deegh e Šarit (Scardus). Ndë per mës të Corcës šcòn në ljuum i vögchëlj si përrua, i ziljii vërës šterón. Astupóšt në gjims oor largu caa në ljuum Denavezzin i zilji nuch ngrgiin dimërit psë caa criet affër ndë Kjararr edhë mburón prèi venti mettäljës: si ndë Camenlzh ncâ miesdítta caa n'ui të baardh e të ngchróghët tech veen e ljàghen të sëmürmit. Erën è caa të šcëndècëme as të nzèghit, ás fort të ftóghet. Përvecc'ullñš, pumbaccu, portocàijš, fikjës, šëgcaš pikjen chëtù peem e drìthëra sëgjithaš: vëra bēghet e butt ej e šisme, po siëlën edhë za pach përsëjāštëmi. Piepëri edhë skjeboni e imaniccù pikjen fort miir. Gchrùur, calambóš e të tiëra Tošchëria e tēer blen chëtù edhë Beratti. Bēghet edhë za pach mundafš-Prapa maljet e Drenovës caa metalj e fingjilj sē nēēn-dhees të ziljtë laosi adhittēn pēr druu.

Fuša e Corcës èst mēē e ljarta ncâ gjith fušat e Macedónies edhë

leusine e Kranidio, ed insieme con essi, signori di Giannina e di Argirocastro.

È questo il giorno che ci ha fatto il nostro Dio; alletiamoci in esso ed operiamo, a lui benedicendo.

### TOPOGRAFIA DI KORIZZA

Corcia è posta nella Toscheria, secondo le antiche geografie della Macedonia. Il suo tenimento si estende in lungo per nove ore di cammino; in largo per due a tre ore, circuito a quattro lati da montagne; per tre lati dalle catene del *Pindo*, a borea dal *monte arido* una ramificazione dello Scardo. Per mezzo Corcia scorre un picciol rivo o piuttosto torrente che d'està si dissecca. Giù nella campagna a mezz'ora di distanza ha il fiume di Denavèzhi il quale non è freddo d'inverno perchè ha origine vicina, nel Cerreto, e scaturisce da luoghi metalliferi: del pari in Camenizza a mezzodi ha acqua bianca e calda, ove vanno e lavansi i malati. Ha l'aria sana nè calda nè frigida. Fuor che di olivi, cotone, aranci, fichi e melograne, maturano qui frutta d'ogni specie e singolarmente le mele; vi si fa grato vino e generoso; ma ne importano pur da fuori qualche poco. Il cedriuolo come anche il mellone e il cocomero vi vengono squisiti. Grano, granturco ed altre civaie qui viene a comprare la Toscheria tutta e fino Berat. Vi si produce anche alquanta seta. Alle spalle de' monti di Drenova ha miniere di metalli e carbon fossile, il quale il popolo usa per legna.

Il territorio di Corcia è da sopra alle campagne tutte della Macedonia ed anche dell'Epiro; perciò che

ngâ Elleusina Kradinidhiu, e bashk me [a]tâ, zotra të Janinës e t' Arxhirokastrit. Është këjò dítâ kë na bëri ìnzot; orèksemi nd' até e uratëmi Prìndin.

### *Topografi e Korçës*

Korça është e vënur ndë Toshkëri e pas xheografit e moçëme ndë Maqedonie. Fusha e saj e gjat nënd òr t' ecur e gjër tek dī tek trī ôrësh, e rrjeghur mbë të katër ánëshit me mâle, nga trī ân dëgashit *Pindit*, mbë verrī kâ *Mâl thāt* një dëgh e Shârit ( Skardus ).

Ndëpër mès të Korçës shkòn një lūm i vògël si përrua, i cilī vërës shterón. Ashtupósht një gjìms òr llarghu kâ në lūm Denavecin i cili nuk ngr[i]ghīn dìmërit psè kâ kriet afër ndë Qārr edhè mburòn prèj vendi metālësh: si ndë Kamenix ngâ mjezdita kâ nj' uj të bārdh e të ngróghët tek vën e lāghen tésëmûrmit.

Erën e kâ të shëndëçëme as të nxèght, as fort të ftóghet. Përveç' ullinjsh, pumbàku, portokàijsh, fiqësh, shêgash piqen kètù pēm e drithëra sè gjithash: vëra bëghet e but ej e shishme, po sjëllën edhè ca pak përsëjāshtëmi.

Pjepëri edhè sqeboni e imaniku piqen fort mīr. Grūr, kallambósh e të tjëra Toshkëria e tër blen kètù edhè Berati. Bëghet edhè ca pak mundafsh. Prapa malet e Drenovës kâ metāl e fingjil sè nën-dhës të ciltë laosi adhitën për drū.

Fusha e Korçës është më e larta ngâ gjith fushat e Maçedónies edhé

t'Arbërit; pse l'jëmërat mbase gjith caan erle ndë maljt Gramòszit stat oor l'argu Corcës, L'jumi Selfigës (Aliaomon) dërdhet affër Saloniccut, Devoli (Deabolis) i përbascur me l'jumin e Corcës s'con për aan të Beratit e dërdhet nd' Adriatic, si edhë l'jumi Bitheukjtit, i Coljòñës, e i Permetit «Viosa.» Ncáj máljet e Corcës síghet malji Limbòs (Olimpo) Malji Beratit Tmor, L'jikjèri Ochriis, edhë ai i Costurit. Ncá málji Corcës i nissur fìe rii mundë të vej málj mbë málj fìeer nd' Ellaadh. Chët vend Ellént e paar cl'ujin Orestis.

Chëjò goor caa Devolin me l'jumin e emrit sai nd'aut apoljees, Coljòñën mbë m'iesdít, Oparin mbë perëndiim.

Deti Sejadhën i rrii 36 oor largu cá perëndíma e Vëljora ndò në 24 oor; e mbë verrii Ochria dhiet oor largu.

Viñën te dhëu sai ncá Costuri (Ketreron) e nca Saloniccu diszèt e gjašt oor tuttìe, përdhë Devool ndë gchrichët Zangoñit trii oorš largh; cá Monastiri [Palagonia] e Përljèpi përdhë Prèchëljiis, dëra e Svedhes (Selesforos); mbë verrii te Muliri Sën Gjèrgjit gápèt udha e Ochriis (Lichnidhos) edhë e Gjègjèriis, e cá Miesditta ndë Kjaarr mërgeuar catër oor údha e Permetit, e Gji nocastrës edhé e Janninës.

Corcia caa ndë në szet miiij spiirt vëndëša, mēē tē šumet tē chërsteer e në tē catërt ottoman. Rrèth e rrèth caa pesdhiët e gjašt fšatëra—ndò në szët e pës o tridhiët miiij vet—për gjíms ottomán e tē chërsteer. Rrii chëtù Mysefaritti mbí catër nahie e Dhespotti Corcës e Per-

fiumi quasi tutti hanno capo nel monte Gremózi sette ore lontano da Corcia. Il fiume di Selfige si versa presso Salonikji nell'Egeo; Devoli unito al fiume di Corcia passa al fianco di Berat, e si versa nell'Adriatico come anche il fiume di Bithiukji, di Cologna, di Permet, la Viosa. Dalle montagne di Corcia si vede il monte Olimpo, il Tmòr di Berat, il lago di Ochrida ed anche di Costuri. Uomo partito da' monti di Corcia potrebbe andare di vetta in vetta sino all'Ellade. Questa regione gli antichi Elleni denominarono *montuosa* (Orestis).

Questa città dalla parte di Oriente ha Devol col fiume dello stesso nome, ha Cologna a mezzodi, e ad occidente Opari. Il mare Jonio le giace a 36 ore all'occidente, e Vallona ne dista un 29 ore; a Borea Ochrida le sta lontano 10 ore.

Entrano nel suo tenimento da Costuri e da Salonikji 46 ore distante, per la gola di Zangoni; Da Monastir e da Përljèpi vi vengono per entro Prechëljis, la porta di Svedes; verso borea al molino di S. Giorgio si apre la strada che mena in Ochrida e nella Gjègjèria, ed a mezzodi a quattr'ore di distanza nel Cerreto quella che conduce a Permet Argirocastro e Giannina. Corcia è militarmente la chiave e la porta della Škipèria sottana.

Essa contiene dentro da 20,000 anime la più parte cristiane per un quarto ottomane. Attorno attorno ha 56 villaggi d'una popolazione complessiva di 25 a 30,000 anime, metà cristiane e metà ottomane. In essa reside il Governatore di quattrotro distretti e l'Arcivescovo di Corcia

t' Arbërit; pse lùmërat mbase gjith kân krìe ndë malt Gramòzit shtat òr llârghu Korçës, Lûmi Sellfigës (Aliacinon) dërdhet afër Sallonikut, Devolli ( Deabolis) i përbashkur me lûmin e Korçës shkon për ân të Beratit e dërdhet nd' Adriatik, si edhè lûmi Bithkuqit, i Kollônjës, e i Përmëtit "Vjosa."

Ngâj màlet e Korçës shíghet mali Limbòs ( Olimpo) Mali Beratit Tomor, Liqèri Okrīs, edhè ai i Kosturit. Ngâ màli Korçës i nisur njerī mundë të vej j mál mbë mál njër nd' Ellâdh. Kët vend Ellént e pâr kllùajin Orestis.

Këjò ghòr kâ Devollin me lûmin e èmrit saj nd' aut apolës, Kollônjën mbë mjezdit, Oparin mbë perëndīm. Deti Sejadhën i rrī 36 òr llarghu kâ perëndīma e Vëlora ndô në 24 òr; e mbë verrī Okrīa dhjet òr llarghu.

Vinjën te dhêu saj ngâ Kosturi (Keletron) e nga Salloniku dizèt e gjasht òr tutje, për ndë Devöll ndë grikët Xangonjit trī òrsh llargh; kâ Monashtiri (Palagonia) e Përlèpi për ndë Prekëlīs, dêra e Svedhes (Selesforos); mbë verrī te Mulliri Shën Gjèrgjit ghàpet udha e Okrīs (Lichnidhos) edhè e Gjegjèrīs, e kâ Mjezdita ndë Qàrr mèrguar katër òr ûdha e Përmetit, e Gjinokastrës edhé e Janinës.

Korça kâ ndë njëzetmij shpīrt vendësha, mē të shumet të kërshèt e një të katërt otoman. Rrèth e rrèth kâ pesdhjètegjāsht fshàtëra ndô njëzètepés o tridhjet mij vet, për gjīms otomán e të kërshèt. Rrī këtù Mysefarīti mbî katër nahie e Dhespoti Korçës e Për-

mëtìt. Gjuga fjittet skjipia për gjithë anët përveçë tërë fë tëra D enòvet e Bobostizës tech flassën Š-hlerišt e Voscopies tech flassën vláhërišt. Corcia caa përmbli štat kjat dykjane; e në jaav të štatet bēgh-t trēgh i madh, tech vīšëa për të blear nahie Costurit, Naseljštìt, Opàrt Šchrapàrt, e Gorra, Mòchërra, Prespa, Devoli e Permeti. Caa pràna cater scool të chërštëa, në për zorrolfjt, në për ciapat, dii për diejmit tech më-oghen e flassën grek'ist, f anc's, edhè Tu kjis'. (\*) Otomànt caa në gjamf me në cun boon orolji mbt në bugh të ljar, [\*\*] në tekje të vòzshlj emëritg Haljvetji, edhè në scool turkjšte për të vorchëjja mësime. Caa p à ndà Melcian n'oor largu në-ter tekje të becat për Bectashj; e chësiš jaan të šaumt e Škjipëiis.

e Permet. Per tutto si parla la lingua škipa finchè in tre villaggi, Drenovi e Bobostizzi ove si parla slavo, e Voscopia che parla il valasco. Corcia ha oltre 700 botteghe, ed in ogni settimana nel sabato vi si tiene una fiera grande, nella quale accorrono per comprare i d'stretti di Costuri, Naseljisti, Opuri, Schrapari, e Giora, Mòchërra. Prespa, Devoli (Erlea) e Permeti. Possiede poi quattro scuole cristiane, una pe' fanciulli, una per le donzelle, due per gli adolescenti, che v'imparano la lingua greca, la francese e la turca. I Musulmani vi hanno un Collegio ed una campana di orologio alta sopra un'ardua torre, più un piccolo educandato de' De vis, detto *Haljvetli*, ed una scuola turca per le giovanette. Possiedono poi un altro educandato diretto da De v.š, assai ricco in Molcian, un'ora d'stante; e dove si ammettono i Bectšini, della cui setta è quasi tutta la Škjipëia.

(continua)

(\*) Queste scuole fondaronsi in Corcia per gli sforzi individuali di Peti Mitkòa. Disgraziatamente il Turco non lascia studiare la lingua del luogo, la Škjipa, per ciò che vuole anche così la polticia della Chiesa greca di Costantinopoli che altrettanto fece prima coi Rumeni e coi Bulgari. Queste scuole hanno un fondo di 12000 lire sterline del cui interesse si sostengono, e che per gli eccitamenti di Peti Mitkòa, fu raccolto tra i Corcioti commercianti in Egitto. Si ricorda che primo a spedire il suo contingente in 100 sterline fu Mighaj D'ator Gjocca.

(\*\*) Il Collegio maomettano fondato da Sljas Bey. In una delle corse di Maometto II in Albania, venne in Panoszit, borgo di Colagna; ove l'ospitò il prete del luogo, il quale aveva un figlio ancor fanciullo di nome Slja. Questo ragazzo il Sultano si menò seco in Adrianopoli ove lo fece educare distintamente e nella fede maomettana, e il fece Bey. Quando ei prese Costantinopoli Sljas Bey piantò la Bandiera turca nel sobborgo detto *ipsomàhia*, su cui insino ad oggi impera la sua discendenza. Invecchiato chiese licenza da Bajazet II di ritrarsi e morire nella patria sua: la quale gli fu concessa in feudo pe petuo ed autonomo insieme con altri undici villaggi. Ma piacquegli il paese di Corcia più di Panoszit, e s'insediò in Pisenpi Fondò in Corcia la Scuola e il Bagno, e diede alla città il suo nome. Dodici case sono oggi superstiti della sua stirpe, ma povere piuttosto, perchè il Governo sottrasse loro gran parte delle concessioni.

Corigliano Calabro = Tip. Letteraria

DIRETTORE RESPONSABILE  
GEROLAMO DERADA

metit. Gjughā fjitet shqipja për gjith anët përveçë treve fshatëra Drenôvet e Bobosticës tek flasën Shkllërisht e Voskopjes tek flasën vllághërisht.

Korça kâ përmbi shtatqind dyqane; e ngâ jāv të shtunet bëghet trëg i madh, tek vinjën për të blër naghie Kosturit, Naselishtit, Opàrit, Shkrapàrit, e Xhorra, Mokërri, Prespa, Devolli e Përmeti. Kâ prâna katër sköll të kërshterà, një për corrobílt, një për çupat, dī për djejmít tek i mësoghen e fjasën greqísht, françiz edhè Turqisht(\*).

Otomànt kân një gjamî me një kumbôn orolloji mbî një brinj të lart(\*\*), një teqe të vògil ëmërit Halëvetli, edhè një sköll turqishte për të vogëla mësîme. Kâ i pâ ndë Mellçàn nj' òr llarghu njètër teqe të bëgat për Bektashínj; e kësish jân të shūmt e Shqipërīs.

[\*] Queste scuole fondaronsi in Corcia per gli sforzi individuali di Peti Mitkòa. Disgraziatamente il Turco non lascia studiare la lingua del luogo, la Shqipa, perciò che vuole anche così la politica della Chiesa greca di Costantinopoli che altrettanto fece prima coi Rumeni e coi Bulgari. Queste scuole hanno un fondo di 12 000 lire sterline del cui interesse si sostengono e che per gli eccitamenti di Peti Mitcòa, fu raccolto tra i Corcioti commercianti in Egitto. Si ricorda che primo a spedire il suo contingente in 100 sterline fu Mighalj Dottor Gjocca.

[\*\*] Il Collegio momettano fondato da Sljas bey. In una delle corse di Maometto II in Albania, venne in Panaszit, gorgo di Colagna; ove l'ospitò il prete del luogo, il quale aveva un figlio ancor fanciullo di nome Sljas. Questo ragazzo il Sultano si menò seco in Adrianopoli ove lo fece educare dstantamente e nella fede maomettana, e il fece Bey. Quando ei prese Costantinopoli Sljas Bey piantò la Bandiera turca nel sobborgo detto ipsomàthia, su cui insino ad oggi impera la sua discendenza. Lavecchiato chiese licenza da Bajazit II di ritraersi e morire nella patria sua: la quale gli fu concessa in feudo perpetuo ed autonomo insieme con altri undici villaggi. Ma piacquegli il paese di Corcia più di Panoszit, e s'insediò in Pisenpi. Fondò in Corcia la Scuola e il Bagno, e diede alla città il suo nome. Dodici case sono oggi superstiti della sua stirpe, ma povero piuttosto, perché il Governo sottrasse loro gran parte delle concessioni.



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5,00

per l'Estero. . . . . » 6,50

Non si restituiscono i manoscritti.

## PONIAM MENTE ALLA VITA PRIMA CHE TRAMONTI

Ndë gjith mot të shumë hëljkjët in pas të noeriit e të bënät e Gjéles; e e psë mëe të shum jaan të vaphitit drittie së thieel, Gjéla focca mëe spët passën në ree: zilja ljëfaret údhes i ljënur ventin të jätërie cë të ngëhrëghet cuntrelja. E chëtò ree spighen mosse assi brumi me pach dritt.

Sot nëaha Inghilterra u ngchrë në dhàscalj chësis cë ja thoon Bukle. E pas cë thomse cufiti se Mentia sègh mosse të réa e ùrtet veti' ajo, prá xëet é szëes as caan të ngaar përpara, e atto c' lšin cùr piasma u szuu, jaan edhë sot: thlri t' e gjé-gjëjin. Se tharossi fieriut èst te Mentia; se po e Mira e Drékjia, Mbaršimi e të tiera xee cë ljdëhënen fukjiin e szëmres më i mbàitur štù-ara, të ljëghen attò më raar ndër speel të Mottit, cu akj të šcuara u përvàrtin.

In ogni tempo i più trassero dietro sè i pensieri e i fatti della vita; e perchè più sono sempre i manchevoli di chiaroveggenza, la Vita segue per la più parte quasi una nube: la quale per via poi si dilegua lasciando il luogo ad altra che d'incontra si levi. E queste nubi ergonsi sempre da quel lievito de' molti con poca luce.

Oggi d'Inghilterra è sorto uno di tali maestri, di nome Bukle. E poi ch'ebbe considerato forse che la Mente vede ogni di cose nuove e si addottrina sol essa; e parvegli gli Onesti dell'animo non far acquisti, ma quali erano quando il mondo fu odotto fuora, tali esser pur oggi: gridò alle turbe, che il tutto dell' uomo è la Mente; che la Bontà, la Rettitudine il Pudore e le altre qualità che defatican l'Animo a servarsele, sia bene che caggiano nelle spelonche del tempo, ove tante cose decorse sono sepolte.

Anno I Corigliano Calabro, 30 luglio, 1884 Num. 10

Fjàmuri Arbërit

La bandiera dell'Albania

**Pubblicazione periodica mensile**

per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. Girolamo De Rada, in Maki, rione di S. Demetrio Corone.

Abbonamento Annuo  
Per l'Italia.....L. 5,00  
Per l'Estero .....L. 6,50.  
Non si restituiscono i manoscritti

*Poniam mente alla vita prima che tramonti*

Ndë gjith mot të shûmët ghòlqëtin pas [a]tà noerit e të bënât e Gjëlles; e e psè më të shûm jân të vapgħtit dritje së thjell, Gjëlla foka më shpet pasën një rë: cila lëfâret ûdhes i lënur vendin të jâtërie çë të ngrëghet kuntrëla. E këtò rë shpighen mose asi brûmi me pak drit.

Sot ngâgha Ingillterra u ngrè një dhaskal kësish çë ja thôn Bukle. E pas çë thomse kufiti se Mendja shegh mose të rêa e ûrtet vet' ajo, prâ hjët e zëes as kân të ngâr përpara, e ato ç' ishìn kûr pjasma u zû, jân edhè sot: thirri t' e gjégjëjin.

Se tharosi njeriut ësht te Mendja; se po e Míra e Dréqja, Mbarshimi e të tjera hjë çë lòdhënjën fuqin e zëmres mê i mbàjtur shtùara, të lèghen atò mê râr ndër spëll të Motit, ku aq të shkùara u përvàrtin.

Ai nchë vrëti, murgu buurr, se Mentia ëst chriatte e gjëi cë i ljipset Gjëlës, e jo mēë. Na rrëthën jetta me akj të pròthëme ndò të chekje ñeriut, ziljat Mentia caa të jassiñ, se t'i ñoogh e të ñoogh ncáha miir attò gchëjitten dhe bëñën catandii: Èst edhë te jetta fatta e ñii Noersje e Fukjije pà-szalje cë gjithësi bèri e sinodhiti, zilja si Mentis mē e mēë i duchet, i jep vo Gjéles gjëë si të stoneónni. Veccë të përjaštëmes ëst prà Vettëhëa e mbrentme me mbàre cë χēsēñën e ljumëñën ñocherini e Mira e Drekja Bessa etët, chë Mëntia caa mosse përpara, dhë i shëgh se spighen e chërrusser; dhia si vet ajo ndittet e vrëghet. E chëtèi jà-metta prei psò ë vet cë passēñën të dhëszuit ndò të shaturit e attire mbàreve, dëljgcon vuljiin e Afes norce cë gjith stissi.

Ni mbàret chë Szëa caa, e ziljat i dhaan màlet e spëljët cë cuur u szuu gjëria, jaan attò ñii χéje për moon; si të pà ndrëshëm jaan gchùret e carpòñet cë i dàrkjēñën gjëlen; e si zoárat cë assai i beñën dùcht jaan mosse attò cë kjeen: e aštù e përpàrane për gjith moon piasma e Afes shëite cë jèp e prèt. Edhë vet Mentia, se zhëë ajò šuum e ndrìse për szëen e cija ëst. ajò sē rëstet prèi mbàrešit e sai cë i bëñën të kjënen, nè i ndrërròghen cuur; e dhë i ljipset mosse t'as-ljuettesmit e Culjimes, pàrziljen šparrej mbë faregjëë.

Non pose mente il pover uomo che la Mente è inserviente a qualche uopo dell'Animo e più niente. Ecco ci sta d'intorno il mondo con si varie cose, utili o all'uom nocive, le quali la Mente seguitar dee per conoscerle e vedere per qual verso crescano ed anche giovino: È pur nel mondo l'orma d'un Logos e d'una Potenza senza sponde che tutto ha fatto e concordato; la quale secondo che più alla Mente si disvela, dà alla Vita alcun che, direi, d'eternale. Partitamente dal di fuori poi è l'interno nostro Essere con gli onesti, sue qualità che decorano e beano la compagnia umana, l'affezione, la giustizia, la fede ecc., e cui la mente ha sempre d'innanzi, anche vedele dispiegarsi o rattrarsi; com'ella stessa s'illumina o si imbruna: E in questo campo anche, dalle fortune che succedono allo allumarsi o spegnersi di esse qualità, essa intende il volere del divino spirito che il tutto edificò.

O a le qualità che all'Animo sono e che dal principio dell'umana convivenza dierongli amori e speranze, sono esse d'una beltà per tutto il tempo; come senza mutamento sono i grani e le frutta che gli nutricano la vita, e come le stagioni, che a questa fanno gli utili, sono sempre quelle che furono: ed a lo stesso modo presente ed una per tutti i tempi la improata del divino Spirito che largisce ed aspetta. La Mente essa medesima, pel suo apprendere molte cose e diverse non si toglie alle qualità che ne fanno l'essenza e che non le mutano giammai: anco l'è uopo continuatamente della immutabilità della Memoria senza cui si dissiperrebbe nel niente.

Ai ngë vrëti, murgu bŭrr, se Mendja  sht kriate e gj j    i lipset Gj ll s, e jo m . Na rr th n jeta me aq t  pr th me nd  t  keqe njeriut,  ilat Mendja k  t  rasinj, se t' i nj gh e t  sh gh ng gha m r at  g liten dhe b nj n katand .  sht edh  te jeta fata e nj  Noerije e Fuqije p -zale    gjithsej b ri e sinodh ti, cila si Ment[j]les m  e m  i duket, i jep vo Gj lles gj  si t  stone nmi. Ve  t  p rjasht mes  sht pr  Vet gh a e mbr ndme me mb re    hj sh nj n e l m nj n shoker n e Mira e Dreqja Besa et t, k  M ndja k  mose p rpara, dh  i sh gh se shpighen e k rrusen; dhj  si vet ajo ndr tet e vr ghet. E k t j p meta prej ps r vet    pas nj n t  dh zurit nd  t  sh aturit e atire mb reve, d lg n vul n e Af s nor     gjith stisi.

[Na]ni mb ret k  Z a k , e  ilat i dh n m llet e spel t    k r u z  gj ria, j n at  nj  hj je p rm n; si t  p  ndr sh m j n gr ret e karp njet    i d rq nj n gj llen; e si ho rat    asaj i benj n d kt j n mose at     q n: e asht  e p rp ranej p r gjithm n pjasma e Af s sh jte    j p e pr t. Edh  vet Mendja, se x  aj  sh m e ndr she p r z n e k ja  sht, aj  s  r shtet pr j mb reshit e saj    i b nj n t  q nen, n  i ndr r ghen k r; edh  i lipset mose t' aslueteshmit e Kulimes, p r cilen shparrej mb  faregj .

Gjith chëtò i chémi përpàra. Jeta, Szēja, Mentia špighen bašch, pà vettëjùn e bièrrur. Se dhëssi i gjithve është te t'as ljuettëšmit; e Gjëla, te chë dò féxën, i prëghet ndë gjii, edhé as tutet t'i feër attire mbii, se nd'errëbiir mòtëra e vëdëches.

Aštu Mentia ndë Szëe ë je Szëa të Curmi gjith ñi ndëljèhie: po e gjitha e ncà ñiij të Szëa e vettëhëme; e të ziljes Mentia ëë clicci cë i gápën Jettën, se ajò të maarr.

#### CUVENTI I ARBRËŠ

Motti cë Pëšpëch Bëljuši ncà Frašënit i kjè dhespot, šcò si ditta e attiij Cuventi. Thomse gchjuga elene nch'u zhuu si mēë paar, po ljëtiria eōgh; dhe ghitin aghier e u dhiovàstin me maal livrat e erhëñëvet t'urtëriis taliane. E mbii gjith fora e xees vettëjues e dèrkjur prei šemletirašit e Romës ej Elladhes, i dhà gànùnve cuturee të bessëme, däljur attëi, të mattëšin ndë šës të ditties, me të biljt e sgjèdhur të combevet gùaja.

Te vittì 1833 vëdikj Pešpëch Bëljuši. Por adhiasii e të zhënit e vënur tech viettët e pàra e dhespothiis Bëljušit prei dòres hëcuri të Michelangiòl Russanit ncà Fërmòsza, rròd te cuventi mēè za mot; e ajò me sziàrmin akj të dhësur ië mbories, mbàiti štuara ndërën e màdhe të Scòles s'aan.

Pëšpëcu cë e përchëmbi, Gabrièel de Marchis, i ùrt e šuum i miir, iš chekj pjach; ej e mundi notia e të

Queste cose tutti le abbiàm davante. Il Mondo, l'Animo, la Mente svolgonsi insieme senza sè perdere: ma di tutte insieme è alveo l'immuabilità: per cui la Vita, ovunque spira, riposa a quelle in seno, nè teme di addormirsi in quelle, sia pur nella tenebra sorella della morte.

Così la Mente nell'Animo, e l'Anima nel Corpo tutti d'un adolescere: ma il tutto di ciascun uomo è nell'Io del suo Animo; del quale la Mente è la chiave che apre gli il Mondo da cui esso attinge.

#### IL COLLEGIO ALBANESE

(Cont. v. num. 7.)

Il tempo, in cui lo resse il Vescovo Bellusci da Frasinetò, passò come il giorno fausto di quel Collegio. Forse la lingua greca non s'imparava come prima, ma la latina sì: anche penetrarono allora e si lessero con desiderio i libri principi della letteratura italiana. Ma soprattutto l'orgoglio del natio decoro, nutrito degli esemplari di Roma e dell'Ellade, vi diede agli alunni audacia confidente di misurarsi, poi che usciti di là fossero, nel campo del giorno, co' scelti figli delle nazioni straniere.

Neil'anno 1833 morì il Vescovo Bellusci. Ma la disciplina, messavi ne' primi anni del Governo di colui dalla mano ferrea di Michelangelo Rossano da Acquaformosa, durò nel Convitto alquanto altro tempo; e quella unitamente [al tanto acceso fuoco di lode mantenne in piedi l'onore grande della Scuola nostra.

Il Vescovo che lo sostituì, Gabriele de Marchis da Lungro, dotto e assei buono, era troppo vecchio, e l'vinse

Gjith këto i këmi përpàra. Jeta, Zëja, Mendja shpighen bashk, pà vetëjùen e bjërrur. Se dhësi i gjithve është te t' asluetëshmit; e Gjëlla, te kë dò féksën, i prëghet ndë gjī, edhé as tutet t' i fjër atire mbī, se nd' errëbīr mòtëra e vëdëkes. Ashtu Mendja ndë Zëe ë je Zëa të Kurmi gjith një ndëlëghje: po e gjitha e ngà njëj të Zëa e vetëhëme; e të ciles Mendja ë[sht] kliçi çë i ghapën Jetën, se ajò të mār.

### *Kuvendi i arbrësh*

Moti çë Pëshpëk Bëllushi ngà Frashënit i qè dhespot, shkò si dita e atij Kuvendi. Thomse gjûgha ellene ng' u xū si më pâr, po lëtirja ëgh; dhe ghîtin aghier e u dhjovàstin me mäll llivrat e krënjëvet t' urtëris talliane.

E mbī gjith fora e hjës vetëjùes e dârqur prej shembletirashit e Romës ej Elladhës, i dhà gånjùnve kuturë të besëme, dâlur atëj, të matëshin ndë shësh të ditjes, me të bilt e zgjèdhur të kombevet ghùaja.

Te viti 1833 vëdìq Pëshpëk Bëllushi. Por adhjasī e të xënit e vënur tek vjetët e pàra e dhespothīs Bëllushit prëj dôrës ghëkuri të Mikellanholl Rusanit ngà Fërmôza, rrò te kuvendi më ca mot; e ajò me zjarrmin aq të dhëzur të mborjes, mbàjti shtuara ndêrën e madhe të Skôlles sãn.

Pëshpëku çë e përkëmbi, Gabriëll De Markis, i ùrt e shūm i mīr, ish keq pjak ej e mudi notà e të-

timi e dlmërave nd'attë monoštii: sâ u patti mbjêdhur Ai ndë špii, e i lja dêren gapt Mbretëriis. Sgjødhi chëjò me Papën Ljëtîñ bënâpësëm të Dhespotiis pistepsur. Thommi se chëtà caan kjēcn të miir; ma psè atta rriin laargh, priftërat e arbrësh ziljêvet i pattëtin bessur nicokjirattën e ventit, as pattëtin pëstai jâtër cui-dës se t' i gcoddittëjin ghîren e të ja bëjin; tech atta diñin se chriëtët e Mbretëriis, cë i rriin affer, i mbânin siit siper. Aštù Cuventi iin i bucur, autonòm, sossi ñë špii mbí prin-dët e ziljes szottëronin te guaj. E cûr si kjé mosse vâtër ljeftërîje ajó flagu përjašta mbërdhëcëch, e marrur mbii sii j' epâ-ndigur o mbësziñh prèi papës, bùari edhë ampniin e përmbrëntëme cë i ljpsej. E kjentròi anii e pâ-uidh e pâ-vent-t'umbjêdhuri përpara, e gchrisur ajërašit e merënghšit ndrighëtare.

E chëjò šchrettii edhé mēē u perchëkj ndë mest përszittes t'Italies. Ndë na dùan chëkj, o miir si thoon, e diin attà; ajò cë fanëst na rrii përpara èšt, se nestra Garibaldit cë t'Arbrësh ñògu për s'affëri ndë ljugadh e i dësh miir, akjë Ministrat e Mbretëriis ree cuš ree s' i vuu, cuš bëri t' i svisënej.

Te vittì 1860 Ministër Scura, ñë i Arbrësh cà Vaccarizzi, dëši e patti bës se priir Cuventin te themeljiit e te mbòria autonome e mo tit pâr. Po si vëdikj ai mbiattë, Mbretëria mēē s'e lja t' i dilj dùaršit. Minister

l'umido e 'l freddo degl' invernì in quel Monastero: tanto che ebbe a ritirarsi in casa, e lasciò la porta aperta al Governo del Re. Quello col Papa scelsero Vescovi latini Presidenti della Scuola. Diciamo pure che costoro furon buoni; ma per ciò che essi stavan lontani, i preti albanesi a cui essi ebbero affidato il rettorato della Scuola, non ebbero poscia altra sollecitudine che indovinare che potessero quelli volere, indovinare e fare; perocchè ei sapevano che servitori del Governo reale che lor stavan vicno, tenevangli d'occhio continuamente. Così il Collegio nostro splendido, autonomo, prese sembiante d'una casa alli cui genitori comandan stranieri. E quando, per esser stato esso sempre focolare di libertà, divampò fuori incautamente, preso in odio e non soccorso, o appena dal Papa, perdè anche la pace interna che bisognavagli. E restò una nave senza, davvante, luogo d'approdo, e logorata da' venti e dalla calma consumatrice.

E questa spoliazione divenne anche più desolante, dentro la unificazione d'Italia. Se voglianci bene o male se'l sanno essi: questo che manifestamente ci sta inanti è che fuori di Garibaldi che gli Albanesi conobbe da presso nel campo e lor volle bene, i tanti Ministri del nuovo regno chi di essi non curò, chi volle perderli.

Nell'anno 1860, il Ministro Scura, un Albanese da Vaccarizzo, volle e confidò di tornare il Collegio agli Statuti suoi fondamentali autonomi, ed al dritto primiero. Ma poichè ei presto fu morto, il Governo non si lasciò quello uscir di mano. Il Mi-

timi e dìmërave nd' atë monoshtir: sâ u pati mbjèdhur Aì ndë shpī, e i là dêren ghapt Mbëretërīs. Zgjødhi këjò me Papën Lëtinj bënjapèsëm të Dhespotīs pistepsur.

Thomi se këtë kân qën të mīr; ma psè ata rrījin llārg, priftërat e arbresh cilëvet i patëtin besur nikoqiratën e vendit, as patëtin pëstāj jàtër kujdës se t' i goditëjin ghîren e të ja bëjin; tek ata dīnjin se kriëtët e Mbretërīs, që i rrījin afër, i mbānjin sīt sipër.

Ashtù Kuvendi in i bukur, autonòm, sosi një shpī mbî prindët e ciles zotëronjin të ghuaj. E kûr si qé mose vâtër leftërīje ajò fllagu përjashta mbërdhëçëk, e marrur mbī sī j' e pâ-ndighur o mbëzith prëj papës, bùari edhë ambinin e përmbrentëme që i lipsej. E qëndrò anī e pâ-ūdh e pâ-vend t' umbjedhuri përpara, e grisur àjërashit e merëngîshit ndrìdhëtare.

E këjò shkretī edhé më u përkëq ndë mest përzites t' Itallies. Ndë na dùan kèq, o mīr si thōn, e dīn atà; ajò që fanëst na rrī përpara është, se nestra Gariballdit që t' Arbreshit njòghu për s' afëri ndë lugadh e i dësh mīr, aqë Ministrat e Mbretërīs rē kush rē s' i vū, kush bëri t' i svisënej.

Te viti 1860 Ministër Skura, një i Arbresh kâ Vakarici, dèshi e pati bès se prīr Kuvendin te themelīt e te mbôria autonome e motit pâr. Po si vëdiq ai mbjatë, Mbretëria më s' e lá t' i dil dùarshit. Minister



Mancini, o še nuch dëljgçoi Decretin e Garibaldit, o se bëri si cùr's e dëljgçoi, s'e ljà të përchèmbej: ndòmòs se antirissënej vuljiin e mbretëriis tech iin akj mëë të poniun se Aì, edhè Decretin e rregjit me të akj door-gapt. Chii ñerii za mot mëë perpàra, chittun dfu sà sentenzie të thònit ljkjies, i mðar t'Arbrëshvet t'Italies kjísen grech t'Anapuljt e ja dha Ellenevet gùaj. Szotterà e Elladhës i vùar ndë zhercut aghier Crikjin e Szottit Crišt.

Andèi Pešpëcatta, nchâha akjë të puittura ndër nee, e pruñt attire szòttërave focca as sùali gjëë të vettëghees. (\*) E gjithësi pasandai èšt attie pà vettëhee. Simpietšcoi Minister Ianuzzi i dërgeçoi Nicokjiratës Cuventit parcaljesiin e nij Ljetini: » Se attie t' i rittëjin të bîrin pà pagëçar. » Pešpëcu i pari e te tieert me të u përgjëgjëtiin. Se Bùlja e themenime të Cuventit dhe spòszi të mos rittëšin attie mbrënta mëst mëncu t'Arbrëšt jo të pagchëszùar grech, ljip ndë Ljetin; se jìppej, mee i pianepsur puftëra fšáttevet vobëch. Andài ajo Bulj vuu edhé se nd'attie pràna t'u chiš passur rittar pà pagëçar i Arbrëš cë prà u zhuu se iš pagchëszùar ljëtii e's mund' bëghej puft grech, të jìp ai njii ghèrie dëtiren e viettëvet cë chiš ndëñur attie mbrënta. Nestr

nistro Mancini o che non ebbe capito il Decreto di Garibaldi, o che finse non interderlo, ne impedì la retta esecuzione, respingendo il parere del Consiglio di Stato o'erano tanti uomini più seri di lui, ed un decreto del Re stato con lui sì generoso. Cotestui alcun tempo prima, calpestando decisioni ed arresti della passata magistratura tolse agli Albanesi d'Italia la Chiesa greca di Napoli e la donò agli Elleni stranieri perchè scismatici. Il governo ellenico gli appese allora al collo la croce di Gesù Cristo.

Per effetto de'quali abusi, il Vescoato, a cui volgevansi tante speranze fra noi pronò a quei padroni, quasi non portò niente della sua essenza. E di seguito tutto è là dentro senza esser proprio. 'anno scorso il Ministro Giannuzzi mandò alla Commissione amministrativa del Collegio la Supplica d'un Italiano che gli nutricassero ivi a piazza franca il figlio. » Il Vescoovo primo e gli altri con lui risposero » la Bolla fondamentale del Collegio aver inibito che si nutrisse ivi gratuitamente pur Albanese veruno non battezzato in rito greco, pensa d'Italiani! mentre le piazze franche erano un allettamento all'aver preti per piccoli villaggi di rito greco. Percui quella bolla dispose anche, che se là dentro fosse stato educato senza pagare Albanese alcuno che venisse poi scoperto essere del rito latino e non poter quindi consacrarsi sacerdote greco, che desse egli ad una volta le rette di tutti gli anni che era stato là dentro. Che oltre di ciò

(\*) L'Episcopo, la Cattedrale medesima del nostro rito augusto dicono a chi li visiti sò non avere più il proprio Signore. Togliamo poche parole dal libro, che ha fatto della sensazione, di A. Argondizza Arciprete di Mbusati [S. Giorgio]. Ah! giù il cappello! siamo in Chiesa. Ma che Chiesa? La chiamerei invece un laghetto sacro; e bisogna contemplarla dalla porta, in mancanza d'una zattera per valcarla (*Collegio Italo-Greco pag. 50*).

Mançini, o se nuk dëlgoi Dekrètin e Gariballdit, o se bëri si kûr s' e dëlgoi, s' e là të përkëmbej: ndômòs se antirisënej vulin e mbretërīs tek in aq më të ponim se Aì, edhè Dekretin e rrègjit me téaq dor-ghapt.

Ki njeri ca mot më përpàra, kitun díu sà sentencie të thrònit liqjes, i mùar t' Arbrëshvet t' Itallies qíshen grek t' Anapult e ja dha Ellenevet ghùaj. Zotëria e Elladhës i vùar ndë xerkut aghier Kriqin e Zotit Krisht.

Andej Peshpëkata, ngâgha aqë të pritura ndër nē, e prunjt atire zotërave foka as sùalli gjē të vetëghēs [1]. E gjithesj pasandaj është atjē pà vetëghē. Simbjet shkoi Minister Ianuci i dërgòi Nikoqiratës Kuvendit parkalesin e një Lëtiri: "Se atjē t' i rritëjin të bîrin pà paguar."

Peshpëku i pari e të tjert me [a]të u përgjègjëtìn: "Se Bùla e themenime të Kuvendit dhespòzi të mos rritëshin atjē mbrènda mest mëngu t' Arbrësht jo të pagëzuar grèk, lip ndë Lëtijnjt; se jipej, më i pjanepsur priftëra fshátevet vobèk.

Andaj ajo Bùl vù edhé se nd' atjê prâna t' u kish pasur rritur pà paguar i Arbrësh çë prâ u xù se ish pagëzuar lëtì e s' mund' béghej prift grek, të jip ai një ghërje dëtîren e vjetëvet çë kish ndënjur atjē mbrènda. Nestrù

[1] L'Episcopio, la Cattedrale medesima del nostro rito augusto dicono a chi li visiti sé non avere più il proprio Signore. Togliamo poche parole dal libro, che ha fatto della sensazione, di A. Argondizza Arciprete di Mbusati [S. Giorgio]. Ah! Giù il cappello! Siamo in Chiesa. Ma che Chiesa? La chiamerei invece un laghetto sacro; e bisogna contemplarla dalla porta, in mancanza d'una zattera, per valicarla (Collegio italo-Greco, pag. 50).

chëtë se sot përsot Scola monu rriij štùara, e's i jip tē gjëliturit mēncu attire cē me ljkj e ljipēnin. Ministri me burgāmēn e Statit ndër chraagh, ordinarti se Ljetirin t'e mbjldhin e t'i jipin.

Jaan ēēgh edhé tē drékjt e tē miir nd'Italiet, e Mbëretti vet as dii, e mosse tuttieem Al chēsai vrāmie por te nicokjiratta e Bēnapsēmēvet despotia ēē mēē spēt e chēsai nērēsziis gjā-gjēē. Pār se attà tē di, u dēs se Ljētint tē ndājin me t'Abërēst Cuventin e chëtire; e prana dhāscaljvet attie mbrēnta i ljaan tē mos chīsīn pateent, do me thēēn tē dījin o tē mos dījin, si gjith nē. E ljūftuam me tà!

Chëtò cu vrējin mos tech tē štaturit e Scolēs, cē chīs vec' dritt' pēr nee? In-Szòt dii e caa ndē gjit tiij chē do i ndigu chēsai punie cunter mēmēs aan nēmur. Nōo érth si pantezej, gheer ce e pā-harom mee štatur dētiir te madhe, (1) j'e pā cuš t'i jap, pse dōra e gūaj i ndāl j ncaha tē ndighej, (e mikj e armikj ni e nēmēnēn) (2) caa ndò tē šēs tē petcut ndò simpjet tē mbulghet.

la Scuola oggi si reggeva appena e non regalava il vitto neppure a quelli che chiedevano di ragione. Il Ministro con la boria dello Stato che stavagli alle spalle, ordinò che ricettassero dentro l'Italiano.

Vi sono sì anche buoni e retti uomini in Italia; e 'l Re, esso non sa di questi facili soprusi e n'è lontano. Ma nel governo delle Rappresentanze il più delle volte, il dominio è di tali mediocri d'indole servile. Già prima di quelli due, si volle che gli Albanesi partissero con gl'Italiani il loro unico Collegio; e poscia ai professori là dentro concessero il non aver patentati, vuol dire, di sapere o non sapere, come fosse lo stesso. E pugnammo con essi!

Tutte queste cose a che miravano fuorchè alla estinzione della Scuola che avea luce spartatamente per noi? Iddio sa e ha nel suo seno chiunque aiutò quest'opera contro l'affitta mamma nostra. Ecco è venuta, come prevedevasi, ora ch'esso senza denaro per spegnere grossi debiti e senza chi gliene dia perchè la mano estranea tolseglì donde aiutarsi (ed amici e nemici oggi la maledicono) debbe o vender de' fondi o quest'anno chiudersi.

G. DE RADA

(\*) Se i dati del libro d'Argondizza sono veri, l'attivo annuale del Collegio supererebbe di lire 5,000 il passivo, e pur il bilancio non sarebbe tratto dal vero. Già, tra altro ch'ei nota, è conosciuto che su le carni, riportate nell'esito a' prezzi della piazza, dovrebbe esserci il profitto d'un quarto forse, dacchè gli animali si comprano e nutrono de'fondi del Collegio. E pure, che ad una economia dissestata e con liti poco suffraghino 5,000 lire oggi, è nell'esperienza d'assai padri di famiglia.

(\*\*) La Commissione del Collegio avea pattuito col Sig. Marsiglia la vendita del legname del suo bosco di Paola per lire 50,000, il Ministero ruppe i patti ed ordinò le subaste che su ia base di L. 40,000 rimasero deserte, e 'l bosco è ancora invenduto. Non ci si calcoli dunque più per ora; non si addivenga a vendite sacrileghe; chiuso per un'anno il Collegio, con le rendite risparmiate si soddisferà a quel prestito che ajuti a far fronte agli esiti urgenti. È un sacrificio nazionale; ma la cui memoria potrà essere anche benedetta quando il Convitto si riapra con l'amministrazione controllata, con Professori patentati, ed a cui il trattamento si converta in danari. Mutamenti poi che ledano la Bolla fondamentale si respingano ricisamente; perchè Essa, per noi inviolata, è la ragion nostra che aspetta.

kètè se sot për sot Skolla monu rrīj shtuara, e s' i jip të gjëlliturit mëngu atire çë me líq e lipënjin. Ministri me burgàmën e Statit ndër krāgh, ordinarti se Lëtirin t' e mbjidhin e t' i jipin".

Jān ēgh edhé të dréqt e të mīr nd' Italliet, e Mbëreti vet as dī e mose tutjēm Ai kësaj vrāmje, por te nikoqirata e Bënjapjèsmëvet despotía ē[sht] mē shpét e kesi njërëzis gjāgjë. Pār se atà të dī, u dësh se Lëtijnjt të ndājin me t' Arbërësht Kuvendin e këtire; e prana dhaskalvet atje mbrēnda i lān të mos kishin patēt, do me thēn të dījin e të mos dījin, si gjith një. E lùftuam me [a]tà!

Kètò ku vrèjin mos tek të shùaturit e Skollës, çë kish veç' drít' për nē? Īnzòt dī e kā ndë gjīt tīj kēdo i ndighu kēsaj punie kundër mēmës [s]ān nēmur. Njò èrdh si pandehej, ghēr çë e pā-gharom mē shùatur dētīr të madhe[2], je pā kush t' i jap, pse dōra e ghùaj i ndāl ngagha të ndighej, ( e miq e armiq [na]ni e nēmënjën[3] ) kā ndò të shés të petkut ndò simbjët të mbullíghet.

[2] Se i dati del libro d'Argondizza sono veri l'attivo annuale del Collegio supererebbe di lire 5,000 il passivo, e pur il bilancio non sarebbe tratto dal vero. Già, tra altro ch'ei nota, è conosciuto che su le carni, riportate nell'esito a' prezzi della piazza, dovrebbe esserci il profitto d'un quarto forse, dacchè gli animali si comprano e nutrono de' fondi del Collegio. E pure, che ad una economia dissestata e con liti poco suffraghino 5,000 lire oggi. È nell'esperienza d'assai padri di famiglia.

[3] La Commissione del Collegio aveva pattuito col sig. Marsiglia la vendita del legname del suo bosco di Paola per lite 50,000, il Ministero ruppe i patti ed ordinò le subaste che su la base di L. 40,000 rimasero deserte, e 'l bosco è ancora invenduto. Non ci si calcoli dunque più per ora; non si addivenga a vendite sacrileghe; chiuso per un anno il Collegio, con le rendite risparmiate si soddisferà a quel prestito che ajuti a far fronte agli esiti urgenti. E' un sacrificio nazionale: ma la cui memoria potrà essere anche benedetta quando il convitto si riapra con l'amministrazione controllata, con Professori patetati, ed a cui il trattamento si converta in danari. Mutamenti poi che ledano la Bolla fondamentale si respingano recisamente; perché Essa per noi inviolata, è la ragion nostra che aspetta.

## TOPOGRAFII E CORCËS

Sá pë r miëštërii neaj aan e të chërštërëvet diin të fitëròšin, të rrëgjin ljeuur, te codissënin kjiriñ, chrëghëra lješi, samare, oroloje të punonën rëgjëntët, hëcurt, rrâmen etc., jaan edhë fotograf: ghraat bënë nën sajach napë, fljocche, gcuun, ve-ljënz pë r pijafse, šcorša, kiljima, pël-jur, cia appe, širit të lješt, rra-cuui, sapun etc. Ciarappat edhë ve-ljënzt e Corcës jaan mēē nam e sit-ten mēē të šumat në Costantinòpul ndë pë r bujeert. Ottomànt bënë nēn ša-lja, mbàthë nēn quëljt etc.; po jaan attà mēē vobëch. Ncaha attà e të chëršteert prâna buljkjeer, dhentaar e barij. Se psë's caa nomërii, šuum Corciaar caan daalj ndë dhe e të gù-aj e mēē tepë r nē Vlahii e nd' E-gjiptërii, tech dizzà u bënë meàft të bëgehët.

Duam'të štommi edhë se ndë Špfe të Dervis-Isliia Beut caa nē burgh i zilji, si cë thoon pljékjt, fkjiñërón nē nēn dhe e me chròin e Rhádhen-szit. Te ljkia thërritten plëkj, se të dùchet se mbàghen themeniit e catùndit; po mos nē i gjëgjën, e rri-in attìe si geuur. E cùr te vittì 1850 Curza Bey ncà Casturi bèri të mbj-dhi Corcë trimëniin pë r ùštërën; e, të cumbistë privilegit Škji përiis, Pe-ti Mitku e Thanàs Markogjata e an-tiristin: chëta pattëtìn pë r za mot mè ljerier spfit e iccur ndër të gù-aj. (1) E ndö mos; psë Ottomànt Corcë jaan vobëch, rrìghet attìe mēē

## TOPOGRAFIA DI CORIZZA

(cont. v. n. 9.)

In quanto a maestranze, dal lato dei Cristiani, sanno colorare, conciar pelli, confezionare candele, pettini da cardare, basti, orologi, lavorar l'a gento, il ferro, il rame ecc. vi sono pur fotografi: le donne tessono saio, stoffe di lana, peluzzo, panno, arbagio, coperte, stuoie e tapeti, tele, calze, nastri: fabbricano acquavite, sapone. Le calze e le coperte di Corizza sono ricercate, e la più parte vendonsi ai signori di Costantinopoli. Gli Ottomani fanno selle, ferran cavalli ecc. ma sono più poveri. Fra essi e tra i Cristiani son poi agricoltori, allevatori d'armenti, pastori. Perchè non c'è legge, molti di Corizza hanno emigrato in terra aliena, per lo più in Valachia e nell'Egitto; ove taluni son fatti ricchissimi.

Vogliamo pur aggiungere che nel palazzo di Dervis Isla Begh sta una torre che, secondo dicono i vecchi, comunica sotterra con la fontana di Radenesi. Nella magistratura han diritto di sedere i vecchi della città, per parere che mantengonsi i patti cittadini; ma non se ne cura la sentenza, e stan lì come pietre. E quando nell'anno 1850, Curza Bey di Castoria tentò in Corcia la leva militare, ed appoggiati al privilegio della Škji përia Peti Mitko ed Attanasio Marcogjata gli si opposero, dopo poco ebbero essi ad esulare. Pure per essere gli Ottomani in Corcia assai poveri vi si sta alquanto bene. Perchè la piaga dell' Albania è nel dare la

(\*) Quando Peti Mitko, il promotore delle Scuole in Corcia, dovette esulare, corse nel popolo un canto ove si riflette la concordia d'animi (che ci seguì pur nell'Italia) tra il popolo albanese e i suoi bugliari, e come si sentan rami d'uno stesso albero. Pieno di dolce ed ingenua gratitudine finisce in questi due versi « Nobile Peti restati con noi; non far contento il

## *Topografi e Korçës*

Sâ për mjështëri ngaj ân e të kërsh tërëvet dîn të fitëròshin, të rrégjin lëkûr, te kodisënjin qirinj, krëghëra lësh, samare, oroloje të punonjën rëgjëndët, ghêkurt, rrâmen, jân edhe fotograf: grât bënjën sajak napë, floke, gûn, velënz për plafshe, shôrsha, qilima, pëlghûr, çarape, shirît të lësh, rrakî, sapùn.

Çarapat edhe velënz e Korçës jân mē nam e shiten mē të shûmat në Kostantinòpull ndë për bujêrt. Otomânt bënë shâla, mbàthënjën kuelt; po jân atà mē vobèk. Ngagha atà e të kërsh tërt prâna bulqër, dhentâr e barîj. Se psé s' kâ nomëri, shûm Korçâr kân dâl ndë dhë të ghùaj e mē tepër në Vllaghî e nd' Egjiptëri, tek dicá u bën meaft të bëgèt.

Duam të shtomi edhe se ndë Shpîe të Dervish Izllia Beut kâ një burg i cili, siçë thôn plëqt, fqinjëron nën dhë me kròin e R<h>ádhënzit. Te liqia thërriten plëqt, se të dùket se mbàghen themenît e katùndit; po mos një i gjëgjën, e rrîn atjè si gûr.

E kûr te viti 1850 Kurca Bey ngâ Kasturi bëri të mbjidhi Korçë trimënin për ùshtërën; e, të kumbistë privillexhit Shqipëris, Peti Mitku e Thanàs Markogjata e andíristin: këta patëtin për ca mot mē lërier shpît e ikur ndër të ghùaj. E ndômos psè Otomânt Korçë jân vobék, rríghet atjè mē

[\*] Quando Peti Mitko, il promotore delle Scuole in Corcia, dovette esulare, corse nel popolo un canto ove si riflette la concordia d'animi (che ci seguì pur nell'Italia) tra il popolo albanese e i suoi bugliari, e come si sentan rami d'uno stesso albero. Pieno di dolce ed ingenua gratitudine finisce in questi due versi " Nobile Peti restati con noi; non far contento il

miir. Se ljavóma e Škjiþériis ēšt tech t'i dhēnit Mbrētēria l'ikj mosse Ottomānvet, e i rrittur nchēren tē chērštērēvet.

Ncāha Corcia caan daa'j rristaszi dizza burra tē chjuelšim. Mustafā Baraictar(\*)ndēēn Saltān Seljim e tret; Sālja-Corcica, Su lee Corcia me l'juf-taar t' Egjiptērii j'édhé t' Elladhēs; Parthēni cē nde 1676 bēri condic-cun ē Corcēs e kjé patrich nd'Ochrii e i vėláu Angje Buszit cē kjé Pē-špēch ndē Díber. Sot caa tre játroñ te sgjēdhur, Naum, Manūan e Taso Balaurin cē spudhastin ndē Viennē t'Austries, e Mihāl'j Turtūlin i mbē-suar nd'Athēēn e Paris.

Corcia te vittì 1879 monu cē nchē raa e tēēr mbē trūal mbē ñē tremēt ce e šchretti pēr tet mūaj; e pērsē prasmi kjē edhé e diēgeur. (\*)

Porta sempre ragione ai suoi Ot-tomani, e nel crescer così il rancore e la divisione dei Cristiani.

Di Corcia uscirono ultimamente di personaggi illustri. Mustafā Baraictar, sotto il Sultano Selim III; Sālja Cor-cia, Suglie Corcia combattenti nell'E-gitto coi conquistatori albanesi; Par-theni, che nel 1676 compose il codice di Corizza e fu Patriarca in Ochrida, il fratello di Angi' Bnsa, stato Ves-covo di Dibra. Oggi ha tre medici insigni, Naum, Manūn e Taso Bal-lauri, che studiarono in Vienna di Austria, e Mihail Turtuli che fece suoi studì in Atene e Parigi.

Corizza nell'anno 1879 per poco non cadde intera al suolo per un tremuoto che la contristò otto mesi, e infine per incendio.

EUTIMIO MITKO

despota; Peti, ti viva Elleonora. (a) Corizza ora è sottratta alla leva.»

(\*) Una delle grandi figure della Storia ottomana, è Mustafā Baraiktar. Si trovava Governatore a Rutschiuk quando i Giannizzeri uccisero Selim III il Riformatore. Corse ei tosto col suo esercito, quasi tutto di Albanesi, sopra Costantinopoli, e vi spense gli assassini di quello e l' loro nuovo Sultano Mustafā IV; insediando nel trono Mahmut II, a patto di continuare le ri-forme. Questi poi lo pagò d'ingratitude: allontanatogli l'esercito, lo diede in mano ai Giannizzeri. Tenera é l'apostrofe de' suoi compatrioti nel carne popolare che compianse il suo infortunio » O Mustafā Pascià, o fiore! Tu ponesti nel trono il sultano Mahmut. Tē medesimo non ricordasti; avesti fede nel perfido. Ti hanno morto, o Pascià, ti hanno morto, facendo orfana la Škjiþēria ».

(\*\*) Un doloroso elegos albanese onde l'autore di questa topografia già noto ai dotti d'Europa per l'importante sua pubblicazione « Bēljetta šchep-tare » compianse il disastro del suo luogo natio, fu riportata nell'Ottobre del 1879 negli *Acta comparationis literarum universarum* di Koloswar in Ungheria.

(La Direzione)

(a) Questa nobile donna, sostenitrice ora del Fiamuri, figliuola allo scrittore di questa topografia, fu diletta pronipote a Peti Mitko che non avea figli.

DIRETTORE RESPONSABILE  
GEROLAMO DERADA

Corigliano Calabro — Tip. Letteraria

mīr. Se lavôma e Shqipëris është tek t' i dhënit Mbrëtëria liq mose Otomānvet, e rritur ngërren të kërsh tërëvet.

Ngâgha Korça kân dāl rristazi dica burra të qëllshīm. Mustafà Barajktar [2] ndën Salltàn Selim e tret; Sala-Korça, Sulē Korça me luftār t' Egjiptëri j' édhe t' Elladhës; Parthëni çë ndë 1676 bëri kondikun e Korçës e që patrīk nd' Okrī e i vëllàu Angje Buzit çë që Pëshpëk ndë Dīber.

Sot kâ tre jàtronj te zgjèdhur, Naum, Manùan e Taso Ballaurin çë spudhastin ndë Vjenë t' Austries, e Mihàl Turtùllin i mbësuar nd' Athën e París. Korça te viti 1879 monu çë ngë rā e tër mbë trùall mbë një tremét çë e shkreti për tet mùaj; e përsë prasmi qè edhe e djègur. [3]

Eutimio Mitko

despota; Peti, ti, viva Elleonora. (a) Corizza ora è sottratta alla leva.

[2] Una delle grandi figure della Storia ottomana, è Mustafà Baraiktar. Si trovava Governatore a Rutschiuk quando i Giannizzeri uccisero Selim III il Riformatore. Corse ei tosto col suo esercito, quasi tutto di Albanesi, sopra Mustafà IV; insediando nel trono Mahmut II, a patto di continuare le riforme. Questi poi lo pagò d'ingratitude: allontanandogli l'esercito lo diede in mano ai Giannizzeri. Tenera è l'apostrofe de'suoi compatrioti nel carne popolare che compiansè il suo infortunio "O Mustafà Pascià, o fiore! Tu ponesi nel trono il sultano Mahmut. Te medesimo non ricordasti; avesti fede nel perfido. Ti hanno morto, o Pascià, ti hanno morto, facendo orfana la Shqipëria".

[3] Un doloroso elegos albanese onde l'autore di questa topografia già noto ai dotti d'Europa per l'importante sua pubblicazione "Bëljeta shkeptare" compiansè il disastro del suo luogo natio, fu riportata nell'Ottobre del 1879 negli *Acta comparationis literarum universarum* di Koloswar in Ungheria.

(*La Direzione*)

Questa nobile donna, sostenitrice ora del Fjamuri, figliuola allo scrittore di questa topografia, fu diletteissima pronipote a Peti Mitko che non avea figli.



# FIÀMURI ARBÈRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.

ABBONAMENTO ANNUO  
Per l'Italia . . . . . L. 5,00  
per l'Estero. . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

E KJÈNA EJ E MÈ KJÈNA  
tech të Gjârat e Jettës.

I

Ajò cë nd' Ellaadh u tha e Më-kjêñ e, cë e fânur te Gjêla e parastème ndó tech e Gjâra e sai, akj na ljevrossën: as i patti abonsina kjênur gjêë të gùaj Szêes si edhè carpòñet neh'i jaan të gùaj cürmevet cë assi dârkjen.

Na buthtuam gjètch (\*) se mbâret e szêavet ñerime, e Drèkjia e Dâšmia, Edhepi e assoš, štlen focca ñë χee të buccur tech të bēnat, tech

(\*) Pricipii di Estetica, Napoli 1862.

Oggi si va ripetendo che gli Onesti dell'animo non siano sue qualità ingente e costitutive, ma istinti acquisiti nel tempo. Io opporrò quel che sta a noi davvante. Il mio orfano nipotino, oggi in S. Cosmo nella casa materna, vi ha trovato due piccoli cugini, una figliuola di oltre quattro anni ed un ragazzino di tre anni che sono l'unica sua compagnia. Or ei, me presente, si turbò con la cugina e la investì e graffiò, ma vedutala quinci pianger forte le prese la mano e pùth puth (*vacia bacia*) le diceva — noto pei filologi com'egli di 22 mesi non sa ancora suffiggere al verbo il pronome « puth-ëm baciami » — Nella scorsa settimana poi mentre il medesimo sollazzavasi col piccolo cugino, intervenne la loro zia ed applicò uno scappe llotto a quest'ultimo non so per quale impertinenza, per cui quegli diede

IL REALE E L'IDEALE  
nelle rappresentazioni del Mondo

I

Quello che in Grecia fu detto Ideale (*Ciò che dee essere*) e che apparendo nella vita astante o nella imagine di essa si ci solleva, non ebbe ad essere in verità alcun che di alieno all'anima: al modo che le frutta non sono indifferenti a' corpi che di essi nutronsi.

Noi dimostrammo altrove che le qualità deg' animi umani « la Rettitudine, l'Affezione, la Verecondia e simili » spandono un' aureola venusta su i fatti i detti e la persona tutta.

Anno I Corigliano Calabro, 30 settembre, 1884 Num. 11

Fjàmuri Arbërit

La bandiera dell'Albania

**Pubblicazione periodica mensile**

per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie

Lettere plichì ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. Girolamo De Rada, in Maki, rione di S. Demetrio Corone.

Abbonamento Annuo  
Per l'Italia.....L. 5,00  
Per l'Estero .....L. 6,50.  
Non si restituiscono i manoscritti

*E qëna ej e mëqëna tek të Gjârat e Jetës*

Ajò që nd' Ellādh u tha e Mëqëñ e, që e fānur te Gjëlla e parastème ndô tek e Gjâra e saj, aq na levrosën: as i pati abonsina qënur gjë të ghujaj Zëes si edhë karpōnjet ng' i jān të ghujaj kūrmevet që asi dārquen.

Na buthtūan gjètk [1] se mbāret e zëavet njerīme, e Drëqja e Dāshmia, Edhepi e asosh, shtien foka një hjë të bukur tek të bēnat, tek

[1] Principii di Estetica, Napoli 1862.

Oggi si va ripetendo che gli Onesti dell'animo non siano sue qualità ingenite e costitutive, ma istinti acquisiti nel tempo. Io opporrò quel che sta a noi davante. Il mio orfano nipotino, oggi in S. Cosmo nella casa materna, vi ha trovato due piccoli cugini, una figlioletta di oltre quattro anni ed un ragazzino di tre anni che sono l'unica sua compagnia. Or ei, me presente, si turbò con la cugina e la investì e graffiò, ma vedutala quindi pianger forte le prese la mano e puth puth (bacia bacia) le diceva – noto pei filologi com'egli di 22 mesi non sa ancora suffiggere al verbo il pronome "puthëm baciami"- Nella scorsa settimana poi mentre il medesimo sollazzavasi col piccolo cugino, intervenne la loro zia ed applicò uno scappellotto a quest'ultimo non so per quale impertinenza, per cui quegli diede

ë thënat e tech prosopfa gjith. E ñerii chëtò 's i antirissën. E pámetta gjith e sòghëmi se atto vett jaan ndë goor të hëljkëtrëme e szëvet socche. Se ndë atto schëptëñën ncá vettëhëa, edhë e të biljëvet të spii së gùaje, na shkittëñën focca ghër- vet t'ónave, e attire na ljidëñën; e attò u perënduara prá ndër ree, o u ljëfarta na ljëen të sgjithët gjaljmë- rit focca të gchrisuri.

Edhë prana tech të gjárat e Gjê- lës atto cë na ghëljkën focca nd'air të ftòghët e të sëndettëm, na gar- rUAR të fattit rëënd, jaan e Drëkjia e Mira Eyzaria t'In-Szotti e assoš, na u fanesta së bënashit, së thënasit të ñërësve te schliem: Achilli, Edipi, Neottolemi, Antigone, Sitaa.

## II

Anni të gchëljtturit te chëtò mbàre cë na caan xee përjašta, attà èšt t'u affëriamit së Më-kjënës e gjëlës ñe- rime, e j e gjëmi të fexur cu pach cu šuum mbrëu ta ndër špiit. Eprèi mēē të pachët e mēē te šumët t'assiš chë šòghëmi te né gjërii e nàtër, ndrì- šen te goort e gjith còmbvet statet e špivët.

in alto grido. Mi dissero che l'orfano mio figliolino a quel dolore pigliò una carna e percosse la zia nel capo e nel petto. Concedo io pure che ebbe appreso essere il bacio segno d'affezione e le percosse di odio: ma da chi poteva imparare una- namente il sentirsi mordere dell'aver offeso, e lo sdegno per la offensione fatta all'a- mico? Nè domando già come possano aversi istinti per passioni d'altrui; se questì non sono che inclinazioni prepotenti dell'anima a quel che giova il corpo; ma os- serverò che a questì due fatti nulla è inerente di quando aumenta, al credere di cotesti scienziati, la moralità, d'approvazione dei nostri confratelli — il risorgimento delle nostre simpatie mercè l'abitudine — l'esempio e l'imitazione — la ragione l'espe- rienza ed anche il proprio interesse — l'istruzione durante la giovinezza e i senti- menti religiosi. »

E già questo uom non contrasta. E parimenti tutti vediamo che nelle città sono esse qualità che avvengono tra loro gli animi coevi. Perchè elle, se lustrino fuori dall'interno essere anco in figli di case estranee, noi tolgon quasi alle ore nostre e ci legano a quelli: e quando vediamo poi tramontar fra nubi o vanire, lascianci sciolti del laccio quasi consumato.

Anche poi nelle rappresentazioni della vita quelle che attraggonci a più puro aere e salutifero, facendoci obliuosi del greve fato, sono la Ret- titudine, la Benevolenza, la Grati- tudine a Dio etc., che appajanci nei fatti e nei detti di nobili signori di uomini « Achille, Edipo, Neottolemo, Antigone, Sità.

## II

Ora il crescere in queste qualità, che ci decorano anche nell'esterno, è appressarsi all'Ideale della vita u- mana: e troviamo questo crescere ove più ove meno, dentro nelle case. E dai più o dal meno di esso che vediamo in un uomo e nell'altro si differenziano, nelle città di tutte le nazioni, le condizioni delle famiglie.

V. Darwin, l'origine dell'uomo.

të thënat e tek prozopîa gjith. E njeri këtò s' i andirisën. E pâmëta gjith e shòghëmi se ato vet jân ndë ghôr të ghëlqëtrëme e zëevet shoke.

Se ndë ato shkëptënjën ngâ vetëghêa, edhë e të bilëvet të shpîsë ghùaje, na shqitënjën foka ghêrvet tónave, e atire na lidhënjën; e atò u perënduara prâ ndër rë, o u lëfarta na lën të zgjidhët gjalmërit foka të grisuri.

Edhë prana tek të gjârat e Gjêllës ato çë na ghëlqën foka nd' ajr të ftòghët e të shëndëtëm, na gharruar të fatit rënd, jân e Drëqja e Mîra Evhjarîa tînzoti e asosh, na u fanesta së bënashit, së thênashit të njërëzve te shklliem: Akilli, Edipi, Neotollemi, Antigone, Sitâ.

[N]ani të gëlturit te këto mbâre çë na kân hjë përjashta, atà është t' u afërùamit së Mëqênës e gjêllës njerîme, ej e gjëmi të feksur ku pak ku shùm mbrënda ndër shpît. E prëj më të pakët e më te shùmët t' asish kë shòghëmi te një gjërî e njätër, ndrishen te ghòrt e gjith kòmbevet statet e shpîvet.

in alto grido. Mi dissero che l'orfano mio figliolino a quel dolore pigliò una carna e percosse la zia nel capo e nel petto. Concedo io pure che ebbe appreso essere il bacio segno d'affezione e le percosse di odio: ma da chi poteva imparare umanamente il sentirsi mordere dell'avere offeso, e lo sdegno per la offensione fatta all'amico? Nè domando già come possano aversi istinti per passioni d'altrui; se questi non sono che inclinazioni prepotenti dell'anima a quel che giova il corpo; ma osserverò che a questi due fatti nulla è inerente di quanto aumenta, al credere di cotesti scienziati, la moralità, "l'approvazione dei nostri confratelli, il risorgimento delle nostre simpatie mercè l'abitudine, l'esempio e l'imitazione, la ragione l'esperienza ed anche il proprio interesse, l'istruzione durante la giovinezza e i sentimenti religiosi". *V. Darwin, L'origine dell'uomo.*

Ëst përpàra nëve gjithve në dhës, siëto mëë i postëmi, tech Gjêla caa chëmbët. Te chii sës caa ajò dùchët e gjëavet chë pii e gaa, e cë e ngchróghëñën j'e rrëpàrëñën: e gjith me të ndieme t'ëndëme, si e ëndëme edhë martessa mech Ajò stonnet, mosse e përtërime. Attà pë zljt tharossi Gjêlës ëst tech ënda e gjëlmavet, tech të schëljkiemt e árit cu do maarr, e me tà praa lëga e madhe e akjëve chë vaphëtia pistëpsën punie e valjandije cë s'i ljëa mëncu të fisen të jetta chë siit kjeën bënur se t'e shoghën akj të buccur e t'i bessen, mbiòñën chët sës. Ëst dhé atti e Drëkjia, ëst të Miret ej Edepi nëer sot; e andëi dhë attà mbjldhen seultartur mosse affër ndë në foljee. Por atto jaan focca edhë pá-giëthe e mosse të ljuettësme nën të pròthëmet. Chii sës i së kjënie abonësinëme ëst focca të kjënràarit ndë mèst udhës e të mbùsurit e vettëhees nërime; psè edhë truat attië jaan pá chàkj shum të dîme cë t'i drittëjin. Po Gjêla ndë mest duchët e rriedhëm prëghet e cufàme jettës, si pëtcu të sai; ndò se mosse szëemaarr dîu cë të jatëri, ej e gchrissëme me atta duch, ej e mèrùame.

Chëtijj rrëthi të bottës nërime, nd' Elladhët protoparr e ndë dheet ljetii i rrijin Szottëra Nusse, Satira bèljmieer, Dhëmetëra ëma e gchrùrit, e Baccu a gappasälja mbi ñii butti.

Sta innanzi a noi tutti uno strato e il più basso, ove la Vita ha i piedi. In questo piano questa ha l'utili delle cose di cui si ciba e bee, si scalda e si ripara etc. e tutte usa con sensazione gioconda; come giocondo le è pur il conjugio onde si collega rinnovandosi indefinitamente. Quelli, nei quali il valore della vita è nella dilettaazione degli utili alla medesima o nel fulgore dell'oro da ovunque ricavato, e con costoro poi la moltitudine cui la povertà riduce in fatica e sollecitudine che non lascianle più alzar gli occhi al mondo — e gli occhi furorale dati per veder quello sì magnifico e averci fede — questi uniti empiono questo piano. È anche quivi la Rettitudine, è la Benignità, e l' Pudore sin oggi — e quindi essi pure uniti ritraggonsi e posano senza tema e sospetto, vicini in un nido; ma esse stannosi quasi ancora senz'ali e di continuo vacillanti al soffio degli Utili. Questo piano di realtà vera, contiene direi li rimasti a mezzo cammino dell'umano perfezionamento; perchè le menti anche ivi sono senza troppo assai conoscenze che le alluminerebbero. Pure la Vita in mezzo agli Utili che ha intorno posa ausata al mondo, come a suo podere, comunque sempre col cuore rapitole non so da che altro, e consumabile con quelle cose giovevoli e mesta in suo fondo.

A questo cielo dell'umana creta, nell'Ellade antica e nel Lazio presiedeva il nume delle Ninfe, dei Satiri pastori, di Cerere madre del frumento, e Bacco a cavalcioni sopra una botte.

Ësht përpara nêve gjithve një dhéz, siète më i poshtëmi, tek Gjêlla kâ këmbët. Te ki shësh kâ ajò dukët e gjëavet kë pī e ghā, e çë e ngròghenjën je rrëpârënjën: e gjith me të ndieme t' èndëme, si e èndëme edhè martesa mek Ajò shtonet, mose e përtërîrme.

Atà për cilt tharosi Gjêllës është tek ènda e gjëllimavet, tek të shkëlqiemt e ârit kudo mār, e me [a]tà prā llêgha e madhe e aqëve kë vapghëtîa pistèpsën punie e valandije çë s' i lë mëngu të fisen te jeta kë sīt qën bènur se t' e shoghën aq të bukur e t' i besen, mbjònjën kët shësh.

Ësht dhé ati e Drèqja, është të Mîret ej Edepi një sot; e andej dhè atà mbjìdhen skultartur mose afër ndè një folë. Por ato jân foka edhè pâ-gjèthe e mose të luetëshme nën të pròthëmet. Kī shësh i së qënie abonësinëme është foka të qëndrùarit ndè mèst udhës e të mbùshurit e vetëghës njerîme; psè edhè trût atjè jân pâ kàq shùm të dîme çë t' i dritëjin.

Po Gjêlla ndè mest dukët e rriedhëm prèghet e kufâme jetës, si pètku të saj; ndôse mose zë-e-mār dîn çë të jatëri, ej e grisëme me ata duk, ej e mêrùame. Këtij rrèthi të botës njerîme, nd' Elladhët protopār e ndè dhèt lëtī i rrîjin Zotëra Nuse, Satira bèlmjër, Dhêmetëra èma e grùrit, e Baku a ghapashâla mbî një buti.

Po ndë për mës chësai bottie crie. bindur, jaan dizzà cë prèi prindëvet pattëtin t'adhiassur si vente ampnije. e šumëve ndër chëtá j u patti noëra drittur së dimašit ndë nchee, e szëa j u darkjur χëšit ñerësve szottëra të pasikjërta ndër livra e ndër χroaa e cë atto χee prá edhe gjëñën të ponista e të gjála ndër cuventet vecc' të tire. Icon, të thëna urtërije, si exoo të stoneonmit, chetire i cum boñën ndë gjii; ponia të šoccu e prá bessa edhëpi e χee të tiëra, akj dëjfra ndër të rii, i dhëszñëen mále ncáha garëa e t' u dašurit i sum bulën si mbrímie diu cë málješi cë ncassën kjìelt. E caan ndë vettëjùe të dímen « se jo vettëm búchie rròn ñeriu. » Jaan chëtà Buljaart ndër goor të gjith còmbeve; e akj sá šchèptën te ncá ñé t' u affëruarit χëšëm së Mee - kjënes, cakj i ndëruar ai ndër šochët. Se lëghët cë i rrëthëñën prá ce te perbašchëmia e të thënavc e të bënave nd'attië të gehëljittur e të Mee - kjënit përszittën, ndighen focca ndë jett më të miir j' e muljvur érëš tuttième, i ponis-sëñën.

Nd' Ellaadh, e te dhëu Ljëtii u pattëtin thëen se te pëllassi kjìelvet o ndë raχë të màljevet, chis chëjò Biuljërü Szottëra të stoneonëm ce i chiin cuidès Prindin e Gjithsees, te Thënen mun-dësòre, Dielin, Affërditten, Hënnen e bardhen, e szaa-parraisi të biljat e Culjtímes.

Chií stat i përsipërm èšt akj ver-te sá ai i poštëmi, e na rrii gjìthve

Ma in mezzo a questo popolo *incurvicivum* sonvi chi ebbero da' loro maggiori apparecchiato un luogo di riposo; ed a molti di costoro la mente venne nell'agio' chiarita per cognizioni, e l'animo educato agli Onesti per l'immagine di Signori d'uomini specchiati in libri o in pitture altre; e che quegli Onesti trovan poi anco onorati o viventi nei conventi di loro classe. Musiche parole di sapienza, quali eco dell'eterno, sonano di continuo a costoro nel seno; la stima che trovano in compagni, e poi la fede, la verecondia ed altri Onesti, si floridi nell'età novella, accendono in essi affezione in cui la gioja del volersi bene li inonda, quasi scaturiente non so da che monti che toccano il cielo. Ed hanno in sè la coscienza « che non di solo pane vive l'uomo ». Costoro sono i Bugliari delle città di tutte le nazioni; e quanto rifulge in ciascuno del decoro dell'Ideale approssimato, tanto onorato ei viene da' concittadini. Perchè le turbe che stan loro intorno, poichè pel commercio de' detti e de' fatti, in quel loro perfezionamento nell'ideale comune sentonsi come in un mondo migliore e serenato da venti che vengon da lungi, li onorano.

Nell' Ellade e nel Lazio si avea fede che questo Patriziato degli uomini avesse nel palagio del cielo o nelle vette de' monti Dei immortali che ne avean pensiero « il Padre dell'Universo, il Verbo vincitore, il Sole, Afrodite, la vergine Luna e le figlie di Mnemosine di voci che imparadisano.

Questo stato superiore è tanto vero e reale quanto l'altro più basso. Due

Po ndë për mès kësaj botje krie-bindur, jān dicà çë prēj prindëvet patëtin t' adhjasur si vende ambnÿje e shumëve ndër këtë ju pati noëra dritur së dimashit ndë ngë, e zëa ju darqur hjëshit njerëzve zotëra të pasiqërta ndër livra e ndër hroā e çë ato hjë prā edhe gjënjën të ponista e të gjālla ndër kuvendet veç' të tire. Iōn, të thëna urtërÿje, si ehō të stoneonmit, këtëre i kumbonjën ndë gjÿ; ponia të shoku e prā besa edhëpi e hjë të tÿjera, aq dëjÿra ndër të rÿ, i dhëznjën malle ngāgha gharëa e t' u dashurit i zum bullën si mburÿmje diu çë máleshi çë ngasën qiellt.

E kån ndë vetëjÿe të dÿmen “se jo vetëm búkje rròn njeriu”. Jān këtë Bulārt ndër ghōr të gjith kōmbeve; e aq sā shkëptën te ngā një t' u afëruarit hjëshëm së Mëqênes, kaq i ndêrUAR ai ndër shokët. Se llëghët çë i rrëthënë prā çë te përbashkëmja e të thëname e të bënave nd' atjë të gëlitur e të Mëqënit përzitën, ndighen foka ndë jet më të mÿr j' e mulvur êrësh tutjême, i ponisënjën.

Nd' Ellādh, e te dhêu Lëtÿ u patëtin thën se te pëllasi qiellvet o ndë rahjë të mǎlevet, kish këjō Bulërÿ Zotëra të stoneōnëm çë i kÿn kujdës Prindin e Gjithsës, te Thënen mundësōre, Diellin, Afërditen, Ghënen e bardhen, e zā-parrajsi të bilat e Kultÿmes.

Kÿ stat i përsipërm është aq i verte sa ai i poshtëmi, e na rrÿ gjithve



përpara. Dii motëra të dëljura, thoshë, câ attâ di state, parastien në ditt Szottin Christ, cë i tha së pòstëmes: Mart, Mart ti kjerratisse për akj gjëa; e ndó të njëje vettëme është nevoës; Marieja, jottë motër, sgjodhi mēē të miren piës, zilja 's i mirret.

sorelle, uscite diresti da quei due stati, stettero un giorno innanzi a Cristo Dio, il quale disse alla volgare: Marta, Marta t'affanni di molte cose; e pure di una è bisogno: Maria tua sorella ha scelto la porzione migliore che non le verrà portata via.

(continuo)

### PREGIUDIZII DELL'ALTA ALBANIA

1. Caan bès se jaan cë dhiovasšë-nën tech àsti cë caan pùljat ndë stomàxët, gjith attë cë caa të viiñ.

2. Attâ ndë jaan e šchrëghëñen e šcon në gchrùa e caan kjëtrónën thoon se's i bien mēē šcaccut psè i prèu údhen.

3. Ndë jaan e veen gjacùn e në ljèpur o në dhèljpër i pret údhën, thoon se eë ljìch, e caa t'i viiñ ndonë e chëkje.

4. Cùr cälji èšt e gaa éljpet te trasta chë caa të ljìdhët ndë chrìet e ùljët me vithet câ gchràsgdì e me chrìet përjeerr câ dëra, thoon se vëdës i szotti špiis.

5. Thoon se èšt ljìch edhè cùr ùrën kjèni; e ncá t'ùrturit e tiij ndrìse se ñòghën ndë caa të vëdës ndonë i špiis o ñerii te gjitoniis.

1. Credono che vi sieno persone che leggono nell'osso che hanno i polli nel petto quanto dee succedere.

2. Eglino se sono sparando, e passa una donna e debbon fermarsi, dicono che non colpiranno il segno perchè si ebbero tagliata la via.

3. Se stanno andando in qualche parte ed una lepre o volpi lor taglia la strada diconlo segno funesto, e che alcun male loro addiverrà.

4. Q ando il cavallo è mangiando l'orzo nel sacchetto che ha legato al capo e si corca con la groppa verso la pagliaja col capo volto alla porta, dicono che morrà il padrone della casa.

Dicono che sia male anche quando urla il cane, e dal vario urlare di quello potersi conoscere se avrà da moriro alcuno della casa, o persona del vicinato.

### LJËPÛS NCÀ FRAŠËNITA

'S cam, szotti im, cu t'e cumbissiñ monograffiin e ñii fsatti të vòghëlj, i stissur mhë hëlim câ t'Arbrëš t'ic-cu dhistixije, e's ðimi cë stati e ncá-ha t'ardhur.

### LETTERA DA FRASCINETO

Non ho, Signor mio, dove appoggiare la monografia d'un picciol villaggio fabbricato nella sconsolatezza da Albanesi campati dalle rovine, e non sappiamo di che condizione e di quale provincia.

përpara. Dī motëra të dälura, thoshnje, kâ atà di state, parastien një dit Zotin Krisht, çë i tha së pòstëmes: Mart, Mart ti qerratise për aq gjëa; e ndò të njëje vetëme është nevoës; Marieja, jotë mòtër, zgjòdhi më të mîren pjès, cila s' i mirret.

### *Pregiudizi dell'Alta Albania*

1. Kân bès se jân çë dhjovasënjën tek àshti çë kân pûlat ndë stomàhjët, gjith atè çë kâ të vīnj.
2. Atà ndë jân e shkrrèghënjën e shkon një grùa e kân qëndrónjën thôn se s' i bīen më shkakut psè i prèu ûdhen.
3. Ndë jân e vën gjakùn e një lèpur o një dhèlpër i pret údhën, thôn se ë[sht] lig, e kâ t' i vinj ndônjë e keqe.
4. Kûr kali është e ghâ élbët te trasta kë kâ të lidhët ndë krìet e ùlet me vithet kâ gràzhdi e me krìet pèrjèrr kâ dêra, thôn se vèdès i zoti shpīs.
5. Thôn se është lig edhè kûr ûrën qèni; e ngà t' ùrturit e tij ndrìshe se njòghën ndë kâ të vèdès ndonjë i shpīs o njerī të gjitonīs.

### *Lèpùsh nga Frashërita*

S' kàm, zoti ím, ku t' e kumbisinj monografìn e një fshati të vògël, i stisur mbë ghèllim kâ t' Arbrësh t' iku dhistihjje, e s' dîmi çë stati e ngâgha t' ardhur.

Me Përcilin, i stissur pach largu ndër cheembët e Puljait, pach bëñën bash më se dii mi j vet; e më paar iin bash suum të drëkët, e noree. Špiit e mira të Castrofiljës gjith nicokirattën e cavšës e të dhëravet tire ja bes ëjin Frašëniottëve e Përciljottëve. Se mosgjicùn iin deljëmieer aštù te deljgchiim e të drëkjët. Por sot piëkjët i ljëen prapa, e gjithia e ree u šcatërrua pas të daljit cà galjeet, e të rreem pà bës tech iin Szot e vet me maal të madh të calòjin, dò të haan e të piin e të vësen e të veen miir mbàthar atta vèt, u bëen të szottrat e gjëes.

Buch háhët Frašënit, e vëryli tringhëlissën sot me turrë; e për saa të na jeet e biëitur vëra e bëhet suum ndër vrëstat t'ona të šuma. Po sà të mos ljipset gjëtch, attà të pàrët e mba hen ndër të bëghëtët e Frašënitës të dišërdòñen turrëst mech të paguañën dërcun e vrasen, deljen e i spovissën, petcun e caan. Se dhëra të miir pach chemi, pach uliñ, pse jemi ndër timpat e ndër gurištat e šuráljat. Nani e u ndaa petcu i përbaschëm i catundit, pach mund' mbáheu më cavša dhëns kjees dirkjiš e ndrìse cà prindët chiin gjith të mírat e të rruar cutiënt,

Por Frašënit i dha t' Arbërësëvet Pëšpëch Bëljušin i szëmrie chekj pá-ftës e të përjeer aresiim t' iin-Szotit, si thomse më nënch pattëtin: E prá të vëlaan Mihaljin suum t'urt e piot bës e të përnghrëiturit t' Arbërit. Chii scòt ndë për catunde e i pari predicòt arbrìst, për ndëert e Šen Mëriis e na hapi chëtèi udhen

Con Percile, fabbricato poco lungi a piè del monte Pollino, poco hanno insieme più di 2,000 abitanti: che inanti al tempo nostro erano insieme assai integri e saggi. Le case ricche di Castrovillari tutta l'azienda di lor greggi e terre affidavano a Frasënitoti e Perciloti. Perchè in nessuna parte trovavano pastori sì intelligenti e retti. Ma oggi de' vecchi più non si fa conto; e la gente nuova si è guastata su l'esempio degli evasi dalle galere, che bugiardi, senza Dio, e non altro che l'amor del rubare a mangiare e bere, vestirsi e andar calzati essi soli, sonosi fatti padroni delle cose.

Pane si mangia in Frascineto e la borsa tintinna oggi di danari, e per quando verranno a comperare il vino che molto producono le molte nostre vigne. Ma come in altri paesi ne cesserà il bisogno, essi i primi quei che in Frascineto credonsi ricchi, desidereranno i danari da donare al Fisco pel majale ammazato, la pecora morta, e i poderi che hanno. Perchè terre buone a noi son poche, pochi ulivi; dacchè siamo tra rupi e in campi petrosi e arenosi. Ora che si è partito il territorio comune del paese, poco mantener più si possono strupi di pecore, buoi, porci e simili; donde i padri nostri avevano ogni bene e il viver contento.

Ma Frascineto ha dato agli Albanesi il Vescovo Bellucei di animo troppo incolpevole e volto a Dio con fede chiarificata, come forse altro vescovo essi non ebbero, e poi il fratello di lui assai dotto, e pieno della fede che l'Albania risorgerà. Questi percorse le Colonie e primo vi predicò in albanese ad onore della Madonna

Me Përçillin, i stisur pak llarghu ndër këmbët e Pulínit, pak bënjën bashk më se dī mīj vet; çë më pâr i[sh]in bashk shūm të drëqët, e norë. Shpīt e mīra të Kastrofilës gjith nikoqiratën e kavshësh e të dhêravet tire ja besëjin Frashënjotëve e Përçiliotëve.

Se mosgjikùn i[sh]in delëmjër ashtù të dëlçim e të drëqët. Por sot pjëqët i lën prapa, e gjindja e rē u shkatërrua pas të dalit kâ galët, çë të rrēm pâ bès tek ĩnzot e vet me mäll të madh të kallòjin, dò të ghān e të pīn e të vëshen e të vën mīr mbàthur ata vèt, u bën të zotrat e gjëes.

Buk ghâhet Frashënit, e vërijlli tringëllísën sot me turrëz e për sâ të na jët e bjëjtur vëra çë bëghet shūm ndër vrështat tona të shūma. Po sâ të mos lipset gjëtk, atà të pârët çë mbaghen ndër të bëgëtët e Frashënitës të dishërònjen turrëzt mek të paguanjen dèrkun çë vrasen, delen ç' i spovisën, petkun çë kân. Se dhera të mīr pak kemi, pak ullinj, pse jemi ndër timbat e ndër gurishtat e shurâlat.

Nani çë u ndā petku i përbashkëm i katùndit, pak mund' mbâghen më kavsha dhësh, qësh, dīrqish e ndríshe kâ prindët kīn gjith të mīrat e të rrUAR kutjënd. Por Frashënit i dha t' Arbërëshëvet Pëshpëk Bëllushin i zëmrie keq pafèt e të përjër aresīm tīnzoti, si thomse më nëng patëtín.

E prâ të vëllān Mihalin shūm t' urt e pjot bès e të përngrëjturit t' Arbërit. Kī shkòi ndë për katunde e i pari predikòi arbrisht, për ndërt e Shën Mërīs çë na ghapi këtëj udhen

e na geattti chëtù Scolën pēr dielj-  
met taan tē vārfërit: e ndër akj  
kjiš jaan andëi autare t'assai Szónie  
s'aan.

Edhè sot caa Ajó nē neri cē i  
bën ndeer, Vicenz Dorsën i nógur  
cā akj t'urt a'Europës. (\*)

del Buon Consiglio che ci fece via in  
Italia e preparò la Scuola ai nostri ra-  
gazzi orfani di patria; e quindi in  
tante Chiese stanno altari eretti a  
quella nostra Signora.

Anche oggi essa ha un uomo che  
le fa onore, Vincenzo Dorsa noto a  
tanti dotti d'Europa.

*Il ero* BERNARDO BILOTTA.

### DALLE CARTE DI GIUSEPPE DE RADA

#### I

Culjtōñ za gheer, e nēnch ciōñ  
magjlin  
cē mē šë:óí ljavómēn akj tē lheel:  
Po búsza jotte vet nē merculii  
cē thot e papsēn e ljëfārēn reet.

#### II

Šëite e bëgcát ti fiáljēs urtërije  
te naljt, se ljeve Szōña e vettëmëje.  
J' e málme chëtù sí nēnch diin,  
ti faan)  
me siit m'e diègeur, mō e përtëriir.

#### III

Ti ljès ce ndrekjēn sá szëmrat i  
ljidhēn;)  
e ljùlje e piòt χee tē gjìth curmit;  
Vet i kettēm, i málēm prei e  
tiij)  
pá-mēē tē ghírēm, e me bēs te ba-  
ardh:

#### I

Talvolta fo di ricordare e non tro-  
vo la magia)  
che mi sanò la ferita tanto profonda:  
Ma il labbro tuo è sol esso un mi-  
racolo;  
se, quando dice, cessa e delegua le nubi.

#### II

Santa, ricca tu di parole di sapienza  
nobile, sì, nascesti Signora del mio  
essere.)  
Ed amante come qui non sanno,  
tu il fato)  
con gli occhi bruciandomelo, mel  
rinnovi.)

#### III

Tu voluttuosa i capegli che seconci  
in modo che leghi i cuori,)  
e fiore pien di beltà in tutta la persona:  
Io tacito, acceso di desio, e fuori  
da te)  
non con altro bene; ma con bianca  
fede:

(\*) Vincenzo Dorsa, giovanissimo, nel 1344 attirò sopra sè l'attenzione dei dotti con le sue notizie storiche su gli Albanesi del regno di Napoli. Nè lasciò poi di regalare al pubblico studii sempre più diligenti ed assennati in materia fra noi negletta; ed oggi è forse qui l'unico cultore di Folk-Lore. Nell'ultimo suo libro « *La Tradizione greco-latina nei paesi di Calabria* » egli accenna a nuove ricerche che dalla vita calabrese si estenderanno a quella delle popolazioni albanesi.

e na gati këtù Skollën për djëlmet tån të vârfërit: e ndër aq qish jân andej autare t' asaj Zónje sãn. Edhè sot kâ Ajó një njeri çë i bën ndër, Viçenc Dorsën i njóghur kâ aq t' urta t' Europës. [1]

Bernardo Bilotta

*Dalle carte di Giuseppe De Rada*

I

Kultónj ca ghër, e nëng çónj magjìn  
çë më shëroi lavómën aq të thëll:  
Po búza jote vet një merkullì  
çë thet e papsën e lëfàrën rët.

II

Shëjte e bégát ti fjâlësh urtërije  
të nalt, se leve Zónja e vetëmeje.  
Je mállme këtù si nëng dìn ti fân  
me sīt m' e djègur, më e përtërìr.

III

Ti lësh çe ndreqën sâ zémrat i lidhën  
e lùle e pjòt hjë të gjìth kurmit;  
vet i qetëm, i mállëm prej e tìj  
pâmë të ghírëm, e me bès të bårdh:

[1] Vincenzo Dorsa, giovanissimo, nel 1847 attirò sopra sé l'attenzione con le sue notizie storiche su gli Albanesi del regno di Napoli. Né lasciò poi di regalare al pubblico studii sempre più diligenti ed assennati in materia fra noi negletta; ed oggi è forse qui l'unico cultore di Folk-Lore. Nell'ultimo suo libro "La Tradizione greco-latina, nei paesi di Calabria" egli accenna a nuove ricerche che dalla vita calabra si estenderanno a quella delle colonie albanesi.

si tharós tē kjè šegur nd'atto boor: } Ché alcun che di divino ti fu nascosto  
 Vet cē gheert e Parràisit 'sē na } in quelle nevi;  
 eerdh.) } sol che le ore del paradiso a noi non  
 venute sono.)

COMPIANTO ALLA VEDOVA DI LUI D.<sup>a</sup> MARIA ROSA TOCCI  
 per PRIMO DOCHI da SCUTARI

T'u fikj (\*) dritta e sive, o biij; } Ti si è oscurata la luce degli occhi, o  
 Nüsse diè sol metto (mbette) veil } (figlia;  
 Ziljin para mun' do tē kjaiš? } sposa jeri oggi rimasta sei vedova.  
 Szembren zoppaš do t'e bàiš. (\*\*) } Quale primo puoi voler tu pian-  
 me lèt lùlet do t'i thàiš } (gere?  
 Diàlj i ñoom! ah dhandërr i rii } Il cuore a due pezzi vorresti fare,  
 nusses vei cuš tē ju pērblèi? } con lagrime i fiori vorresti inaridire.  
 Tenero figliolino! o sposo giovine!  
 alla sposa vedova chi vi ricompri?

## II

## II

Nusse chšiir at pengh daštënije, } Sposa, riguarda in quel pegno d'amore  
 t'a lja ciela mè tē ngušlue: } che lasciato t'è il cielo per sollievo:  
 diaalj e dandër n'attë gjeen, } figliuolo e marito in lui ritrovi.  
 szembra e tìre n'attë 'sē fleen, } Il cuore di essi mai in lui dorme,  
 dritta jotte m'atte (mb'attë) 'sē meen. } la luce tua in lui non viene meno.  
 Rùaja, szot, chët yl ehëσαι biij, } Serba, o signore, tale stella a questa  
 bannia diel me dritt' t' u štùe. } figlia,  
 gliel fa sole che nella luce si multipli-  
 chi.

(\*) Poniamo questi versi d'un egregio patriota di Scutari, esule in Atene dal 1874, per rispondere anzitutto al bisogno di concordarci nella favella, compito precipuo del Fiamuri. E aspettammo per ponerli vicini a sfoghi non pur d'amore ma di vera adorazione, a cui col loro semplice sentimento e naturale, essi stanno a lato figli d'una nazione.

(\*\*) Noi diciamo u šua, ti si è spento; u fikj diciamo di cosa che ammotendosi volge alla corruzione.

(\*\*\*) Oltre l'a sostituita all'ē propria al dialetto di Scutari e tra noi alla Colonia di Vaccarizzo, noi vi troviamo altre variazioni: 1. Il pronome obbiettivo e preposto al verbo e mUAR to o la prese mutasi costantemente in a a mUAR; il che dura integralmente nella colonia di S. Basil-, che sta anche come sparta fra Lungro e Frascineto: le altre colonie hanno questa sostituzione, ma solo dove il pronome e segue al dativo personale i ja (i a) mUAR gliela prese. 2. La ē sostituita spesso dall'e comune ma pronunziata forse, come nella nostra S. Sofia, con tono speciale che accennerebbe alla eta greco. 3. Al nostro mbi, mbëšuar etc. fan cadere la b, e preferiscono mi, mësuar; e questo par comune a tutta l'Albania superiore. 4. La nostra lj molle, ljulje fiore, ljitā camicia da donna, vi è pronunziata con la l semplice, lùle, come tra noi in S. Costantino e S. Paolo nella nella Basilicata. 5. Dove noi adoperiamo il kj, kjeel porta, kjiel cielo, adoperano il c ceel, ciel; e questo è proprio anche dell'alta Albania tutta.

DIRETTORE RESPONSABILE  
 GEROLAMO DERADA

Corigliano Calabro = Tip. Letteraria

si tharós të qé sheghur nd' ato bōr:  
Vet çë ghērt e Parràjsit sé na ērdh.

*Compianto alla vedova di Lui Donna Maria Rosa Tocci*

*per Primo Dochi da Scutari*

T' u fiq[1] dr̄ita e sive, o b̄ij;  
Nùse djè sod mete ( mbete ) vej!  
Cilin para mun[d] do të kjaish?  
Zembren copash do t' e b̄ajsh [2]  
me l̄òt llùllet do t' i th̄ajsh.  
Djâl i njōm! ah dhandërr i r̄i  
nuses vej kush të ju p̄rblēj?  
Nuse ksh̄ir at peng dashtënije,  
t' a la qiella mē të ngushllue:  
djâl e dhandërr n' atē gjēn,  
zembra e t̄ire n' atē sē flēn,  
drita jote m' atē (mb' atē ) sē' mēn.  
Rùaja, zot, kēt yll kēsaj b̄ij,  
bania diell me dr̄it t' u shtùe.

[1] Poniam questi versi d'un egregio patriota di Scutari, esule in Atene dal 1874, per rispondere anzitutto al bisogno di concordarci nella favella compito percipuo del Fiamuri. E aspettammo per ponerli vicini a sfoghi non pur d'amore ma di vera adorazione, a cui col loro semplice sentimento e naturale, essi stanno a lato figli d'una nazione.

[2] Noi diciamo *u šua*, ti si è spento; *u fikj* diciamo di cosa che ammotendosi volge alla corruzione. [3] Oltre l'*a* sostituita all'*ē* propria al dialetto di Scutari e tra noi alla Colonia di Vaccarizzo, noi vi troviamo altre variazioni: 1. Il pronome obbiettivo *e* preposto al verbo *e muar* lo o la prese mutasi costantemente in *a a muar*, il che dura integralmente nella colonia di San Basile che sta anche come sparta tra Lungro e Frascineto: le altre colonie hanno questa sostituzione ma solo dove il pronome *e* segue solo al dativo personale *i ja (i a) muar* gliela prese. 2. La *ē* sostituita spesso dall'*e* comune ma pronunciata forse, come nella nostra S. Sofia, con tono speciale che accennerebbe alla eta greco. 3. Al nostro *mbi, mbēsuar* etc. fan cadere la *b*, e proferiscono *mi, mēsuar*, e questo par comune a tutta l'Albania superiore. 4. La nostra *lj* molle, *ljulje* fiore, *ljiiñ*, camicia da donna, vi è pronunciata con la *l* semplice, *lule*, come tra noi in San Costantino e San Paolo nella Basilicata. 5. Dove noi adoperiamo il *kj, kjeel* porta, *kjiel* cielo, adoperano il *c ceel, ciel*; e questo è proprio anche dell'Alta Albania tutta.



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONÈ.

## ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 3,00  
per l'Estero. . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## LAJËM I LJUUM

Dual ndô është sà të daalj Costantinopul jatër Dittare skjipe *Dritta*. Chejò e ardhur na àxën të stënëmit te puna e rënd t' i përjërmi të dimen e vettëghees Catundit t' èën; nëaha eür prindët'aan ichëtin as ljërien bessen Se attà nuch eljêjin për gjith moon, e prà nd'errëbir mosse mëe e mëe të chëkje.

Psë na ljòdhi të pachët ce, t'anamessëm, nëhë ljëe të thënen t' è-ën(cë dò të jeet e miir për gjith të bljt e Mëmës'aan)nd'attá të gjëvësiñ e të cumboñ. Thoon se i anacátossën të ndrëshëmit e të fóljit, i anacátossën Alfabeti. Po të foljët si t'e ndrërròñ? Ist i Ndëljëhies s'imme, është edhé mëe pach i gchrissuri e me fat se nd'attë gjúga e prindëvet të përtëfret. Për grammatit, atto jaan në sòngl i përjaštëm i ndënavet te fóljit, chëfireve po jo të ngjittura, si attò geóljes; e psë akj cardasgjì? Marmi sot attë cë chëmi

## NOTIZIA FELICE

È comparso o è per comparire in Costantinopoli un altro Giornale albanese *la Luce*. Questo avvenimento ci conforta nell'opera gravosa del ritornare la coscienza di sè alla patria nostra; dalla quale quando i padri nostri evasero, non ismisero la fede ch'essi non lasciavanla già per sempre, nè in oscuramento sempre più e più tristo.

Mentre ci ha omai stanchi il niente, che frammesso, non lascia il dir nostro—che intende al bene di tutti i figli della mamma nostra—nol lascia tra essi sonare ed echeggiare. Dicono che gl'impedisce il variare della favella gl'impedisce l'alfabeto. Ma la favella come mutarla? È della nostra interna anima, è poi la meno logora fra gli altri dialetti, e col destino che in essa si rinnovelli il parlare degli Avi. In quanto alle lettere esse sono un segno esterno dei suoni del linguaggio ma non a questo connessi come i suoni alla parola: e perchè tanto accorarsene? Tenia-

Anno I Corigliano Calabro, 30 ottobre, 1884 Num. 12

Fjàmuri Arbërit

La bandiera dell'Albania

**Pubblicazione periodica mensile**

per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. Girolamo De Rada, in Maki, rione di S. Demetrio Corone.

Abbonamento Annuo  
Per l'Italia.....L. 5,00  
Per l'Estero .....L. 6,50.  
Non si restituiscono i manoscritti

*Llajm i lūm*

Duall ndô është sâ të dāl Kostandinopull jatër Ditare shqipe *Drita*. Këjë e ardhur na àksën të stënëmit te puna e rënd t' i përyjermi të dīmen e vetëghës Katundit tēn; ngagha kūr prindët [t]ān ikētīn as lēriēn besen. Se atā nuk e lējin për gjithmōn, e prā nd' errēbīr mose mē e mē të kéqe.

Psè na lòdhi të pakēt çe, t' anamesēmen, ngē lē të thēnen tēn çē dò të jēt e mīr për gjith të bilt e Mēmēs [s]ān nd' atā të gjēvëshinj e të kumbōnj. Thōn se i anakátosēn të ndrīshēmī e të fōlit, i anakátosēn Allfabeti. Po të folēt si t' e ndērronj?

Isht i Ndëlēghjes sime, është edhé mē pak i grisuri e me fat se nd' atē gjūgha e prīndēvet të pērtērīret. Pēr gramatit, ato jān një shēng i pērjashtëm i ndīnavet te fōlit, kētireve po jo të ngjītura, si atò gōles; e psè aq kardazhi? Mārmi sot atē çē kēmi

për ndër d'uar. Varessën miir-fil skjepe i gramatívet zilji t'ërrin nínen e gjëlie norême, chë vëghemi è vrëmi: po të biljvet të Buljârvet t'aan, àkjë të spëit të i jappën aštùthina peteun edhe gjëlen nderies Škjipë-tàre, i lipëñem cuidès të ñjii jávie o diiŝ, mee škëpur at skjëp dialetti e aflabeti; e vëra e sgjedhur prá cë t'i cionën mbrënta maide t'i deen tharossi šëndettëm ncâ xëet e szëm-ravet geólje t'Arbrësh.

Me ghiir të madhe edhè *Dritta* Costantinopul, na buftòn se špii e Szottit madh nënch èšt vërtetta ajò ree cë t' i mbaan dièlin Škjipëriis, si chrietët e sai marguur bënëñ të dùchet. Por psè ajo t'iš? Šcheptàrët sot, pa mos në mbë rréth tech mund cumbissënën bessën e bardhen të tìre, assai Deer mech mēè të šumët jaan ñii threskjije, i rriin perjeerr me szëmrat; dhé Ajò caa vet attà ndë chrághit cë e duan štuara e të ndëruar. Sot, si šchrúan vet dittare e *Eleriis t' Apoljees*, attèi combat, u dësh, te Cuventi Skiernevicë, se te rriin si gjënten; e mbàse, për dizza vièt, cë attìè u dësh edhè të jeet: Pocca Špia e Szottit madh sègh vet se xëa e šendetta e vettëjues rrii ndë të kjënit ajò door-gapt, si kjè mosse, me acòljt e sai fidlj te chetò ditt' ampñje, door-gapt drittie buljërije e bègcatíje. E szëmra prana t' i prëghet; se sot vett' Ellada ndò cuš ncamate si ajò për sëm brasti (se eè cuš i friin e dighet) jo nd'ènderr, po ndë të sgjuamit bën e prebën, ndër dittaret e sai, dhiatten e Turkjiis.

mo oggi quel che abbiamo per le mani. Annoja di certo il velo delle lettere che tolga alla vista il volto e'l pensiero della Vita, in cui ci poniamo a mirare: ma a' figli dei nostri Bugliari, si pronti a donare senza remora la roba e pur la vita per l'onore della Škjiperia chiediamo l'attenzione d'una settimana o due per attenuare quel velo dialettale ed alfabetico; ed il vino eletto che n'è coperto avrà in fede di Dio a inebriarli di salutare baldanza perchè rutilante del decoro degli animi parlanti albanese.

D'altro lato con gioja nostra grande la Luce, edita in Costantinopoli, dimostra che la Casa del Gran Signore non è davvero quella nube che impedisca il sole alla Škipëria, come i mali suoi Ufficianti fanno parere. Ma perchè dovrebbe esserlo? I Šcheptari oggi, senza nissuno d'intorno in cui poggiar possano la leale fede loro, stanno volti a quella Porta con la quale la più parte di essi è d'una religione, volti e affissi col cuore; ed Essa pure ha sol quelli alla spalla che la vogliono forte ed onorata. Oggi, come annunzia pure il *Giornale della federazione de' Balcani*, nel Convenio a Skiernevice si volle che, in quelli, restino le cose quali sono; e forse per alquanti anni quello che ivi si volle anche fia.

Per cui la Casa del Gran Signore vede da sè che il decoro e la salute propria sta nell'esser ella in questi giorni di pausa, generosa, come fu sempre, con gli acoliti fedeli suoi, illustrandone e rialzandone gli spiriti, e facendo il loro benessere. E il cuore poi potrà riposarle; perchè oggi resta sola la Grecia e qualche sua compagna di canine voglie (e già è chi le soffia, e si sa pure) la quale non nel sogno ma nella veglia, fa e rifà di continuo per le sue Efimeridi, il testamento della Turchia.

për ndër dùart.

Varesën mīrfīll sqepe i gramatīvet cili t' èrrinj nīnën e gjēllje norême; kë vëghemi ê vrëmi: po të bilvet të Bularvet tån, àqë të shpëjt të i japën ashtùthina petkun edhe gjēllen ndërjes Shqiptàre, i lipënjëm kujdès të nī jàvje o dīsh, mē shkèpur at sqep dialleti o allfabeti; e vëra e zgjedhur prâ çë t' i çonjën mbrënda majde t' i dēnj tharosi shëndetëm ngâ hjēt e zëmrvet gôle t' Arbrësh.

Me ghīr të madhe edhe *Drita* Kostantinopull, na buftòn se shpī e Zotit madh nëng është vërteta ajò rē çë t' i mbānj dièllin Shqipërīs, si krietët e saj margūr bēnjën të dùket. Por psè ajo t' ish?

Shkeptàrët sot, pa mos një mbë rréth tek mund kumbisënën besën e bardhen të tire, asaj Dēr mek mē të shumët jān nī thresqīje, i rrīn përrjèrr me zëmrat; dhè Ajò kà vet atà ndë krágh t' çë e duan shtuara e të ndêrUAR. Sot, si shkrúan vet ditare e *Eterīs t' Apolēs*, atēj kombet, u dësh, te Kuvendi Skiernevìçë, se te rrīn si gjenden; e mbàse, për dica vjèt, çë atjè u desh edhe të jèt.

Poka Shpia e Zotit madh shègh vet se hjêa e shëndeta e vetējúes rrī ndë të qënit ajò dōr-ghapt, si qè mose, me akòlt e saj fidīl te kètò dit' ambnīje, dōr-ghapt dritje bulërije e bēgatīje. E zëmra prana t' i prèghet; se sot vet' Elladha ndò kush ngamate si ajò për së mbrasti (se ē[sht] kush i frīn e dīghet) jo nd' ènderr, po ndë të zgjùamit bèn e prebên, ndër ditaret e saj, dhjaten e Turqīs.

## E KJËNA EJ E MË KJËNA

tech të Gjârat e Jettës.

3

Ncâ chii stat i bottës n̄erime cē na rrii p̄rpara d̄uchet fan̄est n̄ē tē gch̄ljittur e Szēes nd̄er mbaret e s̄ai; e nd̄er dizzà focca t'u gcatturit tech e Mē-kjēna. Ps̄e kjeen, mbase edh̄e jaan, cuš, tē sgjidht valiand̄išt gonov̄are, i rroñēn cuidessie tech pasikj̄ret cuidessa hinuēs s̄e Mirie-p̄a-szâlje. E tech t'u gcatturitt mb̄e e Mē-kjēnen rrii tē rr̄uamit mēē tē miir: ch̄e Gjēla caa mosse tech e d̄imia e vettēhees, e me nevōje, ps̄e att̄iē šendettà.

Edh̄e mb̄aret e Szēes tē šp̄itura mb̄e pune, b̄eghen szac̄onet e miir tē n̄erit; e possi d̄uchen p̄rj̄asta e x̄šēñēn. E jaan n̄ē e M̄ira e af̄es e tē Buccurit, c'ēšt e d̄icura e assai. Né j̄at̄er ēšt tē Buccurit te Jetta e p̄rj̄astēme: ps̄e att̄iē Mbaret e m̄ira e Af̄es cē e b̄eri e vettēheen i pasikj̄rēn, cu do fir̄axēñēn nd̄e ḡjeel—tech tē thieelt d̄elj̄iir te kj̄ielit, nd̄e tē riit e lj̄ulj̄evet cui šogh̄emi focca n̄ē tē p̄rt̄erirtur tē stoneōn̄em, nd̄er ioont šocche e tē jettēs, cē focca i cumbōñēn lj̄ipisiare fattit t' ēēn tē v̄arf̄er — rriin fan̄i tē bucura cē na marr̄en reet. T'urt̄ēt, ziljt n̄era sot ch̄ēs̄ai tē kj̄enie's i vuun cufi e ch̄erçuan tē Miirt e szac̄onevet e tē Buccurt e Gj̄elēs cu d̄ò gj̄etch, stistin mb̄i cumbii si e t'end̄erravet tē s̄em̄urmet, cē n̄isze raan.

## IL REALE E L'IDEALE

nelle rappresentazioni del Mondo

3

In questi stati dell' umana creta i quali ci stanno davanti, appare manifestamente un crescer dell' Animo nelle sue qualità ed in taluni un' appressarsi quasi al perfetto essere (*l'ideale*). Perchè furono e forse ancor sono di tali che, ricolti dalle sollecitudini transitorie, vivono ad una cura nella quale riverbera la divina cura del Bene senza sponde. E consiste l' ottimo vivere dell' uomo in questo raggiungere il perfetto essere, che la Vita ha sempre nella propria coscienza e con bisogno, perchè in quello è sana.

Poi le qualità dell' animo, svolte nei fatti, divengono moralità dell' uomo, e secondo ch' elle pajon di fuori lo decorano. Sono così una stessa cosa nell' uomo la Bellezza e la Virtù così detta. Nè altro poi che la parvenza di queste qualità costituisce il Bello del Mondo. Perchè, in questo, le qualità eccellenti di Dio creatore che vi si rifletton dentro, ovunque appaiono alla Vita — nella purezza serena del cielo, ne' nuovi fiori ove vediamo quasi un eterno rinnovarsi, nella eco delle voci a noi compagne e di quelle della Natura, che quasi si accordano pietose al nostro orfano destino — stanno, le direi, manifestazioni belle che ci rapiscono i guardi. I dotti che sin oggi a questo esistenza non poser mente, differenziarono la Morale dal Bello nella Vita, ed ove che cercaron fondarli fuori dalle qualità ingenite dell' animo, posero a quelli fondamenti simili a sogni d' egri che caddero appresso.

*E qëna ej e më qëna tek të Gjârat e Jetës*

Ngâ kî stat i botës njerîme çë na rrî përpàra dùket fanést një të gëlitur e Zëes ndër mbaret e sàj; e ndër dicà foka t' u gaturit tek e Mëqëna. Psè qën, mbase edhè jân, kush, të zgjidht valiandîshit gonovâre, i rronjën kujdesje tek pasiqîret kujdesa ghinuès së Miriepâzàle. E tek t' u gaturit mbë e Mëqënen rrî të rrùamit më të mîr: kë Gjëlla kâ mose tek e dîmja e vetëghës, e me nevôje, psè atjè shëndetà.

Edhè mbâret e Zëes të shpîtura mbë punë, bëghen zakònet e mîr të njeriut; e posi dùken përjashta e hjëshenjën. E jân një e Mîra e àfës e të Bùkurit, ç' është e dùkura e asaj. Né jàtër është të Bùkurit te Jeta e përjashtëme: psé atej Mbaret e mîra e Afës çë e bëri e vetëghën i pasiqîrën, kudo firàksenjën ndë gjëll tek të thjëlht dëlîr te qiellit, ndë të rîr e lùlevet kuj shoghëmi foka një të përtërtur të stoneônëm, ndër jònt shoke e të jetës, çë foka i kumbonjën lipisjare fatit tën të vârfër, rrîn fanî të bukura çë na marrën rêt.

T' ùrtët, cilt njëra sot kësàj të qënie s' i vùn kuî e kërkuàn të Mîrt e zakònevet e të Bùkurt e Gjëllës kudò gjètk, stisnin mbî kumbî si e t' èndërravet të sëmurmet, çë njëze rân.

4

Se prâna chëtà të gchëljittur e t'u gëattur bënet porsimašit të prindëvet, është tech e dîmia e gjithve. Dhe andëi jaan Scôlôt; zi jat Prindët, cë ndô's diin ndô 's caan nghee, përstuarñën bëñapieme te vettëjues.

Porsa është proverb i gjith combevëvet, se edhë, mëe se e thëna tagjissën e rittën mbâret e Szëes fakjia e tire cë të faneset ndë gjitonii ñërëszis. » Na šoghëmi se nd'attë ce Curmi haa e pii cion gjëa šocche me attó ncâha ai mbâghet: e Szëa abkjëvët údhësi szôña (siit e vëšt chë të ndiemet e Jettëš as ncassën në ljôdhëñën)tagjissën ndëljèhien e vettejues të drëkjët të miir t'edhëpëme me fanii të chëso mbâreši të fëxura ndër nëresz me nee, ndô se ndër të gjárañërëszis àfie të gjaal,udô gjëtech të buceur assoš.

Për andái ajo Art cë vëe përpâra gôrevet šemblemii të ñërëszis të gëattura tech e Mëkjëna e të šchëptëmë xëje, i ndighën të špïturit e mbârevet szëes: e attëi të vëljëmte assà Art. E saa Szëa rrii mbí curmin, akjëvët mbí sandergiiit cë bëñën buchen e të vësurat šëndettëme Gjêles, kjë mosse e ndeeruar ajo Art cë chëšsai i rittën e mbaan ndëljèghien hinuës ncâha e përstuartur friin te jetta. Aštù Attë cë protopaar mosse e roastin të rriëdhur curôrie së pâfietta-bieerr.

(passën mëe)

4

Che poi siffatto crescere o perfezionarsi si fa per gl'insegnamenti dei genitori tutti 'l conoscono. Ed a questo fine sono pur le Scuole; le quali i genitori, che o non sanno o vacar non possono, eriggon ad Insegnanti che li rappresentino.

Pur è proverbio di tutte le genti che ancor più della parola nutre ed edifica l'animo l'esempio onesto d'uomini vicini. Noi vediamo che dai viveri e dalle bevande il corpo trae elementi omogenei a quelli di che esso costa; e sperimentiamo del pari che l'animo per sue vie divine—l'occhio e l'udito cui le sensazioni del mondo nè toccano nè dilassano—nutre e cresce veritiero, benigno e vericoondo il suo di dentro con le specie della rettitudine etc. o che [trasparenti in uomini vivi, o che riflesse in costoro imagini d'alito vivente, o che irradianti da appariscenze del mondo.

Gli è perciò che l'Arte la quale espone alle città imagini d'uomini accostati al proprio ideale e fulgenti del suo decoro, sovviene al crescere delle qualità degli animi. E di qui è ogni prezzo di quell'Arte. E quanto l'anima soprastà al corpo, tanto sopra i mestieri che confezionano i cibi e le vesti salutari alla Vita, fu onorata sempre l'Arte che a questa nutrica e mantiene l'Entelechia (\*) divina, onde sostenuta in piedi, respira nel Mondo. Così da' prischi tempi quell'Arte dipinsero redimita la fronte di corona di fronde immortali.

(continua)

(\*) Aristotile, nato in Albania, designa l'anima » sufflata dentro, con due parole albanesi » endë in, dentro, ej e liëhia da liëhem nasco.

Se prana këta të gëlitur e t' u gatur bënet porsimashit të prindëvet, është tek e dîmjia e gjíthve. Dhe andëj jân Skòllët; cìjat Prìndët, çë ndô s' dîn ndô s' kân ngë, përshtuarnjën bënjapjesme te vetëjùes.

Porsa është proverb i gjith kombevet, se edhe, më se e thëna tagjisen e rritën mbâret e Zëes faqja e tìre çë të faneset ndë gjitonī njèrëzish. Na shoghëmi se nd' atë çë Kurmi ghā e pī çòn gjëa shoke me atò ngâgha ài mbâghet: e Zëa abqëvèt ûdhëshi zônja (sīt e vësht kë të ndiemet e Jetësh as ngasën né lòdhënjën) tagjisën ndëlèghjen e vetejùes të drëqët të mīr t' edhèpëme me fanī të kësò mbáreshi të fèksura ndër njerez me nē ndôse ndër të gjāranjèrëzish àfje të gjāll, ndô gjètk të bukur asosh.

Për andàj ajo Art çë vë përpâra ghôrëvet shembllëtī të njèrëzish të gatura tek e Mëqêna e të shkëptëmë hjëje, i ndìghën të shpìturit e mbâre vet zëes: e atëj të vëliemt e asà[j] Art. E sâ Zëa rrī mbī kurmin, aqëvèt mbī sanderxhīt çë bënjën buken e të vëshurat shëndetëme Gjëlles, qè mose e ndërùar ajo Art çë kësàj i rritën e mbān ndëlèghjen ghinuès ngâgha e përshtuàrtur frīn te jeta. Ashtù Até çë protopār mose e roastin të rrjèdhur kurôrje së pâ-fjeta-bjèrr.

(pasën-më)

(\*)Aristotile, nato in Albania, designa l'anima sufflata dentro, con due parole albanesi endē in, dentro, e liēhia da lièhem nasco.



Na šchrúañën cá Scútari.

Caa mot e mot ce të dërgeuam Filellén bèñën propagaand të përszittes të Škqipëriis mè Elladhen. Dëra Ottomane e dii e rùghet. Ndë Mirdittë caa za mot cë ghîri ai Prenk Gjocca chë Szotte'ia jotte ñëgh, zilji simpjetscòi vuu emrin e tij nēën proclamin e Šochëriis Ellene e Škjiptàre te Corcires; érth me të tieer mbërdhëcëchëra. Për sà ndënitin at-tié, Mbretëria 'së mundi t'i szëi, se Mirditterat nuch e e ljëin t'e nchit te špii e tire: jätërën ditt prá dëljin ca Mirdittia údhes Maljitszii, te cu êst jätëri chríe i raddes. Një Mirdittisz cë vèi me tà—i biri capitán Tuzit ai cë vrau Dod Gjeggën, cušërii me Prenk Bib-Dodhën—bëri ei vuu ndër dùar të Szottëriis. E giënten chëkj. Tomse t'i dërgecoñën Constantinopol me ncaljesmee të rëënd.

Abonsina, ndó se Elladha tàxën e pixën gekëñëstërlja, Škjiptaart'akjë kjùchëra nënch jaan, sà té i ncatërljixen te rrietti, chë šcòñën dúarsit di armikjët etíre.

*Ci scrivono da Scutari (6 Novem. 84)*

Da molti mesi gli Agenti agitatori filelleni fanno attiva propaganda per l'unione dell'Albania alla Grecia. Il Governo ottomano sta in guardia. Nella Mirdittia poco tempo fa giunsero quel tale Prenk Gjocca da Caucinari, ch' Ella ben conosce e che l'anno scorso firmò i proclami del Comitato greco-albanese di Corfú, e parecchi altri disennati. Finchè rimasero quivi, il Governo non potè arrestarli, perchè i Mirdittesi non avrebbero lasciato che il facesse in casa loro. L'altro di abbandonarono la Mirdittia in via del Montenegro, ov'è l'altro capo della corda. Un Mirdittese che andava con essi, figliuolo al capitano Tuzi—quegli che uccise Dod Gjeggja—cugino del Principe Prenk Bib-Doda, li consegnò in mano dell'Autorità. La situazione dei prigionieri è assai grave; e forse saranno spediti a Costantinopoli ove si farà il loro processo.

In verità per prometter che fa la Grecia e tesser lacci, gli Škjiptari non sono poi sì sciocchi da impigliarsi nella rete che si passan per le mani i due nemici loro, che vogliono *deleta* l'Albania.

#### MONOGRAFIA DI PIANA DE' GRECI

Për sà djim ncá prindët t'aan, Arëbrëšt cë prá stissënë ndë Sicillie Piana të Grëchëvet u nissën ncá Scutari. Paítin ca Ferdinandi i Aragonës lji vadhet e Mercut e t'Apudinghit tech stissënë catundin. Attò baština tech ai mot i përchit-tëšin Arkjepiscoput të Monrealit, Cardinaal Janni Borgia, me ziljin buljeert e arbrës—e për gjith Jañ Barbati, Pietër Bua, Gjergj Gulemi,

Per quanto sappiamo da' padri nostri, gli Albanesi che poscia fabbricarono in Sicilia Piana de' Greci mossero da Scutari. Ebbero da Ferdinando d'Aragona i campi di Merco, di Apudingli ove fondarono il paese. Quei feudi in quel tempo appartenevano all'Arcivescovo di Monreale Cardinale Giovanni Borgia col quale i Primati Albanesi—e per tutti Janni Barbati, Pietro Bua, Giorgio Gulemi, Janni Skirò, Janni Macca-

### *Na shkruanjën kâ Skutari*

Kâ mot e mot çë të dërguam Filellén bënjën propagānd të përzites të Shqipëris më Elladhën. Dëra Otomane e dī e rùghet. Ndë Mirditë kâ ca mot çë ghīri ai Prenk Gjoka kë Zotërīa jote njëgh, cili simbjët shkòi vū ëmrin e tīj nën proklamīn e Shokëris Ellene e Shqiptāre te Korçires; érdh me të tjer mbërdhèçëkëra.

Për sâ ndënjitin atjé, Mbretëria së' mundi t' i zëj, se Mirditerat nuk e lëjjin t' e ngit te shpī e tire: jàtëren dit prâ dílin ka Mirditia údhes Malitzī, teku është jàtëri kríe i radhës. Një Mirditiz çë vèj me [a]tà – i biri kapitán Tuzit aí çë vrau Dod Gjegën, kushëri me Prenk Bib Dodhën bëri e i vū ndër dùart të Zotëris.

E gjënden kèq. Thomse t' i dërgonjën Kostantinopull me ngalesmë të rënd. Abonsina, ndôse Elladha tàksën e piksën gënjëstërta, Shqiptārt aqë qùkëra nëng jān, sâ të i ngatërliksen te rrieti, kë shkònjën dùarshit di armiçët e tire.

### *Monografia di Piana de' Greci*

Për sá d[i]jīm nga prindët tān, Arëbrësht çë pr' stisënë ndë Siçillie Pjana të Grèkëvet u nisën ngâ Skutari. Pajtin ka Ferdinandi i Aragonës livadhet e Merkut e t' Apudingit, tek stisënë katundin.

Ato bashfīna tek ai mot i përkitëshin Arqepiskoput të Monrealit, Kardināll Jani Borxha, me cilin bulërt e arbresh – e për gjith Janj Barbati, Pjetër Bua, Gjergj Gullemi,

Jañ Skjirò, Jañ Macalusi, Thomas Thani, Gjon Boxia, Matteo Masza, Teodoor Dragoti, Gjèrgj Barlèszi, Jañ Taminiti, Gjèrgj Ljaszari—pait-tuan te esdirmia ditt të Guštit ndë vit 1488; e bëri të šchrùamen Nutaar Nicool Altavilla ncâ Palerma.

Mbë t'arrëen mbettëtin te rrusza e mäljit Pizzutës nëen caljive e nëen spërvieer ljuftarësh. Attië stissënë në paracisii, e vuun iconen e Šën Meriis Udhëtâres cë me tà pruun. Clima i vëndit is po šuum i ftòghët, e dëen të sdrëpëšin gjims kilometri ndë lachë e stissënë catundin; i zilji për fušen cë i ndòdhet për apošta cluhet Piana të Ghrëchëvet.

Mbi dëitin është e èut štatkjint e catër szët metre. Andiša mbii chembt e mäljit mburòñen rreca e fi uji t'ëmbëlj, të thiëlëm, të kje-tratur cë veen të mbjedhta te chrò madh me coritten marmuri cë ndòdhet te rûga e madhe, e ndër te tier chròne të horës.

Špëit u rritt catundi si arrëjtin Škjiptarët t'iccur ca Coroni ndë vit 1532, lërUAR nca Ndreë Doria, e cë chëtù i sùaltin Matranghërat biljt e e Gjèrgjit në ca captanet e fort e gjërii të Schënderbeccut. T'ardhurit isën buljeer të chjòsim e pruun me tà šuum çaróm; e pas pach viët catundi szuu e ljujëszi: e gjith attò briña, attò gchroppa atta šëse šcùljur spartat, driszat, iljkjet, ferrat e scalafont u puštruan me vrëšta, ulli chëštëna, arra, dardha, gjëršii, mool, fikj, miladhee: e përandai i jaan gjith pëmat. Ljivadhi është i ngušt për gjintien ce caa, e do kjasset eptaar 120822, 67. Dhërat po jaan

lusi, Tommaso Thani, Gjon Boxia, Matteo Masza, Teodoro Dragoti, Giorgio Barlezi, Janni Taminiti, Giorgio Lascari—pattuirono, nell'ultimo giorno d'Agosto 1488; ed estese l'istrumento Notar Nicola Altavilla da Palermo.

Al primo giungere ristettero alle falde del monte Pizzuta, sotto a cappanne e sotto a tende guerresche. Ivi eressero una cappella e vi locarono la imagine di Maria SS. Odigitria, che portata avean seco. Ma il clima del luogo era molto freddo; e consigliaronsi di scendere mezzo chilometro verso la spiaggia ed edificarono il paese; il quale per la campagna aperta che gli sta sottoposta si appella Piana de' Greci. (\*)

È alta sopra il mare settecento ottanta metri. Qua e là al piede del monte scaturiscono rivoli d'un'acqua dolce chiara e gelida; e riuniti vanno alla fontana grande con vasca di marmo che sta nella strada maggiore, e in altre fonti dell'abitato.

Presto crebbe il villaggio come vi arrivarono Šchëptari fuggiti di Corone nell'anno 1532 sopra le navi di Andrea Doria e condottivi dai Matranga figli di Giorgio uno dei prodi capitani e congiunto a Skanderbegh, i venuti erano bugliari distinti, e portavan seco molta ricchezza, e dopo pochi anni il paese cominciò a fiorire: e tutte quelle coste, quei burroni quelle pianure, svelte le ginestre, i triboli le elci, i roveti e i salici si copirono di vigne, olivi, castagni, noci, peri, ciriegi, meli, fichi, mandorli: sicchè hannovi ogni sorta di frutta. Il territorio è angusto per la gente che contiene e si avvicina a 120822,67 ettari.

(\*) Gli Albanesi furon detti sempre Greci.

Janj Sqiròri, Janj Makalluzi, Thomas Thani, Gjon Boksia, Mateo Maza, Teodòr Dragoti, Gjèrgj Barllèzi, Janj Taminiti, Gjèrgj Lashhajari – pajtuan te esdirmja dit të Gushtit ndë vit 1488; e bëri të shkruamen Nutār Nikōll Alltavilla ngâ Pallerma.

Mbë t' arrën mbetëtin te rruza e màlit Picutës nën kalive e nën spërvier luftarësh. Atjè stisëne një parakllizī, e vūn ikonon e Shën Merīs Udhëtāres çë me tà prūn. Kllima i vëndit ish po shūm i ftòghët, e dën të zdrèpëshin gjims kilometri ndë llakë e stisëne katundin; i cili për fushen çë i ndòdhet për aposhta klughet Pjana të Grèkëvet[1].

Mbi dèjtin është e [l]èrt shtatqind e katërzèt metre. Andisha mbī këmbt e màlit mburònjën rreka e një uji t' èmbël, të thiellëm, të qetrartur çë vën të mbjèdhta te kròri madh me koriten marmuri çë ndòdhet te rrūga e madhe, e ndër të tjër krònje të ghorës.

Shpèjt u rrit katundi si arrëjtin Shqiptārët t' ikur ka Koroni ndë vit 1532, lërUAR nga Ndrē Doria, e çë këtù i sùalltin Matrangërat bilt e Gjèrgjit né ka kaptanet e fort e gjërī të Skënderbekut. T' àrdhurit ishën bulër të qòshim e prūn me tà shūm hjaròm; e pas pak vjèt katundi zū e lùlèzòdi: e gjith atò brinja, atò gropa ata shèshe shkùlur spartat, drizat, ilqet, ferrat e skallaftónt u pushtrúan me vrèshta, ullinj, kështënja, arra, dardha, gjërshī, mōll, fiq, milledhē: e pèrandaj i jān gjith pēmat.

Livadhi është i ngusht për gjindjen çë kā, e do qaset eptār 120822, 67. Dhêrat po jān

[1]Gli Albanesi furon detti sempre Greci.

oristàn, e gjëën mbàse gjithpàru chërra e carcòsgia; e attà me pune pà-ljodhsii i hëljkjën gjith dùcht ce mund' jàpën, e mēē se mēē drith gròs e sumàch. E sot te chëjò hoor jaan bēgcatii e špii të chjòsēme šuum, si e szottit Jáñ Ferrànt, e szottit Vicēnz Zalapi, dhimarcu i hōrēs, i dàšuri gjithve e šuum i miir nicokjir, e Szottit Rugulin Ferrara Ferranti, e szottit Sotir Christina Musakja, szottit Damian Karnesit, të Szòttravet Palj, Vituz e Saveer Masi i të ndjēmit Doals, gjërii të Cool Masit c'erth neà Anàpuljii Romaniis e cē ūrdhërōnnēj stradhidēt te mòtti i Carlit V, e szottit Ligē Pettēs i të ndiēmit Spiidón, e të cušëritit szottit Frankjisch Pettēs cē chëkj i dha door ljuftòrvet te 1860; chētà neà [gjaccu Pettēs, gjërii i Schēnderbeccut e i ljevduar te rapsohit e Arbërit.

Gjintia e chēsai hoor rrieth giia-cut euliam të tatēmadhëvet szembër ljēfter, e tharosēm; edhe àjēri i ftoghēt e i miir ben trimat të rrencht, të dëljgeuam, arceer e të fukjiim: Gchraat caan profilet grech, të çēšme, të ndërme, te cuidēsme ndër špii pàštërtòre e t' adhiasta buccur. Chëjò hoor mbjēdh sot dhiet miilj catundaar e èšt mēē e madhia e t'Arbrëshavet Sicilie, te cu ljujēsžón gluha skjipe edhè edhèti të Chlšēs grech; te cu gchraat mbāñēn të vësurat arbrīst, e attò të buljërè savet gjith të kjintissura ari.

I dorsuàr i èšt marmuri i cukj cē ndòdhet te rruszat emaljit Cumētēs àfēr honnit, i mbaitur ndër marmet mēē të pèrbleer t'Italies, e mech

Ma son terre montuose e trovi quasi per tutto luoghi aspri e sterili; e i cittadini con opera indefessa, ne traggono tutto l'utile che dar possono e più che altro grano, legumi, e sommaco. Ed oggi in questa città sono ricchezze e case illustri assai come quella di D. Giovanni Ferrante di D. Vincenzo Zalapi, Sindaco benamato alla città e saggio ed integro amministratore, di D. Rugolino Ferrara Ferrasoli, di D. Salvatore Christina Musachia, di D. Daniano Carnesi e de' Signori Paola, Vito, e Saverio Masi del fu Dionisio, congiunti a Nicola Masi che venne da Napoli di Romania e comaddò i Stradioti nell'esercito di Carlo V, di D. Luigi Petta, del fu Spiridione e di suo cugino D. Francesco Petta, che soccorse strenuamente a' liberali del 1860; e questi dal sangue di Nicola Petta parente a Skanderbegh e cantato nelle Rapsodie dell'Albania.

La gente deriva dal sangue puro Šcheptàro, e in lei derivan dagli avi gli spiriti liberi ed audaci; anche l'aria fredda e sana fa i giovani svelti, intelligenti animosi e forti. Le donne hanno i profili delle Greche, avvenenti, oneste, diligenti, in case pulite e ben ordinate.

Questa città accoglie oggi 10,000 abitanti, ed è la maggiore fra le colonie albanesi di Sicilia, ove fiorisce la lingua skjipa ed anche il rito della Chiesa greca; ed ove le donne serbano il vestito albanese; e gli abiti delle Matrone vi son tutti.

Si usa il marmo rosso che si trova alle falde del monte Cometa presso al burrone, e ritenuto per uno dei marmi eletti d'Italia, e con cui è

oristàn, e gjën mbàse gjithpâru kërra e karkòzha; e atà me pun e palodhsī i ghèlqën gjith dùkt çë mund' jàpën, e më se më drìth gròsh e sumàk.

E sot te këjò ghòr jàn bëgatī e shpī të qòshëme shūm, si e zotit Jánj Ferrànt, e zotit Viçenc Callapi, dhimarku i ghòrës, i dashuri gjithve e shūm i mīr nikoqir, e Zotit Rugullin Ferrara Ferranti, e zotit Sotir Kristina Muzaqa, zotit Damian Karnezit, të zòtravet Pal, Vituc e Savër Mazi i të ndjèmit Donìs, gjërī të Kòll Mazit ç' erdh ngà Anàpuli Romanīs e çë ùrdhërònëj stradhiòtët te mòti i Karllit V, e zotit Lixhë Petës i të ndjèmit Spiridòn, e të kushërìrit zotit Franqisk Petës çë kèq i dha dòr luftòrvet te 1860 kètà ngà gjaku Petës, gjërī i Skënderbekut e i levdùar te rapsodhit e Arbërit.

Gjìndja e kësaj ghòr rrjedh gjakut kullùam të tatmadhëvet zembër lèfter, e tharosëm; edhe àjëri i ftoghët e i mīr ben trimàt të rrenkt, të dëlguam, arçër e të fuqīm. Grāt kàn profillet grek, të hjëshme, të ndërme, të kujdësme ndër shpī pashtërtòre e t' adhjasta bukur.

Këjo ghòr mbjèdh sot dhjet mīl katundār e është më e madhja e t' Arbrëshavet Siçillie, te ku lulézòn glugha shqipe edhè edhèti të Klishës grek; te ku grāt mbânjën të vëshurat arbrísht, e atò të bulërëshavet gjith të qindisura ari. I dorsùar i është marmuri i kuq çë ndòdhet te rruzat e malit Kumètës àfër honit, i mbajtur ndër marmet më të pèrbllër t' Itallies, e mek

ist i stissun Theatri i madh i Palermës.

Trasëgeon chëjò goor në Frontistiur ndë Palerm, i stissur në Patër Gjergj Guzzetta (\*) tech mund'zhëen diëlmet e arbrës glùghën grëch ljëtiren e Italisten, Teologjin, Liturgjin, Psalmobhin e Storien e kjiësë grech. Chii stissi edhë, po te hoor e tiij, për priftërat grech paá-martúar spün e Filipianvet; e i valjandissur në Patër Gjón Brancati edhë Culegin për vásaszit, se të rritten nd'evlavii, e të zhëen të dhiovassëjën, e të shërbëjën. Jaan Calojère të Sën Vasiljit; ghrekišt chëntoñën salmet, arbrist vëljdimat e Sën Mëriis. Kjintismat cë bëghen në cto calojère, jaan të paradhoxëme; si e martinñën stoljiit e kjiësë tire t'Odhijistries (\*\*) te terijorissura dUAR-sit tire.

Për szëmbër e miir, Japëch Matranga, i biri Páljit, ndë vittët 1636 i stissi vobëchëvet Nosodhomin e chë-ai hómie me paraclisiin e Sën Cosmit e Damianit. Ist edhë në nëcá Nosocomet i nicokjicier miir nd'eparziit Palermës, e cë i jèp shum duch gjindes, e në e bëen nëcá mēe të mirat cë jaan te chëjò hoor. Stissi midhë Japëch Matranga te kjiša e madhe e Sën Mitërit paraclisiin e Szottit Christi, ej e ngcatti me 300 liir në vittët, se të mpsalëjin priftëra dittë për dittë liturgjin. (\*\*\*)

fabbricato il teatro massimo di Palermo.

Appartiene a questa città un seminario fondato in Palermo da Padre Giorgio Guzzetta, nel quale i giovani albanesi possono imparare le lingue greca, latina, italiana, la teologia, liturgia, psalmodia e storia della Chiesa Greca. Questi fondò anche in Piana, per li preti greci non maritati, la casa de'Filippini, e con la cooperazione di Padre Giovanni Brancati il Convento delle fanciulle; che vi si educino nella pietà, e vi apprendano il leggere e le opere donnesche. Sono monache di S. Basilio: in greco cantano i salmi, in albanese le lodi a Maria SS. Sono mirabili i ricami fatti da queste monache, come lo testimoniano gli addobbi della Chiesa dal titolo dell'Odijitria, fatti dalle mani loro.

Per pietà generosa Giacomo Matranga figlio di Paolo nell'anno 1626 fondò pe' poveri di questo paese l'Ospedale con la cappella annessa sotto il titolo di S. Cosmo e Damiano. È uno degli ospedali meglio amministrati della provincia di Palermo, e che fa tanto bene alla cittadinanza, ed uno degli ottimi stabilimenti di questa città. Fece altresì Giacomo Matranga edificare nella Chiesa matrice di S. Demetrio la cappella del Crocifisso e la fornì di 300 lire annue per celebrarvi giorno per giorno la liturgia. (Continua)

(\*) V. il suo testamento del 18 Maggio 1742 rogato da notar Pietro Sordo Fontana da Palermo.

(\*\*) Questa Chiesa fu fondata da Angelo Matranga nel 1602 per un prodigio operato dalla Vergine alla di lui consorte signora Ellena. Giuseppe Matranga di Giovanni, nel 1624 fondò la chiesa dell'Annunziata di dritto patronato dei su i eredi e dove ufficiasse un sacerdote di rito orientale. Vi è dipinto a fresco dal de Novelli l'Annunciazione di Maria, e, in due quadri in tela di sua figlia, vi è figurata l'Immacolata Concezione e la Gloria di S. Francesco d'Assisi. Un altro generoso di questa piissima famiglia e patriota, il Sig. Niccolò di Paola fondò la Chiesa di S. Nicola col Convento degli Agostiniani scalzi.

(\*\*\*) V. suo testamento per Notar Zamparroni da Palermo, del 16 Aprile 1668.

isht i stisun Theatri i madh i Pallermës.

Trashëgòn këjò ghòr një Frontistír ndë Pallerm, i stisur ngâ Patër Gjèrgj Guxeta[2] tek mund' xën djélmët arbrësh glúghën grèk lètiren o Itallishten, Teolloxhìn, Lliturxhìn, Psallmodhìn e Storjen e qishës grek. Kī stisi edhè, po te ghòr e tīj, për priftërat grek pā-martúar shpīn e Phillipjanvet; e i valandisur ngá Patër Gjòn Brankati edhè Kullexhin për váshazit, se të rrìten nd' evllavī, e të xën të dhjovasëjën e të shërbëjën.

Jān Kallojère të Shën Vasilit; greqisht këndonjën sallmet, arbrisht vëldîmat e Shën Mërīs. Qindismat çë bëghen ngâ kto kallojère, jān të paradhoksëme; si e martirînjën stolit e qishës tire t' Odhijistries[3] te terijorisura dùarshit tire.

Për zëmbër e mīr, Japëk Matranga, i bíri Pálit, ndë vitët 1636 i stisi vobèkëvet Nozodhomin e kësaj ghòrie me parakllisìn e Shën Kozmit e Damianit. Isht edhè një nga Nozokomet i nikoqirier mīr nd' eparhjit Pallermës, e çë i jèp shūm duk gjindes, e një e bën ngâ mē të mīrat çë jān te këjò ghòr. Stisi midhè Japëk Matranga te qisha e madhe e Shën Mitërit parakllisìn e Zotit Krisht, ej e ngati me 300 līr në vitët, se të mpsallëjin priftëra ditë për ditë lliturxhìn[4].

[2] V. il suo testamento del 18 maggio 1742 rogato da notar Pietro Sordo Fontana da Palermo.

[3] Questa chiesa fu fondata da Angelo Matranga nel 1602 per un prodigio operato dalla vergine alla di lui consorte signora Ellena. Giuseppe Matranga di Giovanni, nel 1624 fondò la chiesa dell'Annunziata di dritto patronato dei su i credi e dove ufficiasse un sacerdote di rito orientale. Vi è dipinto a fresco dal de Novelli l'Annunciazione di Maria, e, in due quadri in tela di sua figlia, vi è figurata l'Immacolata Concezione e la Gloria di S. Francesco d'Assisi. Un altro generoso di questa piissima famiglia e patriota, il sign. Niccolò di Paola fondò la Chiesa di S. Nicola col Convento degli Agostiniani scalzi.

[4] V. suo testamento per Notar Zamparroni da Palermo, del 16 Aprile 1668.



# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

*Lajm i raand në Shkjpëria  
cumbón nd' Euroopt. Dhio-  
vasmi tech l' INTRANSIGÈANT  
di Parigi.*

*Notizie gravi dalla Shkjpëria  
echeggiano in Europa. Leg-  
giamo nell' INTRANSIGENTE  
di Parigi.*

Constantinople 7 Mars. — Une grande effervescence regne en Albanie, notamment a Prizrend. Les agitateurs demandent l' exemption des impôts, la mise en liberté des détenus politiques et le rappél des exilés.

Cette agitation ést dirigée par les comités irrédentistes albanais établis a Prizrend, Corfu et Tarente.

Syra 8 Mars. — Malgré l' absence de nouvelles sûres, les insurgés ayant coupé le télégraphe, il parait certain que les troupes turques ont été repoussées après un combát a Ljuma., etc.

Chëto zhëra sot përthughen nder Dittàret egjith gjùghëvet. Na chishin shchrùatur cè ndë dimer se Corcia, e diëgcur psé ndënji aghier veccë, u chis ljidhur edhë ajó te Vlemia e Brídrenit. Za mot prap zhuum edhë se Brii Dreni ish nder dùar të njij

Queste notizie oggi si ripetono nei giornali di tutte le lingue. Ci avevan scritto nello scorso inverno che Corcia bruciata per essersi tenuta da parte, or aveva aderito alla Lega di Priserendi. Pochi giorni dietro sapemmo che Priserendi era in potere

Anno II Corigliano Calabro, 10 aprile, 1885 Num. 1

Fjàmuri Arbërit

La bandiera dell'Albania

**Pubblicazione periodica mensile**

per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. Girolamo De Rada, in Maki, rione di S. Demetrio Corone.

Abbonamento Annuo  
Per l'Italia.....L. 5,00  
Per l'Estero .....L. 6,50.  
Non si restituiscono i manoscritti

*Lajm i rënd ngâ Shqëpëria kumbón nd' Európt. Dhjovasmi tek l'Intransigèante di Parigi*

*Constantinople 7 Mars.* – Une grande effervescence regne en Albanie, notamment a Prizrend. Les agitateurs demandent l'exemption des impôts, la mise en liberté des détenus politiques et le rappél des exilés. Cette agitation ést dirigée par les comités irrèdentistges albanais etablis a Prizrend, Corfu et Tarente.  
*Syra 8 Mars.* –Malgré l'absence de nouvelles sures, les insurgès ayant coupe le télégraphe, il parait certain que les tropupes turques ont été repoussées après un combat a Ljûma., etc.

Këto zëra sot përthùghen ndër Ditàret e gjith gjùghëvet. Na kishin shkrùatur që ndë dimër se Korça, e djëgur psé ndënji aghìer veçë, u kish lidhur edhè ajó te Vllemja e Brìdrenit. Ca mot prap xùm edhé se Brìdreni ish ndër dùar të njëj

ncà shpii e Zuloppit, chrèu i t'Arbërëshvet të Dibres poshtëme.

Chëtó gjith ná shcokjur trùshit, as mandëmi edhé të thomi me të dime ndë te stomáxi shkqipëriis u bee ghëra të marren atta hordet ndër dùar, o nd' atte hapëtin te ndëri sierat e përjashtëme mbë rréth. Dimi chjte vet se hordet u holjkëtin për ndiët ljkjes.

1.° Të mos jappen mee se attë cë dhaan prindët, e haratëcin t' e ndanjen piëkjët e tire për ncà shpii, si kjé szaccon, caan attá ljkj.

2.° Të mbaanj mee e mee Turcu' filjakjishit e ndë nasiil buljëriin e Arbërit, ee ftes e madhe me të dimen che af dii, se attá buljaar Ai vét, si i chish passur ndë ljuft me Russien, i dësh mbë rréth, ehthra combevèt ndai, cë dojin t' e gëshëjin. E vet cùr attá paan se Ai, ndò se pàghiiir, i patti dheen attire combeve armiche piés të gjëriis tire i e kjënur akj e bessëme, attá j u shkjitëtín zëmrie e sè bënashi. E t'i mbaanj ajo edhé nde shchrettii s' èsht mee për cè.

Të jeet nanni ljuttëmi chëjó hera cë Dëra Ottomane me ákj affër e laargh ce i dùan chëkj, e me, nder

di uno di casa Zuloppi, capo degli Albanesi della Dibra inferiore (\*).

Queste cose tutte noi discorso con la mente, non possiamo conscientemente dire ancora, se in seno alla Skjiperia sorse da sè l'ora di prendere i figli suoi la spada in mano, o se quella apersero aizzati dagli esteri d'intorno. Sappiam questo solo che le spade son tratte a difesa della giustizia.

1.° A non dare essi più di quanto per patti espressi dierono i loro avi, e che il tributo sia da' vecchi giusta consuetudine partito per famiglie, è dimanda giusta.

2.° Che detenga la Turchia più oltre nelle carceri e negli esili il patriziato d'Albania; è colpa grave sapendo ben essa che quei Signori, al modo che aveali avuti al fianco nella guerra con la Russia, Ella chiamò a sè d'intorno avverso alle genti vicine che intendevan disfarla. E soltanto allorchè quelli videro Lei, comechè mal suo grado, cedere a quelle genti sue nemiche, parte della nazione di essi statale tanto fedele, soltanto allora da Lei si distaccarono con gli animi e con l'opre.

Che sia oggi, vorremmo, l'ora questa che la Porta Ottomana con tanti vicini e lontani che le vogliono male

(\*) Priserendi, città albanese, e patria di Giuliano l'apostata, con intera la provincia sua popolata di Shcceptari, oggi abitata è essa medesima per due terzi da immigrati Slavi. Questi rimasero estranei alla Lega e accolsero contenti Dervish Pascià vincitore a Cossova: ciò spiegherebbe, se esse son vere le notizie, gl' incendi nella città. Pare che la Sublime Porta nella volontà di pacare conciliando, mandato ha oggi in quella con otto battaglioni uno dei più strenui suoi Ufficiali, Heis-el Pascià di nascita Albanese e che sommamente si distinse in Chipka.

ngà shpī e Cullopit, krèu i t' Arbërëshvet të Dibres poshtëme.

Këtó gjith ná shkoqur trùshit, as mundëmi edhé të thomi me të dîme ndë te stomàhji Shqipëris u bē ghèra të marrën ata hordet ndër dùar, o nd' atë ghapëtin të ndërî sierat e përjashtëme mbë rréth. Dîmi ktë vet se hordet u gholqëtin për ndjët liqes.

1. Të mos japën më se atë çë dhān prindët, e gharatëçin t' e ndanjën pjëqët e tire për ngà shpī, si qé zakon, kān atá líq.

2. Të mbānj më e më Turku filaqîshit e ndë na sīll bulërīn e Arbërit, ē[sht] ftes e madhe me të dîmen kë ai dī, se atá bulār Ai vét, si i kish pasur ndë luft me Rusien, i dësh mbë rréth ehthra kombevet ndaj, çë dojin t' e xhëshëjin. E vet kûr ata pān se Aì, ndôse pâghīr, i pati dhën atire kombeve armike pjës të gjërīs tire i e qênur aq e besëme, atá ju shqitëtin zëmrie e së bënashi. E t' i mbānj ajo edhé ndë shkretī s' është më për çë.

Të jët nani lutëmi këjó ghera çë Dêra Otomane me áq afër e llārgħ çë i dúan kèq, e me, ndër

(\*) Priserendi, città albanese, e patria di Giuliano l'apostata, con intera la provincia sua popolata di Shcheptari, oggi abitata è essa medesima per due terzi da immigrati Slavi. Questi rimasero estranei alla Lega e accolsero contenti Dervich Pascià vincitore a Cossova: ciò spiegherebbe, se esse son vere le notizie, gl'incendi nella città. Pare che la Sublime Porta nella volontà di pacare conciliando, mandato ha oggi in quella con otto battaglioni uno dei strenui suoi Ufficiali, Heis-el Pascià di nascita Albanese e che sommamente si distinse in Chipka.

të pacht cë nch' e 'ljërien edhé, t' Arbëresht e mieelj, attà mos të ncás mbë gjach; ma i dhénur, si taxi Berlín, nicokjiratten e shpívet tire, attà të beenj gosnúch, e të lië-fàrinj mahàne e gùaja ncamatte.

e con, tra i pochi che non abbandonaronla ancora, gli Albanesi infelici, rifuggendo dal sangue, a questi conceda, come promise in Berlino, l'autonomia delle proprie case allegrate dal ritorno de' loro signori. Questi farà contenti; dissiperà le ingorde straniere insidie.

### T' ARBRËSHT T' ELLADHES

Të prërit e Istmit të Corintit hóljkj attié me ákj të ndríshe cômbeve, edhé t' Arbëresh te catundevet t' aan, cush per të rëmuar cush per të stíssur, cush mee mbítar vagóñet abénur gjee të jater. Dízza shëcan vëndi mbë vënd, e paan; po cë gjith prá nchë vaan Atheen. Prëi attà ee u prúartin na zhuum se nd 'Attichet fjíttet arbrísh; se tech e shúma e Elladhes nder fsháttet e vígjelj jaan t' Arbëresh — e Hahn, ndó se e chísh paar ndó se gjégjur, e chísh ljenur theen — nder góret prána gjith jaan Ellenëra.

Prëfietin edhé attà cë mënúan Corëiir, se dii briñat e përróit cë sossen te matti cu është e stíssur gora, ñera ee piót Ellén jëtëra caa t' Arbrësh.

Chëtá të gjëriis s' aan cë mbánjen akj vént t' Elladhes s' u pattëtin mirfil dërdhur attéina, cúrna, raar Iskandri, akj buljërri e Arbrësh fecu száljeve të larguar Turkjiis, psé Elladha aghier ish vet ajo nèn Turcun, e marrur cá Maumetti mee paar, te mùajit cë Skanderbeccu ndénji nd' Itali. Nè prána stóriet e mottit permessem caan culjtiim t' u sbarríssurí e fáres s' aan dreepóshht nd' Elládhët e njëra Ider e Spezie. Por tash te motti Schanderbeccut, goort e Coronit e Mo-

Il taglio dell' istmo di Corinto attrasse là, insieme con tanti delle altre nazioni, anche Albanesi delle colonie nostre, andatici chi a cavar terra, chi da muratore, chi a caricar vagoni o far altro. Taluni passarono di luogo a luogo, e presso che tutti recaronsi in Atene. Da quelli che sono di là tornati noi apprendemmo che nell' Attica parlano albanese, che in gran parte della Grecia ne' piccoli villaggi abitano Albanesi — e Hahn o che veduto l' avesse, o che gliel narrarono, lo lasciò detto — nelle città abitano Elleni.

Narrarono pure quelli che s'intrattennero in Corfù che delle due coste che fiancheggiano le valle la quale termina nella spiaggia ov' è fabbricata la città, una è piena di Elleni, l'altra contiene Albanesi.

Questi nostri connazionali che occupano tanto spazio dell' Ellade, non ebbero a riversarsi quivi quando caduto Iskander, tanta nobiltà albanese fuggì in lidi remoti dalla Turchia; perchè la Grecia era essa stessa allora sotto il Turco, conquistata da Maometto II, ne' mesi che Scanderbegh stette in Italia. Nè poi le storie del Medio evo servan pur memoria di dislagnamento della nostra schiatta giú per l' Ellade e sino ad Idra e Paro? Ma già quasi al tempo di Skanderbegh le città

të pakt që ng' e lëriën edhe, t' Arbëresht e miël, atá mos të ngás mbë gjak; ma i dhëtur, si taksi Berlín, nikoqiratën e shpëvet tire, atá të bënj goznúk, e të lëfârinj maghâne e ghùaja ngamate.

### *T' Arbëresht t' Elladhes*

Të prërit e Istmit të Korintit ghòlqi atjë me àq të ndrishe kòmbeve, edhe t' Arbëresh të katundevet tån, kush për të rëmùar kush për të stísur, kush më mbjùar vagonjet a bënur gjë të jatër. Dica shkúan vëndi mbë vënd, e pân; po që gjith prâ ngë vån Athën. Prëj atá që u prùartin na xùm se nd' Àtikët fjítet arbrísht; se tek e shùma e Elladhës ndër fshàtet e vígjël jån t' Arbëresh – e Hahn, ndôse e kish pâr ndôse gjégjur, e kish lënur thën – ndër ghòret prâna gjith jån Ellenëra.

Rrëfietin edhe atá që mënùan Korçër, se dī brinjat e përróit që sosën te mati ku është e stisur ghora, njera ë[sht] pjót Ellén jétëra ká t' Arbëresh. Këta të gjërís sán që mbânjën aq vënd t' Elladhës s' u patëtin mirfíll dèrdhur atéjna, kúrna, râr Iskandri, aq bulëri e Arbëresh iku záleve të llarghuar Turqís, psé Elladha aghíer ísh vet ajo nën Turkun, e marrur ká Maumeti më pâr, të mùajit që Skanderbeku ndënji nd' Itallí.

Në prâna storjet e motit përmesëm kán kultim t' u zbarrisuri e fâres sán drëpòsht nd' Elládhët e njëra Ider e Specie. Por tash te moti Skanderbekut, ghört e Koronit e Mo-

dhònit e t'Anapuljit ndë Moree, ishënjin t'arëbrështa; e martirinjen Rapsodhiit ce u been attié, e atto spii t' Arbërështa cë, t' ardhura attéi, jaan ndë mest nëve.

Chëjò përszit chë gjettëtin nanní ñëresz të vattur chëtèi, ish cë te dittët e Platonit, zilij e szuu fiil (\*). E dùchet nanní thieel se éshht chii statti cë sossi attié pas t' ardhurit e t'Ellenëvet e szënur vendin contissur ca Pelasjet cë protopaar; të ziljes së kjënie fjassen edhé geuret t'attij moti. E psé schruést nchë naliártin faret greche pas chëtò dii gjërii ndrishe, chémi, me scutuur të mádhe të trúvet, jo mee se émra te fârëve ce përzighëhsin dhistaxime a préghëshin ndë sinodhi; e jo curraí ndietten etheel e dhistaxiis a sinodhiis, c' ish dritta më-raar mbi atto gheer, Ndietta patti kjeen gjëria ndrishe: ejóna e shtruamia mee paar (si pantéhu Benloew) edhé nder iszulat edëtít Gjeer, e te matti Asiis (\*\*).

### LJUFTÀRI ISKANDRIT

Ai mbáj fiamurin te gchrushti, (\*\*\*)  
c' ish kintissur gjith me árë,  
chësh përpòsh me hùntënë hapt  
baardh e buccur nje murgiarë.

Vëj te ljufta; e pân armikëte  
e kjëntruan si bora ftòhëte;  
se ncá siit ñë zëmrë ftòjë  
égchrë si àin, si dieli nghrohëtë.

di Corone e di Modone e di Napoli della Morea, erano Albanesi: come son testimone le Rapsodie, nate ivi, e le tante case albanesi che venute quinci stanno in mezzo a noi.

Questa mistione di genti che trovarono ora uomini andati di qui, era sin da' tempi di Platone che vi accenna (\*). E pare ora allo scoperto esser questo uno stato di cose che rimase dopo la venuta degli Elleni occupanti le sedi tenute da' Pelasgi ab antico; del qual fatto parlan sin le pietre di quel tempo. E perchè gli scrittori non designarono in seguito distintamente le genti greche dietro tal differenza di razze, abbiamo con confusione grande delle menti, non più che nomi di tribù che tra sé guerreggiavano o posavansi in concordia, e non mai la cagione profonda delle discordie o delle alleanze; che sarebbe stata la luce rischiaratrice di quel mondo. La causa era forse nella schiatta diversa; della quale la nostra [come divinò Benloew] indigena ivi era e nelle isole dell' Egeo e nelle sponde dell' Asia (\*\*).

### IL GUERRIERO DI SKANDERBEGH

Egli tenea la bandiera nel pugno (\*\*\*)  
ch' era tutta ricamata in oro;  
avea di sotto con le narici aperte  
bianco e bello un destriero.

Andava alla guerra; lo scorsero i nemici  
e rimasero freddi come la neve;  
perché dagli occhi mostrava un' anima  
selvaggia come aquila, calda come sole.

(\*) Grand' è disse, o Cebete la Grecia, in cui son pure uomini di vaglia e molta discendenza di Barbari. Fedone Cap. XXIV.

(\*\*) La Grèce avant les Grecs — Paris 1877.

(\*\*\*) In questo robusto carne incontriamo forme di voci comuni anche nella media Albania, e conforta la tradizione che in Sicilia ricoverassero contribuli di Skanderbegh: ove nelle Colonie calabre la maggior vicinanza del loro dialetto a quello de' Greco-albanesi, prova una forte imigrazione in quelle e da Corone e da Modone.

dhònit e t' Anàpulis ndë Morë, íshënjin t' arëbrëssha; e martirinjën Rapsodhīt çë u bën atjè, e ato shpī t' Arbërëssha çë, t' ardhura atëj, jān ndë mest nève.

Këjò përzīt kē gjetëtin naní njërëz të vatur këtëj, ish çë te dītët e Pllatonit, cili e zū fill. E dúket naní thiëll se ësht kī stati çë sosi atjè pas t' árdhurit e t' Ellenëvet e zênur vendin kondisur ka Pellasjet çë protopār; të cíles së qënie fjasën edhé gurët t' atij moti.

E psé shkruèst ngë nalliártin farët greke pas këto dī gjërī ndrishe, kémi, me skutūr të màdhe të trúvet, jo më se èmra të fârëve çë përzighëshin dhistaksime a prëghëshin ndë sinodhī; e jo kurrāj ndjeten e thëll e dhistaksīs a sinodhīs, ç' ísh drita mërār mbi ato ghër, Ndjeta pati qën gjëria ndríshe: ejōna e shtruamja më pār (si pandégghu Benloew) edhé ndër izulat e dëtít Gjër, e te mati Azīs [2].

*Luftari Iskandrit*

Ai mbāj fjamurin te grushti [3],

ç' ísh qindísur gjith me ârë,

kesh përpósh me hundënë ghapt

bårdh e bukur një murxhârë.

Vêj te lufta; e pân armíqëte

e qëndrúan si bora ftòghëtë;

se ngâ sīt një zèmrë ftôjë

égré si àin, si dielli ngroghëtë.

[1] Grand'è disse, o Cebete la Grecia, in cui son pure uomini di vaglia e molta discendenza di Barbari. Fedone Cap. XXIV.

[2] La Grèce avant las Grecs – Paris 1877.

[3] In questo robusto carne incontriamo forme di voci comuni anche nella media Albania, e conforta la tradizione che in Sicilia ricoverassero contribuli di Skanderbegh: ove nelle Colonie calabre la maggior vicinanza del loro dialetto a quello de' Greco-albanesi, prova una forte imigrazione in quelle e da Corone e da Modone.



Për në fushat për në maljëtë  
si një fluuttur, si ëra shcôn  
ëtë, ùe, shii, vap, boor e zhaftë

nch' e scontapsen nch' e vachtôn,

Dhëun e madh cu mbljèdhur janë  
hórësë e bésçsë armikjët gjith,  
mat' me siit e vrët me trút

si cùr drapëri cùaren drith.

Chet fukjii chëtë zémrë e madhe  
cush ja jèp? Cë rrógchë i dhàn?  
Cush i szotti c' e urdhurôn?  
Shpëit ashtù cush isht c' e mbân.

Ñjë noerii c' isht béssa e prindëvet,  
ndiër ncá gjith, dieljm, piékë, e tríma,

dhëu cu u rritt, cu epàren hërë

pá shcheptim gjégjë bumblima.

Chëtá jaan szottërat c' i cân hùar

szabie, szémër e cavaljiin.  
Për chëtë rroogch miir gjaccu shprishet,  
cùr te ljufta ndëra shtiin.

Duf e thích ai pat për mickjë  
hoor e bés te szémra ai pát;  
gjith ljavossur piôt me sdrame  
ljódët dërsiti dít' e natt.

Shtuàra, drèkj si ljis i moccem,  
o te varri gjith chrimbossur  
po cuituàrë ljuftári cljof  
me bëchíme e ljot pá sossur.

PIETRO CHIARA.

Pei pìani, per le montagne  
come un volatile, come il vento passa:  
sete, fame, pioggia, caldo, neve, e il  
(vento gelato  
non lo disturbano non lo intiepidiscono.

Il vasto campo ove sono riuniti  
della patria e della fede i nemici tutti  
misura con gli occhi, li uccide con  
(l' immaginazione;  
come quando la falce miete il grano.

Questa forza, questo gran coraggio  
chi glielo suscita? Chi soldo gli assegna?  
Qual padrone lo comanda?  
Tanto veloce *Chi* è che lo rende?

Un pensiero, ch' è la Fede degli avi  
sentita da tutti, ragazzi, vecchi e gio-  
(vani;  
la Terra ove crebbe, ove per la prima  
(volta  
vide lampi intese tuoni,

Son questi i padroni che gli hanno ap-  
(prestato  
armi, coraggio e cavalcatura:  
Per tal mercede ben sisparge il sangue  
quando l' onore spinge alla guerra.

Fucile e pugnale Egli ebbe per amici,  
patria e fede Egli ebbe nel cuore;  
pieno di ferite coperto di piaghe  
stanco e in sudori il giorno e la notte,

Dritto in piedi come quercia antica  
o nella fossa tutto roso da' vermi  
sempre il guerriero fia ricordato  
con benedizione e lacrime senza fine.

Për në fushat për në màlètë  
si një fjūtur, si êra shkòn  
étë, ùe, shī, vap, bōr e xaftë  
ng' e skontapsën ng' e vaktòn,  
Dhêun e madh ku mblèdhur janë  
ghôrësë e bésësë armíqët gjith,  
mat' me sīt e vrét me trût  
si kûr drapëri kùarën drith.  
Kët fuqī kètè zèmrë e madhe  
kush ja jêp? Çë rrògë i dhân?  
Kush i zoti ç' e urdhuròn?  
Shpèjt ashtù kush ísht ç' e mbân.  
Një noerī ç' ísht bésa e príndëvet,  
ndjêr ngâ gjíth, djelm, pjèqë, e tríma,  
dhêu ku u rrít, ku [t]jè pâren ghêrë  
pâ shkeptim gjégjë bumbllima.  
Kètà jân zotërat ç' i kân ghùar  
zabie, zèmër e kavalín.  
Për këtë rròg mīr gjaku shprishet,  
kûr te lùfta ndêra shtīn.  
Duf e thík ai pat për miqë  
hōr e bés te zèmra ai pàt;  
gjíth lavosur pjòt me zdrame  
lòdhët dërsiti dít' e nat.  
Shtùara, dréq si lís i moçëm,  
o te varri gjíth krimbosur  
po kujtùarë luftâri kloft  
me békíme e lot pâ sosur.

PIETRO CHIARA

## E MË-KJËNA TE GJËLA

E TECH TE GJARAT E SAI

(e ntokjur)

6

Bucca e zottënis të còmbet, ce te motti tire kjeen zòña nder nërëzit, iin xeet cë geatënjen zeen; si te ngà goor jaan attò bucca e buljëris attí e ponist. Per andái leghëvet të Grecies e prà të Romes — ce i patti áfen e i mùari vendin — e giàra e jettës i ndëñji mosse e parastème si një pasikjiir tech të fanésëshin buljaar të geattur sè mè-kjènes. E sgjithëta e vettëjuevet, të ljeferit e catundit tire e ljevdia pas, attíe dòin t' iin mosse te përparana dijëmevet, mee assi t' iin tagjissur, e ushkier xëshit, ntoccur ashtú të rrúamt e miir e gavnaar të prindëvet. Ashtú të stissurat, xroaat, statuet, iqont me fiaalj, chishënjin t' ishin, ehoo të gjéje pá-vëdëchem e te xees mech dúchej; ziljes e shechar botta nierime të mos garróghej pas gjéat gonovàre cë cürmin gonovaar mbánjen j' edhé ljóssënjen.

Vemi ree se tech e chréntia e mádhe e Fárëvet të gjith Elladhes, gadhia e ditëvet chë sheójin bashch ish attá të paar e t' u-shpituret xëshem e fukjiim të cürmevet të catundit rii të tire; attá të gjégjur Rapsodhiit e Omerit ndò storiet e Erodhóit; niña norème e të dríttème, të Fátit Gjéles; attá të ju iccur reet pas psóret e rénda e të biljvet të zótrave te Olimp, che, te theatri i sè Thenes, i xëshem mbí gjith, shighin ndë shësh t' égcher, cu sí ljeen sheójin marrur pas tá szeen e prindëvet. E ncá attó të pára e attó te gjégjura zéat focca i ljùmshin afe hi-

## L' IDEALE NELLA VITA

E NELLE RAPPRESENTAZIONI DI QUESTA

(Continuazione)

6

Il pane della superiorità delle nazioni che nel tempo loro imperarono su le altre, eran gli Onesti che ne nutrivan gli animi: al modo che in ogni città son quelli il pane degli Ottimi, ivi onorati. Perciò nelle genti di Grecia, e di Roma che n' ebbe gli spiriti e presto la soppiantò, la rappresentazione artistica del mondo, stette avanti alle case quale uno specchio in cui riflettevansi eroi che incarnavano l'ideale. Si voleva che la indipendenza di sé, la libertà della patria e la lode appresso fossero ivi sempre davanti agli adolescenti, che di quelle si nutrissero e crescessero fulgidi di decoro; continuando così l'ottimo vivere ed altero de' padri loro. Così gli edifici, le pitture, le statue, il canto vi dovean esser eco d'alcun ché d'immortale e della beltà che di esso trasparava; e da cui penetrata e trascorsa la creta terrigena non si dimenticasse dietro le cose corruttibili che il corpo corruttibile fermano e lascian cadere.

Poniam mente come nella gran Festa dell' Ellade il gaudio de' giorni del Convento nazionale, era dal contemplare lo svolgersi della forza e della beltà de' corpi della giovane patria loro; dall' udire le rapsodie d' Omero e le storie d' Erodato, imagini conscienci e lucide de' Fati della Vita; e dal seguire col pensiero a perdita di veduta le sorti gravi dei figliuoli degli Dei dell' Olimpo, cui, nella tragedia ateniese, nobile sopra ogni altra, vedevano in un mondo selvaggio passare invitti, e portar seco i cuori de' genitori. E da quelle vedute e

*E meqêna te Gjêlla e tek të gjarat e saj*

Buka e zotênīs të kòmbevet, çë te moti tire qên zônja ndër njèrëzit; ïn hjët çë gatënjën zëen; si te ngâ ghôr jân atò buka e bulërīs atí e poníst. Për andàj lleshëvet të Greçjës e prà të Romës – çë i pati âfen e i mùari vendin – e xhâra e jetës i ndènji mose e parastème si një pasiqîr tek të fanésëshin bulâr të gatur së mêqênes.

E zgjithëta e vetëjüevet, të lefterit e katündit tíre e levdia pas, atjè dònjn tîn mose të pèrparana djèjmevet, mē asi tîn tagjísur, e ushqíer hjêshit, ndokur ashtù të rrúamt e mîr e gavnâr të prindëvet. Ashtù të stisurat, hrōat, statuet, jōnt me fjâl, kishënjín t' ishin eghō të gjêje pâ-vëdèkëm e të hjës mek dùkej; ciles e shkúar bota nierime të mos gharròghej pas gjêat gonovâre çë kúrmin gonovâr mbânjën edhé lòsënjën.

Vëmi rē se tek e krèmtia e màdhe e Fàrëvet të gjith Elladhës, ghadhìa e ditëvet kë shkòjin bashk ish atà të pâr e t' u shpíturit hjêshëm e fuqím të kurmevet të katundit rí të tíre; atá të gjégjur Rapsodhît e Omerit ndô storjet e Erodhotit; nina norême e të drítême, të Fátit Gjêllës; atá të ju ikur rêt pas psôrët e rênda e të bilvet të zòtrave të Ollimpit, kë, te theatri i së Thënes, i hjêshëm mbí gjíth, shighin ndë shésh t' égër, kù sî lën shkòjin marrur pas [a]tá, xëen e príndëvet.

E ngâ atò të pâra e atò te gjégjura zêat foka i lùmshin afje ghi-

nués, e tech chëjò të bésme mljdhëshin shpivët t're, Szottëra t' abonësinem.

Tech atò ce i përparañen sot còmbevet t' Europes — eë caa ndë gjii àthun Fialjen e theel te t' iin Szotti — është, ti thòshie, buljbert e vedeches. Stollji të cùrmevet, të shpivët, kjerre ce t' i marren sà mee shpëit ghërëvet vettëjues e t' i shparrënjen fanishit, buch e veer, e pas shtrëtte të ñoom cu të garrogghen. C' enderr, me prà menatta s'fanessore për moon!

Eëgh se shpëit edhé Elladha — Roma mënói mee — raa te tròli cu sot Europa caa chembet, mbase te thriskjia e të Pròthëmevet curmit. Ichëjin andëi të biljt e shpivët, e ushtërtoor e rope te Asia e bëgcát, chë prindët e t're chiin shchëljur, e të prunt, prissin prëi dùarsh, attie szòña. Chëtá të raar po kjé me chekj dhëmbim e të rritturvet te motti buccur. E te theatri, ndai Gjèlen buljare fanést te tragedhia, e parastème ndëñji vapëhtia e xëvet, ce tërprossen ñieriin. Cúsh e nghreiti ish si benjétaart e tragedhies i shcuar prëi së dimës e prëi málit të mbàrevet ce shëndëttànjen e xëshëñen; e prëji së Cummèdhies Aristofanit është te piasma e at-tire mbàreve e ducur cà t' u gundúarit: si cà umbria dúchet gjëa ce chëte shtë. Chii së darkjënej zeen me fákjen e xëvet, po sbuljónnej ljavoomt e chëkjje cë vëshchëñjin Gjèlen nça te hundúart e at-tire.

E përjashtëmia e héljkjëtreme e Gjëlëvet venura perpàra, njëra po cë nche e gcattar te e Më-kjëna, jàtëra shëmtíme mbàreshi dhe neen zacónen e lëghëvet, ish attá të thleel të ninas te attireve te pasikjira e fiáljem. Se andëi Arta thùghet benjetàre.

dalle udite cose gli animi quasi lor s'empievano di divino affelato e felice: e in questo securi ritraevansi in lor case, Dei veri elli di esse.

Nelle Esposizioni che oggi si offrono alle genti europee — che invano hanno in seno il profondo verbo di Dio — contiensi diresti il pabolo della Morte: Abbigliamenti de' corpi delle magioni, cocchi che sottragganli veloci alle ore di lor vita e li distraevano in visioni variate, e cibi e bevande, e poi soffici letti ove sè obliino. Che sogni! con dopo sè mattini che li dissipano in eterno.

È vero che presto anche l' Ellade — Roma durò più a lungo — cadde nel fondo dove l' Europa ha i piedi, cioè nel culto degli Utili alla vita corporea. Emigravano da quella i figli di famiglia, militi o servitori nell' Asia doviziosa che i loro avi messo aveano sotto i piedi; ed umili aspettavano da mani che ricche fossero ivi. Ma questa decadenza fu con troppo dolore de' nati nel bel tempo antico. E nel teatro accanto all' alta vita, figurata nella tragedia, stette presente quella povera di Onesti che toglie onore all' uomo. Chi la rilevò era, come i poeti della tragedia, pieno del sentimento e della stima delle qualità che l' animo sanano ed onestano; e 'l pregio della commedia di Aristofane sta nella idea di quelle qualità, parvente dalla loro mancanza come dall' ombra è parvente l' oggetto che la proietta. Quegli non nutriva gli animi con l' aspetto degli Onesti, ma additava le piaghe funeste rimaste nella Vita che appassiva dal disparire di quelle.

L' esterno attraente di esse due Vite l' una che offre in se l' Ideale umano, e l' altra difettevole delle qualità ingenite all' uomo pur oltre il solito, nello strato sociale più basso, era la serena imagine e reale delle medesime nello specchio della parola. Chè dal pingere il vero l' Arte dicesi poetica

nués e tek këjò të bésme m[b]lidhëshin shpivet tíre, Zotëra t' abonësinëm. Tek ató që i përparanjën sot kòmbevet t' Europës – që kã ndë gjī àthun Fjâlën e thëll të tīnzoti – është, ti thòshje, bulbert e vëdekes. Stoli të kùrmevet, të shpivet, qérre që t' i marrën sã më shpëjt ghêrëvet vetëjues e t' i shparrënjën fanisht, buk e vër, e pas shtrete të njòm ku të gharroghen. Ç' ënderr, me prâ menata sfanësore për mōn!

Ëgh se shpëjt edhé Elladha – Roma mënoi më rã te trōlli ku sot Europa kã këmbet, mbase te thrisqia e të Pròthëmevet kurmit. Ikëjin andëj të bílt e shpivet, e ushtërtōr e rope te Azia e bégat; kë prindët e tíre kīn shkëlur, e të prunt, prisin prëj dùarsh, atje zonja. Këtã të rãr po qé me keq dhëmbím e të rriturvet te moti bukur.

E te theàtri, ndaj Gjëllen bulàre fanést te traxhedhia, e parastéme ndënji vapëghtia e hjêvet, çë tērprosën njerīn. Kúsh e ngrëjti ish si bënëjtãrt e traxhedhjes i shkùar prëj së dimes e prej mállit të mbàrevet që shëndetënjën e hjêshënjën; e prëj së Kumèdhies Aristofanit është te pjasma e atíre mbàreve e dukur kã t' u ghundùarit: si kã umbría dùket gjëa që këtë shtíe. Kī së darqënej zëen me fáqen e hjêvet, po zbulònej lavōmt e këqe që vëshkënjin Gjëllen ngã të ghundùart e atíre.

E përjashtëmia e ghëlqëtrëme e Gjëllëvet vënura përpâra, njëra po që ngë e gatar te e Mëqêna, jãtëra shëmtíme mbàneshi dhe nën zakōnen e llëghëvet, ísh atã të thjell të nines të atíreve te pasiqira e fjâlëm. Se andëj Arta thùghet benjetãre.

Thomse te jetta e Cumedhies ftirat e njerësvet tëghiljkjen mee të ndrishme e t'shënuame; psé si mee njeriu është i vapëht xëje, mee sossen i preer focca me töpëren: ashtu vuljitten cë pá edhép shtëmbóghen colái mbi prosopiin e ñjii shcalórci e játeri, po t' gjassen atta statitin e të lëndëvet 'se mündënjën. Ashtu Falstaffi na kjënrôn nder truu i xistur mee se Romeu, Tersiti mee se Diomédhí. Psé t'affëruarit së Më-kjenes affëren të passurit chetë o attë xee mosse prá e përbashcur me të tiëra; psé i drëkjëti dughet edhé i miir, etc. Per chet njëe tech xëet focca mbjidhen, jo gjith Apollinca Adoni o ncá Antinói dishtënen: e dháscalje nder te mbësúame ndríshe, shoghëmi se perdúarshí marren attá máshcaren per njeriin.

(isht mee).

Forse nel mondo della commedia le fattezze degli uomini ritraggonsi più varie e spiccate, perchè come più l'uomo è difettevole di sé più resta, diresti, tagliato con l'accetta: così incontriamo chi, sproveduti di pudore, contrafanno facilmente un deforme e l'altro, ma imitare gli aspetti belli non possono. Perciò Falstaff ci rimane nella mente scolpito più che Romeo, Tersite più che Diomede. Perchè l'avvicinamento all'ideale avvicina all'acquisto di questo o quel decoro che sempremai si accompagna ad altri, mentre il buono vuolsi che sia anche retto, etc.; e per questa unità in cui gli Onesti si raccolgono, non facilmente da ogni uomo distinguonsi i sembianti d'Apollone da quelli di Adone ed Antinoo; e vediamo di continuo che maestri di scienze estranee alla poesia, solo nella maschera avvisano il carattere.

(continua).

Dal celebre linguista e filologo Louis Podhorszky della Accademia d'Ungheria, ricevemmo un notevole studio sulla identità dei suffissi Albano-latini e finnici che faremo conoscere nel *Fiamuri*. Pubblicando la breve lettera onde l'accompagna sappiamo far cosa lieta a tutti i nostri connazionali.

*Mon Illustré Maître,*

Il m' a fallu attendre la réouverture de la Bibliothèque de S.<sup>te</sup> Geneviève pour copier mes études. L'Auteur des *Etrusques*, le Commentateur de Festus a dit que les suffixes verbeux latins différaient — toto coelo — des suffixes grecs, et il en expliquait la raison que les latins se sont amalgamés avec une race préhistorique, dont ont adopté la conjugaison. Seulement avouait il-qu' il ne connaissait aucune race dont les suffixes soient analogues aux suffixes latins. Je viens de prouver que les suffixes finnis albanais ne sont pas seulement analogues mais identiques, non morts mais vivants.

Paris le 3 de janvier 1885.

Vostre Dévoué de coeur  
LUDVIG PODHORSZKY.

DIRETTORE RESPONSABILE  
**Gerolamo de Rada.**

COSENZA  
Tip. Municipale di F. Principe.

Thomse te jeta e Kumedhies ftírat e njërzvet të ghílqen më të ndrëshme e t' shënùame; psé si më njeriu është i vapëgth hjêje, më sosën i prër foka me tòpëren: ashtù vuliten që pâ edhép shtëmbòghen kollàj mbi prozopīn e një shkallórçi e jàtëri, po t' gjasën ata statin e të línðevet së mùndënjën. Ashtù Fallstafi na qëndrôn ndër trū i ksístur më se Romeu, Tersiti më se Diomédhi.

Psé t' afëruarit së Mëqënes afërën të pasurit këtë o atë hjë mose prâ e përbáshkur me të tjera; psé i drëqëti dùghet edhe i mīr. Për këtë një e tek hjët foka mbjidhen, jo gjith Apollin nga Adoni o ngâ Antinòi dishtënjën: e dháskale ndër të mbësùame ndríshe, shoghëmi se përdùarshi marrën atá màshkarën për njerīn. (isht-më)

Dal celebre linguista e filologo Louis della Accademia d'Ungheria, ricevemmo un notevolissimo suo studio sulla identità dei suffissi Albano-latini e finnici ch faremo conoscere nel *Fjamuri*. Pubblicando la breve lettera onde l'accompagna sappiamo far cosa lieta a tutti i nostri connazionali.

*Mon Illustre Maitre*

*Il m'a fallu attendre la réouverture del la Bilioteque de S.te Gènéviève pour copier mes études. L'Auteur des Etrusques, le Commentateur de Festus a dit que les suffixes verbeux latins differaient – toto coelo – des suffixes grecs, et il en expliquait la raison que les latins se sont amalgamés avec une race préhistorique, don't ont adopté la conjugaison. Seulement avouait il-qu il ne connaissait auctune race don't jes sufflexes soient analogues aux suffixes latins. Je viens de prouver que les suffixes finnaï albanais ne sont pas seulement analogues mais identiques, non morts mais vivants.*

*Paris le 3 de janvier 1885*

*Vostre Dévoué de Coeur  
Ludvig Podhorszky*



# FIÀMURI ARBÈRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE  
PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichè ed altro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.

## ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## TE ZHENA TË LIÛME

Bucurësh Sillogu vette mbârë; bljèu edhé një tipografi. Anastás Abramidhi, catundari im, falji ñ 100 milj frënga. Jáan shchrúar njeer mbë sot 300 shoch. Të faljam.

22 Marsit 85.

Vëlàu it  
E. ΜΙΤΚΟΑ.

## NOTIZIE FELICI

In Bucarest il Comitato per la cultura della lingua procede prosperamente; comperò anche una tipografia. Anastasio Abramidi mio compatriota offerse 100,000 franchi. Sono iscritti sino ad oggi 300 Soci. Ti saluto.

Il fratel tuo  
E. ΜΙΤΚΟ.

## PO RAAN SKJËPET

La *Confédération Orientale* dittare cë délj Athen siel nde 21 të Jannarit:

« Gjëgjëtím, e na raa focca scutuur, se Buccurësh u gap ñë cuvént (Sillogi) i valjandim të gjúghes shcheptáre, me chë-shiil t' i gjeëñ mburimat, e t' é geattíñ të culuame ndë vettëjüe.

« Chëjò e been na buthón me cë a-resii të hool e tuttié-páme Shehruést e Hores caan passur përvüar ndietten e Ellenismit. Chëta níkj chëtá ndighmëtaar

## MA SON CADUTI I VELI

La *Confederazione Orientale* periodico che si pubblica in Atene porta in data del 21 Gennajo:

« Abbiamo udito con doloroso stupore che in Buccarest si è costituito un Comitato (Sillogi) per la coltura della lingua albanese, con la mira di trovarne le origini ed educarla nella sua purezza natia.

« Questo fatto ci dimostra con che sottile intendimento e preveggente gli Scrittori dell' Hora ebbero messa in sicuro la causa dell' Ellenismo. Questi amici, que-

Fjàmuri Arbërit

La bandiera dell'Albania

**Pubblicazione periodica mensile**

per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. Girolamo De Rada, in Maki, rione di S. Demetrio Corone.

Abbonamento Annuo  
Per l'Italia.....L. 5,00  
Per l'Estero .....L. 6,50.  
Non si restituiscono i manoscritti

*Të xëna të lùme*

Bukurësh[t] Sillogu vete mbârë; blëu edhe një tipografi. Anastáz Abramìdhi, katundari im fáli nj[ë] 100 mîl frënga. Jân shkrûar një mbë sot 300 shok.

Të falam. 22 Marsit 85. Vëllàu it.

E.MITKÒA

*Po rân sqépet*

*La Confédération Orientale* ditare çë dél Athën siell ndë 21 të Janarit: «Gjègjëtim, e na rā foka skutûr, se Bukurësht u ghap një kuvënd (Silloxhi) i valandīm të gjûghes shkeptâre, me këshīll t' i gjënj mburimat, e t' é gatinj të kulluame ndë vetëjûe.

Këjò e bën na buthtón me çë aresī të ghōll e tutjé-pàme Shkruést e Ghores kân pasur përvjûar ndjeten e Ellenizmit. Këta míq këtë ndìghmëtâr

galjtán cë shehrúañen Horen, shóghen, pá mè-druetur, mee attèi se ná: e andái se të ndájin për gjith moon prei Elladhes Skjipëriin, dëshuin se të hiljkkej te gjëla ñe gjuugh e arberësh. Psé t' u ljërit e chësai gchjuugh as do të theet jäter se t' u ndàrit e t' u përvéciurit e t' Arëbrëshvet prei neesh ».

Pëstài, pas culjtuar ajó Dittare t' ardhurat e vittit 1877, te zilji thót se Ellént 's ditiin te rrëmpijin heren, po ljaan t' Arbërëshit të vettem ndë dhistijii, shecón nder cheto faalj: Né attá miliúne të maarr gúa, né se armonismi ushtërii e anii, né të gápurit l' anangást e údhesh hecurime i próthen gjee psórëvet te mbëdhaa t' Ellenismit, áshtu plagur, si ben, gjëriin Shcheptare. Zilja vién të ndághet prei neesh gjith údhëshit; e mee se gjith t' Arbërëshit ortodhóxëra, ndë chii chëshiil të beñen ñe gjuugh për tá mo vëft rreeñ ».

Per së pári thommi se nch ésht abonësinëmia ajó se Elladha as diti te rrëmpin heren: e se t' mos e mpiómi turp rrimi kjet.

Piemi por Bulgárin, njeriin e ljiind, cë dó ai të cheet mè beñur Elladha, se t' angcoosiñ te dieppi gjúhen e arbërësh? Psé na duchet, se i sossen vettem të maarr ajo sishit sá të t' anëvet Vett ajó caa ndë gjii, sá mbjédh ndë t' Skjiperia, e pas te tuttiémit t' Italies të Miszirrit të Rumenies, e páru te Turkjiis ñëra nd' Asi; t' i maarr sishit e t' i kjetrariin te vettéhëa Afen me Fialjen ce i dhézet cá Fialja e gjëriis pas ce i ljëghen.

Po i marmi scamaliin e jo mee; scamaliin, ñe drítuë, tech Shkipëria të shogh irii të kjéna nd' Ellaadh.

1.º Se eterii e cómbevet t' Emit i rrii assaf mbë szemer jo se caa maal e së Mires te të guajvet, por se prêt, atté shtunur si ñe skjép mbálj siit e Shkji-

stí patroni della Hora vedono indubbiamente più in là che noi: e quindi per separare in eterno dalla Grecia la Shkipëria, vollero che fosse tratta in luce una lingua albanese. Perché la nascita di questa lingua non dice altro che la divisione e separazione degli Albanesi da noi ».

In seguito dopo aver quel Giornale ricordato i casi dell'anno 1877, nel quale dice che gli Elleni non seppero afferrar l'occasione, e lasciarono gli Albanesi soli in distretta, trascorre in queste parole: Né i tanti milioni pighati in prestito, né l'aprire in fretta strade ferrate giova niente agli alti fati dell'Ellenismo, trascurata così come s'adopra, la schiatta Schepitare. La quale viene a separarsi da noi in tutti i versi; e più che altri gli Albanesi ortodossi, se questo disegno di una lor lingua a sé, ponesse radice ».

Per primo diciamo che non è verità che l'Ellenia non seppe cogliere il momento: e per non coprirla di turpitudine taciamo.

Dimandiamo poi a Bulgári, l'uomo di schietta fede, che vuol egli che far debba l'Ellenia per soffocare nella cuna la lingua albanese? Perché ci sembra che altro non le resta fuor che l'affascinar con suo occhi quelli di noi che ha nel suo seno, e quanti ne contiene la Skiperia, e poi i lontani d'Italia, d'Egitto, di Rumenia, e gli sparsi per tutta la Turchia sin nell'Asia; affascinarli, e loro agghiacciare nell'anima lo spirito con sua parola che lor si accende dalla parola de' consaguinei poi che nascono.

Ma rileviamo la sua confessione e non più: la confessione che è una luce, a cui la Skipëria avvisar può tre cose nella Grecia.

1.º Che la Federazione de' popoli de' Balcani sta a lei in cuore non perchè ami il bene de' forestieri, ma perchè aspetta che, gittando quella quasi un velo su gli

galtán çë shkruanjën Ghoren, shòghën, pâ mêdruètur, mē atēj se nà: e andàj se të ndàjin për gjithmôn prej Elladhës Shqipërīn, dështin se të ghilqej te gjëlla një gjūgh e arberësh. Psé t'u lerit e kësaj gjūgh as do të thët jâtër se t' u ndàrit e t' u përvéçurit e t' Arëbrëshvet prej nesh.»

Pëstàj, pas kultuar ajò Ditare t' àrdhurat e vítit 1877, te cili thót se Ellént s' ditin të rrëmbijn gheren, po lān t' Arbëresht të vetëm ndë dhistihj, shkón ndër këto fjāl: «Né atá milliūne të mārri ghùà, né se armonismi ushtëri e anī, né të ghàpurit l' anangást e údhësh ghekurime i pròthën gjë psòrèvet të mbëdhā t' Ellenizmit, àшту plagur, si bën, gjërīn Shkeptāre.

Cíla vjén të ndàghet prej nësh gjith údhëshit; e mē se gjith t' Arbrësht ortodhóksëra, ndë kī këshill të bënjen një gjūgh për [a]tá mo véft rrënj. Për sè pāri thomi se ng' është abonësinëmia ajò se Elladha as diti të rrëmbín ghêren: e se t' mos e mbjomi turp rrimi qet.

Piemi por Bullgàrin, njerīn e līnd, çë dò ai të kët mē bënur Elladha se t' angosinj te djepi gjūghen e arbëresh? Psé na duket, se i sosën vetëm të mārri ajo sishit sà [a]të tânëvet. Vet ajò kā ndë gjī, sà mbjédh ndë të Shqipëria, e pas të tutjémit t' Itallies, të Mizirit, të Rumenies, e pāru të Turqīs njëra nd' Azi; t' i mārri sishit e t' i qetrarinj te vetëghëa Afën me Fjalën çë i dhézet kā Fjala e gjërīs pas çë i lèghen.

Po i marmi skamallīn e jo mē; skamallīn, një drítë tek Shqipëria të shògh trī të qêna nd' Ellādh.

1. Se eterī e kòmbevet t' Emít i rrī asaj mbë zëmer jo se kā māl e sè Mirës të të ghùajvet, por se prët, até shtunur si një sqép mbāl sīt e Shqi-

përiis, chëtë të hëljkj rope; e të fukjímie andëi, ajo eterii t' i beghet kjërre, cù t' uljet perëndësh.

2.º Se Ajo të deet prana ndai, Skjipëriin, chëjò caa të bieer ndëljhien e vettëjues me fiäljen t' i spovissur ndë gjii; e të kjentroonj, mee se rope, cavsha e sai.

3.º Se prá vettem Elládha nuch dii edhé se gjúga e Skjipëriis as prittet të ljéghet; psé ajo është e cë protopaar:

« e ni e tagjlsur, ej e potissur » (\*)

ndë dheet sai e nder të gúaj sot,

« Ajo u rrit e u bee coplje ».

Po Elládha me vërtët chët dii, e mee të jëter; pse attë gchjuugh ajo vett e gjégjen, e i cumbón ndë gjii nca do aân. Nchë dii edhé thomse se sot menát të thënavet t' assai gchjuugh, Ajò të mos die cë t' i perparanith cá të sáit sot e t' i cheet χεε.

#### NA SHCHRUANËN CA DIRAXI

Prenk Giocca i shchrët kjé rriëdhur e szénur nde ñë shpii të gchrica e Buenes. Patti ai mot mbrénta të svisënej ndë chish gjee cart ncaljesóre, pse si thoon, jater nench i gjéitin se ñë flet të *Fiàmurrit* c'ezzen ndë Shkipërii, e vettëjuen. Jo pse e chishin mbi sii atte e dhaan nder duar të Türkjévet, se ai 's i mbanej dielin ndôñeriu; ma pse u duch se vinnej pedót i Tricupit ñë ciulëtëch Panellén. E

occhi della Skipëria, questa traggasi captiva: ed a Lei fortificata de' nuovi sudditi quella Federazione sia il carro, ove s' assida regina.

2.º Per volere poi Essa seco la Skipëria, debbe questa smettere l'essere della natività col linguaggio smorzatoglisi dentro; e di Lei resti, più che captiva, utile giumento.

3.º Che infine sola l'Ellenia non sa ancora che la lingua albanese non si aspetta che nasca, perch'è da' tempi primevi, ed:

« ora nutricata ed inaffiata »

nella terra sua e fra gli strani oggi:

« essa è adulta e fatta una vergine giovane ».

Ma l'Ellenia sa questo in verità, e più altro; perchè la ode con sue orecchia, e le risona d' intorno da ogni banda del suo paese. Non sa questo forse ancora, che oggi o dimani alle creazioni di quella lingua, la propria attuale di lei non avrà che mettere a fianco con onore.

#### CI SCRIVONO DA DURAZZO

Prenk Gjocca misero fu circuito in una casa alle foci della Bojana. Ebbe ei tempo dentro, a distrugger le carte, se ne avesse di compromettenti; perchè, come dicono, altro non trovarongli che la persona, e un numero del *Fiàmuri* che in Albania non è proibito. Non perchè l'avessero in odio, lui diedero in mano a' Turchi; dacchè egli non impediva il sole a nessuno: ma perchè parve ch'ei venisse e-

(\*) La letteratura su e de la lingua albanese, dall'anno 1852 che io la trattava per la prima volta, si è aumentata d' assai. Gli Studi albanesi di Gustavo Meyer pubblicati nel 1883 adducono già 110 numeri (e nel 1885, 140) contra a' 22 d'allora.

Discorso di F. A. Stier su i nomi albanesi de' colori Anhatt 1884.

përīs kêté të ghèlq rope; e të faqimje andej, ajo eterī t' i bëshet qérre, kù t' ulet perëndësh.

2.Se Ajo të dēt prana ndaj, Shqipërīn, kējò kâ të bjërr ndëlèghjen e vetējues me fjâlèn t' i spovisur ndë gjī; e të qëndrōnj, më se rope, kavsha e saj.

3.Se prâ vetëm Ellàdha nuk dī edhé se gjûgha e Shqipërīs as pritet të lêghet; psé ajo êsht e çë protopār:

“e [na]ni e tagj̄sur, ej e potisur,  
ndë dhēt saj e nder të ghùaj sot,  
Ajo u rrit e u bësh kopile”

Po Ellàdha me vèrtet kêt dī, e më të jètër; pse atë gjûgh ajo vet e gjégjën, e i kumbón ndë gjī nga do ân. Ngë dī edhé thomse se sot menàt të thènavet t' asaj gjûgh. Ajò të mos die çë t' i përparanith kâ të sàjt sot e t' i kêt hjë.

### *Na shkruanjën ka Diràhji*

Prenk Gjoka i shkrèt qé rrjèdhur e zênur ndë një shpī te grika e Buenës. Pati ai mot mbrênda te zvisënej ndë kish gjë kart ngalesôre, pse si thôn, jatër nëng i gjëjtin se një flet të *Fjâmurit* ç' ecën ndë Shqipërī, e vetējuen.

Jo pse e kishin mbi sī atë e dhân ndër duar të Tùrqëvet, se ai s' i mbanej diellin ndônjeriu; ma pse u duk se vinej pedòt i Trikupit një çullétëk Panellén. E

[1] La letteratura su e de la lingua albanese, dell'anno 1852 che io la trattava per la prima volta, si è aumentata d'assai. Gli Studi albanesi di Gustavo Meyer pubblicati nel 1883 adducono già 110 numeri (e nel 1885, 140) contra a '22 d'allora.

*Discorso di F. A. Stier su i nomi albanesi de' colori* Anhatt 1884.

kjëlëtin Stambùl pèr dhèu, druettur se nd' attè véjin ndé vapuur — cè ncassen proittet e Elladhes — mund' attié Ellént tè ja e mirrin dùarshit.

E, si rop i Panellenëvet, pèrpókji ndé psoor edhè mee tè chékje Hareddin Begu ncá Mattia. Nè ñerri i l'ich chiü, zilji, vraar mbé tè pà diim tè cushëririn Rriszaan, ñè szot i drittem, atté e gjith shpiin e tii, chish iccur nd' Ellaadh. Attié gjétti cush i corjirti marguurt, ej e sgjódhi accólj t' Ellenismit *fätëbaardh*. E pas mot atté u pruar, te cu prä ñerri nuch gehë-nëu, se edhé nd' Elladhet pach i fjittë ndóñë i Arbërësh. Ashtü e vénur ñë mbrema ndé mest, e vraan mb' uudh.

missario di Tricupi, fatuo Panelleno (\*). Menaronlo in Costantinopoli per terra, dubitando, che se il ponessero in vapore, toccando questo porti di Grecia, poteva ivi dagli El'eni venir loro strappato di mano.

E, quale inserviente a' Panelleni, percosse in sorte anche più funesta Hareddin Bey da Mattia. Un malvaggio uomo questi, il quale, ucciso a tradimento il suo cugino Rrizhaa, un nobile Signore, lui e tutta la famiglia di lui, era fuggito nell' Ellade. Ivi trovò chi ne accarezzo la nequizie, e 'l scelse acolito del Panellenismo *di lieti fati*. E dopo tempo di là tornò dove non illuse nissuno; mentre anche in Grecia gli Albanesi poco parlavangli. Così, messolo in mezzo, una sera, l' uccisero in su la strada.

(\*) Vorremmo che fosse scolpito nell'animo de' bugliari albanesi essere da consiglio di nequizie nimica gl' incitamenti esteri ad insurrezioni parziali, e le promesse di liberazione della loro patria che mettasi su la strada di Barabba. Una copia testuale di lettera da Priserendi che riproduciamo tale quale, farà comparare lo spargimento del sangue nostro nobilissimo a gusto altrui, a quello de' gladiatori che traevansi a sì uccidere negli anfiteatri per le feste altrui: « Il primo, vi si legge, fiero ed accanito combattimento e con 2000 soldati successe il 28 Febbraio ora scorso, distante una ora da Priserendi, e proprio nella pianura e strada che conduce a Ferisovich e Kossovo. La battaglia ed il cannone a mitraglia incominciò dalle ore tre alla turca, e durò fino alle 11 e mezzo; quindi i rivoltosi si sono ritirati in montagna con gran perdita, perchè Luma in questa giornata non era pronta e compatta. All' indomani, poi, 1° Marzo, gl' insorti tutti delle tre contrade suaccennate, radunatisi, attaccarono Priserendi da tutte le parti. alle ore 9 alla turca pom. e combatterono valorosamente sino a dopo l' *Ave Maria*; se non fosse stato il buio della notte ed il concorso dei cittadini, (Slavi) certamente avrebbero gl' insorti ottenuto il loro spietato intento, poichè non ostante la terribile e continua mitraglia, si combattè fino alle prime case della città, ove già erano entrati. E sarebbero entrati se a loro non mancavano le munizioni. Gl' insorti erano bene organizzati, ogni dieci avevano un capo. ogni dieci capi un sopra capo, e così via discorrendo. Fummo assediati rigorosamente due settimane, indi arrivarono 17 battaglioni di truppe. Quindi la città prese un pó di respiro. Il fuoco però é soffocato, per niente però é spento. Fino ad oggi sono arrivati al Governo più di 1000 carri di proviande e munizioni e se ne aspettano ancora 4000. Tutto viene da Salonicco e Pristina ».

Priserendi, 22 Marzo 1885.

qèllëtin Stambùll për dhêu, druetur se nd' atë vëjin ndë vapūr – çë ngasën projektet e Elladhës – mund atjë Ellént të ja e mirrin d'uarshit[1].

E, si rop i Panellenëvet, përpòqi ndë psōr edhé mē të kèqe Haredín Beu ngâ Matia. Një njeri i lig kī, cili, vrār mbè të pâ-dīm të kushëririn Rrizān, një zot i dritëm, atë e gjith shpīn e tīj, kish ikur nd' Ellādh. Atjë gjëti kush i korjirti margūrt, ej e zgjòdhi akól t' Ellenizmit *fatëbārdh*.

E pas mot atëj u pruar tek u prā njeri nuk gënjeu, se edhé nd' Elladhët pak i fjitë ndōnjë i Arbërësh. Ashtú e vënur një mbrëma ndë mest, e vrār mb' ūdh.

[1] Vorremmo che fosse scolpito nell'animo de' bugliari albanesi essere da consiglio di nequizie nimica gl'incitamenti esteri ad insurrezioni parziali, e le promesse di liberazione della propria patria che mettasi su la strada di Barabba. Una copia testuale di lettera da Priserendi che riproduciamo tale quale, farà comparare lo spargimento del sangue nostro nobilissimo a gusto altrui, a quello de' gladiatori che traevansi a si uccisere negli anfiteatri per le feste altrui: " Il primo, vi si legge, fiero ed accanito combattimento e con 2000 soldati successe il 28 febbraio ora scorso, distante una ora da Priserendi, e proprio nella pianura e strada che conduce a Ferisvich e Kossovo. La battaglia ed il cannone a mitraglia incominciò dalle ore tre alla turca, e durò fino alle 11 e mezzo; quindi i rivoltosi si sono ritirati in montagna con gran perdita, perché Luma in questa giornata non era pronta e compatta. All'indomani, poi, 1 Marzo, gli insorti tutti delle tre contrade suaccennate, radunatisi, attaccarono Priserendi da tutte le parti alle ore 9 alla turca pom. E combatterono valorosamente sino a dopo l'Ave Maria; se non fosse stato il buio della notte ed il concorso dei cittadini, (Slavi) certamente avrebbero gli insorti ottenuto il loro spietato intento, poiché nonostante la terribile e continua mitraglia, si combattè fino alle prime case della città, ove già erano entrati. E sarebbero entrati se a loro non mancavano le munizioni. Gli insorti erano bene organizzati, ogni dieci avevano un capo. Ogni dieci capi un sopra capo, e così via discorrendo. Fummo assediati rigorosamente due settimane, indi arrivarono 17 battaglioni di truppe. Quindi la città prese un po' di respiro. Il fuoco però è soffocato, per niente però è spento. Fino ad oggi sono arrivati al Governo più di 1000 carri di proviande e munizioni e se ne aspettano ancora 4000. Tutto viene da Salonicco e Pristina. Priserendi, 22 Marzo 1885.



## IL PRIMO AMORE

DAL TEDESCO DI GIUSEPPINA BARONESSA DI KNORR

Nde vashnii të ñoom i gjittëjin  
trentafiljeve mbë gcardh;  
dùchëshin trii fiutura  
së - pàri - gièthe - ndrìtta.

Te cu e mbjèdht ndë paradeer,  
ndó se curnie të gjeer  
lojèa ndë monoshtiir,  
ndo se ish e rrëszuar ndë scool,

Atto të veccëmi me ende,  
(se të tria vo shcùara  
përtèi të benat zorrobile)  
nder tò brìdhënin të vetta.

E pàra me szaa të kjettëme  
fjit gadhiit e shpiis t' ét;  
e dita sà paa rrëfienej  
málje e dieppe t' affer kjielit,  
udhissee nde Elvetii;

Mee e shpitura nder viettët  
ljart e staitit, vet si xëet  
ja i bëna chëtiiij per màle,  
noree maarr mbi vettëheen  
me vet - té mbulituren;

I dhiovassie po nder sii  
chish të shchrùatur ndë baal  
s' edhé ajò pat passur kjeen  
nde jett' Fattie te baardh.

In giovinezza tenera assomigliavano  
a rose da su la siepe;  
parevano tre farfalle  
d' ali cui dapprima lustra la luce.

La ove raccolto fosse nell' atrio  
o in largo corridojo  
lo stuolo delle campagne nel monastero,  
o dove avviato alla scuola  
appassendosegli il brio de' pensieri,

Elle sole in un disparte giocondo,  
(già tutte e tre passate  
oltre le occupazioni infantili)  
fra sè solazzavano sole.

La prima con voce bassa  
parlava de' gaudi della casa paterna;  
la seconda quante cose vide narrava  
in monti e valli prossimane al cielo,  
viaggiatrice nella Svizzera;

La più cresciuta negli anni  
su e nella persona, alla quale sua mano  
ha fatto, diresti, la beltà per l' amore,  
levata i pensieri sopra sè  
chiusa stavasi con seco;

Ma tu le leggevi negli occhi,  
aveva scritto su la fronte  
che anch' Ella ebbe dovuto essere  
nel paese d' una candida Fata.

(\*) Vogliamo in mezzo alle facili baje da fanciulli, che oggi accettansi per poesia e di questa degradano la dignità, far conoscere un libro recentissimo di carmi incantevoli e di profondo senso, edito in Vienna. Sono del genere delle poesie fuggitive di Goethe, ma spesso con più vivo e fresco il senso della vita che vela il simbolo. La nobile Signora di cui sono, perdonerà alla mia ammirazione il tentativo scorretto del sostituire alla favella sua ricca e potente la mia sì povera e quasi nata jeri.

G. De Rada.

*Il primo amore*

tradotto dal tedesco di Giuseppina Baronessa di Knorr da Girolamo De Rada

Ndë vashnī të njōm i gjítëjin  
trendafileve mbë gardh;  
dùkëshin trī fjùtur  
së-pâri-xhèthe-ndríta.  
Teku e mbjèdht ndë paradër,  
ndôse kurnie të gjër  
lojèa ndë monoshfir,  
ndose ish e rrëzuar ndë skōll,  
Ato të veçëmi me ênde,  
(se të tria vo shkùara  
përtej të bënat corrobile)  
ndër tò brídhënjín të veta.  
E pâra me zā të qetëme  
Fjit gadhīt e shpīs tèt;  
e dita sâ pā rrëfjenej  
màle e djepe t' afër qiellit,  
udhisë ndë Elveti;#  
Më e shpitura ndër vjetët  
lart e statit, vet si hjët  
ja i bêna këtij për malle  
norë mārri mbi vetëghën  
me vet të mbulliturën;  
I dhjovasje po ndër sī  
kish të shkrùatur ndè bāl  
s' edhé ajò pat pasur qën  
ndë jet' Fatje të bārdh.

(\*) Vogliamo in mezzo alle facili baje da fanciulli, che oggi accettansi per poesia e di questa degradano la dignità, far conoscere un libro recentissimo di carmi incantevoli e di profondo senso, edito in Vienna. Sono del genere delle poesie fuggitive di Goethe, ma spesso con più vivo e fresco il senso della vita che vela il simbolo. La nobile Signora di cui sono, perdonerà alla mia ammirazione il tentativo scorretto del sostituire alla favella sua ricca e potente la mia sì povera e quasi nata ieri.

G. De Rada.

## MONOGRAFIA DI PIANA DE' GRECI

*(Continuazione e fine)*

Në moon XVII me të rriturit gjintia e hòres, di sà catundaar u nissenë e vaan te Arkjepiscope i Palèrmes ej u liuttën t' i jip dhërat e ljiuadhit Shen Christines affer Laszit; ej e pattëtin dhënur te vit-ti 1691.

Ashtu ljeu Shën Christina laargh nëcà hōra e Pianes di chilōmetra e gjims. Cā gjith flittet gluga e arbrësh; ruajnen të vëshërat arbrëshite e mendë thëghet, per gjith nië edhët cë shcōn nder tō, se Piana e Shen Christina bënjen një hoor të vet-tëme. Attië shcōi e madhia shpii e Musākëravet, zottëra e dhespōt t' Epirit cë te ljufta per autonomiin, u perzitetin me Schenderbeccun. E nder tã jaan edhë te ndríttem Musakji i Engieles, i nipi Schender Beccut, e Gjin Musachia, ñë nder tet caljoort e arbërësh, vreitëta e ziljvet szuu të raart e catundit. E jaan të attiiij dūsheu edhë atië shpii te bëgeatta, ajō e Frankjiscut, Tanit, Piëtrit të ndiëmit Nellë, e ajō Frankjiscut Sepës, Nellit, biljt e të ndiëmit Pieter (\*).

Ncà Piana të Grechëvet u pattëtnë ljeer burra t' ùrt, të dishem e të ndëruem: Si Vasilj Matranga Arkjipëshpëcu i Ochridhes; Macaar Jánni Musachia Arkjipëshpëeh i Seleucies ej Elimosnier i Duchës te Savōjes Viitoor Amadhëu, Sepë te Skirōi Arkjipëshpëch i Durazzit; Sep Stassi Ge-

Nel XVII secolo cresciuta la popolazione della città, molti abitanti di essa recaronsi all' Arcivescovo di Palermo e pregarono di donar loro le terre del campo di S. Cristina, vicino a Lasi; e le ebbero nell' anno 1691.

Così fondata fu S. Cristina, lontana da Piana de' Greci due chilometri e mezzo. Da tutti ivi si parla la lingua albanese; serbano il vestito albanese; sicché Piana e S. Cristina per l'uniformità di costumi, di linguaggio e d' indole degli abitanti si può affermare che formino un sol paese. In questo abitato si trasferì la nobile casa de' Musachia, despotti e signori già dell'Epiro, che nella guerra della indipendenza si allearono a Skanderbegh. E di quella casa saran sempre illustri Musakji di Angelina nipote di Skanderbegh e Gino Musakji uno degli otto cavalieri Albanesi la cui strage cominciò la ruina della patria. E sono di quella stirpe anche oggi le famiglie, ivi ricche, di Francesco, Tani e Pietro del fu Emanuele, e di Francesco Giuseppe ed Emmanuele figli di Pietro.

In Piana de' Greci nacquero molti uomini sapienti, dotti ed illustri, quali Basilio Matranga Arcivescovo di Ochrida; Macario Giov. Musachia Arcivescovo di Seleucia ed Elimosiniere del Duca di Savoia Vittorio Amadeo; Giuseppe Skjirō Arcivescovo di Durazzo; Giuseppe Stassi,

(\*) Nacquero in S. Cristina il dotto teologo Carmine Franco, e 'l medico Giuseppe Arculeo, già ostetricio nell'Ospedale di Palermo e valente scrittore in materia medica.

### *Monografia di Piana de' Greci*

Në mōn XVII me të rriturit gjindja e ghôres, disâ katundār u nisënë e vān te Arqepískopi i Pallérmës ej u lutën t' i jip dhêrat e livàdhit Shën Kristìnes afër Llazit; ej e patëtin dhênur te viti 1691.

Ashtu lèu Shën Kristina llārgħ ngà ghôra e Pjanës di killòmetra e gjims. Kâ gjith flitet glugħa e arbrësh; ruajnën të vëshërat arbríshte e mëndë thèghet, për gjith një edhèt çë shkòn ndër [a]tò, se Pjana e Shën Kristina bènjen një ghōr të vetëme. Atjë shkòe e madhja shpī e Muzakëravet, zotëra e dhespòt t' Epirit çë te lufta për autonomīn, u përzietin me Skënderbekun.

E ndër [a]tā jān edhé të ndrítēm Muzaqi i Enxhellës, i nipi Skënderbekut, e Gjin Muzaqa, një ndër tet kalōrt e arbërësh, vrejta e cilvet zū të rārt e katundit. E jān të atīj dùshku edhé atjë shpī të bēgata, ajò e Franqiskut, Tanit, Pjètrit të ndjèmit Nellë, e ajò Franqiskut Zepës, Nellit, bilt e të ndjèmit Pjetër.

Ngā Pjana të Grekëvet u patëtnë lër burra t' urt, të dishëm e të ndërùem. Si Vasíl Matranga Arqipëshpku i Okridhës; Makār Jāni Muzaqa Arqipëshpëk i Seleuçes ej Elimosenier i Dukës të Savòjës Vitōr Amadhêu, Zepë të Skiròe Arqipëshpëk i Duracit; Zep Stazi Xhe-

[1] Nacquero in S. Cristina il dotto teologo Carmine Franco, e 'l medico Giuseppe Arculeo già ostetricio nell'Ospedale di Palermo e valente scrittore in materia medica.

suit e i ndërlemi missionaar ndë Messicut; Pater Gjérgj Guzzetta chtissóri i Fron-tistirit, buurr i urret e imádh szémbrie. zíljin t' Arbrésh t' nchë vién tē guarrónen, e c' ésh t' e caa tē na jeet i bécuar per gjith moon; Pater Gjón Brancati i zilji liá shchrúatur skjíp poesii sheite shuum te ljevdúame; Pater Serafin Guzzetta, i vë-lau Pater Gjérgjit, Deffinituur Room i gjithëve Agustiniant e zháthur; tē ziljit, cúr Papa Clemént i XI gjérgji védechen tha: Ju sbuarit nē nērii t' urt, na nē mich tē madh; Gjérgj Stassi, i pári Peshpëch grech nē Sicilie te χιrotinissē diéjmet e Arbrësh; Conti Ljissénder Mazzoni, dritta e Cuventit te viti 1812 nē Paleerm; Papas Pieter Matranga i urt te Arxéolojia e téologia, Segreteaar i cardinaal Engjel Mait e Vice Biblioteacaar te Vatican, shuum i ñohur per livrin. « Shcap-tat t' Esquilinit » e te gjénturit cē gjétti *Verrinat* e Ciceronit, e ndëra i kjé dheen cardinaal Mait; Jañ Skjrói i Papa Giuseppës jatrúa e ljetinisht i ndërlem, *ce shchrúati*. « Chércuamet mbi t' Arbrësh »; Carl Glikjiu poeta i sgjédhur i Arbrësh; Tan Selasani cē liá shuum tē shchrúame urtërisht mbi jatriin i ñogur ncá pectéologët tē Francës e Italies; Papa Vicénz Skjirói, buurr i urret, cē shchrúati dii saa elegii greche tē puradhoxëme; Papa Dhimitër Camarda cē shchrúati shuum shkjiip e mbi glúghën shjiipe: dhoxa e madhe tii shchëljkjén e rrii te Grammatologia e ljevdúar ncá t' urtët e Italies e Germanies (\*).

Ishtë prá nder tē gjaal e i ñoxur gjith-paru Frankjisch Comm. Saluti dritta e gjithëvet. Livri chekj i urret i tii i tipo-

gesuita, e celebre Missionario nel Messico; Pietro Giorgio Guzzetta fondatore del Collegio albanese in Palermo, uomo dotto e magnanimo, cui gli Albanesi non dimenticheranno, ma è e sarà benedetto in tutti i tempi; Padre Giorgio Brancati che lasciò scritto assai poesie lodatissime in lingua Skjipa; Padre Serafino Guzzetta, fratello di Padre Giorgio, Deffinitore Generale in Roma degli Agostiniani scalzi, del quale, quando Papa Clemente XI udi da suoi confrati la morte, disse: Voi perdeste un sapiente uomo, io un amico grande; Giorgio Stassi, primo vescovo greco destinato per le ordinazioni in Sicilia; il Conte Alessandro Mazzoni, lume del Parlamento del 1812 in Palermo; Papas Pietro Matranga, dotto in Archeologia e Teologia, Segretario del Cardinale Mai e Vice Bibliotecario della Vaticana, assai noto pe' suo libro « Gli scavi dell' Esquilino » e pel rinvenimento delle *Verrine* di Cicerone, attribuito al Cardinal Mai; Giovanni Skjiró di Papas Giuseppe che scrisse « Ricerche su gli Albanesi »; Carlo Dolce, poeta albanese eletto; Tani Selasani che lasciò molti scritti, dotti in medicina, e conosciuti dai patologi d' Italia e Francia; Papas Vincenzo Skjiró uomo insigne, che scrisse di mirabili elegie greche in gran numero; Papas Demetrio Camarda che scrisse molto in Albanese, e su la lingua Albanese: la sua maggior gloria splende davevole nella Grammatologia lodata dagli scienziati di Italia e Germania.

È poi tra i viventi e noto in ogni parte il Comm. Francesco Saluti, lume della magistratura. Il suo libro sapientissimo,

(\*) Distinti nen meno di lui i suoi fratelli, Nicola ellenista di prim'ordine e Giuseppe scrittore albanese felicissimo.

zuit e i ndëriemi misionar ndë Mesikut; Pater Gjergj Guxeta ktisori i Frontistirit, burr i urt e i madh zëmbrie, cilin t' Arbrësht ngë vjën të ghuarrònjën, e ç' është e kà të na jët i békùar për gjithmôn; Pater Gjon Brankati i cili lá shkruatur shqip poezi shëjte shumë te levdùame; Pater Serafin Guxeta, i vëllau Pater Gjergjit, Definitur Róm i gjithëve Agustiniant e xáthur; të cílit, kúr Papa Klemént i XI gjégji védeken tha:

«Ju zbùartit një njeri t' urt, na një mik të madh ». Gjergj Stazi, i pari Peshpëk grek në Siçillie të hjirotinisënë djéjmet e Arbrësh; Konti Lisëndër Maxoni, drita e Kuvendit te viti 1812 në Pallërm; Papas Pjetër Matranga i urt te Arhjeolojia e téoloxhia, Segretar i kardinall Ëngjell Majt e Viçe Bibliotekar te Vatikani, shumë i njoghur për llivrin. “Shkaptat t' Eskuilinit” e te gjëndurit që gjéti *Verrinat* e Çiçeronit, e ndëra i qé dhën kardinall Majt; Janj Skirò i Papa Xhuzepës jatrúa e lëtinisht i ndëriem, që shkruati.

“Kërkúamet mbi t' Arbrësht”; Karll Gliqiu poeta i zgjédhur i Arbrësh; Tan Selasani që là shumë të shkruame urtërisht mbi jatrën i njoghur ngà pekteollogët të Frënçës e Itallies; Papa Viçenc Sqirò, burr i urt, që shkruati dīsā ellexhī greke të puradhoksëme; Papa Dhimitër Kamarda që shkruati shumë shqip e mbi glûghën sh[q]ípe: dhoksa e madhe tÿj shkëlqén e rrī te Gramatolloxhia e levduar ngà t' urtët e Itallies e Xhermanies(\*).

Ishtë prâ ndër të gjall e i njohur gjithparu Franqisk Comm{entatore} Saluti dríta e gjikëvet. Llivri keq i urt i tÿj i tipo-

[\*] Distinti non meno di lui i suoi fratelli, Nicola ellenista di prim'ordine e Giuseppe scrittore albanese felicissimo.

grafossur câ vëlësërit Bocca « *Commenti del dritto penale* » shuum kjé ljevduar nëa t' urtit e ljjigjes të Frances e t' Italies; e nchë jaan gjicouame Assisie nd' Italiet tech nchë nomotisset ne të ljjigjëràmít. Chii szot i Arbërësh, sot gjích i nderuam i Cassazione Palèrm, per të gehëljiturit urtërisht të gjinties tij liee në të bëen të madhe. Ai mbushi te dh'atta, se pas vëdëchen e tij, shpia tij te cu ndëñ Palèrm caa të rrie hapur diäljmevet Arbërësh të kjishie grech, të Sicilies; mee zhënür attië jatriin, architeturén e ljikien. Attë të émërit. « Istituto Saluti ». Ai gcatti të kjoshmesh prónje e terratëche; e caa ljeen shtat rruza dorat. E bëcuar kjoft culjuma e tij isto-neóna!

Në dó harruar Szotti Sep Bennici, Director të Scoles tehnic Palèrm, shuum i disem t' urteriis italishte, e zilji per ljeftëriin bëri me çorden ndë door të bëna gapu te Vitti 1860, e i bessem Stratigóit tij i ljuftóit ndai Aspromont e te Mentana (\*).

(\*) Di Bennici ci venne notizia nel 1881 in occasione delle perdita funesta della sua giovine consorte Gioacchina Masi, di cui poteva dirsi con Omero « costei assomiglia mirabilmente alle dive immortali ». Sul feretro di lei la Musa Pelasga sciolse il pianto, forse la prima volta, insieme all' itala musa pel Comm Pietro Chiara.

*La Direzione.*

(\*\*) Lustrò attuale di Piana de' Greci è esso medesimo Papas G. Musachia, autore di eleganti poesie greche, ed uno de' primi ellenisti d' Italia.

*La Direzione.*

DIRETTORE RESPONSABILE  
**Gerolamo de Rada.**

COSENZA  
Tip. Municipale di F. Principe.

edito da' fratelli Bocca « *Commenti del Dritto penale* » è molto commendata dai dotti giuristi di Francia e d'Italia, e tanto pregiata da' magistrati che non avvi Corte d'Assise in Italia dove non sia citata nell' applicazione della Legge. Questo Signore Albanese ogg Consigliere della Cassazione di Palermo, per l'educazione scientifica de' suo Connazionali va ad istituire una opera generosa soprammodo. Con testamento Egli ha disposto che la sua casa di abitazione in Palermo, resti addetta a' giovani albanesi di Sicilia di rito greco, per apprendervi legge, medicina e architettura. Questo che porterà il nome di « Istituto Saluti » fornito Egli ha di ricche rendite, e stabilitevi sette piazze gratuite. Benedetta sia la memoria di lui per tutti i secoli.

Nè vuolsi dimenticare il Sig.<sup>r</sup> Giuseppe Bennici, Direttore or della Scuola tecnica di Palermo, molto versato nella letteratura italiana, e il quale per la Libertà fece con la spada in mano opere prodi nel 1880, e fido al suo Comandante gli combattè al fianco in Aspromonte e Mentana.

PAPAS GIUSEPPE MUSACHIA. (\*\*)

grafosur kâ vëllézërit Boka “ Commenti del dritto penale” shūm qé levduar ngâ t' urtit e ligjies të Frënçës e t' Itallies; e ngë jân gjikùame Asizie nd' Italliet tek ngë nomotiset në të ligjërùamit.

Kī zot i Arbërësh, sot gjík i nderùam i Kasaciones Pallérm, për të gëlíturit urtërisht të gjindjes tīj ljë një të bën të madhe. Ai mbushi te dhjata, se pas vëdèken e tīj, shpia tīj teku ndénj Pallérm kâ të rrie ghapur djâlmevet Arbrësh të qíshje grek, të Siçillies; më xênùr atjè jatrīn, arkiteturèn e liqjen. Atë të èmërit. “ Istituto Saluti”.

Ai gati të qoshmesh prônje e terratêke; e kâ lën shtat rruza doràt. E békùar qoft kultima e tīj istoneôna! Né do gharrùar Zoti Zep Benici, Direktōr të Skolles teknik Pallérm, shūm i dishëm t' urtëris itallishte, e cili për lefterīn bëri me korden ndë dōr të bëna ghapu te Viti 1860, e i besëm Stratigòit tīj i luftòit ndaj Aspromòndit e te Mentana[\*].

Papas Giuseppe Musacchia [\*\*]

[\*] Di Bennici ci venne notizia nel 1881 in occasione della perdita funest della sua giovine consorte Gioacchina Masi, di cui poteva dirsi con Omero costei assomiglia mirabilmente alle dive immortali. Sul feretro di lei la Musa Pelasga sciolse il pianto, forse la prima volta, insieme all'itala musa pel Comm Pietro Chiara.

[\*\*] Lustrò attuale di Piana de' Greci è esso medesimo Papas G. Musachia, autore di eleganti poesie greche ed uno de' primi ellenisti d'Italia.



# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

*Dritta:* Pattëtim cà Costantinopuli tre nëmra të *Drittës*, e i agchëszómi dittë të buccur e të gjat me moon. Attó cë dihen sot nde për combet e shchlieme, Ajò dò, e shuum miir, të ja mësoonj diëljmevet të Shkqipëriis shchrët, per cuur chëjò të cheet scolet e sai. Tech ajo edhé na me ghiir gjëmi akj faalj, ziljat nde chëtë të veccëmit t' een pattëtin garruar, e culjtómi si mot prap szottërat cë shchrúanjen *Dritten* na chishin theen të chijin bës se gjùga, si na vet, rronnej piés chëtù piés attië e shprisht, e një gheer mbjidhej. Po si, i garruam, na ljipset neve t' i chishim te përjerra ndò francis, ndò ellenisht. I parcaljesmi prà te mos marren, të mos drèdhen chékj me mienzet e gjùghëvei gùaja, faalj chë na 's chémi; se ethëna e ljuttur sumbulen ajo vet e me ghëcurin e shpiis, te motti sai, ncà chròi Gjeles.

*La Luce:* Avemmo da Costantinopoli tre numeri della *Luce* e le auguriam bei giorni e per tempo e tempo. Le cognizioni che decorano le nazioni culte, Essa vuole, e fa benissimo, insegnare a' fanciulli della Shkqipëria negletta, per quando questa avrà le Scuole sue. In Essa anche noi con viva soddisfazione troviamo tante parole, le quali in questo nostro esser dispersi avemmo dimenticato; e ricordiamo che tempo fa i nobili redattori della *Luce* ci confortavano ad aver fede che la lingua, come Noi stessi, spartita qua e là viveva intera, e un di raduneremmo le frondi sparse. Ma perché le obliammo ci è bisogno averle tradotte o in francese o in italiano o in greco. Consigliamo poi quelli a non coniar troppe parole sopra forme straniere, perciò che ci manchino: mentre il verbo desiderato nell' ora della ispirazione scaturirà da sè, e con la fisonomia di famiglia, dal fonte della Vita.

Anno II Corigliano Calabro, 20 giugno, 1885 Num. 3

Fjãmuri Arbërit

La bandiera dell'Albania

**Pubblicazione periodica mensile**

per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie

Lettere plichì ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. Girolamo De Rada, in Maki, rione di S. Demetrio Corone.

Abbonamento Annuo  
Per l'Italia.....L. 5,00  
Per l'Estero .....L. 6,50.  
Non si restituiscono i manoscritti

*Drita*: Patëtim kâ Kostandinopulli tre nëmra të *Dritës*, e i agëzòmi ditë të bukur e të gjat me mōn. Ató çë dîghen sot ndë për kombët e shkllieme, Ajò dò, e shūm mīr, të ja mësōnj djëlmevet të Shqipëris shkrët, për kūr këjò të kët skollët e saj.

Tek ajo edhé na me ghīr gjëmi aq fjāl, cilat ndë këtë të veçëmit tēn patëtim gharruar, e kultómi si mot prap zotërat çë shkrùanjën *Dritën* na kishin thēn të kījin bés se gjūgha, si na vet, rronej pjés këtë pjés atjé e shprisht, e një ghēr mbjìdhej.

Po si, i gharruam, na lipset neve t' i kishim të përjerra ndò françis, ndò ellenisht. I parkalesmi prâ të mos marrën, të mos drëdhën kéq me mienxet e gjūghëve ghùaja, fjāl kë na s' kèmi; se ethèna e lutur sumbullën ajo vet e me ghèkurin e shpīs, te moti saj, ngâ kròì Gjellës.

Mbi alfabetin na të thómi prana; te ghëra *ce* affëronnet, cùr szottërat e Drittës, Buljaart e Sillojit Bucurësh, e Na bashch të sinodhimi mbë grammatii *ce* t' exónjen ndinavet gjith të gcòljes, e *ce* të jeen edhé mee u njògura colài.

Circa l'alfabeto diremo, nell' ora prossima che i Direttori della Luce, i Signori del Comitato di Buccuresci, e Noi insieme ci concorderemo sopra lettere che sieno eco di tutti i suoni della favella e tra le più note all' universale.

### ESTRATTO DAL LIBRO DI GIULIO VARIBOBA

#### La Vita della Vergine SS.<sup>ma</sup>

Szotti Guljélm Tocci ncà Strégari cë chish të na shconnej te përjeerr ljetisht *Gjelën* e Shen Mëriis të Varibobes e bashch szëren e të psuamevet të tij nchâha ajò e rrëfieme ndrittet; edhé 's mbùshi të benen e tij; i anacatossur si mosse është pùnashi cë te ljevrossënen lëghet e ànevut t' ona të vaphëtùara.

Porsa, psé në ñerii shuum i urt e i nderùm Gustavo Meyer, celji màle të ñoghèn at Gjeel prà *ce* e schéngu per te bënë e sgjedhur e Gjughes t' arëbrësh; na dùam përparanur gjagjee t' assai, e vet t' e përjërmi. Miirsiil ñé ncà Shchruést t' aan, chë gjith diin, na patti porsittur të ljëjim at *Gjeel* me áfen e pruñet e të rruami vobech e focca pá-catúnd, mottit cë Shkjpëria, nicokjire e te vettësájet, te deet ndë ljimontii u fisur tech e gjára e dëljiir të státtit nëmur e shpivët mee murgca t' Arbërëscha ndë dheet të guáj. Abonësina — nestru se nd' at stat, shoghëm Gjëat Shéite chë na ponismi, te vénura si ndë persixenarii — fare ajo Gjeel i próthen ndò màlit ndò nevoésës te dittes sot. Arbërit i ljipset sot mosse përpara, si i caa te pasikjira e Rrapsodhivet, zhëra e të bënávet gavnare të prindëvet nën në vantljebashch ndòte shchrettiis cu

Il Cav. Guglielmo Tocci da S. Cosmo che ci doveva passare volta in italiano, la *Vita* di Maria SS. del Variboba e insieme la costui biografia, non ha compiuto ancora il lavoro, impedito com' è di continuo da imprese che sollevino le popolazioni di queste contrade ammiserite.

Pure perchè un dotto insigne e d'onore degno accese grande desiderio di conoscere quella, poichè la ebbe designata per « l' Opera classica della lingua Albanese »: noi vogliamo presentare qualche brano di essa, e tradurla noi stessi. Veramente uno de' nostri scrittori, cui tutti conoscono, ci ebbe consigliati a rimettere quella Vita di spiriti inviliti da una sorte abbietta e quasi ignari di patria, rimetterla al tempo che la Shkjpëria padrona del sue cose voglia nel suo riposo fissarsi nella imagine schietta dello stato infelice delle case Albanesi, più misere, nella terra straniera. Indubbiamente — prescindendo dal veder noi in quelle fortune le Cose Sacre che veneriamo messe quasi nell' immondizia — nulla quella Vita giova, sia a' desiderii, sia ai bisogni del giorno d' oggi. All' Albania bisogno è oggi che se le presentino, come nello specchio delle Rapsodie, storie

Mbî allfabetin na të thómi prana; te ghêra çë afëronet, kùr zotërat e Dritës, Bulárt e Sillojit Bukurësh, e na bashk të sinodhimi mbë gramatī çë t' ehjónjën ndînavet gjith të gôlës, e çë të jën edhè mē u njòghura kollaj.

*Estratto dal libro di Giulio Variboba, La vita della Vergine Ss.ma*

Zoti Guléllm Toçi ngâ Strégari çë kish të na shkonej të përrjër lëtisht *Gjellën* e Shën Mëris të Varibobes e bashk zëren e të psuamevet të tīj ngâgha ajò e rrëfjeme ndritet; edhé s' mbùshi të bënen e tīj; i anakatosur si mose është pùnashi çë të levrosënën lleghët e ânëvet tona vapghëtúara.

Porsa, psé një njeri shùm i urt e i nderúam Gustavo Meyer, çeli malle të njòghën at Gjell prà çë e skèngu për të bënen e zgjedhur e Gjughes t' arëbrësh; na dùam përparanur gjajjë t' asaj, e vet t' e përrjèmi.

Mìrsill një ngâ Shkruést tån, kë gjith dīn, na pati porsitur të lëjim at *Gjell* me âfen e prunjët e të rrúami vobek e foka pâ-katúnd, motit çë Shqipëria, níkoqire e te vetësâjet, të dët ndë limondī u fisur tek e gjâra e dëlir të statit nëmur e shpivet mē mûrga t' Arbërèsha ndë dhët të ghùaj. Abonësina – nestru se nd' at stat, shoghëm Gjëat Shëjte kë na ponismi, te vënura sí ndë përsihjenarī fare ajo Gjell i próthën ndò mállit ndò nevoésës te ditës sot.

Arbërit i lípset sot mose përpara, si i kâ te pasiqira e Rrapsodhivet, xëra e të bënavet gavnare të príndëvet nën në vandíle bashk ndôte shkretīs ku

i shtuu të shparrurit; e Variboba, si ai ce 's diti, sè ndieti at buljerii at shcretii: i ljipset të buthtommi të fóljet chë Gjëria joon as pret cá gcóla e mémasve të gùaja, po patti ca éma e sai nde të protoparat e piasmes: e Ai u ndigh mosse, si rop, cá gjúga ljëtire.

E ndórrina na edhé techëjó fjet te sbu-  
ljómi nê piés t' assai χroaa, mos dúchet  
ncáha i patti χëshur akj attii Szotti të  
ponimi; nde e Vértetta e të fléscurit e  
përmbrentem e fíii bottie cê rròì, të flé-  
shur ashtù si sot e dùan mee j udhifissur  
mbé të perçuar, o ndë jater 's dimi cé,  
eljidhi.

U ngrhé ljegona, e Shen Mëria  
Sot ca gjëria u *licenziaar*;  
E ljá pághiir e u *partiiir*  
Elisabetta e tue chjaar.

Ma nde shtëpiit cùr *rrévòì*  
Szeppen e ciòì shocun e saaj  
I rréfieti saa dò e pieti  
E se Sabetten e lja e chjaajë.

Ma se cuzzòì te i rréfien  
Se ajo ndien vettèheen me bárrë:  
Barcun piot Szeppa me ljott'  
Vet ñògu e ñògu sziárrë.

Natten e ditten rriij i gundùar  
I pissèrùar al sua jo mee,  
Vettèm *pensòn* e ljigjèròn  
Ma Shen Mëriis mai 's i tha gíee.

« Ai të vírgjer *già* chet gchrúa  
Aí m' e dhá mua vet Inn' Szot;  
Esht ñè *dhiotte* e pa-mécatte,  
Ma si e caa shchefin piot?

« Ajò si ñ' *Engjel* esht *oneste*  
E ee *modheste* u vet e dii,  
Ma se ee gcatith e se nánith  
Vién t' beèñ e shogh me sii.

delle gesta eroiche degli avi quando stavano uniti sotto la propria bandiera, o delle sventure in cui l'avvolse lo sbrannamento: e Variboba non senti, non conobbe quell'aristocrazia, quell'infortunio: ci bisogna oggi mostrare che la nostra nazione non aspetta la favella dal labbro di balie straniere, ma che tienla dalla madre sua una delle primeve della schiatta umana: e quegli, come barbaro, si ajutò sempre della lingua italiana.

Pure noi, pur in questo numero, discovriamo una parte di quel quadro, se mai paja onde impressionò si altamente quel Signore rispettato: se la Verità dell'interno trasparere d'una gente terri-gina che passò, Verità chiara quale oggi la vogliono a contemplarvi senza fastidio, o se altro, non sappiam che, trasselò a tale preferenza.

Si levò di letto la puerpera; e Maria SS.  
Oggi dalla parènte prese commiato;  
La lasciò a malincuore partirsi  
Piangendole appresso Elisabetta.

Ma nella casa quando arrivò  
E Giuseppe ritrovò, compagno suo,  
Gli narrò tutto di che la richiese,  
E che lasciò Lisabetta piangente.

Ma non osò di riferirgli  
Ch'ella sente sè medesima gravida;  
Il ventre pregno Giuseppe con lagrime  
Da sè il conobbe, e conobbe il fuoco.

La notte, il giorno stava abbattuto  
Inabissato in cura come non mai:  
Dentro sè pensava e ragionava  
Ma alla Madonna non mai ne disse.

« Egli già vergine questa donna  
Ei me la diede Iddio medesimo;  
È una devota, senza peccato;  
Ma come ha l'utero pieno?

« Ella come un angelo è onesta,  
È modesta, io ben me 'l so,  
Ma che sia in alta gravidanza ed a momenti  
È per farlo, il vedo con gli occhi.

i shtū të shparrurit; e Variboba, si ai çë s' dítì, sè ndjeti at bulerī at shkretī: i lipset të buthtomi të fólèt kë Gjëría jōn as pret kâ gōlla e mēmazve të ghùaja, po pati ka ěma e saj ndë të protoparat e pjasmes: e Aì u ndìgh mose, si rop, kâ gùgha lètire.

E ndòrrina na edhé te këjò fjet të zbulómi një pjés t' asaj hroā, mos dùket ngagha i pati hjëshur aq atij Zoti të poními; ndë e Vérteta e të fléskurit e përmbrendëm e një botje çë rròì, të fléshur ashtù si sot e duan më j' udhifisur mbè të pèrtuar, o ndë jatër s' dími çè, e lidhi.

U ngré leghona, e Shën Mëria  
sot ka gjërà u *liçenciār*,  
E lá pâ-ghīr e u *partīr*  
Ellizabeta e tue qār.  
Ma ndë shtëpīt kūr *rrévòì*  
Zepen e çòì shokun e sāj  
i rréfieti sà dò e pietì  
e se Zabetèn e la e qājè.  
Ma sè kuxòì të i rrèfien  
se ajo ndjen vetèghèn me bàrrè:  
barkun pjot Zepa me lot'  
vet njòghu e njòghu zjàrrè.  
Natèn e dítèn rrīj i ghunduar  
i pisèruar ai sua jo mẽ,  
vetèm *pènxòn* e ligjèròn  
ma Shën Mèrīs maj s' i tha gjè.  
Ai të vírgjër *xhà* kèt grúa  
aí m' e dhá mua vet Inzot;  
është një *dhivòte* e pamèkate,  
ma si e kà shkefín pjot?  
Ajò si nj' Ëngjell është *oneste*  
e ě[sht] *modheste* u vet e dī,  
ma se ě[sht] gatith e se nànith  
vjén t' bēnj e shogh me sī.

« U pèrszietim të di na bashch  
E te di bashch già beem out  
*Virginitaten e puritaten*  
Bashch t' e kjëlënem nde tavùt.

« Se ajo fare duaj martùar  
Ndë mua më mùar kjé me chëté pat  
Na saa të rroñem te duròñem  
E te di bashch me castitat.

« Né mencu nanni già mund jeet  
Ce té m' cheet mua cjaar bessen,  
Jò, ben mio, jo per Dio  
Jò; se fákjia s' encaljessen.

« Si caa të më jett sot chii latin?  
E virgier fin' edhé ma baarr  
Sicuur nê gchrúa cà nê chrúa  
Uuj e sziärm' bashch' të maarr.

« Chë té miracul u 's e capiir,  
E mee miir dua t' e ljërëñ.  
Saa i gjaal të jeem e shëndeen te cheem  
Tech do gjëndem mund shërbén ».

Ai cheshtu folji e mùar skjepaar  
Kjaan e smilaar se të fjturón.  
Ti Shen Mërii me ljet nder sii  
Parcaljessëñe t' enn' Szonn.

Ma eccutìla se già u ngrhís,  
E ai 's u nis se të mirr nê giumm':  
Gjith at nat chëjò e paa-mëcát.  
Shtuu ljet saa been nê ljumm'.

« Oi Shpirtù Shéit, o ti ja thua  
O ljém mua t' i thom si kjé;  
Se mbiattu u ngrhís e ai 's u nis;  
Ma ai fodhonee do të vee tuttié.

« Ea ti ja nzieer chet cartasgii  
Chëté mërii cë mua më mbaa (n).  
Ti compatire, se com' a dire  
Mencu tort ai shuum caa ».

U nis n' éngjel ma rrëvòì  
Ce i kjëlòì neriut miir.  
Ai ljeeth e kjét u vuu e fjét,  
E si n' énderr me të miir.

« Thúam cà t' érth tìij, Szepa im,  
Chii tèrbim cë te tèrbòij  
Gchrúaja jotte ee nê dhivotte;  
Ti nench e dii se sheitëroi.

« Ci associammo noi insieme  
Ed ambo insieme facemmo voto  
La verginità, la purità  
Che insieme portassimo nella cassa  
(mortuaria).

« Perché Ella non voleva affatto maritarsi.  
Se prese me fu con questo patto;  
Che finché vivessimo sofferiremmo  
E tutti due insieme in castità.

« Neppure ora ei già puot' essere  
Che m' abbia Essa rotta la fede;  
No, Beno mio, no per Dio  
No, che la faccia non l' accusa.

« Come dovrà sciorsi oggi questo latino?  
Vergine pretta e pure gravida!  
Come se una donna dalla stessa fonte  
Acqua e fuoco insieme attigna.

« Questo miracolo io nol comprendo;  
E meglio è che a sè lo lasci:  
Finché io viva e m' abbia salute  
Ovunque mi trovi potrò fatigare ».

Ei così discorse e tolse l' ascia  
La piolla e lo scarpello per volare.  
Tu Santa Vergine con lagrime agli occhi  
Pregavi nostro Signore.

Ma eccoti che fatta è già sera;  
Ed egli non inviossi per prendersi un sonno  
Tutta la notte questa immacolata  
Versò lagrime da fare un fiume.

« O Spirito Santo, o tu gliel dici  
O lascia me che dicagli come fu;  
Dacché tosto annottò nè potè partire  
Ma quel misero intende fuggir lontano.

« Vieni tu e levagli questo cordoglio,  
Cotesta uggia in che m' ha Egli.  
Tu compatiscilo, ché come a dire,  
Egli assai torto nemmanco ha ».

Avviossi un Angelo ma arrivò  
Che già assopito era l' uom giusto.  
Ei lieve e basso si pose e dirgli,  
E come un sogno di molto bene.

« Dimmi onde venne a te, Giuseppe mio,  
Questa inquietudine che ti ha turbato?  
La donna tua è una divota;  
Tu non sai che è santificata.

U përzierim të di na bashk  
 e të di bashk xhà bëm *vut*  
*virxhinitaten e puritaten*  
 bashk t' e qëllënjëm ndë *tavùt*.  
 Se ajo fare duaj martuar  
 ndë mua më muar që me këtë *pat*  
 na sà të rronjëm të duronjem  
 e të dí bashk me *kastitat*.  
 Né mëngu nani xhà mund jët  
 çë të m' kët mua çar besën,  
 jò, *ben mio, jo per Dio*  
 jó; se fáqja s' engalesën.  
 Si kà të më jet sot kī *llatin?*  
 E virgjër "*fin*" edhé ma bārr  
 sikūr një grúa kà një krua  
 ūj e zjārm' bashk' të mār.  
 Këtë *mirakull* u s' e *kapīr*,  
 e më mīr dua t' e lërénj.  
 Sà i gjāll të jēm e shëndën te kēm  
 tek do gjëndem mund shërbén.  
 Ai kështu foli e mùar sqepār  
 qān e zmillār se të fjturòn.  
 Ti Shën Mēri me lot ndër sī  
 parkalesënje tēnzon.  
 Ma *ekutilla* se xhà u ngrís,  
 e aí s' u nís se të mírr një gjum':  
 Gjíth at nat *kějò* e pā-mēkāt  
 shtū lót sà bën një lum'.  
 Oj Shpirti Shëjt, o ti ja thua  
 o lém mua t' i thom si qé;  
 se mbjatu u ngris e aí s' u nis;  
 ma aí fodhonē do të vë tutjé.  
 Ea ti ja nxiēr kët kardazhī  
 këtë mēri çë mua më mbā[n].  
 Ti *kompatire*, se *kom' a dire*  
 mëngu *tort* aí shūm kà.  
 U nís nj' *ëngjell ma rrëvò*  
 çë i qëllò i njeriut mīr  
 aí lēth e qét u vū e fjét,  
 e si nj' ènderr me të mīr.  
 Thùam kà t' érdh tīj, Zepa ím  
 kī tērbim çë të tērbò  
 gruaja jote ē[sht] një *dhívòte*;  
 ti nëng e dī se shëjtèrò.



Vet Shpirti shëit mua me dergcôn,  
E te gjërtôn se dô t' e ljeesh:  
Chëjô Szôña jonn' caa t' enn' Szon' (\*)  
Ndë sheheft sâja, ndë dô t' e zheesh.

« Caa të beëñ ajô ñë dialjë  
Si euraljë i bårdh i cukjë,  
Akjis l' ëmbëljith të vögchëljith  
Saa t' e picë tí nde ñë *cupp'*.

« E chii *bambin* caa të rrooñ  
E të *salvooñ* piasmen edheen,  
E saa jaan e saa vaan  
E saa të viñen e të jeen.

« Nanni sattë shòkje cùr ti fjet  
E dit e viët ezz e i ljús;  
Pëstai *bambinit fakje-finit*,  
*Mba ment* ëmrin véria Gësus ».

Tue thenn' Gësus Szëppën e sgjòi,  
Chii shërtôi *me shuum dhuluur*.  
Tha: U cë bëra? u si e bëra  
Cunter Mëriis chëte *erruur?*

« Se cush e prit chët dit të miir  
Të chësh për biir Vet t' enn' zzon'.  
Me chët tërcuus z e ceer e buusz  
Dua *battirem* giùstu si mbrón ».

Si tha e bëri e u patáx,  
Porsa u garáx vatte E gjett:  
Dúaj të mbittej, duaj të vrittej  
E të pikj chriet te ñë *buffet*.

« Thërrit tue kjaar: Ndëljëm, oi gchrua,

Ndëljëm ti mua sâ ghëljm të dheë;  
Per *vita tua*, ndëljëm, oi gchrua,  
O ëa më vrá se ljikj më chee ».

« E esso lo Spirito Santo me manda  
E ti rimprovera del volerla lasciare.  
Questa Madonna ha Dio  
Nell' utero suo se 'l vuoi sapere.

« Dovrà partorire Ella un fanciullo  
Come corallo bianco e rosso,  
Tanto dolce tanto piccolino  
Do beverlo in una coppa.

« E questo bambino avrà a vivere  
Ed a salvare l' uman seme e la terra,  
E quanti sono e quanti se ne andarono  
E quanti poi vengano e sieno.

« Ora a tua moglie quando le parlera  
E giorni ed anni va e le augura;  
Poi al bambino dalle guance finissime,  
Tieni a mente, nome ponigli Gesù ».

In dire Gesù destò Giuseppe,  
Questi sospirò con assai di dolore  
Disse: Io che ho fatto? Come fec' io  
Contro Maria questo errore?

« Chè chi s'aspettava questo giorno lieto  
D' avere in figlio lo stesso Iddio?  
Con questa fune e ciera e bocca  
Voglio percuotermi come un caffone.

Come il disse il fece, e balzó,  
Appena albeggiato andò a trovarla:  
Voleva annegarsi voleva uccidersi,  
E sbattere il capo ad una panca.

« Gridava piangendo: Perdonami, o  
(donna,

Condonu a me quant' afflizione ti diedi;  
Per la vita tua, perdonami o donna,  
O vieni e ammazzami che ragione n' hai ».

(\*) Szoon sta invece di Szottin e ne figura i due tempi: Zonn' è perciò una sgrammaticatura, causata dalla rima. È notevole anche qualche volta, come in *capir* nella vece di *capirinj*, la sottrazione della ñ desinenza della 1.<sup>a</sup> persona dell' indicativo, e nell' accusativo la consonante preceduta da una lunga e seguita da una muta, invece della consonante finale preceduta da vocale doppia: dialë per diaalj = dialjin: due cose non proprie al dialetto di Mbusati sua patria. Ciò si spiega forse pel suo usare nell' esilio con Albanesi di Sicilia; e che passata sia sopra il libro la mano di Massarakji e Stasi che ne furono i Revisori in Roma 1762.

Vet Shpirti shëjt mua më dërgòn,  
 e të gjërtòn se dò t' e lësh:  
 këjò Zònja jòn' kà tènzonë [1]  
 ndë shkëft sàja, ndë dò t' e xësh.  
 Kà të bënj ajò një djalë  
 si kuralë i bårdh i kuqë,  
 aqis t' èmbëlith të vògëlith  
 sa t' e piçë ti ndë një *kup'*.  
 E kī *bambin* kà të rrònj  
 e të salvònj pjasmen e dhën,  
 e sà jàn e sà vàn  
 e sà të vinjën e të jën.  
 Nani satë shòqe kùr ti fjet  
 e dit e vjët ec e i lús;  
 pëstaj *bambinit faqe-finit*,  
*mba mend* èmrin vërja Xhezus.  
 Tue thën' Xhezus Zepën e zgjòi,  
 kī shërtòi *me shūm dhullūr*.  
 Tha: U çë bêra? u si e bêra  
 kundër Mëris këtë *errūr*?  
 Se kush e prît kët dit të mīr  
 të kësh për bīr Vet tènzon.  
 Me kët tèrkūz e çër e būz  
 dua *batirem* xhustu si mbrón.  
 Si tha e bêri e u patáks,  
 porsa u gharáks vate e gjet:  
 dùaj të mbítej, duaj të vrítej  
 e të píq kríet te një *buffet*.  
 Thërrit tue qār : Ndëlèm, oj grua,  
 ndëlém ti mua sà ghèlm të dhë;  
 për *vita tua*, ndëlém, oj grua,  
 o êa më vrá se líq më kē.

[1]Szoon sta invece di Szottin e ne figura i due tempi: Zonn' è perciò una sgrammaticatura, causata dalla rima. È notevole anche qualche volta, come in cappir nella vece di capirinj, la sottrazione della ñ desinenza della 1 persona dell'indicativo, e nell'accusativo la consonante preceduta da una lunga e seguita da una muta, invece della consonante finale preceduta da vocale doppia diâlë per diaalj =diàljim due cose non proprie al dialetto di Mbusati sua patria. Ciò si spiega forse pel suo usare nell'esilio con Albanesi di Sicilia; e che passata sia sopra il libro la mano di Mussarakji e Stasi che ne furono i Revisori in Roma 1762.

E Shen Mëria me sii piò' l'jót  
 Thirri: Szott' im, ce bën chështu?  
 C' ee chëjò χidhii? Ti nench e dii  
 Se jott' fhokje u jam chëtù?  
 « Nder duar të tua Szott' In mè vuu  
 Si chee nder truu ti *urdhërò*:  
 Ndë chët 'shpii o vette o rrii  
 Ti jee i zotti, u 's të thom jò ».

(ésht mee).

Maria SS. con gli occhi pieni di lagrime  
 Gridò: Signor mio, che fai così?  
 Ch' è questo pianto? Tu non sai  
 Chè di te moglie io sono qui?  
 « Nelle mani tue Iddio mi pose,  
 Come hai nella mente tu ordina,  
 In questa casa o che n' esca o vi stii  
 Tu sei il padrone, io non ti dirò no ».

(Continua).

## MONOGRAFIA DI URURI

Ururi, Portocannuni, Campomarini, Montecilfoni, Chieuti, e pach mee tuttié, ndai cufinin e Capitanatës, Casalvekkji bënen në përzit' fshattesh t' arbrësh; ziljt buthtònen fanést se attiè u rrëpaar në piés e chëputtur combes, j' e árdhur e vettème ncá Shkjpëria, e thomse e prëitur per së pàri ndé ñ' catùnd te vettem: attei prana si *ésht* adhëti i të stisuravet te dhëu prindëvet, u pattëtin gappur vëndeshi vëlzërish.

Se attá jaan njij farie dúchet jo vet tech t' affërit cë fshattet u vuun ashtu affer, po edhé tech dii cë të përjeerr e të ndinur ndé të fóljit, ndrishe cá ehóa e gcóljes te t' Arbëreshëvet te Calabries e të Sicilies. Mbáse venti sai caa passur kjeen, tech Shkjpëria ljart ndághet cá Shclavuni; psé ndai Montecilfoon gjénten tre fshatte « Acquaviva, S. Felice e Montemitri » ziljt fjassen shclavun, e pattëtin andei iccur bashch, e si arrún chëtèi u pattëtin pámetta perveccur.

Te chëtire fshatteve Ururi (cë kjúghej mee paar Aurole, Auròrë) *ésht mee* i madhi, me cáter miilj vet mbrenta. I stisur èndem mbaalj ñij ráχi cë ljee u bindur shpighet me sheshin póshtem dréi Apoljees, me dëtin e Atëriis cuntréla

Ururi, Portocannone, Campomarino, Chieuti, Montecilfone e, un pò piú lontano e confinante con Capitanata, Casalvechio formano un gruppo di paesi albanesi che dimostra chiaramente esser essi una frazione di popolo, proveniente da una unica contrada d' Albania, che fermata forse prima in una Colonia sola, di là poi, com' è la disposizione de' casali nella Madre patria, ebbero a partirsi in abitati fraternamente vicini.

Ch' essi sieno di uná stessa tribù appare non solo dall' essersi posti, come si posero, vicini in quel modo, ma anche da alcune particolarità che si notano nel loro linguaggio e li differenziano dagli Albanesi di Calabria e di Sicilia. Forse elli stanziavano nell' Albania al confine del paese Slavo; perchè vicino di Montecilfone stanno tre villaggi « Acquaviva, S. Felice e Montemitri » i quali parlano slavo; e dovettero di là fuggire insieme, e qui arrivati ebbero a separarsi novellamente.

Di questi villaggi Ururi (che chiamavasi per l' innanzi Aurole, Aurora) è il primo per numero di abitanti, che giungono a 4000. Posto in un' amena posizione su di una dolce collina che si stende in pianura leggermente inclinata verso

E Shën Mëria me sī pjo[t] lót  
thirri: Zotím, çë bèn kështu?  
Ç' ē[sht] këjò hjidhī? Ti nëng e dī  
se jot' shoqe u jam këtë?  
Ndër duar të tua Zotin mè vū  
si kē ndër trū ti *urdhërò*:  
ndë këtë shpī o vete o rrī  
ti jē i zoti, u s' të thom jò.  
( është-më ).

### *Monografia di Ururi*

Ururi, Portokanuni, Kambomarini, Monteçillfoni, Kieuti, e pak më tutjë, ndaj kufinin e Kapitanatës, Kazallveqi, bënë një përzit' fshatesh t' arbrësh; cilt buthtònjën fanést se atjë u rrëpār një pjës e këputur kombes, je ardhur e vetëme ngâ Shqipëria, e thomse e prëjtur për së pârri ndë nj' katund të vetem: atej prana si *është* adhëti i të stisuravet te dhëu prindëvet, u patëtin ghapur vëndeshi vëllëzërisht.

Se atà jân një farje dúket jo vet tek t' afërit çë fshatet u vùn ashtu afër, po edhe tek dī çë té përyjër e të ndinur ndë të fòlit, ndrishe kâ ehòa e gòles të t' Arbërëshëvet të Kallabries e të Siçillies. Mbàse vendi saj kâ pasur qën, tek Shqipëria lart ndàghet kâ Shkllavuni; psé ndaj Monteçillfòn gjënden tre fshate " Acquaviva, S. Felice e Montemitri " cilt fjasën shkllavun, e patëtin andej ikur bashk, e si arrùn këtëj u patëtin pâmëta përveçur.

Të këtëre fshateve Ururi ( çë qughej më pâr Aurolle, Auròrë ) është më i madhi, me këtë mīl vet mbrënda. I stisur èndëm mbāl njëj ráhji çë lē u bindur shpighet me sheshin pòstëm drëj Apolës, me dètìn e Atërīs kundrèla

friin ncà do aan àjer të shëndettem; e per andai mosse attiè rriòdh gjiint e ree. Petcu i bughissen së mirash e mee gchrùrërash te chërcuar ndë traghëtii. Pas gjasht milj drei perëndimes cion Larinin: ej e Stista cu prëghen vagônjet e udhes hëcuri « Termoli — Campobasso — Benevento » i rrii jo mee tuttié se cater chilometra.

Ish catündi mot e mot mee perpara se t' i vijin t' Arbërsht; e gherëshit i ljerier, prà pàmetta nder heer mee të mira j u perjeerr gjintia mbrënta (\*). Prà nde të pes të Shen Ndrëut 1456 per shcunduljiim dhëu dii u sà e chekje, raar ai më trual, kjëntroi pà mosnerii. Aghier si rrëfien Shen Antonini kjé ce Larini *usque ad fundamentum fuit protritum, mortuis ex eo mille trecentum et tredecim personis*. Ashtu t' iccur ncà Shkqipëria, si vëdikj Skanderbegu, attie ërdhëtin dizza mot pas, e ndëñëtin mbrënta.

Szuun chëtà aghier vendet chë thaam siper, e bashch *S. Ellenen, Colle di Larino*, etc., dhe shuum u rëpàrtin Larin, tech shpëit j u bùar piasma. T' attire, fshatëve ndònjë moti e gchrissi e mencu ndë cë vënd ish dighet. Nde Montecilfòn mbësith ndò ñë fiaalj « moter e ljaalj,

levante, ed in vista del mare degli Avi suoi (Adriatico), gode di un clima saluberrimo, e per cui sempre ivi conviene gente novella. I suoi campi sono fertilissimi, ed il maggior prodotto si ha nei cereali che sono molto ricercati in commercio. A sei miglia verso occidente sta Larino; e la stazione ferroviaria del tronco Termoli — Campobasso — Benevento ne dista quattro chilometri.

Il villaggio esisteva assai tempo prima che venissero gli Albanesi; a tempi esso abbandonato, poi di nuovo in giorni più sereni tornandogli la gente dentro. Poi al dì 5 Dicembre 1456 per tremuoto spaventevole, caduto al suolo rimase senza nissuno. Allora fu che Larino anche, come lasciò scritto S. Antonino, *usque ad fundamentum fuit protritum, mortuis ex eo mille trecentum et tredecim personis*. Così profughi dalla Shkqipëria, poichè fu morto Skanderbegh, convennero ivi qualche anno dopo, e vi si ricoverarono.

Occuparono questi allora i paesi summenzionati, e insieme *S. Ellena e Colle di Laurito*, etc., riparando pur molte famiglie in Laurino, ove presto se ne perdè ogni vestigio. Di quelle località oggi talune sono perfettamente distrutte e nè anche si sa con precisione il sito ove prima stavano. In S. Croce appena qual-

(\*) L' origine del villaggio di Ururi rimonta al secolo decimo, quando Larino era governata da uno de' trentasei conti soggetti al Ducato di Benevento per tutto il tempo della dominazione dei Longobardi — Era anticamente un semplice monastero appartenente ad alcuni abitatori di Larino, i quali ne fecere ampia donazione al convento di S. Benedetto in Pettinari dipendente dal monastero di Montecasino. In appresso s' introdussero ad abitarlo altri laici e così si fermò un piccolo villaggio.

Nell' undecimo secolo, sconfitti i Longobardi dai Normanni, cessarono i Conti di Larino; ai quali succcessero i Giudici. Rotello (paese distante da Ururi circa quattro miglia) fu eretto in contado, ed il primo conte fu Roberto, il quale investito di una autorità suprema sugli altri conti, occupò non solo i beni tutti del contado, ma anche quelli che, per la donazione sopradetta, appartenevano al monastero di Montecasino. Per questa ragione Gregorio VII.º nel 1004 lo scomunicò. Per effetto di tale scomunica Roberto si convertì alla Chiesa a cui fece parecchie donazioni, e fra le altre, quella fatta alla Chiesa di Larino, del Casale di Ururi con tutte le sue pertinenze.

frīn ngâ do ān àjër të shëndetem; e për andaj mose atjè rrjódh gjīnd e rē.

Petku i bughisën së mirash e më grûrërash të kërkuar ndë tragëtī. Pas gjasht mīl drej perëndimës çon Llarinin: ej e Stista ku prèghen vagònjet e udhës ghékuri “Termolli – Kambobaso – Benevento” i rrī jo më tutjé se katër killometra.

Ìsh katùndi mot e mot më përpara se t’ i vijin t’ Arbërésht; e ghêrëshit i lërier, prâ pâmëta ndër ghër më të mira ju përjèrr gjindja mbrènda[1]. Prâ ndë të pes të Shën Ndrèut 1456 për shkundulīm dhèu dī u sâ e keqe, rār ai më trùall, qëndròì pâ mosnjerī. Aghier si rrëfien Shën Antonini që çë Larini *usque ad fundamentum fuit protritum, mortuis ex eo mille trecentum et tredici personis*.

Ashtu t’ ikur ngâ Shqipëria, si vëdiq Skanderbegu, atje èrdhëtīn dica mot pas, e ndënjëtīn mbrènda.

Zūn këtë aghier vendet kë thām sipër, e bashk *S. Ellenen, Colle di Larino*, dhe shūm u rëpàrtin Llarín, tek shpëjt ju bùar pjasma. T’ atire, fshateve ndônjë moti e grisi e mëngu ndë çë vénd ish dighet. Ndë Monteqillfòn mbësith ndônjë fjāl “motër e lāl

[1] L’origine del villaggio di Ururi rimonta al secolo decimo, quando Larino era governata da uno de’ trentasei conti soggetti al Ducato di Benevento per tutto il tempo della dominazione dei Longobardi – Era anticamente un semplice monastero appartenente ad alcuni abitatori di Larino, i quali ne fecero ampia donazione al convento di S. Benedetto in Pettinari dipendente dal monastero di Montecasino. In appresso s’introdussero ad abitarlo i Longobardi dai Normanni, cessarono i Conti di Larino; ai quali succedettero i Giudici. Rotello (paese distante da Ururi circa quattro miglia) fu eretto in contado, ed il primo conte fu Roberto, il quale investito di una autorità suprema sugli altri conti, occupò non solo i beni tutti del contado, ma anche quelli che, per la donazione sopradetta, appartenevano al monastero di Montecasino. Per questa ragione Gregorio VII nel 1004 lo scomunicò. Per effetto di tale scomunica Roberto si convertì alla Chiesa di Larino, del Casale di Ururi con tutte le sue pertinenze.

etc. » culjtón të ljërit e paar, e gchlughën e paar.

Zënur vëntin, t'Arbrësht e Ururit paitúan me Monsiñur Mendozen, Peshpëcu i Larinit, mbii të dhënat ziljat të mbjdhkjish e Larinit prei dhëravet të mbaitur nca attá. Po attá ishënin mosse me aarm ndë door e gjithësi i ljipsej, ej e mirrin cu e ciójm, e mee mee vidhin nca Larini. Sá chëjò goor i ljípi mbretëris t' i nziir attéi, e Peshpëcut i táxi se i pagcúanej ajò chjishës atto cë chiin paituar, e t'Arbrësht i jipin. E dual Dhicrèt, e i nzuartin cá Ururi e i dòkjëtin shpiit; si mee za mot përpara chishin been *S. Ellen e te Colle di Lauro* (\*). Duchet se ish chii një Fat i vendit shehrët.

I mbjòthtin aximazi e catundet gjërii per dii sá viët. E pëstái Peshpëcu rii, Belisaar Balduini, désh e i dha, nd' Emfiteús per 300 dhucát, Capitán Teodórit Chrimes o Chrëshes, ñë szot i arbërësh, Ururin me gjith pëtcun e tij. E chii attié próri, passur po faljiim prei Càmares Mbretit, catundaart e tij.

(ésht mee).

che parola « moter laal, sorella zio etc. », ricorda l'origine e la lingua primitiva.

Occupata la contrada, gli Albanesi di Ururi vi formarono corpo di Università e stipularono col Vescovo di Larino, Monsignor Mendoza, le Capitolazioni pe' pagamenti da farsi alla Chiesa di Larino sul territorio del Casale. Ma essi eran sempre con l'arme in mano, e tutto lor mancava, e sel toglieano da dove trovavano; e più che ad altri rubavano a Larino. Tal che questa domandò al Governo che si scacciassero di là, ed al Vescovo promise che pagherebbe essa le prestazioni territoriali pattuite con gli Albanesi. E fu promulgato Decreto; e uscirono da Ururi e ne furono bruciate le case, come pochi anni prima aveano fatto di S. Ellena e Colle di Lauro. Ei parè fosse questo un Fato dell'afflitto luògo.

Li ricettarono i campi ed i paesi consanguinei per qualche anni. E dopo, il Vescovo nuovo Belisario Balduini, consenti a concedere in Enfiteusi per ducati annui 300 ad un Signore Albanese, il Capitano Teodoro Chrisma o Chrescia, Ururi con tutto il suo potere. E costui qui vi tornò, dopo avutane licenza dalla Regia Camera, i suoi connazionali.

(Continua).

(\*) S. Elena e Colle di Lauro, come risulta da pubblico istrumento stipulato da Domenico Castaldo di Napoli, Regio notaio, l'anno 1540, per convenzione tra Sigismondo Pignatelli tutore di Pardo Pappacoda signore di Larino e l'Università della medesima Città. In detto istrumento si leggono le seguenti parole. « *Item detto Signore è convenuto far sfrattare ed in futurum non fare più abitare da' Greci li casali di S. Elena e Colle di Lauro in lo territorio di Larino e demanio di detta Città, nè si abbia da fare casali nuovi nel tenimento di essa Città da abitaroisi dai Greci albanesi e Schiaoni* ».

etc." kultón të lérít e p̄ar, e glughën e p̄ar.

Zênur vëndin, t' Arbrësht e Ururit pajtuan me Monsinjur Mendoxën, Peshpëku i Llarinit, mbī të dhênat cílat të mbjidh qísh e Llarinit préj dhëravet të mbajtur nga atà. Po ata ishënjín mose me ārm ndë dōr e gjithsèj i lipsej, ej e mírrin ku e çòjin, e më më vidhin ngâ Llarini.

Sâ këjò ghōr i lípi mbretërís t' i nxír atéj, e Peshpëkut i táksi se i pagùanej ajò qishës ato çë kīn pajtuar, e t' Arbrësht i jìpin. E dùall Dhikrèt, e i nxùartin kâ Ururi e i dòqëtin shpīt; si më ca mot përpara kíshin bēn *S. Ellen e te Colle di Lauro* [2]. Duket se ish kī një Fat i vendit shkrèt.

I mbjòdhtin ahjímazi e katundet gjërī për dīsa vjét. E pěstaj Peshpëku rī, Bellizār Ballduini, désh e i dha, nd' Emfitèus për 300 dhukàt, Kapitán Teodòrit Krismës o Krèshes, një zot i arbërèsh; Ururin me gjith pèt kun e tīj. E kī atjé próri, pasur po falīm prej Kàmares Mbretit, katundārt e tīj.

(është-më)

[2] S. Elena e Colle di Lauro, come risulta da pubblico strumento stipulato da Domenico Castaldo di Napoli, Regio notaio, l'anno 1540, per convenzione tra Sigismondo Pignatelli tutore di Pardo Pappacoda signore di Larino e l'Università della medesima città. In detto strumento si leggono le seguenti parole. "*Item detto Signore è convenuto far sfrattare ed in futurum non fare più abitare da' Greci li casali di S. Elena e Colle di Lauro in lo territorio di Larino e demanio di detta Città, né si abbia da fare casali nuovi nel tenimento di essa città da abitarvisi dai Greci albanesi e Schiavoni*".



# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichè ed altro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.

ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

*Cà Jannina 16 të Corricut 1885*

Të shcrùajta se Abdul Begu i Frasharit vëdikj në fuljakjii. Se dësh miir Shkjpëriin psói të chëkje; e chëtëi gjith, ce e diin, jaan hëlmuar.

Per Comitatin e Corkjires bessó se ai i shërbéu Elladhes e Shkjpërien e gchëñéu. Saper Shkjpëtarë canë mbledhur dizzà vràrësz, të pá-punëshemë, të pábuchëshemë kje të kjughet shkjpë; e është e rrëme. Gjith mentimi t're është të mundin' të ndajënë Shkjpëtarët Ottoman e të chërshteer, Gjéghë e Toskjë.

Prap më shcrùañen cá Toshchëria se 's caan maarr fare Flámburin. Gjégiesh se i pressen údhen Corkjiir, a Janniin, me mentim' se attà të mos pagcuañen e Szotrotte të ljodheshë.

Schrùañen pá metta ncà Atena.

Ljèpúsha jotte e sottème më beri edhé chët hëljm. Nuch dijë cë jee cakj plach: nuch jémmi ná edhé mbechëmburë në pacëmúar. Por mbáu fort e me gjëlím të madh sà të mundësh, ñeer sà të ljeesh të jéter në cheemb t' ende. Se të jáp une sot ñe lajím shuum të miir: Dëra e Ljart i dha faljim catúndevet shcheptaar të hapëñen në gjüt t're Scool të glúghes Shkjpëriis.

Quod erat in votis.

*Da Giannina al 16 Giugno 1885*

« Ti scrissi che Abdul Frashari morto è nella prigione. Perché amò la Shkjpëria incorse in massimi mali; e qui ché il sanno, tutti ne sono assai afflitti.

« In quanto al Comitato di Corfù, abbi fede ch'esso servi all' Ellenia e ingannò l' Albania. Per Shchepëtari han raccolto da ovunque sicari, infingardi ed affamati, e diconli *Comitato Albanese*, ma è falso. Tutto il disegno loro è a poter scindere la Shkjpëria: gli Ottomani dai Cristiani, i Geghi da' Toschi.

« Mi rispondono dalla Toscheria che non ricevono nissun numero del *Fiàmuri*. Ho udito che l'intercettano in Corfù o in Jannina, col disegno che quelli non paghino, e Tua Signoria si stanchi ».....

E di nuovo ci scrivono da Atene.

« Lá tua lettera di oggi mi recò anche questa afflizione. Non sapeva te esserè tanto vecchio: non siamo noi ancora ben fermi su i piedi e concordati. Per cui mantienti in forza e vivere sano quanto mai puoi, in sino a che lasci un altro nel piede tuo. Perché io ti dono una notizia soprammodo buona: *La Sublime porta ha concesso a' Comuni Albanesi che aprano Scuole per lo coltura della loro lingua nazionale* ».

Era questo il segno de' nostri voti.

Anno II Corigliano Calabro, 20 Agosto, 1885 Num. 4

Fjàmuri Arbërit

La bandiera dell'Albania

**Pubblicazione periodica mensile**

per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. Girolamo De Rada, in Maki, rione di S. Demetrio Corone.

Abbonamento Annuo  
Per l'Italia.....L. 5,00  
Per l'Estero .....L. 6,50.  
Non si restituiscono i manoscritti

*Ka Janina 16 të Korrikut 1885*

Të shkruajta se Abdul Begu i Frasharit vëdiq në fulaqī. Se dësh mīr Shqypërin psòi të kèq; e këtj gjíth, çë e dīn, jān ghélmuar. Për Komitatin e Korqires besò se ai i shërbéu Elladhës e Shqypërien e gënjéu. Sa për Shqyptarë kânë mbledhur dicà vràrës, të pà-pùnëshëmë, të pà-bukëshëmë që të qùghet shqypë; e është e rrëme.

Gjítth mendimi tīre është të mundin të ndājënë Shqypëtarët Otoman e të kërshër, Gjégë e Tosqë. Prap më shkruanjën<sup>187</sup> kâ Toshkëria se s' kân mār fare Flàmburin. Gjégjesh se i presën ûdhen Korqīr, a Janīn, me mendīm se atà të mos paguanjën e Zotrote të lodheshë.

Shkruanjën pāmëta ngà Atena. Lëpùsha jote e sotëme më bëri edhé kët ghélm. Nuk dijë çë jē kaq plak: nuk jëmi na edhé mbëkëmburë né paçëmuar. Por mbàu fort e me gjëllīm të madh sà të mundësh, njër sà të lësh të jëtër ndë këmb tēnde.

Se të jáp unë sot një laijm shūm të mīr: Dêra e Lart i dha falīm katundevet shkeptār të ghapënjën në gjīt tīre Skòll të glùghes Shqipëris. Quod erat in votis.

---

<sup>187</sup> Shkruanjën] shërúañen

---

 INNO AD ABRAMIDHI
 

---

Jater 's mündëmi per Abramidin e bu-  
ljëriin catundare ce e rrëthen, se chet prëj,  
t' i vémi mbáse perpára evxariin e gjith  
combes tire, ziljes i exón chi imnë i fiu-  
turúar ncá szëmra e Toshchëriis <sup>(1)</sup>:

« Ngchreu Shkjpërii (të thot)  
« sá do jee shtirë <sup>(2)</sup> mbë gjuum  
« héljmúar shtrúrë » mbi bott  
« me varra me plaga shuum »:  
Ñoo « ngchrëu » të thot Avramidhi  
te fjet me frimë të chëputtur,  
ljoutët i derdhene për gjiri:  
te szë doren tye púthur  
të szë doren te të ngchreer.  
« Ti mész u gchrënësh cá-dáljë;  
se gjúñet të jaan preer,  
e po të ciapsh si e ciáljé.  
Të tha: Jam për tyj, o nënë,  
« se ti chlúmështin mé chee dhënë ».  
« Tí mē dhee gjuugh édhe émer  
« me cále áfsh të dëljirë  
« mé celjé ment edhé szémer  
« me dhee szacone të mirë ».

Altro non possiamo per Abramidhi e  
il Nobile Comitato Connazionale che met-  
ter loro sotto agli occhi a conforto, la  
gratitudine della patria intera, alla quale  
fa eco questo inno volato dall'animo della  
Toscheria <sup>(1)</sup>.

« Levati su Shkjpëria, (ti dice)  
« per quanto immersa tu sii nel sonno,  
« afflitta prostrata su la polvere,  
« con ferite, con piaghe molte ».  
Ecco « Levati » ti dice Avramidhi;  
ti parla con lo spirito anelo;  
Le lacrime gli fluiscono giù al seno,  
ti piglia la mano baciandotela,  
ti piglia la mano per rialzarti:  
Tu appena levar ti puoi con fatica  
perché le ginocchia ti son rotte,  
e sovr' esse vacilli quasi zoppa.  
(Ti disse): Sono per te o mamma;  
« che tu il latte haimi dato ».  
« Tu mi desti lingua e nome  
« m' ispirasti un animo nobile e schietto,  
« mi accendesti la mente ed anche il cuore,  
« mi educasti con buoni costumi ».

<sup>(1)</sup> Poniam qui il giudizio di A. Somogyi, l'amico di Deach e che dava gli statuti all' Ungheria nel 1848 « La notizia di Bucarest insegna a tutti — quanto possa anche un piccolo numero d' uomini cordati animati dallo zelo patriottico. Il dono d' Anastasio Abramidi è un fatto storico, ed un esempio che non può rimanere senza effetto sui connazionali pelasghi: Invano gli Elleni son su le furie contro tali illustri eroi della propria nazionalità, parati a tanti sforzi e sacrifici. Già l'opinione di tutta l' Europa si erge in favore degli Albanesi ».

<sup>(2)</sup> Shtirë è forma dell' Imperativo (*gittato*): Ma pel participio abbiamo shtúnur e per contrazione shtuur (*gittato*).

« Per shtruur (*prostrato*) il dialetto calabro ha shtrúar.

« Te të ngchreer in voce di te të ngchreëñ (*che ti sollevi*) 3.ª pers. sing. del sog-  
giuntivo, è inammissibile.

*Inno ad Abramidhi*

Jatër s' mündëmi për Abramídhin e bulërín katundare çë e rrethën, se kët prëj, t' i vëmi mbâse përpâra evharín e gjith kombes tire, cíles i ehòn ki ímnë i fjuturuar ngâ zëmra e Toshkëris[1]:

Ngreu Shqipëri (të thot)  
sâ do jë shtirë mbë gjūm  
ghélmuar shtrûrë[\*] mbi bot  
me varra me pllaga shūm:  
Njō ngréu të thot Avramidhi  
të flét me frirmë të këputur,  
lotët i derdhenë për gjiri:  
të zê dōrën tye púthur  
të zê dōrën të të ngrër.  
Ti mëzi u grënësh kâdâlë;  
se gjunjët të jân prër,  
e po të çapsh si e çâlë.  
Të tha: Jam për tyj, o nêñë,  
se ti klümështin më kē dhêñë.  
Tí më dhë gjūgh édhe èmër  
më kâlë àfsh të dëlirë  
më çelë mend edhé zëmër  
më dhë zakone të mirë.

[1] Poniam qui il giudizio di A. Somogyi l'amico di Deach e che dava gli statuti all'Ungheria nel 1848. "La notizia di Bucarest insegna a tutti – quanto possa anche un piccolo numero d'uomini cordati animati dallo zelo patriottico. Il dono d'Anastasio Abramidi è un fatto storico, ed un esempio che non può rimanere senza effetto sui connazionali pelasghi: Invano gli Elleni son su le furie contro tali illustri eroi della propria nazionalità, parati a tanti sforzi e sacrifici. Già l'opinione di tutta l'Europa si erge in favore degli Albanesi".

[\*] Shtirë è forma dell'Imperativo (gitta): Ma pel participio abbiamo shtùnur e per contrazione shtuur (gittato).

-Për shtruur (prostrato) il dialetto calabro ha shtruar.

-Të të ngchreer in vece di të të ngchreeñ (che ti sollevi), 3° pers. Sing. Del congiuntivo, è inammissibile.

« Ti jee Shkqipërii e vieter;  
« sà jett', akj emra të ljaan; (1)

« diëlmet tû, gjith trima e mbrëter,  
« caan vo çees mbiuarë dheen » (2).

## II.

Ditënë cë Avramidhi  
hâpi per gjughen cuvendin,  
ndë Shkqipëritë sbriti yli,  
gcâsi mbuljoi gjith vendin.

Prei kjielt në sçae thirri:  
O Avramidh kjôfsh bëcuar!  
Se ti Shkqipëriin e ngjale:  
Ngjales kjûghesh mirfil, (3)  
ëmrrin ndë pâ-vëdèche e câle.

« Tu se' l'Albania, la fulgente ne' tempi,  
« quante età furono, tanti nomi lascia-  
(ronti (1);

« i figli tuoi, tutti eroi o imperanti,  
« ebbero del loro decoro empiuma la  
(terra » (2).

## II.

Nel giorno che Avramidhe  
aperse il comitato della lingua natia  
nella Skqipëria rifulse una stella,  
è la letizia si diffuse per tutto il paese.

Dai cieli risonò una voce:  
O Avramide sii benedetto!  
che tu l'Albania risuscitasti.  
Drittamente avesti nome Risurreziene (3)  
tua fama nell'immortalità introducesti.

EUTIMIO MITKO.

## U LIËFARTIN REET? (4)

Kjeem përreesz dittie c' ish sà t' i gapënej  
ljugadh të chëkj Anglies e Russies: E ndë  
kjôft se ñera o játera të chëtireve, chëkj  
foor-mbëdhaa, andëi të réshitet me szëm-  
mren ljavóst, ajò cë dúchet ampni dò  
të spavet ñisze. Se jo abonsina ndë nca-  
matii antirime të ñii gjéi attò sot perpi-  
kjen; e ashtù, si pas te zënùar fialjesh,  
të cheet vòla mè j u papsur tuhe shcù-  
ar dít'.

Chëkj ñë tramaxii mbáse shcúndi èsh-  
tërat e Euròpes. Ñoo Anglia caa mot cë  
merr e ljee nd' Egittë, e dòi me të shò-

## SI SON DILEGUATE LE NUBI?

Fummo vicini a un giorno ch'era per  
aprire un campo, funesto all' Inghilterra  
e alla Russia. E se avvenga che l'una o  
l'altra di esse, troppo altere già, da quel-  
l'urto si ritiri con ferita nell'animo, quella  
che sembra pace dileguerassi presto. Men-  
tre non davvero esse oggi si scontrano in  
avversi desideri d'alcun possesso; e quindi  
come dopo offese di parole, avrà l'ira a  
calmarsi con passar giorni.

Un fremito percorso ha in vero, le ossa  
dell' Europa. Ecco l' Inghilterra ha già  
tempo che prende e lascia nell' Egitto; e

(1) Pelasgia, Ilirii, Makjelja = Macedonia, Epiro, Albania, Shkqipëria.

(2) Filippo il Macedone, Alessandro il grande, Pirro, e più vicini Diocleziano di Antivari, Giuliano di Priserendi, Giovanni Spata, Skanderbegh « principe de' cavalieri del medio-evo » i Kyyperljiassi, Gregorio Gjika, Lecca Ducagjini, Mchemet pascià di Skodra, Ali di Tepelen, Memet Aly d'Egitto, poscia gli eroi dell'Indipendenza greca, Odisseo, Zavella, Botzari, Miauli, Tombasi, Condurioti, Karaiskaki, Maery it.

(3) Anástasis risurrezione.

(4) Questo articolo veniva rimesso alla tipografia a giugno durante il ministero di Gladstone.

Ti jē Shqipëri e vjetër;  
sâ jet' aq emra të lān [2];  
djëlmet tū, gjith trima e mbrëtër,  
kān vo hjēs mbjuarē dhēn [3]

Ditënë çē Avramídhi  
ghápi pēr gjughen kuvendin,  
ndē Shqipëritē zbriti ylli  
gāzi mbulòi gjith vendin.  
Prej qiellt një zae thírri:  
O Avramídh qófsh békùar!  
Se ti Shqipërin e ngjalle:  
Ngjallēs qùghesh mirfíll[4],  
ëmrin ndē pâ-vèdèke e kâlles.

Eutimio Mitko

### *U lëfartin rēt* [1]

Qēm përrëz ditje ç' ish sâ t' i ghapënej lugadh të kèq Angllies e Rusies: E ndē qòft se njera o jàtëra të këtireve, keq fōrbëdhā, andej të rēshtet me zëmren lavòst, ajò çē dúket ambnī do të spavet njìze. Se jo abonsina ndē ngamatī andirime të njī gjèi atò sot pèrpiqen; e ashtù, si pas të cënùar fjalësh, të kët vòlla mē ju papsur tuke shkùar dít' .

Kéq një tramaksī mbàse shkùndi èstërat e Euròpës. Njò Angllia kà mot çē merr e lë nd' Exhitë, e dòj me të shò-

[1] Pelasjia, Illiri, Makjeljia = Macedonia, Epiro, Albania, Shqipëria.

[2] Filippo il Macedone, Alessandro il grande, Pirro, e più vicini Diocleziano di Antivari, Giuliano di Priserendi, Giovanni Spata, Scanderbegh "principe de' cavalieri del medio-evo" i Kjyperljassi, Gregorio Gjika, Lecca Ducagjini, Mehemet pascià di Skodra, Ali di Tepelen, Memet Aly d'Egitto, poscia gli eroi dell'Indipendenza greca, Odisseo, Zavella, Botzari, Miauli, Tombasi, Condoturioti, Karaiskaki, Macry it.

[3] Anastasis risurrezione.

[4] Questo articolo veniva rimesso alla tipografia a giugno durante il ministero di Gladstone.

che: Francia, sà u ntràshtin sfaat e dii piësvet, bëri ajo pakj me Chinen, ndomós se e rràgur; e pas attié mbaan ushtëren edhé, focca të gcatgur per gjee cë caa të viiñ. Cà jétr aan Germania, pse nestra Frances ce e caa mbi sii, Szotërii e Anglies caa heer cë mosse e antirissen — as dësh t' i mbulnej dheen e sai te pëshUARvet ncàha pattëtin terbUAR catunde, e pàrthina Ajo rrëfieti t'e zhëjin, diicë porsima dii-fakje cë Bismarku i chish dhënur — Germania agchëszonej, si jo mee te viettët e tiëra, ditten co chiu Szot i ljeu, thoshëje se t' i jip szëmer, thoshëje se evxarime me të per përszitten e tre Imperaturvet.

Ndë që, te Cuveni tîre, chëtà u ljidhëtin e 's dështin Italian martiri? Mosñé e thà: Vet se pas atté, Russia i shtuu guantin Anglies c' edhé 's embjòdhi.

Mirfiil dîzset viét prap Russia as dòit te përpàranej me ákj burgaam Anglien e Palmerstonit. Kjé mot ai cë màli i gjith còmbevet ish dréi të ljevrossurit e vet-tëghëve e të petëcut cá vuljiit e dhespotia e mbretërivet; e vantilja e attij màli pá-szalje, ish aghier ai Minister e Anglia e tij. E cush mund' e përbùdhënej? I érth pëstái ñij bottie e jatëres attà të ljevrossur; pó gjith ndë shësht ljeftër as pattëtin mee se të sgjidhëjin ndë ñé ditt të shënuame jó te dërgcúam te gjégjem, por dîzà beñapiësem të vet-tëjues. E shpëit u spav e ljùmia, e dùcur per sè largu të statti tech ncà ñé pritt' të dhesposzënej shpiin e tij. Shpiit shcúan nder dùar të Beñapiësmëvet, e attà, si vién ndë dhee mosse e gjithparu, sviistin, pra cë nch' ish e tîria, gjëen c' i érth nder dùaar; e të szotërat e shpivët gchriissura dîtëshit cë passen, varen si rope prei diin-atta cë baljt mbàrètë-

volea compagne seco: Francia, come si ingrossaron le voci delle due parti, fece essa pace con la China, e pur quando era stata battuta; ed in seguito tiene ancor là l' esercito, quasi preparato ad aspettati eventi. D' altro lato la Germania, perchè oltre Francia che la odia, da molto anche il Governo d' Inghilterra l' attraversa — non volle chiudere il suo paese a' rifuggiti dall' estero ove avessero turbato le proprie città; e dianzi essa narrò per farlo sapere, un consiglio equivoco ch' ebbele dato Bismark — la Germania festeggiò come non mai negli anni prima il natalizio di quel suo Duca, dîresti per dargli animo, dîresti per gratitudine d' aver ei messo in accordo i tre Imperatori.

In che nel loro Convenio questi si alleavano, e non vollero Italia testimone? Nissuno il disse. Solo che dopo quello la Russia gittò il guanto all' Inghilterra, e questa ancor nol raccolse.

In vero quarant' anni fa la Russia non si sarebbe con tanto orgoglio fatta avanti all' Inghilterra di Palmerston. Fu tempo quello che aspirazione di tutte le Genti era il liberar sè e i propri averi dalla volontà e dal dominio de' principi: e bandiera di quell' aspirazione senza sponde era allora quel Ministro con l' Inghilterra sua: e chi potea chiuderle il passo? Venne poscia quel liberarsi ad una e ad un' altra nazione: ma tutte, nella libertà vagheggiata non poteron più che scegliersi, in giorno segnato, non già suoi mandatarì ubbidienti, ma taluni suoi *Facienti-vece*. E presto sparve la felicità che pareva da lontano, felicità d' uno stato in cui ciascuno s' attendea di dominare la casa sua. Le case passarono in mano de' *Facienti-vece*; e quelli, come avviene sempre e per tutto, mal-versarono; perchè non era di loro, la cosa venuta in loro mani. E i padroni delle case, sempre più

ke: França, sâ u ndrâshtin zât e dî pjësvet, bëri ajo paq me Kînen, ndomós se e rrághur; e pas atjé mbân ushtërën edhé, foka të gatur për gjë çë kâ të vînj.

Kâ jétr' ân Xhermania, pse nestra Frënçës çë e kâ mbí sî, Zotëri e Angllies kâ ghër çë mose e andirisën – as dësh t' i mbullinej dhën e saj të pështuarvet ngâgha patëtin tërbuar katunde, e pârthina Ajo rrëfieti t' e xëjin, dîkë porsima dîfaqe çë Bízmarku i kîsh dhênur – Xhermania agëzónëj, si jo më te vjetët e tjëra, díten çë kî Zot i lèu, thoshëje se t' i jip zëmër, thoshëje se evharime me të për përziten e tre Imperaturvet.

Ndë çë, te Kuven[d]i tíre, këtà u lidhëtin e s' dështin Itallien martíri? Mosnjë e thà: Vet se pas até, Rusia i shtū guantin Angllies ç' edhé se mbjòdhi. Mirfíll dizét vjét prap Rusia as dòj të përpâranej me áq burgām Angllien e Pallmerstònit. Qé mot ai çë mállli i gjith kòmbevet ish drèj të levròsurit e vetëghëve e të petëkut kâ vulit e dhespotja e mbretërivet; e vandilia e atij mállli pâ-zale, ísh aghér ai Ministër e Angllia e tîj.

E kush mund' e përmbúdhënej? I érdh pëstàj njëj botje e jatërës atá të levrosur; pò gjith ndë shésht lefter as patëtin më se të zgjìdhëjin ndë një dit të shënùame jó të dërguam të gjégjëm, por dicá bënjapjesëm të vetëjûes. E shpëjt u spav e lùmja, e dùkur për së llarghu te stati tek ngâ një prit' të dhespozënej shpîn e tîj.

Shpît shkúan ndër dùar të Bënjapjësmevet, e atà, si vjén ndë dhë mose e gjíthparu, svistin, pra çë ng' ísh e tirja, gjêen ç' i érdh ndër dùar: e të zotërat e shpivet grisura ditëshit çë pasen, varen si rope prej dînata çë balt mbërètë-



rash, ziljēvet i dhaan nicokjiratten e pe-  
teut e të vettējūve.

E 's është ndë chetë gjith shcretia: Atta  
Beña - piessem sot menát veen ture u  
paar rréthur lēghēshit mosse mee e mee  
të shūma, ce pianepsēñen at nicokjirát e  
shpive të gūaja. E bashch cui do caa, e  
percé do-caa, fēmij, χee ndë goor χαρόμ-  
i rrii szemra e píssērúame e si è pante-  
χēme sē chékjie. Ashtú te dóra e Anglies  
e Frances vantílja e gavniis të Beñapiè-  
smevet e rragur ajērashi te përmbren-  
tem e cá jashti: e per andái, edhé sē cuz-  
zoñen, as cutùrissēñen.

Ashtú theel ndë fundët újanes, te cu  
suváljet e marren ej e ljeen sivet, rrii  
chrèu i Meduses, e affrainten Europen.

ammiserite dai di che si succedono, pen-  
don come servi non san da che Re di  
nuova specie e caparbia, scelti a gover-  
narne irresponsabili le persone e gli a-  
veri.

E non è in ciò tutto il male. Quei *Fa-  
cienti-vece* dall'oggi al dimani vedonsi  
circuiti da turbe crescenti che ambi-  
scono quel governo delle case altrui. E  
contemporaneamente Chi ha e per quel  
che ha, famiglia, decoro nella città, ric-  
chezza, sta con l'animo in cura e timori  
dell'avvenire. Quindi nella mano d'Inghil-  
terra e Francia la bandiera del dominio  
de' *Facienti-Vece* è combattuta da interni  
venti e da esterni: per cui ancor non  
osano, non risolvono.

Così in fondo all'oceano che si agita,  
e dove le onde la sottraggono e poi la-  
scianla scoperta alla vista, sta la testa di  
Medusa, e spaventa l'Europa.

## ESTRATTO DAL LIBRO DI GIULIO VARIBOBA

### La Vita della Vergine SS.<sup>ma</sup>

(Continuazione vedi num. precedente)

« Già u secretin nengh t' e sbuljova  
se u fidhova mbë t' enn' szonn';  
Ai nuczien e pacenzien  
cúr i vién ghèra e calészón.

« Ma nannì via, ndë mé do miir  
bém piagiir, rri me garee:  
e laudharēñem e rringraziarēñem  
na chet diaalj ce érh me nee ».

Aghiera bashch me ceer perm'ist  
thaan: Oi Chrisht kjoccin becuar!  
se u ncaruarte e u diñarte  
ti te na vicec nder cheto duar.

E pùthetin dheen di Shemérét.  
Të di përmiët sherbien; e been  
ti, Shën Giusep, bère ñë diép  
saa Shën Bambini të mund' e nzeen.

« Già io il secreto non tel scopersi  
perché mi confidai nel nostro Signore.  
Ei l'innocenza e la pazienza  
quando gli vien l'ora, la palesa.

« Ma ora via, se mi vuoi bene  
fammi piacere, statti con gioja:  
e lodiamo e ringraziamo  
noi questo parvolo che venuto è con noi ».

Allora insieme con la faccia per terra  
dissero: O Cristo che siam benedetti!  
dacchè t'incarnasti e ti degnasti  
di venirci in queste braccia.

E baciaron la terra i due santificati.  
Tutti e due lavorarono a cottimo, e fecero  
tu S. Giuseppe facesti una cuna,  
tale che 'l divo infante potesse capirvi;

rash, cilëvet i dhān nikoqiratën e petkut e të vetëjûve.

E s' është ndë këtë gjith shkretia: Ata Bënjapjesëm sot menát vën ture u pâr rréthur llëghëshit mose më e më të shûma, çë pjanepsënjen at nikoqirát e shpive të ghùaja. E bashk kuj do kâ, e përçë do kâ, fëmij, hjë ndë ghôr haróm i rrî zëmra e písërúame e si é pandehëme së kèqje.

Ashtù te dòra e Angllies e Frënçës vandíla e gavnís të Bënjapjesmevet e rraghur àjërashi të përmbrendëm e kâ jashti: e për andàj, edhé së kuxonjen, as kutùrisënjen. Ashtù thëll ndë fundët ûjânes, te ku suvalët e marrën ej e lën sivet, rrî krêu i Meduzës, e afrajndën Europën.

*Estratto dal libro di Giulio Variboba*

La vita della Vergine Ss.ma  
(continuazione)

Xhà u sekretin nëng t' e zbulòva

se u fidhova mbë ténzon;

ai nuçenxjen e paçenxjen

kúr i vjën ghêra e kallëzon.

Ma nani via, ndë më do mîr

bëm pjaxhîr, rri me gharë:

e llaudharënjëm e rringrazjârënjëm

na kët djâl çë érdh me nê.

Aghiera bàshk me çër përmist

thân: Oj Krisht qoçim bekùar!

Se u ngarnàrte e u dinjàrte

ti të na víçë ndër këto dùar.

E pùthëtin dhën di Shëmèrèt.

Të di përmjèt shërbien; e bën

ti, Shën Xhuzep, bëre një djép

sā Shën Bambîn të mund' e nxën.

Ma Shën Mëria në fash të gjeer  
si në pandeer <sup>(1)</sup> me shcrõne shuum  
e rricamarti e lavurari  
të teer në nat ce 'së patt gjuum.

E bëri puru shuum scutina  
të bårdha e fina per chet diäljë,  
cë chish të vinn' e të shchëljkjin  
si në iil i kjaar e si christälj.

E già u kjás ditta e miir  
të parturiir' chët vilastaar;  
ma në dhierët cë rrëgjì vet  
e chish dërgëuar u bandiaar.

Ordëni thõjë cë ngà-ñerii  
me të gjith shtëpii chish të partiir,  
e te citatta mee e bëgcatta  
chish të veej ngà dishëndiir.

E attie émt'rin e citatten  
e casatten chish të shchrúan,  
pestaì Satùrit Imperatùrit  
puru cotten t' i pagëuan.

Ish Shën Ndreë, e boor e shii  
punént i szii terriir dheen;  
brësheri i baardh, viaggi i laargh;  
Szeppa pensòn te mos vëj.

E Shën Mëria thooj 'S ee paguur,  
« na rriim sicuur; via t' vémi.  
« Cush ubbidhirti santificarti;  
« t' een Szoon me nee e chémi ».

Per cheto fiaal i Shën Giuseppa,  
i cukj si kjépa u manteljaar;  
Ti Shën Mërii, ùlje atta sii  
e szùre fiil e thee rruszaar.

Ma pàr se t' nissej, vastagúan  
attie ncarëuan me në spurtùn;  
e trii ciaudhëlje been në chravélie  
se t' pravónin në mizzicùn.

Fashen pështùal e za scutín  
chëjò Regina joon e mira;  
si cùr e diij si ajo rriij,  
e se chish të parturiir.

Ma la Santa Vergine una fascia, larga  
come Pandera <sup>(1)</sup>, con rabeschi molti  
la ricamò la lavorò  
tutta una notte che non ebbe sonno.

E fece anche molti pannolini  
bianchi e fini per quel bimbo  
che doveva venire e splendere  
come chiara stella e come cristallo.

E già si appressa il giorno felice  
che partorisca questo virgulto;  
ma un decreto che esso il re  
avea spedito, si bandì.

L'ordine diceva che ciascun uomo  
con sua casa dovesse partire  
e nella città principe  
dovesse andare, dalla quale discendeva;

E quivi il nome suo e la patria  
e 'l casato avea da scrivere;  
e poi all' Esattore dell' Imperatore  
pur il tributo pagare.

Era Dicembre e neve e pioggia  
ponente negro atterriva la terra;  
la grandine bianca, il viaggio lontano;  
Giuseppe pensa di non andarci.

Maria SS. diceva: Non è timore,  
noi stiamo securi; via andiamcene.  
Chi ubbidi, santificò;  
Dio con noi abbiamo ».

Per queste parole S. Giuseppe,  
rosso come la cipolla, s'avvolse nel manto.  
Tu S. Maria bassasti quegli occhi,  
e cominciasti a dire il Rosario.

Ma prima d' inviarsi, il giumento  
quivi caricarono di una cesta,  
e tre crostini fecero d' una pagnotta  
per gustare un boccone.

La fascia ravvolse e qualche pannicello  
questa Regina buona nostra,  
come se sapesse quale trovavasi  
e che doveva partorire.

<sup>(1)</sup> *Pandera* è un pezzo di stoffa ricamato a fiori, largo e lungo un piede, che alle donne dalla zona scende e copre sul grembo la spaccatura della veste.

Ma Shën Mëria një fash të gjër  
 si një pandër me shkrònje shùm  
 e rrikamârti e llavurârti  
 të tër një nat çë së pat gjùm.  
 E bëri puru shùm skutina  
 të bårdha e fina për kët djâlë,  
 çë kish të vin' e të shkëlqin  
 si nj' ìll i qār e si kristál.  
 E xhá u qás díta e mīr  
 të partorīr kët villastār;  
 ma një dhikrét çë rrégji vet  
 e kish dërguar u bandiār.  
 Ordëni thòjë çë ngânjerī  
 me të gjith shtëpī kish të partīr,  
 e te çitata më e bégata  
 kish të vëj ngâ dishëndīr.  
 E atje ëmërin e çitaten  
 e kazaten kish të shkrúan,  
 pëstaj Satúrit Imperatúrit  
 puru koten t' i pagúan.  
 Ish Shën Ndrē, e bōr e shī  
 punënt i zī terrier dhën;  
 brëshëri i bårdh, vjaxhi i llārg;  
 Zepa pënxòn të mos vëj.  
 E Shën Mëria thōj s' ë[sht] paghūr,  
 na rrīm sikūr; via t' vémi.  
 Kush ubidhirti santifikârti;  
 tēnzōn me nē e kémi.  
 Për këto fjāl i Shën Xhuzepa,  
 i kuq si qépa u mantelār;  
 Ti Shën Mëri, ùle ata sī  
 e zùre fill e thē rruzār.  
 Ma pâr se t' nisej, vastaghúan  
 atjë ngarkúan me një spurtùn;  
 e trī çaudhéle bēn një kravéle  
 se t' pravònjīn një micikùn.  
 Fashën pështùall e ca skutín  
 këjë Rexhina jōn e mira;  
 si kûr e dīj si ajo rrīj,  
 e se kish të parturīr.

[1] Pandera è un pezzo di stoffa ricamato a fiori, largo e lungo un piede, che alle donne dalla zona scende e copre sul grembo la spaccatura della veste.

Rrëvuan Betlém, attié u shcrúan (1)  
 edhé pagëuatin cotten e reend'  
 Pestái tue ciuar vaan tue chërcuar  
 ñë zích ricét ma nench e gjeend.  
 Ngerissur già nduttu ghitin mé theel

mbrënda ñë speel të pá-dritt  
 Attié të ljëghej attié të dighej  
 iin Szot i mádh cush mai e prít?

Rúaj fertunen! dieljmet e tteer  
 bilj cavaliëer ljëghen gaidhiaar,  
 ma chii diaalj mbrenta ñë staalj  
 edhé pá drit' e pá ljinaar.

Ñe zích szíarm Giuseppa szuu,  
 e vuu za druu ma been fumät

Non vogliam prostrarre oltre la profanazione, inescusabile dalla rozzezza o dalla semplicità dell'intento, e la quale offese molti animi schivi ed austeri tra gli abbonati. Già non vuolsi altro per giudicare se il contenuto e la forma di tale poesia le meriti la dichiarazione di *classica sopra ogni altra* appresso l'autorità estetica dell'illustre Gustavo Meyer

Arrivarono in Betlemme, ivi s' iscris-  
 (sero,

anco pagarono il tributo gravoso:  
 Poi per trovare andaron cercando  
 un pó di ricovero, ma no 'l rinvennero.

Imbrunato già del tutto, entrarono in  
 (fondo

dentro una spelonca senza luce.

Che ivi nascesse che ivi raggiornasse  
 il nostro Dio grande, chi mai l'aspettava?

Ve' la fortuna! i figliolini altri  
 figli di cavalieri nascono in agi lieti;  
 ma questo parvolo dentro una stalla  
 pur senza lume e senza lucerna.

Un pó di fuoco Giuseppe escusse,  
 e poseci delle legna, ma fecero fumo...

## MONOGRAFIA DI URURI

(Continuazione e fine).

Pas ákj' te tiëra shcufëndii, tashti te  
 vittì 1669 Ururi vieter gjëndej me 79 szí-  
 arme, e i riu me 95. E vatte pëstái ture  
 u gcattur me t' ardhur (porsi gjith per-  
 szittat tech rróñen miir); sá edhe trëmbë  
 mos t' árdhurit te mbulóñen e t' sbië-  
 ren te ciuamit.

Po mbrenta është gjith edhé szemra e  
 fórme e t' Arbreshëvet paar; tech, tho-  
 mse treszët viet prap, perpokjëtin Var-  
 darëllërat, akj mot szottëra chëkjii të gjith  
 Pulles, e ju cíaa fukjia. Atta vëlëszer chi-  
 shin vargarii caljóre, ziljat Mberetti as  
 mundi, ljip nde góret vetta: ashtú pas  
 viðdhur, diëgeur e vraar, mbretëria i  
 ndëiti doren me bës të máde e ndëljës

Dopo assai altri disastri Ururi vecchio  
 nel 1669 trovavasi con 79 fuochi e il  
 nuovo con 95. E andò poi crescendo con  
 immigranti (come tutte le società ove  
 si vive bene): talchè fin tu temi non i  
 sopravvegnenti superino ed affoghino i  
 nativi.

Ma dentro vi dura ancora tutto l'ani-  
 mo fiero degli Albanesi prischi: nel quale  
 circa 60 anni dietro percossero i Var-  
 darelli, infesti padroni e per gran tempo di  
 tutta la Puglia, e lor si ruppe ogni forza.  
 Quei fratelli guidavano compagnie di bri-  
 ganti a cavallo, contro le quali il Gover-  
 no non poté, pensa se potessero le città  
 sole: così dopo rapine, incendi e uccisioni  
 il Governo loro stese la mano e pattui

(1) Shchrúan per Shchrúatin (scrissero) gjeend per gjëndëtin (trovarono) sono accor-  
 ciamenti su lo stampo de' dialetti siculi, di cui nota precipua è la contrazione.

Rrëvuan Betlém, atjè u shkrùan  
 edhé pagùatin kotèn e rënd'  
 pëstàj tue çuar vān tue kërkuar  
 një cík riçét ma nëng e gjënd.  
 Ngrísur xhà ndutu ghitin më thëll  
 mbrëndà një spëll të pā-drit  
 Atjé të léghej atjé të dighej  
 inzot i mádh kush maj e prít ?  
 Rùaj fërtunen! djelmet e tjër  
 Bil kavalliër lèghen ghajdhiār,  
 ma kī djāl mbrëndà një stāl  
 edhé pā drit' e pā linār.  
 Një cík zjàrrm Xhuzepa zū,  
 e vū ca drū ma bēn fumàt.

Non vogliam prostrarre oltre la profanazione, inescusabile dalla rozzezza o dalla semplicità dell'intento, e la quale offese molti animi schivi ed austeri tra gli abbonati. Già non vuoi altro per giudicare se il contenuto e la forma di tale poesia le meriti la dichiarazione di classica sopra ogni altra appresso l'autorità estetica dell'illustre Gustavo Meyer.

### *Monografia di Ururi*

Pas àq' të tjëra shkufëndī, tashti te viti 1669 Urūri vjetër gjëndej me 79 zjarrme, e i riu me 95. E vate pëstàj ture u gatur me t' ardhur ( porsì gjith përzitat tek rrōnjën mīr ); sâ edhe trëmbë mos t' àrdhurit të mbullōnjën e t' zbjërrën te çuamit.

Po mbrëndà është gjith edhé zëmra e fôrme e t' Arbreshëvet pār; tek, thomse trezèt vjet prap, përpoqëtin Vardarëllërat, aq mot zotëra këqī të gjith Pullës, e ju çā fuqia. Ata vëllëzer kishin vargarī kalôre, cilat Mbëreti as mundi, lip ndë ghôrët veta: ashtú pas vjêdhur, djégur e vrār, mbretëria i ndéjti dorën me bés të màdhe e ndëlës

[2] Shchrùan per Shchrùatin (scrissero) gjënd per gjendëtin (trovarono) sono accorciamenti su lo stampo de' dialetti siculi, di cui nota precipua è la contrazione.

po cè t' mbjdhësh'n te ampni e shpivet. Ndë Mëst chëtà të paituar, pse chishin attà miche Uruur Shpiin e Okjji-nèrit, e chejò 's mund' shighej me te Gramènit, Vardarèlt been me té vulii të ja e nzir'u perpàra, pàr se t' lèjin armet Gramènt e zhuun; e mbjèdhur, me Cumpofredhin cà Porta Canuni, nê door t'Arèbrësh, të sgjèdhur nder di catùndet, u mbultin natten, shpishi Uruur e prit-tètin.

Si u digh — ish ndë të shtát te Prilit të 1818 — hiri Gaitan Vardarèlli me var-gariin preiveshtàre, e ndèni ndë shësht: j e adhasnej cùr nê paal e àrdhur ncà drittësore cuntrèla e shtuu càlit. Atti të shchrègura gjith anëshit posht e llàrt; e shtát të védècur e trembèdhièt te ltavos-sur raan attiè pas té. Te vélèszèrit kjèl-tin andèi shòchët te pèshtuar e të bièrrur szémrie, te besa e Mbèrettit Foogè: cu general Amati ja i dha ushtères, e i vraan.

Gjásht fshattet bashch caan sot nê dhièt miij vett. Ndë të folet caan véccè chëté, se nench ndinen te gcòla e tíre lj, per zilen attà adhattènen heer nê l, heer dii ll; e thoon léje per ljèje *lasciato* dillè per diljè *esci* <sup>(1)</sup>.

Jaan shpii t' Arbèrèsha, edhe të shùma, Uruur, Ajo e Musakjit, e Clèshës ndò Chresnhs, e Okjinerit, e Fratès, e Gramènit, e Intrevadhii, e Glaves e Ganécit e Licursit e Nerit etc.

GIOVANNI DOTT. MUSACCHIA

<sup>(1)</sup> Altrettanto è nel dialetto di S. Paolo e S. Costantino in Basilicata ed anche in quelli di Sicilia.

in mezzo alle trattative, perchè aveano essi in Ururi amica la casa Okjinerò, e questa non potea vedersi co' Gramani, i Vardarelli si consigliaron con quella di torle dinanzi costoro prima di deporre le armi I Gramani ne furono avvisati, e raccolta coi Campofredo da Porto Cannone una mano d'Albanesi scelti ne' due villaggi, si chiusero la notte dentro case in Ururi, ed aspettarono.

Come si fece giorno — era il di 7 Aprile del 1818 — entrò Gaetano Vardarelli con l'avanguardia e ristette nel largo: e già ordinava i suoi briganti quando una palla venuta da una finestra di rincontro lo rovesciò di cavallo. E tosto fucilate a tutte bande da basso all'alto, e sette morti dopo lui e tredici feriti caddero ivi. I fratelli di lui di là ritirando condussero i compagni campati e perduti d'animo, alla fede del Re in Foggia; ove il generale Amato consegnòli alla truppa, e li uccisero.

I sei abitati hanno insieme una popolazione di 10,000 anime. Nella favella hanno questo di particolare che non suonà nel loro linguaggio la lj; per la quale usano ove la l semplice, ove due ll, e dicono *leje* per *ljèje* (*lasciato*) *dill'* per *dilj* (*esci*) <sup>(1)</sup>.

Case Albanesi ed in buon numero sono in Ururi quelle di Musakji, Chlescìa o Chrescìa, Okjineri, Frate, Gramani, Intrevadhi, Glave, Ganeci, Licursi, Neri etc.

LA DIREZIONE

COSENZA

Tip. Municipale di F. Principe.

DIRETTORE RESPONSABILE

Gerolamo de Rada.

po çè t' mbjidhëshin te ambnī e shpivet.

Ndë Mèst kètà të pajtuar, pse kishin atà mike Urūr Shpīn e Oqinèrit, e këjò s' mund' shíghej me të Gramènit. Vardarèllt bèn me të vullī të ja e nxirin pèrpàra, pâr se t' lèjin armèt Gramènt e xūn; e mbjèdhur, me Kumbofredhin kà Portakanuni, një dōr t' Arëbrësh, të zgjèdhur ndër di katúndet, u mbullitin natën, shpishi Urūr e prítètin.

Sí u digh – ísh ndè të shtát të Prillit të 1818 – ghiri Gajtan Vardarèlli me vargarīn prejveshtàre, e ndènji ndè shèsht: je adhjasnej kùr një pàll e àrdhur ngà dritësòre kundrèla e shtū kàllit. Ati të shk règhura gjith anëshit posht e lárt; e shtát të vèdèkur e trembèdhjèt të Itavosur rān atjé pas [a]té. Tè vèllèzèrit qélltin andèj shòkèt te pèshtuar e të bjèrrur zèmrie, te besa e Mbèretit Fòxhè: ku xheneràll Amati ja i dha ushtèrës, e i vrān.

Gjásht fshatet bashk kān sot njëdhjètmj vet. Ndë te follèt kān véçë kètè, se nëng ndinèn te gòlla e tíre /j/ pèr cilen atà adhetènjèn ghèr një /l/, ghèr dī /l/; e thōn léje pèr ljèje *lascialo* dillè pèr diljè *esci*.

Jān shpī t' Arbèrèsha, edhe të shúma, Urūr, Ajo e Muzaqit, e Kléshës ndô Kreshs, e Oqinerit, e Fratès, e Gramènit, e Intrevadhit, e Gllavès, e Ganécit, e Llikursit, e Nerit, ecc.

GIOVANNI Dott. MUSACCHIA

(1) Altrettanto è nel dialetto di S. Paolo e S. Costantino in Basilicata ed anche quelli di Sicilia.



# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## LE PUGLIE E L' ALBANIA

Nench dii të thom me faalj evharin e szëmres s'imme — e të gjith t'Arbrëshëvet cùr t'e zheen — ziljen pò i chëmi Szott t Caljoor de Simone, President i Tribunalit Treghetiis Baar, e bashch chësai goor të bëgcàt, per vuljiin madheshtime te ljidhënjen pàmetta traghetije me Arbërin affer Puljet ce te më e shùma një mot i fjissin gchjùghen e të njëi gjaccu edhe jaan. Caa mot cë nder dittare dhiovassia me maal të thëna të drëkjëta e noree t'attiij buljari; e 'së pantëha currai se një ditt ai chish t' i ngrëghej arbërit t' een shtëmëngcun ampnije mbì gjith.

Pse prèi gjith anëshit Vet ai (si laljm i rii na siel) bën të mpùshin fatin e miir të mëmë s' aau me jàter te pèrpàrane të buccur. Prësëmi ncà szàljet e chësai të na ehoonj dëshira gosnùche mee attà u ndèitur, gjith vëndeshit, as thom të shìturi e të bièturi, po focca njëij të guàturi njëra jàtères me ghiir, si szacònet shpìve mòtëra.

Non so dir a parole la gratitudine dell' animo mio, e dell' Albania tutta quando il saprà, verso il Sig. Cav. de Simone Presidente del Tribunale di Commercio di Bari, e verso questa ricca città, pel magnanimo consiglio di legar di nuovo per commerci alla vicina Albania le Puglie, di cui la più parte un tempo parlava la lingua di quella, e d'uno stesso sangue tuttavia sono. È corso assai tempo, da che io leggeva con affetto ne' giornali di sapienti scritti e pieni di rettitudine di quel Cavaliere; ma chi preveder poteva che un giorno egli dovea levarsi riparo, ampio fra tutti, alla fortuna dell' Albania?

Mentr' Ei solo (secondo che novello avviso ci è porto) opera a fornire da tutti i lati la buona sorte della Madre patria nostra, con altra bellissima proposta. Attendiamo che dalle spiagge di questa a noi venga la eco della volontà pronta non pur di vendere e comprare ma di prestarsi mutamente con contento animo, come è uso tra case sorelle.

Anno II Cosenza, 20 settembre, 1885 Num. 5

Fjàmuri Arbërit

La bandiera dell'Albania

**Pubblicazione periodica mensile**

per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. Girolamo De Rada, in Maki, rione di S. Demetrio Corone.

Abbonamento Annuo  
Per l'Italia.....L. 5,00  
Per l'Estero .....L. 6,50.  
Non si restituiscono i manoscritti

*Le Puglie e l'Albania*

Nëng dī të thom me fjāl evharīn e zëmres sime e të gjith t' Arbrëshëvet kûr t' e xën cilen po i këmi Zotit Kalōr de Simone, Presidënd i Tribunallit Treghtës Bār, e bashk kësaj ghōr të bëgāt, për vulīn madheshtime të lidhënjën pāmeta tragëtije me Arbërin afër Pulet çë të më e shûma një mot i fjsin gjûghen e të nji gjakû edhe jân.

Kā mot çë ndër ditare dhjovasja me mäll të thëna të drëqëta e norë t' atij bulâri; e së pandéha kurrāj se një dit aì kish t' i ngrëghej Arbërit tēn shtëmëngun ambnije mbì gjith. Pse prëj gjith anëshit Vet aì ( si lajmi i rī na siell ) bën të mbùshinj fatin e mīr të mëmë[s] sãn me jätër të përpārane të bukur.

Présëmi ngâ zàlet e kësaj të na ehōnj dëshîra gosnûke mē atà u ndëjtur, gjith vëndeshit, as thom të shìturi e të bjëturi, po foka njëj të ghùaturi njëra jätërës me ghīr, si zakònet shpîve mòtëra.

Gjëgjëni lajmin e rii câ Risorsorgimenti Puljes të shtat të Viështes.

« Pas attó che shtipostim pârthina, na ért h jater ljëpûsh e t'urtit Caljoor de Simone, i pá - ljo dhësii te puna e psómevet mira t'Italies, me te përpárane ziljen as druettëmi se e ponimia Camer e traghetiis e i shcliem i Szot i Scoles Regjëresh s' aan con Banco Modello, mbè të ndërruarit chëté shpeit « in Istituto Superiore Universitario » i jápén curim: një e përpárane ajó e thavmasme të njëj cattedrie të Ghjughes t'arbërësh. Pá na shóshur duchtë e të zhënit gchjûghen e Arabiis, po urattur me szemer një nicokjiir të marrur vende nder szaljjet e Afriis: mbi gjith sei na dúchet crúa së mirie, të njëghemi me t'Arbërësh affer, e të jápëmi me tá dùart vélészërisht.

Udite la nuova inaspettata dal *Risorgimento delle Puglie*, del 7 settembre, in *Bari*.

« Al seguito delle precedenti pubblicazioni su l'argomento, ricevemmo dal dotto e laboriosissimo Cav. de Simone nuova lettera, e siamo certi da parte nostra che l'Onorevole Camera di Commercio e l'distinto Presidente della Commissione Amministratrice della nostra Reale Scuola con Banco Modello, nella prossima sua trasformazione ad Istituto Superiore Universitario, saprà rendere un fatto la stupenda proposta del Cav. de Simone per una Cattedra di lingua Albanese. E senza discutere della importanza degli studi di lingua araba, e senza mettere in dubbio la necessità d'una Saggia espansione coloniale verso l'Africa: a noi pare utilissimo che il popolo albanese sia conosciuto e affratellato al popolo italiano.

**Débats: Troubles en Albanie 25 septembre.** — On lit dans la *Correspondance politique* du 22 septembre: « Depuis la collision qui a eu lieu le 28 février de cette année entre la population de Luma et la troupe, les chefs des différentes tribus de la Haute-Albanie ont de fréquentes réunions en vue de la formation d'une ligue contre l'introduction projetée de nouvelles lois parmi ces tribus. Le nouveau maréchal Veissel Pacha ayant acquis la conviction que l'explosion d'un soulèvement parmi ces tribus était imminente, se porta avec 4 bataillons à Djakowa où il arriva le 4 septembre.

« Après avoir bloqué la ville, il fit arrêter un certain Suleiman Vorci et plusieurs autres meneurs de la ligue. La population, exaspérée, attaqua les troupes et il s'ensuivit un combat acharné. D'un part et d'autre les pertes furent considérables. Veissel Pacha se retira; mais il s'est vu cerné, par des Albanais sur la route de Pristina, de sorte qu'il a fallu envoyer de Pristina 4 bataillons à son secours.

La révolte des Albanais n'a aucune relation avec les événements de la Bulgarie — **Vienne, 25 septembre.** — La situation en Albanie devient de plus en plus grave. Les dépêches officielles de Constantinople démentent le bruit d'après lequel les insurgés Albanais auraient battu les troupes turques commandées par Veissel pacha.

## LA VIOLA ALPESTRE (1)

DAL TEDESCO DI GIUSEPPINA BARONessa DI KNORR

Jee mori e gjaal  
ljlulje gadhiare? (2)  
E buccur akj! e sot ajó e diëshmia  
e nesser ajo nde vettëmiit kjarivet.  
Fietta - vëljussi  
calamee - gool,  
ndó, ti përpárane rrifeet e vrërta,  
e diim se i patte shcuar, përtet e jee.

E sei pur vivo  
tu Fior gentile?  
Bello tanto! ed oggi quello di jeri  
e domani quello nella solitudine de' ghiacci.  
Di foglie di velluto  
di stelo delicato,  
e sia, tu scontri le procelle fosche,  
consocio d'averle trascorse, e che di là  
(da esse sei.

(1) La viola alpestre si chiama in tedesco Edelweiss « *Nobile bianco* ».

(2) Ljulie, *fiore*, in albanese è di genere femminile.

Gjègjëni lajmin e rī kâ Risorxhimenti Pulës të shtat të Vjështes. Pas atò kë shtipostim pârthina, na érdh jatër lëpúsh e t' urtit Kalôr de Simone, i pâ-lodhësi te puna e psòmevet mîra t' Itallies, me te përpârane cilen as druetëmi se e ponimja Kamer e tragëtis e i shkliemi Zot i Skolles Regjërësh sãn kon Banko Modello, mbè të ndërruarit këtë shpejt "in Instituto Superiore Universitario" i jàpën kurm: një e përpârane ajò e thavmasme të njëj katedrje të Gjughes t' arbërësh. Pâ na shóshur duktë e të xênit gjùghën e Arabīs, po uratur me zëmer një nikoqir të marrur vende ndër zalet e Afrīs: mbî gjithsej na dúket krúa së mîrje, të njëghemi me t' Arbëresht afër e të jàpëmi me [a]tá dùart vëllézërisht.

*Debats: Trobles en Albanie 25 settembre*

On lit dans la Coppespondance politique du 22 septembre: "Depuio la collision qui a en lien le 28 fevrier de cette annèe entre la population de Luma et la troupe, les chefs des differentes tribus de la Haute-Albanie ont de frèquentes réunions en vue de la formation d'une ligne contre l'introduction projetée de Bouvelles lois parmi ces tribus. Le nouveau maréchal Veissel Pacha ayant acquis la conviction que l'explosion d'un soulèvement parmi ces tribus était imminente, se porta avec 4 bataillon à Djakowa où il arriva le 4 septembre. Après avoir bloqué la ville, il fit arrêter un certain Suleiman Vorci et plusieurs àutres meneurs de la ligue. La population, exaspérée, attaqua les troupes et il s'ensnivit un combat acharné. D'un part et d'autre les troupes et il s'ensnivit un combat acharné, D'un part et d'autre les pertes furent consiberables. Veissel Pacha re retira; mais il s'est vou cerné, parait-il, par des Albanais sur la route de Prisrend, de sorte sorte qu' il a fallu envoyer de Pristina 4 bataillons à son secours. La révolte des Albanais n'a aucune relation avec les événements de le Bulgarie – Vienne, 25 septembre.

La situation en Albanie devient de plus en plus grave. Les dépêches officielles de Constantinople dèmentent le bruit d'après lequel les insurgés Albanais auraient battu les troupes turques commandées par Veissel pacha.

*La viola alpestre[1],*

*tradotta da Girolamo De Rada dal tedesco di Giuseppina Baronessa di Knorr*

Jë mori e gjáll

lule gadhjare[2]?

E bukur aq! e sot ajò e djëshmia  
e nesër ajo ndë vetëmīt qarivet.

Fjeta-vëlusi

kallamë-ghöll,

ndò, ti përparanë rrifët e vrërta,  
e dīm se i pate shkùar, përtej e jë.

[1] La vola alpestre si chiama in tedesco Edelweiss "Nobile Bianco".

[2] Ljulie, fiore, in albanese è di genere femminile.

Mos - ndonjë ftiir  
 tii te shchëljkjën ndë gjii,  
 po dritë e ngchiret si ajò e bôres  
 ca i gapti calëci it Xëshen me kjielt.  
 Stoljii - e - pá - gchrist  
 si e së Rrúamie - me - moon,  
 mbaan veend e ftòghet, te ftoghet ethieel,  
 epá - dime ti e të vëshcurit të Gjithsees.

Thómse nder cozzoréXet  
 e Gjëlës s' aan  
 shpighen Malet si ti, e vettem e buccur

e thieal po mosse nd' aXët te kjarivet.

Tuttieem se còpështi  
 gcardhë - trentafilje  
 e dhroom - përljúljem te shterfrundur è -  
 (èrëshit  
 e tech s' arreen áfa e shendettëm ebò -  
 (rëvet,

Mbi shësh chërstáljesh  
 kjatërash me moon,  
 Máli nder atto ciuch merr gjëlën epá -  
 vëdeche e te së Bárdhënes - gavnii.

Nissun vivo colore  
 a te fulge nel seno,  
 ma una luce fredda come quella delle nevi  
 dal bianco calice tuo è bella coi i cieli.

In veste, che dura eterna  
 come della Sempreviva,  
 tieni il luogo tuo fresco, fresco e sereno,  
 nulla sapendo dell' avvizzire delle uni-  
 (verse cose.

Forse, nelle ardue cime  
 della Vita nostra,  
 sbucciano gli affetti simili a te, solingo,  
 (bello

puro, ma dato sempre al fiato de' ghiacci.

Perché remoto da giardino  
 dalle siepi di rose  
 da' viali con fiori in cui imperversano i  
 (venti,

ed a cui non giunge l' alito sanante del-  
 (le nevi,

Sopra i piani fulgenti  
 de' ghiacci eternali,  
 l' Amore nelle somme alture veste la vita  
 imperitura del Nobile - candido.

## PELASGI ED ELLENI

Të gchjughes t' Elladhes chémi piasma  
 e të shchrúame në trii miilj viettësh prap:  
 te ziljat gjith na rrii përpara egchëljittur,  
 e si eXò eXëshème të gjërje gadhiare  
 nd' adhiasii catúndi t' úrta.

Të gchjughes t' arbërësh mirfil sitho-  
 na mee e moccème che i dimi, na érdh  
 cater kjint viét prap me Rapsodhiit e me  
 fëmiljet, ce të shcúara Italie — pse me  
 të guajt ñeer dié 's u përszietin — cu do  
 vendi vaan shprfshur e mbáitin me mbá-  
 ret e ñea: ziljat sot na viñen të gjégju-  
 ra, pach o fare të ndrisha, prei te kjën-  
 truarit te dhëu ce kjé inni Porsi, ndë të  
 gjitht egchjughes t' arbërësh dii u cë ndi-  
 ghet si ncá viét mee pára se të shchrúa-  
 met e Elladhes, e cë shcòi nde per chëtó.

Della lingua ellenica abbiamo scritti  
 e monumenti di un 3000 anni dietro; ne'  
 quali tutti essa ci sta inanti quale eco  
 cara di una nazione nobile e lieta, riposa-  
 ta in cittadini ordini sapienti

Della lingua albanese invero l' esem-  
 plare più antico che or sappiamo ci venne  
 quattro cento anni dietro con le Rapsod-  
 die e con la favella delle famiglie, che  
 imigrate in Italia — perciò che ivi fino  
 a jeri non mesceronsi con gli estranei —  
 a tutte le provincie in cui andarono di-  
 sperse, la servarono in forme identiche:  
 dalle quali, oggi ci è avviso poco o niente  
 esser diverse quelle del parlare de' ri-  
 masti nel paese che fu nostro. Ma nel-  
 l' insieme della favella albanese si sente

Mosndònjë ftir  
 t̄ij të shkëlqén ndë ḡi,  
 po dritë e ngrirët si ajò e bôrës  
 ka i ghapti kallëçi it hjëshën me qiellt.  
 Stoli e pâ grist  
 si e së Rrùamje e me mōn,  
 mbān vënd e ftòghët, të ftoghët e thjell,  
 e pâ-dime ti e të véshkurit të Gjithsës.  
 Thòmse ndër kocoréhjet  
 e Gjellës sān  
 shpighen Malet si ti, e vetëm e bukur  
 e thjell po mose nd' ahjët të qarivet  
 Tutjëm se kòpështi  
 gardhë-trëndafile  
 e dhrōm-përlulëm te shtërfrundur èrëshit  
 e tek s' arrën afa e shëndetëm e bórëvet,  
 Mbi shësh kërstålesh  
 qatërash me mōn,  
 Mālli ndër ato çuk merr gjëllën e pâ-vëdeke  
 e të së Bardhënës gavni.

*Pelasgi ed Elleni*

Të gjughes t' Elladhës kémi pjasma të shkrùame një trī mīl vjetësh prap: të cilat gjith na  
 rrī përpara e gëlítur, e si ehò e hjëshëme të gjërije ghadhjare nd' adhjasī katùndi t' ùrta.  
 Të gjughes t' arbërësh mirfill sithona më e moçëme kë i dimi, na érdh katërqind vjët  
 prap me Rapsodhīt e me fëmilët, çë të shkùara Itallie – pse me të ghùajt një djé s' u  
 përzierin – kudo vendi vān shprishur e mbàjtin me mbàret e njëa: cilat sot na vinjën të  
 gjëgjura, pak o fare të ndríshta, prej të qëndruarit te dhëu çë qé ini Porsi, ndë të gjitht e  
 gjughes t' arbërësh dī u çë ndighet si ngâ vjët më pâra se të shkrùamet e Elladhës, e çë  
 shkòì ndë për këtë.

Jaan emëra të gjëave « boor, deet, dhe, neem, diil iil, shii » (1); jaan emëra të vëndëve. « Pëlja, Xima, Atë-ljash, Schëmbi, Tiimp, Te-szali, Afer-szali, Gramii (2); Jaan emërat e idhuljvet te thriskjiis t'Ellenëvet Szëa, Hëra, Athëna, Idhesti, Dhë-mëtëra, Ha-biri, Afërditta, Deti, Vrenia, Ujana etc. (3); emra chëtá të gjaal nder nee, e dùan methëen fukjiit e Jettës che atta idhulj ninëszójin; se Elladha diij po atta emëra t'árdhur assai cá të gúaj, e ndë mot tuttieem o 's dëljghói o Xarrói.

Chëtó fiaalj sheúan cá combe proto-paar te gchjùga e Elladhes, e 's kjeen të sàit; atto po sot l'arbëresha sgchlidhen nde të fooljt e shpivet t'ona.

Erodhoti, ñe më i mocëmi te shehru-est ellén, lja thënur se nder dittët e tiij Grecia, tech nanni atto jaan, ish akjê-vét e contissur dii combashi; ñëra attié emottíme « Pëlasga = Placca; jätëra Eljëna ce attié sdrépi pas, e shuti dréi vo-rees atta të vendit ce nuch j' u dhaan dúarljidhur: Se diisá cë kjëntërúan, chë-sái ndó i mbettëcin ndai, ndó j u perszie-tin te cu iin: Se fjissin ndríshe cá Eljént, si vet i gjëgji; e rrëfien se gchraa eljëna athënioute të viðhura préi Pëlasjit e

un non so che, quasi da tempi anteriori a' monumenti della lingua ellenica e che per essi trascorse e vi resta. Sono nomi di cose « boor neve, deit mare, dhe terra, neem maledizione, diil cera, iil stella, shii pioggia (1); Sono nomi di luoghi, Pella Cumaat lash Shchëmbi Tiimp Teszali cfr. Tessalia Afer szali Farsalia prossima al lido (2), Gramii precipizi, cfr. Crimea: Sono i nomi andropofornici della religione ellenica Szea, Hera (3) Athena, Ifestio, Dhëmetra. Ha-biri, Afrodite, Dëti, Urano, Oceano, nomi questi che duran tra noi appellativi delle forze della Natura che quei numi simboleggiavano. Gli Elleni aveanli accettati da fuori intempo remoto, senza intenderne o avendone dimenticato il significato.

Queste parole da' più antichi abitanti la Grecia, passarono nella lingua ellenica, e non le appartennero: e quelle oggi albanesi profferisconsi e sonano nelle case nostre.

Erodoto uno de' più antichi scrittori elleni lasciò detto che a' tempi suoi la Grecia, era abitata da due nazioni; l'una ivi antica Pelasga = Placca prisca, l'altra, l'Ellena, che ivi sopravvenne e spinse verso borea que' del paese che non le si resero in dedizione: Che un gran numero dei rimasti o stettero a lor vicino o in lorsi fusero in paghi comuni; Che parlavano altra lingua dagli Elleni secondo che udilli; e narra che donne ellene ateniesi rapite da' Pelasgi di Lenno insegnarono poi ai

(1) Si le nom de *Boreal* est devenu eurépeén, on ne se doute pas que c'est l'idée de la *neige* qui l'a rendu glacial. Je crois que on se dovté ancor moins du sens naturel de *Sud* qui corrisponde a l'*ore de la pluie shi-ut*. Louis Podhorszky.

(2) Si riscontrino queste parole nel dizionario della Rapsodie.

(3) Hera *Ora, tempo*, Coniuge dello Spirito primo ordinatore.

Dhëmeter *misurante la terra* la Cerere latina; dacchè ogni agricoltura basa su la partizione della terra. Benloew riferisce d'una statua rappresentante Dhëmeter caricata in terra.

Afrodite *Venere*, da affer *vicino* e dit *giorno*; o che segnasse la stella di Venere prossima al giorno, o che l'Affezione che trae la Vita nel giorno.

Le altre parole si riscontrino nel dizionario delle Rapsodie.

Jān èmëra të gjëave: bōr, dēt, dhē, nēm, dīll īll, shī[1]; jān èmëra të vèndeve: “ Pèla, Hjima, Atèlāsh, Skêmbi, Tīmp, Tezālli, Afërzālli, Xheramī[2]; jān èmërat e idhulvet të thrisqīs t’ Ellenëvet Zêa, Hèra, Athêna, Idhesti, Dhêmètëra, Habiri, Afërdita, Deti, Vrënia, Ujana,ecc [3]; èmra këtá të gjāll ndër nē, e dúan methēn fuqīt e Jetës kë ata idhul ninëzòjin; se Elladha dīj po ata èmëra t’ àrdhur asaj kâ të ghùaj, e ndë mot tutjēm o s’ dël̀gòì o gharròì.

Këto fjāl shkûan kâ kombe protopār te gjùgha e Elladhës, e s’ qēn të sàjt; ato po sot t’ arbëresha zglidhen ndë të fōlt e shpivet tona. Erodhoti, një mē i moçëmi te shkruèst ellén, là thènur se ndër ditët e tīj Greçia, tek nani ato jān, ish aqëvét e kondisur dī kombashi; njëra atjé e motime Pëllazga = Plaka; jàtëra Elëna çë atjé zdrépi pas, e shtiti drēj vorës ata të vendit çë nuk ju dhān dùarlidhur:

Se dīsā çë qëndrúan, kësāj ndò i mbetëtìn ndaj, ndò ju përzietìn teku i[sh]in: Se fjisin ndrìshe kâ Ellént, si vet i gjègji; e rrëfjen se grā elëna athënjote të vjèdhura prej Pëlasjit e

[1] Si le nom de Boreal est devenu eurépeén, on ne se doute pas que c’est l’idée de la neige qui l’a rendu glacial. Je crois que on se dovte ancor moins du sens naturel de Sud qui corrisponde a l’ore de la pluie shi-ut. Luis Podhorszky.

[2] Si riscontrino queste parole nel dizionario della Rapsodie.

[3] Hera, Ora, tempo, Conjuge dell spirito primo ordinatore. Dhemeter misurante la terra la Cerere latina, dacchè ogni agricoltura basa su la partizione della terra. Benloew riferisce d’una statua rappresentante Dhemeter coricata in terra. Affrodite, Venere, da affer vicino e dit giorno, o che segnasse la stella di Venere prossima al giorno, o che l’Afezione che trae la Vita nel giorno. Le altre parole si riscontrino nel dizionario delle Rapsodie.



Lemnit i mbësuan prà të biljëvet gchë-jughën e tire mee i antirissur të shokjëravet » (1). Atto fôrëmëdhaa, pse të dälja gjërije mee bagianne, e zilja ndë catünd ish szooñ e Pëlasjet.

Thot edhe se Szottërat e Olimpiti t'El-ladhes, menu Posidhóna e cë dii u jater, ishin të marrur cã threskjii e Pëlasjet. Pocca (u thash mbë të dhiovassur chetë) t' Arbërsht jaan Pëlasjet e Grecies (2), e nder Ta fleshet andei, se kjë mee dëljiir ponia protopaar e bottës ñerime, evharistäre t'Afes Jettës nder të bënate Sai ».

Sot edhe chëtò dii gjiint, si pattätin passur përszit e guatur nder tò atta emëra e dii sã të tierer, gjënten vëndeshi afër, vëndeshi ndai mefshatte vécë: E ndò mós gehjuga e ñeres është, ncã e ndëljehia, ndrisha cã e së jätères.

Sot dhistaxii e emravet « Epirótë, Maccadhônë, Arbëresh, Shcheptaar » etc., jaan mirmägca ziljat nea friim shkjiir. Pëlasjë as kjë emer combie; po shëngu atã c' iin te vendi pãr se t' arrëjin Eljënt. Pse ncã faar e combie, ñera cë mee e fukjimia nder tò s' i mbjòdhi ñii dorie, patti mosse e vet emërin e sai. Sot thughet Arbërii gjith diëpi Ujeszes ñer tech mbãse ñë mot Epiri = Arbëri ljdhej me Iliriin grech; e na c' ichët'im antei mbaitim emërin « t' Abëresh = Apiresi »: ashtu Shcheptaar edhe kjughen atã che Eljent e Ljëtuit percëmoin kjeravni.

Gustavo Meyer shehruati caa pach mot se t' Arbërsht jaan ñe deegch e Ili-

figli loro la lingua propria per opponerli a' loro mariti ». Così elle superbe e lese; perché uscite di case più fastose che in loro patria eran padrone de' Pelasgi.

Dice anche che i numi dell'Olimpo ellenico, meno Posidone e non so quale altro, eran provenuti dal culto pelasgo. « Dunque, (io dissi in legger questo) gli Albanesi sono i Pelasgi della Grecia (2), ed anco appare come nell'animo de' padri nostri sia stata nella sua semplicità e purezza la religione al Dio del mondo pel culto alle sue creature. ».

Oggi pure queste due genti, come dovettero essere in contatto e prestarsi mutuamente que' nomi e chi sa quanti altri, trovansi ove vicine ove contigue in villaggi spartati: E intanto la lingua dell'una è nativamente diversa da quella dell'altra.

E le diversità de' nomi, Epiroti, Macedoni, Albanesi, Shcheptari etc sono delle tele di ragno cui lacera l'aura più lieve. Pelasgi non fu già nome di nazione, ma segnò quelli ch'erano anteriori agli Elleni nel paese. Perché ciascuna tribù d'una nazione, sino a quando la più potente di esse non le ebbe costrette in una mano, serbò sempre e solo il nome suo proprio. Oggi dicesi Arbërii tutta la vallata della Voajussa, fino dove un tempo forse l'Epiro si congiungeva all'Ilirio greco, e noi emigrati di quella regione ritenemmo il nome di Arbëresh = Apiresi: così Scheptaar si appellano tuttora quelli che gli Ellenì e i Latini denominavano Kerávni da shehëpten Κερωνειν (a fulgure).

Gustavo Meyer scrisse, ha poco tempo, che gli Albanesi sono un ramo degli

(1) V. L. Benlocw. *Le Grèce avant les Grecs.*

(2) Nel 1843 publicai nel *Lucifero* e poi in una nota alle *Passeggiate intorno Napoli* di Emman. Bidera quelle che a me parvero divinazioni d'un passato preistorico. Le quali il mio connazionale Tommaso Pace da S. Costantino ripubblicò in Athene nella *Minerva* nell'ottobre del 1845. Dopo il 1850 l'Europa potè considerarle illustrate e confortate da Hahn.

Llemnit i mbësuan prâ të bilëvet gëjûghën e tire mē i andirisur të shòqëravet[1]. Ato fôrëmëdhâ, pse të dàla gjërje mē baxhane, e cíla ndë katùnd ísh zônj e Pëllasjet.

Thot edhé se Zotërat e Ollimpit t' Elladhës, menu Pozidhônâ e çë dī u jatër, íshin të marrur kâ thresqī e Pëllasjet. Poka ( u thash mbè të dhjovasur kètè ) t' Arbëresht jân Pëllasjet e Greçes[2], e ndër Ta fleshet andej, se qé mē dëlir ponìa protopâr e botës njerime, evgharistâre t' Afës Jetë ndër të bēnat e Saj”.

Sot edhé kètò dī gjīnd, si patëtin pasur përzít e guatur ndër [a]tò ata èmëra e dīsâ të tjer, gjēnden vëndeshi afër, vëndeshi ndāj me fshate véçë: E ndômós gjùgha e njerës është, ngâ e ndëleghìa, ndríshe kâ e së jàtërës.

Sot dhìstaksī e èmravet “Epírotè, Maçedhônè, Arbëresh, Shkeptâr etc.”, jân mirmâga cílat nga frīm shqier. Pëlasjè as qé èmer kombje; po shèngu atá ç' i[sh]in te vendi pâr se t' arrëjin Ellént. Pse ngâ fâr e kombje, njera çë mē e fuqimja ndër [a]tò s' i mbjòdhi një dôrje, pati mose e vet èmërin e saj. Sot thùghet Arbëri gjith djèpi Ujezës një tek mbâse një mot Epirí = Arbëri lídhej me Illirīn grek; e na ç' ikëtim andej mbájtím èmërin t' A[r]bëresh = Apiresi”: ashtú Shkeptâr edhé qùghen atá kë Elent e Létínjt përchëmojn qeravni.

Gustavo Meyer shkrùati kâ pak mot se t' Arbëresht jân një dēg e Illi-

[1] V. L. Benloew, Le Grèce avant les Grecs.

[2] Nel 1843 publicai nel Lucifero e poi in una nota alle Passeggiate intorno Napoli di Emman. Bidera quelle che a me parvero divinazioni d'un passato preistorico. Le quali il mio connazionale Tommaso Pace da S. Costantino ripubblicò in Athene nella Minerva nell'ottobre 1845. Dopo il 1850 l'Europa potè considerarle illustrate e confortate da Hahn.

riut (1). Po te chëtire nd' Italiet as gjënten varre mee posht se te réxet euganee (2). E ncá prána ai piljassen të veer t' Ilirii te piasma e Pëlasjet? Cë chëmi të gchjughës attire mee e affëruar t' Arbëreshes e nzieerr per ndë mest attë të Pelasjet të zilies chëmi po piasma, e ziljen Erodoti gjetti edhe nd' Italiet poshtem? (3).

E faljet chë ciomi sot t' arbëresha edhé te thriskjia e Ljëtiñëvet me domethenen chë caan nder nee, beñen e logaszëmi se te Italia poshtem si ndë Greciet in prin-dët aan. E sá prana me t' Italiottëravet nechë sinodhiin Grammatëca joon? Miir dimi se Ljëtiñit hitin szottëra nd' Iliriit grech e tech Epiri, e faalj të t're edhé cumböñen attëi; po me thriskjiin e t're

Illiri. Ma di questi in Italia non trovansi sepulture più giù da' colli euganei? (2) Donde Ei move per sostituire gl' Illiri ai Pelasgi? Che abbiamo della lingua di quelli per compararla all'albanese e levar di mezzo i Pelasgi, della cui lingua abbiamo delle vestigia, e i quali Erodoto trovò pur nell'Italia inferiore?

Le parole che albanesi troviamo oggi pur nella religione del Lazio e col significato che servan tra noi, fannoci argomentare che nella bassa Italia come nella Grecia furono nostri proavi. E quanto poi con quella degl'Itali non concorda la Grammatica nostra! Ben sappiamo noi che i Latini invasero e colonizzarono l' Illirio greco e dominaron l' Epiro; e

(1) Vous connaissez l'Ouvrage de M. Miklossich sur le lexique albanais dans le quel il montre les éléments qui y sont naturalisés, sans mettre en évidence un seul mot qui appartint à la langue qu' il croit avoir analysée. (Louis Podhorszky.)

Gli è non possibile che per asserzioni probabili si tolga antichità ad una lingua a cui fra altre appartengono le parole boor, deet, máll cfr. Imalla, bee *juramentum cam ho*, jam sono etc. Noi preghiamo il dotto linguista Sig. Meyer a considerare anche se le parole che, albanesi, ei dice di derivazione latina (V. Nuova Antol. An. XX, 15 aprile 1885) sieno *zëe anima*, *gchrich bucca*, *pjénts* e *muul stomachus*, *muljshii jecur* *ljësh lana* e *capillus*, *gjeel vita*, o altre che furongli date per albanesi.

(2) V. Pigorini. Nuova Antologia *ubi supra*.

(3) A prova delle affinità latine e dell' antichità insieme dell'albanese, vogliamo addurre delle note dell' illustre linguista Podhorszky dell' Accademia d' Ungheria, tratte da uno suo studio « *Suffixes verbaux albanais tirés du Chant de Milosáo* ».

2° *Evi* Ch. XX *Cur ljëva të parëzsen quando io nacqui dapprima*.

Ce suffix va est le meme que vi dans le latin, mais a est la première personne comme dans *évηκα*. L' Academy da Londres publia une protestation de l' émérite philologue Curtius, contre l' explication du suffixe — *Ka* ou *Kev*: il a raison, car une particule ne pouvait indiquer le temps passé, mais il n' donne pas une autre: s' il savait l' albanais il serait sûr que c' est le verbe substantif *Ka* habere u *Ke* esse qui est la base de l' aoriste ellenique.

7° Les latins — *ram-rim, re, ro*.

Ces suffixes ne se trouvent pas dans le Finnois (ni dans le grec) mas bien dans le celtique et l' albanais. Le latin *am-ave-ra-im* est composé de deux suffixes du passé-*avi* et-*era* (m, s t.), c' est donc un plusqueparfait. L' albanais ainsi que le shitique le celtique (et d' après celui-à le provençal) fait usage de-*ra* (m) sans-*avi*; c' est donc un simple préterit: Ch. XXX e i *ndërruam arrure e cambiato giungesti*.

10. Participe passé *ar, ur*, Ch. XXIV.

*nanni shpët vette martëar — nunc cito vades moritu-ra.*

Les Latins en auraient fait un participe future Ce participe-*ar* com' *an* ne prend pas de suffixe de genre; j en tire une consequence de sa haute antiquité. J y reviendrai.

XXII Si u dii *come aggiornò*.

Ti et Di *Sol* et *Dies* en chinois; Ti en islandais *De-us* (us est suffixe d' adjectif. *Di-vus-lu-cens*). *Di* el e *Di-të* in albanese *Sole* e *Giorno*.

riut[1]. Po të këtire nd' Italliet as gjënden varre më posht se te rëhjet euganë[2]. E ngâ prâna ai pilâsën të vër t' Illirî te pjasma e Pëllasjet? Çë këmi të gjûghës atire më e afëruar t' Arbëreshes e nxiërr për ndë mest até të Pelasjet të cilies këmi po pjasma, e cilen Erodhoti gjeti edhe nd' Italliet poshtëm[3]?

E fjalët kë çomi sot t' arbëresha edhe te thrisqia e Lëtinjëvet me domethënen kë kân ndër nê, bënjën e llogazëmi se te Itallia poshtëm si ndë Greçiet i[sh]jin prindët [t]ân. E sâ prana me t' Italliôtëravet ngë sinodhîn Gramatëka jôn? Mîr dimi se Lëtinjt ghitin zotëra nd' Illirît grek e tek Epiri, e fjal të tîre edhe kumbônjën atëj; po me thrisqîn e tîre

[1] Vous connaissez l'Ouvrage de M. Miklossich sur le lexique albanais dans le quell il montre les elements qui y sont naturalisés, sans mettre en evidence un seul mot qui appartint à la langue qu' il croit avoir anaalisée. (Louis Podhorszky). Gli è non possibile che per asserzioni probabili si tolga antichità ad una lingua a cui fra altre appartengono le parole boor, deet, màll cfr. Imalla, bee jurament cam ho, jam sono etc. Noi preghiamo il dotto linguista Meyer a considerare anche se le parole, che, in albanesi, ei dice di derivazione latina (V. Nuova Antol. An. XX, 15 aprile 1885) sieno zêe anima, gchrich bucca, pjënts e muul stomachus, muljshii jecur ljesh lan e capillus, gjeel vita, o altre che furongli date per albanesi.

[2] V. Pigorini. Nuova Antologia ubi supra.

[3] A prova delle affinità latine e dell'antichità insieme dell'albanese, vogliamo addurre delle note dell'illustre linguista Podhorszky dell'Accademia d'Ungheria, tratte da uno suo studio "Suffixes verbaux albanais tirès du Chant de Milosào".

2. Evi Ch. XX Cur Ijëva të parëszën quando io nacqui dapprima.

Ce suffix va est le meme que vi dans le latin, mais a est la première personne comme dans ~urhka. L'Academy da Londres publia une protestation de l'émérite philologue Curtius, contre l'explication du suffixe – Ka ou Kev: il a raison, car une paticule ne sauvait iniquer le temps passè, mais il n' donne pas une autre: s'il sauvait l'albanais il serait sûr que c'est le verbe substantif Ka habere u Ke esse qui est la base de l'aoriste ellenique.

Les latins – ram-rim, re, ro.

Ces suffixes ne se trouvent pas dans le Finnaise (ni dans le grec) mas bien le celtique et l'albanais. Le latin am-ve-ra-im est composé deux suffixes du passé – avi et-era (m, s, t.), c'est donc un plusqueparfait. L'albanais ainsi que le shitique le celtique (et d'après celui-à le provençal) fait usage de-ra (m) sans avi; c'est donc un simple préterit: Ch. XXX e i ndërruam arrûre e cambiato gingesti.

Participe passé ar, ur, Ch. XXIV.

Nanni shpét vette martuar – nunc cito vades moritu-ra. Le Latins en auraient fait un participe future Ce participe-ar com'an ne prend pas de suffie de genre; j en tire une consequence de sa haute antiquité. J y reviendrai.

XXII Si u dii come aggiornò. Ti et Di Sol et Deis en chinois; Ti en islandais De-us (us est suffixe d'adjectif. Di-vus-lu-cens). Di-el e Di-të in albanese Sole e giorno.

te mottime attië ërdhëtin. Munden po të theet nëri se Vesta, Iljigcu, Diana, Panna, Angherona, Dhia, Laret me domethenen e tyre jaan nder Shclavunit?.

Por sosmi fiaalj cë jaan mosse ajer; e me chë biërëmi mot perdicca se prindët t' aan nuch ljaan piaszëm e gchlughes chë fjissin. Po si atta mund' e ljëjin pëstai cë protopaar ñoo na rromi pã catünd? Lëga Eljëne mee gadhiäre attië pas dobiin, j' e dheen Xëvet të gjëles, vét ajo u duch buljërësh; e botta e vendit ce me te 's u bee në, ma véc te në catünd e szooñ ajo è shpivet cu eXonnej gjüga e sai, i rriij te chragu nder të bënat e nder psòret, ej e ljëi të duchej Ajo vet.

Erdh prã mot mirfil ce në faar e Pelasjet e pistepsur ndë jüirt vorëme t' El-ladhes, fãra Macodhõne nen Filippin e të birin pergãpi mejdaan e me psoor të ljüme cunter mundësoort eprindvet. Po chiü diaalj, c' ish e ndighej szott i nërës-  
svet, i marrur rees te dhesposzënej Dhe-en, gjithëseje i garruar, szuu amãzin me Asiin. Mbaiti e per ndër düar gehjüghën e Eljënëvet — se te scola e attire u chish mësuar — edhé i dish shoch me té te cu do vatte. E ndõ-mõs, pse chëtireve j' u duch se attëi pattëtín passur Makjedhõnt si rope, i kjëntroi nghezr e szezsz ndë szëmer; e pas cë ajo drit' e pa-shocche u shüa, i ndightëtin dhistaxiis të buljãrëvet Macedhõn; è per së prassëmi pattëtín shuttur catundin e attire të la-  
argh, ej e paar nder cheempt te Ljëi-nëvet.

Por chëtã në psoor i been prãna e jo të ljiind dii cõmbevet bashch: tech zilja dãlj cá daalj attõ garrüan e u papstün gjith sziljie chë siel mosse e ljümia. Bashch i thõshëñin Grëchëra, pëstãina chëtã Romëra, attã Macedhõnë e t' Arbërësh.

Nëra ce të guaj të tieer diu saje la-  
argh i ërthëtín marrur me petëcun best e prindvet; e shchrettia i patti rrúsur ñii vuljëmie, tech edhé të fõljet nëra zhuu

quindi ancor risonano tra noi parole del loro idioma; ma di certo essi quivi vennero con antiqua la religione propria. Potrà or dirci alcuno se *Vesta, Giove Elicio, Diana, Pane, Angherona, Dhia, Lari* etc col significato che si ebbero ed hanno, sappiansi dagli Slavi?

Ma finiam parole che son sempre venuto; e con cui perdiam tempo perciò che i padri nostri non lasciaron scritti di loro lingua. Ma come potevano essi lasciarne se il Fato volle che da' tempi preistorici essi non vivessero mai con città propria? La gente Ellena, più felice e civile dopo la vittoria nel paese che era di quelli, e donatasi ivi a tutte le grazie della vita, parve sol essa gentile e saggia: E la gente prisca del luogo che non si unificò con essi, ma negli Stati loro compresa in villaggi sportati stava loro a fianco nelle gesta e nelle fortune, lasciava che paressero essi soli.

Addivenne invero poscia tempo in cui una tribù di Pelasgi, ridotta al confino settentrionale dell'Ellade, la tribù de' Macedoni riprese il duello e con sorte felice contro i vincitori degli Avi suoi; con dottavi da Filippo e dal figlio di lui. Ma questo giovane, che era e sentivasi principe degli uomini, tratto dall'idea di farsi donno della Terra, di tutt'altro immemore prese incontanente la guerra con l'Asia. Usò provvisoriamente la lingua degli Elleneni perchè nella Scuola di essi egli erasi educato, e li volle pur compagni seco ovunque corse. Ciò non pertanto elli, perciò che a lor parve aver seguito i Macedoni quali fanti, rimasero con nero un livore dentro nell'animo; e dopo che quella luce, senza compagna al mondo, si fu spenta, fomentarono le discordie dei duci macedoni, e 'n ultimo ebbero la patria di questi lontani spinta e vedutala ai piedi dei Latini.

Però costoro una stessa fortuna fecero poi, e non nobile, ad ambo le schiatte: nella quale a poco a poco obbliarono e calmaronsi di ogni invidia, cui sempre porta la evdemonia. Insieme chiamavanli Greci; poscia questi Romei, quei Macedoni ed Epiroti.

Infino a che altri stranieri non sai da quanto lontano sopravvennero a toglier loro e la terre e le fedi degli avi: e l'infortunio ebbeli ridotti in comuni desideri;

të motime atjë èrdhëtin.

Mundën po të thët njeri se Vesta, Ilígu, Diana, Pana, Angerona, Dhia, Llarët me domethënen e tíre jân ndër Shkllavunit? Por sosmi fjâl çë jân mose ajër; e me kë bjërëmi mot përdika se prindët tån nuk lãn pjazëm e glughës kë fjsin. Po si ata mund' e lëjin pëstaj çë protopār njō na rromi pã katùnd?

Llêgha Elléne mē gadhjâre atjë pas dobîn, je dhën hjêvet të gjëllës, vét ajo u duk bulërësh; e bota e vendit çë me të s' u bë një, ma véç një katúnd e zōnj ajo è shpivët ku ehonej gjûgha e saj, i rrîj te kraghu ndër të bènat e ndër psôrët, ej e lèi të dukej Ajo vet.

Erdh prã mot mùrfill çë një fãr e Pellasjet e pistepsur ndë jirt vorême t' Elladhës, fãra Makodhòne nën Fillipin e të birin përghãpi mejdãn e me psōr të lûme kundër mundësōrt e prindvet. Po kī djâl, ç' ish e ndìghej zot i njèrëzvet, i marrur rës të dhespozënej. Dhën, gjithësëje i gharruàr, zū amáhjin me Azîn.

Mbàjti e për ndër dùar gjûghën e Ellénëvet se te skolla e atire u kish mësuar – edhé i dish shok me té te kudo vate. E ndômòs, pse këtireve ju duk se atëj patëtín pasur Maqedhònt si rope, i qëndròi ngërr e zëz ndë zëmër, e pas çë ajo drit' e pa-shoke u shúa, i ndìghëtín dhistaksís të bulàrévet Maçedhòn; é për sè prasëmi patëtín shitur katundin e atíre të llãrgh, ej e pãr ndër këmbt të Lëtínjëvet.

Por këtë në psōr i bën prãna e jo të lînd dī kòmbevet bashk: tek cila dâl kà dâl atò gharruàn e u papstin gjith cilie kë siell mose e lùmja. Bashk i thòshënjín Grékëra, pëstajna këtë Romëra, atà Maçedhonë e t' Arbërësh. Njëra çë të ghùaj të tjer diu sãje llãrgh i èrdhëtín marrur me petëkun best e prindvet; e shkretia i pati rrùsur një vulëmje, tek edhé të fólët njera xū

të jetëres. Ashtë t' arrënura Elladha e Arbëri nder dritët t' ona i paam të ng-chrëitura bashch me chëshil të nji për-szittie, tech throne i dritem i Grecies moceëme të percumbissej mbi fukjiin e dii combevot. Vet po Europa mbase i per-vecci. Se cür vönu i ndëiti doren, sual per ndlët se chish al' dëtiir me Elladhen neaha i chish ardhur gjith dritt noree; e preer përjashita Arbërin, cã szëmra e cui u chish cëljur e mbaitur dhëszur szjármi, stissi Elladhen e ree nder cufine chë dii aghier se ajó chish passur. E attëi ncalossi mbë ftës szëa e Elladhes, zilja u paa e vettëme ndë prëj. E beri vuljii ndë té, t'ellenizharënej t'Arbërsht, e mee te përjashhtëmit; se prä cür të mund' i buthnonej si piës të vettëjues, attã Europes të ja ljpënej si të sait.

Pas marguurt e assai e bëshch të Maljit-sziil, Serviánt, Bulgaart, të cumbist botes sclávune, mee geátur per ducht e vetëhees chëshilin persentúsz t' Ellenëvet, ñotta duan ncã goort e Shkipëriis gjoor, e nafórtur Të kjettis. E sústün Scólen cë caa t' i porsiiñ se jaan gjërii, andai të mos përtóñen t' i ghiñen rope ndë për shpiit.

Por Iin-Szot cë cã vëdëchia ghëljkjê gjëlen gappënej anni mottin e sai nder dritët e jettës. Cã dõ ish e shprisht, ajó si e sheúar ñii hërie ñii porsimie, szuu at pune të gjughes tech ee Gjëla e perm-brentëme e ncã gjërije. A' vió, thoshëne, neve nde nasziil të gehjät per chet heer; e i dha gjinties Osmanle ce u duch se patii svisur tharossin t' een, të na axënej gjëriin e pas cë ndó Ljisëndri ndó Sken-derbeccu as i pattëtün euides.

EvXarimi Prindin nder kjiel; e mos na reshtëshin ftesa të rea cã dritta e mënuar ce na flëshet, ndó se anamessa reesh.

DIRETTORE RESPONSABILE  
Gerolamo de Rada.

ove anche le parole si prestarono. Così pervenute l' Ellade e l' Albania a giorni nostri, le vedemmo sollevate insieme col pensiero d'una unione in cui il trono luminoso della Grecia antica rialzato poggiasse su la forza delle due schiatte. Essa però l' Europa operó forse a dividerle. Perché quando tardi essa porse loro la mano, si escusó ponendo inanti l'obbligo che avea con l'Ellenia donde erale provenuta tanta luce intellettuale; e tagliata fuori l'Albania dal cui petto era avvampato e mantenuto vivo il fuoco, tondó la nuova Ellade nei confini ch'essa allor sapeva aver quella avuti. Da questo fatto la colpa si ingeneró nell'animo degli Elleni i quali si vedeano così soli nel premio. E consigliaronsi fra loro d'ellenizzare gli Albanesi ed in ispecie i rimasti da fuori; acciocché quando poi potessero mostrarli come porzione di sé, dimandassero all'Europa che glieli desse come a sé appartenenti.

Dietro alla malignità degli Elleni e del Montenegro con loro concordato, i Serviani, i Bulgari appoggiati dalla propria nazione slava, al fine di fornire ad util proprio il disegno presuntuoso di quelli, eccoli che vogliono essi pure del paese della Skipëria misera, offerta alla Dea Tacita. Ed istituiron la Scuola che deve persuaderla « lei essere di loro con-  
« sanguinea, per cui non le gravi entra-  
« re a servire nelle loro case ».

Ma Iddio che dalla morte trae la vita, apriva pur oggi il tempo di Lei ne' giorni del mondo. Da ovunque si trova dispersa, Ella trascorsa ad una volta da natio consiglio prese a coltivare la propria lingua, ch'è la vita inviscerata in ogni nazione. Egli, direste, tenne in lungo esilio e pacifico noi servati per quest' ora; e diede Egli alla gente Osmanla, che parve aver disfatto ogni baldo onor nostro, il distinguere e designare nella lingua la nazionalità nostra; quando già nè Alessandro nè Skanderbegh aveanvi potuto volgere il pensiero.

Benediciamo al Padre ne' cieli; e che non rimovan da noi colpe novelle la tarda luce che traspare pur in mezzo a nubi!

COSENZA  
Tip. Municipale di F. Principe.

të jatëres.

Ashtu t' arrënura Elladha e Arbëri ndër dítët tona i pām të ngrëjtura bashk me këshill të një përzitje, tek throne i dritëm i Greçies moçëme të përkumbísej mbi fuqin e dī kòmbevet. Vet po Europa mbàse i përveçi. Se kûr vònu ndëjti dorën, sùall për ndjèt se kish at' dëtir me Elladhën ngagha i kish ardhur gjith drit norë; e prër përjashta Arbërin, kâ zëmra e kuj u kish çelur e mbàjtur dhëzur zjarmi, stisi Elladhën e rë ndër kufine kë dīj aghier se ajó kish pasur.

E atëj ngallosi mbë ftës zêa e Elladhës, cíla u pā e vetëme ndë prëj. E bëri vuli ndë [a]të, t' ellenixarënej t' Arbëresht, e më të përjashtëmít; se prâ kûr të mund' i buthtonej si pjes të vetëjues, atà Europes të ja lípënej si të sajt.

Pas margûrt e asaj e bášhk të Malitzī, Serviánt, Bullgārt, të kumbíst botes skllávune, më gátur për dukt e vetëghës këshillin përsentúz t' Ellenëvet, njota duan ngâ ghòrt e Shqipëris gjór, e nafòrtur Të qets. E stístin Skòllen çë kâ t' i porsin j se ján gjëri, andaj të mos përtónjën t' i ghinjën rope ndé për shpīt.

Por ìnzot çë kâ vëdèkja ghélqë gjëllen ghàpënej ani motin saj ndër dítët e jetës. Kâ do ish e shprish, ajò si e shkuàr një gherje një porsimje, zū at punë të gjuhës tek ë[sht] Gjëlla e përmbrendëme e ngâ gjërije. Ai vjò, thoshënje, neve ndë nazill të gjat për kët ghër, e i dha gjindjes Osmanlle çë u duk se pati svisur tharosin tēn, të na aksënej gjërin e pas çë ndô Lisëndri ndô Skënderbeku as i patëtin kujdës.

Evharími Prindin ndër qiell; e mos na reshtëshin ftesa të rea kâ drita e mënuar çë na flëshet, ndôse anamesa rësh.



# FIÀMURI ARBËRIT

## La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE  
PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



### ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## I FEDERATI DE' BALCONI

Sod parastëmi gjëje të ree ndë dheë. Te cu në Stat me perszitta t' affërish ben-net mee i madh, jatëri ce i rrii ndai, se të mos kjëntrooñ mee i vögchelj do e chëshilen cã munden te rrëmpeeñ. Neş-ser prã në shpii, zilja të shoogh te góra se gjitonia, a me të biëtura a me játer pune, u bëgcãt mbi tã: të ndeghet e të maarr cu munden; psé ajó caa ljikj të mos kjëntrooñ prap. E Dittare ce thërrit-ten door-gapta — miirfil ncãha e të tiër-vet — i jappen ljikj. Se sod kjént cë rrethëñen trãpeszen e nëmur te caũp-deve nëmur, i ljehëñen mosse Henpes bu-cur as-ljuettëshëme, mbaalj che kjé eprëi-tur gjëla ñerime. Po cu vemmi prã bashch, i dhënur ce t' i dhëshim ljikj të viëdhurit c' i ndighen ñij mee mos kjën-truar ai prapa jatërit?

Esht, po atta thoon, chëjó ñë varát e veccëme: Abonsina cür u mbiódh Italia e u bee e madhe, as kjé chështù; se mos

Oggi assistiamo ad alcun che di nuo-vo in terra. Dove uno Stato per unione di convicini si ingrandisce, altri a quello contigui, per non restargli minori, voglio-no e designano donde, predando, se cre-scano. Dimani poi una casa che veda, nella città sua, la vicina o per compre o per industrie e colture arricchire sopra sè: avrà a porgersi per rapire da dove pos-sa; perchè ha ragione di non rimanere di altra inferiore. E periodici che sè pro-clamano *Liberati* — propriamente *del-l'altrui* — dan loro ragione. Dacché oggi i cani che girano intorno alla menza ma-ledetta delle genti addolorate, latrano di continuo alla Luna divina immota, in cui fu messa a riposo l'umana vita. Ma dove andremo poi assieme, data che darem ragione al furto onde uom s'ajuti a non restare in dietro a chi gli è presso?

« È però questa, essi dicono, una cir-costanza eccezionale. In verità quando l'Italia unificandosi crebbe in amplitu-

Anno II Cosenza, 20 ottobre, 1885 Num. 6

Fjàmuri Arbërit

La bandiera dell'Albania

**Pubblicazione periodica mensile**

per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. Girolamo De Rada, in Maki, rione di S. Demetrio Corone.

Abbonamento Annuo  
Per l'Italia.....L. 5,00  
Per l'Estero .....L. 6,50.  
Non si restituiscono i manoscritti

*I Federati de' Balconi*

Sod parastëmi gjëje të rë ndë dhë. Teku një Stat me përzita t' afërish bënet më i madh, jatëri që i rri ndaj, se të mos qëndronj më i vògël do e këshillën kâ mundën të rrëmbënj. Nesër prâ një shpî, cila të shògh te ghòra se gjitònia, a me të bjëtura a me jâtër punë, u bëgàt mbí [a]tè: të ndëghet e të mârri ku mundën; psé ajò kâ liq të mos qëndronj prap.

E Ditare që thërriten dór-ghapta mîrfill ngâgha e të tjërvet – i japën líq. Se sod qént që rrethënjën trapezën e nëmur të katundeve nëmur, i lèghënjën mose Ghënes bukur asluetëshëme, mbâl kë që e prëjtur gjëlla njerime. Po ku vemi prâ bashk, i dhëtur që t' i dhëshim liq të vjèdhurit ç' i ndighën njëj më mos qëndruar ai prapa jatërit?

Është, po ata thôn, këjó një varat e veçëme. Abonsina kûr u mbjòdh Itallia e u bë e madhe, as që kështù; se mos-

ñe dësh a ljiçi akjêvét. Sot jémi ndë varát ce Turkjia e gùaj vién ce të daalj ncá Europa; e combet che ajo mbàiti neen, dò t' i marren pá-metta vendin e jo të-jéter.

E na i piemì: Por ziljin vend? Ajo erdhi ncá Asia, e vëndet mbi che dhe-spòzi jaan attá te shpivet che ajo gjetti. Se ajo tashti nuch shcreti dhcen tech u pree, po e árdhur nde dí o tre kjint miilj ushtertoor, sgjódhi nder dhërat chë mundi e ndëñi szooñ e dimbëdhiét a trembëdhiét miliunëve burra, gchraa, plékj e e zorrobilj. Ajo vet 's caa vend të sai.

Mbi chë pocca ndégghen dùart nde penisul t' Emit? Elladha e pára do Arbërin, Teszalien e nca Emathia; Malji-szii dò Gjégjèriin t' affërme szálit: vende chëtá gjith, cu eXón e vettëme gjuga e Shkipëriis; perveccë se chëtú chetë Shpia e Zappëñet ca Lebovi — gadhùre coticùne ej e mbjedht te hathet e Elladhes — bëri ej eXón cá ndò ñe scool gjúga elléne, ñdòse egùaj emmavet e átëravet sai: Servia prá dò Servien e viéter, ziljen *Ljikjia e Romes*, si ajó ce 's paa cé 's dii, marrur préi dittare te shittura, ngjatten ñëra Giacoov, ñëra Réch, edhé Miirditten chëlèt mbrenda (1): Po Servia e viéter mee edhe se Emadhia sot, ésht e mbiàar t'Arëbrësh. Pse ish ajó protopaar e combes s' aan; Serviant erthëtin ej e szuun ndë mest móttëravet; po té shùtur prap ñisze, ja pattëtín ljénur cuja ish: sod prána, me ljkjen mech gjëriit e Longobardhevet i

dine, questo già non fu: perchè nissuno volle e chiese altrettanto: Oggi siamo in eventualità che la Turchia, estrania, sia per ritirarsi dall' Europa; e le genti che essa tenne soggette voglion prendere il luogo di essa e più non altro.

E noi dimandiam loro: Ma quale luogo? Essa venne dall' Asia, e i paesi su i quali imperò son quelli delle case che vi ebbe trovate. Giacché non fece essa deserta la terra ove fermossi; ma venutavi in due o trecento mila guerrieri scelse fra le terre che conquistò, ed ivi permansè padrona di 12 o 13 milioni di uomini adulti, donne, vecchi e fanciulli. Essa non vi ha ivi paese suo.

Su che dunque stendonsi le mani nella penisola balcanica? L'Ellade avanti l'altre vuole l'Epiro, la Tessaglia e porzione della Macedonia; il Montenero il litorale della Gjegjeria: paesi questi tutti ove nelle case si parla albanese: tranne che qua e là la Casa de Zappa di Lebovo, — asina caparbia raccolta nelle stalle dell' Ellade — fece che si oda in iscuole la lingua ellenica, estrania pur a' padri e alle madri di essa famiglia: I Serviani poi chiedono la vecchia Serbia; e questa il *Dritto* di Roma, che non vide non sa, attignendo da compri Scribani, prolunga sino a Giacova a Recca a Ljumia; anche la Mirditta v'include (1). Or la vecchia Servia, più anche della Macedonia oggi, è piena di Albanesi. Perchè in antico quella era della nazione nostra Pelasga; occuparonla i Serviani nel Medio evo, ma ne furono respinti presto, ed abban-

(1) Muove poi a riso la ingenuità del *Corriere di Roma*, 25 Ottobre 1885. Questi Arnauti non sono altri, esso dice, che i discendenti de' Serbi, i quali dopo la battaglia di Cossava fecero atto di sot ommissione al Sultano ». Ma chi ignora oggi che i Turchi hanno accorciato in *Arnaut* l'*Arvanites* de' Bizantini? Attingono da tristi fonti e senza sapere incoraggiano il malefizio.

-njè<sup>188</sup> dësh a lípi aqëvèt. Sot jémi ndë varàt çë Turqia e ghùaj vjén çë të dāl ngâ Europa; e kombet kë ajo mbàjti nën, dò t' i marrën pâmëta vendin e jo të jétër.

E na i piemi: Por cílin vend? Ajo erdhi ngâ Azia, e vëndet mbi kë dhespôzi jân atá të shpivet kë ajo gjeti. Se ajò tashti nuk shkreti dhën tek u prë, po e àrdhur ndë dí o treqínd mīl ushtërtōr, zgjòdhi ndër dhêrat kë mundi e ndënji zōnj e dimbëdhjët a trembëdhjët milliunëve burra, grā, pléq e corrobil. Ajo vet s' kâ vend të saj.

Mbi kë poka ndëghen duart ndë penizull t' Emit? Elladha e pâra do Arbërin, Tezallien e nga Emadhia; Malizī dò Gjégjërīn t' afërme zállit: vende këtë gjith, ku ehòn e vetëme gjugha e Shqipërīs; përveçë se këtu këtjè Shpia e Capënjët ka Llebovi – gadhûre kotikûne ej e mbjedht te ghathet e Elladhës – bëri ej ehón kâ ndônjè skōll gjûgha elléne, ndôse e ghùaj émavet e àtëravet saj: Servia prâ dò Servien e vjètër, cilen *Liqja e Romës*, si ajò çë s' pā çë s' dī, marrur préj ditare të shitura, ngjatën njéra Xhakōv, njéra Rék, edhé Mīrdíten[1] këllét mbrënda.

Po Servia e vjètër më edhe se Emadhia sot, ésht e mbjuar t' Arëbrësh. Pse ísh ajò protopār e kombes sãn; Serviànt erdhëtín ej e zūn ndë mest môtëravet; po té shtitur prap njize, ja patëtín lènur kuja ish: sod prâna, me líqen mek gjërīt e Llongobardhevet i

[1] Muove poi a riso la ingenuità del Corriere di Roma, 25 Ottobre 1885. Questi Arnauti non sono altri, esso dice, che i discendenti de' Serbi i quali dopo la battaglia di Cossova fecero atto di sottomissione al Sultano. Ma chi ignora oggi che i Turchi hanno accorciato in Arnaut l' Arvanites de' Bizantini? Atingono da tristi fonti e senza sapere incoraggiano il malefizio.

---

<sup>188</sup>Mosnjë] Mos ñè

ljipëjin Italis Lombardiin, dùan t' emarren si piés e shkjeerr e combes tìre.

Ñoo mbe të raar attié po dieli na shòghëmi: Goret ce u sgjdhëtin pàrthina prei Dères Ottomane, ngebréghen jo se t' i ndéñen doren Shkjiperiis mè u ugchrëitor edhé ajò moter « po se t' e-béñen zoppa, e t' ndáñen nder to comben gjoor ce e prassëmia kjé mundur prei Turkjit, e ziljen bessà e arbrësh nën tá edhé mban » Per tò, chëjò ee gjith « la Questione orientale ». E ndò se attìre cè sè dùan të shòghen, ni atto duchen të antirime mbii piessen ce i dùghet ncá-ñères, piést attò i ndáitin mee paar tech e shéghëta e sè « Ljìdhëmes Balkanvet ».

E nanni cè vett u sbuljúan, Arnaút e Giacoves e Ljumies, e Divres etc., mbiatte atto Xoord cè chishin rrempier me difensuar themeniit e shpìvet tìre, e ndò se ehthra Szottit madh, ja nafòrëtin vëlëszerisht Hae - zel pasháut, i arbërësh edhé ai; t' i kjëliñ, cunter armikjët e Gjéles shchptàre. E chëjò e suvájur nder fùsha e málje pret t' i jippen armet trimeniis sai cu do véndi (1): E pié attá marguar nench àrtëñen ñeri pas jètërin te viñen vet nde mejdàn me Arbërin, chii, ñera

donaronla a quelli di cui era: oggi poi col diritto onde i congiunti di congna-zione ai Longobardi ripeterebbero la Lombardia, la ridomandano come parte avulsa della tribù loro.

Ma ecco che sotto al sole cadutovi sopra, noi vediamo. « Gli Stati che dianzi si sciolsero dalla Porta Ottomana levansi armati, non per tender la mano all' Albania che si rilevi sorella anch' essa, *ma per fare a pezzi e partirsela*, Lei, nazione misera che ultima soggiacque a' Turchi, co' quali la lealtà nativa tienla unita ancora: In ciò par loro essere la *Questione orientale* ». E comunque a color che veder non vogliono, essi pajano combattersi per la porzione che spetti a ciascuno: le parti Essi le fecero inanzi, nel segreto accordo della *Federazione Balkamica*.

Ed oggi che da sè si discopersero, gli Arnauti di Giacova, di Ljuma, di Dibra, etc., quelle spade che a difesa delle consuetudini di lor case imbrandite aveano pur contro al Gran Signore, incontanente offerto hanno e fraternamente a Haezel pascià, pur esso Albanese; chè li meni contro i nemici della vita Scheptara, e a difesa del Sultano. L' agitazione invade monti e campestri spiagge, e si aspetta che alla gioventù d'ogni provincia si die-no l'armi (1). E perchè quei felloni non

(1) Quando le Potenze d' Europa ammisero il primo sbranamento dell' Albania un giovine Scutarino. Karolipo Scifip intonava l' inno di guerra in Italiano (*V. l' Arpa d' un Italo-greco Venezia 1881*), il quale offre una imagine dell' effervescenza attuale dell' Albania.

O mia patria in ria fortuna  
snuda il brando e scendi 'n guerra:  
rugge il nembo, il cielo imbruna;  
i potenti della terra  
a' tuoi danni han congiurato,

il tuo suolo è minacciato,  
vilipeso il tuo decor.

Bella Amazon versaonda  
un di libera ed altera,  
ogni gente tremebonda

i lípëjin Itallies Llobardín, dùan t' e marrën si pjës e shqërr e kombes tíre.

Njō mbë të rār atjé po dielli na shòghëmi. Ghoret çë u zgjìdhëtin pàrthina prej Dêres Otomane, ngrèghen jo se t' i ndênjën dorën Shqipëris më u ngrëjtor edhé ajò motër po se t' e bënjën copa, e t' ndânjën ndër to komben gjör çë e prasëmja qé mundur prej Turqit, e cilen besa e arbrësh nën ta edhé mbān “ Për [a]tò, këjò ě[sht] gjith “la Questione orientale”. E ndóse atíre çë së dùan të shòghën, [na]ni ato duken të andirime mbī pjesen çë i dùghet ngā njêres, pjést atò i ndàjtin mē pār tek e shéghëta e së “Lídhëmes Ballkanvet”.

E naní çë vet u zbuluan, Arnaût e Xhakovës e Llumies, e Divres, mbi atë ato hōrd çë kishin rrëmbier me difënzuar themenit e shpivet tíre, e ndóse eghthra Zotit madh, ja nafôretin vëllézërisht Haezell pashaut, i arbëresh edhé ai; t' i qëllinj, kundër armiqët e Gjëlles shk[e]ptāre. E këjò e suvâlur ndër fùsha e mále pret t' i jipen armët tramenis saj kudo véndi[1]. E píe atà marguar nëng ârtënjën njeri pas jétërin të vinjën vet ndë mejdàn me Arbërin, kī, njera

[1] Quando le Potenze d'Europa ammisero il primo sbranamento dell'Albania un giovine Scutarino Karolipo Scifip intonava l'inno di guerra in Italiano (V. L'Arpa d'un italo-greco Venezia 1881), il quale offre una imagine dell'effervescenza attuale dell'Albania.

O mia patria in ria fortuna  
Snuda il brando e scendi in guerra:  
rugge il nembo, il cielo imbruna;  
i potenti della terra  
a' tuoi danni han congiurato,

il tuo suolo è minacciato,  
vilipeso il tuo decor.  
Bella Amazon versconda  
Un di libera ed altera,  
ogni gente tremebonda

cë Szotti madh, i pá-druettem, attá t' i prés bashch, nën vantiljen e tij agchës-  
ón hërne amáXit. Send' ësht prà te fatti  
t' Iin-Szotti, se Turkjia, e shùtur posht  
ca fukii të gúaja të tiëra, të biret szémrie:  
vet ai t' gápin údhen vettehees, mee u  
rrëpartur ndë shochërii e drekjët ndë  
vettété, e zilja t' e mbjeedh të teer, e i  
pattur bessen, che i vettem ai i mbaan  
edhé, Dëres ottomane ndó se fié mot me  
të akj e chëkjii.

Dimi se chëtó attié shcônën sot nde  
për szémra te chershtëa e muscumëte,  
pá taraxii.

osano scendere l'un dopo l'altro nel du-  
ello con la Shkjiperia, Questa, sino a che  
il Gran Signore non vacilli, sotto le ban-  
diere di lui aspettandoli uniti, affretta coi  
voti l' ora della pugna. Che se è poi nei  
Fati divini che la Turchia fiacchita da  
forze altre straniere perda cuore, Essa  
farà sola la via a sé; riparando in fede-  
razione equa, e che la ricuperi integra;  
ayutone la fede che sol essa ancor serba  
senza macchia alla Turchia pur stata un  
tempo con lei si funesta.

Sappiamo che quivi oggi queste cose  
volutansi ne' cuori cristiani e musulma-  
ni, senza sgomento.

### CONFORTI NEI PRESENTI TRAVAGLI

Sot sziarimi málit i Xees te gehjúghes  
s' aan u célj ndë Pëlasjiit, e préi gjith  
vëndeshit nee tëfaljënen e Fiamurin u-  
rattënen.

Pattëtim tech e prásmia jaav të Lo-  
narit chet ljëpùsh ca Macedhonia:

riveria la tua bandiera;  
ogni pagina di storia  
ricordava la tua gloria  
celebrava il tuo valor.

Ora improvvida e sleale  
conventicola di forti,  
adunata in regie sale  
decretato ha le tue sorti  
al tuo scempio i mezzi ha presti,  
i tuoi nati, le tue vesti  
brani a brani li sparti.

Sorgi adunque e nel periglio  
via l' indugio, via la tema;

Oggi il fuoco dell' amore alla patria  
favella è acceso in Albania, e da ogni  
lido noi salutano, e al Fiamuri benedi-  
cono.

Avemmo nella ultima settimana di Lu-  
glio questa lettera dalla Macedonia:

sia l' audacia il tuo consiglio  
in quest' ora a te suprema,  
spiega ardita il tuo vessillo,  
da per tutto fa lo squillo  
delle trombe risonar.

Salve o intrepida e guerriera  
Albania! Duro è il cemento;  
ma maggior della bufera  
de' tuoi figli è l' ardimento.  
Là su i monti in armi assisa  
serba incolume indivisa  
del tuo suol la libertà.

çë Zoti madh, i pâ-druetëm, atà t' i prés bashk, nën vandilen e tÿj agëzòn ghêrn e amàhjit. Send' ësht prâ te fati tÿnzoti, se Turqia, e shtitur posht ka fuqÿ të ghùaja të tÿjèra, të biret zëmrie: vet ai t' ghàpin ûdhen veteghes, mē u rrëpartur ndë shokëri e dreqët ndë vetëtë, e cila t' e mbjēdh të tēr, e i patur besen, kë i vetëm ai i mbān edhé, Dêres otomane ndôse një mot me [a]tè aq e këqÿ. Dimi se këtë atjè shkònjën sot ndë për zëmra të kërshhtëa e muskumēnde, pàtaraksÿ.

### *Conforti nei presenti travagli*

Sot zjarrmi màllit i hjēs të gjùghes sān u çël ndë Pëllasÿt, e prēj gÿth vëndeshit nē të falēnjën e Fjāmurin uratēnjën. Patëtëm tek e prāsmja jāv të Llonarit kët lēpùsh ka Maçedhonia:

---

riveria la tua bandiera;  
ogni pagina di storia  
ricordava la tua gloria  
celebrava il tuo valor.  
Ora improvvida e sleale  
Son venticola di forti,  
adunata in regie sale  
decretato ha le sue sorti  
al tuo scempio i mezzi ha prestì  
i tuoi nati, le tue vesti  
brani a brani li sparti.  
Sorgi dunque e nel peroglio  
Via l'indugio, via la tema;

sia l'audacia il tuo consiglio  
in quest'ora il tuo consiglio  
in quest'ora a te suprema,  
spiega ardita il tuo vessillo,  
da per tutto fa lo squillo  
delle trombe risonar.

Salve o intrepida e guerriera  
Albania! Duro è il cemento;  
ma maggior della bufera  
de' tuoi figli è l'ardimento.  
La su i monti in armii assisa  
Serba incolume indivisa  
Del tuo suol la libertà.



« Caa shuum còhe, cè cùr cam dishë-  
rùar të chësh fletten tujaj (1) « Fiamuri  
Arbërit » po per fat të chékj 's ju cam  
gjetur údhen. Para 18 mujaj dhiovassa  
fletta ce i dërgconësh (2) Kristo foridhit  
nde Stambul, edhé shùm më caa pëljkjier.  
Tashti u ljttem, treXoni me cu të pa-  
gcuañ 6 1/2 frangat, edhé te m' viiñ  
fletta

Te fàljura me shëndét gjith punetarë-  
vet te chëσαι pune të shëtërúar.

Monastir 23 të Korricut 1885.

Vëlai iij i dashem  
G. D. KYRIAS.

Nàter ljëpùsh na èrth prá ncà Sicilia,  
zilja, nestru se na siel émerin che në  
diaalj spèlic-të-sgjedhur i jep Fiamu-  
rit, esht ajo vet në buthtim e drittem  
akj e menties nicokjire sà e të fòljit bu-  
cur e ghith àneschit të mbùshur, e szò-  
ñavet' ona. Dùam mee perparanur chet  
ljúlje e gehjúghes Shkjipëriis.

*I drittëmi Szot*

« Beer (3) szember ncà e Mira e Szot-  
tëriis satte, cuzòñ t' i shchrúañ pàmetta,  
e bessème se dó më ndiëshène cutureen  
p' ait glughes saan per zljen viñ t' i jap  
pèrtés.

« Nè cushërii jimmi, Sep' i Skjiròñë-  
vet, diaal cè ndòdhet te spudhaszëñè Pa-

« È corso molto tempo dacché ho de-  
siderato di avere il giornale vostro « La  
Bandiera dell' Albania » : ma per tristo  
destino non ci ebbi trovato la via. Ha  
18 mesi che lessi il foglio che manda-  
vate a Kristoforidi in Costantinopoli, e  
assai mi soddisfece. Ora vi prego, trat-  
tate con che mezzo io paghi i sei franchi  
e mezzo e vengami spedito il foglio.

Auguri di sanità lieta a tutti i coope-  
ranti a questa impresa santificata.

Monastr al 23 di Luglio 1885.

Fratello Vostro Aff.mo  
G. D. KYRIAS.

Un'altra lettera ci venne poi da Sici-  
lia, la quale oltre che ci porta il nome  
che un giovine di egregia speranza dà  
alla Bandiera, è essa stessa una fulgida  
pruova si della mente saggia si del par-  
lar leggiadro e per tutti i versi perfetto,  
delle nostre signore. Vogliamo far pre-  
sente di questo fiore della lingua Shkjipa,

*Illustre Signore*

« Fattomi cuore dalla bontà della Si-  
gnoria, Tua oso scriverle di nuovo, fiden-  
te che vorrà perdonarmi l'ardimento in  
grazia della nostra favella, per la quale io  
vengo a darle incomodo:

« Un cugino mio Giuseppe degli Skjirò,  
giovanotto che fa suoi studi in Palermo,

(1) Per *vostro* singolare e in casi obliqui noi abbiamo *tèi*, *càljit tèi* *al cavallo vostro* *ljópen tèi* *la vacca vostra*: nel plurale maschile usiamo *tajj*: *kjeet tajj*; nel femminile *tùaja*: *dhiit tùaja* *le capre vostre*.

(2) *Dërgconësh* ha il suffisso *sh*, a noi proprio pel solo optativo: sta per *ie dërgcòje* o pel riflesso *nej dërgconej*?

(3) *Beer* invece di *bëur*. Notammo altrove l'inclinazione del dialetto siculo per le forme ellittiche o contratte: così in questo bel testo sta p' ait invece di per *paif*, *më bee* per *më bëri*, *rriiñ* per *ritiñ*, etc. Il dialetto delle colonie calabre serba più ampiamente la nativa interezza delle forme.

Kā shûm kôghë, çë kûr kam dishërûar të kesh fletën tûaj[1] “Flàmuri Arbërit” po për fat të kék s’ ju kam gjetur ûdhen. Para 18 mùaj dhjovasa fleta çë i dërgonësh[2]. Kristoforidhit ndë Stambull, edhé shûm më kâ pëlqier. Tashti u lutem, trehoni me ku të paguanj 6 1/2 frangat, edhé të m’ vînj fleta. Të fâlura me shëndét gjith punëtarëvet te kësaj punë të shëjtërûar.

Monastir 23 të Korrikut 1885.

*Vëllài ij i dashëm G. D. Kyrias.*

Një tër lëpûsh na ërdh prâ ngâ Siçillia, cila, nestru se na siell ëmrin kë një djâl spëlje të zgjêdhur i jep Fjamurit, është ajo vet një buthtîm e drîtem aq e mendjes nikoqire sâ e të fòlit bukur e gjith àneskit të mbûshur, e zônjavet [t]ona. Dùam më përparanur kët lûle e gjûghes Shqipëris.

*I drîtëmi Zot*

Bër[3] zëmbër ngâ e Mira e Zotëris sate, guxónj t’ i shkruanj pâmëta, e besëme se dô më ndjeshënë kuturën p’ait glughes sãn për c[i]len vinj t’ i jap përtés. Një kushërî jimi, Zep’ i Sqirónjëvet, djâl çë ndòdhet të spudhazënjë Pa-

[1] Per vostro singolare e in casi obliqui noi abbiamo tèi, caljit tèi al cavallo vostro ljòpen tèi la vacca vostra: nel plurale maschile usiamo taij: kjeet taij; nel femminile tûaja: dhiit tûaja le capre vostre.

[2] Dërgconësh ha il suffisso sh, a noi proprio pel solo optativo: sta per ie dërgcoje o pel ríflesso nej dërgconej?

[3] Beer invece di bènur. Notammo altrove l’inclinazione del dialetto siculo per le forme ellittiche o contratte: così in questo bel testo sta p’ ait invece di per pait, më bee per më bëri, rriñ per rittiñ, etc. Il dialetto delle colonie calabre serba più ampiamente la nativa interezza delle forme.

lerm, shërbën sà t' i japëne glúghes shkjipe të viëtërin deljim. Më bee të dhiovassia dizzá shërbisse të tijat (vále, cangjëlje e të tiëer viërshe) ce mua per sà mund gjicôn më dúchen të mira. I dërgoôn gjággje; sà szottëria jotte, cë mbi chëto sherbisse ndëljgjonet mee se gjith tëjëret, të m' theet si i dúchen; pse në fiaal e Szottëriis satte mend (1) rriiñ tech ai, szembrën e vuljemën t'ezziñ te dhromi i maarr. Chii diaalj, me gjith se shuum i rii (nchë caa edhé në szét viét) caa shuipossur per në Dittäre ce dó chëntëca italishte cë caan pëljkjer.

« Patta të càtërtin liver te Skenderbecut ej e haristís (2) shuum. Sglodha vaitimin mbi të ndjemin t' èt biir e nchë gjeeñ fiälë sà t' i thom si më shkjori szembrën. Per chëtó lojee lavómesh nench është shërim. E u e dii chekj edhé! pse cür chishëña monu pesmbëdhiët vieccë bóra mémen e me atté neá të miir. Perëndia, ce chëtó urdhëron nchë díim për cé, na dhëft fukjiin sà të duróje me pakj, Dittë past Szottëria jotte edhé fëmija e Szottëriis s' àtte ».

Të poesivet dërgëuara bashch me chet ljëpùsh — e ncáha na panteçëmi maide! se mund' i thómi. « *Vos exemplaria graeca nocturna versate manu versate diurna* » — pse chëkj pach vend chémi, chekj pach mund' buthtommi. Edhé se sossen attá të pach te cu shchépten dizzá

opera a tornare la lingua skjipa alla prisca sua purezza. Mi fece leggere talune cose, le quali (cori, canzoni e forme altre di poesia) a me per quanto posso giudicarne sembrano buone. Le mando qualche cosetta, sicché la Signoria tua che di queste cose s' intende più che tutti gli altri, mi dica quali le pajono; perché una parola della Signoria Tua può crescere in lui l' animo e 'l consiglio di procedere nella via presa. Questo giovane comeché d' età assai fresca (non ancora raggiunge i vent' anni) ha messo in luce, per un Giornale, di alcune sue canzoni italiane che hanno incontrato assai favore.

« M' ebbi il IV libro dello Skanderbegh, e La ringrazio molto. Vi lessi il pianto mortuario sopra il figliuol Suo che Dio a sé raccolse, e non trovo parole per dirle come stracciommi il cuore. Per queste specie di piaghe non è guarigione. Ed io il so troppo anche! perché quando m' aveva appena quindici anni perdei mia madre e con essa il bene da ogni lato. Iddio che queste cose dispone non sappiamo perché, ci dia forza da sofferire in pace. Giorni molti abbia la Signoria Tua e pur la famiglia della Signoria Tua ».

Delle poesie mandate insieme con questa lettera — e donde noi presaghi e certi possiamo dire al giovane: « *Or Voi svolgete con mano, il dì e la notte, gli esemplari greci* » — delle poesie, perché troppo poco spazio abbiamo, troppo poco mostrar possiamo. Anco perché basta

(1) In mend é lo scambio dell' e per la u del mund nostrale; per contro nella lettera di Jannina (Num. IV) é la u che in fuljakjii sostituisce la i filjakj come tra noi é in uso nella Colonia di Spezzano.

(2) Haristís manca della terminazione iñ della prima persona. Questo difetto é anche nel dialetto toscano, per cui va confusa la 1.<sup>a</sup> persona dell' indicativo *haristís* (ringrazio) con la 2.<sup>a</sup> persona dell' imperativo *haristís* (ringrazia tu).

llem, shërbén sâ t' i japënjë glûghes shqípe të vjetërin delím.

Më bē të dhjovasia dicá shërbise të tijat ( vâlle, kangjéle e të tjër vjershe ) çë mua për sâ mund gjikónj më dúken të mira. I dërgonj gjâgjë; sâ zotëria jote, çë mbi këto shërbise ndëlgonet më se gjith tëjërët, té m' thët si i dúken; pse një fjâl e Zotëris sate mënd[1] rrínj tek ai, zëmbren e vulemën t' ecinj te dhromi i mār. Kī djāl, me gjith se shūm i rī (ngë kā edhe një zét vjët) kā shtiposur për një Ditare çë dò këntëka itallishte çë kân pëlqier.

Pata të kàtërtin livër të Skëndërbekut ej e gharisís[2] shūm. Zglodha vajtimin mbi të ndjemin tèt bīr e ngë gjënj fjâlë sâ t' i thom si më shqori zëmbren. Për këtë llojë llavômesh nëng ësht shërim. E u e dī keq edhe ! pse kūr kishënja monu pesmbëdhjet vjeçë bôra mëmën e me atë ngâ të mīr. Perëndia, çë këtë urdhëron ngë dīm për çë, na dhëft fuqīn sâ të duròjëmë me paq, Ditë past Zotëria jote edhe fëmíja e Zotëris sate.

Të poezívet dërgúara bashk me kët lëpùsh – e ngâgha na pandehëmi majde! se mund i thòmi. “*Vos exemplaria graeca nocturna versate manu versate diurna*” – pse kéq pak vend kémi, keq pak mund buthtomi. Edhé se sosën atá të pak tekú shkëptën dicà

[1] In mend è lo scambio dell'e per la u del mund nostrale; per contro nella lettera di Jannina (Num. IV) è la u che in fuljakjii sostituisce la i di filjakj come tra noi è in uso nella Colonia di Spezzano.

[2]Haristis manca della terminazione in iñ della prima persona dell'indicativo haristis (ringrazio) con la 2a persona dell'imperativo haristis (ringrazia tu).

te rii, ninesz e széje noree per së ljëri,  
e ncâha gjëria joon e gchësziame t' i  
theet me bes « Macte virtute puer, etc. »:

#### Nea Axëti

Rrémpen e baardh, sëcuur nde dashurii  
t' ëmbel të jeet të pùthurit si mendë,  
i dëitit i pâ-sossëm tech i ëghëri gjii  
Ti eXëdh o Ghenësza e rëgjeent.

Tne kjëshur te cu egjeljbëra pasikjiir  
ti vrëghe mosse; e murmuris e gchësziuar

suvâlja e dishëme, vaisë sëcuur per ghiir

të dâshurin se mùar.

Po té fshëhurat skjotta nch i chee paar

e sîpr ùjit gjalpërôn si dhrom gjith aar  
e mbrenta nch' isht se ghiin. etc.

#### Câ chenca e së Ljênes

U vâiszen t' imme pres sâ t' e perghë-  
(szõñ  
vettëm ñe hërë sâ t' e shõgh u dùa,  
sâ baalt me chetó lulle t' i rrethõñ  
si me të pùthura m' e rrethij mua.

Ish glat te shtratti saaj si ñe cë fleë

e cript i Xidhej si të tiërrit aar;  
câ siit m' e sheuine, nch' e përpokja mee.

Po thûamni cush ncâ ju cush e caapaar?

quel poco, da cui folgora alcun che di  
nuovo, riflesso d'una anima nativamente  
osservatrice, e donde la nazione nostra  
gratulando gli dirà: « Macte virtute » etc.

#### Dall' Amore

Il raggio tuo bianco, soave come  
esser può nell' affezione il bacio,  
del mare infinito nel selvaggio seno  
Tu spandi o Luna argentea.

Sorridente nel verde specchio  
tu ti contempli sempre; e ne mormora  
(lieta  
l'onda conscia, qual fanciulla pel con-  
(tento  
d'avere sposato il giovane desiato.

Ma le nascose tempeste non mai gli  
(hai vedute;  
e sull'acqua serpeggi come calle inaureato  
e non ti è dato penetrarvi dentro....

#### Dalla canzone della Pazza

Io la mia figliuola aspetto per acca-  
(rezzarla,  
solo una volta voglio vederla;  
quanto la fronte con questi fiori le cinga  
come di baci ella inghirlandavala a me.

Era stesa nel letto suo come una che  
(dorme  
e i capelli fluivanle come filati d'oro;  
dagli occhi me la strapparono e non la  
(incontrai più.  
Ma ditemi chi di voi chi l'ha veduta?

### TOPOGRAFIA D' ALESSIO IN ALBANIA

Sod ëmni i Lëshes bán më rrah szëm-  
brat e Shkiptârvet, pse fatti i Lëshes  
'jldhet fatit ci pat Skanderbeccu ndë

Oggi il solo nome d'Alessio fa palpi-  
tare il cuore di ogni Albanese; poichè con  
Alessio s' immedesima la sorte ch' ebbe

të rī, ninëz e zêje norë për së lêri, e ngâgha gjëria jōn e gëzùame t' i thët me bes " Macte virtute puer, etc.":

*Nga Aksëti*

Rrëmbën e bārdh, sēkūr ndë dashurī  
t' èmbël të jēt të pùthurit si mëndë,  
i dëjtit i pā-sosēm tek i ègëri gī  
Ti ehjédh o Ghënëza e rëgjënd.  
Tue qëshur tek u e gjelbëra pasiqīr  
ti vrëghe mose; e murmurís e gëzuar  
suvāja e dishëme, vajzë sēkūr për ghīr  
të dàshurin se mùar.#  
Po té fshéghurat sqota ng' i kē pār  
e sípr ùjit gjallpëròn si dhrom gjith ār  
e mbrënda ng' isht se ghīn. etc.

*Kâ kënga e së Lënes*

U vājzën time pres sâ t' e përgëzònj  
vetëm një ghêrë sa t' e shògh u dùa,  
sâ bāllt me ketò lule t' i rrethònj  
si me të pùthura m' e rrethij mua.  
Ish glat te shtrati sāj si njëçë flē  
e kript i hjidhej si të tjërrit ār;  
kâ sīt m' e shkuinë, ng' e përpoqa më.  
Po thùamni kush ngâ ju kush e kâ pār?

*Topografia di Alessio*

Sod èmni i Llëshes bán mê rragh zëmbrat e Shqiptàrvet, pse fati i Lleshës lídhet fatit çì  
pat Skanderbeku ndë

Shkjiptëriit. Më (1) Lesh u ljidh besa e par prei buljaart e Shkjiptariis, e u sgjôdh (2) Skanderbeecu crie mbi të. Në Lesh u sëmuur e dikj (3) Skandarbecu, attië kjé përvarrur.

Lissus prei lissënet ci e rrothëtë, [Listrum i Bizantinëve] fihoi ndan Dionisin e Siracuses, ci prei atti vendit de' të szaptiue dëtin Adriatic Skjelia e Drinit ndan muret e Leshes, e skjilia e Melëve ishin bashch më ngeel vrápin e cë dó barchie siper Adriaticun. Macedónt a Matëñant e hërshem në rregjënimt e Filippit III e szaptiuen per dizza mot, por ju dësh në voon më ja ljëshhë rregjëve t' Iliriis ci sunnoishin në Skodher. Gensit, të mërãunit regj i Skodhres, ja muartin Romãnt. Ctã pruu mbrenda ñi rremëgin, ci i nërruën emnat edhe vëneve ci jaan përrësz Leshes, sicurse Molongut, Jubes, Bulghërit, etc., malle e bairák m' aan të lëmit dielit. Sot Leshëja ásht hissia e lidhëmit Mirdittës, ja se Mirditta ljúftoi ndën shëjet e Skander-beccut, ja se kjé skái i vendit dëres Ducagjinit: E Ducagjinit ja Mirdittes ásht Leshëja me të pes bairakte vet: Juba, Chriëszësi, Bulgheri, Vëlia e Manattia.

(Continua).

Skanderbegh in Albania. In Alessio si suggellò la prima alleanza de' principi d'Albania e fu scelto Skanderbegh capo sopra essi. In Alessio ammalò e mori Skanderbegh e vi fu sepolto.

Lissus, dalle querce (*ljissë*) che l'intorniarono — il Listrum bizantino — sorse sotto Dionisio di Siracusa, che da quel luogo disegnava dominare l'Adriatico. Il porto del Drino sotto le mura di Alessio e 'l porto di Medua ben si prestavano a paralizzare il corso di qualsiasi flotta su l'Adriatico. I Macedoni, ossia gli antichi abitatori di Mathia sotto Filippo III la occuparono per qualche tempo, ma ebbero in ultimo ad abbandonarla ai re degl' Illiri che risiedevano in Scutari. A Genzio, ultimo Re di Scutari la tolsero i Romani. Questi vi portaron dentro una Colonia che mutò i nomi pur a' luoghi circconvicini ad Alessio, siccome e Melongo (*mons longus*) Juba, Bulgheri (*pulcher*) etc., monti e cantoni che le stanno ad oriente. Ma allora come al presente Alessio formava parte del paese de' Mirditti, o che questi poi stessero sotto le insegne de' Castrioti, o che fosse un lembo del principato de' Ducagini: A Ducagino o Mirditta oppartiene Alessio con le sue cinque bandiere, Juba, Crieszësza, Bulgheri, Veglia, Manattia.

Primo Dochi.

- (1) Me *in*: noi pronunziamo mbe *ad super* così sopprimono la *d* dietro *n* e preferiscono *ne* per *nde entro in*.  
 (2) U *sgjôdh*, forma riflessa, presso noi suona *si scelse*; la forma passiva, *fu scelto* noi distinguiamo meglio col passivo *kjé sgjêdhur*.  
 (3) Rrodhete potrebbe figura la 2.<sup>a</sup> per. dell' aoristo invece di *rrothëtit attorniasti*, ma non mai la 3.<sup>a</sup> *rrothëtin* attorniarono, di cui non può sopprimersi la *n* finale caratteristica.

DIRETTORE RESPONSABILE  
 Gerolamo de Rada.

COSENZA  
 Tip. Municipale di F. Principe.

Shqíptërit. Më [1] Llesh u lidh besa e pâr prej bulârt e Shqiptarīs, e u zgjódh[2] Skanderbeku krie mbi [a]tâ. Në Llesh u sëmûr e diq [3] Skanderbeku, atjé qé përvarrur. Lissus prej llisënjet çì e rrothëtë, ( Listrum i Bizantinëve ) fitòi ndàn Dionizin e Sirakuzës, çì prej atij vendit de' të zaptùe dètin Adriatik Sqellia e Drinit ndan muret e Lleshes, e sqillia e Mellëves ishin bashk mé ngëll vràpin e çë dò barkje sípër Adriatikun. Maçedònt a Matëniant e ghêrshëm në rregjénimt e Fillipit III e zaptúen për dica mot, por ju désh në vôn më ja lëshùe rregjëve t' Illirīs çì sunojshin në Skodher. Xhensit, të mèràunit regj i Skodhres, ja mùartin Romànt. Ktà prùn mbrënda një rremëxhín, çì i nërrùen èmnat edhe vèneve çì jân përrëz Lleshes, sikurse Mollongut, Jubes, Bullgërit, malle e bajràk m' ân të llèmit diellit. Sot Lleshëja àsht ghisia e lidhèmit Mirdítës, ja se Mirdíta lùftòi ndên shéjet e Skanderbekut, ja se qé skâi i vendit dères Dukagjinit. E Dukagjinit ja Mirdites àsht Lleshëja me të pes bajrakte vet: Juba, Kriezèzi, Bullgëri, Vèllia e Manatia.

[1] Ne in: noi pronunziamo mbe ad super cosi sopprimono la d dietro n e profferiscono ne per nde entro in.

[2] U sgjodh, forma riflessa, presso noi suona si scelse; la forma passiva, fu scelto noi distinguiamo meglio col passivo kje sgjedhur.

[3] Rrodhete potrebbe figura la 3a rrothëtin attorniarono, di cui non può sopprimersi la n finale caratteristica.



# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE  
PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



#### ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## Shkjpërta e Dittaret ljetëre

Pas ce përszietin piest e Italies, te pasikjira e dittarevet te lojees ce rrëmpëu nder duar freent e së Perbâshchêmes, u verbërua e verbëroghet mosse në dëshir si e tuttième të cheen ndô-pach te szâlît të Shkipëriis, e në dree e affer mos Austria të ndëghet nd' atta szâlje e t' imbaañ dielin.

Mos n' uudh të drekt po attò i buthtuan currâi Szôtravet t're, ncâha ndë Shkjpëriit t' iin të poxtissur si mikj e gjërii — se gjërii kjeen — (1) jo të hapur

(1) Valgami l'Autorità, d' uno di quegli uomini di cui si va perdendo la stampa. « Ma poi, come le scrissi altre volte, converrebbe poter visitare a palmo a palmo le terre d'Albania e raccogliere canti e consuetudini, e discernere le varie schiatte epirotiche e in ciascuna schiatta quel ch'è originale e quel che deriva dal misto di turco, d'italiano, di slavo e di greco.

« Il Governo italiano dovrebbe a simili imprese aiutare non pur per amore alla scienza e alla civiltà, ma eziandio con intendimento d'onesta politica previdenza.

Firenze il dì di S. Giorgio 1873.

## L' Albania e i Giornali italiani

Poichè furono unite le provincie d'Italia nello specchio de' Giornali delle parti che presero in mano le redini dell'Unione, si riflettè e va ancor riflettendosi un desiderio espresso appena di metter piede nelle spiagge d'Albania ed un timore più vicino dell'Austria che abbia a scendere in quei lidi ed impedire all'Italia il sole.

Nessuna via dritta essi però additaron mai a' loro Governanti, per cui si entrasse in Albania ospiti accetti e cognati — che tali furono anticamente —

Affez.mo  
TOMMASEO.

Fjàmuri Arbërit

La bandiera dell'Albania

**Pubblicazione periodica mensile**

per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie

Lettere plichì ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. Girolamo De Rada, in Maki, rione di S. Demetrio Corone.

Abbonamento Annuo  
Per l'Italia.....L. 5,00  
Per l'Estero .....L. 6,50.  
Non si restituiscono i manoscritti

*Shqipëria e Ditaret Lëtire*

Pas që përzëtin pjëst e Itallies, te pasiqîra e ditarevet të llojës që rrëmbëu ndër duar frënt e së Përbàshkëmes, u verbërua e verbëròghet mose një dëshir si e tutjème të kën ndôpak te zàllit të Shqipëris, e një drë e afër mos Austria të ndêghet nd' ata zàle e t' i mbānj diellin.

Mos nj' ūdh të dreqt po atò i buthtuan kurrāj Zòtravet tîre, ngâgha ndë Shqipërit t' i[sh]in të pohjtisur si mîq e gjërî – se gjërî qën: jo të ghapur

[1] Valgami l'Autorità d'uno di quegli uomini di cui si va perdendo la stampa. "Ma poi, come le scrissi altre volte, converrebbe poter visitare a palmo a palmo le terre d'Albania e raccogliere canti e consuetudini, e discernere le varie schiatte epirotiche e in ciascuna schiatta quel ch'è originale e quel che deriva dal misto di turco, d'italiano, di slavo e di greco.

"Il Governo italiano dovrebbe a simili imprese aiutare non pur per amore alla scienza e alla civiltà, ma eziandio con intendimento d'onestà politica previdenza. Firenze il di di San Giorgio 1873. Affet.mo Tommaseo.

trahetuje mech të ndighëjin nëra të lju-  
umt e jàtères; jo ndõnë cuidés e nevóes  
drittie e te dëljirturi ce attiè esht chekj,  
— e sossënej per chëtè t' i jip Italia dó-  
ren të gcheljitturit e gjughes t' assai nder  
coloniet ákj, che ajo caa ndè gjii. E ajò  
dii shërbisset mund' gcattënej, vet me  
të ngchrëitur Scool t' assai gjuugh te Cu-  
venti arbrësh, che caan atto Colonie te  
gapët edhé Ljëtinëvet: te ngchrëitur tech  
ajò 's chish të véj mee se në fiaalj.

Mbeer, atò Dittare as pattëtin geoolj  
o vet per gjee të corjirtur émërin t' een  
chëtèi, ma edhé cur Ministra crie-fa-  
maz at Cuvënt, c' esht inni, e pattëtin  
dheen, mè svísur, si ñe zop buch per hiir  
të tundabishtëmët ce rrëthëñen Szotteriin,  
atò, se e gjëgjëtin, fàrè nchë pipëtin. Cã  
jéter aan cè do heer j u pattè dúcùr cam-  
núa i szii cè ngrhéghej nd' apoljee: atto  
nii g-òljie agchëszojin fat të miir per  
Elladhen, Servien e Maalj-e-sziin ce  
ljipëjin, e canessëshin mbè shochërii, të  
shkjirin Arbërin e t' e ndàjin piés: Tho-  
shëne « Italia esht me atò ñii vuljje,  
ndò se i táxetin edhé assai, nca Shki-  
përia gjoor; ndò se prei asso vlemie e  
Balkanëvet, i faneset e mbulitur Austries  
údha e detit Atëriis ».

Por si bëñen e ajo duchet hatërime  
punes e të cui do të stissin faan e vet-  
tëjues mbi të ráart e t' affermit; si sot  
fleshet fatti i sè miëljes vlemie te Bal-  
kanëvet: kjentrón, pá edhé bënur gjee,  
shéugh i nõdhiis chëkje che sot Shkjipë-  
ria, mbí che stisset si in *corpore vili*, caa  
me Elládhén (1) te trрут e rrème e zi-

come a dire l'attivar commerci onde l'una  
soccorsesse alla prosperità dell'altra; o  
il prendersi pensiero del bisogno che la  
Shkjipëria ha tanto d'istruzione e d'in-  
civilimento — e bastava per questo l'in-  
coraggiar che Italia facesse nelle Colonie  
albanesi che tante ha nel suo seno, la  
coltura della loro favella. E forse Essa  
le due cose poteva portare innanzi sol  
con fondare una Scuola di quella lingua  
nel Collegio albanese che esse Colonie  
posseggono, aperto anche agli Italiani: ed  
a fondarla essa non avrebbe avuto a spen-  
derci che la parola.

Invece quei Giornali non ebber voce  
non solo per alcun accarezzamento al  
nome nostro di qua; ma anche quando  
Ministri dissennati quel Collegio che è  
nostro ebbero donato, per consumarlo,  
quasi tozzo di pane, dietro il libito di uo-  
mini che attorniano codeando il Prin-  
cipato: se il seppero non profersero verbo.  
All' incontro ogni qualvolta ebbe lor pa-  
ruto levarsi fumo d'incendi in Oriente  
essi ad unanimità augurarón sempre fe-  
lici successi alla Grecia, alla Servia, al  
Montenero che dimandavano, minaccian-  
do concordati, di lacerar l'Albania e par-  
tirsi i brani. Direste « l'Italia è di con-  
certo con quelle, o perchè ebbero pro-  
messo anche a lei alcunchè dell'Albania  
misera; o che per quella Lega de' Bal-  
kani, le si figura chiusa all'Austria la  
via all'Adriatico inferiore ».

Ma come essi fannola parere conni-  
vente all'azione di chi tenta elevar sé su  
la rovina del vicino, secondo che mostra-  
ron volere i già Federati de' Balkani: o-  
perano a ciò che Ella poi resti, senza  
aver fatto pur niente, segno al tristo odio  
che oggi la Skjipëria, su cui si disegna  
quasi *in corpore vili*, rivela contro l'El-

(1) I Giornali francesi di Novembre ultimo riportarono che nell'esercito turco accampato in Epiro, staccavansi a compagnie gli Sheeptari ed entravano ne' vil-  
laggi greci di quella provincia recandovi la desolazione.

tragëtije mek të ndighëjin njëra të lūmt e jàtëres; jo ndōnjë kujdës e nevôes dritje e të dëlirturi që atjè është keq, – e sosënej për këtë t' i jíp Itallia dōrën të gjelíturit e gjūghes t' asaj ndër kolloniet àq, kë ajo kà ndë gjī.

E ajò dī shërbiset mund' gatënej, vet me té ngrëjtur Skōll t' asaj gjūgh te Kuvendi arbresh, kë kàn ato Kollonie të ghapët edhe Lëtínjëvet: të ngrëjtur tek ajò s' kish të vëij më se një fjāl. Mbër, atò Ditare as patëtin gōl o vet për gjë të korjitur èmërin tēn këtëj, ma edhe kur Ministra krie-famaz at Kuvënd, ç' është ini, e patëtin dhën, më svísur, si një cop buk për ghīr të tunda-bishtëmet që rréthënjën Zotërīn, atò, se e gjégjëtīn, fàre ngë pipëtīn.

Kà jëtër ān që do ghër ju patë dùkur kamnua i zī që ngrëghej nd' apolè: ato një gōle agëzòjin fat të mīr për Elladhën, Servien e Mālezīn që lípëjin, e kanesëshin mbë shokërī, të shqirin Arbërin e t' e ndājīn pjés. Thoshënje "Itallia është me atò një vulije, ndòse i tàksëtīn edhe asaj, nga Shqipëria gjōr; ndòse prej aso vllëmje e Ballkanëvet, i faneset e mbullitur Austries ûdha e detit Atërīs.

Por si bënëjn e ajo duket ghatërime punës e të kujdo të stīsinj fān e vetëjues mbi të rārt e t' afërmit; si sot fleshet fati i së mjêles vllëmje të Ballkànevet: qëndròn, pà edhe bēnur gjë, shèng i nodhīs kéqe kë sot Shqipëria, mbí kë stiset si in *corpore vili*, kà me Ellàdhen [2]te trūt e rrême e ci-

[2] I Giornali francesi di Novembre ultimo riportarono che nell'esercito turco accampato in Epiro staccavansi a compagnie gli Shcheptari ed entravano ne' villaggi greci di quella provincia recandovi la desolazione.

ljes blu së pàri chëshili i Vlëmies Balkanëvet, e che atto Dittare po ce 's thoon se Italia perchrâghen.

Chëkj edhé szëmrat tóna do t' ishëñin andei ljavossura, mos shighim se Mëretti Italies caa sot me të buljaar të drekjt e së mirish; ziljt u mundëtin sgjidhur prei friimëshit verbëra ce errënen airin; e pas-sëñen shendetten te bessa e pattevet. E prá — si të mos deljgcónnet? — Turkjia e mbaitur shtuara e me gjith fukjin ce mund' cheet, papsen vett' ajo druetit e Italies; rréth se i hecuriim per ziljin të jeet impodhësur nea ñe ncamun cë dó të shcooñ perpara. Fukjia i priret préi cumbiis e Szottërivet t' Eurôpes pas pat-tet e maarr, e prei të ljidhurit ce t' i ljidhen Fattit sai combat che dhespos-zen nd' Eurôp. Ziljavet passur, si ajo táxi Berlin, nicokiratten e shpivet e gdrëvet t're, 's i ljpiset mee të ruanen shochëriin, ce akj ndrishe cômbeve, nd' Austriet, i bën atto të mira.

Mosse prá Skjipria e préitur ndë vôt-tëhee e u mbjedhur fjettashit shprishta ndë buttësiit gjërje, ee vet shchëmbi cu te ciâghen suváljat shchlavune, ziljat Austrien sot thimossëñen ej e mbâñen valjandime te shtemëguni cu do t' i flëshet.

lenia: Nella cui mente bugiarda nacque la prima idea della Federazione Balcanica, cui farebbon quei Giornali credere che l'Italia spalleggi.

Troppo pur li nostri cuori sarebbero amareggiati da tanto nimica condotta, se non vedessimo che il Re d'Italia ha oggi seco consiglieri di retto animo e nati di buoni; i quali poterono traersi fuori dai venti ciechi che infoscano l'aere; e proseguono essi la salute nella fedeltà a' trattati. E poi — come mai non si comprende? — la Turchia in piedi e potente di mezzi acquieterà sol essa i timori e i sospetti dell'Italia, frenando a salvezza propria qual pur sia che pensi invadere e sovrapporsi nelle sue provincie. Forza alla Turchia tornerà pel sostegno delle potenze europee, se stieno leali in quello che convennero; e pel legar ch' Ella leghi a' suoi Fati le provincie d' Europa che signoreggia. Alle quali, restituita che sia, giusta i patti di Berlino, il governo delle case e città proprie, finirà il volger quelle gli occhi alla Federazione che in Austria apporta di tai beni alle vario schiatte che comprende.

In ogni caso l'Albania, riposata in sé medesima e raccolta nelle sue sparse frondi sarà uno scoglio a cui rompano le onde slave, le quali oggi turbano l'Austria e tengonla in cura di dighe da ove che esser le pajano.

### INAUGURAZIONE DELL' OPEFICIO OLEARIO IN S. DEMETRIO

Ndë dheë të Shen Mitërit te cu Reccan-ëlji e cljuna Math përszighen nën Makjin, kjë stissur e geattur nde chat veer ñe trapit per valjt e gool, e sot cë shchrúami biúan me psoor të miir. Psé sot është tho-

Nel territorio di S. Demetrio ove il Reccanelli e il fiume Mathi confluiscono giù sotto al sobborgo Makji, fu fabbricato in questa età un Trapeto ad olio fino, ed oggi che scriviamo macina felicemente.

les biu së pârî këshilli i Vllémjes Ballkanëvet, e kë ato Ditàre po çë s' thôn se Itallia përkrâghën.

Kéq edhé zëmrat tóna do t' ishënjìn andej lavosura, mos shighim se Mëreti Itallies kâ sot me të bulâr të dreqt e së mirish; cílt u mùndëtin zgjîdhur prej frîmëshit verbëra çë errënjën ajrin; e pasënjën shëndeten te besa e patevet. E prâ si të mos dëlgònet? Turqía e mbàjtur shtuara e me gjíth fuqîin çë mund' kêt, papsën vet' ajo druetit e Itallies; rréth se i ghekurîm për cilin të jët impodhësur nga një ngamùn çë dò të shkōnj përpara.

Fuqia i priret préj kumbîs e Zotërivet t' Eurôpes pas patet e mârri, e prej të lídhurit çë t' i lídhen Fatit saj kombet kë dhespozën nd' Eurôp. Cílavet pasur, si ajo tàksi Berllin, nikoqiraten e shpivet e ghôrëvet tíre, s' i lipset më të ruanjën shokërîin, çë aq ndrîshe kòmbeve, nd' Austriet, i bèn ato të mira.

Mose prâ Shqipria e prëjtur ndë vetëghë o u mbjedhur fjetashit shprishta ndë butësit gjërije, ë[sht] vet shkëmbi ku te çaghen suválat shkllavune, cilat Austrien sot thimosënjën ej e mbànjën valandime të shtëmënguni kudo t' i fllëshet.

### *Inaugurazione dell'Opeificio oleario in S. Demetrio*

Ndë dhë të Shën Mitërit teku Rekaniéli e lûmi Math përzighen nën Maqin, qé stisur e gatur ndë kêt vër një trapit për valt e ghöll, e sot çë shkruami bjuan me psōr të mîr. Pse sot është tho-

mso i sghlëdhuri nder pach trapitetchësish ca nëra nani u gaptin nde Calabriet paar; e përdicca se i venur ndë mest gjashtë fshattet e Arbrës t' affer mbë rrëth, ziljt të cheen passandai rritur të njëj të catërti camatten e ulifëvet: cûr nde në szet e di të Shen Merurit ai u rrëszua, kjë si në e chrënte e arbërësh, nde buljëriit attië e ftuar. Atte e geattëtin bashch gjashtë Szotëra shoch: Di vëlëszer Corradhi në Shen Remi ndë dheet Gênes, Udhis Pancari Benapiessem Shen Miter e Trapëszes madhe të Cosenzes; Albërt i Markjanônet câ Shen Mitëri, Miccantôn Palazzi câ Strëgari, e në Makji Rodrigu i Radhanet i biri i Diretturit Fiamurit: Ujet e siel; e biuan nder trii fishchii.

Pas ce i agchëszuan te piljassurit, u vuu tries garëme buljëriis ftuar e shâtervet sai. Tech ajo tries bashch me Guglielm Toccin në Strëgari, Deputât i Provincies, e me Marceelj e Ljopsattëvet Sindëch i Shen Miterit, dësh vend i ndërmë Direttuur i Banches madhe, Giusëp Forliu, ardhur andai câ Cosenza se të parastennej te szëpsurit e njëj stabilimenti i fatur të cheet rritiñ bëgcatuñ e shumë catundeve; ziljit me ghiir i chish dhënur dhe door.

Perché oggi è forse il primo stabilimento de' pochi di questa specie fondati sinora nella Calabria 1<sup>a</sup>; e perciò che è situato in mezzo a sei Colonie albanesi che vicine l'attorniano, le quali ne avranno in seguito aumentato di un quarto il reddito degli oliveti: quando a' 22 di Novembre esso venne avviato, fu quasi una festa albanese coi bugliari ivi invitati. Quello fornirono insieme sei Signori associati: Due fratelli Corrado da S. Remo nel Genovesato, Ulisse Pancaro Rappresentante in S. Demetrio della Banca nazionale di Cosenza. Alberto de' Marchianò da S. Demetrio, Domenico Antonio Palazzo da Strigari (S. Cosmo), e da Makji Rodrigo de Rada figlio del Direttore del Fiamuri: È mosso dall' acqua e macina in tre vasche.

Poiché se ne inaugurò il corso, si spiegò lieta menza agl' invitati bugliari, e ai serventi di essi. In quella insieme a Guglielmo Tocci da Strigari Deputato provinciale, ed a Marcello de' Lopez Sindaco di S. Demetrio, ben volle assidersi l'onorevole Direttore della Banca nazionale succursale, sig. Giuseppe Forli, venuto appositamente di Cosenza per assistere alla inaugurazione d'un opificio destinato ad arricchire molti paesi, ed al quale aveva Ei pure sovvenuto di tutto cuore.

### TOPOGRAFIA D' ALESSIO IN ALBANIA

Të larghet cë sdrepin prëi dëtit më Shë Gjin të Melëves, dii sahat rugh prëi Pazarit, m' an të ndëimes die-lit, cuitoin se do të gjëin në sheher të madh, se psë në për të shcon ruga ci cion në Skodher e në per vënde të tiera të Shkqipëriis Gjégjëve. Po sot Le-

I forestieri che discendono dal mare in S. Giovanni di Medua, a due ore di cammino da questa piazza verso la calata del sole, credono dover trovare grande una città; perchè di là passa la via che porta a Scutari ed in altre località degli Shcëptari Gjégji. Ma oggi Alessio non è altro

mse i zglédhuri ndër pak trapitet kësish çë njëra nani u ghaptin ndë Kallabriet pâr; e mse i zglédhuri ndër pak trapitet kësish çë njëra nani u ghaptin ndë Kallabriet pâr; e përdika se i vënur ndë mest gjàshtë fshatet e Arbrësh t' afër mbë rréth, cílt të kën pasandaj rritur të njëj të katërti kamatën e ullinjëvet:

kûr ndë njëzet e di të Shën Mertirit ai u rrëzua, qé si një e krëmte e arbërësh, ndë bulërit atjë e ftuar. Atë e gatëtin bashk gjàsht Zotëra shok. Dì vëllëzër Korrådhi ngâ Shën Remi ndë dhët Xhênuës, Udhis Pànkari Bënapjesëm Shën Miter e Trapëzës madhe të Kozencës; Allbért i Marqanònjet kâ Shën Mitëri, Mikandòn Pallaci kâ Strëgari, e ngâ Maqi Rodrigu i Radhanjet i biri i Dreturit Fjamurit: Ujet e siell; e bjúan ndër trī fishkī.

Pas çë i agëzuan të pilasurit, u vū triez gharême bulëris ftuar e shàtervet saj. Tek ajo triez bashk me Gulellm Toçin ngâ Strëgari, Deputat i Provinçes, e me Marçël e Lopsatëvet Sindëk i Shën Miterit, désh vend i ndërëmi Dretur i Bankes màdhe, Xhuzép Forlliu, ardhur andàj kâ Kozenca se të parastenej të zépsurit e një stabillimenti i fatur të kët rritinj bëgatīn e shūm katundeve; cilit me ghīr i kīsh dhênur dhe dōr.

### *Topografia d' Alessio*

Të llarghët çë zdrepin préj détit më Shë[n] Gjīn të Mellëves, dī saghat rrûg prej Pazàrit, m' ân të ndëjmes diellit, kujtòin se do të gjëin një shegher të madh, se psé nëpër të shkon rruga çī çon në Skodhër e nëpër vénde të tjera të Shqipëris Gjégjëve.

Po sot Lle-



shia s' është vécë ñi ven i rrënuem e ñi pazaar i shreer me në gjásht a shtat dhiët shtëpi. Te cula e gjat sunnon kaimakani, e mlidhen chreent e Bairaktënet. Disaa Shodrán caan do majáthe e do dugái të mira, por së munen më ndëi shuum ni Lesh, psé 's i durón veni i sëmùn.

Knetta e Baldrënit e të shterrunit e Drinit e caan ciart airin e Leshës, ci cë do veer èthet ränden fort te rëchesheme. Varóshi caa do shpija te buccura, e attie jetoiu maomëtán. Varoshi asht per mbi pazárt e Leshes ñi egréch ruugh. Hëreit Drini rriffe muret e Lëshes; e bark të medhàja vijshin prei detit më maalj. Caa edhé kjeen shehër i madh e i buccur, i fort per ljufl e i thanun per reshperii. Chish pës kjish. Hereit varoshet e Leshit íshin me nam prei copështeniesh e prei bacesh rahatëshme, prei vështesh prei pëmësh e prei binaash paashme ci í leszetóishin. Emënóneshin nder tá per maa te miir e psë chishin mbrenda Szottenii Shchëptare e te gùaja, Zëdrinia, cu asht cuvendí ci caa themellue i Shë Francescu vet, Baldreni me te dalmít e chnettes, Merchíña cu sot jaan per ne kjint shpiu te chershtënesh e Gchricca cu jetoín Ottomán ncaha málli i Shelbuessit, e te Chershteen pertèi përruën e Gchriches. Málli i Shelbuessit caa máje te nalt ci cioghët porsí cùle, e szottenón shéher, fush e deet, e t' a leshón siu per mbi Mallín-e-sziü e pertèi codhrat e Durszit.

Hëreit Leshca caa kjeen senana e Peshpëcátës por c' èsh ce Pasha i Rumelii në senne 1478 mùari e dógji Lëshin, Peshpëchërat 's caan mùit maa me ndëi (1) në sheer, po hëer caan nguul ne Mer-

che un sito in ruine e una piazza con sessanta o settanta case. Nella Torre lunga risiede il Sindaco, e vi si riuniscono i capi delle Bandiere. Diversi Scutarini hanno in Alessio di buoni magazzini e botteghe, ma non possono dimorarci, ché nol patisce il luogo malsano.

La palude di Bal-drëni e lo sviamento del Drino han guasta l'aria d'Alessio, e in está vi si aggravano febbri perniciose. Vi sono delle belle case nel sobborgo (*carosci*), e in esso dimorano Albanesi Maomettani. Il sobborgo è sopra il bazar d'Alessio e ne dista un quarto d'ora. Un tempo il Drino bagnava le mura di Alessio; e grandi barche venivano dal mare con merci. Dovè già essere città grande e bella, forte in guerra e adatta al commercio. Aveva cinque chiese. Un tempo i sobborghi di Alessio erano famosi pei giardini, per le ville deliziose, per le vigne e i pometi e pei fabbricati che li adornavano. E nominavansi fra essi come migliori, perchè avevan dentro di nobili Albanesi e forestieri, la Zadrinia, ov' è un Convento fondato da S. Francesco medesimo; Baldreni allo sbocco della palude; Merchigna ove son oggi un centinajo di case di contadini cristiani, e Gchricca con Maomettani al lato del Monte del Salvatore e Cristiani oltre il torrente di Gchricca. Il monte del Salvatore ha vetta altissima che si eleva a foggia di torre e domina città, pianure e mare; e donde l'occhio si spinge per sopra il Montenegro ed al di là delle colline di Durazzo.

Anticamente Alessio era sede Vescovile; ma come il Pascià della Romelia nell'anno 1476 prese a bruciò Alessio, i Vescovi non poteron più risiedere in quella; ma a volta fermaronsi in Mer-

(1) Muit per mundi *poté*; ndëi (*presso noi stendi*) per ndëñur stare. E così in universo nel dialetto di Scutari la lingua albanese è una monata logora.

shia s' âsht véçë një ven[d] i rrënùem e një pazâr i shkrët me në gjásht a shtatdhjèt shtëpī. Te kulla e gjat sunon kajmakani, e m[b]lìdhen krënt e Bajràktënjet. Disā Sh[k]odrán kan do majátthe e do dugàj të mira, por së mun[d]en mê ndèj shūm [na]ni Llesh, psè s' i duròn ven[d]i i sëmuni.

Kneta e Bálldrènit e të shterrunit e Drínit e kán çart ajrin e Lleshës, çì çè do vër èthet rànden fort të rèkeshëme. Varòshi kà do shpìja të bukura, e atje jetojn maometàn.

Varoshi asht për mbi pazârt e Lleshes një çrèk rrūg. Hèrejt Dríni rrìftè muret e Llëshes; e bark të mëdhàja vijshin prej detit më māl. Kà edhé qën sheghér i madh e i bukur, i fort për lúft e i thanun për reshperī. Kish pes qísh. Hèrejt varoshet e Lleshit íshin me nam prej kopështeniesh e prej baçesh rahatëshme, prej vèshtesh prej pëmësh e prej bināsh pāshme çì i lezetòjshin.

Emènòneshin ndër [a]tá për mā të mīr e pse kishin mbrènda Zotènī Shkèptàre e të ghùaja, Zèdrìnia, ku âsht kuvendí çì kà themellue i Shë[n] Françesku vet, Balldreni më te dàllmit e knetes, Merkinja ku sot ján për një qind shpī te kèrshténesh e Grika ku jetójn Otomàn ngagha mālì i Shellbuesit, e të Kèrshtèn pèrtèj pèrrùen e Grikes. Mālì i Shellbuesit kà màjë të nalt çì çòghet porsì kùlle, e zotènòn shégher, fush e dèt, e t' a lleshòn siu për mbi Malínezī e pèrtèj kodhrat e Durzit.

Hèrejt Llesha kà qën senana e Peshpèkàtès por ç' èsh[t] çè Pasha i Rumellī në sene 1478 mùari e dògji Llëshin, Peshpèkèrat s' kán mùjt mā me ndèj[1] në shër, po ghër kán ngüll në Mer-

[1] Mui per mundi potè; nèi (presso noi stendi) per ndèñur stare. E cosi in universo nel dialetto di Scutari la lingua albanese è una monata logora.

chiñ hër në Velt, hër ne Cashënit e tash rriin në Calmët, ñi catünd më shcait të fushhës Zhadrimes, e me rraet e maljit Veles.

Pasha e Rumeliis si e captói e dögj, ajo cá pach cá pach i caa paar trólet e muret mëljue me raan e me ferr. Pach ogiache cë pështúan e vet me të rrómet moh Feel të prindëvet, caan nguul nde Varósh; e nder attó ogjaccu i Mëlikjes i ardhur prei Luriet — Dibres póshtesz caa kjeen e asht maa i pári. — Por tash ai ogjách 's caa hyem në door: pse kaimakamet ján të ciúe prei Scodret, e gcáti gjíth jaan të laargh e gcáti cúr 's jaan Shcheptaar.

Prei rráet maljit Shëlbuessit hapet në ljaam e cióhet codher në cint e peshdhet passe per mbi pazár. M' at codher është në calaa ci theen emnin kalája e Leshës. Per terúh 's asht vend në Shkjpërii si vendi e ci szaptón chëjo calaa dry të Shkjpëriis éper.

Muret e calaas jaan guris thënun e cater cióhesh, e shcamis fort të madh (1) e dúchen si préi natyret ngullur per mos mé u ciártun préi të viétëruamit. Dii culla cater cióhes ruein të hiemen e páir ci shcón per nd' aan t' errëshëme, e ceel ne miedsit calaas. Dain vendi i Sarajit i Szottëniis, per mbi do cemeer ci jaan allaa më caamb. Dain di dörpreie mermëri; e me të parin e tyne shifet në fyrr burri e në fyrr gruije me në rréthë dritte mbi chrie, e me ñi shcrool greçishte ci ndaan ñenin prei tëjótëres; me të dtiin shifet ñi luua me hiethur perpiët; me të trettin shifet ñi skjype me cráha hapur

chigna, a volta in Veglia, a volta in Cashënieta; ed oggi sono stabiliti in Calmet, un villaggio all'estremità della pianura di Zadrina, alle falde del Monte Veglia.

Poiché il Pascià della Romelia ebbera presa e incendiata, essa a poco a poco si vide le fondamenta delle abitazioni e le mura esterne coverte d'arena e rovi. Poche distinte progenie, campate col rinnegare la fede degli Avi, migrarono in Varosci; e tra quei nobili casati, i Melikji, venuti da Luria nella Dibra inferiore, furono e sono primi. Ma oggi quella famiglia non ha più governo in mano: perchè i Kaimacan sono in Alessio mandati da Scutari, e quasi tutti sono di paese straniero, e quasi mai alcuno Albanese.

Dalle falde del monte del Salvatore si apre una valle che finisce poi in collina, alta cento e cinquanta passi sopra il bazar. Sopra quella collina sta una Fortezza che ha nome la Fortezza d'Alessio. Per sito strategico non vi ha località in Albania come la posizione di questa ch' è chiave dell'Albania superiore.

Le mura della cittadella son di pietre levigate e quadrate e di macigni smisurati; e sembra fatta li dalla natura a non essere affralita dagli anni. Due torri di quattro facciate guardano l'entrata prima che mette per un andito oscuro al centro della fortezza. Si discerne il sito del palazzo de' Signori sopra degli archi che sono ancora in piedi. Vi si discernono tre scudi di marmo; e sul primo di essi si vede una figura d'uomo ed una di donna con aureola sul capo ed una iscrizione greca che li separa; sul secondo è scolpito un leone rampante; sul terzo si vede un'aquila con le ali spie-

(1) Të madh é accusativo singolare, male adoperato per të mëdhëñ *grandi*, nominativo plurale.

kinj ghêr në Vellt, ghêr në Kashënit e tash rrîn në Kallmèt, një katund më shkait të fushës Zadrimës, e më rraet e malit Vellës.

Pasha e Rumellīs si e kaptòit e dògj, ajo kâ pak kâ pak i kâ pâr tròllet e murët mëlue me rân e me ferr. Pak oxhake çë pështúan e vet me të rrômet moh Fëll të prindëvet, kân ngüll ndë Varòsh: e ndër atò oxhaku i Mëllíqes i ardhur prej Lluriet – Dibres pòshtez kâ qën e asht m̄a i pâri. – Por tash ai oxhák s’ kâ hyem në dór: pse kajmakamet jân të çue prej Skodret, e gâti gjíth jân të llárgj e gâti kúr s’ jân Shkeptâr.

Prej rrâet malit Shëllbuesit ghapet një lām e çóhet kodhër njëqíndepesdhjet pasé për mbi pazâr. M’ at kodhër është një kallā çì thën emnin kallāja e Lleshës. Për tËrtíh s’ asht vend në Shqipëri si vendi e çì zaptòn këjo kallā dry të Shqipëris épër.

Muret e kallās jân gurish thënun e katër çòhesh, e shkamis fort të madh[1] e dúken si prëj natyret ngulur për mos m̄e u çàrtun prëj të vjètërúamit. Dì kulla katër çòhes ruein të hjamin e páir çì shkòn për nd’ ān t’ errëshëme, e çëll në mjedsit kallās. Dajn vendi i Sarajit i Zotënīs, për mbì do çemër çì jân allā më kām̄b. Dajn di dórpreje mermëri; e më të parin e tyne shifet një ftyr burri e një ftyr gruije me një rrèthë drite mbi krie, e me një shkòll greçishte çì ndān njënin prej të jètëres; më të dítin shífet një luā me hjethur përpjèt; më të tretin shífet një shqype me krâgha ghapur

[1] Të madh è accusativo singolare, male adoperato per të mëdhëñ grandi, nominativo plurale.

e me ñi gjarpren nerljxue ne për thóiszat e cambëvet.

Më sennet 1868 Bib Doda i at i Prencepit Prenk Doda, e Peshëpëcu i Lëshës Pål Dodmassei hiin më chëcirun chet calaa, e të thirrun si fshin më darkjë prei nëi bëgát ne Varosh, u náljn më shpii të tij do vachëte, besseduem shuum mbi të. Ajó drekj kjé oor e szezsz per tá Të dy u sëmuur, per ñë heer, e pas pach muish të dí diin prei ñëi ljingate. Turkjit mbaghen teper shibe cùr hijën Shcheptaar më paa calaat ndó se t' arrë-nùeme (1).

*Primo Dochi.*

gate ed un serpente che le si attortiglia agli artigli.

Nell'anno 1868 Bib Doda padre del attuale Principe Prenk Doda e l'Vescovo d'Alessio Dodmassei entrarono ad esaminare questa cittadella; ma invitati indi a tavola da un ricco Bey di Varosci si fermarono in casa di lui alquanto, troppo fidenti nella sua fede. Quella fu addirittura un'ora funesta per loro. Ambedue i fermaronsi a un tempo, e dopo pochi mesi tutti e due morirono d'una malattia. I Turchi sono troppo sospettosi degli Shchptari che mai entrino nelle loro fortezze, e sieno pure cadenti.

(1) Primo Dochi è uno de' più spiccati caratteri albanesi. Amministrò successivamente le Parrocchie di Orosci e di Spacci: fu poscia per cinque anni parroco di Caljivaria de' Mirditti. Fu qui che Dod Gjegga e tutti i capi della Mirditta l'indussero a prender la difesa de' privilegi del paese e del dritto di Prenk Bil Doda ad esser capo delle cinque Bandiere che costituiscon la Mirditta. Dod Gjegga come agente del Governo mutò presto divisa, e trasse con se taluni capi che crederono all'amore della Porta per la Lega albanese. Ma il popolo intero appresso al Dochi ed appoggiato da fuori, ottenne che il Principe nel 1876 da Costantinopoli, ov'era ritenuto, potesse tornare in patria. Nel cenno su Dod Gjegga lineammo come quel ritorno sia stato evacuato di effetti. Quando i Turchi nel 1877 attaccarono la Mirditta, il Dochi fu fatto prigioniero a Gussigne; ma amici potenti ne ottennero la liberazione in quella està medesima. Bandito, dimorò cinque anni in America, e poi in Athene quel tempo che gli bastò a conoscere la slealtà greca. Oggi si trova nell'India in qualità di Segretario del Delegato Apostolico in Bomhay.

#### RILIEVI GRAMMATICALI DELLA LINGUA ALBANESI

Due declinazioni ha la lingua albanese pe' maschili, e due pe' femminili, la determinata e l'indeterminata.

Le forme indeterminate di entrambe hanno, nel singolare, identico il Genitivo Dativo ed Ablativo. Ma ne' maschili essi si declinano con l'aggiungere *u* a' temi radicali finienti in due *a* in due *o* in due *e*, e al più de' finienti in due *i*: esempio *caa bue*, *pee flo*, *gjee cosa*, *shii pioggia*, o in *ch*, *gh*, *gch* esempio *plach vecchio* *tregh piazza* *shiógch sambuco*: aggiungendo poi la *i* a' nomi d'ogni altra disinenza in consonante, esempio *diil cera*, *diep cuna*, *bosht fuso* etc., e per eufonia *ri* a parte de' desinenti in due *i* esempio *gji seno* e a quelli tutti che finiscono in due *u* esempio *druu legno*. Nei femminili poi quei tre casi si formano aggiungendo *ie* a' temi: esempio *ljop vacca*, *peelj giumenta*; avvertendo che per eufonia ne' temi finienti in vocale semplice questa si elide e nel suo suo luogo si sufflge *ie* esempio *délje pe-*

e me nji gjarpen nërlksue në për thòjzat e kambëvet.

Më senet 1868 Bib Doda i at i Prençipit Prenk Doda, e Peshëpëku i Lëshës Pâl Dodmasej ghîn më këçitun kët kallā, e të thírrun si íshin më darqë prej një bégát në Varosh, u nāln më shpī të tīj do vakëte, besedùem shūm mbì [a]të. Ajò dreq qe òr e zēz për [a]tà. Të dy u sēmūr, për një ghēr, e pas pak mujsh të dí dīn prej njëj lingate. Turqit mbaghen tepër shíbe kùr hijën Shkeptār më pā kallāt ndòse t' arrènùeme[1].

### *Primo Doki*

[1] Primo Dochi è uno de' più spiccati caratteri albanesi. Amministrò successivamente le Parrocchie di Oroschi e di Spacci: fu poscia per cinque anni parroco di Caljivaria de' Mirditti. Fu qui che Dod Gjeggja e tutti i capi della Mirditta l'indussero a prender la difesa de' privilegi del paese e del dritto di Prenk Bil Doda ad esser capo delle cinque Bandiere che costituiscon la Mirditta. Dod Gjeggja come agente del Governo mutò presto divisa, e trasse con se taluni capi che crederono all'amore della Porta per la lega albanese. Ma il popolo intero appresso al Dochi ed appoggiato da fuori, ottenne che il Principe nel 1876 da Costantinopoli, ov'era ritenuto, potesse tornare in patria. Nel cenno Dod Gjeggja lineammo come quel ritorno sia stato evacuato di affetti. Quando i Turchi nel 1877 attaccarono la Mirditta, il Dochi fu fatto prigioniero a Gussigne; ma amici potenti ne ottennero la liberazione in quella età medesima. Bandito, dimorò inque anni in America e poi in Athene quel tempo che gli bastò a conoscere la slealtà greca. Oggi si trova nell'India in qualità di Segretario del Delegato Apostolico in Bomhay.

### *Rilievi grammaticali della lingua albanese*

Due declinazioni ha a lingua albanese pe' maschili e due pe' femminili, la determinata e l' indeterminata. Le forme indeterminate di entrambe hanno, nel singolare, identico il Genitivo Dativo ed Ablativo. Ma ne' maschili essi si declinano con l'aggiungere u a' temi radicali finienti in due a in due e in due e, al più de' finienti in due i: esempio caa bue, pee filo, gjee cosa, shii pioggia, o in ch, gh, gch, esempio plach vecchio treggh piazza shtogch sambuco: aggiungendo poi la i a' nomi d'ogni altra disinenza in consonante, esempio diil cera, diep cuna, bosht fuso etc., e per eufonia ri a parte de' desinenti in due i esempio gjii seno e a quelli tutti che finiscono in due u esempio druu legno. Nei femminili poi quei tre casi si formano aggiungendo ie a' temi: esmpio ljop vacca, peelj giumenta; avvertendo che per eufonia ne' temi finienti in vocale semplice questa si elide e nel suo suo luogo si suffigge ie esempio délje pe-

*cora* ciúpe *giovanetta*; e in quelli desinenti in vocale doppia questa si raccorcia in una lunga e le si suffigge *je* invece di *ie* esenpio *foljee nido gculjii (caulis)* e questo ha luogo anche dopo l' *a* pura: esempio *gchrúa donna gchrúa-je di donna*.

**Esempi:**

Maschili.		Femminili.	
— Vêlaa fratello.		— Door mano.	
Gen. te vëláu di	} fratello.	Gen. sê Dòrie di	} mano.
Dat. vëláu a		Dat. Dòrie a	
Abl. prei vëláu da		Abl. prei Dòrie da	
— Gách verre.		— Macce gatta.	
Gen. tē Gácu di	} verre.	Gen. tē maccie di	} gatta.
Dat. Gácu a		Dat. maccie a	
Abl. prei Gácu da		Abl. prei maccie da	
— Dem toro.		— Ljaithii avellana.	
Gen. tē Dèmi di	} toro.	Gen. sē ljaithije di	} avellana.
Dat. Dèmi a		Dat. ljaithije a	
Abl. prei Dèmi da		Abl. ljaithije da	

Il Nomin. poi l'Accus. il Locat. e il Vocat. indeterminati singolari di ambo i generi sono identici. Al Vocativo precede *moi o*; al Locativo la preposizione *nde o ne in*; l'Accusativo di rado si scompagna da *ñe uno*.

Nel plurale tutti i nomi indeterminati hanno insieme identici questi quattro casi: al Locat. precede *nter inter*. E parimente formano tutti a un modo dal nominativo gli altri tre casi, con aggiungerci — preceduti dell' *ë* tematica ne' finienti in consonante — *sh* pel Gen. *ve* pel Dat. *shi* per l' Abl. — I dativi nella lingua etresca hanno medesimamente il soffisso *shi Padhor*.

**Esempi:**

— Plekj vecchie.		— Placca vecchie.	
Gen. tē plekj-ë-sh di	} vecchie.	Gen. sē placcash di	} vecchie.
Dat. plek-ë-ve a		Dat. Placcave a	
Abl. plek-ë-shi da		Abl. Placcashi da	

## PROVERBE T' ARBËRËSH

— Ich málj se vién supatta;  
*Malji: Sà tē mos vünj sfina....*

'Sē jaan árra gjith attó cē tróculëñen.  
*Cush ljee údhen e viéter per tē reen dii ziljen ljá, as dii atté cē gjeen.*

Pēshtima cē pēshtiin dré-ljárt tē priret  
*ndë cërët.*

Vettë dii ljúgca cē caa pócía mbrénta.

## PROVERBI ALBANESI

— Fuggi montagna, ché viene la scure.  
*Mont. Pur che non venga il cuneo divisore.*

Non sono noci tutte quelle che sonano.  
*Chi lascia la via vecchia per la nuova, sa quale lascia ma non sa quella che trova.*

Lo sputo che tu sputi in alto ti tornerà su la faccia.

Sol esso il cucchiajo sa ciò che la piagnata ha dentro.

DIRETTORE RESPONSABILE  
**Gerolamo de Rada.**

COSENZA  
Tip. Municipale di F. Principe.

cora ciupe giovanetta; e in quelli desinenti in vocale doppia questa si raccorcia in una lunga e le si suffigge je invece di ie esempio folje nido gculjii (caulis) e questo ha luogo anche dopo l'a pura: esempio gchrúa donna gchrúa-je di donna.

ESEMPI:

Maschili

- *Vëllā fratello*

Gen. *Të vëllâu* di fratello

Dat. *Vëllâu* al fratello

Abl. *Prej vëllâu* da fratello

- *Gak verre*

Gen. *Të gaku* di verre

Dat. *Gàku* a verre

Abl. *Prej gaku* da verre

- *Dem toro*

Gen. *Të demi* di toro

Dat. *Dèmi* a toro

Abl. *Prej demi* da toro

Femminili

- *Dōr mano*

Gen. *Së dorie* di mano

Dat. *dorie* a mano

Abl. *Prej dorie* da mano

- *Maçe gatta*

Gen. *Të maçe* di gatta

Dat. *Maçe* a gatta

Abl. *Prej maçe* da gatta

- *Lajthi avellana*

Gen. *Së lajthije* di avellana

Dat. *Lathije* a avellana

Abl. *prej lajthije* da avellana

Il Nomin. Poi l'Accus. Il Locat. E il Vocat. Indeterminati singolari di ambo i generi sono identici. Al Vocativo precede moi, o; al Locativo la preposizione nde o ne in; l'Accusativo di rado si scompagna da ñe uno. Nel plurale tutti i nomi indeterminati hanno insieme identici questi quattro casi: gli altri tre casi, con aggiungerci – preceduti dell'è tematica ne' finienti in consonante –sh pel genitivo –ve pel dat. Shi per l'abl. I dativi nella lingua etresca hanno medesimamente il soffisso shi Padhor.

Esempi

*Pleq vecchie*

Gen. *të pleqësh* di vecchie

Dat. *pleqëve* a vecchie

Abl. *pleqëshi* da vecchie

*Plaka vecchie*

Gen. *Së plakash* di vecchie

Dat. *Plakave* a vecchie

Abl. *Plakashi* da vecchie

*Proverbe t'arbëresh*

Ik mál se vjën supata; *Mali*: Sa të mos vīnj sfina.

Së jān ārra gjith ató çë trokullēnjēn.

Kush lē ūdhen e vjetër për të rēn dī cilen lá, as dī atē çë gjēn.

Pēshtima çë pēshtīn drēlārt të priret ndē çerēt.

Vetē dī luga çë kā poçja mbrēn



# FIÀMURI ARBÈRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.

ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00

Per l' Estero . . . . . » 6,50

Non si restituiscono i manoscritti.

Diè kjé në ditt' e shënuam per Fiàmurin. Mëma joon pertèi dètin c' i oréxëj ej e passënej me maal të kjetëm, diè e agchëszoì e i ndeiti doren me të biir e sài të sgjèdhurin Prenk Bib Doden Pernkjipa i Mii-dittës, i ponimi i gjith vëleszëriis e Chershtee ej Osmanle; ce i dër-gcoi chëtò pach fiaalj e të mira:

(16 Febbraio 1886).

Prenk Pacha, Prince des Mirdites; prie M.<sup>r</sup> de Rada d' accepter les 40 francs qu' il lui envoie avec ses sincères compliments, et de croire que on l'aidera autant que possible dans la tâche difficile et patriotique qu' il a entreprise.

Ieri fu un giorno « segnato di bianca pietra » per la *Bandiera*. La Madre patria di là dal mare, che a quella allietavasi e la seguiva con amor silenzioso, jeri la salutò e porse la mano pel figliuol suo eletto, Prenk Bib Doda Principe della Mirditta, e venerato da' fratelli Cristiani ed Osmanli della Shkjiperia; che ci mandò queste poche parole e buone:

*I drittëmi Szot,*

As mund rrii nën të rëndurit e kjet-tëmiis cë sot menat te më shkjiñ prei szëmres te Szottëriis satte (1); edhë psë

*Illustre Signore,*

Non posso star più sotto il peso del silenzio, che oggi o dimani mi farà forse cadere dal cuore di Vostra Signoria (1);

(1) Ant. de Somogyi ci avea rimesso l' ultimo programma de' Radicali di Francia chiedendoci della nostra opinione. Non potemmo risponder che tardi quando la lettera trovò ch' Egli era uscito della vita. A richiamar per poco la memoria d' uom si prestante e a noi troppo benevolo, e pel contenuto grave della medesima vollemmo pubblicarla.

Anno II Cosenza, 20 dicembre, 1885 Num. 8

Fjàmuri Arbërit

La bandiera dell'Albania

**Pubblicazione periodica mensile**

per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di  
porto, all'incaricato della Direzione, sig.  
Girolamo De Rada, in Maki, rione di S.  
Demetrio Corone.

Abbonamento Annuo  
Per l'Italia.....L. 5,00  
Per l'Estero .....L. 6,50.  
Non si restituiscono i manoscritti

Djè qé një dit' e shënùam për Fjàmurin. Mëma jôn përtëj dëtin ç' ì oréksej ej e pasënej  
me mäll të qetëm, djè e agëzòì e i ndëjti dôrën me të bîr e sáj të zgjèdhurin Prenk Bib  
Dodën Përnqîpa i Mîrditës, i ponîmì i gjith vëllezërîs e Kershtë ej Osmanlle; çë i dërgòì  
këtò pak fjâl e të mira:

( 16 Febbraio 1886).

Prenk Pacha, Prince des Mirdites; prie Mr. De Rada d'accepter les 40 francs qu' il lui  
envoie avec ses sincères compliments, et de croire que on l'aidera autant que possible  
dans la tâche difficile et patriotique qu' il a enterpise.

*I dritëmi Zot*

I dritëmi Zot, As mund rrî nën të rëndurit e qetëmîs çë sot menàt të më shqînj prej  
zëmres të Zotëris sate[1]; edhé psè

[1]Ant. De Somogyi ci avea rimesso l'ultimo programma de' Radicali di Francia chiedendoci  
della nostra opinione. Non potemmo risponder che tardi quando la lettera trovò ch'Egli era uscito  
della vita. A richiamar per poco la memoria d'uom si prestante e a noi troppo benevolo, e pel  
contenuto grave della medesima volemmo pubblicarla.

cam bés se hesapa imme, ndòmòs se ndrìshe thomse cà e Szottèriis satte, psé e drekj't, tē mos i dūchet ftes assai cē mē do miir.

E per sē pàri ncà Programmi i Radicaljēvet Frances, fleshet si nchē veen mee ree, se jater është adhasiū e Gores e jater është te pàruart e psòrēvet tē shpivēt.

Ta mbjēdhurit nde nē goor bennet per ampniū e shēndetten e gjithēve: se chājō vet i ljipset. E Drekjēta ej e Mira, gjērdhe te shēndettās e tē ampniis, jaan tech nevoessa e tech e dimia e ncāñiij. Themeniit e catūndit chētō cumbissēnen; psē jaan tech e pērbashchēmia e tē verber e tē ljigj ce tē Drekjēten e tē Miren ciartēnen. E kjé cē protopār szacoon t' i bes-sējin ñiij a mee dizzāve Ljikien pas atto themeniū; e attireve t' i bējin ngheen me pach tē gjees sē ncā shpije. Nestru chāta pach, Szottēria e ngchreitur mbi marguurt, as chish ca tē doi prei leghes ce e cumbissenej.

U ljips edhē se catundaart, mē rēsh-tur tē gūajt mirszitaar, pattētūn mē rrittur curmet e szēat nde axiū e fukjiū, e zhenur t' arādñēshin nder vargariū ndeen chrēra tē sgjēdhur. Te dittāt e amāxit, ushtēres e chrēravet sai i bēghej bucca nder shpiit; e attā chrēñ pas amāxit, mbjēdhēshin nder tē turet, jo szottēra mee Poeca Szottēria e nca - dittēme e Ljikjes e ajo gonovāre e ushtēres jaan e kjeen nē nevōje e se chekjes ndē gjēlet.

Chētēi vidhiir tē chishin piljassur attā cē thūghen se dūan stissēnen mbi tē szēnen e Gores; e prā cē Szottēria është nē nevōje e sē chēkjes te chishin cher-cūar vet nē, si t' e ljēsōjin ñeer cē gōra mee tē mos e varessēnej: Poeca ajō sot

anche per ciò che credo che l'opinione mia, avvegnachē diversa forse dalla Sua, perché sincera, non offenderà Lei che mi vuol bene.

E per primo dal Programma de' Radicali di Francia apparisce come non pongan più mente come altro sia l'ordinamento della città, ed altro l'adeguamento delle sorti delle case.

Il raccorsi di molti in una città si fa per aver pace e salvezza tutti; perché questo solo bisogna a tutti loro. La Retitudine e la Benignità, siepi eternali della pace e della conservazione comune, sono nel bisogno e nella coscienza di cadauno. Le Leggi della città quelle sostengono; dacché nella Società hannovi de' ciechi e de' malvaggi in cui la Retitudine e la Benignità è corrotta. E fu da' principi uso di commettere ad uno o a più la Giustizia esecutiva di quelle Leggi; e ad essi assicurare l'agio con alcun poco dell'avere di ogni casa. Fuor da questo poco, il Principato eretto su i malvaggi, non avea donde pretendere da quelli che l'avessero statuito.

Fu anche necessità sempre che i cittadini, a rispingere esterni ladroni, ebbero a crescere lor corpi ed animi in ardimento e fortezza, ed apprendere il disporsi in ischiere sotto scelti capitani. Ne' giorni di guerra all'esercito ed ai duci di esso confezionavsi il pane nelle case; e que' capi dopo la guerra rientravano nelle loro, senza più imperio. Percui la Signoria permanente per la esecuzione delle Leggi, e la transitoria su l'esercito, sono e furono una gravezza portata dalla malvagità nella vita umana.

Quinci avrebbero dovuto partire quelli che s'intitolano «Ristoratori della città dalle radici»: E poichè il Principato è una necessità del male, avrebbero dovuto solo cercare come ridurlo sì lieve e poco, che la città non se ne risentisse. Mentre Es-

kam bés se ghesapa íme, ndômòs se ndríshe thomse kâ e Zotërís sate, psé e dreqët, të mos i dùket ftes asaj çë më do mīr.

E për së pârî ngâ Programi i Radikalëvev Françës, flleshet si ngë vñn më rē, se jatër është adhjasī e Ghores e jatër është të pârùart e psôrëvev të shpìvet. Të mbjedhurit ndë një ghôr bënet për ambnīn e shëndetën e gjithëve: se këjò vet ì lipset.

E Dreqëta ej e Mira, gjèrdhe të shëndetës e të ambnīs, jân tek ne voesa e tek e dimja e ngânjij. Themenīt e katùndit këtë kumbisënjën; pse jân tek e përbashkëmja e të verbër e të lìgj çë të Dreqëten e të Miren çartënjën. E qe çë protopâr zakôn t' i besëjin njëj a më dícave Líqen pas ato themenī; e atíreve t' i bëjin ngēn me pak të gjëes së ngà shpije.

Nestru këta pak, Zotëria e ngrejtur mbi margürt, as kish ka të doj prej lleghës çë e kumbisenej. U líps edhé se katundárt, më réshtur të ghùajt mirzitár, patëtín më rrítur kurmet e zéat ndë aksī e fuqī, e xënur t' aràdhëshin ndër vargarī ndēn kréra të zgjèdhur. Te ditët e amáhjit, ushtërës e krèravet saj i béghej buka ndër shpī: e atá krènj pas amáhjit, mbjidhëshin ndër të tìret, jo zotëra më. Poka Zotënia e ngâditëme e Líqes e ajo gonovâre e ushtères jân e qēn një nevòje e se keqes ndë gjëllet.

Këtēj vidhīr të kīshin pilasur atá çë thùghen se dùan stísënjën mbi të zēnen e Ghorës; e prâ çë zotëria është një nevòje e së kéqes të kishin kërkuar vet një, si t' e lésòjin njëj çë ghôra më të mos e varesënej. Poka ajò sot

mosse traszòn, e dhespote, si i duchet se ee, e ghjithëve, cà ljugchen gjithparu, e 's na rështet sishit te ndò nê gheer; e mosse ture maarr per të. Mosnerii dësh t' i jip fòren chë mérr, vet ncà vet-tëghèa mùar vendin e Prindit, e Gora do t' i jeet nê shpiù viète - vigjëljlisi o gchraash mee valjandissur. E caa thomse ljkj; pse u tha Béna - piesmia joon, ajo chë piékjt sgjidhëjin per chriatte.

Mua duchet se cuidessa e të ljësuarit rendësin e Statit 's i shcòn per tru chëtire mikjëve të lëghëvet, cùr te vendi nii chreu të vettëmi dùan nê lojee « La Permanente. Tech ajo prà ce chëshilë-nen, se mushkjit të cheen akj sà të biljt e shpiis, se Stati të mos i èthhissin thri-skjiis che cautundi caa per t'Inzoon; se ai, nde vëdëcht neriù pà bilj, t' i maarr shpiis, e te vëlészërvet attiè u rritur me të, se ish e të jattit, e të mbaan për të: mundën të thùash se jo per leghet atta jaan të valjandiim, por si Statit t' i jopen mee buljber e foor.

Vùra ree cë caa mot, se attà ce dùan jàpen heert e tire te ljevrossurit Xeshem e corronzészëvet prei cardasgii e gjéles, attà cë burritheën per malin e catundit, jo te ndò nê gheer jo te ndò nê combe vuun përpara te pistepsurist e Statit te Ljkja e të pachësuarit e attireve ncàha ee dëthiimchékjt të bottes shchrét ziljes i ljpissënen te rrefixurit: mee shpet at-ta sot veen t' ussem e mbë leegh dréct gjeen e gjithëve « rem publicam » të vënur ce të ja pashin veen nder duart Stàtit.

Mosse piès e shchrettiis gjéles kjé të rendurit e szottëniis te nêrësve mbi shò-chët e mottit tire: e chëtè na të chërshtee e chëmi të pasikjirtur te simboli hinués i Gjéles chetu - postëme: Te cu, psé i dhëxëj merëtit të ljénej gjintia shpiit ai

so oggi di continuo mesta; e padrone, come pargli essere, di tutti, immette il cucchiajo dovunque, e non ci si scosta dagli occhi in alcun' ora; e sempre pigliando per sé. Nissuno volle dargli quel che s'arroga; ma da sua mente assunse le veci di Padre di famiglia, a cui la città sia un' ampia casa di minorenni e di femine da tutela. Ed oggi ha forse ragione; perchè lo volemmo in vestito della persona nostra, quello che gli antichi aveano in conto di inserviente.

A me sembra che la cura dell' alleviare il peso dello Stato non passa per la mente a cotesti amici de' cittadini, quando nel luogo d' un solo Principe ne designano molti nella permanente. In quel' o poi che disegnano che i figli spuri abbian della casa tanto, quanto i legittimi; che lo Stato non annuisca al culto che la città ha verso Dio; che Ezzo, se uom muoja senza figli, tolgasi la porzione di lui di mano dei fratelli con lui nati e cresciuti insieme nella casa del padre: è manifesto che non delle moltitudini son elli in pensiero, ma del maggior dominio ed avere dello Stato divenuto ribaldo.

Ho messo mente da molto che coloro che profferiscono a dare le ore di lor vita a' pro' de' dissestati; e conclamano il loro amore alla Patria: in nessun tempo in nessuna nazione proposero la costrizione dello Stato alla sua missione di Giudice, e la diminuzione degli uffici onde sugga esso di continuo i compassionati da loro: invece oggi elli tutti compagni vanno famelici alla cosa di tutti « rem publicam » messa che la vedano — ed a ciò intendono — in mano dello Stato.

Sempre fu porzione della tristezza della Vita, il gravare della Signoria di uomini su i propri coevi; e questo noi Cristiani l'abbiamo specchiato nel Simbolo eternale della Vita terrena: Vediamvi come perchè venne in capo a un imperante di traer

mose trazòn, e dhespote, si i duket se ë[sht], e gjithëve, kâ lugën gjithparu, e s' na rështet sishit te ndônjë-ghër; e mose ture mārri për [a]të.

Mosnjeri dësh t' i jip fôren kë mérr, vet ngâ vetëghêa mùar vendin e Prindit, e Ghora do t' i jët një shpî vjétevigjëlsh o grâsh mē valandisur. E kâ thomse liq; pse u tha Bënapjesmja jôn, ajo kë pjêqt zgjîdhëjin për kriate.

Mùa duket se kujdesa e të lêsuarit rëndësîn e Statit s' i shkôn për trû këtire míqëve të llëghëvet, kùr te vendi nji kreu të vetëmi dùan një lojë "La Permanente". Tek ajo prâ çë këshillënjën, se mushqít të kën aq sà të bílt e shpîs, se Stati të mos i ëghthisinj thrisqís kë katundi kâ për tînzôn; se ai, ndë vëdëkt njeri pà bil, t' i mārri shpîs, e të vëllëzërvet atjè u rritur me [a]të, se ish e të jatit, e të mbânj për [a]të: mundën të thùash se jo për lloghet ata jân të valandim, por si Statit t' i japën mē bulber e fôr.

Vûra rë çë kâ mot, se atà çë dùan japën ghêrt e tire të levrosurit hjeshtëm e korronezëvet prej kardazhît e gjëlles, atà çë burrithënjën për màllin e katundit, jo të ndônjë-ghër jo te ndônjë kombe vùn përpara të pistepsurit e Statit te Líqa e të pakësuarit e atireve ngâgha ë[sht] dëthimkéqt të botes shkrét ciles i lipisënjën të rrëfiksurit: më shpet ata sot vën t' usëm e mbë llëgh drêkt gjëen e gjithëve "rem publicam" të vênur çë të ja pashin vën ndër duart Stàtit.

Mose pjes e shkretis gjëlles qè të rëndurit e zotënîs te njërëzve mbi shókët e motit tíre: e këtë na të kërshhtë e kémi të pasiqtur te simbolli ghinués i Gjëlles këtuposhtëme. Teku, psé i dhëksej mëretit të lënej gjíndja shpît ai

t' i nemëronnej, Szotti Crisht u patti ljeer te ñe háthe ndë gchricht dimërit: e pá-metta chrieti' të Statit, te ngórdhur fóres te attj e nzúartin páftés e mbé të chittan cá Gjéla; cùr motti i buttësuar i happënej ñërësvet veren carpúa-miir. E ndoo sot cë máli gores u ndërrúa ndë maal të gjagjées che ajo caa, Stati zilji chëta gjagjee caa t' i shculjiñ dñarshit ce e caan, do të bënnet mee i mbisishim se 's kjé mai.

(është jäter).

la gente fuori di sue case a numerarla, Gesù ebbe a nascere dentro una stalla in freddo inverno; e vediam dopo, dei creati dello Stato, insaniti dell' orgoglio potente di questo, cacciarlo innocente, e con sprezzante non curanza, della Vita, pur quando la stagione mitigata apriva agli uomini l'està piena di beni. E pure oggi che l'amor della Patria è mutato nella brama delle cose che essa serba in sé: lo Stato, ritorto a toglier queste cose a quelli di cui sono, è per divenire abominevole qual non fu mai.

(Continua).

### SCIOLTO L' INCANTAMENTO!

Se offro altro canto dell'alta donna, la Signora di Knorr, muovemí e l'accoglienza a lor fatta (vedemmo l'Ildewes vestito di splendidi colori italiani della Contessa Anna Soderini), e 'l fare essi nell'aridezza del Giornale una quasi asis di posa.

Dii u cé na rréthen shpiit  
fatë-shëgur futuroor —  
candiil të cëljta, ndiin cë sgjòin moon,  
eer t'ëndëme, e të Gjithësees larii larii —  
ce shcònen mosse te ljossura si boort:

Diu cé chëtá, sà ljëfaret  
ljënur, mech ish, të stista:  
Motti nder shpiit, tecu ñeriin ai pùal,  
e mérr, e veen per ditt cu mee-te-riit  
i merr mosse « Vet ài (nër c' u tha) dual »!

Andëi shchrettii e të párit  
dieppe cë dúchëshin  
me fiaalj te jets nèn te caljherit e  
(thieel,  
e széa garème m' i cumbónej; vet  
se ngchritur anni të parastén i sbeet.

Un non so che circuisce le nostre case,  
di Fato ascoso fugace —  
candele accese, suoni che destano il tempo,  
soavi olezzi, e voci, voci dell' Universo —  
che passan sempre, disciolte come le nevi.

Questo, non so che, dicontinuo si dilegua,  
lasciati in pie' gli edifi con ch'esso era:  
Il tempo rapisce seco nelle case, ove l'eb-  
(be partorito,  
l'uomo e passan pe' giorni, che la parte  
(più giovanile  
van consumandogli, fin che di lui stesso è  
(detto: Ito è del mondo.

Quinci la tristezza del vedere  
quella valle terrestre che sembrava  
aver parola del Mondo sotto il cilestro  
(sereno,  
e a cui allegra l'anima corrisponde, che  
(sola  
essa stessa fredda ci assiste e sbiadata.

t' i nëmëronej, Zoti Krisht u pati lër te një ghathe ndë grikt dimërit: e pâmëta kriet' të Statit, të ngòrdhur fôres të atij e nxùartin pâ-ftës e mbè të kitan kê Gjèlla; kùr moti i butësuar i ghapënej njërezvet veren karpua-mîr.

E ndô sot çë mâlli ghores u ndërrua ndë mâll të gjagjêes ke ajo kê, Stati cili kêta gjagjê kê t' i shkulinj dùarshit çë e kan, do të bènet më i mbisishim se s' qé maj.( ësht-jatër ).

*Sciolto l'incantamento!*

Se offro altro canto dell'alta donna, la Signora di Knorr, muovemi e l'accoglienza a lor fatta (vedemmo l'Idlewes vestito di splendidi colori italiani della Contessa Anna Soderini), e 'l fare essi nell'aridezza del Giornale una quasi asis di posa.

Dî u çé na rréthën shpît  
fâtë-shéghur fjuturōr  
kandîll të çélta, ndîn çë zgjòjn mōn,  
ēr t' ëndëme; e të Gjithësës larî larî  
çë shkònjen mose të losura si bōrt:  
Dî u çë kêta, sâ lëfâret  
lênur, mek ish, të stista:  
Moti ndër shpît, tek u njerîn ai pùall,  
e mérr, e vën për dit ku më të rît  
i merr mose "Vet ài ( një ç' u tha ) duall!"  
Andéj shkretî e të pârit  
djepe çë dükëshin  
me fjâl të jets nën të kalthërit<sup>189</sup> e thjell,  
e zêa gharême m' i kumbônej; vet  
se ngritur [n]ani të parastén i zbêt.

---

<sup>189</sup> kalthërit] caljlherit prob. errore di stampa.



E pà giethe reet  
na bien, sosta ndiëmet  
fanii të mbrasta; eXõnen szaa e shõghëmi  
stàte ce na dëjin, pà trintlen e nõgur  
ce me dritten e sivones sheuan e vaan.

Ailji mãlevet te gjëles  
te messi gonovàresh!  
Se tech s' i dritten mee, nè embëlj eXoo  
a ftiir s' i fleshet szëmres ree,  
nehë prët se nesser o déi t' i priren mee.

E senz' ali le nubi della mente  
ci cadono, quando i sentimenti  
finiscono in specie vacue: echeggiano vo-  
(ci, vediamo  
sembianti che e' inebbriavano, senza la  
(eco che conoscevamo,  
e il lume del volto che passò; e andarono.

Ahi alle affezioni della Vita  
per effimere cose, fra cui è messa!  
Perché ove non le luce più, nè eco cara  
o sembiente più si affaccia al cor che fu  
(giovane,  
Essa non più aspetta che domani le riap-  
(pariranno.

## FALK LORE ALBANESE

Caa dizzà mot e chëtei ce u mbë vetë-  
hee jam e logaszin sà të miir mund cheen  
studhet cë jaan e bëghen mbaalj gjëriin  
t' een ncà të nõgurit e përalesvet t' Ar-  
bëresha.

Gjëgja e gjëgja cur jësh i vögchelj  
t' assò përràleszish, por si neh' i jippia  
ndicuree, më diljin cà truut. Vettem pë-  
stài cë m' sgjüan e më dhëszënen ndë  
szëmer psoort e Arbërit, i vüra ree po  
attireve: e ndë viësht simpiet cë shcoi  
vãita a teramonissa meem e madhen (ajo  
cë me rrëfienej gjith attò mee paar), e  
më thá ndò pach; ziljat cam per të miir  
t' i vee përpara szottëravet cë dhiovas-  
sënen Fiàmurin.

Müa dùchet se ñe t' i dhiovassur e ñe  
t' u ndietur shuttur ndë mottët paar: Jem-  
mi si nder shochët e Odhissëut, te ndër-  
rúar ndë baghëtii; shõghëmi Orcun, si  
Polifemin, ce corjiir ñërëszit mech per-  
pikjet, m' i mbjëdh te pëllassi, m' i shtron  
tries e prà i gaa; ñër cë diaalj i àxem  
e i fatur e siel ej e prier te rriëtti d' at-

Da qualche tempo in qua vo' riflettendo  
quanto bene pessono ritrarre gli studi  
che si van facendo su la nostra schiat-  
ta, dalla cognizione delle fiabe alba-  
nesi.

Ho udito e assai, nella mia fanciullez-  
za, di queste favole; ma poichè non mi  
erano in cura, mi uscian di mente. Solo  
dopo che hannomi, direi, destato ed ar-  
donni nel cuore le sorti d'Albania: posi  
pensiero in quelle. Ed a Settembre del-  
l' anno scorso, ne richiesi premurando  
la mia nonna (quella che me ne raccon-  
tava nell'età mia picciola); e me ne ri-  
disse talune, le quali ho per bene che sien  
lette dagli associati alla *Bandiera*.

A me pare che leggendole uom si sen-  
ta introdotto ne' tempi prischi: Siam qua-  
si nel mondo, ove i compagni di Ulisse  
eran cambiati in bestie; vi vediamo lo  
Orco, qual Polifemo, che accarezza gli  
uomini che in lui si avvengano, li acco-  
glie nel suo palazzo, poi mangiali esso  
medesimo: fino a che alcun giovine eroe

E pâ xhethe rêt  
na bien, sosta ndjémet  
fanī të mbrasta; ehònjën zā e shòghëmi  
stàte çë na dêjin, pâ tríntllen e njòghur  
çë me drítën e sivonës shkùan e vān.  
Ai málle vet të gjëllës  
te mesi gonovâresh!  
Se tek s' i drítën mē, né ëmbel ehōa  
ftír s' i flleshet zëmres rē,  
ngë prét se nesër o déj t' i priren mē.

*Falk Lore Albanese*

Kā dicà mot e këtej çë u mbë vetëghë jam e logazinj sâ të mīr mund kēn studhet çë jān e béghen mbāl gjërīn tēn ngā të njòghurit e përrallezvet t' Arbëresha. Gjégja e gjégja kur jësh i vògël t' asò përrallezish, por si ng' i jipja ndikurē, më dilin kâ trūt.

Vetëm pëstaj çë m' zgjuan e më dhézënjën ndë zëmer psōrt e Arbërit, i vūra rē po atireve: e ndë vjësht simbjët çë shkoi vājta a teramonisa mēm e madhen (ajo çë më rrëfienej gjith atò mē pār), e më thà ndôpak; cílat kam për të mīr t' i vë përpara zotëravet çë dhjovasēnjën Fjāmurin.

Mùa dùket se një t' i dhjovasur e një t' u ndjetur shtitur ndë motët pār: Jemi si ndër shokët e Odhiséut, të ndërruar ndë bagëtī; shòghëmi Orkun, si Pollifemin, çë korjír njërëzit mek përpiqet, m' i mbjédh te pëllasi, m' i shtron triez e prâ i ghā; njër çë djāl i àksëm e i fatur e siell ej e prier te rrjéti t' at-

tij vet: O ndríshe jaan rrëgjëra ce si Pelias i táxënen të biljen nde cushkjii attij ce t'i sieel në luaa e në dérr të ljidhur bashch nën në szigëua. Mosse në jet chëmi perpara, ce ndërën mbi gjithësi trimat szemëroor; e tech e drekjia e stoneónem munden e ljëfaren gjith të të ljugh të nërësve.

Kjòft se pas të marrurit ce u mora, te tierer ce rriin ndë gjith te catùndevet, të mbjédhen sá mee edhë nch' u garuan! si atto jaan pasikjiir e szacónëvet e vettëhëvet t'óna, e dii sá mee të bucura se chëtò pach te miat.

#### Përrálesz e Tridicini

« Në gheer íshin trë vëlëszer. Di të pàret në menát u veshtin, mùartin drápèrat e u nistin të véin të cùarjin: i tretti vëláa, c'ish mee i voghëlji, dish mbùzhu të vennej bashch me attá.

— Priru Tridhicin; cu vette?

— Me juu dùa të viñ, me juu cam të viñ.

« Ezz' e ézzë rëvúan ndë në shësh mbùljuar me ára të béna, e mosnerii attié ciúan:

— Vëghemi e cùarmi chëtù: tha i vëláu i vógchëlji.

— Jee i làvur; pá na e theen nëve nërii?

— Mos ndicuronni; e szee me të miir u të szottin cùr të viñ.

« U vuun e shërbíjin, per cuur cù? ndai miesdittes, ñoo e vinnej Orca ture thërritur me canosii.

— Ljaalj Orca, mos u mériij: vettem u ftesa, se pee chet aan árie të sfartur. Nanní ndë dó, na pagcúan; në mos na vemmi; mich tí, mikj ná.

d'ardire invito e fatato, l'aggira e volge si che spingelo dentro la rete sua stessa: O in altro verso sono re che, come Pelias promettono lor figliuola in conjugio a colui che meni a loro aggiogati insieme un leone e un cinghiale. E sempre abbiámci dinanzi un mondo che onora soprattutto gli animi di alto valore, e dove la eterna Giustizia può e disfa ogni malignità di uomini.

Possa addivenire che all'impresa da me assunta, altri che vivono in seno delle Colonie nostre sè associno, e vi ricolgano quante non si sono ancora dimenticate: dacchè esse sono uno specchio de' costumi e delle indoli nostre; e molte di più belle troveranno che queste poche mie.

ALFONSO KJINIGÒ DA MBUSATI.

#### La Fiaba di Tridicini

« Una volta erano tre fratelli. I due maggiori una mattina, come si vestirono, presero le falci ed avviaronsi a mietere. Il terzo fratello ch'era il più piccolo, volle ostinatamente andare con loro.

— Torna in dietro, Tridicini; tu dove vai?

— Con voi voglio venire, con voi ho da venire.

« Camina, camina pervennero in un piano coperto di messe matura, ed uomo ivi non trovarono.

— Mettiamoci a mieter qui: disse il fratello piccolo.

— Sei tu pazzo; e senza che cel dica nessuno?

— Non vogliate saperne; abbonirò io il padrone quando verrà.

« Si posero a fatigare; ma che successe? verso mezzogiorno ecco venire l'Orco gridando e minacciado.

— Zio Orco non ti turbare: io solo ne ho colpa, perchè vidi questa porzione di messe da cui cascavan li grani. Or se vuoi ci paghi; se no ce ne andiamo: amico tu, amici noi.

ij vet.O ndríshe jân rrégjëra çë si Pellias i tàksënjën të bilën ndë kushqī atij çë t' i sjëll një luā e një dérr të lidhur bashk nën një zigua. Mose një jet kémi përpàra, çë ndêròn mbi gjithsëj trímat zëmëror; e tek e drejja e stoneônëm mundën e lëfarën gjith të të lig të njërezve.

Qòft se pas të marrurit çë u mora, të tjer çë rrīn ndë gjīt të katundevet, të mbjêdhën sà mē edhé ng' u gharruan! Si ato jân pasiqīr e zakônëvet e vetëghêvet tōna, e dī sa mē të bukura se kêtò pak të miat.

### *Përrallez e Tridhçinit*

Një ghër íshin trè vëllèzër. Dì të pâret një menàt u veshtin, mùartin dràpërat e u nestin të véin të kùarjin: í treti vëllā, ç' ish mē i vogëli, dīsh mbùcu të venej bashk me atà.– Priru Tridhçin; ku vete? – Me jū dùa të vinj, me jū kam të vīnj.

Ecë e écë rrëvúan ndë një shësh mbùlùar me âra të bêna, e mosnjerī atjé çuan. – Vëghemi e kùarmi kêtù – tha i vëllàu i vògëli. – Jē i llàvur; pâ na e thën nêve njerī? – Mos ndikuroni; e zē me të mīr u të zotin kûr të vīnj. U vūn e shërbíjin, përkûr kù? Ndaj mjezdites, njō e vinej Orku ture thërritur me kanosī.

Lāl Orku, mos u mërīj: vetëm u ftesa, se pē kêt ān ârje të sfartur. Naní ndë dó, na pagúan; në mos na vemì; mik tí, miq nà.

« U kjët Orçu; e Tridicini u vuu e ljidhënej Xirovóljet; e cûr vatte ghëra i thâ të vëlësëzërvet të prëghëshin ndó pach. I kjëló: attireve; e mbë të fléiturit árat u gjéitin cûartur, e gjith Xirovóljeshit të mbjëdhura dhëmát. Cûr u sgjúan 's ditin cu im: erdh papá Orçu e kjënrói si i scotist, e rúanej; prá i thërriti te pëlasi te pagcùghëshin. Attié i vuu edhë triesen e i dhá cu të fljéin. Si mbetë shcúar attéi e biilj e Orkut dësh ajó ' i shígh; e u ruatin me Tridicinin e u dështin nder ta.

« Të vëlësëzërvet cë chishin fljéitur ditën, gjúmi 's i vinnej, e paan natten se éXëshin thich e tópera je véin cusin mbë szíarr, e u gumbëtin: Í i vraar! i chriepreer, na sole tech na thërënen nëmënd ».

— Mos trëmbeni.

Orçu chish trii chriatte cë fljéjin attié ndai; ai pocca i thá te vëlësëzërvet te ndërrójin shapëcat me schemantiljet e attire: e u ngchrë vet e ja goljkji mirith mirith creut e i vuu shapëcat.

Orçu porsí szuu cusia e szienej e me prés të gánëj, vatte andèi e tech paa shapëcat i rrëmpéu nëi, e nd' anangasiit i kjéli cë thërritëjin e shtuu te cusia. Tre vëlësëzërit ndë baljastriit cë passi, gápëtin diert e shcaperdixëtin. Ncá jashti per së largu prá Tridhicinni i thírri:

— Dita te t' e bëja; e t' e bëra; po përpara Rregjit u cam te të kjéliñ.

(*është áter*).

### E KJËNA EJ E MËKJËNA

*tech të gjárat e Jettës*

Po edhë fanii e Jettës vapëhtuar, zíljen trashigóñen bashch të shúmet, nde na parastén ajo dëljiir, na héljkj reet e szémáren, cë me énda i jippen gját: ndó se per ndiët pasikjires thieel techu na

« Tacque l' Orco, e Tridicini si mise ligando i manipoli; quando fu ora, disse a' fratelli di posare alquanto. Elli si addormentarono; e, dormendo loro, il campo fu mietuto ed i manipoli ligati in covini. Quando si svegliarono non seppero dov' erano. Venne di nuovo l' Orco, e rimase attonito e mirava. Poi chiamolli su al palazzo per pagarli. Ivi appose loro la mensa, e diede anche ove dormire. Come in passando per lá, la figliuola dell' Orco volle pur vederli; e si guardarono con tridicini e si amarono l' un l' altro.

« A' fratelli che avean dormito il giorno, il sonno non venia; e videro, la notte che si affilavano coltelli e scuri, e ponevasi la caldaja sul fuoco; e affondossi lor l'anima meschina negl' interiori; riscosser il minore: Ah impiccato! ha capomozzo, ci traesti ove ci scanneranno a momenti! ».

— Non temete.

L' Orco avea tre serve che dormian lá presso: ei dunque disse a' fratelli che si cambiassero i cappelli loro coi fazzoletti di quelle; e levossi ei stesso, e li tiró lievemente lor di capo e ci adattó i cappelli.

L' Orco, come la caldaja cominció a bollire, e nella fretta di sfamarsi, andó ove vide i cappelli, ed abbrancandole ad uno, tra le grida e in furia gittolle dentro la caldaja. I fratelli nel tumulto che ne seguí apersero la porta e scapparono. Dal di fuori e di lontano poi Tridicini chiamollo.

— La ti ho saputo fare e te la feci; ma davanti al Re ho da portarti.

(*Continua*)

### IL REALE E L' IDEALE

*nelle Rappresentazioni del Mondo*

Ma anche la imagine della Vita inferiore che conducono insieme i piú, se ci si pone inanzi con fedeltá, a sè ci attrae la mente e il cuore che in lei intendono, con diletto; sia per cagione dello specchio limpidó in

U qét Orku; e Tridiçini u vū e lídhënej hjirovòlet; e kûr vate ghèra i thâ të vëllézërvet të prèghëshin ndòpak. I qëllòi atíreve; e mbè të flèjturit ârat u gjètjin kùartur, e gjith hjirovòleshit të mbjédhura dhemàt.

Kûr u zgjùan s' ditin ku i[sh]jin: erdh papâ Orku e qëndrò si i skotist, e rùanej; prâ i thèrriti te pèllasi të pagùghëshin. Atjé i vū edhé tríezën e i dhâ ku të flèjn. Si mbè të shkùar atjé e bîl e Orkut dësh ajò t' i shígh; e u rua[j]tin me Tridiçinin e u dështin ndër [a]ta.

Të vëllézërvet që kishin flèjtur ditën, gjûmi s' i vinej, e pân natën se éhjëshin thik e topëra je vèin kusîn mbè zjarr, e u ghùm bëtin: "Ë i vrâr! i krie-prër, na solle tek na thêrënjën njëmënd." – Mos trèmbeni.

Orku kísh trî kriate që flèjin atjé ndaj; ai poka i thà të vëllézërvet të ndèrròjin shapëkat me skemantilet e atire: e u ngré vet e ja gholqi mirith mirith kreu e i vū shapëkat. Orku porsi zū kusia e zienej e me prés të ghânej, vate andéj e tek pâ shapëkat i rrëmbéu njëj, e nd' anangasît i qëlli që therritëjin e shtū te kusia.

Tre vëllezërit ndë balastrît që pasi, ghâpëtin diert e shkapërdiksëtin. Ngâ jashti për së llârghu prâ Tridhiçini i thírri: – Dita të t' e bëja; e t' e bëra; po pèrpâra Rregjit u kam të të qëllinj.

( *èsh-t-jàtër* ).

### *E qëna ej e meqëna tek të gjarat e Jetës*

Po edhé fanī e Jetës vapëghtëuar, cilen trashigònjën bashk të shûmet, ndë na parastén ajo dëlīr, na ghélq rēt e zëmëren, që me ënda i jípen gjat: ndôse për ndjét pasiqires thjèll teku na-

ninè zòghet ajo (si tech tó fòljet e corronzeszèvet Teocritit) ndò pàr ndiét sè Mires che edhé ajo caa ndè veutàté; e andèi vedèchia na shkjitèn piòt héljm, tó ljúmin e mùrgcun bàshch.

Passikjira mee e vett e èndavet tó pròthèmevet che na ljà motti paar, èsht tech Ecloga; e mee aresim tech Elegia; driten sot te Xroaat che percòmuan Pornografii.

Te shpiit e ñij Réggi (te cu Xheet gav-nàre thimòsèñin mè shpèt foren e tó Szót-travet, e cu gjèla mèrèngòghej focca filjakjije), szèa bèñtäre u pree te passikjira e aXimaszi mburoom èndash te ndrìshè-me e gjith anèshit; aXimaszi tuttieem e harrüar tó shpivet fodhonee. Po dójim chështù ai t' ish abonèsina, as vappes as tó timit as shiut ce e ljaan nder ditt' t' ègchèra i trivulissur. Peràndai mee shpèt tó rrüamt aXimasz che Ecloga nmeszón 's èsht attà ce na rrii pèrpara. Né dó ñerii tó theet se attà tó gèshur egehèrsüs jetten e pèrjashtëme, si gjèla i trü-anej, te jeet e Mèkjèna e sai; a nde e kjèna ej e mee kjèna e sai, èsht ajo che i shòghèmi. Mosse prá ujèrat e ftòghet eXheet ndè veer tó diòghème, vòga e sziàrmit ndè mot tó bòrem e chësso ce rrendòñen endie, 's caan gareen cò shchèpten cà e Drèkjia e cà Mái Xèshem ce mùndèñen psòret, e shpivet t' i sielen, tó ljúmen e ponii. E sà Xheet tó stoneòme e garèa drütèñen gjèlen mee se tó pròthèmet e èndat: akj Epopea e Tragedia nder ziljat attire i parastèmi, rriin per mbi tó gjàrat e chètireve.

(èsht jàter).

DIRETTORE RESPONSABILE  
Gerolamo de Rada

cui essa si riflette (come ne' favellari dei pastori di Teocrito); sia per cagione del Bene che essa pure in sè contiene, e quindi la Morte ce ne stacca con cordoglio, il ben avventurato e 'l misero insieme.

Lo specchio che dal tempo antico più terso ci rimase de' dilette del senso è nell' Egloga; ma nell' Elegia il diletto che da essi viene si accompagna a maggior pensiero. Nel tempo di oggi par che quel mondo sensuale vada riducendosi nella Pornografia.

In reggie (entro cui il decoro altero degli animi offendeva più che altro l'orgoglio de' Signori di esse, ed ove la vita ristagnava quasi in carcere) l'anima poetica si creò un riposo nella imagine dei campi scaturenti dilettazioni e da ogni lati; i campi lontani obbliviosi dalle case che la Signoria cittadina travaglia. Ma vorremmo che davvero i campi fossero un porto delizioso, non dal caldo estuante non dalle piogge che lavanti in giorni asperimi, sfruttati e attristati. E sentiamo che la Vita campestre, cui la Egloga ci rappresenta, non è già la reale in cui versiamo. Né uom poi dice che quello svestire della sua acerbità il mondo esterno, siccome la Vita il vorrebbe, sia l' Ideale di questo; né se quel che gli vediamo sia di esso la realtà e l'idealità insieme. Ma sempre le fresche acque e le ombre in estate ardente, il fiato del fuoco ne' di nevosi e simili fomenti, per esser fonti di giocondia, non hanno né portan la gioja, che arrecano le faccie della Rettitudine e dell' Amor nobile, vittoriosi delle fortune ed alle case adducanti felicità e rispetti. E quanto la beltà immortale e la gioja che da essa viene allumano la vita più che i dilette del senso; tanto l' Epopea e la Tragedia, ove a quelle assistiamo, soprastanno alle rappresentazioni di questi.

(Continua).

COSENZA  
Tip. Municipale di F. Principe

ninëzòghet ajo (si tek të fòlët e korronezëvet Teokritit) ndò për ndjët së Mires kë edhé ajo kâ ndë vetëtè; e andéj vëdeqa na shqítën pjòt ghélm, të lûmin e mùrgun bàshk.

Pasiqira më e vet e èndavet të pròthëmevet kë na là moti pâr, ésht tek Eklloga; e më aresîm tek Ellexhia; ditën sot te hroât kë përçëmùan Pornografi. Te shpît e njëj Régji (teku hjët gavnâre thimòsënjîn më shpét forën e të Zòtravet, e ku gjëlla mërënghòghej foka filaqije), zêa bënjtàre u prë te pasiqira e ahjimazi mburòm èndash të ndrîshëme e gjíth ânëshit; ahjimazi tutjëm e gharrùar të shpivet fodhonë.

Po dòjim kështù ai t' ish abonësina, as vapes, as të timit, as shiut, çë e lán ndër dí' t' egëra i trivullisur. Përândaj më shpét të rrúamt ahjimaz kë Eklloga ninëzòn s' është atà çë na rrî përpara. Né dò njerî të thët se atà të xhëshur egërsîs jetën e përjashtëme, si gjëlla i trùanej, të jët e Méqêna e saj; a ndë e qêna ej e më qêna e saj, është ajò kë i shòghëmi.

Mose prà ujërat e ftòghët ehjët ndë vër të djegëme; vògha e zjarmit ndë mot të bôrëm e këso çë rrendònjën èndje, s' kan gharën çë shképtën kâ e Dréqja e kâ Málli i hjëshëm çë mùndënjën psòrët, e shpivet t' i sjellën, të lûmen e ponî. E sà hjët të stoneônme e gharêa dritënjën gjëllen më se të pròthëmet e èndat: aq Epopea e Traxhedìa ndër cilat atire i parastémi, rrîn për mbi të gjârat e këtireve.

( është-jàtër )



# FIÀMURI ARBËRIT

## La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5, 00  
Per l' Estero . . . . . » 6, 50  
Non si restituiscono i manoscritti.

### E RRËMIA EE CIALJÛGÇHE

Monostrófi ncà apoljĕa, si dúchet, u ljĕfaar pá ljĕnur ruzze. Te Maljisziĕ ghiñen nder véret me ljĕmsh bessie tĕ la-argh; vet Elladha as mund ampnisset ndĕ vettĕjue. Attà c' i kjĕntruan mikj i thoon mbĕ rreth « Pa ljĕ tĕ thúash se « dò tĕ sgjĕrôhesh ncà pettĕcu gúaj; « chĕshĕtù i fĕssen ljikjies, e mosñerii « tĕ ndighen. — Po maide! (pergjĕgjet ajo) se na nchĕ dúami te tĕ tiĕrvet; na rrempiem Xordet se te ljevrossĕmi vĕleszĕrit. Dúami na tĕ chĕmi pámetta dheen gjith chĕ pattĕtin ñĕ mot prindĕt t' aan: se sot ñĕrĕszit e mottit rii thoon gjith se chĕjò esht ljikje » (1).

Shĕomi pĕrpara mbi hesápen e ñĕrĕsvet tĕ mottit rii, zilja ndĕ bĕghej metĕra e tĕ mè passurávet sot, Elladha vet

### LA BUGIA È STORPIA

Il turbine surto dall' Oriente, come pare, si dissolve senza lasciar guasti. Nel Montenero si rimbucano con in petto un gomitolò d' aspettative lontane; sola l' Ellade non sa aversi pace. Quelli che le son rimasti amici, le dicono a coro: Ma la- « scia il dire che vuoi estenderti dai pos- « sessi d' altrui: in questo modo tu ledi « la giustizia; e nissuno ti ajuterà » — « O! in fe' di Giove (Essa risponde) Noi « già non vogliamo dell' altrui; Noi pi- « gliammo l' armi per liberare i fratelli. « Vogliam noi aver di nuovo non altro « che la terra tutta ch' ebbero un tempo « gli avi nostri. Perchĕ oggi gli uomini « del Progresso riconscon tutti ciò es- « sere una giustizia » (1).

Passiam noi sopra alla opinione degli uomini del Progresso, la quale se diventasse ragione degli averi, l' Ellade stessa

(1) V. il kronos Athinon, riportato nella Gazzetta di Mandovi 28 Gennaio 1886.

Anno II Cosenza, 20 gennaio, 1886 Num. 9

Fjàmuri Arbërit

La bandiera dell'Albania

**Pubblicazione periodica mensile**

per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. Girolamo De Rada, in Maki, rione di S. Demetrio Corone.

Abbonamento Annuo  
Per l'Italia.....L. 5,00  
Per l'Estero .....L. 6,50.  
Non si restituiscono i manoscritti

*E rremja ë çalòke*

Monostròfi ngâ apolëa, si dùket, u lëfâr pâ lënur ruxë. Te Malizî ghinjën ndër vëret me lëmsh besje të llërgh; vet Elladha as mund ambniset ndë vetëjùe. Atà ç'i qëndrúan miq i thôn mbë rreth "Pâ lé të thùash se dò të zgjëròghesh ngâ petëku ghùaj; kështù i ftesën liqes, e mosnjeri të ndighën.

– Po majde! – përgjégjet ajo – se na ngë dùami të të tjërvet; na rrembiem hordet se të levrosëmi vëllezërit. Dùami na të këmi pâmëta dhën gjith kë patëtin një mot príndët tån: se sot njerëzit e motit rî thôn gjith se këjò është liqe"[1].

Shkòmi përpara mbi ghesàpen e njerëzvet të motit rî, cila ndë bëshëj metëra e të më pasurâvet sot, Elladha vet

[1] V. il kronos Athinôn, riportato nella Gazzetta di Mandovi 28 gennaio 1886.

me gjmsen e Europes chish t' i përnënej mee shpët fares Ljëture.

I piemì vettem të na theen dëljiir attë chë dùam të gjëgjëmi, e mbiatte nënjin jaan e më passur sgjdhur.

— Ju donni jater piés t' Epirit e ncá Macedhonia, e per cë? Se jaan atto petch i gjëriis sai; a psé gjiri tujaja i jaan të mbjëdhëta nder goor, e caan attié pet'ch?

Se attò jaan pët' ch i gjëriis sai është nê e rrême e purpunirtur ncá të pà-baal; e tashti e kjéna e spavi — trii pjës attié jaan Sheheptaar me ndò pach Shelá-vun, të caterten niatta che anacatóstit, been e duchet Eljene. (1) E rrême babá-lare prána është e thirtura mbi triesat tuaja se t' e gjëgjëjen: Se Shkjpëria është nê deegch e Elladhes; vet ce per gchëjughen, ce j u ndrìdh e do perjeerr te piasma e paar, hëcuri éljén ni monu i nighet ». Sot chet gchëñëster spávi gjith nê diel, e prá të passurit ce atto chighen e u pattëtín mosse mbi sii nêra jatëren.

Sossen pocca ajò c' është e bonsinême, se nder attá vilajette shuum catunde me petëcun e tire jaan te gjërije eljéne.

Porsa nde perandái Elladha pas urtëriin e attíre c' e porsinën do me i mbjë-

con mettá d' Europa dovrebbe riassoggettarsi alla razza Latina.

Domandiam solo che ci dicano con ischiettezza quello che desideriamo saper da essi; e 'l nodo sarà risoluto incontanente.

— Voi volete altra porzione dell'Epiro e dalla Macedonia, e perché? Che sieno esse territorio di vostri connazionali, o perché di vostri connazionali abbiano in quelle fondato città e posseggan terre?

Che quelle sieno provincie ove siede la vostra nazione, è un falsità avventata da sfrontati uomini e che la realtà già dissipò — tre parti della popolazione in esse costano di Albanesi e pochi Slavi, e solo un quarto, per insidie di lunga mano, addivenne che or sembri ellena. (1) Asserto menzognero e da cerretani è quello, che gli elleni banditori gridano da sulle botti, ad essere uditi lontano. « Che « la Shkjpëria è un ramo dell'Ellenia: « che per causa della lingua che in quella si corrippe — e debbe rifarsi allo « stampo primiero, — oggi la fisonomia « ellenica vi si ravvisa appena ». Oggi tutto un sole ha dissipato la tenebra di questo inganno, e più l'avèrsi che le due schiate si hanno e si ebbero in odio sempre.

Resta dunque quello ch' è vero, che in quei Vilajet molti villaggi col loro podere sono di gente ellenica.

Pure se per questo fatto l'Ellade, dietro la saviezza di quelli che la consiglia-

(1) V. La Magnifica Dissertazione di Wassa Pasciá, oggi Governatore del Libano, edita in tedesco a Berlino nel 1879; inoltre la relazione di E. de Gubernatis, e le lettere ultime del Prof. Mar. Ant. Canini, su *La questione Balkanica*, tratte dal Giornale l'Adriatico. La cui 2.<sup>a</sup> Edizione contiene un'appendice, pure interessantissima, « sull' Epiro e sull' Albania » — Prezzo cent. 60.

Per chi vuole mettersi, come si dice, al corrente con una delle più complesse e gravi questioni europee, le lettere del Prof. Canini sono un sapiente ammaestramento.

me gjimsën e Europës kish t' i përnënej më shpèt fares Lëtire. I piemi vetem të na thën dëlir atë kë dùam të gjégjëmi, e mbjatë nëngjin jân e më pasur zgjìdhur.

Ju doni jàtër pjës t' Epirit e ngâ Maçedhonia, e përçë? Se jân ato petk i gjërīs saj; a psé gjirī tuaja i jân të mbjèdhëta ndër ghōr, e kân atjé petk? Se atò jân pètk i gjërīs saj është një e rrême e purpunirtur ngâ të pâ-bàll; e tashti e qêna e spavi – trī pjès atjè jân Shkeptâr me ndôpak Shkllàvun, të katërtën niata kë anakatòstit, bën e duket Elene[1].

E rrême babàllare prâna është e thirtura mbi triezat tuaja se t' e gjegjëjen: Se Shqipëria është një dëg e Elladhës; vet çë për gjûghën, çë ju ndrìdh e do përjèrr te pjasma e pâr, ghekuri élén [na]ni monu i njëghet. Sot kët gënjestër spáví gjith një diell, e prâ të pasurit çë ato kighen e u patëtìn mose mbi sī njëra jatëren. Sosën poka ajò ç' është e bonsinëme, se ndër atá villajete shūm katunde me petëkun e tire jân të gjërije elléne.

Porsa ndë përëndaj Elladha pas urtërìn e atíre ç' e porsinjën do me i mbjé-

[1] V. La Magnifica Dissertazione di Wassa Pascià, oggi Governatore del Libano, edita in tedesco a Berlino nel 1879: inoltre la relazione di E. de Gubernatis, e le lettere ultime del Prof. Mar. Ant. Canini, su La questione Balkanica, tratte dal Giornale, l'Adriatico. La cui 2° Edizione contiene un'appendice, pure interessantissima "sull'Epiro e sull'Albania" – Prezzo cent. 60. Per chi vuole mettersi, come si dice, al corrente con una delle più complesse e gravi questioni europee, le lettere del prof. Canini sono un sapiente ammaestramento.

dhur nen vantljen e sai, e caa ljkj: Ajò të veer ree ncá jëtër aan, mos deet edhé Shkjiperia, e sot Tarkjia per atte, të mbjedh ndë gjiit sai Shcheptaart akj, che Grekja caa ndë të, avtoctoni attà të dhëut che e ardhur Elladha szuu, e të zljit në të trëttën të madhe atta mbaitin e caan edhé.

Dimi se attà pergjégjen: T' Arbëresht e Elladhes jaan të dëshur, e dùan te rriin me të; por ndrishe Grëchërat ndeen Turkjiin.

Na duam të shòghëmi pas, mos edhé chëjò në e rrëme mbí të tiërat.

### LAJMI I PRITTUR

Në gehrúa Vaccarizziotte ce u mbjòdh ncá Vëljóra, rrëfiet se Omer Bey Vrionnes u chish mbjòdhur ndë shpiit, i ljëshuar me Szottërat e tierer të Shkjiperiis c' fshin të mbaitur nder cuult e Dardanelljit.

Prà javen ce shcói na érdh cá Miszirí jäter e zheen ce na mbói garee.

— Diè patta ljëpùsh ncáj Buccurèshi, tech më shchrúañen se Abdul Bey Frashëri rrón; e Sultani e fälji, edhé e ftói nde Stambul. Chii nishán është i miir e i mbaar per Skjiperiin, e jam fort gchëszuar. Shcò chet lajmi të buccur ndë Flamburt.

« Dittáret e Ellenëvet e shcróitun rrëshim akj gheer « se Abdul Bey vëdikj ». Ashtu ndë Mars 1885, Dittarëja « La Confederatione d' Orient » tha se Shkjiperiin cé Girocaster e ñera nder mäljet ljárt Serbia, piessen ñera te ljumi Strimón, Salonican edhe ljumin Aliachmon Austria, Elladha prà dó të mirr Epirin poshtem

no, vuole raccorre quelli sotto le sue insegne e avrà ragione: ponga Ella mente d' altra parte che non anche la Shkjiperia, ed oggi la Porta per essa, voglia riunire a sè i tanti Scheptari, autoctoni della Grecia che gli Elleni avventicci occuparono, e della quale quelli una buona terza parte ritengono tuttavia.

Sappiamo risponder Elli: Gli Albanesi dell' Ellade vi sono ben voluti e con quella star vogliono; altro è dei Greci sotto la Turchia.

Noi vogliam vedere appresso, se non pur questa sia una menzogna accumulata alle altre.

### NOTIZIA ASPETTATA

Una donna della Colonia di Vaccarizzo che rivenne da Avlona narrò come Omer Bey Vrionnes si fosse ritirato in casa, rilasciato esso e insieme gli altri Signori Scheptari che erano detenuti nei forti di Dardanelli.

Poscia nella settimana passata ci venne dall' Egitto altra notizia che ci empì di gioja.

— Jeri ebbi lettera da Bucarest in cui mi scrivono che Abdul Bey Frashëri è vivente, e il Sultano l' ha aggraziato, ed anche invitato in Costantinopoli. Questo è buon auspicio e felice per la Shkjiperia e ne sono assai lieto. Passa questa notizia bella sul Flamburi.

« Le effimeridi di Grecia annunziarono bugiardamente tante volte che Abdul Bey morto era ». Così nel Marzo del 1885 il Giornale, *La Confederazione d' Oriente*, riportò. « Che dell' Albania la parte che da Argirocastro si estende alle montagne di Scutari era per avere la Servia; la parte sino al fiume Strimone, Salo-

dhur nën vandílen e saj, e kâ líq: Ajò të vër rē ngâ jètër ān, mos dēt edhé Shqipëria, e sot Turqia për atë, të mbjédh ndë gjit saj Shkeptárt aq, kë Greqia kâ ndë [a]tè, autoktoni atà të dhêut kë e ardhur Elladha zū, e të cílit një të tréten të madhe ata mbàjtin e kân edhè. Dimi se atá përgjégjen: “T’ Arbëresht e Elladhës jan të dàshur, e dùan te rrin me [a]tè; por ndrìshe Grèkërat ndën Turqin”. Na duam të shòghëmi pas, mos edhè këjò një e rrême mbi të tjerat.

### *Lajm i pritur*

Një grua Vakariciote çë u mbjòdh ngâ Vëlôra, rrëfieti se Omer Bey Vriones u kish mbjédhur ndë shpít, i lëshuar me zotërat e tjer të Shqipëris ç’ íshin të mbàjtur ndër kùllt e Dardanelit. Prâ javën çë shkòi na érdh kâ Miziri jàtër e xën çë na mb[j]òì gharè.

– Djé pata lèpùsh ngáj Bukurèshi, tek më shkrùanjën se Abdul Bey Fràshëri rròn; Sulltani e fàli, edhé e ftòì ndë Stambull. Kì nishán është i mír e i mbār për Shqipërin, e jam fort gëzuar. Shkò kët laijm të bukur ndë Flamburt.

Ditàret e Ellenëvet e shkrojtin rrëshim aq gher se Abdul bey vèdiq. Ashtu ndë Mars 1885, Ditarëja “La Confederation d’ Orient” tha se Shqipërin çë Xhirokastër e njera ndër màlet lart Serbia, pjesën njera te lumi Strimòn, Sallonikan edhe lùmin Alliakmon Austria, Elladha prâ do të mírr Epirin poshtëm

pas Girocastrin: se chëjò u chish ljidhur nde Skernevics ». Gjith paan sot ce ñerit i vërtët është eush e shchrúai. Të rrëjtur e te tërpruar kjöfshin atta gjith moon! *Beni - Sueff* 16 të Sheurtit 1886.

— Zhuum edhé me ghiir te chii mùaj, se Ajò Szooñ e Arbërësh ncà Sicilia akj norée - Xëshem e ce akj gadhiaar e buccur caa të fooljt shcheptaar, Cristiin Gentilia, ish vaisz e bårdhen, e nder 14 të Fievárit u martúa me Gjèrgj Maddalòin në diaalj i shpije të madhe te Kjanës Grëchëravet.

nikji e sino la vallata dell'Alleacmon piglierebbe l'Austria, che la Grecia si avrebbe l'Epiro tutto sottano ad Argirocastro: Che questo si era pattuito in Shkernevics ». Tutti han veduto oggi che uomo leale era chi ciò scriveva. Che bugiardi e ignominiosi essi sieno per tutto il tempo!

— Sapemmo pure con piacere in questo mese che quella Signora Skheptara di Sicilia, di mente si adorna e che la favella albanese ha si venusta e nobile, Cristina Gentile, era una vergine giovane che al 14 Febbraio maritossi a Giorgio Maddalò, nato di casa distinta di Piana de' Greci.

## PËRRÀLESZ E TRIDICÌNIT

(Continuazione Vedi num. 8)

Szuun të vëlészërit aghier e 's mündëjin per szljii të shighin Tridhicinin, e i cáltin nder vesh Rregjit se Orcu chish ñë caalj pá ziljin vet ai nch' ish abonësina Szot.

— E eush mund m' e sieel mùa?

— Tridhicini; sà vet t' e dùash.

Cùr e gjégji Tridhicini me u trémòs; ma paar se me i vennej criet, ljipi éljp, ñë cuf t' aart, e ñë frëen t' aart.

U nis e ture ncaar rrëvòit tech ish cälji i brim; e i ndënej:

— Ñoo éljp të sgjèdhur ndë cuf t' aart, ñoo free e aart.

Calji si gjégji të foolj të guaj peticò-ñëshit tróculi trúalin e dha ñë ghínghel të ljiigch. Ródhì Orcu; po Tridhicini, nchë dii u si u gumb focca te Xëa e cäljit.

Cominciarono i fratelli allora a non potere per l'invidia vedere Tridicini, e misero al Re all'orecchio che l'Orco si avea un cavallo, senza cui Ei medesimo non sarebbe un vero Signore.

— E chi potrà recarlo a me.

— Tridicini, sol che tu il voglia.

Quando l'udi Tridicini s'intimori tutto: ma visto che andavagli di mezzo la testa, chiese dell'orzo in coffano avreo ed un aureo freno.

Inviossi e camminando giunse ov'era il cavallo indomabile; e porgevagli:

— Tieni orzo eletto in coffano d'oro, ecco aureo freno ».

Il cavallo come udi stranio parlare impennandosi, e pestando forte con le zampe ferrate nitri sinistramente. Accorse l'Orco; ma Tridicini, non so come, si affondò, daresti, e sparve nell'ombra del cavallo

pas Xhirokastrin: se këjò u kish lidhur ndë Skerneviks.

Gjith pân sot çë njeri i vërtët është kush e shkruaj. Të rrëjtur e të tërpruar qofshin ata gjithmôn!

*Beni-Suef* 16 të Shkurtit 1886.

Xùm edhé me ghîr te kî mùaj, se Ajò Zônj e Arbërësh ngâ Siçillia aq norë-hjëshëm e çë aq gadhjar e bukur kâ të fôlt shkeptâr, Kristîn Xhentillia, ish vajz e bàrdhen, e ndër 14 të Fjevârit u martua me Gjèrgj Madallòin një djâl i shpije të madhe të Qanes Grëkëravet.

### *Përràllez e Tridhiçinit*

Zùn të vëllézërit aghier e s' mündëjin për zîlî të shighin Tridhiçinin, e i kálltin ndër vesh Rregjit se Orku kish një kâl pâ cilin vet ai ng' ish abonësina Zot. – E kush mund m' e sjëll mùa? – Tridhiçini; sâ vet t' e dùash.

Kùr e gjégji Tridhiçini më u trëmòs; ma pâr se më i venej kriet, lípi élb, një kuf t' ârt, e një frën t' ârt. U nís e ture ngâr rrëvòi tek ish kâli i brímt; e i ndênej: –Njò élb të zgjédhur ndë kuf t' ârt, njò frë e ârt.

Kali si gjegji të fôl të ghùaj petikònjëshit tròkulli trùallin e dha një ghíngëll të lig. Ròdhi Orku; po Tridhiçini, ngë dî u si u ghumb foka te hjêa e kâlit.



— Orco: Ti ëljp chee; ùi chee, gjee 'së të ljpset: c' ee chëjò ghinchëliim?

Vatte Orco, e Tridhicini u kjàs pàmet te càlji e u prùar lje: — Nòo ëljp të sgjédhur ndë cuf t' aart, ñò free e aart.

E nd' attë ce ai gundënej chriet mbii cuffen i nealòssi freen, e i hippur e patàxi jàsht mbe të hinghëlissur, e i raa mbë shpoor. E tuttië u rështur thirri:

— Ljaalj Orco, dita te t' e bëja e t' e bëra, po cam të kjëliñ vet tiij te regji.

Cùr të vëlészërit e Regji paan càljin e Orcut. kjënturàn me sii gapt. Aghier atta i thaan Regjit: Nanni, Szot, se të të dhésziiñ pelassi si të caa Xee, do më të sieelj im velaa spervierin e Orcut me cincinëlje, ce te puXia ndinëñen lje e sielen gjúmin ».

— Jore; se u attë 's mund e héljk, se trintëlënen cincinëljet, e sgjòghet e me gaa.

— O me siel o të pres chriet.

Ljipi ai pocca ñë piisz pumbàch e ñë massuur piot me thënëclat, e vatte te copështi Orcut tech ish vettem e bilja e mbjìdh di rrùsh. E ju trùa psé ish nder dii thich; edhë i thá si münd i ndighënej.

— Fshëgu nen chëto dhrii.

U ngjitt ajò ljart; e ndëñi ñeer cë vuu t' aan mbë tries mbë të serpòst. Atti ja lja chrietëtvet e i hapi Tridhicinit j e viòi nen sthraan e t' ét, të rriedhur spervierit; ziljit u vuu e i mbuliti me pumbach cincinëljet; e per ndë mést luuzòljevet mbrà-szi thënëclat.

— Tu orzo hai, acqua hai, nulla ti manca, che è cotesto tuo nitrito?

Andò via l'Orco: e Tridicini accostossi accostossi di nuovo al cavallo e ripeté lene — Eccoti orzo in coffano dorato, eccoti aureo freno ».

E in quel che chinando il capo annasava quei nel coffano, gli avvolse il freno e saltato in sella di balzo spinselo fuori, e infra i nitriti lo punse dello sprone. E tratto che ne fu lunge, gridò:

— Zio Orco, la ti seppi fare, e te la feci; ma te medesimo ho da portare avanti al Re ».

Quando i fratelli e 'l Re videro il cavallo dell' Orco, rimasero con gli occhi spalancati. Allora quelli dissero al Re: Ora, Signore, affinché il palagio ti lustri come a te si avviene, dee mio fratello portarti il padiglione dell' Orco, con campanellini che all' aura risonano dolce e conciliano il sonno.

— No; chë io quello tirar non posso; perchè tintinnano i campanellini e desterassi e mi divorerà.

— O lo mi porterai, o ti taglierò il capo.

Allora ei chiese tre chili e mezzo di bambace e un cannello pieno di formiche. E andò nel giardino dell' Orco, ove era sola la figliuola di lui e cogliea dell' uva. Le si raccomandò perch' era messo fra due coltelli; e pur le espose come potea soccorrergli.

— Nasconditi sotto queste viti ».

Sah Ella nelle alte stanze; e stette sino a che fe' sedere il padre a tavola, fattasi già sera. Ivi lasciollo co' servi, e andò dentro per accomodare i letti. E aperse a Tridicini e 'l nascose sotto il letto custodito dal cortinaggio che scinto era d'intorno, ed al quale misesi a chiudere con bambace i campanellini; e per mezzo le lenzuola riversò le formiche dal cannello.

Orku: – Ti élb kē; ùj kē, gjē sē të lípset: ç’ ě[sht] kējò ghingëllim?

Vate Orku, e Tridhiçini u qàs pâmet te kâli e u pruar lē: – Njō élb të zgjédhur ndë kuf t’  
ārt, njō frē e ārt. E nd’ atē çë ai ghundënej kriet mbī kufën i ngallòsi frēn, e i ghipur e  
patàksi jàsht mbë të ghingëllisur, e i rā mbë shpōr. E tutjé u rështur thirri:

– Lāl Orku, dita të t’ e bèja e t’ e bèra, po kam të qëllinj vet tīj te regji. Kûr të vëllézërit e  
Regji pān kàlin e Orkut qëndrúan me sī ghapt. Aghier ata i than Regjit: “Nani Zot, se të  
të dhézinj pëllasi si të kâ hjē, do më të sjëll im vëlla spërvierin e Orkut me çinçinéle, çë  
te puhjia ndinênjën lē e sjëllën gjûmin”.

– Jore; se u atē s’ mund e ghélq, se trindëll[i]njën çinçinélet, e zgjòghet e më ghā. – O me  
sjell o të pres kriet. Lìpi ai poka një pīc pumbàk e një masūr pjot me thënëklla, e vate te  
kopështi Orkut tek ish vetëm e bila e mbjidh di rrùsh. E ju trua psè ish ndër dī thik;  
edhé i thà si mùnd i ndighënej.

– Fshégghu nën këto dhrī. U ngjit ajò lart; e ndënji njër çë vū tān mbë triez mbë të  
sërpòst. Ati ja là krietëvet e i ghapi Tridhiçinit je vjòi nën shtrān e t’ ét, të rrjedhur  
spërvierit; cilit u vū e i mbulliti me pumbak çinçinélet; e për ndë mést llüzòlevet mbràzi  
thënëkllat.

Cûr vatte jatti mbë shtrat e atto ju nkjudhirtin sà thërrit e nëmënej, dùal chëtèi e bilja me ljinàar e se tē bennej dritt holjkji me frustee, ce i shùati edhé ljinarin, spervierin ej e shùti nd'aan. E mënùar pra ndé t' u babàrturtē tē cionnej dèren e tē cëljeney papà, cûr erth daitta, spervieri mee nench ish.

Passandài Orco raa ndë mèrii tē madhe; rriij mosse me mushàver. Ne menàt gjégji tē peljikjissur te ljist e tiij; e vatte e ciò di, ce me supatta chishin preer natten e bènur dèrràssa mee tē madhin ljis.

— Mos na ncá Szotti Orch; se na dergeòì Régji t' i bemi nē varr, cu tē mbulliñ Tridhicinin gheer-chekjin, me gjith tē vèlészèrit.

Si mè gjégji cheto fiaalj i shchëljkjen siit Orcut, e ndèni me tà e i dhá edhe door. Porsi e fèrnùan e i been véret.

— Szotti Orch pa ghiir ndë madheshiit tēnde; se nde tē nzeen tiij, Szot, nzeen edhé tē tre attá.

Ai ghiri e u curculòs mbrenta: attá adiastin cupèrkjen e càtur gcòshdat te véra ja ndèndètin siper me copanne. Agh'er Tridhicini i fólji:

— T' e thash e t' e béra: pèrpara Regjit nani tē kjéliñ.

Cûr Régji e paa tē sieelj, j u pruar Tridhicini: Ljipem se cé te dùash tē rregjèris s' imme.

— Vu 's dua gjee mosse tē biljën e Orcut per gchrúa ».

E vaan aghier, e ja thaan vashës, e ajo dèsh. E been dàrsèmit; ncàha u 's patta fare gjee.

Quando si mise suo padre a letto e quelle a lui s'attaccarono si che gridava e bestemiava, venne di qua la figlia con la lucerna e per fare a lui lume tirò con impeto a cui si spense pur la candela, e spinse a un lato la tenda. E tardata, nella confusione, a trovar la porta ed accender di nuovo, quando tornò con la luce, il padiglione non era più.

Dopo d'allora l'Orco cadde in melancolia grande. Stavasi continuamente irritato. Una mattina senti un percuoter d'accette nelle querce sue; e andò e trovò due che con securi avean tagliata la notte e fattane già tavole, la più grande quercia.

— Non ci toccare, Signor Orco; perché ci mandò il Re a fare un feretro in cui chiuda Tridicini, il mal nato, con tutti i suoi fratelli.

Come udi queste parole gli folgorarono gli occhi all'Orco, e stette con loro e diede lor mano. Come l'ebbero finito e vi fecero i buchi.

— Signor Orco, or entra nella tua amplitudine; chè se cape te, Signore, capirà pur quelli tre insieme.

Colui entrò e vi si adagiò dentro; quelli vi adattarono il coperchio, e, applicati i chiodi ne' buchi, con mazze li confissero. Allora Tridicini lo appellò:

— Te 'l dissi e te 'l feci: dinanzi al Re ora ti porterò ».

Quando il Re sel vide portare si volse a Tridicini: Ma chiedimi quel che tu vuoi del regno mio ».

— Per me non voglio niente, ma sola per mia donna la figliuola dell'Orco.

E andarono allora e 'l dissero alla giovine, e colei volle. E fu imbandito il convito nuziale; donde io non m'ebbi nulla.

Kûr vate jati mbë shtrat e ato ju nqudhirtin sâ thërrít e nëmënej, dùall këtéj e bíla me linār e se të bënej drit gholqi me frustë, çë i shùati edhé linarin, spervierin ej e shtiti nd' ān. E mënùar pra ndè t' u babârturtë të çonej dêren e té çélënej papâ, kûr erdh drita, spervieri më nëng ish.

Pasandaj Orku rā ndè mērī të madhe; rrij mose me mushàver. Një menàt gjégji të peliqísur te líst e tìj; e vate e çòi di, çë me supata kishin prër natën e bènur dërràsa më të madhin lís. – Mos na ngá Zoti Ork; se na dërgòì Régji t' i bëmi një varr, ku të mbullìnj Tridhiçinin ghërkeqin, me gjith të vëllézërit.

Si më gjégji këto fjāl i shkëlqíen sīt Orkut, e ndënji me [a]tà e i dhà edhe dōr. Porsi e fërnùan e i bën vëret. – Zoti Ork pa ghír ndè madheshtít tènde; se ndè të nxën tìj, Zot, nxën edhé të tre atá. Ai ghiri e u kurkullòs mbrënda: atà adhjastin kupérqen e kàltur gòzhdat te vëra ja ndëndëtin sipër me kopane. Aghier Tridhiçini i fòli:

–T' e thash e t' e bêra: përpara Regjit nani të qellinj. Kúr Régji e pā të sjëll, j' u pruar Tridhiçinit: Lipëm se çè të dùash të rregjërīs sime. – Ū s' dua gjë mose të bílën e Orkut për grúa. E vān aghier, e ja thān vashës, e ajo désh. E bën dàrsëmit; ngâgha u s' pata faregjë.

## E KJËNA EJ E MËKJËNA

*tech të gjárat e Jettës*

(Vedi num. 8)

Por mbáse e Mëkjëna e ncá fakje të jettës, do të jeet attá d'i u cë, ziljt andëi, si ñë fiaalj e kjëtëme, na vién e véghet ndë mentiet. Fiaalj ce chëtù chëtié ehoñen nder ftiir të jettës perjáshtëme ncá Elegiit e ioont e Málit. mee se ncá Ecloga focca e shúrdhur.

Ësht se chetu posht të kjëshur e të kjaar ncáha e thëla e Gjéles, dieli e shiu ncáha e thëla e Jettes: ajëra t' árdhur vënteshi tuttieem, deite gjëmóngjeer, e t' tiera szaa te stoneónmit ljuttur, rrëthënen miirfil chet Gjeel vobëche ashtú si játeren gavnáre. Szémra ce e maarr assosh i passen e focca e gësht të vethees i szájet sipër, ashtú si máli che cëljënën Xeeet shëite e helkjën kjielit, jaan ñe threskjii ce ncá autári i Gjéles prúnt, i ngehrëghet t' iin Szotti ncáha gjth Xee, gjith të stoneónem e të pá szálje: e tech e bëna e tire lëghet garróghen si ndé ñë parráis: e andëi Bëñetaart i ndighen bilj. Se nde prana atto Xee gjélie, atto szaa te stoneónmi fexëñen e bëñen e ndighet Jetta e fánem e pertéime, si eer e se Ljumies affër: chëtá ee të gcáturit e tharossi i së Bënes ñerime. Po chëtá të féxur i esht Gjéles te chërshtee: te motti paar vettem Soffoclit e Pindarit i firáxi hé-rëshit.

*(esht játer).*

## IL REALE E L' IDEALE

*nelle Rappresentazioni del Mondo*

(Vedi num. 8)

Forse l'Ideale di ogni faccia del mondo esterno sarebbe quel non so ché che da esse, come una parola tacita, si solve e viene a porsi nelle menti: Parole che qua e lá echeggiano dalle parvenze della Natura ricordate nelle Elegia, piú che nelle pitture dell' Egloga quasi inintelligente.

Mentre è quaggiù il riso e 'l pianto dalle profondità della Vita, il sole e la pioggia dalle profondità del mondo: e venti che vengono da plaghe ignote, mari di largo fragore ed altre voci dell'eterno desiato attorniano in vero si la vita umile e prona al campare, si l'alta ne' suoi Onesti. L' animo che rapito da quelle voci le segue, e quasi da sua persona staccato in quelle si perde estatico, così come l' Amore che beltà sante accendono, e traggono a' cieli, sono una religione che dall' altare della Vita terrestre va a Dio da cui ogni beltà, ogni eternale ed infinito. E perciò nelle creazioni del genio e nell'amore, le genti sè dimenticano come avanti al Paradiso: e quinci gli Artisti veri sentonsi figli di Dio. Che se poi quel bello nella Vita e quelle voci dell'eterno fan trasparere quel che di divino è al difuori del mondo, e a noi lo fan sensibile quali odori di fatati orti vicini: questo è 'l compimento celeste dell' umana poesia. Ma tale trasparere è proprio alla Vita cristiana: nel tempo antico a Soffocle solo ed a Pindaro si affacciò nelle ore.

*(Continua).*

### *E qêna ej e meqêna tek të gjârat e Jetës*

Por mbàse e Mëqêna e ngâ faqe të jetës, do të jët atà dī u çè, cilt andej, si një fjâl e qétëme, na vjén e vêghet ndë mendjet. Fjâl çë këtù këtjé eghonjën ndër ftir të jetës përjâstëme ngâ Ellexhīt e jönt e Mállit më se ngâ Eklloga foka e shùrdhur.

Ësht se këtù posht të qëshur e të qâr ngâgha thëlla e Gjëllës, díelli e shiu ngâgha e thëlla e Jetës: ajëra t' àrdhur véndeshi tutjëm, dejte gjëmòngjër, e t' tjera zā të stoneònmít lutur, rréthënjën mīrfill kët Gjëll vobèke ashtù si jàtërën gavnâre.

Zëmra çë e mār asosh i pasën e foka e xhësht të vet[ë]ghës zàlet sipër, ashtù si mállì kē çélënjën hjët shëjte e ghelqën qiellit, jân një thresqī çë ngâ autâri i Gjëlles prùnjt, i ngrèghet tīnzoti ngâgha gj[i]th hjē, gjith të stoneônëm e të pâ zàle: e tek e bêna e tire llêghët gharròghen si ndè një parràjs: e andej Bënjëtart i ndìghen bil.

Se ndë prana ato hjē gjëllje, ato zā të stoneônmi feksënjën e bënëjën e ndìghet Jeta e fànëm e përtëjme, si ēr e së Lumjes afër: këtà ē[sht] të gáturit e tharosi i së Bênes njerime. Po këtà të féksur i është Gjëlles të kërshhtë: te moti pâr vetëm Sofokllit e Pindarit i firàksi ghérëshit.

(është-jàtër)

## RILIEVI GRAMMATICALI DELLA LINGUA ALBANESE

(Continuazione Vedi num. 7)

Fanno eccezione alla regola prima, i maschili, il cui tema finisce in *ua*, i quali formano il genitivo singolare cambiando *ua* in *oi*: *tragua cote de fabri* gen. *trogò-i*. Questi fanno il plurale mutando *ua* in *onje*: *tragòne coti*

## Nomi Determinativi

I. a) Il nomin. singol. de' maschili diviene determinativo col suffisso del suo genitivo indeterminato: *cà-u il bove*, *dimër-i l' inverno*, *bugò-i la polvere*.

b) Il nomin. singol. de' femminili si determina.

1.° Ne' temi finienti in consonante, suffiggendo ad essi un *a*: *mool mela mòl-a la mela*.

2.° Ne' finienti in vocale semplice, mutando questa in *i* ed apponendovi dopo l' *a*: *ljùlje fiore ljùlji-a il fiore*.

3.° Ne' finienti in vocale doppia aumentando il tempo della prima e la seconda cambiando in *a*: *ree nube rè-a la nube*.

c) Il nomin. neutro si determina suffiggendo *t* al tema: *valj olio valj-t l'olio*.

N. B. L'aggiunta del suffisso diminuisce in generale il tempo della vocale che gli sta inanzi: da *dimer* proviene *dimëri* da *ree rè a*; o, se il tema è ossitono li preme sotto l'accento grave: *ràX colle ràXi il colle ljùlje fiore ljùlji-a il fiore*.

II. L' accusativo singolare.

a) Ne' femminili tutti si determina per la *n* suffissa al tema: *dëlje ovis dëljen ovem vash' puella vashën puellam*

N. B. Ne' temi finienti in consonante il dialetto siculo e dell'Albania media fra l' *n* suffisso e l' tema fa sentire appena la muta tematica finale: *vash'* ha *vashën*, mentre nelle Colonie calabre la nativa muta del tema si distende nella sua affine *vashen puellam*, a cui va sostituita anche la *e vashen*.

b) Ne' maschili invece si ha l' accusativo suffiggendo la *n* al nomin. determinativo *dràpër la falce dràpëri-n falcem*, *cà-u il bove càu-n bovem*. Ma ne' temi finienti in due vocali è ammesso anche la *n* suffissa al tema indeterminato, e si ha *caa-n* e *càu-n* *bòvem gjii-n* e *gjiri-n sinum*.

III Il Genitivo e Dativo singolare.

a) Ne' maschili si determina suffiggendo la *t* a' corrispondenti casi indeterminati; *të dimëri-t të càu-t dell' inverno* etc.; *dimëri-t, cau-t all' inverno* etc.

b) In quanto a' femminili la *s* caratteristica o si aggiunge al tema indeterminato, o a' casi determ. corrispondenti; e bene si ha *s' vashë-s* e *s' vashies-s della fanciulla*.

c) La *t* suffissa a' temi maschili o femminili costituisce il locativo determinato: *ndë gjit nel seno*.

IV I casi del plurale di ambo i generi si determinano per la *t* suffissa a' corrispondenti indeterminati.

DIRETTORE RESPONSABILE

Gerolamo de Rada.

COSENZA

Tip. Municipale di F. Principe.

### *Rilievi grammaticali della lingua albanese*

Fanno eccezione alla regola prima, i maschili, il cui tema finisce in ua, i quali formano il genitivo singolare cambiando ùa in òi: *tragua cote de fabri gen. Trogò-i*: Questi fanno il plurale mutando ùa in ònje: *tagòñe coti*.

#### **Nomi determinativi**

I. a) Il nomin. Singol. De' maschili diviene determinativo col suffisso del suo genitivo indeterminato: *câ-u il bove, dimër-i l'inverno, bugo-i la polvere*.

b) Il nominativ. singol. de' femminili si determina.

1. Ne' temi finienti in consonante suffiggendo ad essi un a: *mool mela, môl-a la mela*.

2. Né finienti in vocale semplice, mutando questa in i ed apponendovi dopo l'a *ljùlje fiore ljulji.a il fiore*.

3. Ne' finienti in vocale doppia aumentando il tempo della prima e la seconda cambiando in a: *ree nube, rêa la nube*.

c) Il nomin. Neutro si determina suffiggendo t al tema: *valjolio valj-t l'olio*. N.B. L'aggiunta del suffisso diminuisce in generale il tempo della vocale che gli sta inanzi: da *dimer* proviene *dimëri* da *ree rêa*; o, se il tema è ossitono li preme sotto l'accento grave: *ràc colle ràci il colle ljuljè fiore ljuljia il fiore*.

II. L'accusativo singolare

a) Ne' femminili tutti si determina per la n suffissa al tema: *délje ovis déljrn ovem vash puella vashën puellam*.

N.B. Ne' temi finienti 'n consonanti il dialetto siculo e dell'Albania media fra l'n suffisso e 'i tema fa sentire appena la muta tematica finale: *vash ha vashën*, mentre nelle Colonie calabre la nativa muta del tema si distende nella sua affine e *vashen puwellam*, a cui va sostituito anche la e *vashen*.

b) Ne' maschili invece si ha l'accusativo suffiggendo la n al nomin. Determinativo *drapër la falce drapëri-n falcem, câu-n bovem gjii-n e gjiri-n sinum*.

III. Il Genitivo e Dativo singolare

a) Në maschili si determina suffiggendo la t a' corrispondenti casi indeterminati, *të dimëri-t të cau-t dell'inverno ecc.; dimëri-t, cau-t all'inverno etc.*

b) In quanto a' femminili la s caratteristica o si aggiunge al tema indeterminato, o a' casi determinati corrispondenti; e bene si ha *s' vashë-s e s' vashie-s della fanciulla*.

c) la t suffissa a' temi maschili o femminili costituisce il locativo determinato: *ndë gjit nel seno*.

IV. I casi del plurale di ambo i generi si determinano per la t suffissa a' corrispondenti indeterminati.



# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE  
PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



## ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

### Cuventi i Arbërësh Shen Triaan

Nà atté ce Shehëra as patti ncàha të shtinej m' émen t' een sziljitur, nde ljugádh tech ljenur të biljt ziljt vraar ziljt te ljavossur, ajo prá t' i jip gjitónëvet duart mee ja ljidhur: játer e ljúme na flëshet nd' Italiet tech na « te daalj prei sheretije të mádhe » pattëtim ubrigh. Se nche fjit Ajo, combet affërme pattëtim bés teh të kjettëmit mosse t' assà; ej Elladha, pse gjëndëshin akj vëndeshi bashch, szuu pár heerpünen tëndalënejseooltchet'chijh per të (1), e t' e mbjidh e t' i jip të fooljt e vettëjues; se prana ajò t' i rriij mbròne e criatte. Per andà na hòljkjëtím ndë drit fñe Dittare t' Arbërësh. E ndò, pàrthina buljaar të guaj edhé të sgjédhur (2), na

### Collegio Albanese in S. Adriano

Poiché il Genio del male non ebbe donde spingesse la Madre patria nostra insidiata, in una insurrezione, ove, lasciati i figli suoi quali uccisi e quai feriti, avesse poi a dare a' vicini le mani sue legate: un'altra felicità ci si annunzia nell'Italia ove noi « campati da grande tribolazione » trovammo ricovero. Perché la Patria nostra non parlava, ebbero fede nel perpetuo silenzio di lei: e l'Ellenia, perchè stanno miste o vicine in tanto paese, imprese prima dell' ora a impedirle le sue scuole nazionali (1), ed accoglierla e darle la propria favella; acciocchè essa stesse poi rozza in sua ignoranza ed ancella. Perciò noi mettemmo alla luce un Periodico albanese. E pure dianzi Signori forestieri e distintissimi, ci han ripreso (2)

(1) Togliamo da un canto della Toscheria questo aneddoto:

« Ma il Visir uni in Corcia e Monastir  
« i notabili, e irato li rimproverò  
« pel tentare tali libri.

« Voi preparate, disse, una sollevazione;  
« e i libri in albenese sono gl' istrumenti:  
« Me ne avisò lo stesso Patriarca ».

(2) Massimo travaglio fu, ne' casi attuali, all' animo mio la tanta prevenzione in favore della Grecia in persone insigni, e il disapprovare ch' elli fecero la nostra difesa. E mi sia dato esporre tutta la ragione della mia patria derelitta, davanti all' Europa, del modo ch' ebbi l' onore di acclararla a chi tiensi soprammodo e per ogni verso la venerazione mia. Cesare Cantù mi scriveva, al 19 marzo:

Anno III Cosenza, 20 Febbraio, 1886 Num. 10

Fjàmuri Arbërit

La bandiera dell'Albania

**Pubblicazione periodica mensile**

per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. Girolamo De Rada, in Maki, rione di S. Demetrio Corone.	Abbonamento Annuo Per l'Italia.....L. 5,00 Per l'Estero .....L. 6,50. Non si restituiscono i manoscritti
---	---

*Kuvendi i Arbëresh Shën Driān*

Nd' atë që Shkëra as pati ngâgha të shtinej mëmen tēn cilitur, ndë lugadh tek lēnur të bilt cilt vrār cilt të lavosur, ajo prâ t' i jip gjitōnēvet dūart mē ja lidhur: jātër e lūme na flëshet nd' Italliet tek na "të dāl prej shkretije të mādhe" patëtim ubriḡh.

Se ngë fjit Ajo, kombet afërme patëtin bēs teh të qetëmit mose t' asaj; ej Elladha, pse gjëndëshin aq vëndeshi bashk, zū pâr ghër pūnen të ndallēnej skōllt kë t' kīj për [a]të [1], e t' e mbjidh e t' i jip të fōlt e vetējūes; se prana ajò t' i rrīj mbrōne e kriate. Përandaj na ghòlqëtim ndë drit një Ditare t' Arbërësh. E ndò, pàrthina bulār të ghūaj edhé të zgjédhur [2], na

[1] Togliamo da un canto della Toscheria questo aneddoto:

"Ma il Visir ani in Corcia e Manstir  
i notabili, e irato li rimproverò  
pel tentare tali libri.

Voi preparate disse una sollevazione e i libri  
in albanese sono gl'istrumenti:

*Me ne avvisò lo stesso Patriarca.*

[2] Massimo travaglio fu, ne' casi attuali, all'animo mio la tanta prevenzione in favore della Grecia in persone insigni, e il disapprovare ch'elli fecero la nostra difesa e mi sia dato esporre tutta la ragione della mia patria derelitta, davanti all'Europa, del modo ch'ebbi l'onore di acclararla a chi tiense soprammodo e per ogni verso la venerazione mia. Cesare Cantù mi scriveva al 19 marzo:

gchèrgaan psé ndájim psóren « Skjipëriis ncá te t' Elládhēs e tē dia i ljēshójim cuspuljuara. Attá nchē diin se sot tē vécémit na ben prá tē jēmi, e pērszitta na bēn tē mos jēmi: e se ashtù attá na ljipējin tē rrussējim Flámburin e Arbērit, e shtūnur mbē trūal per moon.

perciò che noi separassimo la sorte della Shkjipëria da quella dell' Ellade, costituendole ammedue in debolezza. Eglino ignorano che oggi l' essere noi separati fa che continuiamo ad essere, e che la unione porrebbe fine al nostro essere; e che per conseguenza elli domandanci di ritirare la Bandiera d' Albania, depo-  
nendola al suolo per sempre.

« Ricevo sempre la *Sua Bandiera Albanese*, ma, confesso, non mi piace quel suo continuo declamare contro la Grecia. Fin dal 29 noi figuravamo l' Epiro-Giannina unito alla Grecia, mentre non so figurarmelo diviso in uno Stato isolato..... Ma una Federazione balcanica non sarebbe opportuna? Mi indichi com' Ella vede l' avvenire del paese de' suoi padri, sottratto, s' intende, a' Turchi ».

Ecco la mia risposta:

« *Mio illustre Signore,*

« Poichè lessi su la *Opinione di Firenze* la Sua lettera al Prof. Billia, deliberai di sottometerle la causa dell' Albania abbandonata da tutti; che non essa pur nella Storia di Lei venisse misconosciuta e condannata. Or con la Sua lettera Ella mi eccita ed affretta.

« Inanzi tutto la nazione albanese, comunque si trovi commista alla ellenica, è da questa aliena e differente; e la lingua sua, seccndo che si conosce meglio, si avvisa distare dalla ellenica più che non la latina, ed indicare quasi nissuna affinità di razza tra le due. Non pertanto una Federazione balcanica ove « gli eredi di Botzari e di Maurocordato » (com' Ella, al modo suo breve ed incisivo, designa gli Shcheptari e gli Elleni) non formassero, come gli Svedesi e i Norvegi, uno Stato solo: a me pare che sarebbe dopo poco sopraffatta dagli Slavi federali, o da' lor padroni che lor stanno alle spalle. Ma questa unione di eguali non è voluta dagli Elleni, che pretendono al ripristinamento dell' impero bizantino che per loro suona Impero greco: In quanto alla Shcheptaria, han prefisso che sia essa il soggetto selvatico in cui inestino la loro lingua e 'l loro dominio, e quinci riescano prepotenti nella Lega. Verso il 1883 Mavromati console ellenico in Malta si sforzava di mostrare (in assai numeri del Giornale *l' Acropoli* di Atene), che l' alta e media Albania l' Epiro e la Macedonia non contenevano insieme neppur 700, 000 Albanesi: esiguità che toglieva doversene tener conto, quasi di nazione avente dritti. E qualche anno prima, quando, auspice Buscalioni, una mano di volontari italiani si offeriva a sostenere, a fianco degli Elleni, la Federazione balcanica; come il colonello Coelli ebbe espressa la volontà di Buscalioni e di Canzio che l' Albania (\*) figurasse tra i federati: Comonduros si turbò tutto e lasciò cadere le trattive.

(\*) L' Albania costa di quattro scompartimenti, la Gjegjëria, la Toschèria, l' Epiro e la Macedonia. In queste due ultime regioni un quinto circa della popolazione è d' immigrati Elleni e Slavi.

gërgān psé ndājim psòrën e Shqipërīs ngā të ' Ellādhes e të dia i lëshòjim kuspulùara. Atá ngë dīn se sot të véçemit na bën prà të jēmi, e përzita na bën të mos jēmi: e se ashtù atà na lipëjin të rruzëjim Flàmburin e Arbërit, e shtùnur mbë trùall përmōn.

“Ricevo sempre la Sua Bandiera Albanese, ma, confesso, non mi piace quel suo continuo declamare contro la Grecia. Fin dal 29 noi figuravamo l'Epiro- Giannina unito alla Grecia, mentre non so figurarmelo diviso in uno Stato isolato. Ma una Federazione balcanica non sarebbe opportuna? Mi indichi com'ella vede l'avvenire del paese de' suoi padri, sottrato s'intende, a Turchi”.

Ecco la mia risposta:

“Mio illustre Signore,

Poiché lessi su la *Opinione di Firenze* la Sua lettera al Prof. Billia, deliberai di sottometerle la causa dell'Albania abbandonata da tutti; che non essa pur nella Storia di Lei venisse misconosciuta e condannata. Or con la Sua lettera Ella mi eccita ed affretta. “Innanzitutto la nazione albanese, comunque si trovi commista alla ellenica, è da questa aliena e differente; e la lingua sua, secondo che si conosce meglio, si avvisa distare dalla ellenica più che non la latina, ed indicare quasi nissuna affinità di razza tra le due. Non pertanto una Federazione balcanica ove “gli eredi di Botzari e di Maurocordato” (com'ella, al modo suo breve ed incisivo, designa gli Shcheptari e gli Elleni) non formassero, come gli Svedesi e i Norvegi, uno Stato solo: a me pare che sarebbe dopo poco sopraffatta dagli Slavi federali, o da' lor padroni che lor stanno alle spalle. Ma questa unione di eguali non è voluta dagli Elleni, che pretendono al ripristinamento dell'impero bizantino che per loro suona Impero greco: In quanto alla Shcheptaria, han prefisso che sia essa il soggetto selvatico in cui inestino la loro lingua e 'l loro dominio, e quindi riescano prepotenti nella Lega. Verso il 1883 Mavromati console ellenico in Malta si sforzava di mostrare (in assai numeri del Giornale l'Acropoli di Atene), che l'alta e media Albania l'Epiro e la Macedonia non contenevano insieme neppur 700,000 Albanesi: esiguità che toglieva doversene tener conto, quasi di nazione avente dritti. E qualche anno prima, quando auspice Buscalioni, una mano di volontari italiani si offeriva a sostenere, affianco degli Elleni, la Federazione balcanica; come il colonello Coelli ebbe espressa la volontà di Buscalioni e di Canzio che l'Albania[\*] figurasse tra i federati: Comonduros si turbò tutto e lasciò cadere le trattative.

---

[\*]L'Albania costa di quattro scompartimenti, la Gjegjèria, la Toschëria, l'Epiro e la Macedonia. In queste due ultime regioni un quinto circa della popolazione è d'immigrati Elleni e Slavi.

Mundëshim por chëtò nani t' i ljëmi  
si të shcùara! Se reet t' òna sòt jaan përr-  
jerra chëtèi, te Scola c' është jòna e mbi  
ziljen no Turkjia no Ella dha 's caan  
door, e zilja është mè na u pertëritur. Mi-  
nistrat ce paan se ndëra e Itàlies do se  
ajo të shtuaret me Xeen e madhe chë  
patti nën Szottëriin e Anápuljit, sgjodhë-  
tin e dërgeçuan bënëpiesem e të dëshurit  
tìre në Szot, nëstru se i ljeer sè miresh,  
te dëljeçuan, e të cëljur malit urtëriis  
e buljëriis.

Ci sia dato passar oltre da tali cose  
come da quelle che passate sono. Dacché  
i pensieri nostri oggi son volti di qua alla  
Scuola nostra; su cui nè la Turchia, nè  
l'Ellade ponno aver mano, e la quale è  
per esserci restaurata. Il Ministero a cui  
è avviso di essere decoro all' Italia che  
quella si raddrizzi e sorga col lustro ma-  
gno che ebbe sotto i Re di Napoli scelse  
e mandò a rappresentante del suo buon  
volere un Signore, ben nato, prudente e  
amante del sapere e della nobile edu-  
cazione.

Intanto l' Albania nè pensò nè pensa a Federazioni, quali pur sieno.

Invece eccitatissimi sono ora gli speriti suoi dalla slealtà arrogante dell' Ellenica che opera pervicacemente a perderla. Nel n. 5.º Anno II del *Fiamuri* sono lineate le fasi delle due genti e la rispettiva loro posizione attuale; e come l'Ellenica abbia tratto e tragga vantaggio dall' equivoco, onde in Europa Albanesi ed Elleni si credono popol greco di dialetto diverso. Già se Elleni tutti, o se molti sieno stati Pelasgi li grandi uomini della Grecia antica, il tempo ancor non palesa: ma notissimo è oggi che il Risorgimento ellenico fu iniziato da un Pelasgo Ali di Tepelen, e che i più strenui eroi dell' Ellade, Botzari, Zavella, Macry, Odisseo, Miauli, Tombasi, Karaiskaki, Condurioti, Bulgari, Bobolina etc., erano Pelasghi: ma pensatamente gli Elleni tacquero su la loro nazionalità, e ne usufruirono le gesta e la gloria (\*\*).

Dico pensatamente: perchè sin dal 1850 un giornale greco di Vienna, l'*Imëra*, congratulavasi di ciò che a moltissimi villaggi in Grecia si era giunto a far smettere l' idioma albanese. Allora io nell' opuscolo *Antichità della nazione albanese*, (potuto pubblicare solo dopo il 1860) rilevai questo vanto insensato, preannunziando il nullo successo del Panellenismo. Veramente tutto a lor avvenne poi bene: Per l' incuria della Porta ottomana e i sospetti in che i Fanarioti tenevanla a riguardo della Shkjpëria, aprironsi, pur all' Epiro e nella Macedonia, scuole greche per gli Alba-

(\*\*) Non crediamo che possa oggi, pur a' figli di quelli campioni non dell' Ellenica ma della Fede e delle patrie loro, venir applicata la strofa del succennato carne Tosco:

Che solo nell' Ellade  
vivono di Albanesi  
i quali dicono sè essere Elleni.  
Poveri ignoranti  
dell' alta gloria della patria loro!  
Or a sè appropriano  
nomi d' Elleni lodati  
Pericle, Leonida, Tucopolos;  
per divenire figli, e nipoti di quelli,  
e glorificano sè stessi

per meriti che non hanno...  
Come non vergognate entro voi  
quando cambiate il sangue e la tribù  
se già il Signore del mondo  
fece ogni cosa nella sua specie?  
Nè mai di altre genti furono  
che dicessero. « Noi siamo di due nazioni ».  
Chi rinnega gli avi e la lingua sua  
è vilissimo tra gli uomini.

Mùndëshim por kètò nani t' i lèmi si të shkùara! Se rèt tóna sôt jân përrjerra kètèj, te Skolla ç' është jóna e mbì cilen no Turqia no Elladha s' kan dór, e cila është mè na u përtëritur. Ministrat çë pân se ndëra e Itállies do se ajo të shtùaret me hjën e madhe kë pati nën Zotërìn e Anápulit, zgjodhëtin e dërguàn bënjapjesëm e të dáshurit tíre një Zot, nèstru se i lër së mirësh, të dëlguàm, e të çélur màllit urtërís e bulërís.

Intanto l'Albania né pensò né pensa a Federazioni, quali pur sieno.

Invece eccitatissimi sono ora gli speriti suoi dalla slealtà arrogante dell'Ellenia che opera pervicacemente a perderla. Nel n. 5 Anno II del Fiamuri sono lineate le fasi delle due genti e la rispettiva loro posizione attuale, e come l'Ellenia abbia tratto e tragga vantaggio dall'equivoco, onde in Europa Albanesi ed Elleni si credono popol greco di dialetto diverso. Già se Elleni tutti, o se molti sieno stati Pelasgi li grandi uomini della Grecia antica, il tempo ancor non palesa: ma notissimo è oggi che il Risorgimento ellenico fu iniziato da un Pelasgo Ali di Tepelen, e che i più strenui eroi dell'Ellade, Botzari, Zavella, Macry, Odisseo, Miauli, Tombasi, Karaiskaki, Condurioti, Bulgari, Bobolina, etc., erano Pelasghi: ma pensatamente gli Elleni tacquero su la loro nazionalità, e ne usufruirono le gesta e la gloria.\*\*

Dico pensatamente: perché sin dal 1850 un giornale greco di Vienna, l'*Imera*, congratulavasi di ciò che a moltissimi villaggi in Grecia si era giunto a far smettere l'idioma albanese. Allora io nell'opuscolo Antichità della nazione albanese, (potuto pubblicare solo dopo il 1860) rilevai questo vanto insensato, preannunziando il nullo successo del Panellenismo. Veramente tutto a lor avvenne poi bene; Per l'incuria della Porta ottomana e i sospetti in che i Fanarioti tenevanla a riguardo della Shkqipëria aprironsi, pur all'Epiro e nella Macedonia, scuole greche per gli Alba-

---

[\*\*] Non crediamo che possa oggi, pur a figli di quelli campioni non dell'Ellenia ma della Fede e delle patrie loro, venir applicata la strofa del suaccennato carne Tosco:

Che solo nell'Ellade	Né mai di altre genti furono
Vivono di Albanesi	che dicessero : "Noi samo di due nazioni".
I quali dicono sé essere Elleni.	Chi rinnega gli avi e la lingua sua
Poveri ignoranti	è vilissimo tra gli uomini.
Dell'alta gloria della patria loro!	
Or a sé appropriano	
Nomi d'Elleni lodati	
Pericle, Leonida, Tucopolos;	
per divenire figli, e nipoti di quelli,	
e glorificano sé stessi	
per meriti che non hanno	
Come non vergognate entro voi	
Quando cambiate il sangue e la tribù	
Se già il Signore del mondo	
Fece ogni cosa nella sua specie?	

U dù:h mbiatte, e pressëmi të ject, chëjò hera e të mbùshurit e vuljemes mech u stis ajò Scool, t' ish, dùam thòmi, fanàre drittie per Coloniet; e andèi mè u verbërùar mbi Shkjpëriin. Ashtù cà gjith anet perdhëzet dëshira, nd' attë Scool të chëmi pà-metta kjishen e thri-skjiis të prindëvet, e ñe ubrih, ce sot i ljipset gjughes placche che na fjassëmi. Asbtu Unghëra, Colonie buljërësh e mee e mähia nde Calavriit, e pàra ajò — e shpëit të tiëra e passënen — t' Ardhur-

Apparve ad una volta e speriamo che sia questa l' Ora in cui si compia la volontà che ispirò l' istituzione di quella Scuola, che cioè fosse Ella fanale di luce alle Colonie, e quindi riverberasse su l' Albania. Così da tutte parti si riaccende il desiderio che in quella Scuola avessimo di nuovo la Chiesa nel rito degli Avi, ed un asilo, il quale oggi le manca, alla lingua pelasga che noi parliamo. E testè Lungro, una culta Colonia e la più importante di quelle di Calabria, essa pri-

nesi, e con danari di Zappa e Zografo; della cui liberalità l'onore passò al nome elleno mentre eglino erono o sono due Shcheptari illusi. E non cessando dal lavoro, si venne a capo con l' ajuto degl' Istitutori, del clero ortodosso, e delle Logge massoniche, ad ellenizzare più località in quelle provincie turche. Il che fu causa prima della reazione del sentimento nazionale che rivelavasi nell' indignazione d' Ibraim Bey Dragoti in Tepelen (\*\*\*) e nel Comitato albanese per la coltura della lingua nazionale, fondato in Costantinopoli sotto la presidenza di Samy Bey Frasherì, e poscia nella fiera Lega di Priserendi.

Questa avea messo in forse le sorti ordite dal regno greco, quando la cessione di Duleigno inasprendola contro la Porta, diede agli Elleni luogo a poter essere il Demonio consigliere e fomentatore dell' insorgimento di Giacova e Priserendi. Come poi le ebber tradite, e intanto che i capi della Lega venivan relegati nelle fortezze dell' impero, Essi guadagnassero molto di paese albanese in Tessaglia ed Epiro: Ella leggerà nell' opuscolo del Signor Canini che a questa accompagno.

Imbaldanziti del successo, e dispersa la Lega, il regno greco proseguì con ardore che parve odio della nostra razza, l' opera di abolirne la lingua. Un distinto Albanese suddito greco, Ana. Colurioti, si recava in Argirocastro per spandervi un suo abecedario della lingua skjipa; ma il Console greco (di nome Camacio, se non erro) l' imprigionò e tornollo in Corfù, tra il plauso della stampa ellena, e i favori del Governo che il promosse al Consolato di Corcia (\*\*\*\*).

(\*\*\*) Era Caimacan, e chiuse le scuole elleniche in Lebovo. Il Governo greco ne ottenne la destituzione.

(\*\*\*\*) La Palingenesia di Athene (22 agosto 1883) si faceva scrivere da Argirocastro (22 agosto 1883).

« Nella passata settimana venne in Argirocastro l' Albanofilo Anastasio Colurioti Ateniese, il quale dentro Atene intese statuire un Comitato per la coltura della lingua albanese, ed ha qui esposto in vendita un suo abecedario albanese. Costui cominciò a parlare di nazionalità e spacciare idee imprudentissime. Ciascuno era sconcertato perciò che dal centro delle nostre speranze, da Atene, venuto sia qua un uomo che si intitola Greco, banditore di quelle idee le quali noi con ogni potere combattiamo, acciocchè non abbarbichino nell' Epiro ».

U dúk mbjatë, e presëmi të jët këjò ghera e të mbùshurit e vulêmes mek u stís ajó Sköll, t' ish, dùam thòmi, fanâre dritje për Kolloniet; e andëj më u verbëruar mbi Shqipërin. Ashtú kâ gjith anët përdhëzet dëshira, nd' atë Sköll të kémi pâmëta qíshën e thrisqís të prindëvet, e një ubríh, çë sot i lipset gjughes plakë kë na fjasëmi.

Ashtu Ungëra, Kollonie bulërësh e më e màdhja ndë Kallavrít, e pàra ajò – e shpëjt të tjëra e pasënjën – t' Ardhur-

nesi, e con danari di Zappa e Zografo; della cui liberalità l'onore passò al nome elleno mentre eglino erano o sono due Shcheptari illusi. E non cessando dal lavor, si venne a capo con l'ajuto del'Istitutori del clero ortodosso, e delle Logge massoniche, ad ellenizzare più località in quelle provincie turche. Il che fu causa prima della reazione del sentimento nazionale che rivela vasi nell'indignazione d'Ibrahim Bey Dragoti in Tepelen (\*) e nel Comitato albanese per la coltura della lingua nazionale, fondato in Costantinopoli sotto la presidenza di Samy Bey Frashëri e poscia nella fiera Lega di Priserendi. Questa avea messo in forse le sorti ordite del regno greco, quando la cessione di Dulcigno inasprendola contro la Porta, diede agli Elleni luogo a poter essere il Demonio consigliere e fomentatore dell'isorgimento di Giacova e Priserendi. Come poi ebber tradite, e intanto che i capi della Lega venivan relegati nelle fortezze dell'impero, Essi guadagnassero molto di paese albanese in Tessaglia ed Epiro: Ella leggerà nell'opuscolo del Signor Canini che a questa compagno.

Imbaldanziti del successo, e dispera la Lega, il regno greco proseguì con ardore che parve odio della nostra razza, l'opera di abolirne la lingua. Un distinto Albanese sudddito greco, Ana. Colurioti, si recava in Argirocastro per spandervi un suo abbecedario dela lingua skjipa; ma il Console greco (di nome Camacio, se non erro) l'imprigionò e tornollo in Corfù, tra il pauso della stampa ellena, e i favori del Governo che il promosse al Consolato di Corcia (\*\*).

---

[\*\*] Era Caimacan, e chiuse le scuole elleniche in Lebovo. Il Govern greco ne ottenne la destituzione.

[\*\*\*] La Palingenesia di Athene (22 agosto 1883) si faceva scrivere da Argirocastro (22 agosto 1883).

“Nella passata settimana venne in Argirocastro l'Albanofilo Anastasio Colurioti Ateniese, il quale dentro Atene intese statuire un Comitato per la coltura della lingua albanese, ed ha qui esposto in vendita un suo abbecedario albanese. Costui cominciò a parlare di nazionalità o spacciare idee impritentissime. Ciascuon era sconcertato perciò che dal centro delle nostre speranze, da Atene, venuto sia qua un uomo che si intitola Greco, banditore di quelle idee le quali noi con ogni potere combattiamo, acciochè non abbarbichino nell'Epiro.



rit-miir chëtò dëshira i vuu përpàra, e  
ljutti. Se ncàha Collegi i cumbisset Ni-  
cokjirattës të kjishvet mos, jo ncà thri-  
skjii e prindëvet të ziljes Collegit i kjé  
bessur valjandia? Cà jëtër aan, nestru se  
Colleg' i arbërësh te cu gjùga e arbërësh  
nuche mbësòghet, është gjee të mbraszet:

ma — e presto altre seguirannola —  
il bisogno di queste cose al ben-arriva-  
to Commissario pose inanzi pregando.  
Mentre per che cosa il Collegio dipende  
dal ministero de' Culti se non per quella  
della Religione nostra, di cui la custodia  
fu commessa al Collegio? Dall'altro lato,

Allora l'Albania era divenuta nel consiglio di fondare un suo Giornale, affidandone a me la direzione: Di cui la comparsa fu d'un effetto sinistro su tutta la trama panellenica. Non avendo potuto per lunghi intrighi far abbassare questa *Bandiera dell'Albania*, fu messo inanzi, si diceva auspice Tricupi, il fantasma d'una Lega Balcanica; ed emissari venuti a noi da Corfù chederono « che aiutassimo una insurrezione « in Albania acciocchè, disfatto il Turco, questa non già si annettesse alla Grecia ma « riparasse, eguale tra eguali, nelle Federazione balcanica ». Fu risposto. Che gli Stati Balkanici di sè liberi si federassero; appresso la Shkjpëria avrebbe consultato a sè ».

Avemmo dopo poco per cambio i primi numeri del Giornale la *Federazione Orientale*; e Leonida Bulgari mi dichiarava, sè non poter avversare le velleità della Grecia, ma nato macedone, aver care soprattutto Macedonia e Albania. Pure il senso del Giornale non mi rassicurava, nè io mi smossi della mia linea; e cessò ogni nostra relazione. Avvenne quindi che, in vista della issata *Bandiera d'Albania*, costituivasi in Bukarest un Comitato di 300 nostri connazionali, con lo scopo di coltivare e rialzare la lingua albanese. Questo fatto grave sconcertò le speranze dell'Ellenia, e fu quello che la determinò alle attuali risoluzioni pericolose. Mi venne spedito da Firenze un numero della *Federazione Orientale* che dopo l'istallazione del Comitato dava il grido d'allarme: Son finiti vi si diceva « gli alti destini dell'Ellenismo ove prenda piede la creazione (*sic*) d'una lingua albanese ». Non era qui sola la fronte di Bulgari, senza più maschera; ma la faccia del regno greco intostata nella nequizie.

Disperata d'aver ancella la Shkjpëria pel « dhesmòn ethnicòn », venne nel disegno spietato, che fu dianzi manifesto, di pattuirne coi vicini Slavi lo smembramento. Or siam forse noi che vogliamo da lei? No; ma quando volle e chiamò altri a volere compensi nel paese albanese, per equilibrarsi insieme, all'ingrandimento, che dicono, della Bulgheria; e i loro voleri trovarono incoraggiamenti in quella parte dalla stampa europea che « tiene l'incensiere innaazi alla Bestia »: la Shkjpëria preso ha le armi contro alla sua nemica; e finchè questa non si ritratti nè più pensi all'Epiro e alla Macedonia, non le porrà (\*\*\*\*\*).

(\*\*\*\*\*) Secondo lettere dall'Epiro, si crede che un conflitto sia inevitabile ed imminente. Gli Albanesi si preparano a resistere vigorosamente all'invasione della Grecia. Tutti i punti importanti dell'Epiro sono occupati da truppe albanesi.

Il *Daily Chronicle* afferma che le truppe irregolari turche albanesi siano state ritirate dalla prima linea per evitare una collisione, e surrogate da regolari.

(Dal *Cri du Peuple* di Parigi).

itmīr këtò dëshira i vū përpàra, e luti. Se ngâgha Kollexhi i kumbiset Nikoqiratës të qishvet mos, jo ngâ thrisqī e prindëvet të cilës Kollexhit i qé besur valandia?

Kâ jètër ān, nestru se Kollexh' ì arbërësh te ku gjûgha e arbërësh nukë mbësòghet, ësht gjë të mbrazet:

Allora l'Albania era divenuta nel consiglio di fondare un suo Giornale, affidandone a me la direzione: Di cui la comparsa fu d'un effetto sinistro su tutta la trama panellenica. Non avendo potuto per lunghi intrighi far abbassare questa *Bandiera dell'Albania*, fu messo innanzi, si diceva auspice Tricupi, il fantasma d'una Lega Balcanica; ed emmisari venuti a noi da Corfù chiesero "che aiutassimo una insurrezione in Albania acciochè, disfatto il Turco, questa non già si annettesse alla Grecia ma riparasse, eguale, tra eguali, nelle Federazione balcanica". Fu risposto che gli Stati Balcanici di sé liberi si federassero; appresso la Shqipëria avrebbe consultato a sé.

Avemmo dopo poco per cambio i primi numeri del Giornale la *Federazione Orientale*; e Leonida Bulgari mi dichiarava, sé non poter avversare le velleità della Grecia, ma nato macedone, aver care soprattutto Macedonia e Albania. Pure il senso del Giornale non mi rassicurava, né io mi smossi della mia linea; e cessò ogni nostra relazione. Avvenne quindi che in vista della issata *Bandiera d'Albania*, costituivasi in Bukarest un Comitato di 300 nostri connazionali, con lo scopo di coltivare e rialzare la lingua albanese. Questo fatto grave sconcertò le speranze dell'Ellenia, e fu quello che la determinò alle attuali risoluzioni pericolose. Mi venne spedito da Firenze un numero della Federazione Orientale che dopo l'istallazione del Comitato dava il grido d'allarme: Son finiti vi si diceva "gli alti destini dell'Ellenismo ove prenda piede la creazione (sic) d'una lingua albanese". Non era qui sola la fronte di Bulgari, senza più maschera; ma la faccia del regno greco intostata nella nequizie. Disperata d'aver ancella la Shqipëria pel "dhesmòn ethnicon", venne nel disegno spietato, che fu dinanzi manifesto, di pattuirne con vicini Slavi lo smembramento. Or siam forse noi che vogliamo da lei? No; ma quando volle e chiamò altri a volere compensi nel paese albanese, per equilibrarsi insieme, all'ingrandimento, che dicono, della Bulgheria; e i loro voleri trovarono incoraggiamenti in quella parte dalla stampa europea che "tiene l'incensiere innanzi alla Bestia": la Shqipëria preso ha le armi contro alla sua nemica e finchè questa non si ritratti né più pensi all'Epiro e alla Macedonia, non le porrà. (\*\*\*\*\*).

---

[\*\*\*\*\*] Secondo lettere dall'Epiro, si crede che un conflitto sia inevitabile ed imminente. Gli Albanesi si preparano a resistere vigorosamente all'invasione della Grecia. Tutti i punti importanti dell'Epiro sono occupati da truppe albanesi.

Il Daily Chronicle afferma che le truppe irregolari turche albanesi siano state ritirate dalla prima linea per evitare una collisione, e surrogate da regolari.

(Dal *Cri du Peuple* di Parigi)

sot dëra ce na u gap e dhëut cu ljaam shpiit, siel nevoessen e të mbësuarit atte; e prà ndeer e madhe e vét e sai është per Italian të jap ajò andëi chlicè e të dhio-vàssuri te jetta protopaar, ziljen gjith à-nëshit sot dùan e bënen mè e gápur. E cùr ajò te jeet, na dimi se Shchèptaar pertéi dëtin jaan se te dërgcoñen attie diëljme te mbësóhen. Aghier të vee tuche u ljë-fartur te ndrishëmit e dialettevet, e me të te mpodhëpsurit cufaan nde per nee; e Shkjpëria te i ljidhet mali evçariim e mbuljcash dittë per dittie dhëut Ljëti, edhé se contissi neve nde shchètëit e vëshi e dárkji si të sàit. Kjé mot ce ncà Ar-

oltre che il Collegio albanese ove l'albanese non s'insegni è alcun che di vuoto: oggi la porta che ci è aperta del paese ove lasciammo le case, reca il bisogno dello studiarla. E poi è onor grande di essa Italia che dia quinci la chiave pelasga alle investigazioni nel mondo preistorico, che da tutti i lati oggi si vuole e si tenta di aprire. E quando la cattedra di essa sia fondata, sappiamo che case albanesi di là dal mare manderanno lor figliuoli ed educarvisi. E fia allora che cadano tra noi le misintelligenze dialettali, e gl'impedimenti al coalizzarci fratellevole; e che l'Albania si leghi di af-

Or la Bandiera scheptàra, mio venerato Signore, non poteva senza macchia e senza imprudenza esser altrove che nel campo scheptàro. E perchè dovrebbe lasciarlo, e cessar vana?

Da lungi vedono nella Grecia una forza ed una civiltà da imporsi a' vicini: noi che sentiamo l'errore di questa opinione e'l suo nocumento, diciamo per la verità l'Albania contenere nelle sue sedi da oltre due milioni di Shchèptari, e, (fuor di quelli suoi che ancora figurano per quasi  $\frac{1}{3}$  nella popolazione di Grecia), avere molte isole dell'Arcipelago di sè piene, e colonie in Asia in Italia ed altrove; che la razza albanese per virtù di animi e di corpi, per semplicità e lealtà è superiore all'ellenica; che parla una lingua ben dall'illustre Buchholtz chiamata *preziosa*, i frutti della quale dissodata, direi, da poco, Ella è più che altri in grado di giudicare e comparare a quelli della neoellenica. Credo sua ventura l'essere oggi annessa all'Impero ottomano — omai entrato nell'orbita della Fortuna d'Austria e di Germania che da molto ne regge le forze, e necessario alla dignità e pace dell'Inghilterra —: Fidente che si il Sultano si le Potenze a lui amiche sieno per determinarsi a ristorare nella sua prosperità e virtù antica questo potente baluardo e sicuro dello statu quo orientale.

Fia intanto nostra innocenza spirare nella madre patria, da un sito messo fuori dalle passioni, la concordia, ed ajutare la svolgimento nativo e storico della sua coltura. Sappiamo che presto la patria bandiera ci caderà dalle mani: ma Iddio che ha sostenuto per questi momenti la nostra creta misera, alzerà Egli nel nostro luogo altri più felici. Ed a lui resta sempre il mondo, dopo i disegni vani degli uomini mortali.

Dietro questi fatti che coordinati l'uno spiega l'altro, Ella non patrà avere che venia, pel

*Suo Aff.<sup>mo</sup> e Dev.<sup>mo</sup> sempre*  
GIROLAMO DE RADA.

sot dêra çë na u ghap e dhêut ku lâm shpît, siell nevoesën e të mbësuarit atë; e prâ ndër e madhe e vét e saj ésht për Itallien të jap ajò andèj kllíçe e të dhjovàsuri te jeta protopâr, cílen gjith ânëshit sot dùan e bënjën mê e ghápur. E kûr ajò të jêt, na dimi se Shkèptâr përtej dêtin jân se të dêrgònjën atje djëlme të mbësòghen. Aghier të vë tukë u lëfârtur të ndrìshëmit e dialletevet, e me të të mpo dhèpsurit kufân ndë për nê; e Shqepëria të i lidhet malli evhjarîm e mbulkash dítë për dítje dhêut Lëtî, edhé se kontisi neve ndë shkretût e véshi e dârqi si të sàjt. Qe mot çë ngâ Ar-

---

Or la Bandiera Shqipëtare, mio venerato Signore, non poteva senza macchia e senza imprudenza esser altrove che nel campo scheidtaro. E perché dovrebbe lasciarlo, ecessar vana?

Da lungi vedono nella Grecia una forza ed una civiltà da imporsi a' vicini: noi che sentiamo l'errore di questa opinione e 'l suo nocumento, diciamo per la verità l'Albania contenere nelle sue sedi da oltre due milioni di Sgcheidtari, e, (fuor di quelli suoi che ancora figurano per quasi 1/8 nella popolazione di Grecia), avere molte isole dell'Arcipelago di sé piene, e colonie in Asia in Italia ed altrove; che la razza albanese per virtù di animi e di corpi, per semplicità e lealtà è superiore all'ellenica; che parla ina lingua ben dall'illustre Buchholtz chiamata preziosa, i frutti della quale dissodata, direi, da poco, Ella è più che altri in grado di giudicare e comparare a quelli della neoellenica. Credo sua ventura l'essere oggi annessa all'Impero ottomano - omai entrato nell'orbita della Fortuna d'Austria e di Germania che da molto ne regge le forze, e necessario alla dignità e pace dell'Inghilterra: Fidente che si il Sultano si le Potenze a lui amiche sieno per determinarsi a ristorare nella sua prosperità e virtù antica questo potente baluardo e sicuro dello statu quo orientale. Fia intanto nostra innocenza spirare nella madre patria, da un sito messo fuori dalle passioni, la concordia, ed ajutare la svolgimento nativo e storico della sua coltura. Sappiamo che presto la patria bandiera ci caderà dalle mani: ma Iddio che ha sostenuto per questi momenti la nostra creta misera, alzerà Egli nel nostro luogo altri più felici. Ed a lui resta sempre il mondo, dopo i disegni vani degli uomini mortali. Dietro questi fatti che coordinati l'uno spiega l'altro, Ella non potrà avere che venia, pel.

Suo Aff.mo e Dev.mo sempre

GIROLAMO DE RADA

bària Andromaca, shtùara te szàli dètit e piono ljòt, shigh gjeriit e sai me Palladhin e gjithve, të rrësztàra mbi deit mee àrdhur chètèina, e i agchëszonnej Fàte të baardh, e ljuttènej se attà t' ishin në i të dii pièsvet (1).

fezione grata e di commerci alla terra Latina; anche perché ci ricettò nell' infortunio e ci nutricò e vesti come suoi. Fu tempo che dall' Epiro Andromaca, là oltra sul lido del Jonio, piena di lagrime vedeva i suoi consanguinei col Palladio comune aviatì sopra mare per venire a queste sponde, e loro augurava lieti Fatì, e facea voti che quelli fossero comuni alle due parti (1).

## FALK LORE

Im biir më ljà za viershe cë chish szénur e mbjdh: po raa sèmuur, e at-tèi reet j' u rështètin, e sot cam dizzà pach (2).

Mio figlio lasciommi taluni versi popolari che avea cominciato a raccogliere; ma cadde malato e i pensieri da essi gli si allontanarono: ed ora ne ho alcuni pochi.

### I.

Se dùali ili cë më bèn drít,  
per mua të sziin po ljipsisii nch'e nchét.

Or uscita è la stella che a me fa lume,  
ma di me misero pietà non la tocca.

### II.

Se fjètt' j' e gjégjiñ, nò se lamparissen,  
bòren nd' at a málje mùa më ljossen.

O che parli e la odo, o che lampeggi  
(dell' aspetto,  
come la neve ne' monti me liquifà.

(1) Vedi Virgilio *Eneade* L. III.

(2) Questi che chiamiam *versi*, sono degli endecasillabi che si cantano da due e, quasi frecce missive, diriggonsi a chi le oda distante: sono anche il materiale delle serenate. Non meno pregevoli delle Rapsodie nazionali a cui si adeguano nella originalità, offrono in forme inimitabili l'espressione d'un sentimento ardente ingenuo e puro nella sua attualità reale. Peccato che con il ritmo della lingua perdono nella traduzione mettà del loro incanto. Delle variate melodie che loro adattavansi cantando, molte dimenticaronsi: delle superstiti alcune sono per essere fermate in note dal mio amico Emilio Reinhold professore di musica nel Ginnasio di Corigliano.

bëria Andromaka, shtuara te zállì dètìt e piono lòt, shìgh gjerìt e saj me Palladhin e gjithve, të rrëzúara mbi dejt më àrdhur këtëjna, e i agëzonej Fáte të bårdh, e lutënej se atà t' íshin një i të dī pjèsvet[1].

*Falklore: da una raccolta di Giuseppe De Rada*

Im bīr më lá ca vjershe çë kish zënur e mbjìdh: po rā sēmūr, e atèj rēt j' u rēshtin, e sot kam dicá pak[1].

I

Se dùalli illi çè më bèn drít,  
për mua të zīn po lipisī ng' e ngét.

II

Se fjèt' je gjégjinj, nò se llambarisën,  
bòren nd' ata mále mùa më losën.

[1] Vedi Virgilio *Eneade* L. III.

[1] Questi che chiamiam versi, sono degli endecasillabi che si cantano da due e quasi frecce missive, dirigonsi a chi le oda distante: sono anche il materiale delle serenate. Non meno pregevoli delle Rapsodie nazionali a cui si adeguano nella originalità, offrono in forme inimitabili l'espressione d'un sentimento ardente ingenuo e puro nella sua attualità reale. Peccato che con il ritmo della lingua perdono nella traduzione metà del loro incanto. Delle variate melodie che loro adattavansi cantando, molte dimenticaronsi: delle superstite alcune sono per essere fermate in note dal mio amico Emilio Reinhold professore di musica nel Ginnasio di Corigliano.

## III.

Pëlàs i ljárt, i shchrèt pà ndò në deer,  
 dee u te gâpej, edhe cà ñë veer  
 u të shighia málín t' im te cu është e tíir.

Palagio arduo, tristissimo, senza alcuna  
 (porta,  
 vorrei che mi si aperisse, anche per  
 (alcuna fessura  
 chè io vedessi l'amor mio ove siede e fila.

## IV.

Cë cân e ân màje mosse l' ichēñen  
 (siit,  
 e perëndonnen sí ghenna me reet?

Che hanno e dal mio aspetto sempre  
 (fuggonti gli occhi  
 e tramontano come la luna infra le nubi?

## V.

Dóla nde chët raXë të sh'ghia dheen  
 të shighia málín t' im me drittësiin.

Uscito sono in questo colle a mirar  
 (nella terra,  
 per vedere la mia fiamma col suo fulgore.

## VI.

Mbë Xee u ljeen ndai, dii ljúlje Prili  
 te eu u úlj e mua culjtonnej máli.

All' ombra, nacquero vicini due fiori  
 (d' Aprile  
 ove posò e me ricordava l' amor mio.

## VII.

Coljénder e émbelj ljuum cush té të ghee  
 pse u i szíu cam icchiñ té të ljee?

Coriandro soave, felice chi di te gusterà!  
 perch'io meschino partir debbo e lasciarti.

## VIII.

U me t' iin Szoon e ájer e voree:  
 e dii u, maal, se nde shighemi mee.

Io con Iddio e con venti e la tramontana  
 e so forse, mio desio, se vedremci più mai?

## IX.

O máli im i vëshur nder të rëa,  
 ni cá do vette me szee fil múa.

O amor mio vestita dell' abito nuovo!  
 or dovunque va e dice, profferisce il mio  
 (nome.

## X.

Mizzóre cùr te të viñ máli pèr múa  
 ti dilj ncá Shen Liu tuche thiirr,  
 se u szíu të pèrgjégjëm nd'attë gueerr.

O mia crudele, quando verratti desi-  
 (derio di me  
 tu sali a S. Elia me chiamando da lunge,  
 ed io infelice risponderotti da quella  
 (guerra.

(Da una raccolta di GIUSEPPE DE RADA).

(Continua).

DIRETTORE RESPONSABILE

Gerolamo de Rada.

COSENZA

Tip. Municipale di F. Principe

III

Pëllàs i lárt, i shkretè pâ ndônjë dër,  
dē u të ghàpej, edhe kà një vër  
u të shíghja mällin tim tek u është e tîr.

IV

Çë kân e ân màje mose i' íkënjën sît,  
e perëndonen sí ghëna me rēt?

V

Dòlla ndë kët rahjë të shighja dhën  
të shighja mällin tim me dritësîn

VI

Mbë hjë u lën ndaj, dī lùle Prilli  
teku u úl e mua kultonej mälli

VII

Kolëndër e èmbël lūm kush të të ghë  
pse u i ziu kam ikinj të të lë?

VIII

U me tīnzōn e àjër e vorē:  
e dī u, mäll, se ndë shìghemi më.

IX

O malli im i vëshur ndër të rêa,  
[na]ni ka do vete më zë fill mùa.

X

Mixôre kûr të të vīnj mälli për mùa  
ti dil ngâ Shën Lliu take thirr,  
se u ziu të përgjégjem nd' atë guërr

(Da una raccolta di Giuseppe De Rada)



# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere pi chi ed altro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00

Per l' Estero . . . . . » 6,50

Non si restituiscono i manoscritti.

Na shcrúañen nëá Palermi:

« Kjë chëtù sgjedhur beñapcësmë i gores, të dielj cë shcoi, Pieter Chiara; nje buljar nca Paláz - Adriani. Miir e njohen, e të cheen haree attà cë shcrúañen *Flàmurin*. Pes catundet t' aan Pélás Adriani, Chiana, S. Cristina, Mezzojusi e Contësha kjeen gjith per të, si i patti Xee ».

Ci scrivono da Palermo:

« Qui è stato scelto Rappresentante della città, la domenica passata, Pietro Chiara, nostro bugliari di Palazzo Adriano Ben lo conoscono e se ne allegrino quelli che scrivono nella *Bandiera*. Le cinque Colonie nostre, Palazzo Adriano, Piana de' Greci, S. Cristina, Mezzojuso e Contessa votarono concordi per lui, come di esse era degno ».

## IL PROGRAMMA DEI RADICALI DI FRANCIA

LETTERA AD ANT. DE SOMOGYI

(Contin. vedi num. 8).

Delfjgëghet chëtëi psé attà dùan të ndrëkjurit e psörëvet të shpivet perszier me adhiasiin e gôrëvet.

Szót, chékj i drëkjit ndë mest sàve u ñóga, piemì per sè pàri. Si veen attà door të shpiit të ndódhura sot? Io ñerri i béri

Di qui si comprende perchè essi vogliono unita e complessa al riordinamento delle città la rifazione delle sorti delle famiglie.

Signore di rettissimo animo tra quanti io conosco, or dimandiamo dapprima: Come pongono essi mano alle case già

Anno III Cosenza, 20 marzo, 1886 Num. 11

Fjàmuri Arbërit

La bandiera dell'Albania

**Pubblicazione periodica mensile**

per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. Girolamo De Rada, in Maki, rione di S. Demetrio Corone.

Abbonamento Annuo  
Per l'Italia.....L. 5,00  
Per l'Estero .....L. 6,50.  
Non si restituiscono i manoscritti

*Na shkruanjën nga Pallermi:*

“Që këtë zgjedhur bënjapjesmë i ghoresh, të diel që shkoi, Pjetër Kiara; një bular nga Pallac-Adriani. Mirë e njëzgjënë, e të kënaqës atë që shkruanjën *Flamurin*. Pes katundet tani Pëllas Adriani, Qana, S. Kristina, Mexojusi e Kontësja qenë gjithë për të, si i pati një”.

*Il programma dei radicali di Francia. Lettera ad Ant. De Somogyi*

Dëlgohet këtë psë ata duan të ndërëqurit e psorëvet të shpivët përzier me adhasin e ghorëvet. Zot, këq i drëqit ndë mest sëve u njëzgjënë, piemi për së pârë. Si vën atë dër të shpët të ndodhura sot? Jo njerë i bërë

szòttëra të chësai pune? psé at faljüm atá nchë pattëi prëi atjire të cui shpiit jaan. E ñjò's viñen attà cë nench caan, të ljiþënen se dñan të ghiñen nder të stüssurat mb' ubrih; psé diin se ish në të viðhur, e i réxen ftessa: I réxen ftessa, e mbághen mee shpët te fatti i ngeuret, ziljin i thoon se ndë dhe caan vet attà. Mirfil, se si i parastënen të farmëcossurit ncá-dittëshem, sëmündevet, e vedëchies per së prássëmi, chë nde në kjé jkj të vettem piin të nemur e te bëgché: attà prëghen te dhata e vetëjues. Pocca atá buljaar te persziites, tech të miir biëren e të ljiþj gadhëñëñen, bëñapiésëmit e mosñij, jaan attà vet me maal të viðhuri, gjarpëra cë fshëghëñen chriet nde per geoveert e góres.

Por attà edhé shtiëlen në pune t' athun.

Shpiit cë jaan sot te bëgçata as jaan ató cë kjeen dië; e menat te vendi chë-tireve ampnissen të tiëra: pse begçata është carpó i së bënes. Ej e marrur ajo cuja sot ee, më ja ndaitur atire ce 's been (nder ziljt parastënen attà Buljaar te Persziites), ajó me vittin sosset e shúma, e dó më përbënur prëi assi të gjith ce e gchistin; e psé gjith nchë jaan ñii fukjije, ñii aresije, ñii vuljémie, përbëhet shpët nder piést e ndrishëmia ce kjé ndietta e të ndarit e begçatiis ciúame. Po thoon: Ma i do venur Statit drúpe nder dñar me chë të rraagh ljiþontieert, mos attà të gaan e të vëshen ncá puna e t' axemëvet; i dó dhënur edhe Statit mëtëra e të veljiemit të ncá ñjiij, per cë Ai të hélkj cá botta ñëríme cë dó mee mund ap ajó më i endur gjëlen vetëhëvet ».

statuite? Chi li ha messi padroni di quest' opera? perché l' autorizzazione essi non ebbero da quelli di cui le case sono. Né già vengono quelli che casa non hanno, a chiedere e volere entrare nelle altrui a ricovero; perchè sanno essere qu sto un furto, e la coscienza rattienli e non osano. Riffuggono dalla colpa, e preferiscono invece restare con quella condizione, che pur odono aver essi soli durissima in terra. In verità dacché assistono alle affezioni quotidiane, alle infermità ed alla morte finale, cui ad una coppa medesima bevono ricchi e poveri insieme: essi acquiescono al proprio stato. Per cui soli quegli Autori sapienti del Socialismo, nel quale molti buoni perderebbero e molti malvaggi guadagnerebbero, Rappresentanti oggi di nissuno, son essi soli con la brama del furto; serpi che nascondono il capo per entro le buche della città.

Ma essi inoltre volgono un'opera vana.

Le case che sono oggi ricche non sono quelle che furono jeri; e dimani nel luogo di esse poseranno altre: perchè la ricchezza è il prodotto del fare. E tolta essa a quelli di cui oggi è, per ispartirla a coloro che non la fecero (tra i quali in prima riga stanno essi i Consiglieri della partizione: con l' anno cessa consumata in massima parte, e vuol esser rifatta da' quei tutti che la consumarono: e perchè tutti non sono d'una forza, d' un consiglio, d' una volontà, si ripeterà presto tra le parti la disparità stata causa della partizione della ricchezza che dapprima era. Ma dicono: Gli è da porre allo Stato la frusta in mano con che percuota gl' infingardi, acciocché essi non mangino né si vestano dalla fatica de' solerti; vuolsi anche lasciar allo Stato la misura del valore di ciascuno, affinché esso tragga dall' umana carne tutto quello che dar puote a far beato il viver di lei ».

zòtëra të kësáj pune?

Psé at falīm atá ngë patëtín préj atire të kuj shpīt jān. E njô s' vinjën atà çë nëng kân, të lípënjën se dùan të ghinjën ndër të stisurat mb' ubrigh; psè dīn se ish një të vjèdhur; e i réksën ftesa. I réksën ftesa, e mbàghen më shpét te fati i ngûrèt, cílin i thōn se ndë dhë kân vet atà.

Mirfīll, se si i parasténjën të farmëkosurit ngâ-ditëshëm, sëmùndevet, e vèdèkjës për së prásëmi, kè ndë një qélq të vetëm pīn të nëmur e të bégét: atá prèghen te dhata e vetëjùes. Poka atá bulār të pèrzites, tek të mīr bjèrrën e të liq gadhënjènjen, bènjapjésemit e mosnjī, jān ata vet me mäll të vjèdhuri, gjàrpëra çë fshèghënjën kriet ndë për govërt e ghôres.

Por atà edhé shtjèllën një pune t' athun. Shpīt çë jān sot të bégata as jān atò çë qën djè; e menàt te vendi këtireve ambnisen të tjëra: pse bégatia èsht karpoi i së bènes. Ej e marrur ajo kuja sot ë[sht], më ja ndajtur atire çë s' bën (ndër cilt parasténjën atà Bulār të Pèrzites), ajò me vitin sòset e shùma, e do më pèrbènur préj asi të gjith çë e gristin: e psé gjith ngë jān njī fuqije, njī aresije, njī vulèmie, pèrbèghet shpèjt ndër pjést e ndrishëmja çë qé ndjeta e të ndarit e bégatīs çuame.

Po thōn: "Ma i do vènur Statit drùpe ndër dùar me kè të rràgh limondièrt, mos atá të ghān e të véshen ngâ puna e t' aksëmëvet: i dó dhènur edhe Statit mètëra e të vèlemit të ngâ njī, pèrçë Ai të ghélq kâ bota njeríme çë do më mund áp ajò mè i èndur gjèllen vetèghèvet".

E ná, pèrjeerr siit cà szeghbèua e páshocche cu shujin botten, i piejùn vetem: Po cush ee Stati, chii fitúa hinués nder shochèt e Gjèles, cè dò te cheet metèren e Fátit tē ncá ñij e vet deljè-mieer me drupe t' i kjèlìn te culotèñen? E zilji, ps mund' bindiñ ñeresz e scatá nse ndè ñè fat bashch tē szeghbèt ushkji-mit gjèles gonovàre; a pse peljacàn piés nench caa te Xèa e émbelj tē szees ñerime e te dritta e noères tech pasikjiret Prindi ncá e mira e Gjithesees; caa, nder ghèret ee na rrómi, te pèrjeer paljazzèn e Gjèles; tech zilja e pèrjeerr shìghim na tē vigjelj gadhùrin c' i bènej mièchèren tē szottit l' uljet ndè thrón? »

Ndéliém, Szot, tē thártit e szémres.

Cumbiit e Jettès cè mbàñen piásmen, ndrìshe chékj, e tē tièra se Begcatia pászálj; mbi ziljen ésht jater Buch ndè vetèheet ñerime, pas ché dèu gjèles sè-váljen e ampnisset. Cush dii prá se ncá Vit pas szei e i siil shochèriis ñerime at búljber cè sossènej per piést e gjithève, a mos e prittura i spatàrej; prá cè vet ai cùr siel pulandii gchrùrèrash e pè-mesh, cur vèrie e válji, e cùr ljee edhé éggel punen e spèljen? Duchen si èndèrra: E mee psé fiálja ee me piásmen na cum-bói nde per vetètona, rrii nestru ca chètò ncamati; e i ésht Xee ñèrèsvet tē sgjidhurt prói gjèlimavet, buch vedecóre e tíreve. Andèi na rrii e dime as ljuettèsheme se as begcatia i jep, as vaphèua i merr te véljem ñerit. Edhé shèndetta na véghet mee cà tē rrúamit me bu h chjümèsht e peem per nder pune — e gj' th szémer e sgjedht' sè mèròghet as-

E noi, pur lasciando da parte l'inschiavimento, senza esempio nel mondo, a cui soggettebbero il popolo umano, dimanderemmo solo: Ma chi è lo Stato? cotesto Germe divino tra i compagni di vita, che si arrogherà la misura della destinazione di ciascuno, a condurli, pastore. E solo, con la verga a' pascoli? E il quale, perché creda poter piegare uomini e bruti in una sorte comune inschiavita all'ingrassamento della vita mortale; o perché, plebeo, non abbia parte della b'elá soave dell'Anima umana e della luce della mente nella quale si riflette il Padre dall' Universo affluente ben: avrà, ne' giorni che viviam noi, a tentar d'offerire il rovescio della coperta della Vita; nel quale rovescio, fanciulletti noi vedevamo l'asino far la barba al padrone, assiso sul seggio? »

Perdonami, Signore, l'amaritudine del cuore.

Le colonne del mondo che sostengono la Vita terrigena sono troppo diverse ed altre dalla Ricchezza seguita all'infinito; ed al di sopra della quale altro Pane è nello stesso essere dell'uomo, appresso a cui l'oceano della Vita flutua o prende pace. Chi poi dirà sapere che in seguito, ogni anno porterà alla compagnia umana le quote di vitto e culto disposte per tutti, o se invece abbia a restare illusa l'aspettativa; poichè gli anni portano quando abbondanza di grani e pomi, quando di vino e d'olio, e quando fin lasciano digiuna la fatica e la speranza? Pajono sogni d'inferni! e soprammodo mentre che il Verbo che dentro noi suona dal plasma natò, resta estraneo a queste avidè brame; ed è decoro all'uomo il non esser servo agli utili, che anno in sé la morte. E da esso Verbo sta in noi la coscienza immota che nè la ricchezza dà nè la povertà toglie al valore

E ná, përrjerr sīt kâ zeghbëtia e pá-shoke ku shtijin botën, i plejim vetëm:

“Po kush ë[sht] Stati, kī fitua ghinués ndër shokët e Gjëllës, çë do të kët metërën e Fátit té ngâ nīj e vet delémiër me drupe t' i qellinj të kullotënjën? E cili, pse mund' bindinj njerëz e skatárise ndë një fat bashk të zeghbét ushqemit gjëllës gonováre; a pse pelakàn pjés nëng kâ te hjëa e ëmbël të zëes njerime e te drita e noérés tek pasiqiret.

Prindi ngâ e mira e Gjithesës: kâ, ndër ghëret çë na rrómi, të përrjër palacën e Gjelles; tek cila e përrjerr shighim na të vigjël gadhûrin ç' i bënej mjëkërën të zotit t' ulët ndë thròn?”

Ndëliém, Zot, të thârtit e zëmres.

Kumbīt e Jetës çë mbânjën pjasmen, ndrishe kéq, e të tjëra se Bëgatia pâ-zâl; mbi cílen është jatër Buk ndë vetëghët njerime, pas kë dëti gjëlles sëvâlën e ambniset. Kush dī prâ se ngâ Vit pas zëj e i sīll shokëris njerime at bulber çë sosénej për pjést e gjíthëve, a mos e pritura i spatárej; prâ çë vet ai kûr siell pullandī grûrërash e pëmësh, kur vërje e vâli, e kûr lë edhé égjëll punën e spëlën?

Duken si ëndërra: E më psé fjâla çë me pjâsment na kumbòti ndë për vetëtona, rrī nestru ka këtò ngamatī; e i është hjë njërëzvet të zgjidhurt prej gjëllimavet, buk vedekôre e tireve. Andéj na rrī e dime as luetësheme se as bëgatía i jep, as vapghëtía i merr të véliem njeriut.

Edhé shëndeta na vëghet më kâ të rrúamit me buk qùmësht e pëm për ndër punë – e gjith zëmër e zgjédht' së mëròghet as-

sosh — se ncà mishëra e t'ëmbëlia mbe t' u prëitur shpive.

Psë e bëna e bëgcatuje pàsinaar ljòdhënej e gundonnej gjeelt e fanëme t'òna ndë dheë. Szotti i lj-fteriis ñerime, se andei autò te ljevrossënej, at pune nëmi Se pach cà tè pròhëmet i ljipset ncà-ñij per shëndetten, e at pach ditta i siel mbàse pach valjandje: ai ce na gápi tharossin e gjëles nde cufaat me Prindin, nëmi ncamatiin e buchës sarúa, ce na szegbëroon punes verbòre E psë botta 's i gjegji, jëmi sot ndë cardasgii të chëkje së pà-szálje (1).

Në ai biir i t' Iin-Szotti tas Xiódhi buchen cà kjiel.; e mencu dësh t' ussem attà cui ditta nch' i mburòi, ndòmòs së nch' i dha t' e rrëmpijin por dñarshit tech e shighin. Më papsur ljamaxiin e cardasgiin e ñerit e jà.ërit mech' ézzëmi bashch, na kjé te piászëma vénur ndë vettëheet Ljipisia; zilja mirfil nuch siel jéter carpúa. E ndë vémi ree te psòret ce na psòhen, tè ngcúrtit nzinirch me vobëchët a ndrìshe te nevòjem, na është mosse rràgur me tè biërra, me ljëngchime e héljme mburimie pà paar; pëstái cë ljikjia e ñërësvet 's caa ncáha tè rraagh attà tè ngcúret, ashtù si rrëgh ftessat. E andei thughen tè Miir a tè Ljikj; e i bëghet fati i stoneónem. « Jesh u gica-

dell'uomo. Anche miglior sanità ci adluce il viver di pane latte e pomi tra fatiche sotto al cielo — ed ogni alto animo di tal campare non si affigge — che di carni e confetture dentro nelle case.

E perciò che la Fatica dietro alla sola Ricchezza, stancherebbe e contristerebbe le vite nostre, si alte nel mondo: il Dio della libertà umana, a sollevare quelle dal peso, alla fatica insensata maledisse. Dacché poco de' beni corporei bisogna a ciascuno per un viver sano, e quel poco i giorni portano quando più quando meno ad una sufficiente cura: Egli, che aperse baldi contenti alla Vita nel discorso col Padre, maledisse alla brama del pane accumulato che ci inschiavisse a cieca fatica. E perchè l'umana gente non gli ha prestato orecchio, siamo oggi in tristizie senza fine visibile (1).

Në già Egli, figliuolo di Dio, fe' piovere il pane da' cieli; e nemmeno volle che patissero fame quelli a cui le ore non ne recano; comunque non desse loro di strappararlo alle mani in cui lo vedessero. Ad alleviare la stanchezza penuriosa di uno ed un altro de' nostri compagni di viaggio, ci fu nel nascere messa nelle anime la Pietà; la quale veramente non dà altro frutto che i soccorsi. E se poniam mente a' casi che ci avvengono; la durezza avara con li poveri od altrimenti bisognosi è costantemente punita con perdite, malattie, ed altri affanni di scaturiggine ignota; poichè la Giustizia umana non ha donde castigare quella spietatezza, come castiga le offese ad al-

(1) Fu messa davanti in cento guise la prosperità materiale dell'America repubblicana; quasi meta alla vita universale. Essa ebbe sì un fomite nel regno delle Rappresentanze, ma ebbe suo rigoglio sino a jeri dalla fatica degli schiavi, consumata in produrre per altrui: e se una porzione cittadina fu gaudente, il suo godimento era dal travaglio doloroso d'una classe reietta. Invece altrove quel medesimo fomento, attuato dalle Rappresentanze fra liberi ed eguali, creò un demos servile e che di continuo « raccoglie vento ».

osh – se ngâ mishëra e t' èmbëla mbë t' u prëjtur shpive. Psé e bêna e bègatije pâsinuâr lòdhënej e ghundonej gjëllt e fanëme tona ndë dhë.

Zoti i lefteris njerime, se andej atò të levrosënej, at pune nêmi. Se pak kê të pròthèmet i lipset ngânjij për shëndetën, e at pak dita i siell mbâse pak valandije: ai çë na ghâpi tharosin e gjëllës ndë kufât më Prindin, nêmi ngamatîn e bukës sarua, çë na zeghbërôn punës verbôre. E psè bota s' i gjegji, jëmi sot ndë kardazhî të kèqe së pâ-zàle.

Né ai bîr i tînzoti tash hòdhi buken kê qiellt; e mëngu dësh t'usëm atà kuj dita ng' i mburòi, ndômos se ng' i dha t' e rrëmbijin por duarshit tek e shighin. Mé papsur lamaksîn e kardazhîn e njerit e jätërit mek' écëmi bashk, na qé të pjazëma vênur ndë vetëghët Lipisia; cila mirfîll nuk sjell jëtër karpua.

E ndë vëmi rë te psôrët çë na psòghen, të ngûrtit nxinirk me vobékët a ndrishe të nevojëm, na është mose rràghur me të bjërra, me lëngíme e ghélme mburimje pâ-pâr; pëstaj çë liqja e njerëzvet s' kê ngâgha të rràgh atá të ngûrët, ashtù si rrègh ftesat. E andej thùghen të Mîr a të Liq; e i bëghet fati i stoneônem. “Jesh u Xhika-

(1) Fu messa davanti in cento guise la prosperità materiale dell’America repubblicana; quasi meta alla vita universale. Essa ebbe sì un fomite nel regno delle Rappresentanze, ma ebbe suo rigoglio sino a jeri dalla fatica degli schiavi, consumata in produrre per altrui: e se una porzione cittadina fu gaudente, il suo godimento era dal travaglio doloroso d’una classe rejeta. Invece altrove quel medesimo fomento, attuato dalle Rappresentanze fra liberi ed eguali, creò un demos servile e che di continuo “raccolle vento”.



« ràn e se më vëshit, patta ùe e 'se  
« më dhaat të gâja ».

I Chërshtee, e të szëje me chë

« Odi profanum vulgus et arceo »

chëtò te vërtetta nghreeñ nde per neen  
gialmariin e scotist ce sot i vëghet siper;  
e Szottëriis satte, ce akjêvét i rështur  
prëghe te besa e prindëvet poniim, e  
t' asëljuettëshrni tech e drëkjia, i vee  
përpàra ».

I thavmassur ndëres ej evXariim të mi-  
rit të Szottëriis satte, të fâljin.

trui. E da quella natia pietà o durizie di-  
consi gli uomini Buoni o Cattivi; e nel no-  
stro tramonto è da esse il giudizio su i  
Fati eternali di cadauno. « Era ignudo e  
« non mi vestiste; ebbi fame e non mi  
« deste bere ».

Cristiano, e d' animo onde

« Odi profanum vulgus et arceo »

queste veri.à rialzo da sotto il frastuo-  
no stordito che oggi ad esse si pone  
sopra; ed alla Signoria Sua che, altret-  
tanto remota e schiva, stassi alle fedi degli  
avi Suoi rispettati, e il quale nulla dalla  
Rettitudine smuove, io represento.

Grato della bontà onde la Signoria Sua  
mi onora, La saluto riverente.

GIROLAMO DE RADA.

## FALK LORE

(Cont. vedi num. 10).

XI.

E ndò, mösse me mua sgjoghet në ree:

Se të vësh prà ráXë mbë ráX' si corb i  
(szii,  
tuche therrittur: Mali im cu jee? »

XII.

Ma edhé ndë curmi te varri më  
(shtighet  
szàen t'ente gjëgjur cá vëdëchianghrëghet.

I.

Nanní cë mbi ráXin dùal ili,  
dieli iccu e cam të ndàghem cá máli.

XI.

Eppure sempre con me si desta la  
(nube d' un pensiero:  
Che te ne vada poscia tu forse di collina  
(in collina  
gridando da lontano: O Amor mio dove  
sei? »

XII.

Ma avvegna che il corpo siemi gittato  
(nel sepolcro,  
la voce tua udendo si leverà dalla morte.

I.

Ora che sopra il monte affacciata è la  
(stella,  
il sole è ito, e ho da separarmi dal mio  
(Amore.

ràn e së më véshtit, pata ûe e së më dhāt të ghâja”.

I Kërshtë, e të zêje me kë: “Odi profanum vulgus et arceo” këtë të vërteta ngrënj ndëpër nën xhallmarin e skotist që sot i vëghet sipër; e Zotëris sate, që aqëvét i rështur prëghe te besa e prindëvet ponim, e t' asëluetëshmi tek e drëqja, i vë përpara. I thavmasur ndëres ej evhjarim të mirit të Zotëris sate, të falin.

### *Falk lore*

#### XI

E ndômore me mua zgjoghet në rë:  
Se të vësh prà rahjë mbë rahj' si korb i zī,  
tuke thërritur: Malli ím ku jē?

#### XII

Ma edhé ndë kurmi te varri më shtighet  
zâen tënde gjëgjurâ vëdëkja ngrëghet.

---

#### I.

Naní që mbi rahjin dùall illi,  
dielli iku e kam të ndàghem kê màlli.

## II.

Nd' attë chëshët, ti më chee në vòcul,  
mbrenta e mbë szémer më cále në jätul.

## III.

Cûr me përpiëch, mizhòre, mos u  
(nëukj,  
se gjintia ce na shëgh pensòn chëkj.

## IV.

Te dëra jotte, vash, pafsha, u ljiùlje,  
të tierer mos ljeesh e per ndë tò të shcònen,  
por vettëmëje të m' e ruash prëjin!

## V.

Nannì cë friin i rrùculi punënt  
si rròlje më të kjeel nde per catünd.

## VI.

Caa gjith sot cë málin nench e pee,  
të dielj e cam t' i ndëndiñ cheta sii.

## VII.

Mos veer ree ndë chëkj na dùan nëve:  
U tij nchë ljee vash mundë' me vrassen,  
te dëra jotte chriet munde' m' e pressen.

## VIII.

Por se cë cûr të pee të dëshha miir  
m'érth se i shtúra ljùmit chet gjeei!

(Da una raccolta di GIUSEPPE DE RADA).

## II.

In quella treccia tu mi hai un anello,  
e dentro nel core mi ficcasti uno strale.

## III.

Quando mi ti scontri, o mia nemica,  
(non arrossire;  
ché la gente che vedeci ne pensa male.

## IV.

Che alla tua porta, io veda nati fiori,  
per li quali tu non lasci, o vergine  
(giov'ne, altri passare,  
ma che all'esser mio li serbi tu in premio!

## V.

Ora che soffia il ruinoso ponente  
come una ruota te mena per le vie del  
(paese.

## VI.

Ha tutt'oggi, ch'io l'amor mio non vidi,  
e domenica vorrò di essa saziare questi  
(occhi.

## VII.

Non poner mente se voglionci male:  
Io te non lascerò, fanciulla, e possanmi  
(uccidere,  
alla tua porta possano tagliarmi 'l capo.

## VIII.

Dunque perciò che da che ti vidi ti ho  
(voluto bene,  
vennemì che ho gittata al fiume questa  
(vita!

(Continua).

Nd' atè kèshèt, ti mè kē një vòkull,  
mbrènda e mbë zèmër mè kàlle një jàtull.

III.

Kûr mè pèrpjèk, mizôre, mos u ngúq,  
se gjindja çë na shégh pènxòn kèq.

IV.

Te dêra jote, vash, pafsha u lùle,  
të tjer mos lësh e për ndë tó të shkònjën,  
por vetëmêje të m' e rùash prèjin!

V.

Nani çë frîn i rrùkulli punént  
si rròle mè të qèll ndë për katùnd.

VI.

Kā gjith sot çë mállin nëng e pē,  
të diel e kam t' i ndëndinj këta sī.

VII.

Mos vër rē ndë kèq na dùan néve:  
U tīj ngë lē vash mundë me vrasën,  
te dêra jote kriet mundë m' e presën.

VIII.

Por se çë kûr të pē të dèsha mīr  
m' erdh se i shtûra lûmit kët gjëll!

(Da una raccolta di Giuseppe De Rada)

## RILIEVI GRAMMATICALI DELLA LINGUA ALBANESE

(Continuazione vedi num. 9).

1.<sup>a</sup> Persona.

S. Nom. U, *une io.*  
 Gen. Të o së mëje *di me.*  
 Dat. Múa, *me, më a me mi.*  
 Acc. Múa, *me, më me mi.*  
 Locat. Ndë vettëmee *in me.*  
 Abl. Prëi mëje o câ'u *da me.*  
 Plur. Na, *noi.*  
 Gen. Të o së ne-sh *di noi.*  
 Dat. Neve, *na a noi ne.*  
 Acc. Na, *nee (1) noi ne.*  
 Loc. Nder *nee fra noi.*  
 Abl. Nëshi (2) o câ nà *da noi.*

2.<sup>a</sup> Persona.

Ti, *tu.*  
 Të vettësate, *di te.*  
 Tij, *v. të a te ti.*  
 Tij, *te, të, te ti.*  
 Ndë vettëtënde, *in te.*  
 Prëi tij o câ ti, *da te.*  
 Ju, *voi.*  
 Të juush o së juush *di voi.*  
 Juve, *ju a voi oi.*  
 Jù, *juu (1) voi vi.*  
 Nder *juu in fra voi.*  
 Jùshi (2) o câ ju, *da voi.*

3.<sup>a</sup> Persona.

## MASCILE.

Nom. Ai, *Egli.*  
 Gen. Te attij, *di lui.*  
 Dat. Attij i, *a lui gli.*  
 Acc. Attë e, *lui lo.*  
 Loc. Nd' attë *in lui.*  
 Abl. Prëi attij e câ ai *da lui.*  
 Pl. N. Attà *Eglino.*  
 Gen. Të attire *di loro.*  
 Dat. Attireve i, *a loro.*  
 Acc. Attà i, *loro li.*  
 Loc. Nder tà o attà *fra loro.*  
 Abl. Attireshi o ncàà *atta da loro.*

## FEMINILE

## Neutro.

Ajò, *Ella.* Attà *illud.*  
 Te assai, *di lei.*  
 Assai i, *a lei le.*  
 Attë e, *lei la.* Attà.  
 Nd' attë, *in lei.* Nd' attà *in illud.*  
 Prëi assai o câ ajò *da lei.*  
 Attò *Elleno.*  
 Te attire *da loro.*  
 Attireve i, *a loro.*  
 Attò i *loro le.*  
 Nder tò o attò *fra loro.*  
 Attireshi o ncà *attò da loro.*

(1) Le forme abbreviate *na-ne, ju-oi*, sono le più usate nell' accusativo plurale e si premettono al verbo. Sola *na* si suffigge al modo imperativo, accostandos' in questo, come nella contrazione, all' idioma italico: Na priti *ne aspettò*: prittëna *aspettane*.

(2) L' ai repris l' étude — sous l' auspice d' un horizon élargi — des langues autochtones préariennes: le basque, l'albanais le finnaï et le celte; tous les suffixes verbaux et nominaux s' y trouvent, comme jadis, ainsi aujourd' ouy « incolumes » 10 maggio 1886. = L. Podhorszky.

N. B. Di nuovo al modo della lingua italica e delle romanze che al verbo, per *a lui, a lei, lui, lei*, prepongono *gli lo le la* etc., anche nell'albanese per attij, assai, attë si pone *i* (a lui a lei) ed *e* obbiettivo (lo la) etc., ed all'imperativo pari modo si suffiggono: thùaj - *i di-gli dil-le*, mirr - *e prendi-lo prendi-la*.

Parimente, come occorre nel volgare italico del trecento etc., in albanese il verbo per avere avanti sé un pronome non lascia di ammettere pur il nome di cui quello fa le voci: Vuzzen *t'è mbaanj u mbë door*. Il barile *lo ti tengo io su le braccia*; Gjiint *e maadh* neve na vién, *Gente molta a noi ci viene*. Rapsodie.

## RILIEVI GRAMATICALI DELLA LINGUA ALBANESE

(Continuazione vedi num. 9)

### 1.a Persona.

S. Nom. U, une *io*.  
 Gen. Të o së mête *di me*.  
 Dat. Múa, me, më *a me, mi*.  
 Acc. Múa, me, më *me mi*.  
 Locat. Ndë vetëmë *in me*.  
 Abl. Prei mête o câ u *da me*.  
 Plur. Na, *noi*.  
 Gen. Të o së ne-sh *di noi*.  
 Dat. Neve, na *a noi ne*.  
 Acc. Na, nê (1) *noi ne*.  
 Loc. Nder nê *fra noi*.  
 Abl. Nêshi (2) o câ nà *da noi*.

### 2.a Persona.

Ti, tu  
 Té vetësate, di te.  
 Tīj, vetësate, di te.  
 Tīj, ti, të a te ti.  
 Ndë vetëténde, in te.  
 Prei tīj o cà ti, da te.  
 Ju, voi.  
 Të jush o së juush di voi.  
 Juve, ju a voi vi.  
 Jù, juu (1) voi vi.  
 Nder juu, in fra voi  
 Jùshi (2) o câ ju, da voi.

### 3.a Persona.

Maschile

Nom. Aí, *Egli*.  
 Gen. Te atīj, *di lui*.  
 Dat. Atīj i, *a lui gli*.  
 Acc. Atèe, *lui lo*.  
 Loc. Nd'atè *in lui*.  
 Abl. Prei atīj e câ ai *da lui*.  
 Pl. N. Atà *Eglino*  
 Gen. Të atire *di loro*.  
 Dat. Atireve i, *a loro*.  
 Acc. Atá i, *loro li*.  
 Loc. Nder tà o atá *fra loro*.  
 Abl. Atireshi o ncââ ata *da loro*.

Femminile

Ajò, *Ella*.  
 Te asái, *di lei*.  
 Asai i, *a lei le*.  
 Atée, *lei la*  
 Nd'atè, *in lei*  
 Prei asai o câ ajò *da lei*.  
 Atò *Elleno*.  
 Te atire *da loro*.  
 Atireve i, *a loro*.  
 Atò i *loro le*  
 Nder tò o ato *fra loro*  
 Atireshi o ncâ atò *da loro*.

Neutro

Atá *illud*.  
 Atá.  
 Nd' atá *in illud*.

[1] Le forme abbreviate na-ne, ju-oi, sono le più usate nell'accusativo plurale e si premettono al verbo. Sola na si suffigge al modo imperativo, accostandosi in questo, come nella contrazione, all'idioma italico: N apriti ne aspettò: prittëna aspettane.

[2] I ai repris l'étude – sous l'auspice d'un horizon élargi – des langues autohethones préariennes: le basque, l'albanais le finnaise et le celtique ; tous les suffixes verbaux et nominaux s'y trouvent, comme jadis, ainsi aujourd' oyu "incolumes" 10 maggio 1886 – L. Podhoroszký  
 N.B. Di nuovo al modo della lingua italica e delle romanze che al verbo, per a lui, a lei, lui, lei, prepongono gli lo le la etc., anche nell'albanese per attiis, assai, attè si pone i (a lui a lei ed e obbiettivo (lo la) etc., ed all'imperativo pari modo si suffigono: thuaj-i, di-gli, dil-le, mrr-e, prendi-lo prendi-la.

Parimente, come occorre nel volgare italico del trecento etc., in albanese il verbo per avere avanti sé un pronome non lascia di ammettere pur il nome di cui quello fa le veci: Vuzzen t'e mbaanj u mbë door. Il barile lo ti tengo io su le braccia; Gjint e maadh neve na vien, Gente molta a noi ci viene. Rapsodie.

Na kjé shchrúatur ncá Buccurèshi:

« Do të bëjë në ndihmë per *Flamburin*. Mbe të Maitë, mbrënda ndë salòn tech Silògu chishhjin cuvënt, Nicool Naciua, një Shcheptaar, holjkji revolverin permbii Nen-creun, Costantin Eutimin, po nuch e vráu; do t'è shpëtooj Iin-Szot. Pастài l'jvossi me thich Thanás Mbòrien te shàlja po pach e pá-dem. Nani e caan ndë burg Nicool Nacin ».

Chejò e zheen na mèrò, e mee se nchë dìmi ndietten e dhistaxiis; mos ajò kjé psé cush shuum e cush maal pach caa të gjëriis varfer.

Sekjeen ncá Elládha të ljeer shpíve arbërèsha ce at sillogh ljuatin t'e svissëjin. Ashtù zhuum se Paschidha, një i Arbërèsh càshlie, si mónu szuun e lúndëshin fjettat e Balkànet, ncá Athèna shòoi Buccttrèsh: e hesapëtim se atta c'e ndèroñjin trieses tíre, e pattëtin dërgeuar andái.

Prá dòjim të dijim ndë chii èsht Nicool Nacci, i mbàitur Siir simpiet cë shcói, nèn ncàljesmeen se ai chish shítur të nìpin te tërpruar prei Consulit t'Elladhes Mansuròh, t'epritt ndë trègh e t'e vrit; si ai diaal'j bèri.

(Vedi *Fiàmurin*, Anno I. num. 6).

Ci fu scritto da Bukarest:

« Intendono venire in ajuto della *Bandiera*. A Maggio, nel salone ove conviene il Comitato *per la coltura della lingua*, Nicola Nacci, uno Shcheptaro, sparò il revolver sopra il Vicepresidente Costantino Eutimio, ma non l'uccise: Iddio vorrà camparlo. Poscia ferì col pugnale nella coscia Attanasio Mborria, ma lievemente e senza pericolo. Ora Nicola Nacci è detenuto in carcere ».

Questa notizia ci ha ben afflitti, e più perchè non sappiamo la cagione del dissidio; non fosse da ciò che chi molto ama e chi poco l'orfana propria stirpe.

Già uomini nati in case Shcheptare nell'Ellade, avean tentato di sperdere quel Comitato. Così supemmo che A. Paschida, un Albanese di paglia, al primo commoversi delle fronde de' Balcani, da Athene passò a Bukarest: e sospettammo che quelli che l'onoravano di loro mensa, l'avessero mandato ivi a ciò.

Poi vorremmo sapere se questo sia il Nicola Nacci, detenuto l'anno scorso in Sira sotto l'imputazione di avere indotto suo nipote, disonestato dal Console elleno in Mansurah, ad attender questo nella piazza ed ucciderlo: il che il garzone fece.

DIRETTORE RESPONSABILE

Gerolamo de Rada.

COSENZA

Tip. Municipale di F. Principe.

Na qè shkrùatur ngà Bukurèshi:

Do të bëjëne ndihma për *Flamburin*. Mbë të Majtë, mbrënda ndë sallòn tek Sillògu kishnjìn kuvènd, Nikòll Naçua, një Shkeptār, gholqi revollverin përmbī nënkreun, Kostantin Eutimin, po nuk e vràu; do t' é shpëtòj ìnzot. Pastàj lavosi me thik Thanàs Mbòrien te shâla po pak e pâ-dëm.

Nani e kân ndë burg Nikòll Naçin. Kējò e xën na mërò, e më se ngë dîmi ndjetën e dhistaksīs; mos ajò qé psé kush shūm e kush māl pak kâ të gjërīs varfër.

Se qën ngà Ellàdha të lër shpîve arbërèsha që at sillog luatin t' e svisëjin. Ashtù xūm se Paskidha, një i Arbërèsh kàshtje, si mònu zūn e llúndëshin fjetat e Ballkànet, ngà Athèna shōi Bukrèsh: e ghesapëtím se ata ç' e ndéronjin triezës tire, e patëtín dërguar andàj.

Prà dòjim të dijim ndë kī është Nikoll Naçi, i mbájtur Sīr simbiet që shkò, nën ngalesmën se ài kish shfítur të nìpin të tērpruar prej Konsullit t' Elladhës Mansuràh, t' e prít ndë trèg e t' e vrít; si ài dinal bèri.



# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichè ed altro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## Chëmi chët Ijëpùsh nëa Mizhiri

« Per Cholërë ás fjasen gjee nëaj Shkjpëria. Po Brindis, e nde për gjith szäljet e Itálies mbaalj dëtin e Atëriis, jaan të sëmürem; e t' árdhurit atéi nuch i duan nder shpiit t' óna. Edhé ndë Shkjpërii, si nanní, jaan shuum cusaar; e une i thém Szottëriis s' atte: Mos e dergcò tashi birin t' ént tech jaan cakj ushtërii Turkjish andëj, e attá cusârëñen mee chëkj. Edhé Shkjpëtaret gcáti e të dhëszur te ljuftóin me Elladhen, gjënden edhé possi pá chrie. Rrëmpiene cakj catunde te Chërshterësh, Jannin, Permét, Coljooñ edhe Corcë, tech ishin tuche ndëñur nd' ampni ».

« E ndorrina pressëmi të mbushëñesh mendrin te dergcójësh birin t' ént e dashur per chëtëina. Chëjò uudh e birit t' ént do t' i sieel të madh fitúm Shkjpëriis; tech gjith diert do t' i ápen me ghiir. Se Politichia e Flamburit na peljkjén. « Percraghesi me Sultanin cunter te hùajvet »: e attó sá sherúan jaan të drëita.

## Abbiamo questa lettera dall' Egitto

« Del Cholëra non si parla in Shkjpëria. Ma in Brindisi e per tutto il littorale d' Italia verso l' Adria, vi sono degl' infetti; ed i provenienti da quelle spiagge non li vogliono nelle nostre case. Oltre ciò, nella Shkjpëria attualmente sono ladroni moltissimi; ed io dico alla Signoria tua: Non mandare ora il figliuol tuo, ove sono per quelle plaghe tanto esercito turco; e quelli depredano anche peggio. Fino gli Albanesi, vicini ed infiammati al duello con gli Elleni, trovansi tuttora quasi in anarchia. Invasero di molti paesi cristiani del loro sangue, Giannina, Permett, Coliogna e sino Corcia, dove pur stavasi quieti ».

« E sia per ora: aspettiamo che tu compia il disegno di mandare il figlio tuo amatissimo al di qua. Questo viaggio di tuo figlio porterà grandi vantaggi alla Shkjpëria: ove tutte le porte vorranno aprirglisi ospitali. Perché a noi è accetta e cara la politica del Fiàmuri. « Spalleggiarsi con la Turchia contro i nemici

Anno III Cosenza, 20 aprile, 1886 Num. 12

Fjàmuri Arbërit

La bandiera dell'Albania

**Pubblicazione periodica mensile**

per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. Girolamo De Rada, in Maki, rione di S. Demetrio Corone.

Abbonamento Annuo  
Per l'Italia.....L. 5,00  
Per l'Estero .....L. 6,50.  
Non si restituiscono i manoscritti

*Kémi kët lëpùsh ngâ Mixiri*

Për Kollêrë ás fjasën gjë ngâj Shqipëria. Po Bríndis, e ndë për gjith zâllet e Itállies mbâl dètin e Atërís, jân të sëmúrëm; e t' ardhurit atëj nuk i duan ndër shpít tóna. Edhé ndë Shqipëri, si naní, jân shūm kusār; e unë i thém Zotërís sate: Mos e dërgò tashi birin tënd tek jân kaq ushtëri Turqish andêj, e atá kusârënjën më kéq.

Edhé Shqiptârët gati e të dhëzur të luftòjn me Elladhën, gjënden edhé posi pâ krie. Rrëmbienë kaq katunde të Kërshterësh, Janin, Përmét, Kollōnj edhe Korçë, tek íshin tuke ndënjur nd' ambnī. E ndorrina presëmi të mbushënjësh mendirin të dërgòjësh birin tënd e dàshur për këtéjna. Këjò ūdh e birit tënd do t' i sjëll të madh fitím Shqipërís; tek gjith diert do t' i [gh]ápen me ghīr.

Se Pollítikia e Fllamburit na pëlqén. Përkraghësi me Sulltanin kundër të ghùajvet: e atò sâ shkrúan jân të drëjta.

Shkqipëria e teer jaan me Sultanin cón-  
terë Eljënëvet. Ndó pach nde per te chër-  
shtërët e Epirit caan szëmbren me El-  
ladhen; po 'se cuzzònen. Maometánt e  
Shkqipëriis jaan mee të miret patriotë  
*Beni-Sueff 3 Corrieut 1886.*

EUTIM MITKÓA.

### VAITIMME

Nde ampniit e cuidëssës të psòrëve che  
na geattënin pá-ghirve, dùam të priremi  
më u ljevrossur nder proov të rëa, (ce  
na viñen) e të gchëljitturit gjùghen t' een,  
akj e Xëshme. E ziljat, ndrìshe dialëttesh,  
na rriin fanàre e vëndevet. ncàha ichëtìn  
chëjò e ajò perszit' e gjëriis s' aan.

Nëra është e të ponimit Billót ncà Fra-  
shënitta, mosse i valjandiim i ndères  
Shchéptare; je është në vaj mbii vëde-  
chen e Achil Parapùnes ncà Percili: Në  
vlastaar chiì i zemres Shkqipëriis, diu ce  
shcretitje e fattur te dhiatta e Jettës (1).

Te dèti Gjèles t' een  
cè dít e natt gjëmón,  
e menostrófe e szezsz (2)  
na shtiin e na shurdhón,  
ti, shoccu i ndérUAR,  
shcove po tue durUAR.

Gjithe gadhiaart shoch  
të bënëene curoor;  
si té sgjédhura ljlje  
të piéxta door door,  
mbë rrèth ni tiij të miri  
e Xeamadh si Siri,

esterni »; e quelle cose tutte che scrivi  
sono veritiere. L' Albania intera è col  
Sultano contro gli Elleni. Qualcuni tra  
i cristiani dell' Epiro pendono per l' El-  
lade; ma non osano. I migliori patrioti  
sono tra i Maomettani della Shkqipëria ».

EUTIMIO MITKO.

### NENIE

Nella pausa delle sollecitudini per le  
sorti che a noi non volenti si ordivano,  
tornar vogliamo al sollievo delle prove  
novelle che ci pervengono della coltura  
della lingua nostra si nobile e venusta.  
E le quali, di diversi dialetti, ci lustrano  
su i luoghi donde emigrarono questa o  
quella colonia di nostra gente.

L'una è del rispettabile Billotta, sempre  
con noi in cura pel risorgimento dell'Al-  
bania: ed è un compianto su la morte di  
Achille Parapugna da Percile: Un tral-  
cio questi dell' anima albanese fatata a  
non so quale infortunio nel testamento  
del mondo (1)

Nell' oceano della vita nostra  
che giorno e notte introna,  
e la buffera tetra (2)  
ne spinge e ne assorda,  
tu compagno onorato  
passasti, ma sofferendo.

Tutti i gentili amici  
fannoti corona,  
come eletti fiori  
contesti a mazzolini,  
intorno a te si buono,  
e bello come il Sirio

(1) Resta un volume di lettere e saggi altri in albanese, di carattere degli autori, concordati nel 1878 a coltivare la lingua nazionale. Erano dessi quattro giovani e-gregi, Baffa Francesco da S. Demetrio, Dramis Carmine da Mbusati, Parapugna Achille da Percile, e Giuseppe de Rada da Makji; e al 1884 tutti insieme e di una medesima malattia, fatta, diresti, a lor contagiosa dall'amiciza, erano usciti della vita!

(2) Monostróf vortice è maschile, e mal qui usato in faminile.

Shqipëria e t'ër j'ân me Sulltanin k'ontërë Ellénëvet. Ndôpak ndë për të k'ërshtërët e Epirit k'ân zëmbren me Elladhën; po së kux'ônjën. Maomet'ânt e Shqipër'is j'ân më të mirët patriotë.

*Beni-Sueff 3 Korrikut 1886*

### *Vajtme*

Ndë ambn'it e kujdësës të ps'ôrëve kë na gatënj'in pâ-ghirve, duam të priremi më u levrosur ndër pr'ôv të rêa, ( çë na vinjën ) e të gëliturit gj'ûghën t'ën, aq e hjëshme. E cilat, ndr'ishe diallètesh, na rr'în fan'âre e vëndevet, ng'âgha ikëtin këj'ô e aj'ò përzit' e gjër'is s'ân. Nj'ëra ësht e të ponimit Bill'òt ng'â Frashënita, mose i valand'īm i ndêres Shkëpt'âre; je ësht një vajj mb'ī vëdeken e Akill Parap'unjës ng'â Përç'illi. Nj'ë vllastar k'ī i zëmres Shqipër'is, diu çë shkretije e fatur te dhjata e Jetës. [1].

Te d'êti Gjëlles t'ën  
çë dit e nat gjëm'ón,  
e menostr'ôfe e z'ëz [2]  
na sht'în e na shurdh'òn,  
ti, shoku i ndêr'uar,  
shkove po tue dur'uar.  
Gjithë gadhj'art shok  
të b'ënjënë kur'ôr;  
si t'ë zgj'ëdhura l'úle  
të pj'ëksta d'ôr d'ôr,  
mbë rr'èth ni t'ij të miri  
e hj'ëmadh si Siri,

[1] Resta un volume di lettere e saggi altri in albanese, di carattere degli autori, concordati nel 1878 a coltivare la lingua nazionale. Erano dessi quattro giovani egregi, Baffa Francesco da S. Demetrio, Dramis Carmine da Mbusati, Parapugna Achille da Percile, e Giuseppe de Rada da Makji; e al 1884 tutti insieme e di una medesima malattia, fatta, diresti, a lor contagiosa dall'amicizia, erano usciti della vita!

[2] Monostrof vortice è maschile, e mal qui usato in femminile.

Ce menattet shchëljkjën,  
siit sâ happen e vreer;  
e ashtë tîj ce 'së rëje  
të chëkjet ce si eer  
mbë vruntula të strossëshin  
e ngcraagh te dermossëshin.

Sherbës i mee-rrëfrier,  
si ti nder akj durime  
'se rëcove 'sé shërtëve  
në heer; e jo malchimme  
o ndrishe fiaalj lañûsza  
të dũaltin cá bũsza.

Mandai (1) akj te valjtõnen  
shochët e sâ të ñõhëtìn  
e saa miir edhe pattëtìn  
câ ti, e sâ u ngrõghëtìn  
nën t' ènten caritat  
pse ljëve i bëgât.

Të fâlja e me shëndët  
tij shoccu cakj i chjaar!  
Ghëszõu ndë jett' të buccur  
me pendëszit mb' aar,  
nder gaszet e hareet  
nder ljluljet e nder Xëet ».

Jâtëra është e ñij gañuni ce per së pã-  
ri ghiin te ljugãdhi i trimavet Shkjipë-  
riis. Tëfalji ai buccur Flamurin e com-  
bes tîj: Po reet cë na u prũartìn mbë  
gheljm bënë e passëmi, me të, mee shpët  
varen e Szottit Gabriell Daar, catundãrit  
tîj, e dritten e ziljt gjëria joon vobecche  
bũari ñisze. Si Billotta edhë chii diaalj  
thot pas të ndiemet e të dímen, e jo se  
të dúchet gjee: u mbãitur chështũ attã  
bashch hécurit t' arbëresh.

Clãni ñëresz ce diãnen (2)  
me të dhëszurit lživãne  
mbãni mbë crie.

Che la mattina splende,  
e gli occhi si dilatano a mirarlo:  
e tali or guardano in te impassibile  
tra mali che quasi venti  
con nemi succedevansi infesti  
sopra te ruinando.

Cosa degna di storia,  
come tu fra tanti patimenti  
non gemesti non sospirasti  
pur una volta; e non bestemmie  
o altrimenti parole inoneste  
uscironi di bocca.

Perciò fannoti tal compianto  
i compagni e quanti ti conobbero  
e quanti ebbero anche del bene  
da te, e quanti scaldaronsi  
alla tua carità;  
perchè nascesti ricco.

Ti salutiamo, ed addio  
a te compagno cosperso del nostro pianto!  
Allegrato in mondo nuovo e bello,  
là tu con ali aeree  
tra esultanza e gioje  
tra fiori e piante ombrose ».

L'altra è d'un giovine, Francesco Cri-  
spi di Glaviano, che oggi la prima volta  
entra nel campo de' prodi Albanesi. Sa-  
lutò cortesemente Ei la *Bandiera* della  
sua nazione: Ma la mente or conversa ai  
lutti, c' induce a seguire con lui inve-  
ce le esequie del nobile Dara concit-  
tadino suo, e cui la nazione nostra po-  
vera perdè presto. Come Billotta anche  
questo giovane dice appresso i sentimenti  
e la semplice coscienza, non preoccupa-  
to dalla vanità del parere ad altrui; tenen-  
dosi così insieme alla indole nazionale.

Piangete uomini che l'amfora  
con l'incenso che in essa arde e odora  
portate sul capo.

(1) Mandai è composto dell'italico *ma* è dell'albanese *andai* perciò; questa voce  
è comune al *patois* di Frascineto e delle colonie vicine.

(2) Nome del vaso di stagno in cui ardeva l'incenso e portavasi appresso al morto.  
Questo rito ora vige solo in Contessa.

L' AUTORE.

Çë menatet shkëlqén,  
 sīt sâ ghapen e vrër;  
 e ashtù tīj çë së rêje  
 të kèqet çë si ër  
 mbë vrëndulla të strosëshin  
 e ngrāgh të dërmosëshin.  
 Shërbés i mërrefier,  
 si ti ndër aq durime  
 së rëkòve së shërtòve  
 një ghër e jo mallkime  
 o ndrishe fjāl llanjûza  
 të dùalltin kâ bûza.  
 Mandàj aq të valtónjën  
 shokët e sâ të njòghëtìn  
 e sâ mīr edhe patëtìn  
 kâ ti, e sâ u ngròghëtìn  
 nën tëndën karitát  
 pse léve i bégat.  
 Të fàla e me shëndèt  
 tīj shoku kaq i qār!  
 Gëzòu ndë jet' të bukur  
 me pendëzit mb' ār,  
 ndër gazet e gharët  
 ndër lùlet e ndër hjët.

Jàtëra është e njëj ganjuni çë për së pàri ghīn te lugādhi i trímavet Shqipëris. Të fali ai bukur Fllamurin e kombes tīj. Po rēt çë na u prùartin mbë ghelm bënjen e pasëmi, me të, mē shpèt varrën e Zotit Gabriell Dār, katundàrit tīj, e dritën e cilt gjëria jōn vobeke bùari njize. Si Billota edhé kī djāl thot pas të ndjemet e të dímen, e jo se të dúket gjë: u mbàjtur kështù atà bashk ghékurit t' arbërësh.

Klâni njërëz çë djànën  
 me të dhëzurit livânë  
 mbâni mbë krie

[2] Mandai è composto dell'italico ma è dell'albanese andài perciò; questa voce è comune al patois di Frascineto e delle colonie vicine.

[1] Nome del vaso di stagno in cui ardeva l'incenso e portavasi appresso al morto. Questo rito ora vige solo in Contessa.

L'Autore

Präpa attiij burra e graa  
bilja e metëra clani praa  
cá dhëu se u nís.

Peljacán e ju buljaar  
lamparismit bëitaar  
benni ndeer sot.

Pa gjith Arbërin helmói  
si na iccu e futuroi  
i úrti buurr.

Edhe Italia ripet sot  
persè Dara shuum mot  
miir i ndigu.

Nën te ichëmin kjiparis,

cu ñë varr i rii u stís,  
e ni vette mbittur.

Dháfnic e ljujeshi vogjaal,  
te ja vémi nd átta baal  
piëxëni curoor.

Dietro a lui uomini e donne  
figlie e sorelle seguite piangendo,  
che dalla terra sen parte,

Popolani e *Bugliari*  
all' altissimo poeta  
fate onore oggi.

Ma tutta Albania ha messo in duolo  
come da noi è fuggito e volò  
il saggio eroe.

Anche l' Italia è costernata oggi,  
perchè Dara per anni assai  
strennamente le sovvenne:

Sotto un cipresso che si ritrae verso  
(il cielo

ove un avello nuovo fu eretto,  
ora va ad esser chiuso.

Di lauro e di fiori di sempreviva,  
per cingerne quella fronte  
intessete una corona.

### Jatrii e ajit të kjënit tërbuar

Prëi akj anëshi të dhët siit u pruartin  
mbi Pasteur Parigë, të zljit u thá se gjëtti  
jatriin e ajit të kjënit tërbuar. Po viñen  
lajme se nch' i shëròn gjith.

Ndë Calabriet dighet, cë caa mot, se  
Carpanzàn ñë buljaar, Giovanni d' Ara-  
gona, shëròn chë dó i kjëlëñen pas aji të  
kjënni te tërbuam. E vet u i jam martirii.

Te vitti 1881 u tërbua Shën Miter, ñë  
kjen i Dhon Marcëlj Ljopsit. Iccu e shcói  
Makjé; attié j u sùlj e szuu di zorrobilj  
cë bridhin mb' uudh: ñërit ja thoon Szép  
Bëljúshí, tettë viëttësh aghier, jätërit  
Ligë Ffrontëra i giasht-viëttësh. Te thir-  
met e attire e të gchrávet diershit, kjëni  
pështoi briñes ncá Apoljéa, cë sossen te  
ljúmi Math; e cush u gjënt ndë catúnd  
e pástin ndríshe údhëvet t' assai briñ. E

### Rimedio al morso di cane rabbioso

Da vari paesi della terra gli occhi son  
volti a Pasteur in Parigi, di cui fu detto  
che trovò la medela del morso del cane  
rabbioso. Ma vengono notizie che non li  
sana tutti.

In Calabria si sa e da molto, che in  
Carpanzano il Signor Giovanni d' Ara-  
gona guarisce quanti gli si menino dopo  
morsi da cani rabbiosi. E pur io ne son  
testimonio.

Nell' anno 1881 si arrabiò in S. De-  
metrio un cane di D. Marcello Lopez.  
Fuggi, e passò in Makji; ivi si avventò  
e morse due ragazzini che giocavano in  
su la strada: uno ha nome Giuseppe Bel-  
lucci, di otto anni allora, l' altro Luigi  
Frontëra di anni sei. Agli strilli di essi  
e delle donne dalle soglie, il cane se la  
svignò giù per la costa che all' orien-  
te dell' abitato scende al rivo Emattio

Pràpa atij burra e grā  
bila e motëra klani prā  
kâ dhëu se u nis.  
Pelakán e ju bulār  
llambarismit bëjtār  
bëni ndër sot.  
Pa gjith Arbërin ghelmò  
si na iku e fjuturoi  
i úrti bûrr.  
Edhe Itallia ripet sot  
përsè Dara shūm mot  
mīr i ndighu.  
Nên të ikëmin qiparis,  
ku një varr i rī u stīs,  
e [na]ni vete mbitur.  
Dhàfnie e luleshi vogjáll,  
të ja vëmi nd àta báll  
pjèksëni kurōr.

*Jatrī e àjit të qénit tërbùar*

Prëj aq ânëshi të dhëut sīt u prùartin mbi Pasteur Parixhë, të cilit u thà se gjéti jatrīn e àjit të qénit tërbùar. Po vīnjën lajme se ng' i shëròn gjith. Ndë Kallabriet dighet, çë kâ mot, se Karpancàn një bulār Giovani d' Aragona, shëròn këdo i qëllënjën pas aji të qéni të tërbùam. E vet u i jam martirī.

Te viti 1881 u tërbua Shén Mitër, një qen i Dhon Marçèl Lopsit. Iku e shkò Maqë; atjè ju sùl e zū di corrobíl çë bridhin mb' ūdh: njèrit ja thōn Zép Bëllùshi, tetë vjètësh aghier, jàtèrit Lixhë Frontéra i gjashtvjètësh. Të thirrmet e atire e të grâvet diershit, qéni pështói brinjës ngâ Apoléa, çë sosën te lūmi Math; e kush u gjënd ndë katund e pástin ndríshe ūdhëvet t' asaj brīnj. E



shìghin se rrëvuar te ljumi — chish në meter ùj a pach mee — neáu szálit ljárt në zich, prana u pruar prap briñes perpielj: Tech, nd' uudh cë kjeel Strëgaar, ju përpokj të miërit t'im biri c' i sherëgu; e raa mbë vënd pà cinchërtur färe.

Prindët kjëltin dí diëljmet Carpanzán; ndëñtin dízzá díit e vet jatriit pagëuatin: Fukji e ziljavet te e pára jaav bëri e të sëmürmít permúartin gjach. Të dí sot jaan të gjaal.

Na 's dimi si edhé, pas cë jaan e bëghen akj fiaalj mbi chet nevóje, mos-ñé i thót Prefettit Coseenz te rëzhëttës chë dihet se caan Carpanzán.

(grande): e chi si trovò in paese, inseguironlo pei diversi viottoli di quella costa. Vedevalo che giunto al rivo — aveva un metro d' acqua o poco piú — ripiegò su per la sponda, poi si voltò in dietro su per la costa; ove al calle che conduce in S. Cosmo s' imbattè nel fu mio figlio che sparògli; e restò sul luogo senza pur squittire.

I Genitori portarono i due fanciulli in Carpanzano; vi dimorarono taluni giorni, e sole le medicin pagarono: La cui forza nella prima settimana fece che i malati orinassero sangue. Ambidue oggi son vivi.

Noi non sappiamo come per anco, e dopo tanti parlari di questo bisogno, nessuno in Cosenza dica al Prefetto, della ricetta che si sa aversi in Carpanzano.

## FOLK LORE ALBANESE

### PËRRÁLESZ CATUNDÀRE

J' ëma ej e bilja at dítt 's chishin ce të gáin; múartin trasten e u nistin me-nattet nëghëre të shcarárëshin per ndò ñ' cicójer.

E jema perpára perpára, e bilja i vinnej prápa, e vettëhëssur e si e ghëljmúar.

— Diel, sominat më rrii si e maarr mbi vettëgheen; si vette?

— Dúa te t' e thóm m' ëma ïmme; ndomós se me gcherghët: Esht në gjee cë s' mundë mbághet ndë gjii. Endërra sonte se i biri Regjit, akj i buccuri, më chish sgjedur për nusse; e neá zilji, chësh u biëitur në diaalj e në vásh si nechë kjeen mee ndë dheë. Dialji chish ndë baalt n' ïil, vasha ndë gjiiit gjimsen e ghënëszes ».

### FIABA POPOLARE

La madre e la figlia quel giorno non avean che mangiare; presero il sacchetto e di mattino presto si avviarono in cerca di cicoree.

La madre avanti avanti, e la figlia venivale dietro soletta coi suoi pensieri, e quasi melanconica.

— Diela, questa mattina mi stai come rapita a te medesima; come va?

— Voglio dirtelo mamma mia, avvenachè sia che mi sgridi: É alcun chë non possibile a contenere in petto. Sognai questa notte che il figlio del Re, quel ch' è si bello, mi avesse scelta in moglie, e di lui io mi fossi sgravata in un fanciullo ed in una fanciulla, quali mai non ne furono: Il maschio aveva in fronte una stella, la femina al seno la Luna crescente ».

shíghin se rrëvuar te lûmi – kish një metër uj a pak më – ngàu zállit lart një cik, prana u pruar prap brinjës përpiël. Tek, nd' ùdh që qëll Strëgār, ju përpoq të mjërit tim biri ç' i shkërëghu; e rā mbë vënd pā çinkërtur fâre. Príndët qëlltin dí djëlmet Karpancàn; ndënjtin dicá dí e vet jatrít pagùaj]tin.

Fuqi e cílavet te e pāra jāv bëri e të sëmûrmit përmùartin gjak. Të di sot jān të gjáll. Na s' dimi si edhé, pas që jān e bëghen aq fjāl mbi kët nevôje, mosnjë i thòt Prefetit Kozēnc të rëxëtës kë dighet se kån Karpancán.

*Folk lore Albanese.*

*Përràllez katundàre*

Jêma ej e bila at dīt s' kishin që të ghājn; mùartin trasten e u nistin menatet njëghêre të shkarârëshin për ndônj' çikòjër. E jêma përpàra përpàra, e bila i vinej prápa, e vetëghesur e si e ghèlmùar. – Diell, sominat më rrī si e mārri mbi vetëghēn; si vete? – Dùa të t' e thòm méma íme; ndomòs se më gërghèt.

Ësht në gjëe që s' mundë mbâghet ndë gjī. Ëndërri sonte se i biri Regjit, aq i bukuri, më kish zgjedhur për nuse; e ngá cili, kesh u bjëjtur një djāl e një vash si ngë qēn më ndë dhē. Djáli kish ndë bállt nj' ìll, vasha ndë gjīt gjimsën e ghènëzës.

Chëjò fiaalj. gcoolj për gcoolj, i raa nder vësh të birit regjit, e i vuu ñë maal të shigh atte copilje edhé t' e ñigh. Vatte gjavói attéi ñe menát, ej e paa shtuara le dëra c' e tefálji; e i thá prá Xëshem ej e dhëszur éndes cë dò ai dësh ej e pieti. Vet ajò akj dëljiir ej e buccur ju dúch, sà t' e chish nde pëlást jip dhe curóren. Acca sot acca menát, vatte te Rëggi prind, e ja ljipi per gerúa.

S' émes regjërësh i raa si ñë pich cur e gjëgj; dha e pruar e dhá, ture i theen e së mundi t' i përiir trúut, ce së chishin játer tharós se të mossë scumparirëj me at vash. Nëra ce e múar ej e sual mbë shpii, ree të bonësinëm perpara sivet te së j' émes.

Erdh i néntëti muaj, ej e rëa e rregjit u sdórgj vertetta nde ñë diaalj me ñ' iil ndë bálet e nde ñë vash me gjimsen e ghennes ndë gjii. Regjërësh ce i rriij përpara e prít, sà i rrëmpëu e dùal; e ja dha nij criatti tech chish bés, të veej t' i shliij nde dëtít: e mbi atte béri e i súaltin di culjish che i kjëli te birit e i tha: Chëtá, i némur, të pùali jottë shokje ».

Trímit i béri szémra rutulúp: atté 's dësh mee të shigh; e béri j' e mbulitin nde cámar tech' i kjëlëjin ncá ditta ñë kleljkj ui e ñë theelj buch.

Ai cë kjëli diálin e vashen nde deet, si arrévói attéi ju rex curmi prei së ljigches, edhé se pat bés se iin attá të fatártur; e nder suvájat nch' i shtuu. U vuu pocca szálit ljart e gjétti ñë piscatuúr me të shókjen; ziljvet i rrëfeti cë buljëríje atta ishin, e ja e trúati e ja ljá t' i tagjis-sejin. Ai mee s' u pruar te pëlássi Rëggi.

Questa novella di bocca in bocca pervenne alle orecchie del figlio del Re, e misegli un desiderio di vedere quella giovane e pur conoscerla. Andò a caccia di là una mattina, e videla uscita alla porta che lo salutò; e venustamente, arrossita dal piacere, dissegli tutto quello di che ei la richiese. Essa stessa parvegli si ingenua e bella che per averla nel palazzo darebbe anche la corona. E passa oggi e passa domani, andò poi al Re suo padre, e dimandogliela in moglie.

Alla Regina madre cadde come un fulmine quando l' udi; dàlli dàlli a dire e tornargli a dire, Essa non poté mutargli la mente, che non conosceva altro di grande che 'l non sfigurare con quella donzella. Così la prese e menolla in casa, nube vera avanti agli occhi della madre.

Venne il nono mese e la nuora del Re partori veramente un maschio con una stella in fronte, e una femina con la mezza luna al seno. La Regina che assisteva e aspettava, se li tolse e uscì; e diègli a un creato in cui fidava, che andasse a buttarli in mare: ed in quello fecesi recare due cagnolini che portò al figlio e dissegli: Questi, malavventurato, ti há partorito tua moglie ».

Al giovine il cuore si convulse: quella veder più non volle; e fece che la chiudessero in una camera, ove portavanle ogni giorno un bicchiere d'acqua ed una fetta di pane.

Quegli che portò i due bimbi al mare, come là pervenne rabbrivìdi di faccia al misfatto, anche perchè aveali per fatati; e dentro le onde non li buttò. Misesi invece su pel lido e trovò un pescatore con la moglie, a' quali narrò di che gentil sangue quelli si fossero e glieli raccomandò, e a loro lasciòli a nutrire. Esso più non tornò alla Reggia.

Këjò fjāl gōl për gōl, i rā ndër vésh të birit regjit, e i vū një māl të shigh atë kopíle edhé t' e njëgh. Vate gjavòì atèj një menàt, ej e pā shtùara te dèra ç' e tēfáli; e i thà prâ hjëshëm ej e dhèzur èndes çë do ai desh ej e pieti. Vet ajò aq dëlìr ej e bukur ju dùk, sà t' e kish ndë pèllàst jip dhe kurórën. Aka sot aka menàt, vate te Régji prind, e ja lípi për grúa. S' èmes regjërèsh i rā si një pik kùr e gjèggi; dha e prùar e dhá, ture i thën e së mundi t' i përjìr trùt, çë së kishin jàtèr tharós se të mosë skumbarirèj me at vash. Njêra çë e mùar ej e suall mbë shpī, rē të [a]bonësinëm përpara sivet të së jêmes.

Erdh i nëndëti muaj, ej e rēa e rregjit u zdòrgj vèrteta ndë një djāl me nj' ìll ndë bàllèt e ndë një vash me gjímsën e ghènes ndë gjī. Regjërèsha çë i rrìj përpara e prit, sà i rrèmbèu e dùall; e ja dha njëj kriati tek kish bés, të vèj t' i shtìj ndë detit: e mbi atë bèri e i súalltin di kulish kē i qèlli të birit e i tha: Kètà, i nëmur, të pùalli jotë shoqe.

Trímit i bèri zëmra rutullùp: atë s' dësh më të shígh; e bèri je mbullitin ndë kàmar tek' i qèllèjin ngà dita një qelq uj e një thël buk. Ai çë qèlli djàlin e vashën ndë dèt, si arrèvoi atjè ju reks kurmi prej së ligës, edhé se pat bés se i[sh]in atà të fatàrtur; e ndër suvâlat ng' i shtù.

U vū poka zàllit lart e gjèti një piskatùr me të shòqen; cilvet i rréfíeti çë bulèrije ata ishin, e ja e trùati e ja là t' i tagjìsejin. Ai më s' u prùar te pèllasi Régjit.

Ërth prâ mot cê ture u rritur e u sachêrdhirtur cêje szottërii chishin ljeer, been vuljii tē mirrin dheen përpjëlj ñeer cê tē ciojin prindët e tîre. Ture ézzur mbë scopó rrëvuan tech gjëgjëtín tē sē rees tē ñij régji, e mbulitur me buch e új, psé u chish sdërgjur nder di culjish. « Chëjó (thaan tē di ñii ghërie) është mëma joon ». Per andái vaan drékj catundit te attiij regji, e rrëvuan mbe tē serpóst; tē cu ju buthëtúa Fátia e tîre, e ajó, tech e ljúmia natt, ndë cóz cuntrëlja pëllassit rrëgjít i stíssi ñë attire edhé mee tē Xeshem, e jashitit tē gapt - miir.

Cúr u dii menattia, e para Reggjirëshia piach, gapi e paa at cule tē baardh me kjeljkje cê lamparissëjin cuntrëlj dielit cê dilj; e mee sprakjërënej siit e mee i ljuettëshin, e sē chish si tē diij. Pocca dërgcói, e zhuu se ish pëllassi nji vashie e ñij diálji me ñ' iil drittíe ndë baalt. È druettème theel, thírri e dërgcói piacchen magjisterlj; zilja u prúar miesdittë e a necúame, e i tha: Atta jaan ».

Si u paa Ajó e gchëñier cá ñë zobán dói tē gai gcósgda me dheemb — Nziërmi ti perpára, zie; e ljípem e u tē jap cê dó tē dúash ». Vatte pámetta piacca chëkjii te jatëra ditt, ndë gheer c' i véláu chish dálur per ndë catúnd, e vasha ndë camar e vettème. E szuu e me e ljevdonnej, je e pienej si e merculúame. Prana i tha: Sē dimi na cê thommi, po gjintia rrëfien se sē jinni tē bottës s' aan, me shënghet e kjelít chë silëni. E prâ chet pëlás zilji rregj e caa? Shtrattë t' aart, dier t' ártá.. Vettém se tē jeet ñë kjiel ndë dhee, i ljipset t' i chëntooñ mbrenta Szógeu i Parráisit ncá ñë gcágë ».

Venne poi tempo, ed Elli col crescere e venir informati di che Signoria nascesero, fecer consiglio di mettersi per monti e piani in cerca de' genitori loro. Camminando e dimandando giunsero dove udirono di una nuora di Re rinchiusa a pane ed acqua, perciò che avesse partorito due cagnolini. « Costei (dissero Elli due ad una volta) è la mamma nostra ». Andarono quindi alla città di quel Re, e arrivarono all' imbrunire dove a loro si discoperse la loro Fata; ed in quella avventurosa notte, fece ella su d' un rialto di rimpetto al palazzo del Re, sorgere per essi una reggia più splendente e con sue finestre al mondo aperte.

Al nuovo mattino, prima che altre, la Regina vecchia aprì e vide quel castello biancheggiante con vetri che folgoravano d' incontra al sole nascente; e più dilatava gli occhi e più le fluttuavano e non sapeva quel che vedea. Adunque mandovvi e seppe esser quello il palazzo d' una vergine giovane e di un garzone a cui luceva in fronte una stella. Caduta in grave sospetto chiamò e mandò colla la vecchia strega; la quale tornò a mezzodi contristata e disse: Essi sono ».

Come vide colei d' essere stata ingannata da un forese, volea masticar chiodi co' denti — Levamili tu d' inanzi, o Zia; e chiedimi ed io donerotti tutto quel che vuogli ». Andò nel giorno seguente di nuovo la malvaggia vecchia in ora che il fratello era uscito pel paese, e la denzella era soletta nella sua camera. E cominciò via lodandola, e dimandavala come meravigliata: Non sappiamo noi che diciamo, ma la gente narra che non siete voi della nostra creta co' segni celesti che portate. E poi questo palagio quale Re l' ha? Letti di oro, finestre d' oro.. Sol che per essere un cielo in terra, ha bisogno che gli canti dentro l' uccello del Paradiso da una gabbia ».

Érdh prâ mot çë ture u rritur e u sakërdhírtur çëje zotëri kishin lër, bën vuli të mirrin dhën përpiël një çë të çojin prindët e tire. Ture écur mbë skopò rrëvuan tek gjégjëtín të së rës të njëj régji, e mbullitur me buk e ùj, psé u kish zdërgjur ndër di kulísh.

“Këjò (thân të di një-ghêrje) ësht mëma jôn”. Përandaj vãn dréq katúndit të atíj regji, e rrëvuan mbë të serpòst; teku ju buthëtúa Fátja e tíre, e ajò, tek e lúmja nat, ndë kòc kuntrêla pëllasit rrëgjít i stísi një atire edhé më të hjeshëm, e jashtít të ghapt-mír.

Kúr u dī menatja, e para Regjirëshá pjak, ghapi e pā at kulle të bārdh me qelqe çë llamparisëjin kuntrèl diellit çë dil; e më spraqârenej sít e më i luetëshin, e së kish si të dīj. Poka dërgói, e xū se ish pëllasi një vashje e njëj djâli me nj' ill dritjè ndë bállt. È druetëme thëll, thírri e dërgói pjakën magjistërl; cila u pruar mjezditë e anëkuame, e i tha: “Ata jān”.

Si u pā Ajò e gënjier kâ një çobán dòj të ghai gòzhda me dhëmb : “Nxjèrrmi ti përpàra, cie; e lípëm e u të jap çë do të dùash”. Vate pāmëta pjaka këqí te jatëra dít; ndë ghër ç' i vëlláu kish dalur për ndë kátúnd, e vasha ndë kamar e vetëme. E zū e më e lëvdonej, je e pienej si e merkullùame.

Prana i tha: “Së dimi na çë thomi, po gjindja rrëfíen se së jini të botës sán, me shënget e qiellit kë sillëni. E prâ kët pëllás cíli regj e kâ? Shträtë t' art, dier t' ârta. Vetëm se të jët një qiell ndë dhë, i lipset t' i këndōnj mbrënda Zògu i Parràjsit ngâ një gâxhë”

— E cu ciòghet chii szógh?  
 — Te mee i ljárti málji iin. Mosnē munda t' e szēi, se gjithēve i pēshtón: po jo t' ittē vėláu, Szooñ, cē patti ljeer me jäter fat ».

(*esht jäter*).

— E dove si trova questo uccello?  
 — Nella piú alta nostra montagna. Nissuno poté pigliarlo, a tutti scappa di mano; ma ciò non sarà, Signora, con tuo fratello nato con altri fati.

(*Continua*)

ALFONSO KJINIGÓ.

### VESTIGIE DELLE ANTICHE NOSTRE SEDI, CHE DURANO TRA NOI

Chēmi fshatēra ndē Shkjpērii me ěmra tē shpive tujā.

1. Myszakjia nē fush e gjeer ej e piēlshēme, zilja mbaan ce Vėljoor nēra Dirāže; andēi shpii e Musákjēravet.

2. Matranghēja ndē fush tē Berátit (*Toscheria*); andēi shpia Matranga.

3. Borshi nd' Arberii (*Chaonia*); andēi shpia Bosha e ferse Barci.

4. Dragoti nde Arbērii; andēi shpia Dragoti.

5. Rádhañi ndē fush tē Coljōñē (*Toscheria*); andēi shpii e Rádhañet.

6. Ljopsi ndē Ciamerii (*Thesprozia*); andēi shpii e Ljōpsattet.

7. Sulji jaan tre a cater fshatēra mbē dii sá vende; andēi shpia Shulji.

8. Stamile ndē Shkjpērii messēme ncá jira e Macedonies; andēi shpii e Stamilēñet. Chētó dii un nde pēr aan t' óna.

Abbiamo terre in Shkjpēria con nomi di casati vostri.

1. Miszakjia, una regione vasta e fertile, la quale si estende da Vallona a Durazzo; di là la casa de' Musakji.

2. Matranghia nella provincia di Berat (*Toscheria*); di là la casa Matranga.

3. Borshi in Arbēria (*Chaonia*); di là la casa Boscia; e forse l'altra Buscia.

4. Dragoti in Arbēria; di là la casa Dragoti.

5. Rádhagni nella regione di Coliona, (*Toscheria*); di là la casa de' Radha.

6. Ljopsi nella Ciameria (*Thesprozia*); di là la casa de' Lopes.

7. Sùgli son tre o quattro villaggi in diverse parti: di là il casato Sùlji.

8. Stamile nella Shkjpēria media verso il lato della Macedonia; di là la casa Stamile. Questi só io stare alle nostre sponde.

EUTIMIO MITKO.

DIRETTORE RESPONSABILE

Gerolamo de Rada.

COSENZA

Tip. Municipale di F. Principe

– E ku çòghet kī zóg? – “Te mē i làrti máli ñ. Mosnjë mundi t' e zêi, se gjithëve i pështón: po jo titë vëllàu, Zōnj, çë pati lër me jàtër fat”.

*(është-jàtër)*

*Vestigie delle antiche nostre sedi, che durano tra noi*

Kèmi fshatëra ndë Shqipëri me èmra të shpive tujà.

1. Myzaqa një fush e gjër ej e pjëllshëme, cila mbān çë Vëlör njëra Diráhje; andèj shpī e Muzàqëravet.

2. Matrangëja ndë fush të Berátit (*Toskerîa*); andèj shpia Matranga.

3. Borshi nd' Arbëri (*Kaonia*); andèj shpia Bosha e forse Barçi.

4. Dragoti ndë Arbëri; andèj shpia Dragoti.

5. Rádhanji ndë fush të Kollônjë (*Toskerîa*); andèj shpī e Radhanjet.

6. Lopsi ndë Çameri (*Thesprozia*); andèj shpī e Lòpsatet.

7. Suli jān tre a katër fshatëra mbë dīsâ vende; andèj shpia Shuli.

8. Stamile ndë Shqipërit mesëme ngâ jira e Maçedonies; andèj shpī e Stamillënjet. Këto dī un ndë për ān tōna.

Eutimio Mitko



# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere pñchi ed altro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5, 00  
Per l' Estero . . . . . » 6, 50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## ALFABETO ALBANESE

Per consiglio di dotti filologi, smettendo qualcuna delle lettere greche da noi usate per l' innanzi ed accettando pochi segni artificiali, si siamo piú attenuti all' alfabeto italico ed all' uso dello stesso; intenti precipuamente a figurare intera la parte fonetica dell' albanese parlato nelle colonie.

**VOCALI** — a, e, e (men *gelso*, *mee-più*), è muta capace a sonare in e ed e (*vachët tepido*), come a venire figurata dall' apostrofe quasi che vanisca; i, o, u.

**CONSONANTI** — b; c gutturale avanti le consonanti e le vocali a o u e per l' h a lei suffissa crúa *fonte*, *caa ha*, *che? chi?*; c linguale sempre, fuorché nei casi sopradetti (*ce? che cosa? ciaan*, *rompe*; *vic*, *vitello*); Kj palatino, sonante come il x greco avanti ε, (*Kjift*, *nibbio*; *pikj*, *arrostitisci*);

— d duro (*dii*, *so*); dh dolce (*dhii capra*); f;

— g, come la c, gutturale avanti a, o, u, o per l' h a lei suffissa (*igool*, *sottile*, *cragh*

*braccio*); g linguale sempre, fuorché nei casi sopradetti e avanti consonanti (*giavidhe*, *conchiglia*; *giig*, *striscia ignea*); gj palatina, conf. l' italiano *veggia* (*gjii*, *seno*; *gjëgj*, *ascolta*); gc gutturale rafforzato avanti le a, o, u, o per l' h suffissa *etc.* (*gcuur*, *pietra*; *gchràsgd*, *pagliera*); h gutturale aspirata, conf. il *ha* pugliese (*vettëhee*, l' *io*, i *vapht*, *povero*); J; l, lj eguale all' italiano *gl* di *gli* (*ljëe*, *lascialo*; *dilj*, *esci*); m, n, ñ uguale all' italico *gn* di *degno* (*ñé*, *uno*; *beñ*, *faccio*); p, q, r, s, sh sonante come l' italiano *sc* di *scena* (*vash*, *donzella*; *shcòn*, *passa*); t; th sonante come la θ greca (*thòm*, *dico*; *gjith*, *tutti*); v; x; z eguale al *s* italico, in *orazione* (*ziap*, *caprone*), *sh* eguale al *s* italiano in *zero*, *zelo* (*zhee*, *apprendi*); sz sonante come la s francese tra due vocali (*szee*, *cominci*) (*szëmer cuore*); X greco (*Xee*, *ombra*, *decoro*; *ràX*, *colle*).



Anno III Cosenza, 15 ottobre, 1886 Num. 1

Fjàmuri Arbërit

La bandiera dell'Albania

**Pubblicazione periodica mensile**

per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di  
porto, all'incaricato della Direzione, sig.  
Girolamo De Rada, in Maki, rione di S.  
Demetrio Corone.

Abbonamento Annuo  
Per l'Italia.....L. 5,00  
Per l'Estero .....L. 6,50.  
Non si restituiscono i manoscritti

*Alfabeto albanese*

Per consiglio di dotti filologi, smettendo qualcuna delle lettere greche da noi usate per l'innanzi ed accettando pochi segni artificiali, si siamo più attenuti all'alfabeto italico ed all'uso dello stesso; intenti precipuamente a figurare intera la parte fonetica dell'albanese parlato nelle colonie.

VOCALI- a, e, e, (men gelso, mee più,) è muta capace a sonare in e ed e (vachët *tepido*), come a venire figurata dall'apostrofe quasi che vanisca; i, o, u.

CONSONANTI – b, c gutturale avanti le consonanti e le vocali a o u e per l'h a lei suffissa crua *fonte*, caa *ha*, che? *Chi?*; e linguale sempre, fuorchè nei casi sopradetti (*ce?* *Che cosa?* *Ciaan*, rompe; *vic*, vitello); Kj palatino, sonante come il c greco avanti a e (*Kjift*, *nibbio*; *pikj*, *arrostisci*);

- d duro (*dii*, *so*); dh dolce (*dhii* *capra*); f;

-g come la c, gutturale avanti a, o, u, o per l'h a lei suffissa (*igool*, *sottile*, *cragh* *braccio*); g linguale sempre, fuorchè nei casi sopradetti e avanti consonanti (*giavidhe*, *conchiglia*; *giig*, *striscia ignea*), gj palatina, conf. l'italiano *vegghia* (*gjii*, *seno*; *gjegj*, *ascolta*); gc gutturale rafforzato avanti le a, o, u, o per l'h suffissa etc. (*gcuur*, *pietra*; *gchrasgd*, *pagliera*); h gutturale aspirata, confron. il *ha* pugliese (*vettëhee*, *l'io*, i *vapht*, *povero*); J; l, lj eguale all'italiano *gl* di *gli* (*ljee*, *lascialo*; *dilj*, *esci*); m, n, ñ uguale all'italico *gn* di degno (*ñé*, *uno*; *beñ*, *faccio*), p, q, r, s, sh sonante come l'italiano *sc* di *scena* (*vash*, *donzella*; *shcon*, *passa*); t, th sonante come la d greca (*thòt*, *dico*; *gjith*, *tutti*); v, x, z eguale al z italico, in orazione (*ziap*, *caprone*), zh eguale al z italiano in *zero*, zelo (*zhee*, *apprendi*); sz sonante come la s francese tra due vocali (*szee*, *cominci*) *szemer cuore*); χ greco (*χee*, *ombra*, *decoro*; *raχ*, *colle*).

## REET E APOLJEES

T' ardhurat è prassème nd' Apoljeet sbuljùn pse mpothimat e ampniis, che assai piès t' Europes i ljuttēnen se tē papsej, as dūchēshin as thūghēshin; e pse Europa as caa uudh tē preeñ vettēheen prei valjandishit, te cu tē suvåljurit e assai aan e anacatossen. U paa mbē dritt se është ajo Russia cē 's dō tē ljeer placen chē patti marrur mbi Turkjiin, e zilja i kjē prēi chētē ljērier nder dheemb Shen Stefan; po che Europa u venur anamessa i chish shcūljur. E ñoo ajō 's rrii, ne ljee tē prēitur mos e rrēmpēft pā - metta cā dūar' e chēsái; e sot caa, si dūchet, uu edhé per mee. Moskowskya Wedomosti te e tretta e Viēshtēs e tha drékj: « Pēr-  
« nkjippa Ljisender caa tē mbaañ fiäljen  
« chē dha. Ai caa t' i pērjeer nder dūar,  
« si táxi cūr e patti, curoren e Bulgariis  
« Zottit madh tē Russies cā e patti ».

Per ghēren e tē pējērrit Russia se tē bēneñ ñē tē shkjeerr mee tē mādhe Turkjiis e jet t' i vinnej mee e shuum: dha ajo door fshēght, e Bulgariis j u ngjit Rumelia. Vet se dii provinciet te fora e pērszittes chēsihilētin e dēshin, si ndē Russiet nench prittej, Szottēniin e vettēghees. Ftēs per ziljen na pārthina paam mērettin e tire tē ljīdhur e « buthētūar si nde marcāt ».

Europa, si lojee szōgj e tarāxur, jāter si caa ñeer nanni, se szāc mb' air.

Turkja, ljērier vet me vettēgheen, rrii si e mposimārme.

Austria druetten mos te hēra e nevojes te i ljipset prá te crāgu Germania.

## LE NUBI DELL' ORIENTE

I successi ultimi in Oriente han discoperto perché gli impedimenti alla pace che a quella parte d' Europa si desidera per riposo, non parevano non si dicevano; e perché l' Europa non ha via d' acquetar sé dalle cure in che il fluttuare di quella parte l' avvolge. Fu veduto sotto chiara luce ch' è essa la Russia che rilasciar non vuole la preda che dalla Turchia le fu abbandonata fra le zanne a S. Stefano, ma cui l' Europa intromesasi le avea strappata. Ed ecco Ella non si sta, ne lascia aver pace se non la ripigli dalle mani di questa; ed ha oggi, ei pare, fame di piu altro. Il Giornale Moskowskya Wedomosti del 3 Settembre il dice francamente. « Il principe Alessandro dee mantenere la parola data. Ei dee rimettere (come promise quando la ebbe) nelle mani dello Czar da cui la ebbe, la corona di Bulgaria ».

Per l' ora che aspettava riaverla, a fare uno strappo più largo alla Turchia e a sé venirne più vasto regno, la Russia diede mano segreta a chē alla Bulgaria si unisse la Romelia. Sol che le due provincie nell' ergoglio dell' unione, come in Russia non si aspettava pensarono e vollero la Signoria di sé medesime. Colpa per cui vedemmo il Principe di esse da servi di quella « catturato e mostrato come in Fiera ».

L' Europa come stormo d' uccelli discusso all' improvviso, altro non ha sinora che voci d' allarme.

La Turchia, lasciata a sé, resta quasi intorpidita.

L' Austria dubita che all' ora del bisogno non le stia poi a fianco la Germania.

## *Rēt e Apolēs*

T' àrdhurat é prasēme nd' Apolēt zbuluan pse mbothimat e ambnīs, kë asaj pjés t' Europës i lutējnjen se të papsej, as dükëshin as thùghëshin; e pse Europa as kà ùdh të prënj vetëghën prej valandishit, teku të suvålurit e asaj ān e anakatosën. U pā mbë drít se është ajo Rusia çë s' do të lër plaçen kë pati marrur mbi Turqīn, e cila i që prej këtë lërier ndër dhëmb Shën Stefan; po kë Europa u vënur anamesa i kish shkùlur.

E njëj ajo s' rrī, ne lë të prëjtur mos e rrëmbëft pāmeta kâ dùart e kësàj; e sot kà, si dùket, ù edhè për mē. Moskowskya Wedomosti te e treta e Vjeshtës e tha dréq: “Përnqipa Lisëndër kà të mbānj fjâlën kë dha. Ai kà t' i përyer ndër dùar, si tàksi kùr e pati, kurorën e Bullgarīs Zotit madh të Rusies kà e pati”.

Për ghêren e të përyerrit Rusia se të bënej një të shqërr mē të mādhe Turqīs e jet t' i vinej mē e shūm: dha ajo dōr fshëght, e Bullgarīs ju ngjit Rumellia. Vet se dī provínçet te fora e përzites këshilletin e dështin, si ndë Rusiet nëng prítej, Zotënīn e vetëghës. Ftës për cílen na pàrthina pām mëretin e tíre të lídhur e “buthëtuar si ndë markàt. Europa, si llojë zògj e taráksur, jàtër si kà njëj nani, se zâe mb' ajr. Turqia, lërier vet me vetëghën, rrī si e mbosimárme.

Austria druetën mos te ghêra e nevojës të i lipset prá te krághu Xhermania.

E vet chëjò gjéntet e vénur mbë stac. cë. Francia ce armatosset e gcattet per mejdànin, i siel ndë buusz ñë fiaalj cë mee se jater i thartón gerichen: Se te Balkánt ajo 's caa cuidès ». I ljee pocca Russies gjith fóren e sai, mos ajò e szëchëthur të shcooñ me Francen máha ésht e pianepsur — e patti andèi si thaam, e mundi vet të sfàrënej cuventin e pas amàzet e Crimees, e nanni pret e dii se andei caan të bien pattet e Berlinit — (1) E dieli Germanies fanet i gunduar — affer assai ziljen thomse se mosse corjirti, sot e motanosen.

Akjëvét më dúchet se u gchënie ajo mbe t' i vénur, me ghiir të Russies, chemben te zërcu ànes te Polonies ce i toccu. pse ngórdhi Szottëniin e Russies mbi piessen e mädhe t' assai combe të dhistixime, e i lja Frances speljen se ñë ditt chëttë te cheet te crágu nd' amažët che's bier si-shit. E ndó sot e mosñë ljuttet psoor te perbashchëme me të Frances e ndë Posen si Cracovia te àžtënej àjèrin che attiè fritin prindët: Polonia jëter i sos-sënej Russies « si arneri i rii te e vèshur e vieter ».

Sossen Inghilterra, zilja nd' edhé bu-ljaart e sái iin nder vértèret e catúndit e të psóres tire, dóin atta vet të risetarëjin trubulliin e Europes cë deen mee e mee truat e lëghëvet; edhé gjintia e chershtepërbessejsi ñe mot te Fatti miir i Likjies. Por nd' Inghilterret attà ce, edhé págjee, taxënen gjëtëch gjith të mirat gjëriis ce t' i sgjeodh Beñapsem të vet-

Questa medesima trovasi posta fra due spade. La Francia, che s' arma ed apparicchia a ripigliare il duello, le porta sul labbro una parola che le fa amara la bocca. « Che Essa ne' Balkani non ha che farci » Lascia dunque alla Russia la sua arroganza, non essa punta dall'asillo passi con la Francia da cui è lusingata: — dall'attitudine di questa poté già evacuar de' suoi frutti la guerra di Crimea; e quindi aspetta che sien per solversi i patti di Berlino —. Il Sole di Germania sembra quindi impallidire presso a quella, cui d' aver sempre accarezzata dee repentirsi.

Così a me pare d'aver Essa errato anche nel mettere il piede sul collo alla porzione di Polonia annessa alla Prussia: perchè rafforzò l'impero della sua rivale su la parte grande di quella sfortunata nazione; e lasciò alla Francia la speranza di aver questa seco nella riscossa a cui agogna. Intanto e nessuno oggi vorrebbe accomunarsi alle condizioni della Francia e se Posen, come Cracovia, respirasse se quivi l'aria degli avi: l'altra Polonia starebbe forse alla Russia come « la pezza nuova all'abito sfatto ».

Resta Inghilterra che, se tuttavia i suoi Lordi stessero al timone del loro paese e delle fortune proprie: varrebbero essi a far risiedere nel fondo l'intorbidamento d'Europa che oggidi più e più inebbia le menti; dando essi una mano ferma all'Austria e alla Germania anche. Dopo che, la gente cristiana riprenderebbe la fede antica ne' Fati vittoriosi della Giu-

(1) Secondo lo Standard il Ministro francese a Sofia *Mons. Flesch* sarebbe il solo tra i rappresentanti esteri che appoggi la politica della Russia.

(Dal Corriere di Roma).

E vet këjò gjëndet e vënur mbë staçë. França çë armatoset e gatet për mejdànin, i siell ndë bŭz një fjāl çë më se jatër i thartón griken: Se te Ballkánt ajo s' kã kujdës. I lë poka Rusies gjith fôrën e saj, mos ajò e zëkëthur të shkōnj me Françën mâtgha ësht e pjanepsur – e pati andej si thām, e mundi vet të sfârënej kuvendin e pas amàhjet e Krimës, e nani pret e dī se andej kãn të bīen patet e Berlinit[1].

E dielli Xhermanies fanet i ghunduar – afër asaj cilen thomse se mose korjirti, sot e motanosën. Aqëvèt më dùket se u gënje ajo mbë t' i vënur, me ghīr të Rusies, këmben te xerku ânës të Pollonies çë i toku pse ngòrdhi Zotënīn e Rusies mbi pjesën e mādhe t' asaj kombe të dhistihjime, e i là Françes spelën se një dīt këtë te kët te kràghu nd' amahjët kë s' bier sishit.

E ndò sot e mosnjë lutën psōr të përbashkëme me të Françes e ndë Posen si Krakovia të àhjtënej àjerin kë atjè fritin príndët: Pollonia jètër i sosënej Rusies “si arnëri i rī te e vëshur e vjetër”. Sosën Ingillterra, cila nd' edhé bulárt e sàj īn ndër vërtèret e katùndit e të psôrës tire, dòjn ata vet të rizetarëjin trubullīn e Europes çë dën më e më trūt e llêghëvet; edhë gjindja e kershtepërbesejsi një mot te Fati mīr i Lliques.

Por nd' Ingillterrët atà çë, edhë pà-gjë, taksënjën gjètëk gjith të mirat gjërīs çë t' i zgjèdh Benjapsëm të vet-

[1] Secondo lo Standard il Ministro francese a Sofia Mons. Flesch sarebbe il solo tra i rappresenanti esteri che appoggi la politica della Russia.

*(Dal Corriere di Roma)*

tëjues, edhe nd' Inghilterret veen ture pattur statin nder d'uar; e psé jaan jo mee se vulji a ncamatii ca passen: attié, si gjithë paru, Szottënia esht mosse e ljuettëshme. E ndó se sot chëjò duchet e cumbist buljârve me szeen e Anglies piach ziljes nch' i ciâjin pattet nder duar: Germania mba se s'arten te i besset. E nde t' anacatossurit e Szottëni vet gjitha, Chëjò, cutiënt thomise të drittes cë raa mbi cush jaan cë se ljeen Europen të prëghet nde cuidës të vettëghees; e per ziljt e mieelj ñeer te giaccu se te gjëliiñ dialjmet e sai nd' ushtërii « ushtërii e filjakjii », rrii mosse me hëljm: sot chëjò i naforen, thommi, le Ljigcut Jet-tës mürgeun Ljisender.

stizia. Ma già in Inghilterra, perché quelli che, e sieno nulla tenenti, promettono altrove tutti i beni alle nazioni che li scelgano a suoi *Facienti-vece*, quelli pur nell' Inghilterra vanno ad avere in mano lo Stato; e perché figuran elli non più che astuzie e ambizioni che si succedono: ivi, come altrove, la Signoria è fatta di continuo mutabile ne' voleri. E comeché oggi questa paga affidata a Lordi ne' quali respira la vecchia Inghilterra a cui non si rompevano i patti nelle mani: la Germania, ritieni, che non osa confidarvisi. Ma, nella paralisi delle Potenze, questa in parte paga che omai paga chi sien quelli che non lascino all' Europa pigliar quiete; e per cui munta essa fino al sangue per sostenere a difesa i giovani suoi figli nella milizia, « milizia e prigionia » stassi ora sempre afflitta: sacrificò, diremmo, al Genio malo del mondo l' impotente Alessandro.

## DIVINAZIONI ETNOGRAFICHE

Te vitti 1829 érdh ncá Shkjpëria nder Colóniet t' òna, ñë buurr cë chis kjënur acólj te Alfut ncá Tepelëni; e ljóddi te shpia joon të ljóddurt e Palicârëñet; e ish mee se játer ñë të chëzier. Attá të ljóddur vet e chëshia paar mee se ñë gheer nder burra t' aan të mottiim — mbase je caan t' e cultòñen të tieer piekj te të tiërve fshatte t' aan per chëtói -- e ish mbë mèter te chorëut: Chémba e diátht eúr mbë trúal cumbissej reend, dóra e diátht ngjátej posht ndái sháljen si ajó ce edhe osteen cumbissënej mbë trúal;

Nell' anno 1829 venne dalla Shkjpëria nelle Colonie nostre un uomo stato milite di Aly Tebelen, e danzò in mia casa la danza de' Palicari, che più che altro era una saltazione. Quel ballo veduto io già l' aveva più d' una volta, eseguito da nostri vecchi — e ritieni che sono altri attempati uomini di altre Colonie nostre che ebbero assistito a simili balli —, ed era sul metro del choreo. Quando il piede dritto in terra poggiava greve, la mano destra allungavasi giù presso la coscia, come quella che poggiasse tutta-

ëjues. Edhe nd' Ingillterret vën ture patur statin ndër dUAR; e psé jân jo më se vuli a ngamatî ka pasen: atjè, si gjithparu, Zotënia ësht mose e luetëshme. E ndôse sot këjò duket e kumbist bulârve me zën e Angllies pjak cíles ng' i çâjin patet ndër duar: Xhermania mba se s' artën të i beset.

E ndë t' anakatosurit e Zotëniyet gjitha, këjò, kutjënd thomse të drites çë rā mbi kush jân çë së lën Europën të prèghet ndë kujdés të vetëghës; e për cilt e miël njër te xhaku se te gjëllinj djalmet e saj nd' ushtëri "ushtëri e filaqī", rrī mose me ghélm: sot këjó i naforën, thomi, le Ligut Jetës mùrgun Lisender.

### *Divinazioni etnografiche*

Te viti 1829 érdh ngâ Shqipëria ndër Kollòniyet tōna, një bŭrr çë kísh qënur akòl të Allíut ngâ Tepelléni; e lòdi te shpia jōn të lòdurt e Pallikârënjet; ç' ish më se jàtër një të këcier. Atá të lodur vet e keshja pâr më se një ghër ndër burra tân të motīm – mbase je kân t' e kultōnjën të tjer pjeq të të tjerve fshate tân për këtëj – e ísh mbë mèter të korèut. Kèmba e djàtth kŭr mbë trùall kumbisej rënd, dora e djàtth ngjatej posht ndàj shâlën si ajò çë edhé ostën kumbisënej mbë trùall;



nd' attë cë dôra e mencer ngrënej bër-  
ruulj perpàra balit, focca mè e pushtruar  
me petten.

Ish chëtà te motti protopaar te ljo-  
durit ljeer nd' Arbërii, ce mùar emrin ca  
Burri, o 'u tha të ljoeddar Burrërisht? Të  
ljoeddarit e Saliñet Room, ce attiè kjën-  
tróit ca shóhët e Enees Frigë e ziljt të  
pàret ljoddëtin nd' Italiet (si shcrúati Pa-  
lemoni) την αρχαίαν ενοπλεον, të ljoeddarit e  
Salëñet ish gjith ñë me të ljoeddarit bur-  
rërisht? Piaszem chëjo e ljee po e kjë-  
nëme e të ñëit thomse te attire fàrave  
të màrra psòrëshi tuttième.

E shcómì perpàra: Saliit e Rómes as  
kjëlëjin te bërriulji *ancilin* e góres, ma  
petten e Thrakjies mbë rréth. Cùsh kjeen  
Thràkjët? se mos ñëra nder combet e  
Balkànëvet diin gjee të passur nder tó  
e cë mund i ljidhet piászëmie te assai  
faar. Ajó mbà se nehe lja piászem si ajó  
cë 'së kjé. Por mos ñii fàrie, pas c'erdhi  
Szotti Christ, culjtóghet se mee svitur e  
gjavúan attiè si e të frúshculje: patti ajo  
pocca passur kjënur gjërii e të tiërave  
faar e ñjii còmbi ce edhé fjët gjughen e  
ljasht. Ndë Shclàvunit e Balkànëvet as  
caan ncàha t' i szëghen, rrii e dime e  
thieel se Elladha i ish Thrakjies egúaj.  
E na dùam passëmi tech të ljoeddarit bur-  
resisht e armatóst t' Arberiiis e te shoc-  
chëvet t' Enees me pelten e Thrakjëñet,  
ñë pee, të gool si të dùash, ma cë 's u  
chëpút e ljidhen ñiij gjërije Trojánt, Thra-  
kjët, e t' Abërësht ziljt gjëtch mùartín a-  
shtu émra të tierer, ndë Macedónie, te  
Száli, nd' Arbërii, nde Thesprozie e tech  
Ilirii.

Psé *pelta* do të jeeet miirfil *petta* chë  
nà edhe chëmi. Jaan geati cater kjint  
vièt ce raa seudhi ca ushtëriit; te naszili  
iin mee nench dighet, kjëntrói po ñ'emer.  
Te martéssa e trimi me vash, t' èñëten  
pàrna të dielen e giurdhëcut, te shpii e

via l'asta nel suolo; intanto che la mano  
sinistra levava il gomito dinanzi la fronte  
quasi a covrirla dello scudo.

Era questa nel prisco tempo la danza  
originaria dell'Albania, che preso nome  
da Pirro figlio di Achille, fu detta *Danza  
Pirrica*? La danza che a' Sali in Ro-  
ma rimase da' compagni d'Enea Frigío,  
i quali primi ballarono in Italia, come  
lasciò scritto Palemone « la danza in ar-  
mi », la danza de' Sali era una stessa  
cosa col ballo pirrico (*virile*)? Vestigio  
questo lieve ma reale della unità forse di  
quelle schiatte, distratte per sorti lontane.

Ma passiamo oltre. I Sali di Roma  
non imbracciavano l'ancile cittadino ma  
la pelta tracia orbicolar. Chi furono i  
Traci? perchè nissuna delle razze che  
abitano i Balkani sanno avere in sé nul-  
la che possa attenersi a traccia che ri-  
manga di quella gente. Essa sembra non  
aver lasciato segno di sé; come quella che  
non fu. Ma di nessuna gente, dopo la  
venuta di G. Cristo, si sa che cacciata  
ivi fosse ad estermínio come le fiere: eb-  
be essa quindi ad essere cognata di al-  
tre tribù d'una stessa nazione che an-  
cor parla l'antica lingua. Se gli Slavi  
de' Balkani non hanno donde a quella  
apprendersi, è noto e chiaro che all'El-  
lade la Tracia era estranea. E noi vor-  
remmo nella danza armata surta in E-  
piro, e comune a' compagni d'Enea con  
la pelta tracia, seguire un filo tenue  
quanto si voglia, ma che rotto non è, e  
lega forse in una consanguineità i Tro-  
jani, i Traci, e gli Albanesi che da' luoghi  
presero vari nomi a quel modo, di Ma-  
cedoni, Tessali, Epiroti, Tesproti, Illiri etc.

Mentre la *pelta* ebbe dovuto essere la  
*petta* che noi tuttora abbiamo. Son quasi  
400 anni che lo scudo andò smettendosi  
dalle milizie. Nel nostro esilio dal mondo  
operoso, più non si sa, ma rimasto è  
un nome. Nel matrimonio cittadino, al

nd' atë që dora e mençer ngrënej bërrul përpàra ballit, foka më e pushtruar me petën. Ish këtë te moti protopàr te lodurit lër nd' Arbëri, që mular ëmrin ka Burri, o 'u tha të lodur Burrërisht? Të lodurit e Sallinjet Rrôm, që atjë qëndroi ka shokët e Enës Frixhë e cilt të përët lodëtin nd' Italliet (si shkrùati Pallemoni) then orksin enoplleon, të lodurit e Sallënjet ish gjith një me të lodurit burrërisht? Pjazëm këjo e lë po e qënëme e të njëit thomse të atire fàrave të mârra psôrëshi tutjeme.

E shkòmi përpàra: Sallit e Rômes as qëllëjin te bërruli *ancilin* e ghôres, ma peten e Thraqies mbë rrëth. Kùsh qën Thraqët? Se mos njëra ndër kombet e Ballkànëvet dîn gjë të pasur ndër [a]tò e që mund i lidhet pjazëmje të asaj fàr. Ajò mbà se ngë la pjazëm si ajò që së që. Por mos një fàrje, pas ç' erdhi Zoti Krisht, kultòghet se më svisur e gjavuan atjë si e të frùshkulve: pati ajo poka pasur qënur gjëri e të tjerave fàr e një kòmbi që edhe fjët gjughen e lasht.

Ndë Shkllàvunit e Ballkànëvet as kàn ngàgha t' i zëghen, rrì e dime e thiëll se Elladha i ish Thraqies e ghùaj. E na dùam pasëmi tek të lodurit burrësisht e armatòst t' Arbëris e të shokëvet t' Enës me pelltën e Thraqënjet, një pë, të gholl si të dùash, ma që s' u kèpùt e lídhën një gjërije Trojànt, Thraqët, e t' A[r]bërësht cilt gjètk mùartin ashtu ëmra të tjer, ndë Maçedònie, te Zàlli, nd' Arbëri, ndë Thesprocie e tek Illirì.

Psé *pelta* do të jët mīrfill *peta* kë nà edhe kémi. Jàn gati katërqind vjët që rā skudhi ka ushtërit: te nazilli in më nëng dighen, qëndroi po një ëmër. Te martesë e trimi me vash, t' ënjëten pàrna të diellën o xhurdhèkut, te shpì e

attij gjëshënen me miel zhàgar e vee petten me mbàre të rrèthi; e trash mee se dhièt centimetra, egjeer sà mos në shòsh, e sipër e tërjòrtur me àkj të dùcura të Gjeles: e mbi ziljen shempletiiir dimi prei Omerit se i terjoristin petten e Akjeljees Pelasgh, jatti Burrit. E na bëghet andèi dritt, se te shpiù e dhëntërrit « kjipariszi cui dhria i vei mè cumbisur » adhiassej te jáva, pelta thrakjie simbol e ubrigut che ajò chish me gjéitur attié.

E mee chëtèi te Rësi mèrèt i Thrakjies c' i érdh ndigur Trojes, na fjèt gjëria e assai me shòchët e Enees; e te quëljt akj të sgjédhurit e tiiij, culjtómi atté cë kjé e èsht ljevdii e Arbëriis nder gjith fàret e sài; se tagjisóre e valjandime ajò të quëljëve pà shoch.

## II

Nch' èsht mè thavmassur se perszénur fatten e lèghëve të vattura me mottin — e si t' i gjëgjëmi mee fiáljen? — chémi na të passëmi, ñerii po thói, fjaturacca.

Po kjëntrói në fiaalj e Pirrit, zilja, flaagh e dhészur, dritten mbii të fooljt e attiiij mèretti, të foolj arbërèsh.

Nder gjéat cë sossënen t' Ennit chémi se ai mèrèt i dërgcói theen Romanëvet:

Ferro vitam cernamus utrique,  
Vos ne velit an me regnare Hera; quidve ferat Sors  
virtute experiamur.....

Kjé cush prúar të ditin viersh. « Ndë jáve szottëniin a mua më dhéft Junona ». Po ljích i thaan se prúar; psé Junona as

giovedì antecedente la domenica del congiugio, nella casa dello sposo confezionano con farina zucchero ed uova la *petta*, uno scudo di forma orbicolare, alto più di dieci centimetri, più ampio d' un grande crivello, ed ornato superiormente con rilievi figuranti gli esseri della vita; ed a cui imagine sappiamo da Omero effigiato pur lo scudo d' Achille pelasgo. E di là ci è fatta luce come nella casa del marito « cipresso a cui la vite verrà ad appoggiarsi » (1) componevasi *petta* (la pelta tracia), simbolo del riparo al covertò, che ella avrebbe ritrovato quivi.

E più in qua in Reso, re di Tracia, che venne a soccorrere Troja, ci parla la consanguinità di quella co' compagni di Enea; e ne' cavalli si incliti di colui, sovvienci quella che fu lode d' Albania in tutte le sue tribù, l' essere, cioè, altrice studiosa d' impareggiabili cavalli (2).

## II

Non è da meravigliare se in seguir l'orma di generazioni andate via col tempo — e donde ne udiremmo più la parola? — dobbiam tener dietro, uom direbbe, a festuche volanti.

Ma è rimasta una parola di Pirro, la quale, face non estinta, lustra la favella di quel Re, che fu l' Albanese.

Tra i frammenti di Ennio (3) abbiamo che quel Re mandò a dire a' Romani:

Ferro vitam cernamus utrique,  
Vos ne velit an me regnare Hera; quidve ferat Sors  
virtute experiamur.....

Fu chi tradusse il secondo verso: « *Se a Voi regnare o a me conceda Giunone* ». Ma aver mal tradotto gli dissero; perchè

(1) Rapsodie *Libro 1°*.

(2) V. Benloew *La Grece avant les Grecs*.

(3) Cicer. *Libro I de Officiis*.

atij gjëshenjën me miell xàgar e vë petën më mbâre të rrèthi; e trash më se dhjèt çentimetra, e gjër sâ mos një shosh, e sipër e tërjòrtur me áq të dúkura të Gjellës; e mbi cilen shembletir dimi prej Omerit se i terjoristin peten e Aqelës Pellasg, jati Burrit.

E na bèghet andej drit, se te shpī e dhëndërrit “qiparizi kuj dhria i vej më kumbisur”[1] adhjasej te jáva, pellta thraçie simboll e ubrigut ke ajò kish me gjëjtur atjè. E më këtëj te Rêsí mërét i Thraçies ç' i érdh ndighur Trojës, na fjét gjëria e asaj me shòkët e Enës; e te kuèlt aq të zgjédhurit e tīj, kultòmi atë çë qé e është levdī e Arbërīs ndër gjith fâret e sàj; se tagjisòre e valandime ajò të kuelëve pâ shok[2].

## II

Ng' është më thavmasur se përzênur faten e llëghëve të vátura me motin – e si t' i gjégjëmi më fjâlën? – kémi na të pasëmi, njerī po thòì, fjaturaka. Po qëndrói një fjâl e Pirrit, cila, filläg e dhézur, dritën mbī të fòlt e atij mëreti, të fòl arbërësh. Ndër gjéat çë sosënjën t' Enit [3] kémi se ai mërét i dërgói thën Romanëvet:

Ferro vitam cernamus utrique, Vos ne velit an me regnare Hêra; quidve ferat Sors virtute experiamur.....

Qé kush pruar të ditin vjersh. “Ndë jûve zotënīn a mua më dhëft Junona”. Po lig i thān se pruar; psé Junona as

[1] Rapsodie Libro I.

[2] V. Benloew La Grece avant les Grees.

[3] Cicer. Libro I de Officiis.

e ljuftës as e dii combevete ljuftore, ish perëndesh. T' e ndrekjëm, psé Hera per tá mosse fialj ljuftore, e ljuftorin jatëres Sors, focca Szóna Psoor; vet se andëi véi bierrur e kjéna e Zëa e dive idee veccë.

Gjithsëi ljuftoret nëogur te Hera fialjen e Arbërësh, të mbaitur ndë mest të gújajavet. Hera për nee është e bështëra fanii e mottit, e ashtu e chemmi mosse edhé per ndër geoolj. E ai viersh vette përjeerr: Nde se juve Szottëniin nde se mua më dhëft Hera

Se Enni at fialj patti mbaitur bashch me akj fôren e szëes t' arbërësh, e për ndeer të shclëmît (4) Buurr, si edhé i thërrret te gjuça e attij e ndrîshe se Ljëtiñt, je pse Hera e arbërësh caa mee se tempus i Ljëtiñvet t' axëmit c' ish, thua, te gjaccu i attij bëntari i ljeer nder coloniet e Calabries.

Giunone né delle battaglie, né delle due nazioni combattenti era nume principe. Per raddrizzare, dacché Hera per essi era sempre parola latina, l'allegarono all'altro soggetto Sors quasi Signora Fortuna; solo che quinci andava spersa la beltà e l'essere di due idee distinte.

Ma il senso riesce limpido avvisando in Hera una parola albanese servata tra le forestiere. Hera per noi è ogni operosa parvenza del tempo; e in tal senso corre tuttora per le nostre bocche. E quel verso va tradotto: Sia che a voi il regnare, sia che a me porti l'Ora ».

Perché Ennio quella parola ebbe dovuto ritenere insieme alla tanta alterezza dell'anima albanese, e in onore dell'inclito Buurr come pure il noma nella lingua di lui ed altrimenti che i Latini, e perché l'albanese Hera contiene più che il tempus de' Latini la vita, che era, diresti, nel sangue di quel poeta, nato nelle Colonie di Calabria.

(4) Cic. de Oratore. Al Burras di Ennio (dall'albanese burri *l'uom perfetto*) fu poi dagli stranieri sostituito Pyrrus che nulla significa.

## FOLK LORE

(Cont. vedi num. 12).

U mbjëdhur i vëlau ciói të motëren te dëra: Chëmi mee se gjith vëlau im ndë chte goor: por chëjô caa te málji szôgeun e Parráisit; e na dÛghej nëve te chëtó cãmara gadhiare. Im vëlau cuzzó; se ti mund e szëesh. — Po ai 's caa pepend, moter? « Vásha u neukj e 's fólji mee. Po mbë tries assái mosse të kjët-tëme i vëlau i strëxi: Menat u dúa te vet-te e shogh te të siel szôgeun — Jo se athun; e u 's dúa të biersh ditten t' ende ».

Por ai menattet vatte. Udhës i u perpokj Ghëra e miir, ej e pieti cù vénej;

Rientrato il fratello trovò la sorella alla porta: Abbiamo di beni più che tutti, fratel mio, in questa città; ma questa ha nella montagna l'uccello del Paradiso; e converrebbe che l'avessimo noi in queste camere felici. Fratel mio, fatti animo che tu pigliar lo puoi — Ma esso non ha penne, sorella? « La giovane arrossi e non parlò più. Ma a tavola a lei che continuò a tacere, il fratello soggiunse: Dimani vuoi andare e vedrò di recarti l'uccello — No che sarebbe invano: ed io non voglio che tu perda il tuo giorno ».

Ma Egli la mattina andò. Per via se gl'incontrò l'Ora buona e lo richiese

e luftës as e di: kombevet luftòre, ish përëndesh. T' e ndreqëjin, psé Hera për [a]tà mose fjal lètire, e lidhëtin jatères Sors, foka Zônja Psòr; vet se andëj véj bjerrur e qëna e hjêa e dive idë veçë.

Gjithsëj lëfaret njòghur te *Hera* fjalën e Arbërësh, të mbàjtur ndë mest të ghúajavet.

Hera për në është e bështëra fanī e motit, e ashtú e kemi mose edhe për ndër gòl. E ai vjersh vete përjèrr: Ndë se jûve Zotënīn ndë se múa më dhëft Hera. Se Eni at fjal pati mbàjtur bashk me aq fòren e zêes t' arëbrësh, e për ndër të shkllíemit[4]. Bùrr, si edhe i thërrët te gjûgha e atij e ndrishe se Lëtinjt, je pse Hêra e arbërësh kâ më se tempus i Lëtinjvet t' aksëmit ç' ish, thua, te gjaku i atij bënjtari i lër ndër kolloniet e Kallabries.

[4] Cic. De Oratore. Al Burras di Ennio (dall'albanese burri l'uom perfetto) fu poi dagli stranieri sostituito Pyrrus che nulla significa.

### *Folk Lore*

U mbjédhur i vëllàu çói të motëren te dêra: Kémi më se gjith vëllàu im ndé ktë ghòr: por këjó kâ te máli zògun e Parràjsit: e na dùghej néve te këtò kámara ghadhiâre. "Īm vëllā kuxó; se ti mund e zësh." – Po ai s' kâ pënd, motër? "Vásha u nguq e s' fòli më. Po mbë triez asàj mose të qétëme i vëlláu i stréksi: "Menàt u dùa të vete e shogh të të siell zògun" – "Jo se athun; e u s' dùa të biersh ditën tènde".

Po ai menatet vate. Udhes ju përpoq Ghêra e mīr, ej pieti ku vénej;

po ai nench i dha te përjeerr, e vuu chemb pèrpàra. Èzz e èzz' gjëiti szògcun ce chëntonnej i maarr vettëjues, sà j u patti kjassur mirith mirith ñeer ce shtëlòi dòren j' e rrëmpèu nder pëndet: Chë szògcu i ljà nder dUAR tē mbita, e ljà atte vet te bēnur gcuur.

Si nench u prUAR mbrēmanet e mencu ditten pas, e môtēra raa nde tērbim me metanii. Cuturissi e vatte vet e chercUAR māljit lJart. E ñotta j u perpókj edhē assai Ghēra e miir ej e pieti cu venej. Copiljia i rrēfiet i ftesen e sherettijn e sai; e mùari vësh si ajò e porsitti, prà ncáu me frustee ñēra cē ju vuljít szògcu e ndai i vëlau marmuri: e ai chēntonnej e nchē ljòdhej: Cùr u ndie i rrēmpier e gjëgji: Nēmén t' angossiñ, mosngjälësh t' imē vëlau — Ljëshóm e bār-dha vësh, se me t' e ngjälñ — U 's tē ljëshóm e 's te lJargcõn pâr se t' e ngjälësh ».

Porsi j u sgjUAR i vëlau, szògcun 's e ljà; e me tē u prUARtin te pëllassi, e szògcun ajo vUAR ndē gcaagj. E attēi chēntòti, e éndia u shprish nd' attò paràta, e vatte pedòt ej e thà te pëlasi Regjit, e tha edhē se queljt cē chiin i vëlau ej e môtēra, i dārkjēñin me fingjilj. Gjith e gjëgjetin me thavmastii tē mādhe: Vet rregjērēsha piäch u gúmb; è szittu bēri e i érth pámetta e lJigca Drékjes, tē i rrēmpinëshin bashch ndò ñii vuljije: po chējò chērrussi mushkjit, se sē patti ndò ñē porosiim. Cur mbi atte calārshin di vëlészërit te curtilji, árdhur te tē faliējin regjin.

(*Continua*)

ALFONSO KJINIGÒ.

DIRETTORE RESPONSABILE

Gerolamo de Rada.

ove andasse; ma egli non le diede risposta e pose i piedi oltre. Cammina cammina trovò l'uccello che cantava assorto a sè medesimo e sicchè poté appressarglisi pian piano finchè spinse la mano e l'afferrò nelle penne: Le quali l'uccello lasciògli nelle mani intorpidite e lasciò lui stesso mutato in pietra.

Poichè non fu tornato la sera, e neppure al giorno appresso, la sorella cadde in turbazione con repentimento. Si fè' cuore e andò da sè a cercarlo per la montagna. Ed ecco venne incontro anche a lei l' Ora buona e la richiese dove andasse. La donzella le narrò la colpa e l'infortunio suo; e diede ascolto al consiglio ch' essa le diede. Poscia procedè in fretta sino a dove ebbe veduto l'uccello sur un liburno; bianco marmo il fratello di lei stavagli presso; e quel cantava e non istancavasi: Quando si senti afferrato, ed udì: In questo momento ti soffoco, se non farai rivivere mio fratello — Lasciami, candida fanciulla, chè lo mi ti ravviverò — Io non ti lascerò nè allargherò la mano prima che lui torni vivo ».

Ma destatosi il fratello, l'uccello non liberò; e con lui tornarono al palazzo, ov' ella l'uccello sospese in una gabbia. Ed ivi questo cantò, e la soavità se ne diffuse per quei dintorni; e andò un nunzio e il disse nella reggia; e disse pure che i cavalli che cavalcavano il fratello e la sorella cibavano di carboni. Tutti ascoltarono con meraviglia grande. Sola la Regina vecchia n' ebbe l'anima affondata; e tosto si fece venir di nuovo la trista Fattucchiera; chè si appigliassero insieme a qualche avviso. Ma questa si strinse nelle spalle, perchè non ebbe altro consiglio. In quello smontavano i due fratelli nella corte, venutivi a salutare il re.

COSENZA

Tip. Municipale di F. Principe

po ai nëng i dha të përjerr, e vū këmb përpara. Èc e éc gjéjti zògun çë këndonej i mǎrr vetëjùes, sá ju pati qasur mirith mirith njër çë shtëllói dòrën je rrëmbèu ndër pëndët: Kë zògu i lá ndër dùart të mbita, e lá atë vet te bènur gūr.

Si nëng u pruar mbrèmanet e mëngu ditën pas, e motëra rā ndë tërbīm me metanī.

Kuturisi e vate vet e kërkuar màlit lart. E njota ju përpoq edhe asaj Ghêra e mīr ej e pieti ku venej. Kopilja i rrëfieti ftesen e sheretīn e saj; e mùari vësh si ajò e porsiti, prà ngàu me frustē njera çë ju vulit zògu e ndaj i vëlláu mármuri: e ai këndonej e ngë lòdhej: Kúr u ndje i rrembier e gjégji: “Njémén t' angosinj, mos ngjállësh timë vëllā – Lëshòm e bårdha vásh, se më t' e ngjállinj – U s' të lëshonj e s' të llarghònj pâr se t' e ngjállësh.”

Porsi ju zgjùar i vëlláu, zògun se là; e me [a]tè u pruartin te pëllasi, e zogun ajo vuar ndë gāgj. E atëj këndòi, e èndja u shprish nd' ató paráta, e vate pedòt ej e thà te pëllasi Regjit, e tha edhe se kuelt çë kīn i vëlláu ej e motëra, i dàrqënjin me fingjíl. Gjith e gjëgjëtin me thavmastī të madhe: Vet rregjërèsha pjàk u ghúmb; ë zitu bèri e i érdh pâmëta e liga Drèqes, të i rrëmbinëshin bashk ndònjī vulije: po këjò kërrusi mushqit, se së pati ndònjë porosīm. Kur mbi atë kallârshin di vëllèzërit te kurtili, àrdhur të të fálëjin regjin.

*(Continua)*

ALFONSO QINIGÓ



# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere pl'chi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



## ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## Udha e mádhe e gápt Turkjiis

Duam' i thommi chet heer pach ma të drëkjëta Turkjiis e të shëndettëme.

Psë ajó rrii mosse si e maarr noerishit j e pantëxëme dii u cë fatti, edhë pas ce Berlin i taxëtin se nench ljein t' i mirrin mee ncá attó ce i kjëntëruan?

Psë i rrii tech e dimia se cush attië taxi pararënej jo dùcht e assai po të vet-tëjtes; e të ndigurit ce u dësh kjé per hëren cùr ndòñëra nd' atto szottërii te ndéghej mbi attë të mirr, mè u geatur attëi madheshutje e fukjië per mbi shochet — Tàshti caan árdhur edhë chëso hëresh; e atto Szottërii, per ndiet t' ampniis c' i ljipsej mee shpët, as mùartin andëi nchë thóm pune po valjandii. —

Attó prà gjee 's i taxëtin per hëren cë ñë o mee provincie të vettëσαι bèjin prei attë të ndághëshin e të shtuarshin Szòñà vettë. Se ajó i dó passur ljidhur mè fukjiit e sai. Pune chëjó e veshiir, ndë mest cui as caan jater vuljeem se me piest e Tur-

## La Via regia aperta alla Turchia

Vogliam dire questa volta poche ma sincere parole alla Turchia e salutari.

Perché essa sta sempre come rapita ne' pensieri, presaga di non se che Fato, anche dopo che a Berlino le promisero che non lascerieno che le prendessero altro di quel che le rimase?

Perché le sta nella coscienza che quelli che ivi promisero, più che al bene di lei provvedevano al proprio: e garentironla pel caso in cui alcuna di esse Potenze stendesse la mano su quel di lei, per farsi quinci più forte e grande delle compagne — Già son avvenuti anche di tali casi; e le Potenze, per cagione della pace che loro abbisognava anche più, non che fatti, neppur pensiero ci posero del loro. —

Elle poi nulla le promisero per l' ora che una o più provincie sue stesse facessero di separarsene, e costituirsi padrone di sé: Dovendo essa allora costringerle a sé, con la forza sua. Opera questa difficile, stando nel mezzo di chi non han-

Anno III Cosenza, 15 novembre, 1886 Num. 2

Fjàmuri Arbërit

La bandiera dell'Albania

**Pubblicazione periodica mensile**

per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. Girolamo De Rada, in Maki, rione di S. Demetrio Corone.

Abbonamento Annuo  
Per l'Italia.....L. 5,00  
Per l'Estero .....L. 6,50.  
Non si restituiscono i manoscritti

*Udha e madhe e ghapt Turqīs*

Duam' i thomi kët ghër pak ma të drëqëta Turqīs e të shëndetëme. Psé ajò rrī mose si e mārri noerishit je pantëhjëme dī u çë fati, edhé pas çë Berllín i tàksëtin se nëng lëjn t' i mírrin më ngâ atò çë i qëndruan?

Psé i rrī tek e dimja se kush atjè tàksi pararënej jo dùkt e asaj po të vetëjûes; e të ndìghurit çë u dësh qe për ghèren kùr ndônjêra nd' ato zotëri të ndëghej mbì atë të mírr, mè u gatur atëj madheshtije e fuqije përmbi shoket. Tàshti kân àrdhur edhè këso ghêresh; e atò Zotëri, për ndjet t' ambinīs ç' i lípsej më shpét, as mùartin andéj ngë thóm pune po valandī.

Atò prà gjë s' tàksëtin për ghèren çë një o më provinçe të vetësaj bëjin prej atë të ndàghëshin e te shtuarshin Zônjà vetë. Se ajò i dò pasur lídhur me fuqit e saj. Punë këjò e veshitir, ndë mest kuj as kân jatër vulëm se me pjest e Tur-

kjiis guaj të rritten e të ngordhen; e fri-  
nien gjith anëshit nd' attò provincie, se  
t'i sgjidhen e t'i jipen attire. Gjith diin  
si chëtà marguur u hie e shtuàl ce aghiera  
mbiattu; pse u bee e bëghet mbë dritt  
pà-baal. Per andài kjeen tech ai Cuvént  
ce e dështin miir; e i been foccà në bërte  
e të prëturit atto provincie të gjëla e  
prindëvet, me themenii edhë vretàre, zi-  
lajat t'i viojin ncà neriu nd' ubrih Bes-  
sen, petcun, e gjëriin prei të fodhult e  
ncamatiin e crënëvet, bënapiesem attië të  
Szottit madh mosse i pàftës. Dëra e ma-  
dhe mosnii fàrie chë patti ljidhur psore  
vet, i dëshì curràl sfartur gchëjughen a  
Xeen e gjëles; e mund hesapej se sà t'i  
priir ampniin e bëgcatiin, attò i mbàghë-  
shin t' asëljuetëshme. Po t' affërmit ncer  
sot neh' è ljaan attire të ja e përjiir.

Dhatta pocca tech gjëntet, e porsin t'i  
ljipiñ shëndetten vettëghees, marrur szë-  
mer nea akj të mirat che ajo caa.

Chëkj tuttië nea nà t'i thómi se e mira  
e górvet, të cheen bena-piessem, si mbà-  
se gjith Europa sot, ziljt të bejin per attò.  
Se attà bënen, të shümet, mosse për tá, e  
me buljbert e cui i sgjódh: e u ndaa lëga  
e chershtee, e në piës e madhe gaa ncà  
camat e jätëres e 'sbén, jätëra ben e jép.  
Chëkj turp chekj flës e madhe të dùan  
nëreszit « Zà ce të jeen vettëghëa e gjí-  
thëve ».

Duami attë cë dò ncà Faar, të veccëmit  
ce, si shpiit fëmiljet, të mbjeedh gjeriin; e  
valjandiin e petcut sai e të harattes; e mbi  
të bënát e të dhénat catündeshit ljkjia  
te jeet e sai, pas themenii të drëkjëta e te

no altro pensiero e brama che con paese  
della Turchia crescere in ampiezza e in  
dominio; e soffiato da tutti i lati in quel-  
le provincie per indurle a sciorsi e con-  
cedersi a loro. Tutti sanno questo inten-  
to maligno essersi spiegato subito dopo  
il Convenio; perchè si agì ed agisce alla  
scoperta sfrontatamente. Per cui fu in  
quel Convenio chi le volle bene; e le  
fecero un debito del dar riposo alle  
varie schiatte che signoreggia, tornan-  
dole alla vita de' lor maggiori, e con leg-  
gi pur draconiane difendendone la Fede,  
la roba e la nazionalità dall'avarizia e  
dalle vanità orgogliose de' mandati in  
quelle a far le veci del Gran Signore  
sempre inoffensivo. La Sublime Porta a  
nissuna schiatta ch'ebbe legato alla sua  
fortuna volle toglier mai la favella o le  
specie del viver proprio; e potevasi ben  
esser persuasi che col tornare a quelle  
un libero riposo e la prosperità, le si co-  
stringerebbe d'affettuosa gratitudine. Ma  
gli Stati vicini non lasciaronle sinoggi  
potere acquietarle in autonomia.

La posizione quindi in cui si trova la  
consiglia a domandare sua salvezza a sé  
medesima, prendendo cuore da' tanti be-  
ni che possiede.

Non passa a noi per la mente il dirle  
che l'ottimo essere delle città sia nell'a-  
vere, come ha oggi tutta l'Europa, dei  
*Facienti-vece* che operino per esse. Co-  
storo, i più, pensano a sé e con la sostanza  
dei committenti: e la gente cristiana per essi  
è partita in due, una in troppo numero  
si nutre del prodotto dell'altra e non  
produce; l'altra fa e dà: Troppa vergogna  
troppa colpa il voler gli uomini « Che al-  
cuni loro coevi diventatin l'io di tutti ».

Noi vogliamo quel solo che vuole ogni  
nazione: « Uno Stato a sé e per sé, ove  
raccolgansi i consanguinei come in pro-  
pria casa le famiglie; la cura del proprio  
paese e delle sue rendite; e che su i fatti

qīs ghùaj të rriten e të ngordhen; e frinjën gjith ânëshit nd' atò provinçe, se t' i zgjidhen e t' i jipen atíre. Gjith dīn si këtë margūr u hie e shtuall çë aghëra mbjatu; pse u bë e bëghet mbë drit pâ-báll.

Përandaj qēn tek ài Kuvénd çë e déshtin mīr; e i bēn foka një bôrte e të préjturit ato provinçe te gjëlla e prindëvet, me themenī edhè vretâre, cìlat t' i vjojin ngâ njeriu nd' ubrìgh Besën, petkun, e gjërīn prej të fodhullt e ngamatīn e krènjëvet, bēnjapjesēm atjè të Zotit madh mose i pâ-ftès. Dêra e madhe mosnjī fârje kë pati lidhur psores vet, i dèshi kurrāj sfartur gëjughën a hjën e gjëllës; e mund ghesapej se sâ t' i prīr ambnīn e bëgatīn, ató i mbàghëshin t' asëljuètëshme. Po t' afërmit njër sot ng' è lān atire të ja e përrjīr.

Dhata poka tek gjëndet, e porsin t' i lípinj shëndetën vetëghës, marrur zèmer nga aq të mīrat kë ajo kâ.

Kèq tutjè nga nà t' i thòmi se e mīra e ghôrvet, të kēn bēnapjesem, si mbàse gjith Europa sot, cilt të bëjin për atò. Se atà bēnjën, të shùmët, mose për [a]tà, e me bulbert e kuj i zgjòdh: e u ndā llêgha e kershtē, e një pjés e madhe ghā ngâ kamàt e jàtërës e s' bèn, jàtëra bèn e jép. Kéq turp keq fiés e madhe të dùan njèrëzit "cà çë të jën vetëghëa e gjíthëve".

Duami atë çë dò ngâ Fâr, të veçëmit çë, si shpīt fēmīlët, të mbjēdh gjerīn; e valandīn e petkut saj e të gharates; e mbì të bēnat e të dhēnat katùndeshit liqa të jēt e saj, pas themenī të drèqëta e të

cumbista Szottit Madh. Ncá ñera me Fiá-murin e saí ndë ljugádh, me buljériin e me gehjúghn e saí nestru se te pramatiit me Deren em. Pach crêñe të guáj t' i dergeónen, pach t' i jeen te catundit; se të mos rendeñen ndôñë short udhie; je re-nd të muntonisset nder tà gjith ftës e së Drekiës c' i kjé bessur.

Po të thoon: Chëtá të gapt-dôrie i shkjitten mee shpét attó cá Mbretëria, ziljes dùchet se dùami t' i përrjermi fukjiin. Ôghë se i shkjitten; po vet dimi se fukjia Szottëriis 's i vien ncá të ngjitturit ce attó t' i jeen, po ncá ubriçu che andei të cheen, je ncá të dàshurit cë miir t' i dùan. Attá che ñë Szot munden, se i do ljidhur te kjerre tiij është se attá t' i ndendënen fôren, jo se t' i jâpen fukjii. E Roma të ncá combi chë mündënej, hiljkj furen, ti thòshëñe, nder che-embt e shpivet saij t' i frinej gavniin; atte vet prá ljëj ndë pëcut e me vettheen e sai; me të po ai t' ish ñë nder nevo-essat. E miir i mbájin bessen; e porsí ljuum i madh mosse i rrittur rrécashi cë ja rrëñen údhes, u duch prá si e vet-tëme ndë dhee. Chií po është dhessi tech Szottëriit mee t' aresime t' Europes, El-vezia, Svezia, Austria, Germania, Inghil-terra u prëitiu a bînden per ampnií; e chëtó vlême buthtúan pârthina se gjee nench i taráxen. Nd' atté, ajo gjégjen e jo dié a ñë ditiesz, se dùan rrëparen Stá-tet e Balkanëvet; e Hëra nch' i vién, pse vâren prëi të guáj mee të mbëdh éñ; dhé i ljipset unásza e anamésme e perszittes: Ncáñë as dó as është e ljenur të deet se chëjó e ajó shocche të hipiñ mbi vertëren e kjerres.

Pocca ampniá, te che na shoghëmi se edhe Dëra e madhe mund' ampnisset, është tech të mbáiturit mee daalj frenet e gjërivet ce e ponissëñen; unaaz kjën-

e le convenzioni nelle sue terre, il giu-dizio resti a lei dietro rette leggi, e ferme per l' appoggio del Gran Signore. Ciascuna, in guerra, con la propria bandiera, col suo patriziato, e con la sua favella, fuorchè negli ufficii con la Subl. Porta: Pochi duchi stranieri le si mandino e pochi sieno i suoi, per non gravarle, e tutti da punire inesorabilmente se pre-varichino.

Ma diranno: Questa larghezza stacche-ralle invece dall' Impero, a cui pare che vogliamo tornar forza. Si che le distacca; ma sappiamo che la forza alla Signoria non viene dal tener quelle forzatamente a se costrette, ma dal volerle che le voglian bene. Quelli che un principe vince e doma, se Ei li vuole legati al suo carro, è per soddisfarne l' orgoglio, e non per rafforzarsi. E Roma d' ogni popolo che vinceva traeva l' imagine ai piedi delle sue case a sazarne la vanità altera; quello poi lasciava donno del proprio paese, e con l' esser suo; sol che le fosse unito ne' comuni bisogni. E si che le tenevan fede: E quale fiume grande cresciuto di continuo da affluenti che raggiunganlo in via, parve poi come sola in terra. E questo è l' alveo a cui son posate o pendono le genti piu assennate d' Europa, Elvezi, Svedesi, Tedeschi, Austriaci, Inglesi — E queste federazioni mostraron più volte invitta potenza. Ed in federazione Essa ode, e non da jeri o avant' ieri, che intendon ricoverare gli Stati balcanici: e l' Ora a lor non viene perchè pendono da padroni maggiori di loro; e loro già manca l' anello intermedio dell' unione. Ciascuno non vuole, non è lasciato volere che questo o quel compagno si assida a principe della compagnia.

Per cui il riposo in cui noi vediamo potere pur la porta Ottomana trovar pace, è nell' allentare i freni alle genti che le ubbidiscono, rimanendo Essa a-

kumbísta Zotit Madh.

Ngâ njêra me Fjãmurin e sàj ndë lugàdh, me bulërīn e me gjûgh[ë]n e saj nestru se te pramatīt me Derën *em*. Pak krënje të ghùaj t' i dërgònen, pak t' i jën të katundit; se të mos rëndenjën ndônjê short udhje; je rënd të mundoniset ndër [a]tà gjith ftës e së Dreques ç' i qé besur.

Po të thôm: Kètà të ghapt-dôrje i shqítën më shpét ató kâ Mbretëria, ciles dùket se dùami t' i përjërmi fuqīn. Òghë se i shqítën; po vet dimi se fuqia Zotërīs s' i vjen ngâ të ngjíturit çë atò t' i jën, po ngâ ubrighu kë andej të kën, je ngâ të dàshurit çë mīr t' i dùan. Atà kë një Zot mùnden, se i do lidhur te qerre tīj ësht se atà t' i ndëndenjën fòrën, jo se t' i jàpën fuqī.

E Roma të ngâ kombi kë mùndënej, ghílq ftiren, ti thòshënje, nder kēmbt e shpivët saij t' i frinej gavnīn; atë vet prâ lèij ndë pètkut e me vetëghën e saj; me të po ai t' ish një ndër nevoesat. E mīr i mbàjin besen; e porsi lūm i madh mose i rrítur rrékashi çë ja rrënjën údhës, u duk prâ si e vetëme ndë dhë.

Kī po ësht dhesi tek Zotërīt më t' aresime t' Europes, Ellvecia, Svecia, Austria, Xhermania, Ingillterra u prèjtin a bīnden për ambnī; e kètò vllème buthtúan pàrthina se gjë nëng i taràksën. Nd' atë, ajo gjégjën e jo djè a një ditez, se dùan rrèparen Stàtet e Ballkanëvet; e Héra ng' i vjén, pse vâren prèj të ghùaj më të mbëdhénj; dhé i lipset unâza e anamèsme e përzites: Ngânjê as dò as ësht e lënur të dët se kējò e ajò shoke të ghípinj mbi vèrtèren e qërres.

Poka ambnía, te kë na shoghëmi se edhe Dêra e madhe mund' ambniset, ësht tek të mbàjturit më dāl frenët e gjërìvet çe e ponisënjën; unāz qèn-

truar e szoon vet ajo e të përndenavet evXarime. E jàter vëleme mee e fanëme pràna se e sai të mos jeet gjicun; e nìgherie të ljeàret gjith patòlëca mbi nevoessat e Apoljees

(èsht mee).

nello e domina di esse grate o soggette. Ed altra federazione poi meglio fatta che la sua non sarà altrove; e ad una volta si dileguerà il cicalio intorno a' bisogni dell' Oriente.

(Continua).

## DUE PAROLE SU I COMITATI ANTICLERICALI

Ncà i patti raar si nē scutuur attire àkjève ce a pattëtín, a caan, a pressen të cheen buchen prèi Szottèriis cè mbjòdhi ndē nē ànet e Italies, e cush andèi mee të thèrrès « se Ai èsht me Cèsarin e jò me t' iin Szoon? (1) » Chèjò mba se dighej: 'sè dighet vet cè sùal vertèt Hèra, e shtuu gjith chet tërbím.

Ashtù gòret i gjejjēnen të mbosimarta. Vet se andèi (e pò cè pestái mbè rréth rròdhen me vantilje të gapta *Trimat e Mentanes t' u Mbjedhurit ncà amàxet e catundit*, e te tierer chèsish (gjith thomse per mee gjee) lèghet merògheñ perpara dëljudhit « tempore cujus omnia trunza natant » zilji 'se rràlòghet, 'sè ljee mee Italian szèshch.

Donde venuto è si forte sconcerto fra quei tanti che o ebbero od hanno o aspettano avere il pane dalla Signoria che tiene unificata l'Italia, e di là a chi più gridare « Sé esser con Cesare e non con Dio? » Questo ritieni che si sapeva. Non si sa solo che portato ha realmente l'Ora e gitto in loro tanto tarbamento.

Quindi le città odonii colpite di stupore. Sol che da ciò e dal convenire contemporaneamente da ogni dove con bandiere spiegate *i Prodi di Mentana i Reduci dalle patrie battaglie*, ed altri simili Compagnie (per avere forse altro: la gente allibisce pensando che il Diluvio « sotto a cui i torsi vanno a galla » non si dirada nè cessa più sull'Italia sfortunata.

(1) Quest' odio gratuito al Sacerdozio è stato cagione dello stringersi che fanno i Cattolici al capo visibile della Chiesa. Pur alle Colonie italo-greche l' Arciprete Don Pietro Camodeca de' Ceronei di Castoregio si volge con un indirizzo (di cui aderendovi pubblicheremo nel num. 3.º i brani principali), a dichiarare la loro Fede, e la graitudine al Ponteficato romano.

## TRADUZIONE DAL TEDESCO

(Siamo lieti di tradurre pe' nostri lettori un saggio del libro poetico testè edito del nostro sì benevolo Signor Herm. Buchholtz: nel quale libro la osservazione fina dal Filologo, invece di nuocere al vergine e vivo sentimento della natura, dona, diresti, al genio la natia parola de fenemeni in cui si affisa. Vi torneremo appresso).

Se vaal ti ljóp e Alpes cè mè kjasse?

U té të ljëmòñ ti do te széa e kjettem?  
Eegh se të dèja miir u nd' atta málje

Ma cara tu vacca delle Alpi che mi  
(ti avvicini?)

Che io ti palpi tu desideri nel cuore tacito?  
Si che ti vorrei io bene in quei tuoi monti

druar e zōnj vet ajo e të përndënavet evharime. E jàtër vëlleme më e fanëme prâna se e saj të mos jēt gjìkùn; e një-ghêrje të lëfàret gjith patollëka mbi nevoesat e Apolës.

(*është-më*)

### *Due parole su i Comitati Anticlericali*

Ngâ i pati râr si një skutûr atire àqëve çë a patëtìn, a kân, a presën të kën buken prèj Zotëris çë mbjòdhi ndë një ânët e Itallies, e kush andej më të thërrés “se Aì është me Çèzarin e jò me tìnzōn? [1] Kējò mba se dighej: “së dìghet vet çë sùall vërtét Hêra, e shtû gjith kët tərbím. Ashtù ghòrèt i gjejjjën të mbosimarta. Vet se andej ( e po çë pëstàj mbë rréth rròdhen me vandíle të ghapta *Trimat e Mentanes t’ u Mbjëdhurit ngâ amàhjet e katundit, e të tjer kësish (gjith thomse për më gjë ) llëghët meròghenj përpara dëludhit “tempore cujus omnia trunza natant” cíli së rrállòghet, së lë më Itallien zëshk.*

[1] Quest’odio gratuito al Sacerdozio è stato cagione dello stringersi che fanno i Cattolici al capo visibile della Chiesa. Pur alle Colonie italo-greche l’Arciprete Don Pietro Camodeca de’ Coronei di Castoregio si volge con un indirizzo (di cui aderendovi pubblicheremo nel num. 3 i brani principali), a dichiarare la loro Fede, e la gratitudine al Ponteficato romano.

### *Traduzione dal tedesco*

(Siamo lieti di tradurre pe’ nostri lettori un saggio del libro poetico testè edito del nostro si benevolo Signor Herm. Buchholtz: nel quale libro la osservazione fina dal Filologo, invece di nuocere al vergine e vivo sentimento della natura, dona, diresti, al genio la natia parola de fenomini in cui si affisa. Vi torneremo appresso).

Se väll ti lóp e Allpes çë më qase?

U të lëmònj ti do te zèa e qetem?

ëgh se të dèja mīr u nd’ ata mále



Tech edhe gjirit me ljëfarshin ghëljmet

Të jësh atti i miir! po me zobân 'së kjëva

E te fûsha me thërrët szâe cui ju lhëva

Ndë tij u hiljka te fûsha per lëshie,  
Nchë vrëje prap, dushkjees e m'i burrithe?

Oghë chësh gjëlën e miir u nd'atta réze,  
Po szëmra nche më ljéi të prëghështa atti.

Ncâ vitt i rii tuttié tuttié më nissen  
Tech valjandishit mund' duchështa i  
(sgjldhur;

Ë ndies catundit e u 's dii të shkjittem.

Focca giëthe bëh nd' ioon « Se vémi »  
prâ eXôa e buccur cui nder shpiit u rritta

Vettëmeen më rrodhen e m' e mbaan  
(vëndit.

Vaal se ti ljop e Alpevret, si aXëta  
E vëres mugulon maljin e ftóghet

Ngjitte: e vet me mùa kjëtrôn máli  
Të të passia e të parr tech atto Xee cu  
(mbjidhe.

### FRIN AJER I MIIR

Collegi i arbërësh Shen Miter u gap i  
perndrëkjur nde Ginnàs e Licee: pres-  
sëmi të viiñ edhë jater, pas ce camatta  
e pëtcavet, jo mee e sdrëdhur údhëshit,  
t' i culoon mbrénta.

Nanní buljaart e Shkjpëriis, e nder tà,  
të paret ce e zheen, ndighmtaart e Fiá-  
murit, ndë caan diëljëme më mbësuar, t' i  
dergeoñen nde catúnd të gjacut tire, mee  
shpët se nder Scolet ree-gúajat t'Elladhes  
e të Frances. Tech e pushtuamia e Ditta-

Ove pur dal seno mi si dissiperebbero  
(gli affanni.

Là buono a te sarei! ma con pastori  
(non ho usato,  
Ed alla campagna mi ritrae una voce  
(alla quale io nacqui.  
Se te io traessi al piano per la stramba,  
Non guarderesti tu in dietro, muggendo  
(inverso alla boscaglia?

Si, avrei vita felice in quelli monti  
Ma il cuore non lascerebbemi aver il  
(riposo.

Ogni anno m'avvia lunge per altro paese,  
Ove potrei dalle cure parermi sciolto,

Dalla giocondia della patria e non so  
(staccarmi.

Sentomi metter l'ali alla canzona « Già  
(partiamo »  
Poi le belle melodie, a cui nelle case io  
(crebbi,  
L'interno io mi avvincono e rattengon  
(sul loco.

Tu cara vacca delle Alpi, appena l'aura  
Della estâ ombra di sue gemme la fresca  
(montagna,  
Là ascendi: e con me resta solo il desio  
Di seguirti, e vederti sotto a quelle ombre  
(ove ti raccogli.

### SPIRA BUON VENTO

Il Collegio albanese in S. Demetrio si  
è aperto riordinato in Ginnasio e Liceo:  
aspettiamo che gli si aggiunga altro an-  
cora, poiché le rendite de' suoi fondi, non  
stornate per via, ridondino dentro in esso.

Ora gli Ottimati della Shkjpëria e tra  
essi, quelli che il sapran prima, gli ab-  
bonati al Fiamuri, se hanno di lor figliuo-  
li da educare, possono qui mandarli, in  
gente consanguinea, meglio che nelle  
Scuole di mente straniera di Francia e

tek édhe gjirit më lëfârshin ghèlmet  
Të jësh ati i mîr! Po me cobàn së qêva  
e te fùsha më thërrèt zâe kuj ju llhèva

Ndë tîj u ghilqa te fùsha për llâshje,  
Ngë vrêje prap, dushqës e m' i burrithje?

Oghë kësh gjëllën e mîr u nd' ata réhje,  
Po zëmra ngë më lëj të prëghësja ati.  
Ngâ vit i rî tutjé tutjé më nîsen  
tek valandishit mund' dukësja i zgjîdhur;

Ë[sht] ndjes katundit e u s' dî të shqítem.  
Foka gjèthe bènj nd' jôn "Se vémi"  
Prà ehòa e bukur kuj ndër shpît u rrita  
Vetëmën më rrodhën e m' e mbân vendit.

Váll se ti lop e Allpevret, si ahjèta  
e vères mugullon malin e ftòghët

ngjite: e vet me mùa qëndròn màlli  
të të pasja e të parr tek ato hjë ku mbjìdhe.

### *Frîn ajër i mîr*

Kollexhi i arbërësh Shën Mîter u ghap i përndréqur ndë Xhinàz e Lliçë: presëmi të vînj  
edhé jätër, pas çë kamata e pètka vet, jo më e zdrèdhur ùdhëshit, t' i kullônj mbrënda.  
Nani bulârt e Shqipëris, e ndër [a]tà, të pâret çë e xën, ndighmtârt e Fjâmurit, ndë kân  
djëlëme më mbësuar, t' i dërgônjën ndë katund të gjakut tíre, më shpét se ndër Skollet  
rë-ghùaja t' Elladhës e të Françës. Tek e pushtrùamja e Dita-

res mundë dhiavassënen programmin e cë dòi attië zheghet e me ce të ljamun; e si të pagchësuarit grech do të jeen të gjëlittur me jo mee se sà pagcuañen biljt aan.

Shëndetten prà te ajërit e újit, vettëmiin e endëme të vendit e pulandiin e akjëve të mirash chë dhëu chëtei caa, e mbi gjith Xeen e szacónevet shcheptare, münden në buljaar e nëter, pàr se te dërgecònen të biljt, të viñen te vittit rii t' i shòghen me siit vet.

\* \*

Chémi pëstài nder duar, martirii të nevójes e të màlit nanni i gjithpàrem e te mee gchëljitturit gjùhen e me të Xeen e gjëriis, në ljëpush e të ndërëmi beyu ncà Corcia, ziljen i shchrùati të shelëmit Eutim Mitkòes nde Mizziir.

« Sà do cë nuch u nõhim' neri jatërin me të paar, po mè të deshùar vehten mosse deshoñ per Szottëriin tende, cë chee kjeenz, edhé jee, miir-bëñës i madh i combit t' een. Me gasz të màdh mòra ncà cushëriri jyt, Szotti Ljigoor Mitcúa, sà i chishëñe attij scrùar per mùa, si cùnder edhé une cam maal të madh cë te shchembëjem cartëra « per punen te gjùghes t' oonn ».

Me héljm të madh mësúam ngarjen e Szottit Anastás Avramidhit (1), prei Iskariotit Nicola Nacios: po Szotti Jettës e shpëtói per të miirt e gjith combit: Atti cë nat e dít i ljuttet Szottit t' i ngjattit jetten per atte cë nissi persëljindien e shkjpëriisë.

(1) « Gász che presso noi suona *riso sgancherato* nella media Albania è usato come notammo nel senso di *gioja*.

« Cartëra con la terminazione maschile *ra*, invece di carta, osservammo essere un idiotismo anche comune ivi.

di Grecia. Nella copertura del periodico possono leggere il programma di quanto vi si apprende e con che impense, e come i battezzati nel rito greco potranno esservi accettati a parità di pensione coi nostri figli.

Possono poi uno ed un altro bugliare venir dalla Shkjpëria nel venturo anno e veder con gli occhi propri la sanità dell' aria e delle acque, la solitudine amena della casa, e l' abbondanza e varietà dei prodotti del nostro territorio, e specialmente il decoro de' costumi pelasghi, che ancor si conserva.

\* \*

D' altra banda ci venne tra mani, testimonia del bisogno e del desiderio ora universale della coltura della nostra lingua e dell' incivilimento nazionale, una lettera d' un onorevole bey di Corcia, diretta all' illustre Eutimio Mitko in Egitto.

« Da quanto è che non ci siamo veduti di persona l' un l' altro! Pure col desiderio son io sempre volto alla Signoria tua che fosti stato e ancor sei grande benefattore della nostra nazione. Con grande consolazione appresi da tuo cugino, Signor Gregorio Mitko, quanto avevi a lui scritto per me: dacché io pure ho grande voglia d' uno scambio di lettere riguardo alla coltura della nostra lingua.

« Con vivo dolore apprendemmo l' attentato contro il signor Anastasio Avramidhi per l' Iscariota Nicola Nacio (1) ma il Dio del mondo lo campò pel bene della nostra gente tutta: Dove notte e giorno si prega Dio che gli prolunghi la vita, perciò che ha iniziata la rigenerazione nazionale, e il nostro ritorno a' suoi ginocchi.

res mundë dhjivasënjën programin e çë døj atjë xëghet e me çë të lāmun; e si të pagëzuarit grek do të jën të gjëllitur me jo më se sâ paguanjën bilt [t]ān. Shëndeten prâ të ájerit e ùjit, vetëmīn e ëndēme të vendit e pullandīn e aqëve të mirash kë dhēu këtej kâ, e mbi gjith hjën e zakōnevet shkeptâre, mündën një bulār e njëtēr, pâr se të dërgōnjën të bilt, të vīnjën te viti rī t' i shōghën me sīt vet.

Kēmi pëstāj ndër duar, martirī të nevōjes e të mālīit nani i gjithpârēm e te me gëlīturit gjūghen e me të hjën e gjērīs, një lēpush e të ndērēmi beyu ngâ Korça, cílen i shkrūati të shkllīemit Eutím Mitkōdes ndē Mixīr.

Sâdo çë nuk u njōhim' njēri jatērin me të pâr, po mē të deshūar vehten mose deshonj pēr Zotērīn tēnde, çë kē qēnz, edhé jē, mīrbēnjēs i madh i kombit tēn. Me gaz të mādhdh mōra ngâ kushēriri yt, zoti Ligōr Mitkūa, sâ i kīshēnje atij shkrūar pēr mùa, si kùndēr edhé unē kam mālī të madh çë të shkembējēm kartēra "pēr punēn të gjūghēs tōn".

Me ghēlm të madh mēsūam ngarjen e Zotit Anastás Avramidhit[1], prej Iskariotit Nikolla Naços: po Zoti Jetēs e shpētōi pēr të mīrt e gjith kombit: Ati çë nat e dīt i lutet Zotit t' i ngjatinj jeten pēr atē çë nisi pērsēlīndjen e Shqipērīsē.

[1] Gasz che presso noi suona riso sgancherato nella media Albania è usato come notammo nel senso di gioja.

"Kartēra con la terminazione maschile *ra*, invece di carta, osservammo essere un idiotismo anche comune ivi.

Ndofta edhë Szotrôte i shcrôve atto  
cë ljipsen ndë chet pune per t'e shpë-  
rehëruar; të mos ljeer prapa punen cë  
caa nissur.

Te përkjafin me maal.

Corcë 2 të Viështes 1886

*Vëlai yt*  
ORHAN CERCIS.

Forse già la signoria tua gli avrà scrit-  
to in questo travaglio tutto quello che val-  
ga (1) a rincorarlo e confortarlo che non  
lasci cadere l'impresa avviata.

Ti abbraccio con desiderio.

Corcia 2 Settembre 1886.

*Fratello Tuo*  
ORHAN CERCIS.

(1) Vedemmo che il ferito non era stato Avramidhi, ma un suo collega. E poiché siamo richiamati a questo successo deplorabile, vogliamo dire francamente il pensiero nostro su la capacità e l'efficacia di tal Comitato; il cui fiore, come d'ordinario quello de' Parlamenti di molti, potrà anche essere il niente. Oltre i disegni inevitabili; oltre l'occasione data a taluni di pensare a profitti per sé o per i suoi concetti avvegnachè fanciulleschi; oltre l'impossibilità di conoscere i deputati de' nemici dell'opera, e che vi s'introducano per isturbarla o annichirla: è indubitato che per la coltura d'una lingua sono troppo facili mezzi il comprare una tipografia con questi o quei caratteri, e l'assegnare a soci e ad altri la composizione d'un libro e d'un altro. Sono fomiti prestanti all'eccitamento degli spiriti patriottici ed all'amore della propria lingua, l'acquisto di quanti più esemplari e possibile di opere edite le più stimate e impresse di vita nazionale, e la diffusione delle medesime a poco prezzo per le case cittadine; ed insieme il procurare con compensi accettabili che nelle Scuole che siano in città e villaggi della Shkqipëria, s'insegni l'albanese, e si voglia negli alunni la pazienza necessaria a superare le difficoltà dialettali — che si pongono avanti di continuo e massime a riguardo del dialetto italo-shkipo già parlato da' compagni di Skanderbegh e riconosciuto omai come il più integro e copioso e destinato a ridivenire la lingua nazionale — Quanto maggior pazienza non si vuole in essi per apprendere il francese l'ellenico etc?

Nel caso del Comitato di Bukarest, poniamo che esso, o da sé Abramidhi con parte dell'interesse del suo proprio lascito di 100,000 lire, interesse che già sarebbe di due anni, avesse comperato qualche centinaio di copie delle Rapsodie del secolo XV, e dell'Ape Shkjiptara di Mitko, o di altro distinto lavoro, e le avesse diffuse con giudizio: a quest'ora cominciato sarebbe un nuovo sangue a fluire per i cuori albanesi nella vece delle speranze, di là tuttora pendenti quasi a riuscire « sogni d'infèrmi ».

Avrebbero potuto anche meglio acquistare la proprietà — e l'avrebbero avuta a buon mercato — si di quei testi albanesi, si di altri che la culla Europa ha in onore, e li medesimi corredati del proprio dizionario, della propria morfologia, fatti tradurre in francese in turco etc; e tali dati a stampare in decine di migliaia di copie con l'alfabeto latino di Kristoforidi, aggiungendovi — e saremmo nel caso noi di designarle — le lettere di cui quello difettando è insufficiente alla pienezza fonetica della lingua, e spandendoli a poco prezzo, come usa la Società Biblica, per le città e i villaggi tutti dell'Albania: l'amore e lo studio della propria lingua e del concorde incivilimento nazionale sarebbe acceso appresso, e divamperebbe da ogni sponda ove batte un cuore shcheptaro. Intanto che ad alimentare quello studio, e quell'incivilimento, il divino genio pelasgo in vista della gloria e del mercato aperto alla virtù sua, moltiplicherebbe le creazioni intellettuali appropriate a' successivi bisogni della patria.

Ndofta edhe Zotròte i shkrovet ato që lipse [2] ndë këtë punë për t' e shpërehëruar; të mos lër prapa punën që kã nisur.

Të përqaftinj me mäll.

Korçë 2 të Vjështës 1886

*Vëllai yt*

Orhan Çerçis

[2] Vedemmo che il ferito non era stato Avramidhi, ma un suo collega. E poiché siamo richiamati a questo successo deplorabile, vogliamo dire francamente il pensiero nostro su la capacità e l'efficacia di tal Comitato; il cui fiore, come d'ordinario quello de' Parlamenti di molti, potrà anche essere il niente. Oltre i disensi inevitabili; oltre l'occasione data a taluni di pensare a profitti per sé o per i suoi concetti avvegnachè fanciulleschi; oltre l'impossibilità di conoscere i deputati de' nemici dell'opera, e che vi s'introducano per disturbarla o annichirla: è indubitato che per la coltura d'una lingua sono troppo fiachi mezzi il comprare una tipografia con questi o quei caratteri, e l'assegnare a soci e ad altri la composizione d'un libro e d'un altro. Sono fomenti prestanti all'eccitamento degli spiriti patriottici ed all'amore della propria lingua, l'acquisto di quanti più esemplari e possibile di opere edite le più stimate e impronte di vita nazionale e la diffusione delle accettabili che nelle Scuole che siano in città e villaggi della Shqipëria, s'insegni l'albanese, e si voglia negli alunni la pazienza necessaria e superare le difficoltà dialettali – che si pongono avanti di continuo e massime a riguardo del dialetto italo shkipo già parlato da' compagni di Skanderbegh e riconosciuto omai come il più integro e copioso e destinato a ridivenire la lingua nazionale – Quanto maggior pazienza non si vuole in essi per apprendere il francese, l'ellenico etc?

Nel caso del Comitato di Bukarest, poniamo che esso, o da sé Avramidhi con parte dell'interesse del suo proprio lascito di 100,00 lire, interesse che già sarebbe di due anni, avesse comperato qualche centinaio di copie delle Rapsodie del secolo XV, e dell'Ape Shkjiptara di Mitko, o di altro distinto lavoro, e le avesse diffuse con giudizio: a quest' ora cominciato sarebbe un nuovo sangue a fluire per i cuori albanesi nella vece delle speranze, di là tuttora pendenti quasi a riuscire "sogni d'infermi".

Avrebbero potuto anche meglio acquistare la proprietà – e l'avrebbero avuta a buon mercato – si di quei testi albanesi, si di altri che la culla Europa ha in onore, e li medesimi corredati del proprio dizionario, della propria morfologia, fatti tradurre in francese in turco, etc; e tali dati a stampare in decine di migliaia copie con l'alfabeto latino di Kristoforidi, aggiungendovi e saremmo nel caso noi di designarle – le lettere di cui quello difettando è insufficiente alla pienezza fonetica della lingua, e spandendoli a poco prezzo, come usa la Società Biblica, per le città e i villaggi tutti dell'Albania: l'amore e lo studio della propria lingua e ogni sponda ove batte un cuore shcheptaro. Intanto che ad alimentare quello studio, e quell'incivilimento, il divino genio pelago in vista della gloria e del mercato aperto alla virtù sua, moltiplicherebbe le creazioni intellettuali appropriate a successivi bisogni della patria.

## PËRRALESZ

(Continuazione).

Szòtti u mbjua garee; e psé chékj Xee i pattétin, i ftói mbë tries at menát. Attí prá jippin e mirrin ñeer cã raa fiálja mbi quélji cã dárkjëshin me fingjilj, e Regji rräfieti drekj, se cür ja thaan s' e patti bés. Aghier diálji j u pruar: Psé éshít abonësina e rrème; e mee e rrème e vet e patte bés ajó se chëtù Regina u sdórgj nder di culjish. Një shcheer se tã múar bessen e paar, me chã na prissie, Szotti tat, ñë vash ñotta me ghénëszen ndë gjii, e ñë diaajl me ñ'il ndë bálet; e na kjé andèi i shrettur motti i miri iin basch! »

U nghreen e i puthëtin dóren ture chjar, e jatti pá ljevrosii. Sá tha monu t' i kjélëjin tech e j éma. Szõña naan chish iccur trieses, e vattur u shtuun ca ñë balcún.

ALFONSO KJINIGÓ.

## FIABA

(Continuazione).

Il Signore ne fu pieno d' allegrezza, e perchè troppo avvenenti a lui furono, invitólli a tavola quella mattina. Quivi poi davano e prendevano sino a che il discorso cadde su i cavalli che nutrivansi di carboni: e 'l re disse francamente che quando gliel dissero non ci credè. Allora il garzone gli si volse: Perchè davvero è bugia; e maggior bugia quella a cui prestasti fede — che la Regina si fu sgravata di due cagnolini —. Mentre un Demone ti tolse la fede prima, onde aspettavi noi, Signor Padre, un fanciullo col sole alla fronte e una ragazza ecco con la mezza luna nel seno; e ne fu quinci infelicitato il tempo buono nostro insieme! »

Levaronsi e baciarongli la mano, lagrimando e 'l padre inconsolabilmente. Potè dire appena che li conducessero alla mamma. La Signora Nonna era fuggita di tavola e andata e buttatasi giù da un balcone.

## PROGRESSI NELLA CLASSIFICAZIONE DELLA LINGUA ALBANESE

Il grande linguista Podhorsky mi scriveva: Je Vous ai envoyé un manuscrit assez volumineux sur la parenté de l'Albanais avec la langue celtique (armoricaïne, galloise et la cornique éteinte depuis 150 ant); mais ce qui vous surprendra beaucoup plus — e' est la parenté avec la langue égyptienne; dont elle a — avec la langue celtique — la même formation léxologique. Je vois, c' est la base de toute science lexologique — dont j' ai trouvé les roues. 19 octobre 1886.

Ayant heureusement achevé le Dictionnaire étymologique Neo-egyptien: j' ai heureusement attaqué — non pour la première fois — l' analyse du Dictionnaire Arabe, chose que nul savant a démolée. De manière que l' énigme de mots bi-et tri-radicaux est devenu un dogme — malgré l' absurdité illogique. On a englobé les préfixes verbaux avec le radical même. J' ai fini ma tâche, et partirai — s' il le faut — sans remord ni regret. 30 novembre 1884.

Queste ultime parole ci han rattristato, sovvenendoci come pajono essere stati fatti per lui i versi del Poema letto nella inaugurazione della statua di Berlioz, altre Ungherese negletto e misconosciuto dalla Patria.

Oni, tes jours des douleurs furent des jours sans nombre.  
Oni, l' on voulait pour toi les longs dédains et l' ombre,  
Ou les esprits obscurs tiennent les précurseurs:  
Mais la lutte exaltait tes désirs et tes rêvest,  
Et dans tous les combâtements aux courts trèves  
La souffrance et l' audace en ton âme étaient soeurs.

DIRETTORE RESPONSABILE

Gerolamo de Rada.

COSENZA

Tip. Municipale di F. Principe

*Përrallez*  
(*continuazione*)

Zóti u mbjua gharë; e psé kèq hjë i patëtin, i ftòì mbë triez at menàt. Ati prâ jípin e mirrin njër çë rā fjâla mbi kuélt çë dàrqëshin me fingjil, e Regji rrëfieti dreq, se kûr ja thān s' e pati bés. Aghier djâli ju pruar: Psé është abonësina e rrême; e më e rrême e vet e pate bès ajò se këtù Rexhina u zdòrgj ndër di kulísh.

Një shkër se të mùar besën e pâr, me kë na prisje, Zoti tat, një vash njota me ghënëzen ndë gjī, e një djāl me një ìll ndë ballët; e na qé andèj i shkretur moti i miri ìn bashk! U ngrën e i puthëtín dòrën ture qār, e jati pà levrosī. Sâ tha monu t' i qëllëjin tek e jéma. Zònja nān kish ikur triezes, e vatur u shtūn ka një ballkùn.

Alfonso Qinigò

*Progressi nella classificazione della lingua albanese*

Il grande linguista Podhorsky mi scriveva: Je Vous ai envoyé un manuscrit assez volumineux sur la parenté de l'Albanais avec la langue celtique (armonicaine, galloise et la cornique éteinté depuis 150 ant); mais ce qui vons suprendra beaucoup plus – e' est la parenté avec la langue égyptienne ; dont elle a – avec la langue celtique – la même formation léxologique. Je vois, c'est la base de toute sciencxe lexologique – dont j'ai trouvé les roues. 19 ottobre 1886.

Ayant heureusement achevé le Diction aire étymologique Neo-egyption : j'ai heuveusement attaqué – non pour la première foi – l'analyse du Dictionnaire Arabe, chòseque nul savant a démélée. De manière que l'énigme de mots bi-et tri radicaua est dévenu un dogme – malgré l'absurdité illogique. On a englobé les préfixes verboaux avec le radical même. J' ai fini ma tâche, et partirai – s'il le faut – sans remonrd ni regret. 30 novembre 1884.

Queste ultime parole ci han rattristato, sovvenendoci come pajono essere stati fatti per lui i versi del Poema letto nella inaugurazione della statua di Berlioz, altre Ungherese negletto e misconoscono dalla Patria:

Oni, te jours des douleurs firent des jours sans nombre.

Oni, l'on voulait pour toi les longs dedains et l'ombre,

Ou les esprits obscurs tiennent les précurseurs :

Mais la lutte exaltait tes désirs et tès rêvest,

Et dans tous les combattiments aux courts trêves

La *souffrance* et *l'audace* en ton âme étaient sœurs.



# FIÀMURI ARBËRIT

## La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.

ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

### Cardasgii e sàve jëmi sot

Rriin me door te hórdet, e pressen z:lja të suljet e pára se t' e thoon ftés te vreittes cu të jeen andei te héljkjura gjithë. E u thóm me Frencen se ajò 's dó të széghet nanni; thom se Germanies gjee nch' i ljipset che se të maarr ajò ármatosset; e mbá se Russia kjé ftessur prei Criatti saí, e chií sá t' i priret i poniim, mee ajò s' e caa me mosfierii: Pocca ncáha fitón teramonii e sossem? Fajilj e paar kjé të nziërrit jasht cë Russia nzuar Pernkjipen Ljisender ncá Bulgaria, cúr ajò pas Pattin e Berlinit 's chish gjee ljikjië mee attië. E ndë szaa e gjithave ce nëmendëtin at pat, i chish aghier gehërgaar fôren me chë e pá - bindur mirr ajò ncá e të gjithave: maide! se szjármi u patti chish shúatur nde t' u cëljur.

Mundij abonësina Ajò të thói: « Po ju « si ljaat dië chet Buljaar e Bulgariin « me të se, chittun at pat, të hljkjin e « t' i ljdhëjin vettëjues Rumeliin? ». Ma

### La cura trista di quanti or siamo

Stannosi con le mani sull' elsa delle spade, ed aspettano chi prima si avventi per proclamarlo colpevole dell' eccidio in cui sien quinci trascinati tutti. Ed io ammetto che la Francia non vuol guerra oggi; ammetto che alla Germania nulla manchi cui per togliere si armi; ritieni anco che la Russia sia stata offesa da un suo Creato, e questo sol che le torni rispettoso, non ha essa più che avere con nissuno: Donte è surdo dunque l' odierno disturbo? La prima favilla dell' incendio fu l' aver la Russia discacciato dalla Bulgaria il principe Alessandro, quando già più non aveva alcun dritto in quella. E se il contegno delle Potenze, convenute in quel pátto a Berlino, se vero avesse frenata l' arroganza ond' essa prendea da quel di tutti, per Dio! che il fuoco si sarebbe spento nell' allumarsi!

Ben è vero che essa poteva aver risposto: « Ma voi come lasciate jeri quel « Galantuomo violar quel trattato, e con- « corde con la Bulgaria attrare e ag-

Anno III Cosenza, 15 marzo, 1887 Num. 3

Fjàmuri Arbërit

La bandiera dell'Albania

**Pubblicazione periodica mensile**

per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. Girolamo De Rada, in Maki, rione di S. Demetrio Corone.

Abbonamento Annuo  
Per l'Italia.....L. 5,00  
Per l'Estero .....L. 6,50.  
Non si restituiscono i manoscritti

*Kardazhī e save jemi sot*

Rrīn me dōr te hōrdēt, e presën cila të sùlet e pāra se t' e thōn ftēs të vrejtes ku të jën andej të ghëlqura gjithë. E u thòm me Frënçen se ajò s' do të zëghet nani; thom se Xhermanies gjë ng' i lipset kë se të mārri ajò ârmatoset; e mbāse Rusia që ftesur prej Kriati saj, e kī sâ t' i priret i ponīm, më ajò s' e kâ më mosnjerī: Poka ngâgha fitòn teramonī e sosëm? Fajl e pār që të nxjerrit jasht çë Rusia nxùar Përinqipen Lisënder ngâ Bullgaria, kûr ajò pas Patin e Berllinit s' kish gjë liqë më atjè. E ndë zā e gjithave çë njëmendëtin at pat, i kish aghier gërgār fōrën me kë e pā-bindur mirr ajò ngâ e të gjithave: majde! Se zjarrmi u pati kish shûatur ndë t' u çélur.

Mundij abonësima Ajò të thòj: "Po ju si lāt djè kët Bulār e Bullgarīn me të se qitun at pat të ghëlqin e t'i lidhëjin vetējues Rumellīn?". Ma

të chësai ndiettie aghier mos nê u culjtua. Vet se mbi burgâmen e Russies attò u gjeitin dhistaxime. E se Germania dësh mikjërin e Russies e ampniin mee se të passënej, si thá, të dhëxurat e Bulgariis: pas nê dittë è jätëren jaan attò të dia e i ljëfaren perpàra.

E djëjim sot ajò të véi ree, se jo Bulgaria por të chittunit e Bésës te Pattevet, cumbii e vlëmes nërime, ljùghet te chëjò pune: edhë aghier shigh me gjith ncàha mee ljiir po të sgjidhet anacatosii e sossème (1).

Pse nd ajo i mbanej chràghet per lji-kjien Austries, Inghilterres e Turkjiis, ziljat demtòn mbjattu te shkjërrit e pattevet cë Russia tunden: Chëjò o prirej prap e papsej, è gjith pàru prirëshin e frujin mbe te shpitur; o széi amáxin e attie doi t'ish e vetëme. Se nde prà Francia ghinej nde mejdàn po assai i ndigur, e Ajò fanessej bes-gchëñester bashch, e se jò vértetta 'sè doi gueerr, ma prit hëren. Embi tù bënurit e drittes, të shchëptënej prà vuljii e t' iin-Szotti.

### Udha e mädhe e gäpt Turkjiis

(Contin. V. il num. preced.)

Në kjé (pas t' i marrurit leghëvet chë ni dhespószén dücht e petëcut tìre) ftessa e mädhe e Deres Ottomane, se dësh t' i

(1) A nissuno piú che all'Albania dee calere che si solva esso presto e secondo giustizia: Dacché Grecia ha promesse dalla Francia e Montenero dalla Russia che averanno in preda comune le tribù albanesi; ed ambo sonosi armate per venire a fianco delle loro patrone.

« giungersi la Romelia? » Pur questa cagione nissuna allora ricordò: soltanto dinanzi all' insolenza della Russia esse stettero discordi. Or bene se la Germania volle invece l'amicizia della Russia e la Pace, che andar dietro alle voglie della Bulgaria: vediamo oggi come quella Pace e quell' Amicizia le si portino i venti.

E vorremmo ch' ella ponesse mente « Che non la Bulgaria, ma il disprezzo della Fede pubblica a cui è poggiata l'umana società, è in giuoco in questa faccenda ». Ed allora vedrebbe con tutti il più facile solversi dell'attuale intricamento (1).

Nentre se essa a sostegno del dritto guardasse le spalle all'Austria, Turchia e Inghilterra le quali offende prime la violazione dei patti che la Russia tenta: Questa o retrocederebbe acquietando, e per tutto si tornerebbe a respirare liberamente; o comincerebbe guerra e in quella converrebbe che fosse sola. Che se invece la Francia entrasse in campo a soccorrerla; e pur essa starebbe fedifraga insieme a quella, e mostrerebbe che già non voleva la pace in verità, ma aspettava l'ora. E allora da su la luce fatta ch'ei balenasse il Consiglio di Dio.

### La Via regia aperta alla Turchia

(Contin. V. il num. preced.)

Una fu (dopo quella d'aver tolto alle genti su cui oggi inpera il fruttato delle loro possessioni) la colpa grave della

të kësaj ndjete aghier mos një u kultua? Vet se mbi burgâmën e Rusies atò u gjëtin dhistsaksime. E se Xhermania dësh miqërïn e Rusies e ambnïn më se të pasënej, si thá, të dhéksurat e Bullgarīs: pas një dítë è jàtëren ján atò të dia e i lëfaren përpàra. E déjim sot ajò të vëj rë, se jo Bullgaria por të qítunit e Bésës të Patevet, kumbī e vllëmes njerime, lùghet te këjò punë: edhè aghier shigh me gjith ngâgha më lir po të zgjidhet anakatosī e sosëme[1].

Pse nd' ajo i mbanej krâghët per liqen Austries, Ingillterres e Turqīs, cílat dëmtòn mbjatu te shqërrit e patevet çë Rusia tundën: Këjò o prirej prap e papsej, é gjithpâru prirëshin e frijin mbë te shpitur; o zëj amáhjin e atje doj t' ish e vetëme. Se ndë prâ França ghinej ndë mejdàn po asaj i ndighur, e Ajò fanesej bes-gënjester bashk, e se jò vërteta së doj guërr, ma prit ghërën. E mbi tù bënurit e drites, të shkëptënej prâ vulī e tīnzoti.

### *Udha e madhe e ghapt Turqīs*

Një qé (pas t' i marrurit lleghëvet kë [na]ni dhespózën dùkt e petëkut tire) ftesa e madhe e Deres Otomane, se dësh t'i

[1] A nissuno più che all'Albania dee calere che si solva esso presto e secondo giustizia: Dacchè Grecia ha promesse dalla Francia e Montenero dalla Russia che averanno in preda comune le tribù albanesi; ed ambo sonosi armate per venire a fianco delle loro patrone.

jip gjithëve bessen che ajò chish e ncáha e chish te iin Szot.

Chëté 's mündi abonësina të gcatënej mee se mbë gjims; e motti vatte ture i papsur fôren e vuljiin e chësái pune. J' edhé chëtó jaan dii të ljúme e gghères soddëme.

Pse Vlemia neen Szottëriin e sai, përdicca se tech ajò mbase akj jaan te Chershteer se Maometân, dò te ampnisset mbi at gjëe, zilja e gchervishtur mee ègchèrsón botten ñerime, dúam thommi thriskjiin mech t' iin Szotti ncá prindërii i ljidhen të ljerit. E prá nevoësisa e paar e assái Szottërije, te rùghet ncá puna te i ndërrooñ fukjime ndëljhien me të dimen chë caan të Perëndiis, lèghet ce assái i bësëtin vettëheen.

Se ljkjia cë ncá ñères t' i vlóghet chëtèi e t' e ampnissiñ, ndálen attà të gúaj ce e rriédhen, mos marren ndiët ncá dhi-stiXia e ndó nères, no se gjerii no se ñii thriskjije, t' i viñen ndigur e t' e marren nèn tá. — E Dëra e Madhe vet, ljee e bie druetima ce dó t' e mbee sot të mèruame, se thómse te ñë ditt' e pá-prittur gjimsa e te përndënevét sai, sot ndríshe bësie me té, t' i shkjiitet e t' ubrighet nde gjinte te Chërshtee zilja me atte të szeer amáXin.

Chëjó pocca të jeet kjërria (2) e kjielit sai, ncáha siit as caan t' i sdrídhën se të mos bieer údhen.

E preitur te chëjó è Drëkjie - prindi, Vlemia e Gorëvet sot të ljidhura Fátit të Szottëriis turche, te rrëszóghet ndë jet-tët me dii të ljúme pá-shocche. Pse gjë-

Turchia; chë volle cioè dare a tutte la Fede che aveva essa e donde essa avevala in Dio.

Quest' opera non poté veramente effettuare che a mettá; e il tempo è venuto moderandole l'arroganza, e l'intenzione alla medesima. Due fatti che restano come due felicità dell' ora attuale.

Perché la Confederazione sotto la Signoria di essa, perciò che sono quasi tanti i Cristiani quanto i Maomettani, avrá tolto di mezzo quel che tocca da offese piú inaspra l'umana creta, vogliam dire la religione onde una generazione crede legare a Dio i propri figli. Dopo ciò primo bisogno di quell' Impero è che si astenga da conati di mutar per suoi mezzi la interna coscienza che hanno di Dio padre, le schiatte che a lui commisero sè medesime.

Perché l' essere difeso e custodito il proprio culto a ciascuna, e mantenute così in pace insieme, impedirá le Potenze vicine di pigliar pretesto dallo stato inquieto e oppressivo di qualcuna — a sè congiunta di origini o di riti liturgici — per venirle in ajuto e ritirarla a sè. E lo Sublime Porta anch' essa s' allevierà smettendo il sospetto, che oggi tienla in cura travagliosa, non forse in qualche giorno imprevisto la parte dei sudditi suoi di Fede a Lei diversi, si stacchi e ripari dentro gente cristiana che pigli mai guerra con quella.

Sia però questa la stella polare del suo cielo (2) a cui gli occhi avranno a non le si svolgere per non perder la strada.

Riposata in questa paterna equità, la Federazione delle provincie che ora sono legate a' destini della Turchia, avrá a procedere nella vita, sostenuta da

(2) Gli Albanesi appellano *Carro* la costellazione dell' Orsa; e dal popolo ci va annessa la storia d'un furto, e che le stelle d' innanzi sieno i ladri che trafugano i buoi, da dietro venga il padrone seguito dal servitorello, affigurato nella piccola stella lontana.

jíp gjithëve besen kë ajò kish e ngâgha e kish te ìnzot. Këtë s' mûndi abonësina të gátënej më se mbë gjims; e moti vate ture i papsur fôren e vulin e kësaj pune. J' edhe këtë jân dī të lûme e ghêres sodëme.

Pse Vllëmja nën Zotërīn e saj, përdika se tek ajò mbase aq jân të Kërshtër se Maòmetan, do të ambniset mbi at gjëe, cila e gërvishur më ègërson boten njerime, dùam thomi thrisqīn mek tīnzoti ngâ prindëri i lidhën të lërit. E prâ nevoésa e pâr e asaj Zotërije, të rùghet ngâ puna të i ndërrōnj fuqime ndëlëghjen me të dimen kë kân të Perëndīs, llëghët çë asaj i bésëtin vetëghën. Se liqīa çë ngâ njëres t' i vllòghet këtëj e t' e ambnisinj, ndâllën atà të ghúaj çë e rrjèdhën, mos marrën ndjèt ngâ dhistihjia e ndônêres, no se gjerī no se nī thrisqije, t' i vinjën ndighur e t' e marrën nën [a]tà.

E Dêra e Madhe vet, lë e bie druetima çë do t' e mbë sot të mêruame, se thòmse te një dit' e pâ-pritur gjimsa e të përndênëvet saj, sot ndrishe besje me [a]të, t' i shqitet e t' ubrighet ndë gjinde të Kërshtë cila me atë të zër amàhjin. Kējò poka të jët qèrrja[2] e qiellit saj, ngâgha sīt as kân t' i zdridhen se të mos bjërr ûdhën. E prëjtur te kējó è Drëqje-prindi, Vllëmja e Ghorëvet sot të lidhura Fátit të Zotërīs turke, të rrzòghet ndë jetët me dī të lûme pâ-shoke. Pse gjë-

[2] Gli Albanesi appellano Carro la costellazione dell'Orsa; e dal popolo ci va annessa la storia d'un furto, e che le stelle d'innanzi sieno i ladri che trafugano i buoi, da dietro venga il padrone seguito dal servi torello, raffigurato nella piccola stella, lontana.

riit che ajò mbjith, jaan të vògchëlja si cherthii cê sossënen të horëve te driftëme në pas nëi szooñ e ponime të vëndit — e raar prána se t' i ljei ditten t' affërmes — e andái ndë nevoés me moon të prèghen nde fukjiit vèlame te Xèa e dùshcut Otomán Psé ncá nêra ce të dòi, u ndaitur, të veccej, sossej e vettëme, pljace e paratur necá margùri të forem. E chëjò per të stissurit asëljuettem të statit Vlémies ree che na ljüttëmi. Cà jèter aan i venur ree si të gjentiet ajò e ùljt mbè rréth dëtut cê ncá Tripoli nd' Afriit per Miszirín gápét száljevet mee të shëndettem te Asiis nêra Costantinópul, e per chëtei máttevet Tràcies, Macedhonies, Arberiiis nêra Antivaar, e me isulat e búccurat e dhèut: thòmi se mbi gjith Szottëriit ajò patti pulandii gerúrësh, dùshkjesh, cävshash, anamëssa ljúme e proitte sieel-të mira, e mb' ájer te shëndettem nën diel të buccur. Dùchet edhé nani si nd' atte gjii rrii aljá piasma te Parráisit dhèut paar. E mbi chëtò gjith attié prá i fanem dushcu neriim. Attie u ljeen Moiséu, Davidhi, Achilli, Ljisëndri, Sesostri, Nabuccodonor, Ciri, Burri, Maumetta, Iskandri, Maumetti diit, Mehemet Aliu, attié Salamoni Omeri, Pitagora, Aristotili; e attié per dii miilj viét Góret, e Dhinastiit mee gavnàre, been gjith storien e dhèut (3).

· Ai të maarr szémer Szotti mádh, e t' i ndighiñ attire fàrëve ce edhé jaan, te përcëljen ndë vettëhee me të ñogurat e

doppia buona sorte, quale altri non ha. Dacché le nazioni, ch'essa comprenda in sé, sono di poca gente come quelle che avanzan residui di schiatte gloriose — l'una dopo l'altra donna onorata del paese, e poi scesa di grado per lasciar sua ora alla vicina — e quindi in necessità duratura di appoggiarsi a forze compagne sotto all'ombra dello Stato Ottomano: Mentre a ciascuna, quinci sciolta e isolata, qual si fosse ambizioso porrebbe sopra la mano. E ciò in quando alla stabilità immota dello Stato federativo che noi evochiamo co' voti: D'altra banda considerato come si trovi quella Confederazione assisa d'intorno al « mare magno » che da Tripoli in Africa per l'Egitto porgesi alle sponde più salubri dell'Asia girando in sino a Costantinopoli e di là pe' lidi della Tracia Macedonia ed Albania sino ad Antivari con le isole che più belle ha la Terra: diciamo che sopra gli Stati altri d'Europa a quella rimane la ricchezza de' grani, delle piante, delle greggi in mezzo a fiumi e porti traduci di beni, con aria sana sotto a grati soli: Appare anche ora come in seno a quel paese ei resti raffigurabile il vestigio del Paradiso della terra primeva. È sopra tutte queste cose ivi poi riccamente dodata la pianta Uomo. Quivi nascevano Mosè Davide, Sesostri, Semiramide, Nabucadenezar, Ciro, Alessandro, Pirro, Maumetto, Skanderbegh, Maometto II • Mehemet Apy: quivi Solomone Omero, Pitagora, Aristotile: ed ivi, per circa due mil'anni, città e dinastie potenti fecero tutta la storia degli uomini (3).

Ch'ei prenda da ciò cuore il Gran Signore, ed ajuti quelle razze superstiti a rinnovar sé di quel che conobbero e pos-

(3) Ivi furono le nobili Dinastie dell'Egitto, i Regni caldaici, e quelli d'Israele, la Troade, la Lidia, la Fenicia, l'Impero degli Assiri, de' Persiani, de' Macedoni, le illustri repubbliche joniche eic: E di là derivò per tanti rivi la coltura che ajutò ed ajuta la fortuna dell'Europa.

rīt kē ajò mbjidh, jān tē vògëla si kërthī çë sosënjën tē ghorëve tē drítëme një pas njëi zōnj e ponime tē vëndit – e rār prāna se t' i lëi ditën t' afërmes – e andáj ndë nevoës me mōn tē prëghen ndë fuqīt vëllāme te hjéa e dùshkut Otomán. Psé ngá njéra çë tē dòj, u ndajtur, tē veçej, sosej e vetëme, pláçe e parartur ngá margúri tē forëm. E këjó për tē stisurit asëluetëm tē statit Vllëmjes rē kē na lútëmi.

Ká jètër ān i vënur rē si tē gjëndiet ajó e ùlt mbë rréth dëtít çë ngá Tripolli nd' Afrít për Mizirin ghápet zálevet mē tē shëndetëm tē Azīs njéra Kostantinòpull, e për këtej màtevet Tràçes, Maçedhonies, Arberīs njéra Antivār, e me izullat e bùkurat e dhêut: thòmi se mbi gjith Zotërít ajò pati pullandī grùrësh, dùshqesh, kàvshash, anamèsa lúme e projte sjëll-të-mira, e mb' ajër tē shëndetëm nën diell tē bukur.

Dùket edhé nani si nd' atë gjī rri alá pjasma te Parràjsit dhêut pâr. E mbi këtë gjith atjë prā i fanëm dushku njerīm. Atjë u lën Moizèu, Davidhi, Akilli, Lisëndri, Sesostri, Nabukodonosor, Çiri, Burri, Maumeta, Iskandri, Maumeti dīt, Mehemet Alliu, atjë Sallamoni, Omeri, Pitagora, Aristotilli; e atjë për dīmīl vjët Ghôret, e Dhinastit mē gavnáre, bën gjith storjen e dhêut[3].

Ai tē mār zèmer Zoti mádh, e t' i ndighinj atire fárëve çë edhé jān, tē përçèlen ndë vetëghë me tē njóghurat e

[3] Ivi furon le nobili Dinastie d'Egitto, i regni Caldaici, e quelli d'Isdraele, la Troade, la Lidia, la Fenicia, l'Impero degli Assiri, de' Persiani, de' Macedoni, le illustri repubbliche joniche etc: E di là derivò per tanti rivi la coltura che ajutò ed ajuta la fortuna dell'Europa.



të pësurrat chë i pattëtin prindët. Në-  
nëra prâna, e perbëssur tech të sâit, zfljt  
të cheet jo beña-piessem por te Dërgcù-  
am ndë buljëriit Divanit; e tech ârmet ce  
t' i jippen e cui t' i szacônënen ushtë-  
toor të sgjëdhur nder combet e shellem:  
të hëljkj mbi attë simpatiin e sé dimes  
Europee; e t' i jeet ndë ljugádh, ndai  
shocchet, « hoord e eXême e préhême »  
ajo Déres madhe êhthra cui dó margûri.

sederono gli atavi loro. Ed allora ciascu-  
na di esse rilevata, e confidata ne' figli  
suoi che si abbia, non *Facienti-vece* di  
sé ma con sue *delegazioni* nel Consiglio  
del Divano; confortata nelle ormi che le  
si dieno e a cui si ausi sotto la istruzio-  
ne di ottimi duci provenienti dalle piú  
agguerrite potenze europee: fia e che at-  
tragga su la Porta le simpatia della culta  
Europa, e vicina alle Federate in campo  
di guerra, le sia « spada acuta affilata »  
contro a chi attenti di essa alla fortuna.

## CLEOPATRA (4)

(DAL TEDESCO DELLA BARONESSA GIUSEPPINA DI KNORR)

## I.

Se ajo nëá cumbói chií émer  
rëvet gjítha i pasikjiret  
jo attë thóm, porsa në fjútur  
vécë nëá Szôña e pá-Faan.

## II.

Âri e vésht, giéthe-vërdhur  
nghrëghet kjielit vettësoor  
cu vógà e të ohësurrít (5)  
po cë nench e heljkj ndë gjii.

## III.

Friin nëá dëti matteshit  
âXëta e Afriis diëgur, e dielit  
flághem, si m' i verbëruar,  
gufra e sziarmit, ajo dhëszet.

## IV.

J' e paan protopaar cë silej  
ashtu còpshtëravet Pompeej

## I.

Che colei, onde suona questo nome,  
in tutte le menti or si specchia,  
non di Lei io dico ma di una farfalla,  
altra dalla Reina a cui fortuna ruppe i fati.

## II.

Vestita d' oro con l' ali solfigne  
Questa si eleva pel cielo solitario,  
ove l' afflato del Vesúvio (5)  
per poco non l' attira nel suo seno:

## III.

Soffia dalla marina per le spiagge  
l' alito dell' Africa bruciante, e al sole  
affiammato, Essa, quasi al riverbero  
del cratere infocato incensa, lustra.

## IV.

E la videro a' tempi antichi che vol-  
(teggiava  
a quel modo pei giardini a Pompei

(4) Non posso staccarmi da tanto sentimento e si profondo simbolo della poesia tedesca, segno altrove di vana imitazione.

(5) Di Ves-úvio come di Ves-ta è chiara radice l'albanese dhësz (*accendi*) = a Ves.

të pàsurat kë i patëtin prindët. Ngânjëra prâna, e përbësurr tek të sàit, cìlt të kët jo bënjapjesëm por të Dërguam ndë bulërît Divanit; e tek àrmët çë t' i jipen e kuj t' i zakònënjën ushtërtör të zgjèdhur ndër kombët e shellem: të ghèlq mbi atë simpatìn e së dimes Europë; e t' i jët ndë lugádh, ndaj shoket "hörd e ehjëme e prëghëme" ajo Dêres madhe èhthra kuj dó margùri.

*Cleopatra,*  
*dal tedesco della Baronessa Giuseppina di Knorr*

I

Se ajo ngâ kumbòì kī èmër  
rêvet gjítha i pasiqiret  
jo atë thòm, porsa një fjùtur  
vèçë ngâ Zònja e pâ-fân.

II

Àri e vésht, xhéthevèrdhur  
ngrèghet qiellit vetësör  
ku vôghà e të oghèzurit  
po çë nëng e ghelq ndë gjī.

III

Frīn ngâ dèti mateshit  
àhjëta e Afrīs djègur, e diellit  
flágëm, si mi verbërùar,  
gufra e zjarmit, ajo dhézet.

IV

Je pān protopār çë sullej  
àshtu kópshtëravet Pompēj

[1] Non posso staccarmi da tanto sentimento e si profondo simbolo della poesia tedesca, segno altrove di vana imitazione.

[2] Di Ves-uvio come di Ves-tya è chiara radice l'albanese dhèsz (*accendi*) = a Ves.

pas je i ndrìdhi hiit e Xédhur —;  
ashtu e shocht mbi ljljet, údhes  
c' i nziir jettës, me Corradhiin.

## V.

Anamessa vârrevet  
te buljârëvet të dhëut,  
fiuturôn e mérr díelín  
mbii vappen cë cëljen vëren.

## VI.

J' e shpitur si szogca e fânem  
Casamiciol mbaalj geramiis,  
pârthin Cleopatër e Xëshem  
pumbighej díttës ree.

## LAIJME CHESO - DITTËSHIM

Na shcruañen nea Athëna: Vëdíkj Culurioti zilji shuum shcruati te gjúghes t' Arberësh; e málin e chësái të cëljënej nder ákj catúndet t' aan c' edhe sossëñen nd' Elladhet, bëri sá mündi. Chish passur dâshur të ljidhënej vëleszërisht, si protopaar, nde në Grécie të pertëritur Ellént e Shkjiptaart; po attá chëshili-tëljích shpëit angóstin « *tin Fonin tis Albanias* » (6) e atte vett rështin ndë ñ' aan.

— Ljépùsh prá gchëszòre na érth prei Monastirit ndë Macedhonie: « Turkjia te pestáimen dhá ljëe shenërisht nde per Scholat e Shkjipleriis te chëlittet pá hiir gchlúga shkjipe edhé turkjishte, jo ellenishte. Mirvuljossi edhé livrat ce u shtipossëne Buccurësh, të ziljte dërgcúan ndë Shkjiplerii. Clisha ellène nde Costantinopoj po shërbén e perpikjet sá të mos maarr uudh chií úrdher: porsì attié jaan

ne' di che quelli sfece la piovente cenere:  
e tale i compagni su pe' fiori, alla via  
che menali fuor dal mondo, viderla con  
(Corradino.

## V.

In mezzo alle sepolture  
de' principi della terra,  
Essa vola e prende il sole  
da sopra il caldo che affuoca l' estate.

## VI.

E scioltasi, fatata fenice,  
in Casamicciola fuor dalle riune,  
pur dianzi Cleopatra, beltà immortale,  
impregnvasi del giorno novello.

## NOTIZIE RECENTI

*Ci scrivono da Athene:* È morto Anas. Colurioti, il quale molto scrisse della lingua albanese, e per accender l'amore di questa ne' tanti paghi di nostra gente che ancor durano nell' Ellade, fece quanto poté. Suo desiderio era di legare fraternamente, come nel più potente lor periodo antico, gli Elleni agli Sheheptári: ma quelli di maligno intento soffocarono « La Voce dell' Albania » (6) e lui rigettarono di banda.

— Lettera poi con notizie felici ci è pervenuta da Monastir nella Macedonia: « La Turchia ultimamente ha dato Ufficiale concessione alle Scuole della Shkjipleriá, che v' introducano l' insegnamento obbligatorio della lingua albanese e della turca, non però dell' ellenica. Autorizzò anche col suo timbro i libri albanesi che stampati in Bukarest furono spediti nella Shkjipleriá. La Chiesa greca

(6) Giornale comparso in Athene, dovuto poi essere trasferito in Bukarest.

pas je i ndrídhi ghīt e hjédhur;  
ashtu e shokt mbi lùlet, ûdhës  
ç' i nxīr jetës, me Koradhīn.

V

Anamesa vārrevet  
të bûlârëvet të dhêut,  
fjaturòn e mérr díellin  
mbī vapen çë çélën vèren.

VI

Je shpitur si zoga e fânëm  
Kazamiçoll mbāl gramīs,  
pârthin Klleopatër e hjêshëm  
pumbighej dítes rē.

*Laijme këso-ditëshim*

Na shkruanjën nga Athêna: Vëdíq Kullurioti cili shūm shkruati të gjûghes t' Arberësh; e mállin e kësáj të çelënej ndër àq katundet tån ç' edhe sosënjën nd' Elladhët, bëri sâ mùndi. Kish pasur dàshur të lidhënej vëllézërisht, si protopār, ndë një Grèceie të përtërirtur Ellént e Shqiptárt; po atá këshilli të líg shpéjt angóstin "*tin Fonin tis Alvanias*" e atë vet rështin ndë nj' ân.

Lëpùsh prâ gëzôre na érdh prej Monastirit ndë Maçedhonie: "Turqia të pëstajmen dhá lëe shenërisht ndë për Skollat e Shqipëris të këllítet pà ghīr glùgha shqípe edhe turqishte, jo elleníshte. Mirvulosi edhé llivrat çë u shtiposënë Bukurësh, të cilt e dërgúan ndë Shqipëri. Klísha ellène ndë Kostantinopoj po shërbén e përpiqet sâ të mos mārri ùdh kī ùrdhër: porsi atjè jân

[1] Giornale comparso in Albania, dovuto poi essere trasferito in Bukarest.

edhé shuum Shechéptaar të muncimë: E më duchet se me hiir të Szottit na u shpërbëljen mendimet, e arriti ditt e bårdhë per gjughen t' een:

« Anastás Avramidhi Corciári, dërgòj dhiatë ncá Bucurëshì ndë Corcë se falji ñë szét e pës mij Napuliune per gjughen t' een, edhé per të tjëra pùnera të nërëszish: E Despoti Eljén (*i ljen*) me dizzá Corciaar të ljkj e tradhitoor të vlëszërvet, u pergjégjëne se nuch e dùan gjughen skjipe, pse Chrishti caa thëne ellenishten » (7).

— Pàmetta cá i shcliemi Szót Eutim Mitkóa nde Misziir na kjé shëruatur.

« Tàshi cë kjësh Alessandrii e Càir mbëtùtësh mpòsaszi dii a trii ditt mee téper, fólja me dizzá Ottomàn e te Chërshteer per të beer edhé chëtù, si Buccurësh, ñë vlëszërii per gjughen e prindet, e m' u pergjégjëtin fort miir, pas ce u dhà prà úrdhëri i Deres Ljarter. Por Sheheptart e chëtùshim gjénten, Vëlaa, chekj të shprisht; e hargi per të rëndur pas tìre është mee i mádh mbàse se attë cë ñërii mundë maarr mbi vet. E ndò mos cam shpëres të bëghet gjee të miir edhé chëtù.

di Costantinopoli si affatica ed arrabatta acciocché quest' ordine cada per via: ma ivi pure sono di molti Sheheptari potènti: E parmì che, volente il benigno Iddio, soncisi dissipati gl'impedimenti; e giunto è il giorno candido della nostra favella.

« Anastasio Avramidhi da Corcia, mandò sue disposizioni da Bukarest nella sua patria, contenenti un lascito di 25,000 Napoleoni per la coltura della lingua nazionale e per altre opere umanissime. E il Vescovo elleno (*insensato*) con taluni Corciòti bastardi e traditori, a lui risposero. Che non vogliono la lingua shkji-pa; perchè Gesù Cristo ha parlato l'ellenica (7).

— E di nuovo dall' illustre Signor Eutimio Mitko in Egitto ci si scrive:

« Poco fa ch' io fui in Alessandria e nel Cairo, mi ci trattenni appositamente due o tre giorni di piu, e discorsi con taluni connazionali Otomani e Cristiani per costituire anche qui come in Bukarest un Comitato per la coltura della lingua. E mi risposero assai bene, dietro gli ordini che testè vennero dalla sublime Porta. Ma gli Sheheptari di qui son troppo sparpagliati, o fratello; e l' dispendio del seguirli in loro dimore e la fatica sono forse superiori alla costanza d' un uomo. Ma sia che vuoi, ho speranza che facciasi alcun che di bene pure qui ».

(7) Il Giornale la *Riforma* di Bukarest del 9 Febbrajo a proposito del donativo di Avramidhi, riporta, nell' originale greco con la traduzione francese, un articolo della *Voce dell' Albania*, di cui pubblichiamo un estratto per schiarimenti:

Mr. Avramidi de nationalité albanaise, en remplissant un devoir sacré envers sa patrie natale, a consacré une grande partie de sa fortune gagnée par les sueurs de son front, la somme de 650,000 francs dont les intérêts soient employés ainsi que suit:

1. Les intérêts de 100,000 francs serviront annuellement au mariage de deux pauvres filles Albanaises, dont l' une chretienne et l' autre turque.
2. Les intérêts des 100,000 frs. seront affectés au payement de medicaments et de medecins pour des malades pauvres.
3. Le produit de 150,000 frs. servira à l' entretien annuel de deux jeuns gens albanais dont l' un chretien et l' autre ture, qui seront envoyés à l' étranger pour completer leurs études.
4. Les intérêts de 100,000 frs. serviront à l' entretien des professeurs d' une école élémentaire fondée par Mr. Avramide et dans laquelle on apprendra la langue éllénique.

edhé shūm Shképtār të mùnçimë: E më duket se me ghīr të Zotit na u shpërbëlien mëndimet, e arriti dit e bårdhë për gjûghen tēn:

“Anastàs Avramidhi Korçāri, dërgòì dhjàtë ngā Bukurèshi ndë Korçë se fali njëzét e pès mij Napulliune për gjûghen tēn, edhé për të tjera pùnëra të njërezish: E Despoti Elén (*i lēn*) me dicà Korçār të Liq e tradhitōr të vllëzërvet, u përgjègjënë se nuk e dùan gjùghën shqipe, pse Kríshti kà thēnë ellenishten”[2]. Pàmeta kà i shklliemi Zòt Eutim Mitkòa ndë Mizīr na qé shkrùatur.

Tashi çë qësh Allesandrī e Kàjr mbétësh mbòsazi dī a trī dit më tēpër, fòla me dicà Otomàn e të Kërshtër për të bër edhé këtù, si Bukurësh, një vëllezëri për gjùghen e prindet, e m' u përgjègjëtìn fort mīr, pas çë u dhà prà ùrdhëri i Deres Lartë. Por Shkeptārt e këtùshim gjēnden, Vëllā, keq të shprisht; e gharxhi për të réndur pas tire është më i mádh mbàse se atë çë njerī mundë mārri mbi vet. E ndòmos kam shpères të bèghet gjë të mīr edhè këtù.

[2] Il Giornale la Riforma di Bukarest del 9 Febbrajo a proposito del donativo di Avramidh, riporta, nell'originale greco con la traduzione francese, un articolo della *Voce dell'Albania*, di cui pubblichiamo un estratto per schiarimenti:

Mr. Avramidi de nationalité albanais e, en remplissant un devoir sacré envers sa patrie natale, a consacré une grande partie de sa fortune gagnée par les sueurs de son front, la somme de 650,000 francs dont les intérêts soient employés ainsi de deux pauvres filles Albanaises, dont les intérêts soient employésainsi que suit:

1. Les intérêts do 100,000 francs serviront annuellement au mariage de deux pauvres filles Albanaises, dont l'une chretienne et l'autre turque.
2. Les intérêts des 100,000 frs. Seront affectés au payement de medicaments et de medecins pour des malades pauvres.
3. Le produit de 150,000 frs. servira à l'entretien annuel de deux jeuns gens albanais dont l'un chretien et l'autre turc, qui seront envoyés à l'étranger pour completer leur études.
4. Les intérêts de 100,000 frs. Serviront à l'entretien des professeurs d'une école élémentaire fondée par Mr. Avramide et dans laquelle on aprendra la langue éllénique.

---

**FOLK LORE ALBANESE**


---

(Continuazione vedi il numero 2 Anno II).

## I.

— Vëdëchia e szezsh u diëcht me druu  
(ficu  
cë mùa tē sziin mē ndáiti ca shoccu!

Ghira se ndë pergatuart u mbrënda theel  
per vash mizzòre me messin e gool.

## II.

— Ben ti sà mee tē dùash, cu ckee tē  
(vësh?  
nder cheto dùart e mia ti chee tē vish:  
Ndë dheet se jémi ce silet si sitta

e u cam tē metarosse m cá chëtò shcatta.

## III.

— Po cë mē bën se ti m' vette cuntraar  
se cam u t' Siin Szot cë mē do miir,  
e mbeer finestrie me gápen ñë deer.

## I.

— La Morte negra possa esser bruciata  
(con legna di fico,  
la quale me infelice divise dalla compa-  
(gna!

Dacchè entrato sono assai nel fondo in  
(purgatorio,  
per una giovanetta crudele dalla vita de-  
(licata.

## II.

— Fa tu quanto più vuoi, dove hai da  
(andare?  
in queste mani mie dovrai venire.

Perchè in terra siamo che gira come  
(setaccio,  
ed io avrò a rivalermi di questi dispetti.

## III.

— Ma a mē che fa che tu mi fai le  
(parti contro;  
Perchè ho io Dio che mi vuol bene  
e nella vece d' una finestra m' apre una  
(porta.

5. Le produit de 100,000 frs. sera employé au payement des professeurs d'une école polytechnique.

6. Le revenu de 100,000 frs. servira à la culture de la langue maternelle albanaise qu' elle existe déjà par le fait et l' écriture.

Cet article dernier n' a pas convenu aux albanais rênégats qui, à cause des intérêts individuels, non seulement qu' ils s' opposent à un acte aussi sacré, mais ils ont eu encore t' audace de calomnier leurs connationaux et de promettre aux peuple simple et ignorant *les tresors de Cresus* pour le tromper et le faire rênier sa nationalité; ainsi qu' ils ont fait ces apostats, ayant à leur tête un certain moine grec en dénoncent leur compatriotes aux autorités politique pour un acte purement litteraire acomplis par les vrais Albanais, qui dans toutes les circonstances sont restés et resteront les plus fidels sujets de sa majesté le Sultan qui connait assez bien les intrigues et les perfid, es greques, et surtout les manoeuvres déloyales et indignes de raso-fors du Phanar.

---

 DIRETTORE RESPONSABILE

**Gerolamo de Rada.**


---

 COSENZA

Tip. Municipale di F. Principe

## *Folklore Albanese*

### I

Vëdëkja e zëz u djëkt me drū fiku  
çë mùa të zīn më ndàjti ka shoku!  
Ghira se ndë përgatúart u mbrënda thëll  
për vash mixòre me mesin e ghöll.

### II

Bën tí sâ më të dùash, ku kē të vësh?  
Ndër këto dùart e mia ti kē të vish:  
Ndë dhēt se jēmi çë sillet si sita  
e u kam të metarosem kâ këtò shkata.

### III

Po çë më bën se ti m' vete kuntrār  
se kam u tīnzot çë më do mīr,  
e mbēr finestrje më ghàpën një dēr.

5. Le produit de 100,000 frs. Sera employé au paiement des professeurs d'ue école polytechnique.

6. Le revenu de 100,000 frs. Servira à la culture de la langue maternelle albanaise qu'elle existe déjà par le fait et l'écriture.

Cet article dernier n'a pas convenu aux albanais rénégats qui, à cause des intérêts individuels, non seulement qu' ils s'pposent à un acte aussi sacré, mais ils ont eu encore l'audace de calomnier leurs connationaux et de promettre aux peuple simple et ignorant *les tresors de Cresus* pour le tromper et le faire rénier sa nationalité ; ainsi qu'ils ont fait ces apostats, ayant, à leur tête un certain moin grec en dénoncent leur compatriotes aux autorités politique pour un acte purement litteraire acomplis par les vrais Albanais, qui dans toutes les circonstances sont resiés et resteront les plus fidels sujets de sa majesté le Sultan quim connait assez bien les intrigues et les perfid, es greques, et surtout les manœuvres déloyales et indignes de raso-fors du Phanar.



# FIAMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.

ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## G' i ljpiset Shkjpëriis?

E para nevoés e sai është Ajò e thrònit ljkjes. Attiè sod dërgcònen Kadira të gùaj, ncamàtera si gjith gjintia e perdòrshëme, e ziljëvet e l'ùmia a shcretiit e catundevet është per fare; e cë mosse e mbànen me fàret ce attiè mundënen, e ncàha caan Xaróm e të tiëra ghiir. Andèi edhé shpii sè Miresh jaan te hëljkjura te vrasen edhé të marren ncà e të tieravet, attò abonsina gavnàre mee se ncamatta. Të ftëstat prana, pà shpeer te ubrigu te throni Ljkjes, i ljpënen gage triimavet chë caan ndë gjii: e andèi u beeszacoon i mottim të dùan gjach përgjach, pètch per pètch. Sà edhé të lãrghëvet vendi i faneset si i ègcher me nder piljat aslâne të chekjii.

Thoon se është sot adhët i Gjëles shcheptàre, të beëñ attiè ncà në ljkjien e vettjùes. Jo abonsina, por i është nevojë e të ljpisurit ce i ljpisen ljpgjètaart. Tech

## Di che è bisogno all' Albania?

Bisogno suo primo è del trono della Giustizia. Là mandano magistrati stranieri, avidi di danaro, come tutto il volgo delle genti; ed a cui la prosperità o la miseria del paese è in conto di niente, e che sempre la tengono co' parentadi che ivi più possono e da cui hanno peculio ed altre soddisfazioni. Per ciò pur le case distinte son tratte a uccidere ed anche a prendere da quel delle altre, più invero per alteri spiriti che avari. Le famiglie offese poi senza speranza di protezione nel Magistrato domandano la vendetta a' giovani che hanno in seno, e quivi fatto è costume ereditario il voler sangue per sangue roba per roba; ed anco ai lontani il paese sembra quasi selvaggio, e con leoni crudeli dentro i suoi monti selvosi.

Dicono che sia oggi abito della Vita sheptara, che ciascuno si faccia la propria ragione. No, non è vero; ma di ciò le è fatta necessità dalla mancata giu-

Anno III Cosenza, 15 aprile, 1886 Num. 4

Fjàmuri Arbërit

La bandiera dell'Albania

**Pubblicazione periodica mensile**

per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. Girolamo De Rada, in Maki, rione di S. Demetrio Corone.

Abbonamento Annuo  
Per l'Italia.....L. 5,00  
Per l'Estero .....L. 6,50.  
Non si restituiscono i manoscritti

*Ç'i lipset Shqipëris?*

E pàra nevoés e saj është Ajò e thrònit liqes. Atjè sod dërgònjën Kadira të ghùaj, ngamàtëra si gjith gjindja e përdòrshëme, e cilëvet e lùmja o shkretëi e katundevet është për fare; e çë mose e mbànjën me fàrèt çë atjè mundënjën, e ngàgha kàn hjaròm e të tjëra ghìr. Andëj edhé shpì sè Mirësh jàn të ghèlqura te vrasën edhé të marrën ngà e të tjeravet, atò abonsina gavnàre më se ngamata.

Të ftëstat prana, pà shpër të ubrigu te throni Liqes, i lípënjën gaxhe trímavet kë kàn ndë gjì: e andëj u bë zakòn i motim të dùan gjak për gjak, pètk për pètk. Sà edhé të llàrghëvet vendi i faneset si i ègër me ndër pilat asllàne të keqì. Thòn se është sot adhèt i Gjëlles shkeptàre, të bënj atjè ngà një liqjen e vetëjùes. Jo abonsina, por i është nevòje e të lípsurit çë i lípsen lígjëtàrt. Tek

atta mùaj cê Vlème Bridrènit mòri nder dùar psòret e gjërivet, vieerr ajò cater o pes cusaar o ndrìshe të ljkj, Arbëri iin u paa ñë shësh ampniye per ndò ñë vit. T' i priret adhà gjërivet ljkjia nder të gjaccut tire; piëkj të daalj shcùrcësizish e të vëndit cu kjé ftessa, t' e beñen perpara lèghes catundare; attà vet prana te cum-bist sè drekjëtes e vuljèmes miir të Szot-tit-madh. Psé ndë gjiit e bottës ñërime e dimia e sè Vertettes e sè Ljkjies rrii pà t' angossem currài; e, mee se gjëtch, ndë Shkjpëriit të ngòrdhurit e marguurt e rreem rëndèn mbi frimet embaan gjèlen cardasgime. Prà gjìth, pas themenii zìljat të vràrat e te vièdhuàt fukjiim j' e dhè te rrembòst e Ljigjëtàrvet t' i pìstèpsènen me të bierren a të pètcut a sè vetèhees.

Po se léga t' i ljèghet e sculjtàrtur ñii sè bennie burrash si chëjò, do të cheet gjìth të dimen e szottëriin e vettësai ndë mest frimes e Vèlémie të gjeer. Chëjò u dësh Briùdrén; po dregchëszi e gùaj e mènò.

Na thòmi se Arbëri do të jeet i pèrmbièdhuur szàljeshit chë patti mosse, ndë ñ' Pashalàt ce të nzeen Shjipëriin, Epirin e Macedhònien tech botta a shuum ee neà gjaccu iin e me gjùghen t' een. Ndeen ñe Beljerbei, chë Szottimàdh dèrgcòn po chë të deet, crènet e sgjèdhuur e të triave atto provincie të jeen t' Arbèrësh; nd' ubrigh të ziljvet likjia e catùndit të friiñ e ampnime. Pse érth hèra ce Avleti ndò attò të bieer, i pèrpitura t' affermit marguur; ndò per shëndét të besset, si Austria Ungheriis, te béssa e arbèrësh: si vet chëjò, jàter proit shëndettie, nestru se tech al, gjicùn 's caa. Buljaar të dèrgeuam attèi, akjè te chershtee sà maometàn — e ndò pach edhé catùndeshit

stizia. In quei mesi che la Lega di Priserendi prese in mano le sorti della patria, poi ch' ebbe essa appiccati quattro o cinque ladroni o altrimenti tristi, l' Albania nostra stette sede di pace per circa un anno. Che tornin dunque a' conazionali i giudizi fra quelli del proprio sangue; di padri di famiglia scelti dalla sorte, e nativi del luogo ove sia stata l'offensione, ne giudichino sotto agli occhi de' cittadini; ed essi medesimi sostenuti poi sieno dalla volontà retta e benevola del Gran Signore. Perché la coscienza della verità e della giustizia non è mai soffocata in seno alla creta umana: e più che altrove nella Shkjpëria le soperchierie e l' iniquità frodolenta grava su i respiri e mantien la vita tristissima. Poi tutto si operi dietro leggi le quali gli omicidi e i furti violenti, e pur la prevaricazione de' Magistrati puniscano con la perdita o della roba o della persona.

Ma affinché la gente si doni tranquilla a siffatta opera virile, vuolsi che abbia tutta la coscienza e la signoria di sè medesima, in mezzo al fiato di un' ampla e fraterna unione. Ciò che si volle in Priserendi: ma la perfidia straniera, sfruttando, lo ritardò.

Noi diciamo che l' Albania debbe essere, entro le sponde che si ebbe sempre, runita in un solo Pescialato, che contenga la Shkjpëria, l' Epiro, e la Macedonia dove in maggior numero sono del nostro sangue e della nostra favella. Sotto un Beglierbei che il Sultano vi mandi donde gli piaccia, i capi eletti delle tre provincie sieno Albanesi; sotto al patronato de' quali la Giustizia cittadina acquiesca tranquilla. Perché l' Ora è venuta in cui il Sultano quelle provincie perda absorte da' vicini niquitosi, o per salvezza sè affidi, come l' Austria all' Ungheria, alla Fede albanese: al modo che l' Albania a sua volta altro porto di salute fuorchè nella Porta oggi non

ata mùaj çë Vllème Bridrènit môri ndër dùar psôret e gjërivet, vjèrr ajò katër o pes kusār o ndrìshe të líq, Arbëri ìn u pā një shësh ambnìje për ndônjë vít. T' i prìret adhà gjërivet líqja ndër të gjakut tire; pjéq të dāl shkùrkëzish e të vendit ku qé ftesa, t' e bënjën përpara llêghës katundare; atà vet prana të kumbìst së dreqëtes e vulêmes mîr të Zotitmadh.

Psé ndë gjît e botës njërimë e dimja e së Vërtetes e së Liqjes rrî pā t' angosëm kurràj; e, më se gjétk, ndë Shqipërit të ngòrdhurit e margùrt e rrëm rëndën mbi frimët e mbān gjëllën kardazhime. Prâ gjíth, pas themenî cilat të vràrat e te vjédhurat fuqim j' edhé të rrembòst e Ligjëtàrvet t' i pistépsenjën me të bjërren a të pètkut a së vetëghës.

Po se llêgha t' i lèghet e skultàrtur nî së bënie burrash si këjò, do të kët gjith të dimen e zotërìn e vetësàj ndë mest frimës e Vëllémie të gjër. Këjò u dësh Brìdrën; po dregëzìj e ghùaj e mènò. Na thòmi se Arbëri do të jët i përmbjédhur zaleshit kë pati mose, ndë n' Pashallàt çë të nxënj Shqipërin, Epirin e Maçedhònien tek bota a shumë ë[sht] ngâ gjaku ìn e me gjûghen tèn.

Ndën një Belerbéi, kë Zotimàdh dërgòn po kë të dët, krénjet e zgjédhur e të triave ato provinçe të jën t' Arbëresh; nd' ubrígh të cilvet liqja e katùndit të frinj e ambnime. Pse érdh ghêra çë Avlleti ndò atò të bjèrr, i pèrpitura t' afërmit margùr; ndò për shëndét të beset, si Austria Ungeris, te bésa e arbëresh: si vet këjò, jàtër projt shëndetje, nestru se tek ai, gjikùn s' kâ. Bulàr të dërguam atéj, aqë të kërshhtë sâ maometàn – e ndò pak edhé katùndeshit

gùaj ce attiè gjènden — të cheen piès te vulji e Avlètit. Harátshi, si gjèndet sot, chëtù të bëghet pies; të mbjedhur andái, t' e ndáñen góreshit, e góret nde per shpiit, pas ñii mètërie të drékt e të dhè-nur cá Buljéria. Adhiasi e harátshit prána, themenii e paar e Shochëriis. Harátsh i rii të mos mund' véghet mee mos i éghthissur préi diish mbi trii piès të piékjëvvet combit. Se shpèit ndër Statet meer begcatije ce të véshiñ ndríshe gjè-len, a ndèrie ce të combooñ laargh pas sziljiu ciavúche, shpighen si éndërra te sémúrmí: e sot Europa crie-famáz, per chëtá t' i veen nder dúar dizza vèntuli-ërve buljbert e sai, ñoo dèrgjet héljmit e vaphitiis. Prá me cè ndiét? 'S ee crèu shpi-is ce ben e jép ncá e tija, po me gjéen e të tièrèvet psodhepsèñen si i dhéxet. Chii ee mercu i abonèsinem e szeghhëtiis.

(Continua).

ha Bugliari mandati da quelle Provin-cie, in egual numero cristiani e maomet-tani — e pur delle comunità straniere che in quelle trovansi — che parteci-pino a' consigli del Divano. Il tributo, quale trovasi oggi, sia in questo partito per ciascun Distretto; e in questi, i Seniori uniti appositamente ne faccian le parti pe' Comuni, e i Comuni per le case dietro una norma equa e fissata dal Divano. La Costituzione del tributo resti quindi legge prima dall' Associazione. Tributo nuovo non potersi imporre se non consentito da due terzi de' padri di famiglia della nazione. Chè presto negli Stati le specie di ricchezza che tramuti la vita, o di gloria che suoni a' lidi lontani per emulazioni stordite, restano quai sogni di malati: ed oggi l' Europa di mente vana, per simili specie pone sua sostanza in mano di molti guasti, tra pochi buoni; ed è fatta misera ed ostello di dolore. Ma poi con che ragione? Non è il capo di casa che fa e dà del suo, ma dalla roba altrui spendono in quel che a lor pare. Or questa è la nota vera del servilismo disennato.

(Continua).

Diamo altre prove delle novità commoventi del libro di Buchholtz (V. il Fiàmuri anno III n. 2), sì pieno di figure simboliche, al modo che la pittura flaminga, reali e vive con chiara la propria parola. Godiamo, come di nostra felicità, del plauso che la sua Germania tributa a questo nobilissimo Filo-Albanese (1).

Biir, curculóssemi  
gjóni të prèghet;  
nésser prá brèdhëmi:  
u ùlj dhe dieli,  
púljes i camakjissi ce pëstáina.

Figlio corchiamoci,  
che il gufo si riposi:  
domani poi sollizzeremo:  
posato si è anche il sole,  
la gallina sonecchia da molta ora.

(1) Dalla Gazzetta di Voss — Berlino 29 Dicembre 1886.

« Un'apparizione d'importante singolarità nel campo della più recente letteratura lirica ci sta innanzi nel libro delle Canzoni di Ermanno Buchholtz « La Scala » (Edizione Paolo Schletter 1886); il cui contenuto, a prescindere da tre poesie di Dedic

ghùaj çë atjé gjènden – të kën pjës te vuli e Avllëtit. Gharàtshi, si gjèndet sot, këtù të bëghet pjes; të mbjedhur andàj, t' e ndânjën ghòrëshit, e ghòrèt ndë për shpīt, pas një métèrie të dréqt e të dhênur kâ Buléria. Adhjasī e gharàtshit pràna, themenī e pâr e Shokërīs. Gharàtsh i rī të mos mund' vëghet më mos i êghthisur préj dīsh mbi trī pjës të pjeqëvet kombit.

Se shpéjt ndër Statet mër bëgatije çë të véshinj ndrīshe gjëllen, a ndêrje çë të kombōnj llàrgh pas cilī çavúke, shpighet si èndërri të sëmûrmi: e sot Europa krie-famàz, për këtà t' i vën ndër dùar dica vëndullièrve bulbert e saj, një dèrgjet ghélmit e vapghtīs. Prà me çë ndiét? S' ē[sht] kréu shpīs çë bën e jép ngâ e tija, po me gjèen e të tjérëvet psodhepsënjën si i dhékset. Kī ē[sht] mërgu i abonësinëm e zeghëtīs.

Diamo altre prove delle novità commoventi del libro di Buchholtz (V. il Fiamuri anno III, n. 2), sì pieno di figure simboliche, al modo che la pittura fiaminga, reali e vive con chiara la propria parola. Godiamo, come di nostra felicità, del plauso che la sua Germania tributa a questo nobilissimo Filo-Albanese [1].

Bīr, kurkullòsemi  
gjàni të prèghet;  
néser prâ brédhëmi:  
u ùl dhe dielli,  
pùles i kamaqisi çë pëstàjna.

[1]Dalla Gazzetta di Voss – Berlino 29 Dicembre 1886.

“ Un'apparizione d'importante singolarità nel campo della più recente letteratura lirica ci sta innanzi nel libro delle Canzoni di Ermanno Buchholtz “La Scala” (Edizione Paolo Schletter 1886); il cui contenuto, a prescindere da tre poesie di Dedicà

Dò të fjeesh ni embelj,  
gjūmit e t' ezzëñësh  
i mǎrrur mǎleshit.

Chëtië të prèt carávësza  
ce të kjeel tatë - mǎdhit,  
me attë cion mēmen  
cūr të chōntoōñ gjëlji.

## II.

Nde u chësh ñe bōrsëth t' imin  
mǎide! sǎ mē zirljēnej ljiind!

Che or tu dorma soavemente,  
e pel sonno vaghi  
appresso a tue voglie.

Lǎ ti aspetta la barchetta  
che porteratti al nonno,  
in quella giugnerai alla mamma  
quando canterà il gallo.

## II.

Se io avessi un fringuellino mio,  
come, a fè! cinguetterebbemi gentile!

al principio, ed altre tre di Conclusione alla fine, si divide in Preludi, Canzoni, e Congresso delle nazioni: I.<sup>a</sup> parte *L' Apertura*; II.<sup>a</sup> parte *L' Ordine del Giorno*.

« L'Autore vive nella nostra vicinanza a Friedenau (*Valle della Pace*) ed è conosciuto molto, e lodatissimo anche per la pubblicazione d' una Grammatica italiana (*Hannover 1882*). I suoi meriti verso la letteratura classica italiana furono rilevati dal Signor E. Pasqualigo che nel Fanfulla della Domenica (*Roma 21 Novembre 1886*) segnala a' suoi connazionali il sopraccennato libro di canzoni.

« Buchholtz mostra la sua ricchissima cognizione d' idiomi stranieri nel terzo libro delle sue canzoni, intitolato « Dieta della Nazioni » ov' egli dopo avere poeticamente caratterizzato una serie di tipi di razze, fa udire le voci delle nazioni stesse sotto il titolo II.<sup>o</sup> « Ordine del Giorno » (\*). Qui l' autore porta canzoni popolari di varia origine, e poesie de' numerosi principi tra i poeti forestieri (Omero, Dante, Irneba, Hafis, Seguer, Moore, Petofi ed altri) con cenni su l' origine, ed in versione libera. Questa raccolta eccita nella specialità ed anche nella sua varietà un interesse generale specialmente filologico.

Nei prelude e nelle canzoni, parte piu voluminosa dell' Opera, che tratta una infinita abbondanza di temi, incontriamo da per tutto l' intima voce dell' anima come nota anche il Pasqualigo, e un genio poetico che desta la nostra viva simpatia. Vogliamo notare solamente le canzoni pe' fanciulli, pag. 37 e seg. e quelle che celebrano la felicità delle madri ne' parvoli pag. 55-57, e degli sposi tra loro pag. 64-66, e del padrone di casa e di giardino. Queste con la loro freschezza ed originalità si conquisteranno molti cuori. Gli epigrammi sparsi sovente qua e là, in gran parte hanno un sapore classico.

Alla varietà de' temi corrisponde una stupenda ricchezza di forme poetiche e di metri. Se l' autore con prode arditezza intraprende di far consonare i principi dei versi in rime tra loro (invece delle finali), anzi d' introdurre con artisticamente simmetrica alternazione le rime al principio in mezzc e alla fine de' versi (v. pag. 163-165): egli propone nuovi problemi all' arte metrica; e il suo libro di canzoni da ciò con che farà strada ad altri, ben si arroga assai d' importanza. Anche riguardo alla Sintassi, al modo come si collocano le parole, e in punto della loro formazione non vi mancano le innovazioni che danno a pensare al linguista.

Ma quando noi ci siamo appropriata quella cosa peregrina che, secondo ciò che abbiām detto, è attaccata a queste poesie, l' effetto sopra descritto del contenuto tutto nervi, entra nel suo pieno dritto.

(\*) Nel *Congresso delle Nazioni*, vi comparisce anche la albanese per li suoi due canti popolari pieni di nobiltà — *Cantarono due uccelli*, e *Quando nascesti alla vita tu fanciulla*.

Dò të fjësh [na]ni ëmbel,  
gjûmit e t' ecënjësh  
i márrur mälleshit.  
Këtjé të prêt karävëza  
çë të qëll tatëmàdhit,  
me atë çon mëmen  
kûr të këndōnj gjéli.

Ndë u kësh një bòrsëth tímin

màjde! sâ më cirlënej lînd!

al principio, ed altre tre di Conclusione alla fine, si divide in Preludi, Canzoni, e Congresso delle nazioni: la parte *L'Apertura*; la parte *L'Ordine del Giorno*. L'Autore vive nella nostra vicinanza a Friedenau (*Valle della Pace*) ed è conosciuto molto, e lodatissimo anche per la pubblicazione d'una Grammatica italiana (Hannover 1882). I suoi meriti verso la letteratura classica italiana furono rilevati dal signor E. Pasqualigo che nella *Fanfulla della Domenica* (Roma 21 Novembre 1886) segnala a' suoi connazionali il sopraccennato libro di canzoni.

"Buchholtz mostra la sua ricchissima cognizione d'idiomi stranieri nel terzo libro delle sue canzoni, intitolato "Dieta della Nazioni" ov'egli dopo avere poeticamente caratterizzato una serie di tipi di razze, fa udire le voci delle nazioni stesse sotto il titolo II. "Ordine del Giorno". Qui l'autore porta canzoni popolari di varia origine, e poesie de' numerosi principi tra i poeti forestieri (Omero, Dante, Irneba, Hafis, Seguer, Moore, Petofoli ed altri) con cenni su l'origine, ed in versione libera. Questa raccolta eccita nella specialità ed anche nella sua varietà un interesse generale specialmente filologico. Nei preludi e nelle canzoni, parte più voluminosa dell'Opera, che tratta una infinita abbondanza di temi, incontriamo da per tutto l'intima voce dell'anima come nota anche il Pasqualigo, e un genio poetico che desta la nostra viva simpatia. Vogliamo notare solamente le canzoni pe' fanciulli, pag. 37 e seg. e quelle che celebrano la felicità delle madri ne' parvoli pag. 55-57, e degli sposi tra loro pag. 64-66, e del padrone di casa e di giardino. Queste con la loro freschezza ed originalità si conquisteranno molti cuori. Gli epigrammi sparsi sovente qua e là, in gran parte hanno un sapore classico.

Alla varietà de' temi corrisponde una stupenda ricchezza di forme poetiche e di metri. Se l'autore con prode arditezza intraprende di far consonare i principi dei versi in rime tra loro (invece delle finali), anzi d'introdurre con artisticamente simmetrica alternazione le rime al principio in mezzo e alla fine de' versi (v. pag. 163-165): egli propone nuovi problemi all'arte metrica; e il suo libro di canzoni da ciò con che farà strada ad altri, ben si arroga assai d'importanza. Anche riguardo alla Sintassi, al modo come si collocano le parole, e in punto della loro formazione non vi mancano le innovazioni che danno a pensare al linguista. Ma quando noi ci siamo appropriata quella cosa peregrina che, secondo ciò che abbiám detto, è attaccata a queste poesie, l'effetto sopra descritto del contenuto tutto nervi, entra nel suo pieno dritto.

(\*) Nel Congresso delle Nazioni, vi comparisce anche la alanesa per li suoi due canti popolari pieni di nobiltà-Cantarono due uccelli e Quando nascesti alla vita tu fanciulla.



Szotti tat possi m' gchërghit  
 « Eegh, e mbe të gjërtuar, eegh  
 « shë biir Federich si jee?  
 « Zhee ncá borsi të ná shurdhósh ».

Borsëthi im si fershëlooj  
 zimbis-ënej e gáí crimbasz:  
 viij në heer c' i kjassey maccía,  
 se m' e vidh « ti, thirmëñin, tí  
 « shëgh, moi Federich, si jee?  
 « rúan se më të rrëmpëu borsin ».

Mbi mëje fluronnej borsëthi,  
 ghira e szëmren më rëndënej,  
 po në gheer nd' ai mírr jáshtin  
 cëllej prápa në baljastrii:  
 « Shëgh se Fedherich si jee?  
 « Vreen se te pështói borsi?

Chëntó ashtú me oréx cu gjënde,  
 me gjith e m' ucciú i ljëfter,  
 u 'së të ncás, sá chëttèi të rúan:  
 nché të zsee; po szeen të shpiis:  
 « Shëgh ma Federich si jee?  
 « mosse rúan szögche cë shcòñen.

## III.

I pá pritture, nder dùor pështëljmen,  
 monu ljiivissur ghiin, po chëthighen

« Nnoo tatë-madhi! » cush e copiassen,  
 cushe m' e pùthen, ngraagh a i rrëmpi-  
 (ghet.

— Miir ju dùa gjithëve sá mëë chëtu  
 (jinni:  
 si arreeñ axáfna, vet pertarirem:

me gchëszim të thieel se gjith me shòghën  
 se së ljee të më mbàñen vette mërighen

« Nesser se udhissem u pámetta  
 se të mos i ljípsem shpiis che ljërëva.  
 Ah! bilja ime! ti im dënterrr!  
 pashi ju almëncu ncá kjieli urátten!

ma il signor padre mi sgriderebbe forte:  
 e « Sì, rimproverandomi, Sì,  
 « vedi, figlio Federico, come sei?  
 « impari dal fringuello come assordarci ».

Il fringuellino mio al par che canterebbe  
 beccherebbe e mangerebbe vermuzzi:  
 verrebbe ora che gli si accostasse la gatta  
 che me la rubasse « a te, avviserebbero, a te,  
 « vedi, e Federico, come sei?  
 « guardi che or t'acchiappa il fringuello?

Sopra me svolazzerebbe il fringuellino  
 e 'l diletto su nel cuore mi graverebbe;  
 ma una volta s' ei prendesse il difuori,  
 accenderebbesi a me dietro un tumulto:  
 « Vedi, Federico, come sei?  
 « Miri che ti è scappato il fringuello? »

Canta tu quindi lieto ove ti trovi,  
 con tutti mi vola libero:  
 io non ti toccherò ma di qui vuó' guatarti  
 non ti piglierò: pur piglieran quei di casa:  
 « Vedi, ma Federico, come sei?  
 « ti stai a mirare gli uccelli ehe trasvolano.

## III.

Inaspettato con in mano il fagotto,  
 quasi non avvertito entra e 'l segue una  
 (rivoltura:  
 « Ecco il nonno! » Chi lo stringe alla vita  
 chi lo bacia e gli si arrampica su.

— Bene io voglio a tutti, quanti più  
 (qui siete.  
 Come arrivo d' improvviso in me ringio-  
 (vanisco:  
 perchè tutti con gaudio sereno mi rive-  
 (dono;  
 e sol chë non mi lascio trattenere, si  
 (cruciano.

« Perchè domani io m'avvierò di nuovo  
 per non far difetto alla casa che lasciai.  
 Ah! figliuola mia!... tu mio genero!  
 che abbiate almeno Voi del cielo la be-  
 (nedizione!

Zoti tat posi m' gërghit  
ēgh, e mbë të gjërtuar, ēgh  
shë bīr Federik si jē?  
Xë ngâ borsi të nà shurdhòsh.  
Borsëthi ím si fërshëllōi  
cimbisēnej e ghài krìmbaz:  
vīj në ghër ç' i qasej maçja,  
se m' e vídh " ti, thìrrmēnjìn, tí  
shégh, moj Federik, si jē?  
rúan se mè të rrëmbèu bòrsin".

Mbi mēje flluronej bòrsëthi,  
ghira e zëmren më rëndënej,  
po një ghër nd' ai mírr jàshtìn  
çèlej pràpa një balastrī:  
Shégh se Federik si jē?  
Vrën se të pështòì bòrsi?  
Këndò ashtù me oréks ku gjènde,  
me gjith e m' uçon í lèfter,  
u sè të ngàs, sâ kètèj të rúanj:  
ngë të zë; po zën të shpīs:  
Shègh ma Federik si jē?  
mose rúan zòge çë shkònjën.

### III

I pâ priturë, ndër dùor pështèlmen,  
monu livisur ghīn, po kèthighen  
Nesër se udhisem u pâmeta  
se të mos i lípsem shpīs kè lèrèva  
Ah! Bila íme! Ti ím dhèndèrr!  
pashi ju allmèngu ngâ qielli uràten!

« I ciòn u sòt, si mee paar,  
dièljmet gadhiaar e t' im dhenterr;  
jaan chëtù si mosse, e vettëme ljipse  
sivoon garëme, ti bilja imme!

« T' ùljëti më Xidhen ljettëte ndë n' aan,  
ùdhes e prirem u ture chjaar:  
Priru ti, biir, mos ëa mee attëi;  
«dièljmet të pressen vettëmisz ndë shpiit».

« Li trovo io oggi come prima  
i fanciullini leggiadri e 'l mio genero;  
son qui come sempre, sol' essa manca,  
volto gioente, ma la mia figlia!...

« A un lato seduto, fluisconmi le lagrime  
ed a mia via ritorno io piangendo.  
« Torna, tu figlio, non venire più in là;  
«i ragazzini ti aspettano, soletti in casa».

## Psùame Shkijpe

Pas dhistaxiin ce shkijiti dii piëssësh  
Shcheptaart Bucurësh, na raa nder dùar  
në ljëpùsh e Nicool Naccit, per ndiët të  
ziljit u tha se u mbùsh ajo psùamë e  
chèkje. E andëi paam, se gjith thomse  
attà ce attë ishìn, dònìn bashch të mi-  
ren e catùndit; po dii u cë Shcheer, zilja  
caa akj mót cë trivulissen të nëmuren  
m' émen t' een, bën pune edhë të mbr-  
szin vuljémën e miir të Prindit, tech 'ajo  
besset. Nd' attë ljëpùsh pasikjiret akj  
thieel szëa e Arbërësh, e rriëdhur ne-  
voëssash ce e hëljkjen gjith ànëshit, sà  
na duchet, e dùam të buthtómi ndò pach,  
si mercu i Hères techë shcómi.

« .... Po mësoni (*italo-albanese* mbë-  
sóni) edhë per të ngjarat e chëtúome të  
Shocheriis. Me shuum zamët cialestissa  
gjeer (*italo-albanese* nëer) sà të siel me  
(*italo-albanese* të silha mbë) uudh të mbà-  
re ce të cupëtóin nevojen e combit t' een,  
edhë u mbjúadh (*per* mbjúadhëtin) mee  
të shúmet: po filat greca na vùnë intrica  
per të prishur, se e diin se gjúga joon  
ësht vëdéchia e tíre....

« Grecu e shecón (*italo-albanese* e  
shégh) se cë Shcheptaart të sgjòhen e të  
shcrúañen gjúghën e tíre, filat t' ona  
ndër tà dó të sgjòhen prëi gjúmit: e mee  
të shuum jaan; mee trima caan; topotët

## Fortune Albanesi

Dopo la discrepanza che divise in due  
fazioni gli Shkeptari di Bukarest ci ven-  
ne in mano una lettera di Nicola Nacio,  
detto autore di quel tristo fatto. E da  
essa riconoscemmo come tutti i conve-  
nuti ivi volevano insieme il bene della  
patria, ma non so qual demone infesto  
che da tanta età malmena la mamma  
nostra grama, opera tuttavia ed evacu-  
argli la buona volontà del Padre in cui  
essa confida. In quella lettera si spec-  
chia così netta l'anima albanese accer-  
chiata di necessità che l'attirano da tutti  
i lati, che parci, e vogliamo mostrarne  
parte, una nota perfetta dell'Ora per cui  
noi passiamo.

« .... Ma sappiate anche de' successi  
di qui, riguardanti il Comitato. Con mol-  
to travagliosa cura io feci di aprire una  
via piana al far intendere i bisogni della  
nazione nostra, e di qui moltissimi eran-  
vi convenuti: ma i nativi greci v' intro-  
misero intrighi per sperdere l'impresa;  
dacché sanno che la *coltura della lingua*  
nostra è morte di essi.

« Il Greco vede che quando gli Alba-  
nesi si sveglino e scrivano la propria  
lingua, le tribù nostre sparse in Grecia  
si desteranno del sonno: e in maggior  
numero sono, più validi giovani hanno;

I çònj u sòt, si më pâr,  
djëlmet gadhjâr e tím dhëndërr;  
jân këtù si mose, e vetëme lípse  
sivôn gharême, ti bila íme!#  
T' úlëti më hjidhen letëtë ndë nj' ân,  
ûdhes e prirem u ture qâr:  
Priru ti, bîr, mos èa më atëj;  
“djëlmet të presën vetëmiz ndë shpît”

### *Psuame Shqipe*

Pas dhístaksîn çe shqiti dî pjesësh Shkeptárt Bukurësh, na rā ndër dùar një lëpùsh e Niköll Naçit, për ndjët të cilit u tha se u mbùsh ajo psùamë e kèqe. E andéj pām, se gjith thomse atà çe atjè íshin, dònjin bashk të mírën e katûndit; po dî u çe Shkër, cila kâ aq mót çe trivullisën të nêmurën mémen tën, bèn punë edhè te mbrazinj vulémën mîr të Prindit, tek ajo beset. Nd' atë lëpùsh pasiqíret àq thiëll zêa e Arbërësh, e rrjèdhur nevoésash çe e ghëlqën gjith ânëshit, sà na duket, e dùam të buthtómi ndôpak, si merku i Hères tekë shkómi.

“Po mësoni (*italo-albanese* mbësóni) edhé për të ngjarat e këtùome të Shokeris. Me shùm zamét çallestisa gjër (*italo-albanese* njër) sâ të siell më (*italo-albanese* të sillja mbë) ûdh të mbâre çe të kupëtòjn nevojën e kombit tën, edhè u mbjùadh ( për mbjùadhëtin ) më të shumët: po fillat greka na vùnë intriga për të prishur, se e dîn se gjûgha jôn ésht vëdékja e tíre...

“Greku e shekòn ( *italo - albanese* e shégh ) se çe Shkeptárt të zgjòghen e të shkrùanjën gjûghèn e tíre, fillat *tona ndër tà dò* të zgjòghen prèj gjûmit: e më të shùm jân; më trima kân; topotët

në dórët te Shkjiptarve gjënden, edhë du-fékjet Sot e ciuan mbëreteriin Grekji, nesser t' e ciônën Shkjiptërii: cush mund' i mbaañ? Andái atta caan cuvenduar me Serbián me Máljin-e-szii etj: Chëtá të marren Pizëdrënin, Caradaccun, Scodren, Szottii Grechë Jaaninen. Chii është hesápi, chëtó nevoja; e ben Grecia udhen të tië-rëvet (1). E cheshitú gjith bënë azhërgj të na haan nëve. E une ljttem Szottit të mos bëhet ljuft per dii viët sá të ngjálëmi edhe ne (italo-albanese ná); se nde u bëft amaže nani, jëmi të hùmbur neve (italo-albanese ná) e Turkjia: po sá të bëmi gjúhen të sherúar, e në Fillat te dërgëcim pach cártëra ne per Scool!

« ..... Te Shochëria intricat kjeen të dhespószjin pach nêresz; e prána, se gjee's gcaatëj shpëit, dúchej se doin të ljéin punen prapa, gjër sá të viij Grecu. Po une mee miir te vëdës se sá të shò combin të ndaar e të hùmbur. Nòo shéuan dii viët e gjims, e ñe Flettóre nuch vatte ne të miëren m' émen szésch, ce ncá chëjò prit gjith të mirat edhë émrin. Engaj sé? Ngai se jëmi të verber, e verbëria na suali ndárien; e ndária u dha coralj macceve t' ljidhen aslanit ta háne: Cush jaan macce? (2) Vet ngai cë pásh se attié gchëñighej Shkjiperia, u szuush me tà, gjër sá vaish haps.

« Nanni une me za shòch béra ñë Comitát të rii më 9 Calendárit 1887, edhë

i forti trovansi in loro mani, ed anche le armi. Oggi essi ricoverati sono nello stato greco, dimani si raccoglieranno nella Shkjiptëria. Chi potrà rattenerli? Perciò i Greci hanno pattuito con Serbia col Montenero etc, di prendersi Questi Priserendi, Caradacco, Skutari; il Signor Greco Giannana. Questo il concerto, questi i pericoli; e fa Grecia la strada alle altre (1). E così tutti aspirano a divorar noi. Ed io supplico Dio che non si venga alle armi per altri due anni a riviver noi e conoscerci; ché se si faccia guerra ora, saremo perduti noi e la Turchia: ma tutto fia salvo sol che facciamo la lingua scritta, e alle tribù shcheptàre mandiamo scritti ad uso delle Scuole.

« ..... Nel Comitato gl' intrighi miravano che i pochi prevalessero; e poi, perciò che nulla si forniva con sollecitudine, l' opera pareva stanca ed aspettante il Greco che la soffocasse. Ma per me meglio è morire che vedere la nazione nostra smembrata e distrutta. Ecco passati sono due anni e mezzo di Comitato, e non un Giornale andò di qui alla cara mamma nostra afflitta, che ne aspettava ogni bene ed anche onore. E donde ciò? Dall' esser noi ciechi; e la cecità ci portò la divisione; e la divisione « fu operata « a danno delle gatte alleate al leone « per mangiare ». Chi sono gatte? (2). Io dacché vidi che là s' illudeva la Shkji-peria, li combattei fino a che mi gettarono in carcere.

« Ora io con alquanti de' compagni ho istituito un Comitato novello a' 4 di

(1) Leggiamo a proposito nel *Matin* di Parigi.

*Sofia 9 Avril.* — D'Après des nouvelles reçues de source autorisée M. Naboukof ferait enroller en Grèce des Monténégrins et des Macedoniens dans l' intention de les faire débarquer en Bulgarie par voillers grecs. M. Naboukof est ce Capitaine d'état Major russe, qui tenta d'enlever le prince de Bulgarie aux environs de Bourgas, et qui fut pour ce fait condamné a mort.

(2) Pare che questa frase sanguinosa ebbe tratto, in una delle sessioni di Comitato, Nicola Nacio ad aggredire col revolver il Vice-Presidente Costantino Eutimio, e ferir di pugnale Attanasio Mboria [v. num. 11 anno II del Fiamuri]. E questi il fiero Shcheptàro che in Mansurah mandò suo nipote sedicenne disonestato dal Console greco ad aspettar armato nella piazza costui, e spegnerlo in quel medesimo di.

në dôrët të Shqiptârve gjénden, edhè duféqet. Sot e çuan mbëreterin Greqī, nesër t' e çonjën Shqipëri: kush mund' i mbānj? Andaj ata kân kuvenduar me Serbiân me Mâlinezī:

Ketà të marrën P[r]izëdrënin, Karadakun, Shkodrën, Zoti Grekë Jāninen. Kī është ghesāpi, këtë nevoja; e bën Greça udhën të tjerëvet[1]. E kështu gjith bënë axérgj të na ghān nëve. E unë lutem Zotit të mos bëghet luft për dī vjet sâ të ngjāllemi edhe ne (*italo-albanese* nà); se ndë u bëft amahjè nani, jëmi të ghùmbur neve (*italo-albanese* nà) e Turqia: po sà të bëmi gjûghen të shkruar, e në Fillat të dërgojm pak kártëra nëpër Sköll!”

Te Shokëria intrígat qën të dhespòzjin pak njërez; e prāna, se gjë s' gatej shpëjt, dùkej se dojn të lëjn punën prapa, gjër sâ të vīj Greku. Po unë më mīr të vëdës se sâ të shò kombin të ndār e të ghùmbur.

Njò shkuan dī vjet e gjims, e një Flletôre nuk vate në të mjëren mëmen zésk, çë ngá këjò prit gjith te mirat edhè ëmrin. E ngaj sé? Ngaj se jëmi të verbër, e verbëria na sualli ndārjen; e ndārja u dha koral maçeve[2] t' lidhen asllanit ta ghànë: Kush jān maçe? Vet ngaj çë pāsh se atjè gënjighej Shqipëria, u zūsh me [a]tà, gjër sâ vajsh ghaps.

Nani unë me ca shòk bèra një Komitāt të rī më 9 Kallendàrit 1887, edhè

[1]Leggiamo a proposito nel *Matin* di Parigi.

Sofia 9 Avril. – D'Après des nouvelles reçues de source autorisée M. Nboukof ferait enrolier en Grèce des Monténégrins et des Macedoniens dans l'intention de les faire débarquer en Bulgarie par voiliers grecs. M. Naboukof est ce Capitaine d'état Major russe, qui tenta d'enlever le prince de Bulgarie aux environs de Bourgas, et qui fut pour ce fait condamné a mort.

[2] Pare che questa frase sanguinosa ebbe tratto, in una delle sessioni di Comitato, Nicola Nacio ad agredire col revolver il Vice-Presidente Costantino Eutimio e ferir di pugnale Attanasio Mboria [v. num. 11 anno II del Fiamuri]. È questi il fiero Shcheptare che in Mansurah mandò suo nipote sedicenne disonestato dal Console greco a aspettar armato nella piazza costui, e spegnerlo in quel medesimo dì.

vûra nëresz te mëdhëh; edhe me ëmrin të szottit dô të vëmi perpàra, e shpëit të vette me fletòre skjip ce t' e sapòsem me dushmanet e combit t' een. Në të Presidentet, V. A. Urequa c' esht Senatoor, e cë ngjali gjùghen vlashë në Macedonii, më thot ce të siëlem djëme edhe ciupa shkjiptare ce të mësoin shkjiptarë e vlash, ce të vëne dhàscat në Shkjiptërii.

« Më heer dërgcòni chëtù në nërii, ce të shòoh edhe pùnerat të drekjëta.

## II.

— Nd' attë ce ndë Shkjiptërii dùan e 's cionen udhen, neà të biljt e shprishit szàljeshit, vette tue ju bënur assai shëndetta. Neter Flettore, motër e chësai të Calavriis, caa sod gjuga e Arbërësh nde Siciliet. Cùr attie paam të rrëfietur me gcòljen dëljiir chë caa vet' ajo, yasha szooñ Cristiin e Maddalòit, nëren neà përràleszit t' òna, cuijtiam ljevdiin ce na dha itë Szot Polonisz neà Universtitata e Viennes, Jàn Hanúzi. « Te përràleszit e arbrëshha « gjënden ciathò nat chë ciómi gjëtech, « po të culuame nù piasmie cë nchet szém- « ren neà vet ». Chii « Arbëri ri » na gchëszoì vertët. Attà cë thùghen se gjëtech caan Xaròm, per të ljevrossurit e Gjërús, si nënch biënen neà chëtò Flettore më i shprishur attie, e àxur Szémrat e noëret? Per ndiët alfabetit? Po ish per mee kjëshur, tech na gjith shërbiniemi, heer nde u cuvenduar bashch, grammatishi te perduarsheme si të vëshurie e Xoaresh parastème.

« I thëmi pra di Szottravet te Dittares » Ljich bëni, te ndrishëni dialettet e tjeer e t' i bëni në me t' èjin, si tech të shcruamet e Serembit e të Kjinigòit. Chëstù bëij Camarda; po me cë triu? Se ndë chet szacoon ju mbàishi échë me gjughën e Varibobës cush mund' ndëljeeñ sacrilegin kjuch?

DIRETTORE RESPONSABILE

Gerolamo de Rada.

Gennaio 1887, e ci posi uomini insigni; e in nome del Signore vorremo andare inanzi; e tra breve mi recherò in Shkjipteria con un Giornale shkjiptar a mettermi d'accordo con gli Ottimati della nostra schiatta. Uno de' Presidenti, V. A. Urequa ch' è senatore e fece rivivere la lingua valacca in Macedonia, mi consiglia di far venire giovanetti ed anche fanciulle albanesi che qui apprendano la lingua skjipa e la valacca, e tornino col grado di maestri in Albania.

« A tempo opportuno mandate qui persona che veda la verità delle cose...

## II.

— Intanto che in Albania vogliono e non trovan strada, da' figli dispersi pei lidi le si va facendo la salute. Un altro periodico fratello a questo di Calabria, ha ora la lingua albanese in Sicilia. Quando in quello vedemmo narrato col dolce labbro e puro, che ha essa sola la giovine Signora Cristina Maddalò, uno de' nostri romanzi popolari, ricordammo la lode che ci diede un dotto Polacco, della Università di Vienna. Jean Hanusz, ove dice: « Ne' romanzi albanesi si trovano i motivi che incontriamo altrove, ma fusi « in una forma che tocca il cuore da sé ». Da ogni lato « La Giovine Albania » ci ha rinafancato gli spiriti. Quelli che altrove si dicono aver ricchezza devota alla rigenerazione della Patria nostra, perché non comprano di questi Giornali a spandergli in quella, e sollevarne gli animi e le menti?... Per causa dell' Alfabeto? Ma sarebbe cosa risibile, quando noi tutti, sino a che potremo formar congresso patrio, usiam le lettere pro manibus, come facciam d' un abito per la stagione presente.

« Diciam poi a' due Signori della Rivista « Fate voi male, a mutare i dialetti altri ed uniformarli al vostro, come negli articoli di Serembe e di Kjinigò. Così facea Camarda, ma con che cervello? Che se cotesta contraffazione Voi portiate anche al testo di Variboba, chi perdonerà la matta profanazione?

COSENZA

Tip. Municipale di F. Principe

vûra njërez të mëdhënj; edhe me ëmrin të zotit dò të vëmi përpàra, e shpëjt të vete me fletôre shqip çë t' e sapòsem me dushmanet e kombit tën.

Një të Presidhentet, V. A. Urekua ç' është Senatôr, e çë ngjalli gjûghen vllashe në Maçedonî, më thot çë të siellëm djéme edhe çupa shqiptàre çë të mësòin shqip e vllash, çë të vënë dhàskaj në Shqipëri.

“Më ghër dërgòni këtù një njeri, çë të shògh edhe pùnërat të dreqëta.”

## II

Nd' atë çë ndë Shqipëri dùan e s' çonjën udhen; ngâ të bìlt e shprisht zàleshit, vete tue ju bënur asaj shëndeta. Njetër Fletore, motër e kësaj të Kallavrîs, kâ sod gjugha e Arbërësh ndë Siçilliet. Kûr atjè pâm të rrëfietur me gòlen dëlîr kè kâ vet' ajo, vasha zônj Kristîn e Madallòit, njëren ngâ përràllezit tóna, kujtùam levdîn çë na dha një Zot Polloníz ngâ Universitata e Vjenës; Jànj Hanùzi. Te përràllezit e arbërsha gjënden çathò nat kè çómi gjétk, po të kullùame një pjasme çë nget zëmrën ngâ vet'. Kî “Arbëri rî” na gëzòit vertet.

Atá çë thùghen se gjétk kan hjaròm, për të lëvrosurit e Gjerîs, si nëng biënjën ngâ këtò Fletore me i shprishur atjè, e àksur Zëmrat e noêrèt? Për ndjèt allfabetit? Po ish për më qëshur, tek na gjith shërbinemi, një ndë u kuvenduar bashk, gramatishi të përduarshëme si të véshurie e hjoarës parastéme.

“I themi pra di Zotravet të Ditàres: “Liq bëni, te ndrishëni dialletet e tjer e t' i bëni një me têtjin, si tek të shkrùamet e Serembit e të Qinigòit. Kështù bëj Kamarda po me çë trû? Se ndë kët zakôn ju mbàjshi èké me gjughën e Varibobës kush mund' ndëlënj sakrillexhin quk?”



# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichj ed altro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## VESTIGIA DELLE ANTICHE NOSTRE SEDI CHE DURANO ANCORA

(Continuazione; vedi numero 12 anno II).

E chështu mosse bëghet drit me e mee mbi attë cë's dijim. « Cë szàli na erdhëtim? Cu ljeën Rapsodhiit? Zijt jëmmi ncà lëghët e moccëme? »

I Edhé gjëmi ndë Skjipërii të pöshtëme, me të tjera, se chëntóghet e II.<sup>a</sup> rapsodhiit e të parit liver të të Bënnavët e trimavët:

S' emes vaan e me i thaan:

« Te szuu gjärpëri t' et bij.

— Nd' e szuu gjärpëri u sheróft;  
ndë e szuu trimi u trascigcóft ».

E te chëntëca e Bëljettes shcheptäre, mbë fjiet 58, n. II per chonnet Rapsodhia joon « Viën Marsi mire se viën » (1).

E così sempre si fa più e più lume su quello che non sapevamo « Da che regioni noi proveniamo? Ove nacquero le Rapsodie? A quale delle nazioni antiche apparteniamo? »

I Troviamo anche nella bassa Albania che, con altre, si canta la II.<sup>a</sup> Rapsodia del I.<sup>o</sup> libro delle *Gesta degli Eroi*.

Alla madre andarono e le dissero:

« Ha morso il serpente tua figlia:

— Se morso l' ha il serpente guarirà;  
se presa l' ha il giovine, se'n con lui viva ».

E nel canto riportato nell' *Ape Albanese*. a pag. 58, n. II. vi si sente la eco delle Rapsodia « Viene Marzo sia il benvenuto ».

(1) In Epiro, e propriamente verso Tepelen e verso Arta, sono i due villaggi ricordati nelle Rapsodie nazionali *Rindine* ed *Armirò*, del quale ultimo, non sapendo, volemmo dire: Così alcuni fatti, in quelle Rapsodie, noi malamente riferimmo alle spiagge della Morea; e il verso. « Nde kjazzet Anapuljit » nella Rapsodia VI del II Libro delle Eroiche, è inestato evidentemente da cantatrici delle Colonie d' Italia; o perché Napoli era la città magna e regale di esse, o che si richiamassero la Napoli della Morea ricordata in altra Rapsodia.

Anno III Cosenza, 15 maggio, 1887 Num. 5

Fjàmuri Arbërit

La bandiera dell'Albania

**Pubblicazione periodica mensile**

per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di  
porto, all'incaricato della Direzione, sig.  
Girolamo De Rada, in Maki, rione di S.  
Demetrio Corone.

Abbonamento Annuo  
Per l'Italia.....L. 5,00  
Per l'Estero .....L. 6,50.  
Non si restituiscono i manoscritti

*Vestigia delle antiche nostre sedi che durano ancora*

(continuazione; ved numero 12 anno II)

E kështu mose bëgëhet drit më e më mbi atë që s' dijim. " Çë zàlli na erdhëtim? Ku lën  
Rapsodhët? Cilt jemi ngà llëghët e moçëme?"

I

Edhé gjëmi ndë Shqipëri të pòstëme, me të tjera se këndòghet e dita rapsodhë e të parit  
llivër të të Bënavet e trimavet:

S' ëmës vān e më i thān:

Të zū gjarpëri tēt bij.

Nd' e zū gjarpëri u shëròft;

ndë e zū trimi u trashigòft.

E të këndëka e Bëletes shkeptàre, mbë fjet 58, n{umër} II për eghonet Rapsodhia jōn  
"Vjën Marsi mirë se vjën". [1].

[1] In Epiro e propriamente verso Tepelen e verso Arta, sono i due villaggi ricordati nelle Rapsodie nazionali Rindine ed Armirò del quale ultimo, non sapendo volemmo dire: Così alcuni fatti, in quelle Rapsodie, noi malamente riferimmo alle spiagge della Morea: e il verso. "Nde Kjazzet Anapuljit" nella Rapsodia VI del II Libro delle Eroiche, è inestato evidentemente da cantatrici delle Colonie d'Italia; e perché Napoli era la città magna e regale di esse, o che si richiamassero la Napoli di Moera ricordata in altra Rapsodia.

II. Cûr chëtèi erdhëtim tashti dighet: cuur pattëtim szénur atta szálje ncáha èrdhëtim, fiaalj e mócëme a piászem játer mbase nench shéngghen dëljiir ñeer sod. Vet mund cumbissemi te bessa e aresi-me se cë dò attiè ésht sod, kjé cë protopaar. E mirr-fil, si atta szálje ishëñin të szeen nder dittel e Strabonit, jaan edhé sod.

« Chëtà jaan (Ai ljà theen tech i sh-tatti liver i Giografiis) pocca combët të veen anamessa Istrin, maljet sclavune e gjintien Thrakje (2). Kjëntrôn àna e chëtire màljeve cë rúan miesditten, e dhërat ce pergàpen apòshtasz ñër te dëti; tech ésht prá Ellenia e attà të Guaj c'i rriin ndái. Ecatèu ncá Miletì shcrúati se nde Peloponést paar se Ellent chiin shpii attà të guaj, e po se gjith Grecia kjé protopaar e szeen ncá attà të guaj (3). Nder të tiëra, Attica kje mbàitur prei Thrakjeve t' ardhur me Eumolpin (4). Tashu ñër sot Thrakjt, Shelàvunit e t' Arëbrësht jaan arrotula Grecies, e t' assai caan edhé ndò pach. Tesprotët, Cassiopeet, Anflohërat, Molossërat, Attamànt, farar t' Arbërit caan, per mbii Acarnanien ej Etolien.

« Fàret e Arbërit, si rrëffen Teopompi, jaan catermbëdhiët; e nder të mee të fanësta Carnët, e Molossërat cë ncá shpia e Eakjënët e per ndiët t' Oraculit

II. Il tempo in cui venuti siamo qua in Italia è conosciuto: quando avemmo occupato i lidi da cui emigrammo, ritieni che parola dell' antichità o monumento altro non designa drittamente sinora. Solo possiamo ragionatamente fermarci nella credenza che quali attualmente ivi stanno le cose, tali ebbero ad essere a' tempi remoti. Indubbiamente al modo che occupate erano quelle spiagge al tempo di Strabone lo sono tuttora.

« Queste sono dunqe (Ei lasciò detto nel settimo libro della sua Geografia) le nazioni messe tra l' Istro e i monti di Schiavonia e la gente Trace (2). Resta di queste montagne il versante meridionale e le pianure sottostanti insino ai mari, ov' è l' Ellade e que' barbari che le stanno d' intorno. Ecateo Milesio scrisse che nel Peloponese prima degli Elleni stanziavano quei Barbari, anzi che la Grecia intera ne' prischi tempi abitata era da' barbari (3). Fra altre l' Attica era occupata da' Traci venuti con Eumolpo (4) Già insino ad oggi i Traci gli Epiroti e gli Slavi circondano la Grecia e pur di essa ritengono alquanto parte. I Tesproti, i Cassiopei, gli Anflochi, i Molossi, gli Attamani schiate, Epirotiche, occupano i lembi superiori dell' Acarnania e dall' Etolia.

« Le tribù epirotiche, secondo narra Teopompo, sono quattordici; e fra esse le celebri furono i Carni, e i Molossi da cui era la casa degli Eacidi e per cagione

(2) Nel quale tratto erano gli Slavi « Scordièi, Anguriati, Misi, etc; » e mischiati Daci e Geti, schiatta distinta e parlante una stessa lingua. Gli avanzi di tutti ancor si agitano quivi.

(3) De' quali uno strato, comechè lacero, tiene tuttora la Grecia e massime il Peloponese e parla la lingua forestiera dei barbari lor connazionali, che quella circondano.

(4) L' Attica è abitata da Albanesi, e resta forse testimonia che Trace si appellesse una delle nazioni albanesi. La parola tracia *brina* che Strabone interpreta *città*, ha due riscontri nell' albanese *brii* (corno) e *brigna* (costa), ambo significanti preminenza. A noi più non resta il nome albanese di città.

II. Kûr këtëj erdhëtim tashtí dighet: kûr patëtim zênur ata zàle ngâgha érdhëtim, fjâl e mòçème a pjàzëm jàtër mbase nëng shèngën dëlir njër sod. Vet mund kumbisemi te besa e aresime se çë dò atjë është sod, qé çë protopâr. E mirfill, si ata zàle ishënjin të zën ndër dítet e Strabonit, jân edhé sod.

Ketà jân ( Aí lá thën tek i shtati llivër i Xhografis ) poka kombët të vën anamesa Istrin, malet skllavune e gjindjen Thraçe[2]. Qëndròn àna e këtëre màleve çë rúan mjezditen, e dhêrat çë përghàpen apòstaz njër te dëti; tek është prâ Ellenia e atà të Ghujaj ç' i rrîn ndàj.

Ekatéu ngà Milleti shkrùati se ndë Pelloponést pâr se Ellent kîn shpî atà të ghùaj, e po se gjith Greçia qé protopâr e zën ngâ ata të ghùaj[3]. Ndër të tjëra, Atika qe mbàjtur prej Thràqeve t' ardhur me Eumollpin[4]. Tashti njer sot Thraqt, Shkllavunit e t' Arëbresht jân arrotulla Greçies, e t' asàj kân edhé ndòpak. Tesprotët, Kasiopët, Anfillòkerat, Mollosërat, Atamànt, fâr t' Arbërit kân, përmbi Akarnanien ej Etollien.

Fàret e Arbërit, si rrëfen Teopompi, jân katërmbëdhjët; e ndër [a]tò më të fanésta Karnjet, e Mollosërat çë ngâ shpia e Eaqënjet e për ndjët t' Orakullit

[2] Nel quale tratto erano gli Slavi "Scordiéi, Anguriati, Misi, etc;" e mischiati Daci e Geti, schiatta distinta e parlante una stessa lingua. Gli avanzi di tutti ancor si agitano quivi.

[3] De' quali uno strato, come ché lacero, tiene tuttora la Grecia e massime il Pelopoeso e parla la lingua forestiera dei barbari lor connazionali, che quella circondano.

[4] L'Attica è abitata da Albanesi, e resta forse testimonia che Trace si appellasse una delle nazioni albanesi. La parola tracia brina che Strabone interpreta città, ha due riscontri nell'albanese brii (corno) e brigna (costa), ambo significanti preminenza. A noi più non resta il nome albanese di città.

te Dodhònes. Tucidhidhi ljà thênur se u pèrjeerr Anflocu cá Troja, pse Àrgh e mùartin mbi sii, patti iccur tech i vèlàu Alcmeóni nd' Acarnànie; te cu kjènrói edhé mèrèt pas te vèlàu, e stíssi Anflochien (5).

« Anflokjíst ni jaan t' Arbèrèsh; e me tà gjith attà cè rriin siper, máljeshit nêr tech ngjítten me Shclavunit; Molossëra, Atamán, Etinkj, Tinfera, Orestiee, Paaroor, Atintán. Me chétá jaan te perszier catunde shclavune ziljt sheúan nd' aan tè máljevet cè ruan miesditten (6). Se málji pòsthem ce DiráXë e Ljoon nêra te máljet Shcheptaar, jaan tè mbàitur prei Viljiónt, Taulantët tè Bardhènit e Friget.

« Cush nissen ncá Ljònia e ncá DiráXi viñen nñi ghèrie e perpikjen nd' uudht Eñátie, chë gapëtin Románt. Chëjò uudh mèrr te piessa e paar émer cá Candávia, malj i Shclavunet e shecòn andéi anames-sá Piljònes, cu údha ndaan dheen Shclávun prei Macedónies, e vette perpára Eracleo, Edhees, Peelj nêra Salonich. Anni attij ce nghèt chésái uudh e uudh, i rriin cá e mència máljet e Shclávunit, i rriin cá e diáthta combet e Arbèrit nêr te gjiri dètít Artës, goor e arbèrèsh, shuum e drittem te motti sai cùr attié chish Burri shpiin e Szottèriis: Pertéi, mbe tè diáthèten e tè cui ghiin nd' at gjii dèti, jaan dizzà fshatte Ellén t' Acarnanies (7).

altresi dell' Oracolo di Dodona. Tucidide narra che tornato Anflocu da Troja, perchè Argo, sua patria, cominciò a malvederlo, ebbe dovuto rifugiarsi al fratello Alcmeone, già stanziato in Acarnania; dove si fermò e, morto lui, successegli nel regno, ed edificò Anflochio.

« Or gli Anflochesi sono della gente epirotica (5); e con essi tutti quelli che dimorano più sopra per li monti sin dove congiungonsi con gli Slavi: Molossi, Atamani, Etinci, Tinfei, Orestiei, Paróri, Atintani. Fra questi stanno qua e là commiste borgate slave le quali passarono di qua, nella plaga de' monti che guarda il mezzogiorno (6) Perchè le terre montuose di qua, da Durazzo e Appolonia sino agli Acrocerauni sono tenute dalle tribù epirotiche de' Vilioni, Taulanti, Partheni (*Albani*) e Frigi.

« Quelli che movano da Appolonia (Vallona) e da Durazzo giungono ad una volta e scontrasi nella via Egnatia, aperta da' Romani. Questa strada nel primo tronco ha nome da Candavia, monte sclavone, ed indi attraversa Pilonia, ove essa divide la terra slava della Macedonia e procede ad Eraclea, Edesa, Pella insino a Salonikj. Or a chi incede per questa strada restano a mancina le montagne slave a dritta le tribù epirote sino al golfo d' Arta città epirota nobilissima al tempo suo, quando Pirro avea quivi la sua reggia. Più in là alla dritta di chi entra nel golfo sono talune borgate ellene dell' Acarnania (7).

(5) Da ciò si argomenta che Argo non fosse ellena ma albanese; e tale durava al tempo di Hahn, e forse dura: ed Albanese è Salamina, ove nato Ajace è da Omero detto cugino del pelasgo Achille e di Ettore trojano.

(6) Nella eccellente carta di Errico de Gubernatis questa mistura di nazioni è designata con esattezza al modo che or dura, anzi vi sono distinte quelle popolazioni bilingui che usavano così al tempo di Strabone.

(7) Nel riandare questi ragguagli ebbi a servirmi d'una traduzione italiana edita in Roma dal Desideri nel 1792, e dove l' *Epiroti* dell' Autore è tradotto costante-

të Dodhònës. Tuçidhidhi là thênur se u përjèrr Anfilloku kâ Troja, pse Àrg e mùartin mbi sî, pati ikur tek i vëllâu Allkemeòni nd' Akarnànie; teku qëndròì edhé mërét pas të vëllaut, e stísi Anfillokien[5].

Anfilloqíst [na]ni jân t' Arbërësh; e me [a]tà gjith atà që rrîn sipër, màleshit një tek ngjítën me Shkllavunit; Mollosëra, Atamàn, Etínq, Tinfera, Orestië, Parōr, Atintán. Me këtë jân të përzier katunde shkllavune cilt shkúan nd' ân të màlevet që ruan mjezditen[6]. Se màli pòstëm që Diràhjë e Lōn njëra te màlet Shkeptār, jân të mbàjtur prej Viliònt, Taullantët të Bardhénit e Frixhet.

Kush nisen ngâ Lònia e ngâ Diráhji vinjën një ghêrje e përpiqen nd' ùdht Enjàcie, kë ghapëtin Romànt. Kējò ùdh mérr te pjesa e pâr èmër kâ Kandàvia, mal i Shkllavunet e shkòn andéj anamesâ Pilònes, ku ùdha ndân dhën Shkllavun préj Maçedònies, e vete pèrpàra Erakllë, Edhës, Pël njëra Salloník. Ani atij që ngét kësaj ùdh e ùdh, i rrîn kâ e mënçera malet e Shkllavunit, i rrîn ka e djàthta kombet e Arbërit një te gjiri dètít Artës, ghōr e arbërësh, shūm e drítëm te moti saj kūr atjé kish Burri shpīn e Zotëris: Përtéj, mbë të djàthëten e të kuj ghīn nd' at gjī déti, jân dicà fshate Ellén t' Akarnanies[7].

[5] Da ciò si argomenta che Argo non fosse ellena ma albanese; e tale durava al tempo di Hahn, e forse dura: ed Albanese è Salamina, ove nato Ajace è da Omero detto cugino del pelasgo Achille e di Ettore trojano.

[6] Nella eccellente carta di Errico de Gubernatis questa mistura di nazioni è designata con esattezza al modo che ora dura, anzi vi sono distinte quelle popolazioni bilingui che usavano così al tempo di Strabone.

[7] Nel riandare questi ragguagli ebbi a servirmi d'una traduzione italiana edita in Roma dal Desideri nel 1792, e dove l'Epiroti dell'Autore è tradotto costante

« Shcuar Arten, dhëu anamessem së diathëtes Eñaties e të mëncerit te Peloponësit, caà ndë të, farej e Macedhonies e te Peonies nëra te Strimoni: pertëi ljumin ñeer tech Emi e te gericca e dëtiti madh gappet Thrakjia. Vet szalit e szalit dëtiti jaan goor ellëne.

« Fùshat e piljat e Ljingjistis e Palagonis, e Orestiadhes ej Emies i caan ëdhe theen Makjedhonie siperm: e jaan cë gjithëve attire parátave nër Corciir i japën ëmërin Macedonie; per ndiet se « gjith bashch fjasen në gjuugh, vëshen « kjethënen ljësht nì mbàrie, e nder szacònet gjithen si nìi gjërje ».

Chëtó ljà të shruata Strabóni. E gjee 'së faneset te ndërruar te attij stàti. Vendì, sí te motti attij, është i mbjuar me t' Arëbrësh; chëtá caan Attichen e as mundëtin të chiin kjeen shcùljur nëa Grecia chë prà szuun Ellént; e të Peloponësiti edhe mbànen gjimsen. Nè është gjùga e gjithëve attire bashch; e po të neesh ce andëi ichëtum jaan cater kjint viët, e të sàve mbettëtin ndë mést Ellenëvet; chëtá po caan mee dizzá fiaalj ellene, na perchëtëi, ljetire; se pas psòrëvet.

(është mee).

« Passata Arta, il paese ch'è nel mezzo fra la dritta dell'Egnatia e la sinistra del Peloponneso contiene le tribù della Macedonia e della Peonia insino allo Strimone: dopo quel fiume per sino all'Emo e alla bocca del mar maggiore si estende la Tracia. Solo lungnesso i lidi del mare hannovi città Ellene.

« Il territorio de Lingisti, de' Palagoni e degli Orestyadi e degli Emi ha avuto anche nome di Macedonia soprana; e vi sono chi l'intero paese sino a Corcira chiamano Macedonia; per la ragione che tutti insieme parlano la stessa lingua, vestono e portano i capegli a un modo; e ne' costumi sono simili e d'una famiglia ».

Queste cose tramandava a' posteri Strabone: E nulla mutato apparisce di quello stato. Il paese, come al tempo suo, è popolato di Albanesi; questi tengono tuttavia l'Attica, nè poterono essere divelti del tutto dalla Grecia, cui invasero gli Elleni; e del Peloponneso ancora occupano qua, la mettá. Una è la lingua del paese epirota, e di noi che di là emigrammo or sono quattrocento anni e di quei che non mai lasciarano la Grecia. Questi adottarono più di parole greche, noi d'italiane, appresso alla padrona Fertuna.

(Continua).

mente *Albanesi*. Strabone e in generale gli antichi, paghi di segnare i nomi delle varie tribù incluse sotto un dominio sia indigeno sia fostestiero, appellandole da esso, pare che della nazionalità come la intendiam noi curassero poco; così essa d'ordinario resta indefinita nelle loro tradizioni; e di molti eventi è perduta la chiave.

*Catundaar e Velaa Szotti Mitkua,*

Mos u mëró nca të mbàra - pràpt e Abramidhit (8). Vet e pantëha cë caa shuum, si pee se shcònin dittët e 's mirrej tdha mbàru; e pantëha ej e thàsh.

*Compatriota e fratello Sig. Mitko,*

Non ti rattristare del volta-faccia di Abramidhi (8). Io il presentii da molto, come vidi che passavano i giorni e non si prendeva la via retta; il presentii e il dissì.

(8) Ha ritirato il famoso suo testamento.

Shkùar Arten, dhêu anamesem së djàthêtes Enjacies e të mënçerit te Pelloponézit, kâ ndë të, farët e Maqedhonies e të Peonies njëra te Strimoni: përtëj lùmin një tek Emi e te grika e dëtít madh ghapet Thraqia. Vet zàllit e zàllit e zàllit dëtít jân ghôr elléne.

Fùshat e pilat e Lingjistís e Pallagonís, e Orestiadhes ej Emies i kân édhe thën Maqedhonie sipërm: e jân çë gjithëve atíre parátave një Korçír i jàpën èmërin Maqedònie; për ndjet se “gjið bashk fjasën një gjùgh, véshen, qethënjën lésht një mbàrje, e ndër zakonet gjíten si një gjërije”.

Këto là të shkruata Strabòni. E gjë së faneset të ndërruar të atij stàti. Vendi, sí te moti atij, është i mbjùar me t’ Arëbrësh; këtë kân Atikën e as mundëtin të kîn qën shkùlur ngâ Greçia kë prâ zùn Ellént; e të Pelloponesit edhe mbànjën gjímsën. Një është gjùgha e gjithëve atíre bashk; e po të nësh çë andéj ikëtim jân katërqind vjët, e të sàve mbetëtin ndë mést Ellenëvet; këtë po kan më dicà fjâl ellene, na përkëtéj, lëtire; se pas psôrëvet.

(është-më)

---

mente Albanesi. Strabone e in generale gli antichi, paghi di segnare i nomi delle varie tribù incluse sotto un dominio sia indigeno sia fostestiero, appellandole da esso, pare che della nazionalità come la intendiam noi curassero poco; così essa d’ordinario resta indefinita nelle loro tradizioni; e di molti eventi è perduta la chiave.

---

### *Katundâr e vëllâ Zoti Mitkua*

Mos u mërò nga të mbâra-pràpt e Abramidhit[8]. Vet e pandéggha çë kâ shùm, si pë se shkònjín dítët e s’ mirrej ùdha mbàru; e pandéggha ej e thàsh.

[8] Ha ritirato il famoso suo testamento.



Cûr u gappa Dittàren e Arbërësh, gjee 'së d'ghej t' Abramidhit, e ndô mós në speelj e garème focca shecói gjith gjëriin t' een, si paa të ngrëitur vantiljen e sai. E's u pattëtim gchëñier. Ncá ajò dittare Turkjia ñogu drèkj se Elládha ellenizza-rënej t' Arbërësh me meer ajò të thói prana se atta íshin të fáres sai, e t' i trùghej Európes se të ja mírr Turkjiis e të ja priir assai. Per andáina Avlet. urdë-nói se nder Scolet e shpivet t' arbrëshate mësóghet gjúga e tire. Ncá ajò Dittare attá të combit t' een, paan të shë-rúar e të búccur gjughen e tire, nde i chish ndòñerii pattur bes Elladhes cê bur-rithënej se 's ish ndó ñë gjuugh e arbë-rësh; e i táxij të tíren piách e pá-mee gjach: E u cëlj máli gjughes fánem të mé-mës s' aan (9). J' edhé Abramidhit andéi j u dhéx të dúchej buljaar i shpivet. Ajo dittare kjé prána ndietta, e siit t' Euro-pes u prúartin me mee ree mbi comben t' een. Per nderen e émrít t' een, thòmi ni vettem. « Ai cá diépi kjé shcúar te varri »; e perjërmi siit e frimi nder të gjaalt, tech i pergapt ésht Fiàmuri edhé, shengu i bessévet t' ona (10).

Prána ce i ish Arbërit t' een ñe jatrúa e i diti o jàter ndríshe i úrt, mbeer drit-ten e málin e gjëriis che ñë Dittàre e

Quando io fondai un Giornale Alba-nese, nulla sapevasi di Abramidhi, e pure una speranza lieta, direi, percorse tutta la nostra schiatta, che vide alzata la Bandiera sua. Nè c' ingannammo insie-me. Da quel periodico alla Turchia fu manifesto che la Grecia ellenizzava gli Albanesi col disegno di dirli poi di sua gente; e pregare perciò l'Europa che li togliesse alla Turchia e li tornasse a lei: Per cui il Sultano ordinò poscia che nelle Scuole delle città nostre s' insegnas-se, la lingua di esse. In quel periodico i nostri connazionali videro scritta e si bella la lingua loro, se qualcuno di essi avea creduto agli Elleni che conclama-vano non esistere lingua albanese, e of-frivan la propria già vecchia e senza sangue: E si accese l'amore della lingua fatata della madre nostra (9). E da que-sto amore pur ad Abramidhi venne voglia di parer nobile alla patria. Quel Peri-odico fu poi cagione che gli occhi d' Euro-pa si volgessero con maggior intento alla nostra schiatta (10) Per l'onore del nome nostro diciam di lui sol questo. « Dalla cuna Ei fu trasferito alla tomba »; e ri-volgiamo gli occhi e respiriamo nella Vita ove tuttora sta dispiegato il Fiàmuri, segno alle nostre fedì.

Poi, che sarebbe all'Albania nostra un medico e due, od altri altrimenti scien-ziato a fronte della luce e dell'amor pa-

(9) Ella continui indefesso l'opera sua; la Storia le farà piena giustizia. È sempre una gran cosa che in Albania si cominci a coltivare la lingua nazionale, e che si sia posto un argine all'Ellenizzamento.

M. A. CANINI, Lettera del 1 maggio 1887.

(10) Significante, fra altri, l'occuparsi delle materie del nostro Giornale a diffonderne la notizia, come adopera l'autorevole « Rivista de' Periodici che si pubblica in Berlino. Vogliamo porre sotto agli occhi de' nostri lettori alcune sue note in un articolo recente.

« FIÀMURI ARBÈRIT. La Bandiera dell'Albania.

« Anno II. N. 10. Foglio estremamente progevole ed attraente per giudicare le condizioni degli Albanesi dirimpetto a' Greci. Un vero « credo » dell'editore, è una

Kûr u ghapa Ditàren e Arbëresh, gjë së dighej t' Abramidhit, e ndômôs një spël e gharême foka shkòì gjith gjërìn tën, si pā të ngrëjtur vandilen e saj. E s' u patëtim gënjer. Ngâ ajò ditare Turqia njoghu drëq se Ellàdha ellenixarënej t' Arbëresht me mër ajò të thòj prana se ata íshin të fàres saj, e t' i trùghej Euròpes se të ja mírr Turqīs e të ja prīr asaj.

Përandàjna Avlleti urdhënòì se ndër Skollët e shpivet t' arbrështa të mësòghet gjùgha e tire. Ngâ ajò Ditare atà të kombit tën, pān të shërùar e të bùkur gjughen e tire, ndë i kish ndônjeri patur bes Elladhës çë burrithënej se s' ish ndônjë gjùgh e arbëresh; e i tàksij të tíren pjàk e pā më gjak: E u çél màlli gjughës fànëm të mêmës sãn[9].

J' edhé Abramidhit andéj ju dhéks të dùkej bulār i shpivet. Ajo ditare qé pràna ndjeta, e sīt t' Europës u prùartin me më rë mbi komben tën. Për nderen e ëmrit tën, thòmi [na]ni vetëm. "Ai kâ djépi qé shkùar te varri" e pëjrërmi sīt e frimi ndër të gjállt, tek i përgthapt është Fjàmuri edhé, shëngu i besëvet tona[10].

Pràna çë i ish Arbërit tën një jatrúa e i diti o jàtër ndrìshe i ùrt, mbër driten e màllin e gjërīs kë një Ditàre

[9] Ella continui indefesso l'opera sua; la storia le farà piena giustizia. È sempre una gran cosa che inb Albania si cominci a coltivare la lingua nazionale, e che si sia posto un argine all'Ellenizzamento. M. A. Canini, *Lettera del 1 maggio 1887*.

[10] Significante, fra altri, l'occuparsi delle materie del nostro Giornale a diffonderne la notizia, come adopera l'autorevole "Rivista de' Periodici che si pubblica in Berlino. Vogliamo porre sotto agli occhi de' nostri lettori alcune sue note in un articolo recente.

"Fiamuri Arbërit, La bandiera dell'Albania.

Anno II. N. 10 Foglio estremamente pregevole ed attraente per giudicare le condizioni degli Albanesi dirimpetto a' Greci. Un vero "credo" dell'editore è una

fritur nëç frima e drëhjët e t' iin - Szotti aXëten te gjirat e szäljevet t' aan, a m-beer shembletirat e të rrúamit buljaar che Dittària joon perpàranith, se diäljë-met e shpivet t' ona sot e per moon mbe t' i gjaar të rritten Xëshem?

Thömse mee miir kjë chështù. Cë cùr u szuun fil chëtà Comitatie, Shkqipëria me bës të madhe attèi, focca i pruar craghet Dittares: ndorrina se gjith shendetta e sai është jo te Rumenia no te jater e guaj sà tech të biljt che ajo caa nd' Italië, mbi zilit Ellàdha së munden, è tech Scolet e ljusta che assai i dhà Avletì vet.

G. DE RADA.

trio che un Giornale, soffiato dallo spirito retto del nostro Dio, spira e diffonde nelle vite poi nostri lidi, od a fronte delle immagini del nobile vivere che il periodico nostro rappresenta acciocché gli adolescenti nelle case nostre oggi e poi assimilandovisi crescano in beltà.

Forse meglio fu così. Dacché vennero in scena que' Comitati, la Shkqipëria con fede nuova in essi ha quasi postergato la Bandiara. Eppure ogni salute a lei non istà nella Rumenia o in altri stranieri, quanto ne' figli che ha in Italia su i quali l' Ellade non può, e nelle scuole proprie ch' esso il Sultano le donò.

lunga lettera indirizzata a Cesare Centù e stampata sotto il testo (\*); poichè Cantù in una lettera all' autore aveva confessato sè aver immaginato, da' giovani anni, quale migliore loro stato comune, una Grecia in cui l' Albania fosse fusa. Gli eroi della liberazione della Grecia, risponde de Rada, furono in maggior parte Albanesi (Bòtzari, Zavella, Macry, Odiseo, Miauli, Tombaszi, Caraiskakji, Condurioti, Gura, Bobolina, Bulgari, etc.); questa nazione e la lingua della medesima è in possesso tuttora di gran parte della Grecia attuale; intanto i Greci si oppongono ad ogni allignare d' insegnamento in questa lingua: opinando che sarebbe finito per l' Ellenismo se la « creazione » d' una lingua albanese si facesse strada. Si potrebbe così desiderare che il settentrione del paese natio, sede principale degli Albanesi, si aprisse a' Greci? Se mai in qualche luogo non sia la conoscenza delle sue opere, leggendo questa lettera si sente uom commosso dalla grandezza di mente e di cuore di questo rifondatore della lingua poetica albanese ».

« Dalle opere postume di Giuseppe de Rada, figlio di Girolamo: Dieci strofe popolari — altre ne seguiranno — di due o tre versi endecasillabi, che quai canti serali suonino da ascoltarsi anche da lontano, come saette presso a poco da una collina scoccate, mentre due si rispondono. Vi si annunzia che alcune delle arie nazionali, appartenenti a quei versi, sono per essere fermate in note da un Signore tedesco, Emilio Reinhold Prof di musica nel Ginnasio di Corigliano, per essere conservate, come le parole di esse sono per la stampa salvate dalla rovina. Esempio: Dolce coriandro: felice chi ti assaggerà! io misero debbo partire e lasciarti ». Quasi più grande incanto che ne' pensieri sta nella lingua e nel suono etc. etc. »

(\*) Ci si annuncia averci Cantù fatto un grande onore riportando nella edizione novella in corso di stampa della sua *Storia universale*, la nostra lettera; comparandole così la durata.

e fritur ngâ frima e dréhjët e tînzoti ahjëtën te gjirat e zàlevet tån, a mbër shemblletirat e të rrùamit bulâr kë Ditàrja jòn pèrpàranith, se djàlëmet e shpivët tona sot e për mōn mbë t' i gjār të rriten hjêshëm?

Thòmse më mîr qué kështù. Çë kûr u zûn fill kêtà Komitate, Shqipëria me bés të madhe atëj, foka i prûar kraghët Ditares: ndorrina se gjith shëndeta e saj ësht jo te Rumenia jo te jatër e ghuaj sâ tek të bilt kë ajo kâ nd' Italliet, mbi cilit Ellàdha së mundën, é tek Skollët e lûsta kë asàj i dhà Avlleti vet.

G. De Rada

lunga lettera indirizzata a Cesare Cantù e stampata sotto il testo (\*); poiché Cantù in una lettera all'autore aveva confessato sé aver immaginato, da' giovani anni, quale migliore loro stato comune, una Grecia in cui l'Albania fosse fusa. Gli eroi della liberazione della Grecia, risponde De Rada, furono in maggior parte Albanesi (Botzari, Zavella, Macry, Odiseo, Miauli, Tombaszi, Caraiskakji, Condurioti, Gura, Bobolina, Bulgari, etc.); questa nazione e la lingua della medesima è in possesso tuttora di gran parte della Grecia attuale; intanto i Greci si oppongono ad ogni allignare d'insegnamento in questa lingua: opinando che sarebbe finito per l'Ellenismo se la creazione d'una lingua albanese si facesse strada. Si potrebbe così desiderare che il settentrione del paese natio, sede principale degli albanesi, si aprisse a' Greci? Se mai in qualche luogo non sia la conoscenza delle sue opere, leggendo questa lettera si sente uom commosso dalla grandezza di mente e di cuore di questo rifondatore della lingua poetica albanese.

*"Dalle opere postume di Giuseppe De Rada, figlio di Girolamo"*: Dieci strofe popolari suonino da ascoltarsi anche da lontano, come saette presso a poco da una collina scoccate, mentre due si rispondono. Vi si annunzia che alcune delle arie nazionali, appartenenti a quei vwersi, sono per essere fermate in note da un Signore tedesco, Emilio Reinhold Prof. Di musica nel Ginnasio di COrigliano, per essere conservate, come le parole di esse sono per la stampa salvate dalla rovina. Esempio: Dolce coriandro: felice chi ti assaggerà! Io misero debbo partire e lasciarti. Quasi più grande incanto che ne' pensieri sta nella lingua e nel suono etc."

(\*) Ci si annuncia averci Cantù fatto un grande onore riportando nella edizione novella in corso di stampa della sua Storia universale, la nostra lettera, compartendole così la durata.

---

**FOLK LORE ALBANESE**


---

(Continuazione vedi il numero 2 Anno II).

IV.

— Po shcôn ghëra ncâ chëjò foor të  
(rrittet:  
kjassa dërrâssat të më bëñ tavùtin  
se mbrenda te mbulliñ u sciocattin.

V.

Trímat e rii, ndë donni të shighëni miir  
bilja cattivash chiin tëfaljëni mb' uudh:

Se chinní t' émat ce ju dúan miir;  
ndë dâshi kjúmsht szógeu e cionni szeen.

VI.

Nani te vette nde më dò ti miir  
ti buusz-sumbul, moi ti sii-vo-drit  
ce të ngrëghëshe te më gápíe al deer!

VII.

Dóla cuntrélja u catundit t' een  
e mbeer te agchëszòhëssha u móra peen;  
se gjith gadhiit t' óna shcúan e vaan.  
(Da una raccolta di GIUSEPPE DE RADA)

IV.

— Però passerà l' Ora donde questa  
(superbia ti si nutre:  
procurai già le tavole per fare  
il feretro dentro in cui chiuda l'infracidito.

V.

Giovini novelli se volete veder bene,  
figliuole di vedove avete a salutare in  
(istrada:  
Perchè avrete le madri che vi avranno  
(cari  
se vogliate latte d' uccello il troverete  
(procurato.

VI.

Ora ei ti va se mi vuoi tu bene  
tu bocca di bottone di fiori, tu occhi che  
(fan luce  
se alzandoti ora mi apra quella porta.

VII.

Uscito io sono d' incontra al paese  
(nostro  
e invece d' allegrarmi ne presi pena;  
perchè tutte le gioje nostre altere pas-  
(sarono e andarono.

---

Voglio chiudere la breve raccolta con l'afflitto epitafio disperato che l'Autore della medesima scriveva nell' Agosto del 1883 su la sua giovine Vita, uscita poi del mondo nel Novembre di quell' anno.

E dâljë câ chëjo jet cu bie nchë dii  
me szëen e varfer pâ-garee mee.  
Jette me ára e rrush e ljipisii  
jet, cu ljeë szíârmet e újet me boor,  
cë sot ncâ ti e gúaj, na 's chëmi mee.

Escita di questo mondo, *O Vita*, ove  
(tu cada ignori,  
con l'anima orfana e senza gioja più mai!  
O terra con messi ed uve e pietà di cuori,  
terra ove lascio i fuochi, e le acque con  
(neve  
da oggi da te estranea noi più niente  
(abbiamo.

*Folklore Albanese*

(continuazione vedi il numero 2 Anno II)

IV

Po shkòn ghêra ngâ këjò fôr të rritet:  
qasa dërràsât të më bënj tavùtin  
se mbrënda të mbullīnj u shirokatin.

V

Trímat e rī, ndë doni të shighëni mīr  
bila kativash kīn të falëni mb' ūdh:  
Se kīni t' êmat çë ju dùan mīr;  
ndë dàshi qùmsht zògu e çoni zēn.

VI

Naní te vete ndë më dò ti mīr  
ti bŭzsumbull, moj ti sī vodrit  
çë të ngrèghëshe të më ghàpje at dër!

VII

Dòlla kuntréla u katundit tēn  
e mbër te agëzòghëssha u môra pēn;  
se gjith gadhīt tōna shkùan e vān.

[Da una Raccolta di Giuseppe De Rada]

---

Voglio chiudere la breve raccolta con l'afflitto epitafio disperato che l'Autore della medesima scriveva nell'Agosto del 1883 su la sua giovine Vita, uscita poi el mondo nel Novembre di quell'anno.

E dâlë kê këjo jet ku bie ngë dī  
me zëen e varfër pâ-gharë më  
Jetë me âra e rrush e lipisī,  
jet, ku lë zjârmet e ùjet me bōr,  
çë sot ngâ ti e ghùaj, na s' kēmi më.

E ndò u vettēmeen t' e ljee ndē gjii!  
 Viòme mose bugia m' e nissēnen eer;  
 se cush m' ee Szot e At mee sé m' do  
 (miir.

Esia! la mia persona io ti lascio nel seno:  
 la ricovra, chè polvere non la portino i  
 (venti;  
 perch' Ei che m' è Dio e Padre a me  
 (più non vuol bene.

## I FIORI DELLA PIANURA

Poniamo a nuovo esemplare del puro dialetto di Frascineto, Percile  
 e Civita questo dolce canto a' Fiori.

Iu ljúlje chētiij shéshi  
 cē cekj sbucuróni  
 me haree mē mbjóni.

Bucurisza juej  
 szémères mē fjét  
 ñē fiaalj me vērtēt.

Mandai u ju dùa;  
 e mbaañ cheta sii  
 mbi tējen buccurii.

Iu se m' ghēñéni  
 me fjaljsze cē thóni  
 e szémèren mē prēni.

Ngá mót si nanni  
 me dritten e shiin  
 pàshi buccuriin!

Ngá mot e ghészóvshi  
 cakj Xee mē pavshi  
 e szemren mē prévshi.

Voi fioretti a questa pianura  
 che spandete tanta bellezza,  
 d' allegria mi empite.

La beltà vostra  
 al core mi parla  
 una parola con verità.

Perciò io vi desidero  
 e tengo questi occhi affisi  
 sopra la vostra bellezza.

Voi non m' ingannate  
 con la parola che profferite  
 e 'l cuore mi ponete in riposo.

In ogni tempo come oggi  
 sotto alla luce e alla pioggia  
 abbiate eguale bellezza!

Ad ogni tempo portiate la letizia  
 altrettanto decoro m' abbiate  
 e 'l cuore mi riposiate.

BERNARDO BILOTÀ.

DIRETTORE RESPONSABILE

Gerolamo de Rada.

COSENZA

Tip. Municipale di F. Principe.

E ndô u vetëmën t' e lë ndë gjī!  
Vjòme mosë bughùà m' e nísenjën ēr;  
se kush m' ē[sht] Zot e At më sé m' do mīr.

*I fiori della pianura*

Ju lùle këtij shéshi  
çë keq zbukuròni  
me gharē më mbjòni.

Bukuriza juej  
zëmëres më fjét  
një fjāl me vërtèt.

Mandaj u ju dùa;  
e mbānj këta sī  
mbi tëjen bukurī.

Ju së m' gënjéni  
me fjalëzë çë thòni  
zëmëren më prêni.

Ngà mòt si nani  
me dríten e shīn  
pàshi bukurīn!

Ngà mot e gëzòvshi  
kaq hjë më pavshi  
e zëmrën më prëvshi.

BERNARDO BILOTA



# FIÀMURI ARBÈRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

*Na shcrùanjën ndë në oo të Corricut 87.*

« Bucurësh u persërit me të mädhe sziljii Sillogu i Shcheptârëvet me ëmer të rii « Dituria » Nacciua mbetti jasht, pà shoch (1). Ashtù edhé Abramidhi as dó të gjëgjet. Chii është ñerri i pà-spudhászur e i trësh, sà nuch ñéh të miret të « Flàmburit ». Pà atté, Scóla Corcë u hap. Nani dùan të marren ndë door edhé petëcun e Scoles mädhe c' është at-tié; e per chëté vajtin e trùhen Costantinopul; tech po gjicóhet. Ndë vuntëshin ndë door Scolën emädhe, at heer gjùga jooñ szee chëtéi vënd.

« U hapëtin Scool edhé Ocridh, e nde Staroov, e ndë Rresh; ñeer sod të gjitha gjasht. Psé nuchë viën edhé ndó ñë miè-

*Ci scriuono a' 20 di Luglio 87.*

In Bukarest è rinnovato il Sillogo albanese col nuovo titolo Dituria. Nacio è rimasto fuori e senza aderenti (1). E del pari, di Abramidi non si vuol sapere. Costui è un uomo senza lettere e grossolano, sicché conoscer non può l'utilità del *Fiamuri*. Senza lui la Scuola è aperta in Corcia. Or intendono ad aver in mano anche li possedimenti del Ginnasio che sta ivi, e per questo recaronsi a supplicare in Costantinopoli: ove or si discute. Se s'impossessino della Scuola grande, la lingua nostra avrà in quell' ora tra noi il suo seggio.

« Si apriron Scuole pur in Ocrida, in Starova, in Rresha. Sino ad oggi sei. Perchè non viene pur qualche maestro

(1) Al Comitato proposto da Nicola Nacio presiedevano V. A. Urachea e D. C. Butkulesku, due Rumèni alto-locali. (V. *Arbëri rii Anno 1.º num. 2.º*). A noi quello parve subito una surrogazione, pur da parte avversa, al già Comitato ellenico di Corfù; ed accennammo alla nostra disfiducia (V. *Fiàm. Anno III. num. 4*). Or vedesi un' aura, direi, magnetica, continua, che scorre per la coscienza della madre patria, dopo aver percorso le Colonie di qua dal mare; ed approviamo e rigettiamo insieme.

Anno III Cosenza, 15 agosto, 1887 Num. 6

Fjàmuri Arbërit

La bandiera dell'Albania

**Pubblicazione periodica mensile**

per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. Girolamo De Rada, in Maki, rione di S. Demetrio Corone.

Abbonamento Annuo  
Per l'Italia.....L. 5,00  
Per l'Estero .....L. 6,50.  
Non si restituiscono i manoscritti

*Na shkruanjën ndë në 20 të Korrikut 87*

Bukurësh u përsérít me të mādhe cilí Sillogu i Shkeptârëvet me ëmer të rī "Dituria" Naçua mbeti jasht, pā shok[1]. Ashtù edhé Abramìdhi as dò të gjégjet. Kī është njeri i pā-spudhàzur e i trāsh, sā nuk njëgh të mirët të "Fllàmburit".

Pā atë, Skòlla Korçë u ghap. Naní dùan të marrën ndë dōr edhè petëkun e Skollës mādhe ç' është atjë; e për këtë vajtin e trùhen Kostantinopull; tek po gjikòghet. Ndë vùndëshin ndë dōr Skollën e mādhe, atghër gjùgha jōn zë këtëj vend.

U ghapëtin Sköll edhé Okridh, e ndë Starōv, e ndë Rresh; njëj sod të gjitha gjasht. Psé nukë vjèn edhé ndónjë mjè-

[1] Al Comitato proposto da Nicola Nacio presiedevano V.A. Urachea e D.C. Butkulesku, due rumeni alto-locati. (V. Arbëri rii Anno 1 num. 2). A noi quello parve subito una surrogazione, pur da parte avversa, al già Comitato ellenico di Corfù; ed accennammo alla nostra di sfiducia (V. Fiam. Anno III. Num. 4). Or vedesi un'aura, direi, magnetica, continua, che scorre per la conoscenza della madre patria, dopo aver percorso le Colonie di qua dal mare; ed approviamo e rigettiamo insieme.

shter nëcà t'ujt të ngëhiñ Scool si-do-szòt  
ndë Berát, Cavaaj affer DiraXit? Po lje  
të chëmi durim door per door (2).

de' vostri ad iniziar Scuola possibile in  
Berát e Cavaja presso Durazzo? Ma  
facciamo d'aver costanza, e prendere  
quel che ci viene (2).

(2) G. Meyer dice degli Albanesi presentatori, come asserisce, a lui di un memorandum. « Che la incorporazione dell' Albania alla Monarchia Austro-Ungarica era in mente di quelli considerata come stadio di transizione. L' Austria deve dar loro i benefici della coltura, e quando avrà fatto il suo lavoro deve andar via. È difficile però che la nostra missione debba consistere nel far da maestri di scuola temporanei alle nazioni straniere, finchè queste escano di tutela ». (*Vedi Arbëri rii Anno 1.º num. 2.º*).

Chi sono questi che chieggono all' Austria e donde? E con che disegno il Prof. di Gratz assume le veci di questa, e con ingeneroso paganesimo quelli congeda? Casi Giornali di Parigi, quando camparve il Fiamuri, annunciavano l' Italia agognare all' Albania, e per cattivarsela aver fondato nelle Colonie nostre un Giornale Albanese. Ma già noi nè sapemmo di ambizioni dell' Italia, nè questa giovò mai l' organo che fu solo della Madre-patria e delle Colonie; nè poi per un mondo intero noi saremmo stati, a vantaggio d' altrui, sleali con la nazione di cui siam figli.

Vero è che la Shkjpëria in distretta si volge non all' Austria, non all' Italia o a chicchessia le cui armi le mutassero il basto; nèppur al molto suo popolo rimasto in Grecia, ed a cui l' ellenico ciarlatanismo ha stupiditi gli spiriti: Essa si volge e domanda a' figli suoi, sparti per la Rumenia per l' Egitto etc., che le sovengano; e soprammodo ha fede e spera nelle sue Colonie d' Italia. Hanno queste ivi due Collegi lor donati dal Papa, antistite della loro Fede; e quello di S. Adriano in ispecie aperto designatamente « in quo pueri et adolescentes ex Epiro, at que in regni praedicti terris citra Pharum orti, alantur ».

Or che ha nissuno a vederci se rimane, e sia pur in Italia, alcun faro che irraggi da lontano ad una gente contristata? Che hanno a vederci se accogliamo nelle nostre Scuole i figli della Madre nostra indimenticabile, la quale non ne ha? O avran « l' occhio malo per ciò che l' Italia sia buona » con noi cui nutre la sua terra il suo cielo e 'l suo pensiero, e seco mediti di ajutare in quei Collegi l' istituzione di catedre di Albanese comparato, palladio d' una gente cui essa ricoverò da tribulazioni grandi e la ebbe poi non mai divisa dalle sue fortune? Essa non fa che dare onestamente una mano amichevole al Gran Signore che vuole rialzata su i cardini della lingua nazionale l' Albania sua, odiata perchè gli è fedele: Non fa che trarre nobilmente a sè l' onore di ristaurare — e il può essa sola — la lingua pelasga fra le più antiche europee. E bene è ciò di Lei degno.

## C' i lipset Shkjpëriis?

Psé 's chëmi bës se rrii gjee të miir  
tech të Beñapiesmit; psé thómi të ñëmën-  
dem mee shpët Shkjpëriis t' i jeet nëcà

## Di che è bisogno all' Albania?

Onde sia che non riconosciamo nis-  
suna bontà alla Rappresentanza; e per-  
chè diciamo convenir più tosto alla Shkji-

shtër ngâ tûajt të ngrèghinj Sköll si do zòt ndë Beràt, Kavāj afër Dirahjit? Po lë të kèmi durím dër për dër[2].

[2] G. Meyer dice degli Albanesi presentatori, come asserisce, a lui di un memorandum. "Che la incorporazione dell'Albania alla Monachia Austro-Ungarica era in mente di quelli considerata come stadio di transizione. L'Austria deve dar loro i benefici della coltura, e quando avrà fatto il suo lavoro deve andare via. È difficile però che la nostra missione debba consistere nel far da maestri di scuola temporanei alle nazioni straniere, finchè queste escano di tutela" (Vedi Arbërii rii Anno 1° num 2°).

Chi sono questi che chieggono all'Austria e donde? E con che disegno il Prof. Di Gratz assume le veci di questa e con ingeneroso paganesimo quelli congeda? Casi Giornali di Parigi, quando comparve il Fiamuri, annunciavano l'Italia agognare all'Albania, e per cattivarsela aver fondato nelle Colonie nostre un Giornale Albanese. Ma già noi né sapemmo di ambizioni dell'Italia, né questa giovò mai l'organo che fu solo della Madre-patria e delle Colonie; né poi per un mondo intero noi saremmo stati, a vantaggio d'altrui, sleali con la nazione di cui siam figli.

Vero è che la Shkjiperia in distretta si volge non all'Austria, non all'Italia o a chicchessia le cui armi le mutassero il basto; neppur al molto suo popolo rimasto in Grecia, ed a cui l'ellenico ciarlatanismo ha istupiditi gli spiriti: Essa si volge e domanda a' figli suoi, sparti per la Rumenia per l'Egitto etc., che le sovvegano; e soprammodo ha fede e spera nelle sue Colonie d'Italia. Hanno queste ivi due Collegi lor donati dal Papa, antistite della loro Fede; e queste ivi due specie aperto designamente "in quo pueri et adolescentes ex Epiro, at que in regni praedicti terris citra Pharum orti alantur".

Or che ha nissuno a vederci se rimane e sia pur in Italia, alcun faro che irraggi da lontano ad una gente contristata? Che hanno a vederci se accogliamo nelle nostre Scuole i figli della Madre nostra indimenticabile, la quale non ne ha? O avran "l'occhio malo per ciò che l'Italia sia buona" con noi cui nutre la sua terra il suo cielo e 'l suo pensiero, e seco mediti di ajutare in quei Collegi l'istituzione di catedre di Albanese comparato, palladio d'una gente cui essa ricoverò da tribulazioni grandi e la ebbe poi non mai divisa delle sue fortune? Essa non fa che dare onestamente una mano amichevole al Gran Signore che vuole rialzata su i cardini della lingua nazionale l'Albania sua, odiata perché gli è fedele: Non fa che trarre nobilmente a sé l'onore di ristaurare – e il può essa sola – la lingua pelasga fta le più antiche europee. E bene è ciò di Lei degno.

*Ç'i lipset Shqipëris?*

Psé s' kèmi bés se rrī gjë të mīr tek të Benjapjesmit; psé thómi të njëmëndëm mē shpet Shqipëris t' i jēt ngâ

faar nd' ubrigh të n̄ii szotti ncà të sàit, mbeer se gjith faret te dhesposziñ n̄e vet edhë i sgjèdhur messit t̄ire: dua të l̄jgje-rôn me pach fiaalj.

Per të pàren, tashti nca Szottërii Regji a Buljaresh, mos atta dhesposzëñen chë mündëtin me armet, kjeen mosse e jaan Beñapiessem, te sgjèdhur protopaar, e gó-revet, per l̄jlkjen che andei pressen. Ndrishe është vettem se Bëña-piësmi e soddem mund mos jeen attà cë kjeen dië; akjèvét si shòghëmi të sheuamit e criettëvet të n̄iij Szotti a të n̄ii Buljërije. Po chëjò cë prothen? Edhë se kjeen të l̄jlkj, t' i nzierrurit mb' aan nench shëron shcrettiit chë mündëtin passur been; ndò se botta ñerime friin e ljevrossur gâges e sziljiis, si po i shëgh të shtunur ashtu si rrëfëret pa mee cókje.

Abonsina ndrishen nde chëtë. Se ndë Beñapiësmi është ñe i vettem, Ai 's mund maarr mosse foor o ncheerr me të shù-met che 's ñëgh: criettët e tiij, e mee attà cë mee i rështen sishit, akj heer me burgaam o ncamatii trivulissëñen dhistiXiimt ziljvet i dergcònen affer; ndë vettëjue Ai chëtë sè dò e nench e dii. Ajò cë mund' e beeñ te chëkj është drëa; e akjèvét ajo, si ai shighet i vettem, mund' e mbaañ te dhatta. Ndë prà e szòña është ñe Buljërii, per sè pàri ajò corjiren Xeen e vettëjues; ej e réxen të prùñtit mech ñeriu vâret cà verjili guaj; ashtu pach dò, ndò as dò cà e te të peljacà-nëvet. Rëndën po ajò chëkj, nde të chit-tunit gavnaar, mbi botten ce i l̄jvissen arròtula, e mbé t' i dhenur foor sàve at gavniit të i geattëñen rope. Ma lojèa e Be-ñapiësmëvet' aan, gjith caa attà dhifi-

përia che ogni sua schiatta rico veri sotto alcun Signore di sua cognazione, invece che a tutte le tribù imperi un solo, e sia pur scelto da mezzo di esse: voglio ragionare con poche parole.

In quanto alla prima tesi già ogni Signoria pur di Re o Patriziato, se essi non dominino a cui vinsero con le armi, fu sempre ed è nella vece delle città, che Essa, scelta dal principio, rappresenta: ed è operatrice quivi della Giustizia di tutti. Differente quella Signoria è in ciò solo, che i Rappresentanti oggi la nazione possono non esser quelli che la rappresentarono jeri: al modo che vediamo il transito de' creati di un Re o d' un Patriziato. Ma questa sorte comune di costoro in che giova? Pur quando siano gli espulsi stati mali uomini, il cacciarli via non ristora le rovine ch' ebbero potuto fare; per quanto la creta terrigena astante potrà respirare alleviata del rancore e dell' invidia, come vedeli buttati via a guisa di raspi spogli degli acini.

Nella realtà si differenziano in questo; Che se il *faciente-vece* è un solo, egli non ha donde assumer di continuo odio o arroganza verso i molti i quali egli neppur conosce: i creati di lui e più quelli che stanno più lungi dagli occhi suoi tante volte con l' avarizia e la tracotanza tribulano gli sfortunati a cui si metton vicino: In sè il Principe questo non vuole e non sa. Quel che può mutarlo in infesto è il timore; e del pari può questo, veggendosi ei sempre solo, contenerlo a posto. Che se poi signoreggi un' Aristocrazia, in prima essa careggia il decoro del suo ordine, e la offende l' umile pendere ond' uomo pende dalla borsa altrui: percui poco vuole o nulla dell' avere della plebe. Pure grava essa troppo del disprezzo superbo su la gente che le brulica d' intorno, e con dar van-

fār nd' ubrígh të n̄j zoti ngà të sàjt, mbēr se gjith faret të dhespozìnj një vet edhé i zgjédhur mesit tíre: dua të l[i]gjërònj me pak fjāl.

Për të pârën, tashti nga Zotëri Regji a Bularësh, mos ata dhespozënjën kë mùndëtin me armët, qën mose e jân Bënjapjesëm, te zgjédhur protopār, e ghôrëvet, për líqjen kë andëj presën. Ndrishe është vetëm se Bënjapjësmit e sodëm mund mos jën atà që qën djè; aqvèt sí shòghëmi të shkùamit e krietëvet të n̄j Zoti a të n̄j Bulërije. Po këjò që prothën? Edhè se qën të liq, t' i nxjerrurit mb' ān nëng shëròn shkretit kë mùndëtin pasur bën; ndôse bota njerime frīn e levrosur gaxhes e cilīs, si po i shègh të shtunur ashtu si rrëfëret pa mē kóqe.

Abonsina ndrishen ndë këtë. Se ndë Bënjapjësmi është një i vetëm, Ai s' mund mār mose fōr o ngërr me të shùmët kë s' njëgh: krietët e t̄j, e mē atà që mē i rështin sishit, àq ghër me burgām o ngamatī trivullisënjën dhistihjimt cìlvet i dërgònen afër; ndë vetëjùe Ai këtë së dò e nëng e dī. Ajò që mund' e bēnj të kéq është drêa; e aqvét ajo, si ai shighet i vetëm, mund' e mbānj te dhata.

Ndë prā e zōnja është një Bulëri, për së pāri ajò korjirën hjēn e vetëjùes; ej e rëksën të prūnjtit mek njeriu vāret kà vërijilli ghùaj; ashtu pak dò ndô as dò ka e të të pëlakànëvet. Rëndën po ajò kéq, ndë të qitunit gavnār, mbi botën që i livisën arròtulla, e mbë t' i dhënur fōr sāve at gavnī të i gatënjën rope. Ma llojêa e Bënjapjesëmëvet tān, gjith kà atà dhifi-

ette e u 's dii ndë gjee të miir. E të shù-mëvet nder të, psè të pà-vëljem e ndënevòje, cuidessa e paar me chë piljas-sëñen, te pertrólëñen mee të miirt e të ponimt cui i pattëtìn ljeer affër, e nco-mattia mech t' ushkjiñen Stattin, tharosse i tire, e te zilji prà të bëñen ndacca, si frashërit ndë mot të jap mennen. E pràna gjith parù e Rrëmia, mech ndighen mos atta të biëren vëndin te trapësza.

E chetà sossen per të Beñapiësmit.

Të jee prà fàret Shcheptàre të ljidhura nder tò ñiij gjaccu e ñiij' gjùghie mech iin Szot i perbàshcu, e jo fukjije szottërime të catundàri a të gò: është nevoés che psòret i been. Ndë gjiit m' émes 'aan gavnja e szémravet as dò ñë shpiù të vet-tème mbi të tiërat gjith (3); e thriskjia ndrisha as ljei të papsej i Chershtëu nën perënd maumettàn, në Maumettàn i përnëshin Szotti te chërshtee, cùr ñëri a jatëri të mos jee te dergcùar per dórëshim prëi Szottit madh chë bëshch ponissëñen. Neà faar pocca attië të rrie si është e prëitur nën buljaar të sai, të gjégjem piëkjëvet.

taggio a quanti estollono quell' arroganza e le servono. Ma la torma de' Rappresentanti nostri, ha tutti que' difetti e non so se alcuna virtù. Del maggior numero di essi, per ciò che poco considerati e in bisogno, la cura prima con che si avviano è quella di prosternerè i più nobili e beati di cui furon nati vicini, e l' ansia dell' impinguare lo Stato onde han baldanza, e nel quale poi facciamo sue incisioni come al frassino a tempo proprio, che effunda la manna. E poi ne è domina la bugia, onde s' ajutano a non perder lor posto a tavola.

*E questo basta pe' Facienti - vece.*

Che sien poi le tribù della Shkjiipëria legate fra sé per un sangue ed una lingua con che le ha unite Iddio, e non per forza d' imperio d' alcun connazionale od estraneo: è necessità che fecionle le sorti. In seno alla madre nostra l' alterezza degli animi non pate una casa che sola domini sopra le altre tutte; e la religione diversa non lascia acquiescere il cristiano sotto un principe musulmano nè il popolo musulmano vorrebbe assoggettarsi a Signore cristiano (3), quando l' uno o l' altro non fossero mandatari temporanei del Sultano che vene-

(3) « Scelsi la via della costa albanese per vedere, e sentire le opinioni vigenti: ma con rammarico ho potuto notare o fredda indifferenza o fuoco esagerato — già s' intende nell' alta Albania, ove pur troppo le cattive erbe parassite ajutano che le influenze straniere sieno tenacemente abbarbicate — In generale da quanto appresi da diverse parti molti sono i malcontenti (e pur qualche amico nostro) che servono inconsci al Montenero ed agli altri voraci limitrofi, facendo piagnistei contro la tirannide; sicchè temo non apportino qualche nuova crisi inconsiderata.

« Nel sud vi è forse più moderazione, almeno là dove mancano le venefiche cabale de' Greci.

« Feci il viaggio col Bey di Vallona figlio di Mustafà Pascia Avlone, il cui fratello occupa un alto posto in Costantinopoli presso la Porta Ottomana. Da quanto potei comprendere da' discorsi del mio compagno di viaggio, egli ama la patria sebbene musulmano di religione, e ne vagheggia l' integrità e l' autonomia amministrativa. Antepone il governo del Turco ad altro straniero. È deplorabile però che in lui sia insita, e naturalmente in altri suoi pari sarà lo stesso, una grande idea di superiorità delle famiglie di stirpe antica e nobile sulle altre, e il convincimento del primato che spetti alla bassa sopra l' alta Albania. Egli sostiene che l' Albania autonoma non avrebbe bisogno di principe forestiero per governarla, bensì si troverebbero ne' suoi figli persone atte ed

ete e u s' dī ndë gjë të mīr. E të shûmëvet ndër [a]tā, psé të pâ-vëliem e ndë nevôje, kujdesa e pār me kë pilasënjën, të përtröllënjën më të mīrt e të ponīmt kuj i patëtīn lër afër, e ngomatia mek t' ushqinjën Statin, tharose i tire, e te cīli prâ të bënëjën ndaka, si frashérit ndë mot të jap mēnën. E prâna gjith paru e Rrêmja, mek ndighen mos ata të bjêrën véndin te trapëza.

E këtë sosën për të Bënjapjésmit. Të jën prâ fârët Shkeptâre të lidhura ndër [a]tò njëj gjaku e një gjûghje mek ĩnzot i përbâshku, e jo fuqije zotërime të katundàri a të ghòj: ësht nevoés kë psôrët i bën. Ndë gjīt mëmes sãn gavnia e zëmrvet as dò një shpī të vetëme mbi të tjerat gjithë[3]; e thrisqia ndrishe as lěj të papsej i Kërshtëu nēn perënd maumetàn, né Maumetànt i përnēnëshin Zoti të kërshhtë, kûr njëri a jatëri të mos jën të dërguar përdôrëshim préj Zotit madh kë bashk ponisënjën. Ngâ fâr poka atjë të rrie si ësht e prëjtur nēn bulār të saj, të gjégjëm pjëqëvet.

[3] "Scelsi la via della costa albanese per vedere e sentire le opinioni vigenti: ma con rammarico ho potuto notare o fredda indifferenza o fuoco esagerato – già s'intende nell'Alta Albania, ove pur troppo le cattive erbe parassite aiutano che le influenze straniere sieno tenacemente abbarbicate. In generale da quanto appresi da diverse parti molti sono i malcontenti (e pur qualche amico nostro ) che servono inconsci al Montenero ed agli altri voraci limitrofi, facendo piagnistei contro la tirannide; sicchè temo nonn apportino qualche nuova crisi inconsiderata.

Nel sud vi è forse più moderazione, almeno là dove mancano le venefiche cabale de' Greci.

Feci il viaggio col Bey di Vallona figlio di Mustfà Pascia Avlone, il cui fratello occupa un alto posto in Costantinopoli presso la Porta Ottomana. Da quanto potei comprendere da' discorsi del mio compagno di viaggio, egli ama la patria sebbene musulmano di religione e ne vagheggia l'integrità e l'autonomia amministrativa Antepone il governo Turco ad altro straniero. È deplorabile però che in lui sia insita, e naturalmente in altri suoi pari sarà lo stesso, una grande idea di superiorità delle famiglie di stirpe antica e nobile sulle altre, e il convincimento del primato che spetti alla bassa sopra l'alta Albania. Egli sostiene che l'Albania autonoma non avrebbe bisogno di principe forestiero per governarla, bensì si troverebbe ne' suoi figli persone atte ed



Perszitta e Shkqipëris e Arbërit ej e Macedhonies, chekj i ngrënej frënet vlëmies s' aan. E si është e pà-dime ndë shësh të gapt e vet, dòi të gjëgjënej porsima gjarpërash ajò të ndághej cá Dëra Otomane ce sod i stenen ndëljhien; e Turkjia prána e druettëme të gjëje antirime e mè-prittur, nench ampnisseej te bessa e sai, nench i ntòkkej e miir si sod i buhtòghet e është.

Chëtò vënur përpàra, jàter nevoés e màdhe i është Shkqipëris të shtieer che-tiëtèi, tech e caa, privilëgin i të mos i jeet e mée marrur trimënia ej e mbësuar ndë të maniuarit armët; pò të jeet e szòña ajo vet të ja dërgcoon Avletit cùr i ljipset, e per cakj mùaj bashi-buzhuchëra. Psé per andàina ajò kjën-tròn mosse me ti biljt e sai porsì me asláne frimie e fukjje, ziljt pò ljavossen per sè largu e vret biir i ljecòst i gcrùaje. Cush i dësh, te Patti Berlinit, pertë-riitur at privilëgë, bëri t' i prit cript, se mee të mos àxëj ncà adhiasia; zilja nèn Ljisendrin e Skanderbeccun i dha të vet-tëmie e të pachëmie szottëni mbi saa i èrthëtin nèn horden.

Mbi che gjith, prà i ljipset urtëria, cè ditt pas dittie t' e shcaterljixiñ dUARSHIT gUaja.

(Continua).

rano insieme. Che dunque ivi ogni schiatta resti, raccolta alla bandiera d' alcun suo bugliare, ai vecchi concorde. Oltrechè l'unione della Shkqipëria, dell' Epiro e della Macedonia, troppo sollevarebbe gli spiriti alla nazione; e com' essa è sola in campo aperto, ascolterebbe presto consigli di serpi a separarsi essa dalla Porta che oggi le sostiene la *vita a sè*; e la Turchia stessa dubitosa d' alcun futuro conato a sè nemico, non riposerebbe alla fede di lei, non continuerebbe a mostrar-sele ed esserle, quanto oggi, benevolente.

Ciò preposto, altra necessità è grande alla Shkqipëria il gittar da sè, ove lo ha, il privilegio della esenzione, della sua gioventù dalla leva; onde non impari a maneggiar l'armi, paga d'esser padrona di mandare, e per tanti mesi al Sultano in bisogno, i figli suoi da *basci - buzuk*. Mentre da ciò essa riman sempre co' figli suoi pari a leoni nel respiro e nella forza, ma cui vulnera da lunge e uccide il fiacco figliuolo della donna. Chi a lei volle, nella Convenzione di Berlino, rinnovato quel privilegio, fece di tagliarle la criniera, sì che non riassumesse essa più, mai dagli ordini e dalla disciplina militare la balda sicurezza, onde in pochi e sola sotto Alessandro e Skanderbegh, superò padrona quanti le vennero sotto al brandò.

Ma inanzi a tutto uopo le è della Istruzione che sola distrigheralla da lacci stranieri e nemici.

(Continua).

a ciò destinate per nobiltà di prosapia. In quanto a Prenk Bib Doda, ora esule in Costantinopoli, e cui molti designerebbero a principe dell' Albania perchè ritenuto discendente della famiglia di Skanderbegh, egli opponeva che nella Shkqipëria vi stanno molte case altrettanto e più nobili di quella del principe de' Mirditti, su le quali non solo non sarebbe giusto il dominio di lui, ma fra essi quelli che più si credessero autorizzati al comando protesterèbber con l' armi, ajutandosi de' vasti lor possedimenti e de' soggetti devoti. Ciò mi fece più persuaso che l' Albania spostata ed abbandonata a sè, come insinuano i suoi nemici esterni e gl' interni suoi seguaci di Barabbàs, resterebbe alle gelosie e divisioni civili che sfruttarono le stesse vittorie di Skanderbegh, e la resero poi tanto misera. — 21 Luglio 87.

Vostro Compatriota — V. H.

Përzita e Shqipërisë e Arbërit eja e Maqedhonisë, keq i ngrënëj frënet vllëmjes sãn. E si është e pã-dime ndë shësh të ghaft e vet, døj të gjëgjënej porsima gjarpërash ajò të ndàghej kà Dëra Otomane që sod i stenën ndëlëghien; e Turqia prãna e druetëme të gjëje andirime e mëpritur, nëng ambnisej te besa e saj, nëng i ndòqej e mĩr si sod i buthtòghet e është.

Këtò vênur përpàra, jàtër nevoés e màdhe i është Shqipërisë të shtiër këtjëtëj, tek e kã, privillëxhin i të mos i jët e mē marrur trimënia eja e mbësuar ndë të maniuarit armët; po të jët e zônja ajo vet të ja dërgònj Avlletit kũr i lipset, e për kaq mùaj bashibuzukëra. Psé përandajna ajò qëndròn mose me ti bílt e saj porsì me aslláne frimje e fuqije, cilt po lavosën për së llarghu e vret bĩr i lekòst i grùaje.

Kush i dësh, te Pati Berlinit, përtëritur at privillëxhë, bëri t' i prit krípt, se mē të mos àksëj ngã adhjasia; cila nën Lisëndrin e Skanderbekun i dha të vetëmje e të pakëmje zotënĩ mbi sã i érdhëtin nën horden. Mbi kë gjith prã i lipset urtëria, që dīt pas dítje t' e shkatërliksinj dùarshit ghùaja.

a ciò destinate per nobiltà di prosapia. In quanto a Prenc Bib Doda, ora esule in Costantinopoli e cui molti designerebbero a principe dell'Albania perché ritenuto discendente della famiglia di Scanderbeg, egli opponeva che nella Shqipëria vi stanno molte case altrettanto e più nobili di quella del principe de' Mirditi, su le quali non solo non sarebbe giusto il dominio di lui, ma fra essi quelli che più si credessero autorizzati al comando protesterebber con l'armi ajutandosi de' vasti lor possedimenti e de soggetti devoti. Ciò mi fece più persuaso che l'Albania spostata ed abbandonata a sé, come insinuano i suoi nemici esterni e gl'interni suoi seguaci di Barabbàs resterebbe alle gelosie e divisioni civili che sfruttarono le stesse vittorie di Scanderbeg e la resero poi tanto misera.

21 luglio 87. Vostro compatriota V. H.

## DAL TEDESCO DI GIUSEPPINA BARONESSA DI KNORR

## I.

Ish nëra perëndësh  
 bülj e Szottit, e nder gjisht  
 te bardhisz neá unasza t' arme  
 i flághëjin margaritare.  
 Ish jätëra dëljmëre;  
 rreszónej nder barishtëre  
 kjéngjet, ndó scaljissëñej;  
 ljúlje e neá do shcooj mbjdhënej.

Nëres e po jëtëres  
 rrémp ári i shchittënej  
 ljëshit créut, e neá voliit  
 trentafilje mirrin siit.

Vrënej ajo cá Pëlassia  
 shocchen motti; e psé tē dilj  
 as mundënej me atte tē ljóij  
 bárit ftóghet, shërëtooj.

Chejo pas kjéngjet në ree

kjeel e së ljúmes che mbë Xee  
 mbaan Ai mármuri pëlás  
 tē ljëres prei Szottit mádh.  
 ndë Priil 1887.

Era l' una Principessa  
 figlia del Signore, e nelle dita,  
 dolcemente bianche, da anelli d' oro  
 fulgevanle gemme.

Era l' altra una foresetta;  
 avviava per le praterie  
 sue agne, o sarchiavasi le biade,  
 e fiori oveché passava si cogliea.

Ed all' una ed all' altra  
 un raggio d' oro scivolava  
 pe' cappelli del capo; e alle guance  
 rose rapivansi i guardi.

Mirava Colei dalla reggia  
 la sua coeva, e perchè uscire  
 non le era dato e come lei danzare  
 alle fresch' erba, in cor sospirava.

Costei, appresso le agne, un pensiero  
 (come nube  
 portava seco del riposo cui all' ombra  
 rinchiude il palazzo di marmi  
 per la nata dal Signor grande.

In Aprile del 1887.

## II.

Xroaa së dóres dielit  
 ce na shcoñen perpara,  
 szottëra, áfa beñëtare  
 sivoon tē mikjëve  
 si passen mottit  
 tē véna araadh;  
 Xee attó fanive  
 che hóljkji dritta.

Shoch te chëtiiij motti,  
 tē vígjelj e te mbëdhëñ;  
 po jo tē gjára se t' éntet  
 tē jeen; pse tí e vettëme.

Po i brumen díttia ashtú si efimeridhet

tē sherúata ee në heer tē marren reet,

Pitture della mano del Sole  
 che ci passano avanti,  
 Principi, Spiriti creatori,  
 volti di amici,  
 come seguonsi nel tempo  
 messi in riga:  
 ombre quelli di apparizioni,  
 che trae fuori la luce.

Compagni di questo tempo,  
 piccoli e grandi;  
 ma non figure che tue  
 sieno, dacché tu soletta.

Ma li confeziona il giorno, al modo che  
 (le effimeridhi,  
 scritti che ad ore rapiscano i pensieri,

*Dal tedesco di Giuseppina Baronessa di Knorr*

I

Ish njëra perëndësh  
bíl e Zotit, e ndër gjisht  
të bardhiz ngâ unaza t' ârme  
i fllâgëjin margaritare.  
Ish jâtëra délmére;  
rrézónej ndër barishtére  
qëngjet, ndô skalisënjej;  
lule e ngâ do shkôj mbjdhënej.  
Njêrës e po jétërës  
rrêmb âri i shkitënej  
lëshit krèut, e ngâ vollit  
trëndafile mirrin sít.  
Vrênej ajo kê Pëllasi  
shoken moti; e psé të dil  
as mundënej me atë të lòij  
bârit ftòghët, shérëtôj.  
Kêjo pas qëngjet një rê  
qëll e së lûmes kê mbë hjê  
mbân Ai màrmuri pëllàs  
të lêres prej Zotit màdh.  
ndë Prill 1887.

II

Hroâ së dôrës diellit  
çë na shkònjën përpara,  
zotëra, âfa bënjetàre  
sivôn të miqëve  
si pasen motit  
të vëna arâdh;  
hjê atò fanive  
kê ghòlqi drita.  
Shok të këtij moti,  
të vígjël e të mbëdhénj;  
po jo té gjâra se tëndet  
të jën; pse ti e vetëme.  
Po i brumën díta ashtù si efimerídhet  
të shkrùata ë[sht] një ghër të marrën rêt,

ndë gjeel attò të fjùturme  
të shprishta tuche shouar  
rrëmpa të ljuettëme  
pas të tëndurit e Xëvet.

in vita fugace  
sparsi intanto che passano:  
raggi mobili  
dietro al moversi delle ombre.

## III.

Më vreej përgjuunë perpàra statues  
ndë Conesz shëite, cu e butt, e vettem  
s'atte  
së bottes chetiiij dhëu e ncaar hëljmit,  
rrii me të dimen se jee Szóna e jëshutit.

Guardami in ginocchi avanti alla tua  
(statua,  
in chiesa santificata, ove tu mite, e sola  
tocca dall'afflizione della gente di questa  
(terra,  
stai con la coscienza che sei reina del  
(mondo fuori.

Prirmu! u të ljuutiñ chëtu te cu Xidhen  
si po jo gjëtth gadhiit cá duart t' ente;  
t' àrdhurie te chëjo goor chë ti do miir  
ubrihem udhet édhe vettëmeen.

Volgimiti! io ti prego qui ove affluiscono  
come non altrove le grazie dalle tue mani:  
a me venuta in questa città, che tu pre-  
(diligi,  
proteggi li sentieri e pur l'anima.

Si chëtëina Frëncià e shpùar ej e per-  
(gjàcur  
je tróli të ngcùret cá armicu e shtùnur,  
pà-metta shtùaret me të gièthme ree  
mbë bessën t' ente, si ajó ce u pree:

Come qui la Francia ferita e sangui-  
(nante  
e su duro suolo dal nemico prostrata,  
di nuovo surge con alati pensieri  
nella fede in te, come quella che si è ri-  
(posata:

Ashtù dhe vettëmëa, chë shcufëndiish  
ndríshe Gjëla zënói, tech ti me siit,  
te të mbàghet besses, mos murgca e ljeen  
druëttie, e sgjidht liij te t' bieer per moon.

Così anche il mio essere, cui di sconfitte  
diverse la Vita offese, in te con gli occhi  
ad attenervisi; chë non lassandosi la mi-  
(sera  
sciolta nel dubbio, a te si perde (4).

(4) Non so staccarmi dalla voce di questa Fata.

## IL MONACO PANELLENO DI CORCIA

*Na shcrúanjen cá Beratti.*

*Ci scrivono da Berati.*

Vatte i dhùnur émri Abramidhit,  
e mos gjëitit chii cush në pis e  
dasht affër. Chëlógjerin ce i shtùni  
calamiten, e njòha une; psë chëtù  
ndòdhi peshpëch paar se attië të  
shcooj. Nuch èsht thomse jater nje-  
rii mee antipatiche e disapit akj sà  
kjé chii shëmim. Fanatiche rop te  
margùrit t' Ellenëvet chish per të  
sdrëdhurit Abramidhin e t' i shuà-

« È caduto nel disonore il nome  
di Abramidhi; e non si trovi chi nel-  
l' inferno voglia averlo vicino. Il  
monaco che lo ebbe calamitato io  
conobbi; perchè qui funzionò da  
Vescovo prima di passar là. Non  
è forse altro uomo più antipatico  
e ributtante di quel ch'ei fu. Fa-  
natico inserviente alla perfidia el-  
lenica, per aver fatto apostatare A-

ndë gjëll atò të fjùturme  
të shprishta tuke shkùar  
rrëmba të luetëme  
pas të tùndurit e hjëvet.

III

Më vrëj përgjūnj përpàra statues sate  
ndë Konez shëjte, ku e but, e vetëm  
së botes këtij dhëu e ngār ghëlmit,  
rrī me të dimen se jë Zônja e jàshtit.  
Prirmu! u të lutinj këtù teku hjidhen  
si po jo gjétk gadhit kâ dùart tënde;  
t' àrdhurje te këjo ghōr kë ti do mīr  
ubrighëm udhët édhe vetëmën.  
Si këtëjna Frënça e shpuar ej e përgjākur  
je trōlli të ngùrët kâ armiku e shtùnur,  
pâmeta shtùaret me të xhèthme rë  
mbë besën tënde, si ajò çë u prë:  
Ashtù dhe vetëmëa, kë shkufëndish  
ndríshe Gjélla cëndò, tek ti me sīt,  
të të mbâghet beses, mos murga e lën  
druétje, e zgjidht tīj të t' bjërr për mōn.

*Il Monaco Panelleno di Corcia.*

*Na shkruanjën nga Berati*

Vate i dhùnur êmri Abramidhit, e mos gjëjtit kī kush në pīs e dasht afër. Këllògjerin çë i  
shtùni kallamiten, e njògha unë; psè këtù ndòdhi peshpëk pâr se atjè të shkōj. Nuk ësht  
thomse jatër njerī më antipatik e dizapit aq sà qé kī shëmtim. Fanatik rob të margùrit t'  
Ellenëvet kish për të zdrèdhurit Abramìdhin e t' i shùa-

tur ndëren, Ai passur të vicerr te zhercu Crikjen e Shelbuessit sheit. E Chii i ehëputti ùdhen, se të mos ish prëj i të Ljigcut. Psë i Ljigcu e patti pianepsur e heljkjur cã dhatta, te cu chish gjith të mbaij vëlëszer të mbledhurt te kjisha e tiij; sã vei nder të zizànien; e prùari contre j'emes shcrët të tire dizzã të pá - ndeer, ziljt ju ljeen tradhitoor, të blëitur me parã të kjiverniis ellëne (5). E patti ai fattin chë bèri vet. Psë mos është e rrëme ajò cë rrëfighet, e chëtèi e gjegjinj cu do vendi, ai pas jo shùm mot ce i fteSSI Szotit Crisht c Shkjipëriis, kjé i szenur ca cusaar, ziljt e gicaraniártin per-pára, pëstái e vraan e preen thëlja.

bramidhi e disonoratolo, aveva avuta appesa testè al collo la croce di S. Salvatore. E Questi, per non esser premio del Demonio, gli tagliò le vie. Mentre il diavolo dovè sedurlo, e traerlo dal suo apostolato di pace e di carità tra fratelli uniti nella sua Chiesa; si chë vi pose la zizania, e rivoltò contro la madre loro infelice alcuni spudorati, i quali venali per lui all'oro del Governo ellenico, gli si diedero traditori. E si ebbe Egli il fato che si fece da sè. Perchè se non sia falso quel che si narra, ed io odo da diversi lati, Egli non molto dopo il peccato perpetrato contro l'Albania e Cristo Dio, fu preso da' ladroni che, dopo averlo impoverito, l'uccisero facendolo a pezzi.

UNO SHCHEPTARO.

Salonique, le 28 juillet 1887.

(5) Le gouvernement grec se sert non seulement des *epzones* et des *brigands* pour réaliser la « grande idée », mais encore du Patriarche, du Phanar et des évêques grecs, autant d'agents secrets qui se cachent pour la circonstance sous l'habit religieux afin de mieux réussir dans leur politique.

Peu soucieux des préceptes et des principes du christianisme, le patriarche et les évêques grecs s'occupent uniquement à propager les institutions hellènes, les principes politico-nationaux du *panhellénisme*, l'instruction hellène et l'idiome grec.

Dans ce but ils s'opposent par tous les moyens à ce que les Bulgares et les Roumains de Macédoine aient des écoles nationales et puissent prier Dieu dans les églises en leur langue maternelle.

Comme en Macédoine l'élément grec est peu important, le gouvernement grec envoie depuis longtemps des maîtres d'écoles et des institutrices dans toutes les villes, dans tous les bourgs et dans toutes les communes bulgares ou roumaines de la province pour les greciser et pour y prêcher et inspirer au peuple les principes de la doctrine politique du *panhellénisme* en Orient.

On y crée des *sylogues* auxquels le gouvernement d'Athènes paye, par l'intermédiaire des consuls et des évêques grecs, les émoluments destinés aux maîtres d'écoles et aux institutrices.

La Revue de l'Orient di Buda-Pest.

DIRETTORE RESPONSABILE

Gerolamo de Rada.

COSENZA

Tip. Municipale di F. Principe.

tur ndërën, Aì pasur të vjër te xerku Kriqen Shellbuesit shëjt.

E Kì i këputi ûdhen, se të mos ish prëj ì të Ligut. Psè i Ligu e pati pjanepsur e ghelqur kâ dhata, tek u kish gjith të mbaj vëllëzër të mbledhurt te qisha e tîj; sâ vëj ndër tà xixàniën; e pruari kontre jëmes shkrët të tire dicà të pândër, cilt ju lën tradhitōr, të blëjtur me parà të qivernīs ellène[5].

E pati aì fatin kë bëri vet. Psè mos është e rrême ajò që rrëfighet, e këtëj e gjegjinj kudo vendi, aì pas jo shûm mot që i ftesi Zotit Krisht e Shqipëris, që i zënur ka kusâr, cilt e xhakaraniârtin përpàra, pëstàj e vrân e prën thêla.

Uno Shkeptaro

Salonique, le 28 juillet 1887

[5] Le gouvernement grec se sert non seulement des euzone et des brigands pour réaliser la "grande idée", mais encore du Patriarche, du Phanar et des évêques grecs, autant d'agents secrets qui se cachent pour la circonstance sous l'habit religieux afin de mieux russi dans leur politique.

Peu soucieux des préceptes et des principes du christianisme, le patriarche et les évêques grecs s'occupent uniquement à propager les institutions hellène et l'idiome grec. Dans ce but ils s'opposent par tous les moyens à ce que les Bulgares et les Roumains de Macédoine aient des écoles nationales et puissent prier Dieu dans les églises en leur langue maternelle.

Comme en Macédoine l'élément grec est peu important, le gouvernement grec envoie depuis longtemps des maitres d'écoles et des institutrices dans toutes les villes, dans tous les bourgs et dans toutes les communes bulgares ou roumaines de la province pour les greciser et pour Y preacher et inspirer au peuple les principes de la doctrine politique du panhellénisme en Orient. On y crée des syllogues auxquels le gouvernement d'Athènes paye, par l'intermédiaire des consuls et des évêques grecs, les emoluments destinés aux maitres d'écoles et aux institutrices. La Revue de l'Orient de Buda-Pest.



# FIÀMURI ARBÈRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE  
PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



## ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## C' i l'ipset Shqipëriis?

(Continuazione vedi num. 6)

Psé pattëtim adhattur per môt e moon gjùghën e gùaj nde të shcrùamet, na 's pattëtim dhiát urtërije e vuljëmie të prin-dësh; e u pattëtim ndietur mosse rope e të tjerëvet ce na dhaan gjùhen më shcrùatur: E per cater kjint viët, pâr se t' árdhurit e Tùrkjèvet të mbjidh shpiit nd' átte vëleme ce thavmázi dheen ñii hërie të shpët, prindët t' aan, acólj te Ljëtifëve ncá Anápulji, t' Ellënëve ncá Fanari, edhé te Francisve fattë-bieerr, pergjáchëshin, vabëhtónëshin e kjëntrójin mosse të szeghbët psòres gùaj. Sòt ce attá ghéljme dhiovasmì te storie Tajanit (1) ce i hòljki mbë dritt: szemra na shpòghet cuntrólja attá te chercùar mosse gadhiit chë chiin të gùajt, j' edhé t' i stissëjin, po jo per vettëjüen. I l'ipsej gjáljmëri ce kjé dheen per të ljùmen, fàrvet úszi i gcó-

## Di che è bisogno all' Albania?

(Continuazione vedi num. 6)

Perchè abbiamo adottata per tempo e tempo la lingua straniera noi non avemmo eredità di dottrine e di voleri aviti: e ci avvenne di sentirci sempre servi di altri che prestaronci la lingua da scrivere: E per quattro cento anni, prima che l' invasione de' Turchi ebbe raccolte nostre case nella unione ch' empì il mondo di meraviglia per breve ora, i padri nostri pedisequi degl' Italiani di Napoli, di Elleni del Fanaro e fin di Francesi avventurieri, s' insanguinavano, s' impoverivano, e restavan sempre schiavi della fortuna degli stranieri. Oggi che quei dolori leggiamo nelle Storie di Taiani che trisseli a luce, trafitto ci è il cuore da quel cercar essi di continuo le prosperità che s' aveano i forestieri e come statuivante anche, ma non per se-

(1) V. Storie Albanesi, Epoca II.ª Cap. 1 e 2. Edite in Salerno tipografia Jovane.

Anno III Cosenza, 15 novembre, 1887 Num. 7

Fjàmuri Arbërit

La bandiera dell'Albania

**Pubblicazione periodica mensile**

per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. Girolamo De Rada, in Maki, rione di S. Demetrio Corone.

Abbonamento Annuo  
Per l'Italia.....L. 5,00  
Per l'Estero .....L. 6,50.  
Non si restituiscono i manoscritti

*Ç'i lipset Shqipëris?*

Psé patëtim adhetur për môt e môn gjûghën e ghùaj ndë të shkrùamet, na s' patëtim dhíat urtërije e vulëmje të prindësh; e u patëtim ndjetur mose rope e të tjerëvet që na dhân gjûghen më shkrùatur: E për katërqind vjet, pâr se t' àrdhurit e Tùrqëvet të mbjidh shpīt nd' atë vëlleme çe thavmàzi dhën një ghërje të shpèt, prindët tån, akòl të Lëtinjve ngâ Anàpuli, t' Ellënëve ngâ Fanari, edhé të Françizve fatë-bjërr, përgjakëshin, vabëghtonëshin e qëndròjin mose të zeghbët psôres ghùaj.

Sòt që atà ghélme dhjovasmi te storje Tajanit që i ghòlqi mbë drit: zëmra na shpòghet kuntrèla atà të kërkuar mose ghadhīt kë kīn të ghùajt, j' edhé t' i stisëjin, po jo për vetëjùen. I lípsej gjàlmëri që dhën për të lùmen, fârvet ûzi i gô-

[1] V. Storie d'Albania, Epoca II. Cap. 1 e 2. Edite in Salerno tipografia Jovane.

ljes tire, si gjërivet szacóna e të dashëmës.

Mee të fanem jémi ná sot nën te garáxurit e málit e të mee-gchëljitturit, me Xeen ce i vién ca ndëljégghia e vettësái, të thënen e gcóljës s' aan. Nde Stambul chémi tipografíi neaha dáljen dittë per dlutë zhera ndë gjughët skjípe per Scólet e prittura e dieljmevet t' aan. Ndë gjiit Shkjpëriis ngrëghet mee e mee vaalj e antírime punes gúaj, ce e ljódhi mbi të ndrishurit cë dó t' e ndrishiñ se t' i gjás vettasái. Ajo caa buljeer nde Rumeniet, e, gjégjëtím, edhé Atheen, ce u ljídhëtin vlémie mè pertërrirtur e adhettur giughen e vet. Nd' Itáliet tech rrëpárti ákj szottërii e Arbëréslh pas ce Nenchemundia (2) i ljossi hordet nder dúar, se neáha 's dimi attié e aXëtur, e vettëme (3), eXói per së pari e thëna joon; e nanni e shóghëmi si të dhészurit gool e szíarmi të madh. U gjëitin attié, mbiattu pas, chentëca të ljëra ndë gjiit te m' émës aan te motti ce attjé iim gjíth bashch; te zíljat pasíkjiret gavnia e gjéles gadhiaré cë dóin të na shúajin. E piót áfë catundáre shpiti attié giéthet ñë poesii neáha Europa e héljkjur, u prúar e i vee ree gjëriis cë caa attë gcoolj, e zíljes motti 's i gerissi Xeet e hërëvet ljume (4). Sot attié chémi ñé Dittare me uratten e t' iin

stessi. Mancava loro il laccio donato per la felicità, alle nazioni l' uso della propria favella, come l' abito dell' affezione alle famiglie.

Più avventurati siam noi oggi davanti al sorgere dell' amore della nostra favella e al coltivarla secondo il decoro che ha da natura. Abbiamo una tipografia in Costantinopoli donde si pubblicano di per di dottrine variatissime in lingua shkjpia per le Scuole elementari che si aspettano. In seno alla Shkjpéria si solleva sempre più grande l' onda che respinge l' opera forestiera che l' ha fastidita coi conati di trasformarla e a sé assimilarla. Essa ha di suoi bugliari in Rumenia — e udimmo che anche in Athenia — i quali collegaronsi in comitato nel disegno di ristaurare ed usare la propria lingua. In Italia, ove riparò tanta Signoria albanese (poichè l' Impotenza consumò a loro le spade in mano) già donde non sappiamo ivi spirata, e soletta, suonò fuori dapprima la nostra favella; ed ora ciò sembraci la favilla lieve principio d' un fuoco grande. Trovaronsi quivi, e presto dopo, canti nati in seno alla madre patria nel tempo che vi abitavamo uniti: una epopea ove è specchiata l' altezza d' una vita nobilmente felice, e che si tenta in noi spegnere! E piena di patrio amore spiegò ivi l' ali una poesia, da cui attirata l' Europa volse

(2) Necmantia una delle Gorgoni = all' albanese Neneméntia *Impotenza* che agghiaccia l' operare V. Odissea libro V.

(3) *La Vita della B. Vergine* di G. Variboba comparsa nel 1779, e la *Cantica di Milosáo* di G. De Rada edita del 1836 e di cui la IV edizione è esaurita.

(4) Seguitarono poi il *Canzoniere Albanese* di Fra Antonio Santori (1839); le *Divinazioni Pelasghe* (1841) e i *Canti di Serafina* (1843) di G. de Rada; le *Ricerche e pensieri* di Vincenzo Dorsa (1847), le quattro *Storie Anmaria Cominate*, *La Notte di Natale*, *Adine*, *Videlaide*, di G. de Rada (1848), *Il Prigioniero politico* di Fra Ant. Santori (1850); il *Cristiano Santificato* dello stesso (1854); *La Grammatologia* con la importante *Appendice* di Dem. Camarda (1863), *La Raccolta delle Rapsodie nazionali* per G. de Rada e Nic. Jenó (1866); *La Nazionalità albanese* di Dora d' Istria, tradotta in albanese da Dem. Camarda (1867); *Omaggio di poesie di Albanesi delle Colonie e della Madre patria alla loro Principessa Ellena Gjicca Dora d' I-*

les tire, si gjërivet zakòna e të dashëmes.

Më të fanëm jëmi ná sot nën të gharâksurit e mâlit e të mē-gëlliturit, me hjën çë i vjën ka ndëlëghja e vetësaj, të thënen e gôlës sãn. Ndë Stambull kémi tipografî ngagha dàlën ditë për ditë xëra ndë gjughët shqipe për Skôllet e pritura e djelmevet tân. Ndë gjît Shqipëris ngrëghet më e më vâl e andirime punës ghùaj, çë e lòdhi mbi të ndrishurit çë do t' e ndrishinj se t' i gjàs vet asàj. Ajo ka bulër ndë Rumeniet, e, gjégjëtím, edhé Athën, çë u lidhëtin vllëmje më përtërirtur e adhetur gjughen e vet.

Nd' Italliet tek rrëpârti âq zotëri e Arbëresh pas çë Nëngëmundja[2] i losi hordet ndër duar, se ngâgha s' dimi atjè e ahjëtur, e vetëme[3], ehòì për së pari e thëna jôn; e nani e shòghëmi si të dhëzurit gôl e zjarrmi të madh. U gjëjtín atjè, mbjatu pas, këndëka të lëra ndë gjît te mëmës [s]ân te moti çë atjè ìm gjith bashk; te cilat pasiqiret gavnia e gjëllës ghadhiâre çë dònj të na shùajin. E pjòt áfë katundâre shpiti atjè xhèthet një poezi ngâgha Europa e ghélqur, u prùar e i vë rë gjëris çë kâ atë gôl, e cilës moti s' i grisi hjët e ghêrëvet lume.

Sot atje kémi një Ditare me uratën e tîn-

[2] Ngamatia una delle Gorgoni = all'albanese Nëngmëndja Impotenza che agghiaccia l'operare V. Odissea libro V.

[3] La Vita della Beata Vergine di G. Variboba comparsa nel 1779 e la Cantica di Milosao di G. De Rada edita nel 1836 e di cui IV edizione è esaurita.

[4] Seguitarono poi Il Canzoniere Albanese di Fra Antonio Santori (1839): le Vivinazioni Pelasgiche (1841) e i Canti di Serafina Thopia (1843) di G. De Rada; le Ricerche e pensieri di Vincenzo Dorsa (1847), le quattro Storie Anmaria Cominiate, La Notte di Natale, Adine, Adelaide, di G. De Rada (1848), Il Progioniero politico di Fra Antonio Santori (1850), Il Cristiano Santificato dello stesso (1854); La Grammatologia con la importante Appendie di Demetrio Camarda (1863); La Raccolta delle Rapsodie nazionali per G. De Rada e Niccolò Jeno (1866); La Nazionalità albanese di Doria d'Istria, tradotta in albanese da Demetrio Camarda (1867); Omaggio di poesie di Albanesi delle Colonie e della Madre Patria alla loro Prncipessa Ellena Gjicca Dora D'I-

Szotti e me të dimen se i është Fiamur i päftës e Shcheptárvet cu do vendi. Ashtë ñëra nde Miszsir, ncáha i gjëvëshi Shkji-përiis e pára borii ce therrit' biljt e sai të ngrëghëshin per ndeert s' Emes (5), as-sái Dittárie i rriin ndighmëtaar.

Por per mbii gjith chetó psoor të réa, erdhi cuidessa e Avletit; zilji se të vecënej Shcheptaart ce me të cumbõnen ñii szémrie, cá armikjt e tiij ce ja e ré-thëñen, i dëshit të shpitur vettëjüen pas ndeljhien e tire, e te gjúga e tire; e dhe-spózi seool te chësái, nder gjith goort e tire.

Sossen pocca te sithónen chëtó të bé-na e chëtó fukjii e vuljeem ashtë ce të ndighen nder tó, e të gcattëñen autonomiin e ljuttur e së noères e së gjëles të gjëriis s' aan.

sua attenzione alla schiatta di favella si distinta, ed alla quale il tempo non logoró quel ch'ebbe decoro nelle sue ore liete. Oggi in Italia abbiamo con la benedizione di Dio un Giornale che ha la coscienza di essere la *Bandiera* incolpevole degli Shcheptari di ogni regione. E sino in Egitto, donde sono alle orecchie della Shkjpéria la prima squilla che ne chiamava i figli a levarsi per l'onore della madre loro, nell'Egitto ha quel Giornale egregi sostenitori.

Ma al disopra di tutte queste fortune novelle, sta ora la cura benevola del Sultano; il quale per separare gli Shcheptari, di cui li cuori battono all'unisono col suo, da' nemici suoi che glieli circondano: volle un loro incivilimento che ne svilupasse la qualità natia; e per la lingua ad essi propria: ed ha disposto l'impianto di Scuole di questa, in tutte le loro terre.

Resta dunque che questi dati, queste forze e volontà sien coordinate in modo che si aiutino l'un' l'altra, e portino a fine l'autonomia desiderata del pensare e del vivere della nostra nazione.

stria (1869); la *Grammatica albanese* di Gius. de Rada (1869); Cinque libri dello *Skanderbegh* di Gir. de Rada (1872-84); *L'Arpa d'un Italo-Albanese* di P. Fra Leonardo de Martino (1884); *Le Rapsodie popolari delle Colonie di Sicilia* di Giuseppe Skjiró (1887). Infine il Giornale *Fiamuri Arbërit* ove una mano eletta di patrioti della Madre patria e della terra dell'esilio, han portato la loro pietra; ed al quale fece seguito in Palermo il Giornale *Arbëri i rii* [la Nuova Albania] per li due egregi, il sollodato Skjiró e Francesco Petta.

Questo fiorire della lingua albanese attrasse le simpatie, in nazioni civili di uomini eccellenti nella scienza e nel culto del risorgimento dei popoli. Max-Muller, in una lettera da Oxford, prevedeva « dover essa versar luce su molte incognite ». Teofilo Stier traduceva *Anmaria Cominale* in versi tedeschi; ed ultimamente pubblicava una sapiente brochure su i nomi Albanesi de' colori; Louis Benloew dell'accademia di Francia ne faceva un'analisi correttissima; e divinando, segnava le sedi antiche in Europa e in Asia del popolo che la parla; Herman Buchholtz di Berlino la chiamava *preziosa*, e nella sua *Scala* che lo alloga tra i più geniali poeti del secolo, accolte ha delle Rapsodie nostre da lui stesso tradotte. Ed altre ne tradusse la illustre Baronessa di Knorr e pose fra le sue poesie di sì profondo senso, il Celebre linguista L. Padhorsky tradusse ei pure in ungherese il *Milosao* e il Canto *Giovanni Uniade*.

(5) Eutimio Mitko pubblicava in Alessandria d'Egitto la sua *Ape Shkjiptara* nel 1877, ed eccitava i suoi connazionali all'amore della propria lingua: L'Ape fu bruciata nella piazza di Atene.

zoti e me të dimen se i është Fjàmur i pà-ftës e Shkeptârvet kudo vendi. Ashtë njëra ndër Mizir, ngâgha i gjëvéshi Shqipëris e pàra borì çë thërrit bilt e saj të ngrëghëshin për ndër t' s' Emes[5], asáj Ditáre i rrin ndighmētār.

Por për mbī gjith këtò psòr të rêa, erdhi kujdesa e Avlletit; cili se të veçënej Shkeptárt çë me të kumbónjën një zëmrije, kâ armíqt e tij çë ja e réthënjën, i déshi të shpitur vetëjën pas ndëlhien e tire, e te gjûgha e tíre; e dhespòzi skòll të kësaj, ndër gjith ghòrt e tire. Sosën poka të si thónen këtò të bêna e këtò fuqī e vulēm ashtë çë të ndighen ndër tò, e të gatënjën autonomīn e lutur e së noêrës e së gjëllës të gjërīs sãn.

stria (1869): La Grammatica albanese di Giuseppe De Rada (1869); Cinque libri dello Scanderbeg di Girolamo De Rada (1872-84); L'Arpa di un Italo-albanese di Padre Fra Leonardo De Martino (1884); Le Rapsodie popolari delle Colonie di Sicilia di Giuseppe Squirò (1887). Infine il Giornale Fiamuri Arbërit ove una mano eletta di patrioti della Madre Patria e della terra dell'esilio, han portato la loro pietra; ed al quale fece seguito in Palermo il Giornale Arbëri i rii [La Nuova Albania] per li due egregi il sollodato Squirò e Francesco Petta.

Questo fiorire della lingua albanese attrasse le simpatie in nazioni civili di uomini eccellenti nella scienza e nel culto del risorgimento dei popoli. Max-Muller, in una lettera da Oxford, prevedeva dover essa versar luce su molte incognite. Teofilo Stier traduceva Anmaria Cominiale in versi tedeschi; ed ultimamente pubblicava una sapiente brochure su i nomi Albanesi de colori; Louis Benloew dell'accademia di Francia ne faceva unanalisi correttissima; e divinando segnava le sedi antiche in Europa e in Asia del popolo che le parla; Herman Buchholtz di Berlino la chiamva preziosa, e nella sua Scala che lo alloga tra i più geniali poeti del secolo, accolte ha delle Rapsodie nostre da lui stesso tradotte. Ed altre ne tradusse la illustre Baronessa di Knorr e pose tra le sue poesie di sì profondo senso, il Celebre linguista L. Padhorsky tradusse ei pure in ungherese il Milosao e il Canto Giovanni Uniade.

[5] Eutimio Mitko ubblicava in Allessandria d'Egitto la sua Ape Shqiptara nel 1887 ed eccitava i suoi connazionali all'amore della propria lingua: L'Ape fu bruciata nella piazza di Atene.

Chësai pune se të széghet, i ljipset pámetta te dáshurit miir e Szottit madh, ce të já beeñ dëtiir catùndevet abërësh të mbësuarit e gjùghes tire; edhé i dhurtljur, te cu gjénden Scool ellene, me harómt e chëtire. C'ee chëtá të fodul t'Elladhes t'i zheen t'Abërésht gjùghen e sai chë mosñe dò të die!

Por mos gjee antirissen chëtá të sithónur e fukjiish të shprishhta, sá tuttémít edhé pa uudh përszittie, e t' u gjëturit anamessa Ellént, ñe curastá marguur ce ben të na ndaañ edhé mee, e po sá të mos (e na cë chëmi dëtin ndë mest mee se gjith) të mos shighemi ñëri játerin (6). I ljipsen dhaskaljëra catùndevet Shkjpëriis, e ndò pach mund i vëjin chëtëina, po 's diin sá camát i jippin, cë gjëjin, e varen ta druettem. Múnd edhé të vjijn te Collegi iin chëtù affer; po gjithsëi piljasset me të druettem chëshili, e mee psé hëra ngjattet ce attië jaan dhëspina vu-ljeem të guaja. Mo kjéva edhé fëtuar të sheoja vét, e të shíghia e të ñíghia ce Costantinopul ñëra Scutar; por plekjëria e të mos ditarit si të jësh i prittur, me mënúan. Ishin mbase chëtá dizzá gjáljmëra cë dii ú ndii ljidhëshin e cuur.

(Continua).

A questo lavoro, acciocché abbia, è uopo novellamente della Grezia del Gran Signore, che costituisca obbligatorio pei paesi albanesi l'apprendimento della propria lingua, e sin con dotarle, Ei vindice, ne' luoghi ove hannovi Scuole ellene, co' danari forniti a queste. Che arroganza quella dell' Ellade, che gli Albanesi imparino la lingua sua di cui nisuno la pensino!

Ma niente contraria cotesta unione di sparse forze, quanto le lontananze senza vie di comunicazioni, e il trovarsi per tutto in mezzo gli Elleni, un ostacolo maligno che fa di separarci anche piu, e torci — a noi in ispecie cui divido il mare — che ci vediamo gli uni gli altri. Mancono maestri di scuola alle terre della Shkjpëria, e qualcuno potrebbero andarle in quà; ma non sanno come sarebbero retribuiti, che troverebbero, e pendo dubitanti. Potrobber pur venire di là al nostro Collegio qui vicino; ma alle nuove cose si va con animi titubanti, e piu perchè si protrae l' ora che ivi dominano consigli forestieri. Invitato sui a passar io stesso, e vedere e conoscere da Costantinopoli a Scutarini; ma l'età grave e 'l non sapere come sarei accolto, mi trattennero. Eran forse questi de' mezzi che non so se mai rannodino e quando.

(Continua).

(6) Poiché il Governo greco, falli ne' tentativi diplomatici di far cadere la *Bandiera d' Albania* è ricorso alle mali arti, operando per li suoi agenti della tempra di Pickion, che essa incagliasse nelle poste. Son due anni e mezzo che spedisco da 40 numeri nell' impero turco e 12 in Grecia, e vi si perdon per via questi tutti. Quelli a cui son diretti i fogli, perchè non li ricevono, non pagano. Specialmente in Corcia, ov' è Console elleno un mascalzone che si chiama Camacio, ed in Monastir non ne pervengono. Ultimamente proponeva al Signor Kjiriazì nativo di Monastir, che mi segnasse i nomi de' sei Signori desiderosi della Rivista di cui mi avea scritto, chë gliel' avrei raccomandate in plico: La proposta era in cartolina con risposta pagata; si ritennero la mettá in bianco e mi rivoltarono la scritta. Ma perchè la Porta non guarda ormai in faccia i suoi nemici?

Kësaj pune se të zëghet, i lipset pâmeta të dëshurit mîr e Zotit madh, që të jà bënj dëtîr katundevet a[r]bërësh të mbësuarit e gjùghës tire; edhe i dhurtîlur, teku gjenden Sköll ellene, me haròmt e këtire. Ç' ë[sht] këtë të fodull t' Elladhës t' i xën t' A[r]bërësht gjùghen e saj kë mosnjë do të die!

Por mos gjë antirisën këtë të sithônur e fuqîsh të shprishta, sâ tutjemit edhe pa ùdh përzítje, e t' u gjëturit anamesa Ellént, një kurastà margûr që bën të na ndānj edhe më, e po sâ të mos ( e na që kēmi dētîn ndē mest më se gjith ) të mos shighemi njëri jâtërin[6].

I lípsen dhàskalëra katundevet Shqipëris, e ndôpak mund i vëjin këtëjna, po s' dîn sâ kamàt i jipin, që gjëjin, e vâren ta druetëm. Múnd edhe të vîjin te Kollexhi ïn këtë afër; po gjithsëj pilaset me të druetëm këshilli, e më psé ghëra ngjatet që atjè jān dhëspina vulēm të ghùaja. Mo qëva edhe fëtuar të shkoja vét, e të shíghja e të njëghia që Kostantinopull njera Skutar; por pleqëria e të mos diturit si të jësh i pritur, më mēnùan. Ishin mbase këtë dicá gjalmëra që dī ù ndī lidhëshin e kûr.

[Continua.]

[6] Poiché il Governo Greco fallì ne' tentativi diplomatici di far cadere la Bandiera d'Albania è ricorso alle mali arti, operando per li suoi agenti della tempra di Pickion, che essa incagliasse nelle poste. Son due anni e mezzo che spedisco da 40 numeri nell'impero turco e 12 in Grecia e vi si perdon per via questi tutti. Quelli a cui son diretti i fogli, perché non li ricevono non pagano. Specialmente in Corcia, ov'è Console elleno un mascalzone che si chiama Camacio, ed in Monastir non ne pervengono. Ultimamente prponeva al Signor Qiriazzi nativo di Monastir, che mi segnasse i nomi de' sei Signori desiderosi della Rivista di cui mi avea scritto, che gliel'avrei raccomandate in plico. La proposta era in cartolina con risposta pagata; si ritennero la metà in bianco e mi rivoltarono la scritta. Ma perché la Porta non guarda ormai in faccia i suoi nemici?



## VESTIGIA DELLE ANTICHE NOSTRE SEDI CHE DURANO ANCORA

(Continuazione; vedi numero 5).

Por të chësai të ndrishëmje e t'Arbë-  
rit në Elladha, chëmi martirii Virgilin  
(Enei. lib. III): Psë Enea arrenur Leu-  
cadhin thot: Hunc petimus fessi et parvae  
succedimus urbi..... Actiaca

Iliacis celebramus litora ludis.  
..... juvat evasisse tot urbes  
argolicas, mediosqua fugam tenuisse per  
(hostes.

Porsa thoon: « Pa nëchë nzeen Shkji-  
« përia te vëndi cë szez Avloon e këjën-  
« trôn Art: psë cë Avloon gâpet cã jëter  
« aan, drëi vorees, nëer te Mâlji szii. Te  
« chëjô parât ish Illiri; e psë është në  
« gjuugh ajô cë fjittet cë nëcã Mâlji-szii  
« nër Art e mee tuttië, botta e Illirit është  
« ajô cë u patti pergâpur nëra nde cu-  
« fint Elladhes, e chëjô është Shkqipëria  
« cë na rrii sot perpara ». G. Meyer cum-  
bissen chet hesâpe te fialjet ljetire te  
shprishta pâru te gjûga e arbërësh, zi-  
ljet ai thot se këjëntruan së pâri nëcã Ljê-  
tiit mech Roma mbâiti mot e mot të  
szeghbëtuar Illirin (1) Po chëjô estisur  
's caa cumbii mee të pâht se fialja, se  
attã jaan gjërii me Albanësërat e Cau-  
casit per attë se caan n'ëmer të di (2).  
Psë vet Straboni as ciô attë jâter se  
tre combe: Celtërat, Shclâvunit e Thrâ-  
kët. Illiriit as iin ndô në comb' i rii,  
ma faar assosh, e percëmûtar nëcã vën-

Ma di questa diversità di schiatta tra  
l' Epiro e l' Ellade abbiamo testimone  
Virgilio (Eneade lib. III). Enea vi dice  
che giunti a Leucade. « Quivi stanchi ap-  
prodiamo ed all' angusta Città veniamo...  
Celebriamo

Iliaci giuochi su l' aziaco lido.  
Si compiacion fra lor di tante evase  
Argoliche città, tenendo il corso  
Attraverso i nemici.

Trad. del Principe Pignatelli.

Ma dicono: « Pur non è contenuta tut-  
« ta la Shkqipëria nell' ambito che da  
« Vallona si estende ad Artã: perché da  
« Vallona si allarga all' altro lato verso  
« borea sino al Montenero. In questa  
« regione era l' Illirio; e perciò che una  
« sola lingua si parla dal Montenero fi-  
« no ad Artã e più in là, la gente Illi-  
« rica è quella che si fu dilatata sino ai  
« confini dell' Ellade; ed è questa la  
« Shkqipëria che ci sta ora d' inanti ». G. Meyer tenta confortare questa opi-  
nion per le parole latine sparse per  
tutto nella lingua albanese, le quali ei  
dice rimaste dapprima da' Latini onde  
Roma tenne lungamente a sè inschiavito  
l' Illirio (1). Ma questo edificio d' indu-  
zioni non ha base meglio fondata che  
l' altra dell' esser elli consanguinei degli  
Albanesi del Caucaso, perciò che ambo  
hanno lo stesso nome (2). Strabone me-  
desimo non trovò in quei siti altre che

(1) Dalla invasione romana è provenuto, ei pare, che un maggior numero di  
parole latine figuri ne' dialetti dell' alta Albania. Ma Roma dominò anche su l' E-  
piro e la Grecia albanese, ed è innegabile che dal suo lungo dominio parole latine  
ma non molte, siano sparse in tutta la nostra favella. Quelle parole italiane che  
moltissime vi risonan per entro in tutti i lidi, hanno origine invece la più parte  
dalla mistione, direi, delle due genti pel fatto che dal X.º al XVI.º secolo il regno  
di Napoli e poi Venezia ebbero dominio largo sul litorale che dall' Illirio si estende  
oltre Saloniki, e vi esercitavano attivi commerci. Del quale contubernio le prove  
autorevoli comparvero quali per la prima volta quali raccolte in uno, nel recente  
libro delle *Storie albanesi* di Francesco Tajani.

(2) Il Signor Tajani versa molta luce e nuova su la storia degli Albanesi del Cau-  
caso: non potè averne pel loro transito alle regioni soprastanti all' Adriatico; nè  
per la omogeneità linguistica di quelli con gli Sheptari. Si affidò ad autori assai  
lievi, fermati a omonimie pur contrafatte. Già sino il nostro nome che forestiriz-  
zano in *Albanesi* è invece *Abërësh* quasi *Apiresi* = *Epiresi*.

*Vestigie dell antiche nostre sedi che durano ancora*

Por të kësaj të ndrishëmje e t'Arbërit ngâ Elladha, kémi martirī Virxhillin ( Enei{de} Lib{ri} III ): Psè Enea arrënur Leukadhin thòt:

Hunc petimus fesi et parvae succedimus urbi....Actiaca Iliacis celebramus litora ludis....juvat evasise tot urbes argolicas, mediosque fugam tenuise per hostes.

Porsa thōn: “Pa ngë nxën Shqipëria te véndi çë zë Avllōn e qëndrōn Art: psé çë Avllōn ghápet kâ jètër ān, drēj vorēs, njër te Malizī. Te këjò paràt ish Illiri; e psé është një gjūgh ajò çë fjítet çë ngâ Malizī njër Art e më tutjé, bota e Illirit është ajò çë u pati përghápur njëra ndë kufint Elladhës, e këjò është Shqipëria “çë na rrī përpara”.

G{USTAV} Meyer kumbisën ket ghesápe te fjalët lëtire të shprishta páru te gjūgha e arbërësh, cilat ai thot se qëndrúan së pári ngâ Lëtinjt mek Roma mbàjti mot e mot të zeghbëtuar Illirin. Po këjò e stísur s' kâ kumbī mē të pàght se fjâla, se atá jân gjërī me Albanezërat e Kaukasit për atë se kân nj' èmer të di. Psë vet Straboni as çói atjé jàtër se tre kombe: Çeltërat, Shkllávunit e Thrákët.

Illirīt as in ndōnjë komb' i rī, ma far asosh, e përçëmùar ngà vèn-

[1] Dalla Invasione romana è proveuto, ei pare, che un maggior numero di parole latine fguri ne' dialetti dell'alta Albania. MA Roma dominò anche su l'Epiro e la Grecia albanese, ed è innegabile che dal suo lungo dominio parole latine ma non molte, siano sparse in tutta la nostra favella. Quelle parole italiche che moltissime vi risonan per entro in tutti i lidi, hanno origine invece la più parte dalla mistione, direi, delle due genti pel fatto che dal X al XVI secolo il regno di Napoli e poi Venezia ebbero dominio largo sul litorale che dall'Ilirio si estende oltre Saloniki, e vi esercitavano attivi commerci. Del quale contubernio le prove autorevoli comparvero quali per la prima volta quali raccolte in uno, nel recente libro delle Storie albanesi di Francesco Tajani

[2] Il signor Tajani versa molta luce e nuova su la storia degli Albanesi del Caucaso: non poté averne pel loro transito alle regioni soprastanti all'Adriatico; né per la omogeneità linguistica di quelli con gli Shkeptari. Si affidò ad autori asai lievi, fermati a omonomie pur contrafatte. Già sino il nostro nome che foresti rizzano in Albanesi è invece Abëresh quasi Apiresi= Epiresi.

di o ndrishe (3). Nench i *sze* Ai fil cã gjũga, ncãba ndãlen botten e Epirit assish e rriëdhur, e ndrishe gjũghie edhë cã Ellént. Dìghej vettem se vëndi lhart ish i mbãitur nca Shclãvunit, i pòshhtëmi ncã lëghet ce attjë edhë jaan, e shtónëshin me Ellént nd' Acarnaniet, e thughej Illiri-grech. Prã cë, si e vuu mbë dritt Benloew, Ellent e Plekjt e vendit chë atti ciũan chëtã e mech mënuan përszier, u thaan prãna bashch Grechëra; e chëjõ e psũame edhë na pëshitel, ndõ se ákj tẽ guaj ñeert jëtërvet (4).

Chëtõ mund antirissen per ghiir jo me ndiët: Se ashtũ jaan si thũghen.

Pìghet vettem: Cũsh e cũ kjeen te mot-ti prõtopaar attã ce iin tẽ guaj Scãlvunit e Ellenit, tẽ ziljevet Straboni diti ákj fãret, ndrishe tẽ percëmuame, e prãna ëmërin e vendit cu rrijin, e jo mee? Se prãna ñër dië mos ñ' emer i kjë gjith gjëriis tũre (5).

Per mãa esht ñë bes e as-ljuettëshë-

tre nazioni, i Celti, gli Slavi, e i Traci. Gl' Illiri non costituivano una nazione; ma furono tribù d' altre nazioni che presero lor nome dal luogo o altrimenti (3). Non parla egli del loro linguaggio, per cui distingue gli abitatori dell' Epiro dalle genti che circondavanli, e diversi di favella pur dagli Elleni. Si conosceva allora sol questo che l' Illirio superiore era occupato dagli Slavi, l' inferiore dalle genti che quivi ancora stanno, e stendendosi a mezzodi, si collegavano con gli Elleni; il quale aveva nome Illirio-greco Dappoichè, come Benloew avvisò e trasse in luce, gli Elleni, e gli Antichi « *Pelasgi* » che essi vi trovarono e co' quali permansero commisti, furon detti poscia insieme Greci; e questa sorte c' involge tuttavia, comechè tanto siamo strani e differenti gli uni agli altri (4).

Queste cose possono contraddirsi per ozio di parlari, ma non da ragione, mentre così sono come si espongono.

Si domanda solo: Chi e dove furono nel tempo primevo quelli che là abitavano strani allo Slavo ed all' Elleno, dei quali Strabone seppè e distinse le tante tribù variamente nomate, e poi il nome della regione in cui stavano, ma non più altro? Dappoichè sino a jeri non fu loro alcun nome nazionale (5).

Anche per questo fatto è in me una

(3) La tradizione, e forse ricordanze storiche del tempo di Virgilio portavano che Antenore con Paflagoni e Trojani, dopo distrutta Troja, avesse colonizzato l' Illirio: il cui nome potrà essere stato Il-i-ri *stella nuova* in albanese: Dacchè Ilio indubitatamente avea nome dall' albanese ili *stella*.

(4) Sino ad oggi, che la separazione delle due razze è omai compiuta nelle menti, la illustre *Revue de l'Orient* di Buda Pest al dì 25 settembre ultimo ha nelle sue colonne: GENEROSITÀ D' UN MACEDONE GRECO: « Il Signor Avramidhe Leathke, ricco « Macedone originario di Corcia, stabilito in Athene (in Bukarest) ha fatta alla sua « città natale un dono veramente principesco etc. » Or bene Abramidhi è Albanese, e della albanese città di Corcia in Macedonia. Già anche i due grandi ajutatori della educazione ellenica Zógrafo e Zappa, sono a' banesi epiroti. La Grecia fa con noi come il duro villano con le api, che ne estraie il mele soffogandole.

(5) Gli storici bizantini, dopo Tolomeo credo, chiamaronci, or non so donde, *Arvanites* che fu tradotto *Albanenses*. Oggi abbiamo due nomi generici, che dapprima erano di due tribù e delle loro sedi, nomi propriamente nati. Ci chiamiamo Abë-rësh o Arbëresh dalla regione ch' ebbe nome antico Epiros ed Apiros da' suoi vasti piani; parte della quale regione pur oggi ha ivi nome Arbërii: Ci chiamiamo Shchëptaar ch' è la versione dell' antico Kjeravni Cerãuni, che da kjeravnõ *folgoro* era dato agli abitatori de' monti della Chimera per le frequenti procelle spesseggianti di folgori: Kjeravni era la traduzione ellenica di Shcheptaar dal nativo albanese Shchepten *folgora*.

di o ndríshe[3]. Nëng i zë Ai fil kâ gjùgha, ngâgha ndállën boten e Epirit asish e rrjédhur, e ndríshe gjùghje edhé kâ Ellént. Díghej vetëm se vèndi lart ísh i mbàjtur nga Shkllávunit, i póshtëmi ngâ llêghët çë atjé edhé jân, e shtónëshin me Ellént nd' Akarnaniet, e thughej Illiri-grek.

Prâ çë, si e vū mbë drít Benloew, Ellent e Pleqt e vendit kë ati çuan këtà e mek mënùan përzier, u thàn prâna bashk Grekëra; e këjò e psuame edhé na pështie, ndòse áq të ghùaj njërt jètërvet[4].

Këtò mund antirisen për ghîr jo me ndjët: Se ashtù jân si thùghen.

Pighet vetëm: Kùsh e kù qën te moti protopâr atà çë ìn të ghuj Skllávunit e Ellenit, të cilëvet Straboti diti áq fâret, ndríshe të përcëmùame, e prâna ëmërin e vendit ku rrijin, e jo më? Se prana njër djè mos nj' ëmer i qé gjith gjërís tíre. Për mùa ësht një bes e asljuetëshë-

[3] La tradizione e forse ricordanze storiche del tempo d Virgilio portavano che Antenore con Paflagoni Trojani dopo distrutta. Troja, avesse colonizzato l'Ilirio: il cui nome potrà essere stato Ili-ri stella nuova in albanese: Dacchè Ilio indubitamente avea nome dall'albanese ili stella.

[4] Sino ad oggi, che la separazione delle due razze è omai compiuta nelle menti, la illustre Revue de l'Orient di Buda Pest al di 25 settembre ultimo ha nelle sue colonne: Generosità d'un macedone greco: 2Il signor Avramidhe Leathke, ricco Macedone originario di Corcia, stabilito in Athene (in Bukarest) ha fatta alla sua città natale un dono veramente principesco etc." Or bene Abramidhi è Albanese e della albese città di Corcia in Macedonia. Già anche i due grandi ajutatori della educazione ellenica Zôgrafo e Zappa, sono albanesi epiroti. La Grecia fa con noi come il duro villano con le api, che ne estrae il miele soffogandole.

[5] Gli storici bizantini, dopo Tolomeo, credo, chiamaronci, or non so donde, Arvanites che fu tradotto Albanenses. Oggi abbiamo due nomi generici, che dapprima erano di due tribù e delle loro sedi, nomi propriamente natii. Ci chiamiamo Abëresh o Arbëresh dalla regione ch'ebbe nome antico Epiros ed Apiros da' suoi vasti piani; parte della quale regione pur oggi ha ivi nome Arbërii: Ci chiamiamo Shkeptaar ch'è la versione dell'antico Qeravni Cerauni, che da qeravnô folgoro era dato agli abitatori de' monti della Chimera per le frequenti procelle spesseggianti di folgori: Kjeravni era la traduzione ellenica di Shkeptaar dal nativo albanese Shkepen folgora.

me. « Se gjeria Pelasje ish e mottfimia tech atta szälje tech prä u vuun Ellént të gùaj; se me emer të gjughes tìre « plache » kjeen theen Pëlasje akj tech fitoi tìre, sà tech ndëhëtin të veciur nder tà prëi të gùajëshi anamessem. Päs cë dhiovassa tech Erodhoti se Szottërat e Olimpiti Ellën e pattëtin piasmen te gjintia pelasje, che Ai nògu e gjetti nder parátët cu ndë mot Strabonit rrijin t' Arëbrësht si paam; e emërat e attire Szottërave ishënin fiaalj t' Arëbrështa mech percëmòhëmi edhé sot gjëat mbi ziljat attà chiin szottërii: noga dëjjiur se attà Pelasje të vendit, jëmi nà mbeer të gùajvet cë passandai shcuan nder nee (6).

(ntòkjet edhé).

« fede immota » Che la nazione comune a quelle tribù, fesse la istallata ab antico in quei lidi, a cui sopravvennero gli Elleni e vi si fermarono; la quale con nome desunto dalla lingua sua « pëlache vecchia » si disse Pelasga, tanto dove rimasero raccolti e soli quanto dove fra sè sparti, pe' forestieri entrati in mezzo a loro. Dopo ch'ebbi letto in Erodoto nel 1841 che i Numi dell'Olimpo ellenico ebbero nascimento nella gente pelasga, la quale Ei vide e trovò nelle contrade ove al tempo di Strabone dimoravano gli Albanesi come vedemmo; e poich'ebbi avvisato che i nomi di quelle deità erano parole albanesi con le quali disegniamo anche oggi le parti della natura figurate in quelle deità: conobbi sotto a luce serena che que' Pelasgi, autoctoni della Grecia siamo noi di fronte agli stranieri sopravvenuti (6).

(Continua).

(6) Ne ripetiamo talune di queste, traendole dalla nostra Divinazione del 1842. Restano esse quali faci inestinte che gittano un lume indelebile sopra un mondo remoto e defunto da circa quattro mila anni: Gli accusativi Szëa Szëna di Szëvs (*Giove*) suonano nelle parole albanesi Szëa anima, Szëna principio, designanti il « Padre degli uomini e degli dei ». Hera la ellenica *Giunone* compagna a *Giove*, è a noi nome dell'*Ora*, del *Tempo*, coevi al Nume creatore; e nacque si dice presso il fime Imbrasi, vicino del *Vuoto*, che in Albanese si dice te mbrást... Noi diciam dhee la *Terra*, onde l'Adhë, l'ellenico regno di *Plutone* con l'*Erebo* negli Inferi, dall'albanese radice érr *oscurare*, onde abbiamo errëbiir *oscurità*. L'*Oceano* è il nostro uijana *moltitudine delle acque* — radice uij acqua — e *Teti* dea de' mari ha avuto nella lingua albanese il suo nome; noi chiamiam deti il *mare*.

Era nell'Ellenia *Athena* (*Minerva*) la dea dell'eloquio: ma il suo nome irrecusabilmente è la e thëna o a thëna, la parola in albanese: Dall'albanese diel sole e l'appellativo omerico *Dieli* del *D* o del sole, e dell'isola *Delo* ond'ei nasceva. *Afrodite* (*Venere*) è la nostra *Afferd'tes* la simbolica stella di *Venere*, vicina del giorno. *Ifestos* (*Vulcano*) *Vesta*, dei del fuoco immortale, erano l'albanese e dhesta — radice dhës accendi — l'accesa in eterno.

E nel cielo inferiore *Dhëmeter* (*Cerere*), Dea de' campi, ebbe nome da Dhee meter misura delle terre, onde s' inizia l'agricoltura. *Pana*, Dio della generazione è l'albanese e bëna (e bëna nell'alta Albania) la produzione — radice bën ban fare produrre. — I *Kabiri* di *Samotracia*, divoratori de' propri figli, restan segnati del nome albanese *Ga-biir mangia figli*; *Nëmësa* che presso noi significa la maledizione fu poi nome dell'idolo ellenico *Nëmësi punitrice de' rei*.

Dai quali riscontri luminosi due cose rilevansi evidenti: Che gli Dei ellenici erano le forze della natura adorati da' Pelasgi nella propria semplicità; Che i nomi di quelle deità, salvate dall'oblio nella religione ellenica, sono non ellenici, non latini, o slavi, ma albanesi. E ragione era che nè *Abërësh*, nè *Shcheptaar* noi fossimo appellati, ma Pelasgi.

me. Se gjëria Pellasje ísh e motímja tek ata zàle tek prâ u vùn Ellént të ghùaj; se me emër të gjughes tire “plake” qën thën Pëllasje aq tek fitoi tíre, sà tek ndënjëtin të veçur ndër tà préj të ghùajëshi anamesëm.

Pas që dhjovasa tek Erodhoti se Zotërat e Ollimpit Ellén e patëtin pjasmen te gjindja pelasje, kë Ai njòghu e gjeti ndër paratët ku ndë mot Strabonit rrijin t' Arëbrësht si pām; e emërat e atíre Zòtërave íshënjín fjāl t' Arëbrështa mek përcëmònjëmi edhé sot gjêat mbi cílat atà kīn zotërī: njogha dëlīr se atá Pellasje të vendit, jémi nà mbër të ghùajvet që pasandaj shkùan nder në[6].

( ndòqet-edhé )

[6]Ne ripetiamo talune di queste, traendole dalla nostra Divinazione del 1842. Restano esse quali faci inestinte che gittano un lume indelebile sopra un mondo remoto e defunto da circa quattro mila anni: Gli accusativi Zëa anima, Zëna principio, designanti l Padre degli uomini e degli dei. Hera la ellenica Giunone compagna a Giove, è a noi nome dell'Ora, del Tempo coevi al Nume creatore; e nacque si dice presso il fime Imbrasi, vicino del Vuoto, che in Albanese si dice te mbrast... Noi diciam dhe la Terra, onde l'Adhè, l'ellenico regno di plutone con l'Erebo negli Inferi, dall'albanese radice érr oscurare, onde abbiamo errëbiir oscurità. L'Oceano è il nostro uijana moltitudine delle acque – radice uij acqua- e Teti dea de' mari ha avuto nella lingua albanese il suo nome; noi chiamiam deti il mare.

Era nell'Ellenia Athena (Minerva) la dea dell'eloquio: ma il suo nome irrecusabilmente è la e thëna o a e thëna, la parola in albanese: Dall'albanese diel sole e l'appellativo omerico Dielios del Dio del sole, e dell'isola Delo ond'ei nasceva. Afrodite (Venere) è la nostra Afferdites la simbolica stella di Venere, vicina del giorno. Ifestos (Vulcano) Vesta, dei del fuoco immortale, erano l'albanese e dhesta radice dhes accendi, l'accesa in eterno.

E nel cielo inferiore Dhemeter (Cerere), Dea de' campi, ebbe nome da Dhee meter misura delle terre, onde s'inizia l'agricoltura. Pana, Dio della generazione è l'albanese bëna (e bana nell'alt Albania) la produzione – radice bën ban fare produrre. I Kabiri di Samotracia, divoratori de' propri figli, restan segnati del nome albanese Ga-biir mangia figli; Nëmësache presso noi significa la maledizione fu poi nome dell'idolo ellenico Nemesei punitrice de' rei.

Dai quali riscontri luminosi due cose rilevansi evidenti: Che gli Dei ellenici erano le forze della natura adorati da' Pelasgi nella propria semplicità; Che i nomi di quelle deità, salvate dall'oblio nella religione ellenica, sono non ellenici, non latini, o slavi, ma albanesi. E ragioni era che né Arbëresh, né Shcheptaar noi fossimo appellati, ma Pelasgi.

## LUDVIG PODHORSKY

Na u vuljit te Dittaria « Revue de l'Orient » cë dëlj Buda-Pest në szeer e Ludvig Podhorskyt, zilji me dritten cë na jep e të miret cë na dò akj, na ndigu e ndighen hërëshit ljecosiis s' aân; e na ca Xee t' i thommi Shkjpëriis ndópách t' assai szërie, se t' e die evXarime. Thot ajò Dittare:

« Gjith gjùghet e Apoljees! Po të jeet ñerii cë i patti atto zheen gjith, a mbá se gjith? Cë mund logasziñ mbi fiáljet e adhiasiin e gjùghëvet mee të shclieme e t' Asies e t' Europes pse i ñëgh ncá gjith ánet?

« Oghé. Chii ñerii është e rrón. Na e ñòghëtim Parigië. A attië e paam si të mbitur nder akjët e të shënuamevet e gjùghëve pá-të szeen, gjuugh e Incásvet, e Anamitëvet, e Malësëvet, e Javanasëvet j' e Mizhirit mottiim, pá thënur gjùghët e perduarshëme si araben, persianen, baschen, indüen, t' arbëreshen, fineessen, bretonnen, thom te perduar shëme psë i gjëgjëtít të szëna fiil. Ndë hodde perpara të dúcúra të pá szálje te motti e te egapta-gjeer, I Szotti sbpiis, Podhorsky ñe i Accademies e të dimavet, t' Ungheriis, nde ñe cohe, ali! e futurm, bëri e parattat mee të lárnga, e mottet mé tuttieem, te cu u vecëtin fáret, e gjùghët e tíre u shpitin, na shëúan perpara. Me të foolj të drittem Ai tuche buthtúar te gjëriim e attire gjùghëve, na patti perpáranur te u passurit cë cá ñë vënd te jëteri u pás botta ñerime cë mee se cáter miilj viët prap, e t' u ncá-triljixurit e fárëvet sai.

« Ñë psoor eljume mé súal laim se i dáshuri Szot i bieerr sishit caa dii u sá, chish árdhur, mee u ljevrossur punevet noree, nd' Ungheriit tij; e se mbé szacoon ish i contissur Szob te villa e Lutzenbacher....

« Chish, cur na vaam e gjëtur, passur Ai ljëpúsh ca Arcidúch Josúfi cë e pienej mbi dizzá te druettëme të gjughes Zingaravet, ziljen Szottërii e tij passen rëshit cë caa met.

(Continua).

DIRETTORE RESPONSABILE  
Gerolamo de Rada.

Ci é occorso di leggere nella *Rivista dell' Oriente* che si pubblica in Buda-Pest, talune notizie intorno Luigi Podorsky, il quale co' lumi che ci somministra e con la benevolenza tanta ci conforta e sostiene nelle ore di scoraggiamento: ed é debito farne conoscer poche almeno, alla Shkjpëria a lui legata di gratitudine. Dice quella Rivista:

« Tutte le lingue dell' Oriente! E può esservi uomo ch' ebbe apprese quelle tutte o quasi tutte? Che discorrer può su le principali lingue dell' Asia e dell' Europa, perchè le conosce ei funditus?.

« Sì, quest' uomo esiste. Noi lo conoscemmo in Parigi. Ivi lo trovammo affogato tra i tanti quaderni di sua mano su infinite lingue, quelle dagl' Incas, degli Anamiti, de Malesi de' Giavanesi, dell' antico Egiziano, senza dire delle lingue più familiari, come l' araba la persiana, la basca, l' albanese, la finnese, la bretona, dico familiari perchè ne udiste parlare. In una piccola camera, ci passarono inanti orizzonti senza sponde nel tempo e nello spazio. Il signore di essa, Luigi Podhorsky, membro dell' Accademia ungherese delle Scienze, in un ora, che corse ahi! troppo ratta, conversando ci fece assistere al transito dell' umanità per le regioni e i tempi più remoti, ed alla formazione delle lingue delle genti. Con discorso luminoso Egli, con mostrarci la parentela di quelle lingue, ci ebbe messo avanti il succedersi da un luogo all' altro della umana creta, e l' intralciarsi delle tribù sue.

« Un caso felice mi portò la nuova che quel Signore tolto dagli occhi miei da tempo e tempo, era rivenuto alla sua Ungheria, per alleviarsi de' suoi gravi studi; e ch' era, al solito, ospite del Signor Lutzenbacher nella costui villa in Szeb...

« Aveva, quando noi lo visitammo, ricevuto lettere dall' Arciduca Giuseppe che richiedevalo di alcuni schiarimenti su la lingua degli Zingani: alla quale Sua Altezza ha volto un lungo studio.

(Continua).

COSENZA  
Tip. Municipale di F. Principe.

*Ludvig Podhorsky*

Na u vulit te Ditarja "Revue de l' Orient" që del Buda-Pest një zër e Ludvig Podhorskyt, cili me dritën që na jep e të mirët që na do aq na ndighu e ndighet ghërëshit lekosīs sãn; e na ka hjë t' i thomi Shqipëris ndôpāk t' asaj zërje; se t' e die evhjarime. Thot ajò Ditare: Gjith gjùghët e Apoljës! Po të jët njeri që i pati ato xën gjith, a mbá se gjith? Që mund llogazinj mbi fjâlët e adhjasin e gjùghëvet më të shkllieme e t' Azies e t' Europës pse i njëgh ngá gjith ânët? Oghë. Kī njeri është e rròn. Na e njòghëtim Parixhë.

Atjè e pām si të mbitur ndër aqët e të shënuamevet e gjùghëve pà të zën, gjùgh e Ingázvet, e Anamítëvet, e Malëzëvet, e Javanazëvet j' e Mixirit motim, pà thênur gjùghët e *përduarshëme* si araben, persianen, basken, induen, t' arbëreshën, finësën, bretonen, thom të *përduarshëme* psè i gjègjëtin të zëna fill.

Ndë hode përpara të dükura të pà-zàle te moti e te e ghapta gjër, i Zoti shpīs, Podhorsky një i Akademies e të dimavet, t' Ungerīs, ndë një koghe, ahi! e fjturm, bëri e paratat më të llàrgha, e motet më tutjëm, tek u veçëtin fàrët, e gjùghët e tíre u shpitin, na shkúan përpara. Me të fól të dritëm Ai tuke buthtuar të gjërimt e atire gjùghëve, na pati pèrpàranur të u pasurit që ká një vënd te jëtëri u pàs bota njerime që më se kàtër mīl vjèt prap, e t' u ngàtërlikurit e fàrëvet saj.

Një psòr e lùme më suall laijm se i dàshuri Zot i bjërr sishit kà dī u sà, kish àrdhur, më u levrosur punëvet norë, nd' Ungerit tīj; e se mbë zakôn ísh i kontisur Zob te villa e Lutzenbacher....Kish, kur na vām e gjëtur, pasur Ai lèpùsh ka Arçidùk Josùfi që e pienej mbi dicá te druetëme të gjughës Zingaravet, cílen Zotëri e tīj pasen rëshit që kà met.

[Continua]



## BIBLIOGRAFIA

Volumi dell' OPERA OMNIA DI GIROLAMO DE RADA collana diretta da Francesco Altimari:

- Altimari F. (a cura di), 2005, *Girolamo De Rada, Opera Omnia I, I Canti premilosaici (1833-1835)* Rubbettino Editore, Soveria Mannelli;
- La Luna M. (edizione e introduzione di), 2008, *Girolamo De Rada, Opera Omnia VIII, Autobiografia*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli;
- Mandalà M. (introduzione di), 2009, *Girolamo De Rada, Opera Omnia XI, Opere filologiche e storico-culturali. Fjamuri Arbërit (1883-1887)*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli;
- Savoia L.M. (introduzione di), 2007, *Girolamo De Rada, Opera Omnia X, Opere grammaticali*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli;

### *Altri riferimenti bibliografici*

- AA.VV., 1972, *Alfabeti i gjuhës shqipe dhe Kongresi i Manastirit*, Tirana.
- Akademia e Shkencave e Shqipërisë, 2002, *Historia e popullit shqiptar*, vol. II (Rilindja Kombëtare), Botimet Toena, Tirana.
- Altimari F., Conforti E. (a cura di), 2008, *Omaggio a De Rada. Atti del V Seminario Internazionale di studi albanesi (2-5 ottobre 2003)*, Albanologia 7, Università della Calabria.
- Altimari F., Savoia L.M. (a cura di). 1994, *I dialetti italo-albanesi. Studi linguistici e storico-culturali sulle comunità arbëreshe*, Bulzoni editore.
- Altimari F., 2008, *Il grafema bandiera "ë". I lunghi legami shqiptaro-arbëreshë attraverso la breve storia di una semplice lettera*, in Albanica III.
- Belluscio G., Mendicino A. (a cura di), 2010, *Scritti in onore di E.P. Hamp per il suo 90° compleanno*, Università della Calabria, Centro editoriale e librario.
- Breu W. (a cura di), 2005, *L'influsso dell'italiano sulla grammatica delle lingue minoritarie*, Centro editoriale e librario-Unical, Rende.
- Çabej E., 1994, *Shqipëria midis Perëndimit dhe Lindjes*, mçm, Tirana.
- De Cesare R., 1969, *La fine di un Regno*, Milano.

- Demiraj B., 2006, *Gjon P. Nikollë Kazazi dhe "Doktrina" e tij*, Prishtinë: Akademia e Shkencave dhe e Arteve e Kosovës.
- Demiraj Sh., 1986, *Gramatikë historike e gjuhës shqipe*, Shtëpia botuese 8 nëntori, Tirana.
- Elsie R. 2001, *Histori e Letërsisë shqiptare*, Dukagjini, Pejë.
- Esposito F.( diretta da), rivista *Microprovincia, Omaggio a Girolamo De Rada*, nr. 41, gennaio-dicembre 2003.
- Gambino S. (a cura di), 2001, *Europa e Balcani. Stati, culture, nazioni*, CEDAM, Padova.
- Guzzetta A. (a cura di), 1989, *Il contributo degli Albanesi d'Italia allo sviluppo della cultura e della civiltà albanese. Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi Albanesi*, Palermo: Centro internazionale di studi albanesi "Rosolino Petrotta".
- Guzzetta A. (a cura di ), *Gli albanesi d'Italia e la Rilindja albanese. Atti del XIV Congresso Internazionale di Studi Albanesi*, Palermo: Centro internazionale di Studi "Rosolino Petrotta".
- Hans-Jurgen Lusebrink, Jerem y D. Popkin, 2004, *Enlightenment, Revolution and the periodical press*, Oxford: Voltaire Foundation.
- Hosbawn E., 1991, *Nazione e nazionalismi*, Piccola biblioteca Einaudi, pag. 14.
- Jacques E., 1995, *Shqipëtarët. Historia e popullit shqiptar nga lashtësia deri në ditët e sotme*, Shtëpia botuese "Kartë e pendë".
- Kondo A. (a cura di), 1967, *Fiamuri Arbërit*, Shtëpia botuese "Naim Frashëri", Tirana.
- Osmani T., 1999, *Udha e shkronjave: histori e alfabetit shqip*, Shtëpia botuese Idromeno.
- Mandalà M. (introduzione di), 2009, *Girolamo De Rada. Opera Omnia XI: Opere filologiche e storico-culturali*, Rubbettino Editore.
- Matteo Mandalà (a cura di), 2003, *Gaetano Petrotta, Popolo, Lingua e Letteratura albanese*, A.C.Mirror, Palermo, Shuteriqi Dh., *Historia e letërsisë shqipe*, vol. III, Tirana Universiteti shtetëror i Tiranës 1960.
- Pipa A. 1978, *Hieronymus De Rada*, Albanische Forschungen 18, Rt, Munchen.

- Savoia L. M., 2007, *Opera Omnia X – Opere grammaticali*, Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, p. 9.
- Skëndi S., 2000, *Zgjimi kombëtar shqiptar*, Phoenix & Shtëpia e Librit, Tirana.
- Skëndi S., 1980, *Studime kulturore ballkanike*, Botimet IDK, Tiranë.
- Schirò G., 1964, *L'Albania Ideale di Girolamo De Rada* in *Shejzat-Le Pleiadi*, n. 11-12.
- Shuteriqi Dh., 1960, *Historia e letërsisë shqipe*, vol. III, Tirana: Universiteti shtetëror i Tiranës.